





Foster Sculp. Fillet Lane

★ ADAMS 43.10

U.1



LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS
Estensis Bibliothecæ Præfectus

decessit

Anno Rep. Sal. MDCCL. X. Kal. Febr
Annos Natus LXXVII.



DISSERTAZIONI
SOPRA LE
ANTICHITA' ITALIANE,

Già composte e pubblicate in Latino

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

E DA ESSO POSCIA COMPENDIATE E TRASPORTATE

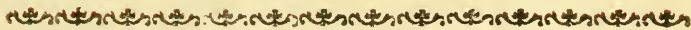
NELL' ITALIANA FAVELLA.

OPERA POSTUMA

Data in luce dal Proposto

GIAN-FRANCESCO SOLI MURATORI

SUO NIPOTE.



TOMO PRIMO.



IN MILANO, MDCCLII.

A SPESE DI GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

++

ADAMS

43.10

J.1

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
D. GAETANO BONCOMPAGNO
L U D O V I S I

PRINCIPE DI PIOMBINO, MARCHESE DI POPULONIA, SIGNORE DELLE TERRE DI SCARLINO, SUVERETO, E BURIANO, DELL' ISOLE MARITTIME, DELL'ELBA, DIMONTE CRISTO, E PIANOSA, PRINCIPE DI VENOSA, CONTE DI CONZA, DUCA DI SORA, ED ARCE, MARCHESE DI VIGNOLA, SIGNORE DELLE CITTA' DI AQUINO, DI ARPINO, DELLA TERRA DI ROCCASECCA, E LORO STATI, CAVALIERE DELL'INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO, E DELL'ALTRO DI S.GENNARO, GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO, E MAGGIORDOMO MAGGIORE DELLA MAESTA' DEL RE DELLE DUE SICILIE.



GIUNQUE sa, che il fu Proposto Lodovico Antonio Muratori mio Zio era nato nella Terra di Vignola, Feudo di VOSTRA ECCELLENZA, e ch'io pure ho fortita la Patria medesima, crederà tosto, che questi stati sieno i motivi, per cui mi

fon dato l'onore di dedicarle il presente Compendio delle di lui *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*. Ma, oltre ad essi, un altro più gagliardo impulso ho io avuto, ed è stato il sapere, che intenzion era dell'Autore di farlene la Dedicazione, se la morte gli avesse lasciato il tempo da pubblicarlo. Ragion dunque volea, che io in mancanza di lui non lasciassi uscir dalle stampe quest'Opera, senza porle in fronte il veneratissimo nome di VOSTRA ECCELLENZA: e ben mi giova sperare, che, attesa la stima distintissima, colla quale sono mai sempre state da Lei onorate l'altre Opere di lui, sia per esserle grata anche questa, che dir si può l'ultima produzione del suo felice Ingegno. E chi ne può dubitare? essendo l'ECCELLENZA VOSTRA un Principe, che alla Nobiltà del lignaggio accoppia il bel genio per le Lettere e buone Arti, accompagnato da una somma Benignità e Gentilezza. Ma questi non sono i soli pregi luminosi, de' quali va adorno l'animo di Lei generoso. Altre doti più sublimi, permettetemi che il dica, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, si ammirano in Voi, le
quali

quali vi rendono degno di eterni encomj, e venerato da ognuno. M'intendo della vostra singolare Pietà verso Dio, della grande vostra Carità verso i Poveri, le cui beneficenze sperimentano sovente anche quei della mia Patria: parlo dell'Amor, che portate alla Giustizia, ma non disgiunto dalla Clemenza; dell'Affabilità e Cortesia, con cui siete solito di accogliere e trattare anche i più infimi fra' vostri sudditi; e finalmente della rara vostra Prudenza e destrezza nel maneggiare gli affari Politici della maggiore importanza. L'essere Voi stato innalzato dalla Maestà del Re delle due Sicilie alla Carica riguardevolissima di suo Maggiordomo Maggiore, e l'avervi egli spedito per suo primo Ambasciadore straordinario al Re Cattolico FILIPPO V. suo Padre, e poscia all'oggi regnante Monarca delle Spagne FERDINANDO VI. suo Fratello, sono incontrastabili argomenti del vostro gran merito; siccome gli atti di bontà e di stima particolarissima, co' quali foste accolto e sempre trattato da que' graziosissimi Monarchi, e da tutti i Serenissimi Infanti,

hanno chiaramente dato a conoscere ,
quanto sia stata da essi gradita amendue le
volte la vostra spedizione, e in quanta con-
siderazione fosse presso tutta quella Real
Corte, nella quale avete in fine lasciata
un' indelebil memoria del vostro Nome.
Molto più ancora di estimazione ha di-
mostrato verso di Voi il Re vostro Signo-
re, con avervi nell' Anno 1738. prescelto
all' alto onore di andare a ricevere su i con-
fini dell' Italia la Regina sua Sposa, ed a
servirla nel viaggio fino a quei del Regno
di Napoli, dov' egli si portò ad incontrar-
la. Tralascio di accennar gli altri onori
e finezze compartitevi dalla Maestà Sua
e dalla Reale sua Conforte, per dire, che
se grande è la gloria a Voi provvenuta da
tanti Personaggi illustri per la Pietà, pel
Valore, e per le primarie Dignità Eccle-
siastiche, usciti dalla vostra Profapia, tra'
quali si conta l' insigne Pontefice GRE-
GORIO XIII. la cui memoria farà sem-
pre in benedizione nella Chiesa di Dio
per le molte sue Virtù ed Eroiche gesta,
e per averla con tanta Sapienza governa-
ta: non minore farà il lustro, che da Voi

riceveranno i vostri Posterì per tanti onorevolissimi impieghi, che avete sostenuto, e per le eccelse doti, che l'animo vostro adornano.

Ora nel presentare, ch'io fo, a VOSTRA ECCELLENZA l'Opera del Zio, mi avanzo a supplicarla di voler non solo gradirne l'offerta, ma eziandio permettermi, ch'io possa da quì innanzi gloriarmi d'essere, quale ora col maggiore ossequio mi confermo

Di VOSTRA ECCELLENZA

Modena 1. Aprile 1751.

Umiliss.^{mo} Devot.^{mo} e Riverent.^{mo} Servidore
Gian-Francesco Soli Muratori.

A I L E T T O R I

GIAN-FRANCESCO SOLI MURATORI.

ALLORCHE' per ordine del Serenissimo Signor Duca di Modena RINALDO I. suo clementissimo Padrone il Proposto LODOVICO ANTONIO MURATORI mio Zio di chiara e per me sempre grata memoria, intraprese la visita di molti Archivj d'Italia negli Anni 1714. 1715. e 1716. a fin di raccogliere notizie per tessere la Genealogia dell' antichissima e nobilissima Casa d'Este, gli riuscò di far anche una copiosa messe d'altri antichi Documenti, che potevano dar molto lumie alle cose d'Italia de i tempi di mezzo. Nudriva egli da lungo tempo l'idea d'illustrare l'Erudizione di que' Secoli cotanto scuri per mancanza di Storie e di altri monumenti; quindi, messa ch'ebbe insieme sì fatta raccolta, s'invogliò tosto di dar efecuzione al suo disegno. Si pose pertanto a trattare con varie Dissertazioni in Lingua Italiana de i Riti e Costumi dell'Italia, de i Magistrati, delle Leggi, della Milizia, de gli Studj delle Lettere, delle Arti, e di tanti altri punti di Storia e di Erudizione, per far vedere, qual fosse l'aspetto d'essa Italia dopo la declinazione del Romano Imperio, cioè dal Secolo V. fino all' Anno MD. dell' Era volgare, con animo di farle poscia succedere al primo Tomo delle Antichità Estensi, da lui pubblicato nell' Anno 1717. che per questo motivo intitolò *delle Antichità Estensi ed Italiane*. Ma avendo egli frattanto unito buon numero di Croniche e Storie inedite, riguardanti l'Italia, messe in disparte le Dissertazioni, tutto si rivolse a disporre la grande Raccolta de gli Scrittori *Rerum Italicarum*, che fu poscia magnificamente stampata in Milano per cura ed alle spese de' Nobili Socj Palatini in ventisette grossi Volumi in foglio, ed anche accolta con plauso da tutti i Letterati. Siccome poi questa insigne Raccolta di Storie e d'altri Documenti fornì al MURATORI altre non poche notizie da impinguare le da lui intermesse Dissertazioni; così egli ne ripigliò il lavoro, ma in altro Idioma. Imperciocchè avendo fatta riflessione, che scrivendole in Lingua Italiana, non sarebbero state gradite da tanti Letterati Oltramontani, cangiò pensiero, e si mise a rifarle in Latino, con averle eziandio pubblicate nella medesima Città, per opera pure della Società Palatina in sei Tomi in foglio, col titolo di *Antiquitates Italiae medii Aevi*. Prese egli dipoi a scrivere gli *Annali Civili d'Italia* dal principio dell' Era volgare fino
all'

all' Anno 1500. e. poscia fino all' Anno 1749. che in dodici Tomi in quarto uscirono.

CREDEVA il Muratori di aver colle suddette tre Opere abbastanza provveduto al bisogno dell' Italia per conto della Storia e dell' Erudizione de i Secoli di mezzo; ma non così parve a varj Letterati suoi Amici, i quali perciò cominciarono a stimolarlo fortemente, perchè riducesse in Compendio, e trasportasse nella nostra Lingua le sue Dissertazioni sopra le *Antichità Italiane*. Gli rappresentavano essi, che queste in Latino servivano solamente per la gente dotta: laddove se fossero state tradotte in Italiano, avrebbero potuto partecipare dell' Erudizione in esse contenuta eziandio i men dotti, anzi taluno de i dotti medesimi, cui mancava il polso di provvederle ne i sei Volumi in foglio. In oltre essersi egli inteso, componendole in Lingua Latina, di far come un' Appendice a gli Scrittori *Rerum Italicarum*; e perchè dovean restar senza questa dote gli *Annali d' Italia*? A queste ragioni non seppe ridire il Muratori, e trovandosi senz' altro argomento da trattare, pose mano all' Opera verso la metà dell' Anno 1748. e l' avrebbe certamente condotta al suo termine, se una molesta fluxione non lo avesse per alcuni mesi dell' Anno susseguente privato dell' uso della mano per iscrivere. Non gli restava più che la Dissertazione LXX. con parte della precedente da finire, allorchè gli sopraggiunsero i primi incomodi nella vista; ed avendogli allora vietata i Medici qualunque sorta di applicazione, gli si esibì cortesemente il Sig. Abate *Pierr' Ercole Gherardi* Vice-Bibliotecario Estense, e Professore di Lingua Greca ed Ebraica nell' Università di Modena, di farne la traduzione, siccome puntualmente eseguì. Ecco ciò, di cui ho creduto necessario avvisare i Lettori intorno al *Compendio*, che loro presento, delle Dissertazioni Muratoriane sopra le *Antichità d' Italia*. Non s' aspettino essi, ch' io dia loro altro conto di quest' Opera; perchè a questo ha soddisfatto l' Autore nella sua Prefazione alle Dissertazioni Latine, che quì appresso segue tradotta; e l' incontro felice delle medesime presso i Letterati servirà di una sincera testimonianza del pregio loro. Aggiugnerò solamente, ch' essendosi prefisso il Muratori, nel compendiarle in Italiano, di renderle intelligibili e meno dispendiose a chi non sapeva la Lingua Latina, ha egli perciò lasciata fuori la maggior parte de' Documenti Latini, e tutte le Cronichette, che nella prima Edizione si leggevano, con ritenerne però i passi occorrenti al suo proposito. Debbo eziandio avvertire, che quantunque egli abbia preteso di fa-

re soltanto un *Compendio* delle prime sue Differtazioni, contuttociò non ha lasciato di fare in qua e in là delle Aggiunte, delle mutazioni o correzioni, secondochè gli è paruto bene o necessario; quindi molte cose s' incontrano in queste, che non si scorgono nell' altre Differtazioni. Per darne un esempio, si osservi la Differtazione XIV. *de i Servi e Liberti antichi*, e si troverà, ch' egli l'ha accresciuta sul principio colla Differtazione da lui composta sopra lo stesso argomento, e stampata nel primo Tomo delle *Memorie della Società Colombaria di Firenze* nell' Anno 1747. Mi dispenso io dall' indicar l' altre Aggiunte o mutazioni di minor conto, perchè cosa troppo lunga farebbe; e per lo stesso motivo tralascio di accennar tant' altre cose, omesse dall' Autore, perchè da esso credute non convenire ad un Compendio. Ma prima di chiudere questo discorso convien, ch' io risponda ad un' istanza, che mi potrebbe esser fatta da taluno, con dire: Come non restava al Muratori da compendiare, che la Differtazione LXX. con parte della precedente; mentre le Differtazioni sue sopra le *Antichità Italiane* sono Settantacinque? Per intendere, come ciò possa stare, basta sapere, che avendo egli intrapresa questa fatica in tempo, che non avea, siccome accennai di sopra, alcun altro argomento per le mani, ebbe agio perciò di lavorare intorno a due Tomi alla volta, cioè ad uno in casa, ed all' altro nella Ducale Biblioteca; ma perchè maggior era il tempo, che in questa si tratteneva, più presto ancora sbrigava i Tomi, ne' quali ivi si applicava; e per questa ragione gli restarono da finire le suddette due Differtazioni, che chiudono il Tomo V. ultimo Tomo, che prese a compendiare in casa.

TERMINATA poi che farà la presente Edizionè, saranno da me pubblicate l' altre cose postume del Zio, con inserirle nella ristampa magnifica, che ha risoluto di fare in foglio il Sig. Giam-Batista Pasquali di tutte l' Opere di lui minori: alcune delle quali sono oramai divenute rarissime, ed altre per essere stampate fra i Libri altrui, riescono troppo difficili, o almen troppo dispendiose da procurarsi. Mi riserberò solamente da produrre nella *Vita*, che di lui sto compilando (ma che mio malgrado ho dovuto per alcuni mesi interrompere a cagion d' altre indispensabili occupazioni) diverse Pistole inedite, da esso scritte in difesa di alcune sue Opinioni. Avrei eziandio in animo di dar fuori una Raccolta delle Lettere di lui Scientifiche & Erudite; e perciò avanzo ora le mie più calde premure a tutti i Letterati, che hanno avuta corrispondenza con esso lui, acciocchè abbiano la bontà di comunicarmi quelle, che giudicheranno degne di veder la luce, per onor del loro Autore, e per utile della Repubblica Letteraria.

ALLE ANTICHITA' ITALIANE
P R E F A Z I O N E
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI.



HO già dato i Scrittori delle cose d'Italia. Sbrigmatomi da un'opera cotanto laboriosa, ora ne presento un'altra, cioè le *Antichità Italiane de i Secoli di mezzo*. Non mancarono chi con preghiere e ragioni di qualche peso mi stimolavano, giacchè tanti aiuti io aveva procurato all'Istoria Italiana de i tempi barbarici, a rivolgermi finalmente a tessere un'Istoria universale d'Italia dopo il decadimento del Romano Imperio; come se io solo, versato per tanto tempo in cotesti studj, e più accuratamente di altri molti, e più facilmente di chicchessia, ad un tal lavoro accudire, e con un durevole beneficio sì i presenti che i posterì obbligarmi potessi. Ma me già fatto vecchio atterrì una sì grande intrapresa, cui pure incessantemente desidero, che da alcun altro abbracciata sia; poichè già tra noi non manca chi egualmente bene, anzi con maggior felicità di quel che a me riuscisse, a quest'opera possa applicarsi, qualora sia ben provisto di libri, ed alla sua copiosa erudizione la lettura de gli antichi monumenti unir voglia. Frattanto ricordandomi, in quel tempo, in cui pubblicai le *Antichità Estensi*, cioè nell'anno 1717. di aver anche promesso le *Antichità Italiane*; eccomi finalmente risolto a mantener la parola. Dalla qual Opera, avvegnacchè io non abbia avuto animo di scrivere l'Istoria Italiana della mezzana età, lusingomi però che non poco lume ed aiuto venir ne possa a chi voglia scrivere la detta Storia, o leggere le Istorie già messe insieme. Ma perchè il Lettore di buon'ora informato sia di quel che io con queste mie fatiche abbia fatto, e di quel ch'ei, volendone far uso, sperar ne possa, mi convien premettere poche parole.

Dappoichè le lettere umane, risorte, per così dire, negli ultimi Secoli decorati, la primiera dignità riacquistarono, e le barbariche spoglie deposero (il che certamente è avvenuto per l'industriosa opera della gente Italiana, del cui esempio le altre più colte nazioni di Europa dipoi profittarono) gl'ingegnosi

P R E F A Z I O N E .

nostri Maggiori con somma attenzione e premura attesero in prima a ripulire la Lingua Latina dal commercio de' Barbari resa omai troppo deforme, indi ad introdurne la Greca per lunghissimo tempo innanzi non conosciuta e negletta. In seguito si fecero a richiamare, ad ampliare, a perfezionare gli Oratorj e Poetici studj, la Filosofia, la Istoria, la Erudizione, e le altre Scienze ed Arti, con tal successo, che tra le tante cagioni, onde congratularci dobbiamo della felicità de' tempi nostri, l'ultimo luogo non deeſi alla coltivazione delle buone lettere nel suo splendore rimesse. E per quello spetta all'*Erudizione*, non men la *Sacra* che la *Profana* con particolarissima cura è stata trattata. Senonchè quei che diedero mano alla Profana, quasi a quei soli tempi si ristrinsero, ne' quai Roma a tanti popoli in Europa, in Asia, e in Africa signoreggiò; e la Grecia fu per la gloria delle lettere egualmente che delle armi chiara e famosa. Ad illustrare i fatti dell'una e dell'altra Nazione, a dissotterrarne i monumenti, a spiegarne i costumi, i riti, la religione, il governo, le leggi, e le altre cose agli antichi Romani e Greci attinenti, erano dirette le mire degli Eruditi. Qua tendevano i loro sforzi, queste erano le loro delizie. E cotanto crebbe l'ardore di questo studio negli uomini letterati, che già da Gronovio e da Grevio ci è stato dato un Tesoro di Antichità Greche e Romane in venticinque grossi volumi compreso; cioè una grande serie di varj Autori, che di quelle trattarono. Indi di altri Scrittori, che scrissero sopra lo stesso argomento, insieme raccolti, tre altri Tomi formati furono da Sallengre, de i quali, unitamente agli altri primi, una seconda edizione si è fatta in Venezia. In questi però non consiste tutto l'erario dell'Erudizion Greca e Romana; altri più ve ne sono, e specialmente di cose Romane; a i quali se unir si voglia gli altri moltissimi, ne' quai si riportano le antiche Iscrizioni, i Fatti, le Medaglie, le Gemme, gli Anfiteatri, la Geografia, la Cronologia, e le altre parti, o frammenti di Erudizione Romana, un numero n' esce, quasi ho detto, da spaventarne.

Questo per tanto era allora il felice uberoso campo preso unicamente a coltivare dagl'ingegni Italiani, e da cui grande messe ricoglievano di lode e di gloria; e nessun conto intanto facevasi di ciò che riguardava i tempi posteriori alla venuta de' Barbari in Italia. Se alcuna carta di quei Secoli, o libri scritti

da

P R E F A Z I O N E .

da Autori di quel tempo, o di Poesie latine, o di Leggi, o d' Iscrizioni venivano alle mani, il minor male era che fossero senza disprezzo deposti, o messi in un canto; giacchè non pochi eran quelli, che quai fetidi escrementi in orrore gli avevano: spezialmente i Grammatici, i quai pel contrario ogni misero avanzo di Ennio, di Catone, di Plauto, e degli altri più antichi Latini, come gemme apprezzavano, e fino alle stelle innalzavano. Io per verità disapprovare non so questo smoderato amor de i Grammatici verso qualunque monumento dell' antichità più rimota, e fo loro anche buona la grande avversione che hanno per i libri de i Secoli barbari; perciocchè in essi l'oro Latino inutilmente si cerchi, e grande abbondanza vi sia di ruggine e scoria Tedesca. Ma per quello riguarda gli altri Letterati cotanto nemici dell' Erudizione della mezzana età, mi sia lecito chiamargli non dissomiglianti da quelli, che nati nel felicissimo suolo d' Italia, da tale eccesso di amore e di ammirazione sono trasportati per essa, che ogni altro paese posto di là dall' Alpi, o di là dal mare, non curano, e fors' anche disprezzano. Ciascuna regione però ha le sue buone qualità ed i suoi comodi, e non le mancano prerogative di natura e di arte. Di più, in molte di esse non sia malagevole rinvenire una bellezza e magnificenza invidiabile. Benchè che dico? quasichè l' Italia, nostra Madre, non sia stata, e non sia sempre la stessa tanto sotto i Romani padroni del Mondo, quanto sotto i Longobardi, Franchi, Germani. Comechè non senza dolor si rammenti, che Roma, dopo aver dominato a tante nazioni, abbia anch' essa imparato a servire; comechè non senza dispetto rimembrisi la un tempo fioritissima Italia per la trasmigrazione de i Barbari squallida resa e deforme; questo nostro paese nonpertanto non è divenuto un deserto di Libia, nè ha perduto i naturali suoi pregi. Abbondavano anche allora i popoli provisti di Rettori e di Leggi; non era malagevole trovare anche allora degl' ingegni felici; si coltivavano i campi; vi erano commerzj, pace, ricchezze. E benchè, a dir verso, nella Patria degl' Italiani sotto i Longobardi quell' aspetto di felicità non vi fosse, quella civiltà di costumi, quell' ornamento di lettere, che vi era prima sotto i Romani; niente però di manco la maestà, la fortezza, la opulenza di questo Regno non era neppur allora punto inferiore a quella di ogni altro Regno vicino. E quale

P R E F A Z I O N E .

di grazia fastidiosaggine e delicatezza d'uomini è mai cotesta, che l'Italia lor Madre, soltanto mentre fu felice e Signora, vogliano intimamente conoscere; balzata poi dal trono, benchè l'antica sua nobiltà e splendore ritenga, a vile la tengano, e sdegnino di vederla? Nè la Francia, nè la Spagna, nè la Brettagna hanno avuto un miglior destino, conculcate anch'esse da i Barbari, ed a servire costrette. Nessuno però per questo ha in orrore la Patria sua di quei tempi; quasichè non abbia cuore di rimirarla bersagliata da sciagure e infortunj. Per altro anche in tempo dell'ampio dominio de i Romani non mancarono guerre civili, ed esterne, sovversioni di Città, Imperatori più mostri che Principi, e inondazioni di vizj: perchè dunque tanta riverenza ed affetto per i tempi di allora, nessuno per quei che venner dipoi?

Ma il Modenese Sigonio, cui tanto debbono le Antichità Romane, che se non è il primo, certamente è superiore a quanti prima di lui delle cose d'Italia de i bassi tempi scritto aveano, degno di sè riputando un tale studio, a questa impresa si accinse, e coi suoi libri *dell'Impero Occidentale*, e *del Regno d'Italia*, eccellentemente questa parte di erudizione trattò, e largo campo ai posteri aperse, per cui quegli dipoi liberamente scorressero. Così a poco a poco gli uomini grandi cominciarono ad illustrare i Secoli Barbarici; e i forestieri in maggior numero, e con maggior premura degl'Italiani. Per tacer di Salmasio, le cui fatiche non oltrepassano la decadenza del Romano Imperio, *Jacopo Sirmondo*, *Filippo Labbe*, *Jacopo Gretsero*, *Giovanni Bollandò*, e i successori di lui, ed altri egregj e dottissimi uomini della Compagnia di GESU', dissotterrati moltissimi monumenti barbarici, indussero gli uomini di lettere a meglio conoscere le ricchezze di quella età non curata. Nè io quì, se non incidentemente, faccio parola della Erudizione Sacra; imperciocchè a questa attesero tutte a gara le Nazioni Cristiane, e sopra tutte la Italiana. Parlo principalmente della profana, cui molta luce recarono *Enrico Canisio*, *Gerardo Giovanni Vossio*, *Bignon*, *Barzio*, *Conringio*, *Du-Chesne*, *Goldasto*, *Meibomio*, *Adriano Valesio*, *Lindenbrogio*, *Baluzio*, *Dacherio*, *Ruinart*, *Martene*, *Montfaucon*, ed altri chiarissimi ed eruditissimi Monaci della Congregazion di San Mauro, *Lambecio*, *Pagi seniore*, *Leibnizio*, *Menchenio*, *Eccardo*, ed altri di Francia e di

Ger-

P R E F A Z I O N E .

Germania Scrittori celebratissimi; a i quali son pur da aggiungere quegli Spagnuoli, e Britanni, che con molta lode per illustrare le cose della lor patria si adoperarono. Tra gl' Italiani poi mi si presentano *Guido Pancirolo di Reggio*, *il Cardinale Baronio*, *Niccolò Alemanni*, *Odorico Rinaldi*, *Borghini*, *Ammirato Seniore*, *Ugbelli*, *Pignorio*, *Ottavio Ferrari*, *Ciampini*, *Torrigio*, *Francesco Bianchini*, *Arringbio*, *Bacchini*, *Bosio*, *Berretti*; ed i viventi *Scipione Maffei Marchese*, *Guido Grandi Abbate Camaldolese*, *Giuseppe Bianchini*, *Giuseppe Antonio Sassi*, ed altri per erudizione illustri uomini, che, giusta la loro possa, a coltivare alcuna parte di questo campo si posero. Chiedi ora a i giusti estimatori delle cose, se agli sforzi di tali Scrittori abbia tenuto dietro la gloria. Certamente lor tenne dietro, e niente minore di quella, che un tempo a i coltivatori delle Antichità Romane si dava. Imperciocchè sia che noi discendiamo dagli antichissimi Itali, o da i Romani, o da i Goti, Longobardi, Franchi, e Germani, senpre seguitiamo la nostra Istoria, qualora rintracciamo le gesta, e i costumi de i tempi barbarici; ed è un egual piacere l' avere dinanzi agli occhi la continuata genealogia de i nostri Maggiori. A tutto questo aggiungi due ragioni, dalle quali, come da due sproni gli Eruditi del nostro tempo ponno esser mossi ed eccitati a ripescare ed illustrare i monumenti de i tempi di mezzo. La prima si è, che nell' Erudizione Romana, dacchè intorno ad essa sono usciti tanti volumi, appena ci resta alcun nuovo argomento, se nuovi frammenti di antichità cavati di sotterra non vengano a luce. Poichè se v' ha alcuno, cui piaccia di trasportare dal papiro alla carta i fatti e i riti de i Romani, costui certamente non si dee aspettare gran lode. Pel contrario i barbarici Secoli in densissime tenebre sono peranche involti; e questo campo, sino ad ora coltivato da pochi, dà grandi speranze di ubertosa raccolta. Il campo dell' Erudizione Romana è già quasi tutto occupato; ma di questo non poca parte rimane tuttavia esposta a chi voglia il primo occuparla. Se dalla novità specialmente nasce la gloria, da chi batte questo sentiero più certamente si acquista. Nè di minor peso è l' altra ragione. Imperciocchè tanti non solo sacri, ma famigliari e politici riti sono in uso presso di noi, l' origine de i quali non a i Romani, ma a i barbarici tempi dee riferirsi. Dunque non solo ad og-

P R E F A Z I O N E .

getto di ampliare la erudizione , ma colla speranza ancora di ritrarne piacere , farà bene illustrare , per quanto si possa , que' Secoli oscuri , e con ogni accuratezza informarsi di quel che abbiano fatto i nostri Maggiori , per sapere nel tempo stesso , e con diletto , le fonti , e le cause delle cose che oggidì corrono .

Queste furono le considerazioni , che imprendere mi fecero la presente Opera , ed a compierla mi animarono . Della qual fatica quale ne sia lo scopo , brevemente dirò . Mi sono prefisso , il meglio che potessi , di far vedere qual fu l'aspetto della Gente Italiana dal Secolo Quinto dell'Era di Cristo fino all'anno millesimo e quasi cinquecentesimo . Per ciò fare , mi sono messo davanti agli occhi varj prospetti dell'Italia e Nazione Italiana , in quella guisa appunto che fanno quei che prendono a descrivere qualche grande Città , o alcun splendido regio Palazzo . Ci mostrano essi in primo luogo il disegno dell'intero edificio , indi i membri di esso partitamente ci additano ; la sala , le stanze , gli atrj , le scale , il cortile , le loggie , la galleria , la chiesuola , le pitture , le statue , la stalla , il giardino , il circuito , e gli altri membri , ed ornamenti della gran mole , dall'aspetto de i quali si forma l'immagine di quella magnifica per così dir Cittadella . Lo stesso ho fatto io . Volendo condurre il Lettore alla conoscenza di quale stato sia per più Secoli l'aspetto di questo Regno dopo la scesa de' Barbari in Italia , ho scelto e trattato varj principali argomenti spettanti all'Italia dell'età media , da i quali insieme uniti arguir si potesse , e in qualche modo si dimostrasse la condizione e lo stato di quella età . Ho detto , in qualche modo si dimostrasse : perciocchè tra quegli argomenti che ho preso a trattare , ve ne son molti , che ad un uomo erudito porger potrebbero materia , onde farne un competente volume . Più ancora sono quegli altri , de i quali non ho fatto motto , o che sol di passaggio ho accennati ; a dilucidare i quali se alcuno , facendo prova di sue forze , badar volesse , un grande beneficio farebbe alla Repubblica Letteraria , ed a sè un grande onore . Pertanto in prima ho trattato de i Re , Duchi , Marchesi , Conti , ed altri Magistrati del Regno Italiano ; indi ho cercato i varj riti del governo politico , ed i costumi de i cittadini privati . La Libertà e Servitù degli uomini , i Giudizj , la Mi-
lizia ,

P R E F A Z I O N E .

lizia , le Leggi , le Monete , le Arti , gli Studj delle Lettere , l'origine della Lingua Italiana , la Mercatura , ed altre cose a queste somiglianti l'oggetto furono di mie ricerche . E perchè dopo l'anno di Cristo millefimo cangiò di aspetto l'Italia , essendosi moltissime Città messe in libertà , e governandosi con una certa spezie di Autocrazia , alla qual forma di governo succedette dipoi quella de i Principi , o sia Regoli : anche da questa parte di erudizione Italiana , colla giunta di alcune Dissertazioni , sbrigato mi scno . Finalmente la Religione , cui tra gli affetti e costumi di ciascun Popolo il primo luogo si dee , la Religione dico Cristiana , la quale , non men che prima ed ora , fiorì in Italia ne i tempi barbarici , largo campo di disputare mi avrebbe dato . Ma questa materia , oltre che mi avrebbe portato di là de i confini del mio assunto , ed essa sola avrebbe potuto crescere a più Tomi , è già stata occupata quasi tutta da uomini dottissimi ; ed il copiare i libri di quelli , come ognun sa , nessun piacere a i Lettori , nessuna lode avrebbe recato a me . Perlochè contentandomi di toccar leggiermente piuttosto che di trattare compiutamente alcuni argomenti di cose sacre , cui mi è sembrato di poter rischiarare alcun poco ; lasciai gli altri senza toccargli . In queste poche parole eccoti reso conto di quel che io abbia fatto , perchè più noto di quel ch' era prima si facesse lo stato dell'Italia de i tempi di mezzo .

Ora poi scoprire io debbo , nè senza dolore , la palmar differenza che passa tra i coltivatori delle Antichità Romane , e gli studiosi delle Antichità de i tempi barbarici . Per raccogliere ed illustrare i riti de i Romani , i costumi , i regolamenti , le gesta , sono in pronto suffidj senza numero ; voglio dire moltissimi , per non dire innumerabili libri latini di ogni genere . I Greci Scrittori eziandio in questo ci ponno esser utili . Ne i Poeti specialmente Comici , Satirici , Eroici si rinviene un copiosissimo erario de i costumi e riti di quel tempo . A ciò pure contribuiscono innumerabili Marmi , Bassirilievi , Medaglie , ed altri Monumenti degli antichi , de i quali tutti una maravigliosa supellettile di erudizione Romana si forma . All' incontro chi si propone la descrizione de i Secoli barbarici d'Italia , entra in un paese da tenebre e densa caligine da ogni parte attorniato . Cercansi Istorie delle cose d'Italia scritte da Italiani fino all' Anno di
Cri-

P R E F A Z I O N E.

Cristo millesimo, e più oltre? Pochissime ve ne sono, e queste non diffusamente scritte, quali son quelle che versano intorno all'Erudizione Romana; ma brevi e succinte esposizioni, e quasi sterili e secchi compendj. Vi furono bene in quei tempi alcuni Poeti sacri, utili per la cognizione delle cose Ecclesiastiche; ma tra questi appena uno ne troverai, che descriva i costumi profani e politici. Anzi quasi tutto l'apparato di Libri, che quella età produsse, tenue in vero, se si paragoni coi Libri scritti nei cinque primi Secoli dell'Era Cristiana, ha per oggetto le cose sacre: dalle quali rara cosa è, che spremer si possano gli affari civili, od altra cosa attinente alle Arti e costumi civili di allora. Rare eziandio di quei Secoli sono le Iscrizioni, rare le Monete, e queste dissomigliantissime da quelle de i Romani e de i Greci, nelle quali tanta copia di erudizione rinchiudesi. Per la qual cosa forza è, che mettendoti a folcare le acque di quei tempi, ogni qual tratto tu vada a rompere in qualche secca, per mancanza di aiuti di Lettere in assai scarso numero lasciateci dalla comune allora ignoranza, o dalla poca dottrina. A qual dunque partito appigliarsi i ghiotti di Erudizione? Essi finalmente usarono due mezzi, a fine di rimediare, per quanto poteffero, a così grande penuria. Cioè messi sossopra gli armadj delle Biblioteche, quante in essi vi trovarono nascoste Operette non disprezzabili de i Secoli rozzi, Trattati, Lettere, Scritti estemporanei, Frammenti, da i quali credibil era che qualche luce venir potesse alla Istoria od erudizione di quella ignorante età, tutte quante mai furono si avvisarono di pubblicarle; con che i presenti ed i posterì si obbligarono, giacchè oggimai torna a comodo di tutti una tale pubblicazione. Indi cercarono per entro gli antichi Archivj delle Cattedrali, de i Monasterj, e di altri luoghi; e di là cavati i Diplomi, le Bolle, le Carte non per anche stampate, diedero in luce. Ivi certamente è gran copia di Erudizione Barbarica, e con tai monumenti non si può dire qual giovamento apportar si possa alla povertà de i Secoli rozzi; quando però una scelta si faccia di quei che qualche novità od erudizione contengono, e tutte le Scritture degli Archivj non si cavino fuori indistintamente. Imperciocchè quelle, che d'ogni novità sfornite, cose trite, e volgari, e le bagattelle della privata gente

P R E F A Z I O N E .

te soltanto ci recano, e che unicamente fervirebbono a caricare, non ad erudire i Letterati: son da lasciare nelle sue tenebre. Il che io intendo sia detto anche delle altre opere della mezzana Età; moltissime delle quali ne troverai così piene zeppe di inezie, o di favole, o di cose tolte dal volgo, che mal uso della stampa farebbe, e demeriterebbe col pubblico, chi stamparle volesse.

Pertanto veggendo anch'io, che per chi vuol far viaggio per i campi di cotesta Erudizione non sempre amena, i maggiori aiuti attender si deono dalle antiche Carte; di quante Città Italiane ho potuto, mi sono messo a rivoltare gli Archivj, colà portatomi con questo solo disegno; e quante Carte mi si pararon dinanzi, colle quali alcuna parte di erudizione rischiarar si potesse, copiai, e di esse mi son servito nella costruzione di questo edificio. Molte ancora ne impetrai dagli amici. In oltre ho quì raccolto quanto ne i Codici Manoscritti ho trovato di confacente o di utile a questo vastissimo argomento; mosso da non lieve speranza, che i Lettori me ne sappian buon grado, avendo, anche per loro uso, cavati dalle antiche membrane, difficilissime a leggerfi, tanti pezzi di antichità non ancor pubblicati, a i quali ho assicurato per l'avvenire una vita più lunga. Finalmente ho aggiunto alcuni Opuscoli fino ad ora privi di luce; come pure un numero grande di Monete de i tempi di mezzo. Le quali cose tutte, quando l'amor proprio non m'inganni, se non interamente rappresentare, ponno almeno leggiermente abbozzare la condizione e lo stato dell'Italia, mentre ebbero voga quei costumi, che da noi sogliono chiamarsi Barbarici, perchè paragonati coll'eleganza e dottrina de i tre ultimi scorsi Secoli, pare a noi che incolti sian, e la barbarie dimostrino.

E quì molte grazie rendere da me si debbono a i Nobili Socj Palatini di Milano, i quali di nuovi benefizj colmarono il loro amore verso di me. Imperciocchè appena udirono essersi da me terminata quest'Opera, che di farne si esibirono una magnifica e corretta edizione, nulla temendo la spesa di far incidere in tante Monete, Sigilli, ed altri frammenti di Antichità, e tante Carte, per la cui barbarie uno maggiore studio ed attenzione ricercasi che per i monumenti della elegante Lingua Latina; poi-
chè

P R E F A Z I O N E .

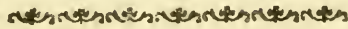
chè in esse conservar con ogni premura si debbono i Barbarismi ed i Solecismi, e nulla s'ha a mutar della ruggine di que' rozzi Secoli . Non è questa l'ultima ragione che abbiamo di rallegrarci de i nostri tempi, ne i quali anche le persone Nobili si degnano di patrocinar i Libri da publicarsi; dimodochè resta soltanto a desiderare , che la di presente infingarda e quasi sonnacchiosa Italia di sue forze omai faccia mostra , e stampando buoni libri in maggior copia , degli offerti aiuti con pubblica e privata lode si valga .



I N D I C E

DELLE DISSERTAZIONI

contenute in questo Tomo primo.



DISSERTAZIONE PRIMA.	
<i>Delle genti Barbare, che affuggettarono l'Italia.</i>	pag. 1
DISSERTAZIONE II.	
<i>Del Regno d'Italia, e de' suoi confini.</i>	10
DISSERTAZIONE III.	
<i>Dell'Elezion de gl'Imperadori Romani, e de i Re d'Italia.</i>	17
DISSERTAZIONE IV.	
<i>De gli Ufizj della Corte de i Re antichi d'Italia, e de gl'Imperadori.</i>	24
DISSERTAZIONE V.	
<i>De i Duchi, e Principi antichi d'Italia.</i>	34
DISSERTAZIONE VI.	
<i>De gli antichi Marchesi d'Italia.</i>	46
DISSERTAZIONE VII.	
<i>De' Conti del sacro Palazzo.</i>	57
DISSERTAZIONE VIII.	
<i>De i Conti e Viceconti de' Secoli barbarici.</i>	67
DISSERTAZIONE IX.	
<i>De i Messj Regali, o sia de' Giudici straordinarj.</i>	79
DISSERTAZIONE X.	
<i>De i Ministri minori della Giustizia, cioè de' Giudici, Scabini, Sculdasci, Gastaldi, Decani, Silvani &c.</i>	87
DISSERTAZIONE XI.	
<i>De' Beni Allodiali, de' Vassj, Vassalli, Benefizj, Feudi, Castellani &c.</i>	102
DISSERTAZIONE XII.	
<i>De i Notai, o Notari.</i>	115
DISSERTAZIONE XIII.	
<i>De gli Uomini Liberi, ed Arimanni.</i>	123
DISSERTAZIONE XIV.	
<i>De i Servi, e Liberti antichi.</i>	134
	DIS-

DISSERTAZIONE XV.	
<i>Delle Manumissioni de' Servi, e de' Liberti, Aldii, & Aldiane.</i>	161
DISSERTAZIONE XVI.	
<i>De' Giudei Prestatori ad Usura, Compagnie di Soldati, Masnadieri, Lebbrosi &c. de' vecchi tempi.</i>	175
DISSERTAZIONE XVII.	
<i>Del Fisco e della Camera de i Re, Vescovi, Duchi, e Marchesi del Regno d'Italia.</i>	195
DISSERTAZIONE XVIII.	
<i>Della Repubblica, e parte Pubblica, e de' suoi Ministri; e se le Città d'Italia avessero anticamente Comunità, come oggidì.</i>	203
DISSERTAZIONE XIX.	
<i>De' Tributi, delle Gabelle, e di altri oneri pubblici de' Secoli barbarici.</i>	215
DISSERTAZIONE XX.	
<i>De gli Atti delle Donne.</i>	236
DISSERTAZIONE XXI.	
<i>Dello stato dell'Italia, dell'abbondanza di abitatori, della coltura delle campagne, mutazione delle Città, felicità e infelicità de' Secoli barbarici.</i>	249
DISSERTAZIONE XXII.	
<i>Delle Leggi dell'Italia ne' Secoli barbarici, e dell'origine de gli Statuti.</i>	276
DISSERTAZIONE XXIII.	
<i>De i Costumi de gl' Italiani, dappoichè cadde in potere de' Barbari l'Italia.</i>	296
DISSERTAZIONE XXIV.	
<i>Delle Arti de gl' Italiani dopo la declinazione dell' Imperio Romano.</i>	346
DISSERTAZIONE XXV.	
<i>Dell'Arte del Tessere, e delle Vesti de' Secoli rozzi.</i>	370
DISSERTAZIONE XXVI.	
<i>Della Milizia de' Secoli rozzi in Italia.</i>	406
DISSERTAZIONE XXVII.	
<i>Della Zecca, o del diritto o privilegio di batter Moneta.</i>	473
DISSERTAZIONE XXVIII.	
<i>Delle varie sorte di Denari, che anticamente furono in uso in Italia.</i>	586

DISSERTAZIONI DI LODOVICO ANTONIO MURATORI SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

Delle genti Barbare , che assuggettarono l'Italia.

DISSERTAZIONE PRIMA.

OGGETTO di ammirazione fu ne gli antichi tempi Roma ; quella Roma , che stese l'imperio suo , non già sopra tutta la Terra , come alcuni Scrittori adulatoriamente scrissero una volta ; ma sì bene sopra gran parte delle tre parti allora conosciute della Terra . A tanta potenza niuna era mai giunta delle precedenti Monarchie . Sommo valore nell' armi , Prudenza non minore di Governo , costanza nelle avversità , amor della Gloria , furono quelle cagioni , che portarono a tanta esaltazione il Popolo Romano . Unissi con loro ancor quella , che nominiamo Fortuna , avendo trovati tanti Popoli disuniti fra loro , disuguali nel vigore e nella disciplina della milizia , e facili a sottometerli colla forza , o ad accettare la servitù sotto lo specioso nome di Socii e Confederati . Cangiò poi faccia la Romana Repubblica con divenire Monarchia , e ciò non ostante gran tempo durò la sua grandezza pel senno e pel valore di alcuni celebri Imperadori , che conservarono , ed anche dilatarono i confini del Romano Imperio . Ma in fine , secondo le umane vicende , sì smisurato Corpo politico , a guisa de' corpi femoventi , risentì varie infermità , e dopo molte cadute e ricadute arrivò in fine a sfasciarsi tutto . Sul fine del Secolo Terzo dell' Era Cristiana si videro nello stesso tempo più Augusti e Cesari partir fra loro le Provincie Romane , per essersi creduto , che un Capo solo non bastasse alla difesa e conservazione di tanti Stati , e di sì lontani confini : quasi che una lunga concordia fosse un bene sperabile fra molti Regnanti . Costantino il Grande , primo fra' Cristiani Augusti , fece conoscere , che un solo può tutto , quando in lui concorrano tutte le prerogative , che formano un Eroe . Però sotto il solo di lui scettro si vide riunito tutto l' Imperio Romano , ben regolato nell' interno , e riverito

e tenuto da ogni Barbaro confinante . Ma lo stesso Costantino col trasportare a Bisanzio, poi chiamato Costantinopoli, la Sedia dell' Imperio , e col partire tra i Figli il medesimo Imperio, sulla credenza di fortificarlo , cominciò a disporlo alla rovina coll' esempio suo , che fu imitato da' Successori . Questa division di Stati seco portò ancor quella de gl' interessi, e però arrivarono finalmente i Barbari a mettere in catene quasi tutto l' Imperio di Occidente colle Provincie ancora dell' Affrica .

COL nome di *Barbari* usarono i Romani di chiamare chiunque non era suddito del loro Imperio, a riserva de' Greci, che per la loro Letteratura e pulizia furono onorati sempre da ogni altra Nazione . Che essi Barbari fossero ansiosi di conquistare l' Italia, non è da maravigliarsene . Anche oggidì l' Ambizione, cioè il prurito d' ingrandirsi, è un mantice continuo, che soffia in cuor de' Potenti incitandoli a divorare i vicini, e a stendere l' ali anche in lontane contrade . Se nol fanno, è perchè li tiene in freno qualche maggior Potenza, o le Leghe, o la gelosia di chi mira qual depreffione sua l' innalzamento altrui . Viderfi i Galli alla vigilia di piantare sul Campidoglio le loro insegne; ma ritrovarono nel tenue allora Popolo Romano un coraggio, che nelle perdite sapea risorgere, e ributtare i nemici . Maggiori senza paragone furono i tentativi de' Cartaginesi per abbattere la già molto cresciuta potenza Romana . Un Annibale, gran Capitano, seco conducendo d'apertutto la vittoria, quegli pareva, che fosse destinato a metterla in ceppi . Ma nè egli seppe valersi della sua fortuna, nè i Romani giammai avvilirsi; e però in fine andarono a finire i di lui trionfi nella schiavitù della propria sua Patria . Singolarmente nondimeno erano trattati una volta col nome di Barbari i Popoli Settentrionali, gente bellicosa, gente fiera . Tale era il concetto della bravura delle Nazioni Germaniche, che i Romani non trovavano il lor conto astuzzicarle coll' armi, e più in quelle parti attendevano alla difesa, che all' offesa . Perchè le Nazioni Asiatiche, l' Egitto, l' Affrica, la Spagna, e la Gallia godeano un Cielo più dolce, nè la ferocità era toccata loro in retaggio, più facile riuscì al Popolo Romano di stendere colà le sue conquiste . Ma se con gran riguardo e rispetto procedevano i Romani verso le Nazioni dell' Aquilone, queste all' incontro nulla più sospiravano, che di penetrar nelle Provincie Romane . Ne gli antichi Secoli non si coltivavano cotanto le Arti e il Commercio nelle contra-

de

de' Settentrionali, come poi cominciò a praticarsi nel Secolo VII. e maggiormente si pratica oggidì. Adocchiavano que' Popoli le ricchezze, le grandiose fabbriche, le delizie de' gl' Italiani, de' Galli, e de' gl' altri confinanti Romani: motivi tutti d' invidia, e sproni continui per desiderar di cambiare il proprio men felice paese col più felice de' Popoli Meridionali. Però circa cent'anni prima dell' Epoca di Cristo si videro i Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni, ed altri Popoli Germanici in numero, per quanto dicono, di trecento mila, senza contar le donne e i fanciulli, piombare in Italia, e commettere in essa infinite stragi e rapine. Trovarono costoro ciò che non pensavano, cioè Mario e Catulo, Generali di Armate di gran senno e valore, e i soldati Romani superiori in disciplina, e non inferiori in coraggio a qualsivisa Nazione Barbarica. Però quel gran nuvolo di gente, sconfitto in più battaglie, o colla morte, o colla fuga lasciò libera l' Italia come prima. Scatenaronsi poi sotto gl' Imperadori nel Terzo Secolo contro il Romano Imperio le Nazioni Settentrionali, Franchi, Goti, Peucini, Trutunghi, Viringhi, Celti, Eruli, Suevi, Sarmati, Marcomanni, ed altri Popoli della Germania e Scitia, o sia Tartaria. Buona fortuna fu dell' Imperio, che regnassero allora Claudio ed Aureliano fortissimi Augusti. Il loro senno e valore rispense o dissipò tanti Barbari; e Probo lor Successore, se vogliam credere a Vopisco, stese anche per la Germania il dominio Romano. Altri insulti fecero nel Quarto Secolo alle contrade Romane i Barbari; ma con poco profitto e molto loro danno.

IL Secolo Quinto fu quello, in cui finalmente cominciò a prevaler l' ardire e la fortuna delle Barbare Nazioni. Cadde l' Imperio in mano di Principi timidi e disuniti. Le cabbale, le fazioni, le prepotenze si accrebbero nelle Corti e nel Governo. Erasi di troppo rilasciata l' antica Disciplina Romana, ed avvezzi i Popoli all' ozio, e al godimento de' lor comodi, abborrivano il duro mestier della guerra. Perciò fu creduto ben fatto il valersi de' Barbari stessi nelle Armate Romane; e costoro divenuti pratici de' paesi, e scorta la debolezza de' Romani d' allora, conobbero non difficile il saccheggiare, anzi il signoreggiare le Provincie dell' Imperio, coll' animare perciò segretamente i lontani lor Nazionali a sì ricca preda. Però nell' anno 405. ecco calare in Italia Radagaiso Re de' Goti (diedero i nostri nome di Goti a varie Nazioni, massimamente alle pro-

cedenti dalla Tartaria) con dugento mila armati , che inferì immensi danni all'Italia. Costui in Toscana restò sconfitto da Stilicone; gran macello e prigionia fu fatta di sua gente . Ma non istette molto a cangiarsi scena . Sopravenne in Italia con grandi forze Alarico altro Re de' Goti , o sia delle Nazioni Boreali , che non trovando se non lieve opposizione , prese Roma , e le diede un orrido sacco nell' Anno 409. I Gentili Romani , che tuttavia in gran copia , e massimamente della Nobiltà , abitavano in Roma , spacciavano , provvenir tanti mali dalla introdotta Religion Cristiana , o perchè più non si adoravano que' Dii , che stoltamente venivano tenuti per dispensieri delle vittorie ; o perchè si credea , che una Religione , ispirante l'Umiltà , la Moderazione , e la Carità , ammaliasse l'ardire , e togliesse quella ferocia e brutalità , che suol rendere vincitori i guerrieri . Ridicola immaginazione , smentita da tanti esempli di ogni Secolo posteriore , ne' quali si è veduto e si vede , se le Armate Cristiane sappiano trionfare de i lor nemici . Non dalla Religione , ma da altri poco fa accennati principj scaturirono le disgrazie , che inondarono in quel Secolo il Romano Imperio . Si aggiunse il gran diluvio di Barbari , che parvero camminar d'intelligenza per muoversi quasi tutti ad ingojar le Romane Provincie : laonde non potè l'una parte dell' Imperio porgere soccorso all'altra . Si videro sterminati eserciti di Goti , Vandali , Alani , Suevi , Borgognoni , scorrere ed anche fissare il piede per la Gallia , Spagna , ed Affrica . Attila con ischiere innumerabili mosso dalle contrade più remote del Settentrione portò un grave eccidio all' Italia , e mise fessopra le Gallie . Genferico Re de' Vandali , cioè di una Nazione Settentrionale giunta a divenir padrona dell' Affrica Romana , tornò nell' Anno 455. a dare il sacco a Roma . In somma troppo terribil fu la sovversione delle Provincie , di modo che i Popoli spolpati da amici e nemici , ed affatto inviliti , offerivano il piede alle catene di chiunque veniva a conquistarli .

TUTTAVIA fra tanti turbini si sostenne l' Italia anche per qualche tempo senza soggiacere al giogo de' Barbari , e coll' avere i suoi Imperadori , ma deboli ed incapaci di metter argine alla minacciata rovina ; finchè nell' Anno 476. Odoacre con potente Armata di Turcilingi , Eruli , ed altre Barbare Nazioni , s'impadronì di Roma e di quasi tutta l'Italia , e il primo fu , che assunse il titolo di Re , e formasse il Regno Italico , con

fissare la sua residenza in Ravenna , Città per la sua situazione la più forte allora di tutte l'altre Italiane . Poco nondimeno durò la fortuna di Odoacre . Teodorico insigne Re de i Goti , ottenutane la permissione da Zenone Augusto , corse a questa preda nell' Anno 489. e in poco più di tre anni di guerra balzò l'emulo Odoacre dal Trono , ed impadronitosi dell' Italia , stese anche fuori dell' Alpi la sua signoria e potenza , e un saggio governo mantenne . Di questo Regno Gotico non erano malcontenti i Popoli , quando nell' Anno 535. Giustiniano I. Augusto , che già avea ritolte a i Vandali le Provincie d' Africa , si avvisò di ricuperare anche l' Italia . Non gli fosse mai venuta questa voglia ; perchè s'accese una sì aspra guerra , che durò fino all'anno 552. con lo sterminio di tante Terre e Città , e coll'aver sofferto i poveri Popoli indicibili angarie , affanni , e morti . Peggio forse stettero dipoi sotto i Greci , che sotto i Goti , se non che tornò tal mutazione in profitto della Religion Cattolica . Peggiorarono da lì a non molto le cose per l'arrivo de' Longobardi . Invogliatasi questa Nazione del felice paese e Cielo dell' Italia , abbandonò la Pannonia , oggidì appellata Ungheria , e nell' Anno 568. condotta dal Re Alboino venne ad impadronirsi della maggior parte d' essa Italia . Nacque allora il Regno Longobardico , e Sede primaria de i Re divenne Pavia . Non riuscì difficile a questi Barbari la conquista di tanto paese , perchè preceduta un' orribil Peste , ed una crudel Carestia , aveano spopolate le Città e le Campagne . Troppo lontani i Greci Augusti poco poterono accudire a reprimere questo torrente . Vittoriosi perciò scorsero costoro per le Provincie Italiane , e chi osò di resistere , restò vittima delle loro spade . Allora fu che l' Italia veramente mutò faccia . Andarono a terra le bell' Arti ; le Lettere più non si coltivavano ; l' Ignoranza stese l' ali dappertutto . Il solo mestier della Guerra quello era , di cui si compiaceva al pari dell' altre sue simili quella Nazione . La rapacità e la crudeltà accompagnarono questa gente nella lor venuta , e ne' primi tempi del loro governo . Ma da che videro ubbidienti i sottomeffi Popoli Romani , ed incominciarono ad incivilirsi quelle barbariche teste , succedette quì come nella Cina conquistata da i Tartari (son già più di cento anni) cioè s'introdusse un dolce governo , la Giustizia tornò ne' Tribunali , e nell' interno del Regno si provò per lo più un' invidiabil quiete . Quel solo , che turbò la

tran-

tranquillità di questo Regno, venne dal di fuori, cioè dalla guerra, che per tanti anni durò fra essi Longobardi, e il Greco Imperio, in potere di cui erano rimasti l'Esarcato di Ravenna, il Ducato Romano, e varie Città marittime nella parte ora chiamata Regno di Napoli. Nè si dee tacere, che sparsasi per la Germania la voce della trasmigrazion de' Longobardi, si mosse per attestato di Paolo Diacono gran gente di altri paesi ad accompagnarli sulla speranza di partecipar della preda, cioè *Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonii, Suevi, Norici*, ed altri di nomi diversi. A costoro toccarono in lor parte per abitazione Terre e Ville, che presero il nome da essi Popoli. Tre miglia lungi da Modena abbiamo la Villa di *Bazovara*, in cui ne' vecchi Secoli era Castello. *Bajoaria* vien nominata ne gli antichi Strumenti, nome che denotava quello, che oggidì si chiama Ducato della Baviera. Da uno Strumento, esistente nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, si ricava, che nell' Anno 1033. *Ingone Vescovo* di Modena diede a Livello a *Bonifazio Duca* e Marchese di Toscana Padre poi della celebre Contessa Matilda, e a *Richilda* sua Moglie *Cortes duas juris ipsius Episcopio, quibus sunt posite una in loco, ubi dicitur Clagnano, quod est Roca cum Castro inibi abente, & Turrem cum Capella inibi abente &c. Alia namque Curte Abana in loco, ubi dicitur Saviniano, similiter cum Castro inibi abente &c.* All'incontro essi Giugali donano al Vescovato di San Geminiano due Corti, *unam in loco, ubi dicitur Bajoaria, alia in loco, ubi dicitur Fossato Regi, cum Castro ad unaquaque Corte super se abente, & Capellis infra eodem Castris vel Cortis &c.* ma con ritenerne il Possesso a titolo di Livello. Sotto la Città di Milano, come apparisce dalle antiche Memorie, si contava *Ducatus* o pure *Comitatus Burgariæ*. Quivi probabilmente abitarono i Bulgari venuti con Alboino, giacchè *Burgari* si truovano anche appellati. E non è inverisimile che a *Soave* Terra del Veronese dessero il nome i *Suevi* chiamati *Suavi* da gli antichi Scrittori Italiani. Allorchè Odoacre s'impossedè dell' Italia, assegnò la terza parte de gli stabili Italiani a' suoi soldati. Loro non tolsero i Longobardi le terre, ma gli obbligarono a pagare per tributo la terza parte de' frutti, che si ricavavano dalle terre. *Ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent*, scrive Paolo Diacono Lib. II. Cap. 32. Per tale aggravio imposto da i Longobardi a i lor nuovi sudditi,

ti, è sembrato, che uno Scrittore moderno abbia voluto proccessarli di barbarie, senza far caso di ciò, che io avea avvertito ne gli Annali: cioè che i tanto lodati Romani toglievano tante terre a i Popoli vinti, ed anche sudditi, o per premiare i soldati, o per fondar Colonie; e che si possono mostrar Popoli anche oggidì, che pagano un uguale, se non anche superiore tributo a i lor Principi.

FINO all' Anno 774. sul Trono d' Italia si mantennero i Re di Nazione Longobarda; furono poscia abbattuti, e passò la lor Corona in un capo più degno, cioè in Carlo Magno Re de' Franchi. Tirava anche la Nazione de' Franchi l' origine sua dalla Germania, e dopo essersi impadronita alcuni Secoli prima delle Gallie, arrivò in questi tempi a signoreggiar anche nell' Italia con sensibil vantaggio de' Popoli, perchè governati con amore, giustizia, e prudenza da esso Re Carlo, divenuto poscia Imperadore, e da' Discendenti suoi per più di un Secolo. E perciocchè questo sempre memorabil Augusto avea non le sole Gallie, ma gran parte ancora della Germania ubbidiente al suo scettro; però cominciarono allora o per cagion della milizia, o per li governi, a praticare e fissar le loro famiglie in Italia non solamente i Franchi, ma eziandio i Norici, Turingi, Sassoni, Alamanni, Suevi, ed altre Nazioni. Due Strumenti dell' Archivio Archiepiscopale di Lucca ci fan vedere nell' Anno 782. *Adeltruda Sassone, ancella di Dio*, (cioè Monaca in quella Città) *Figlia di Adelvaldo, che fu Re de' Sassoni Oltramarini*, cioè uno de' potenti Principi della gran Bretagna, o sia dell' Inghilterra, che restò ucciso, e cagion fu che la Figlia si ricoverasse in Italia. Tempo venne, che anche il Mezzogiorno inviò altri Barbari a calpestare le nostre contrade. Questi furono gli Arabi, appellati anche Saraceni, i quali dopo avere stesa la lor dominazione per le Provincie marittime dell' Affrica, e per la maggior parte della Spagna, nel Secolo IX. s' impadronirono della Sicilia, e giunsero a possedere molte Città nella Puglia e Calabria. Gran fatica si durò a cacciarli da que' nidi; e solamente nel Secolo XI. tolta fu loro da i Normanni la Sicilia suddetta. Sul principio del Secolo medesimo, e ne' susseguenti anni, provò la misera Italia infiniti guai per le incursioni di un' altra Nazione più fiera e barbara dell' altre, cioè de gli Ungri, o Unni, gente Tartarica, che avendo colla forza sottomessa la Pannonia, e datole il nome di Ungheria, sul

ful principio del Secolo X. quasi ogni anno calavano in Italia, per dare non solamente il sacco dovunque giugnevano, ma per mettere tutto a ferro e fuoco. Grande e lunga calamità che fu quella, massimamente nella Lombardia, in cui fino la Regal Città di Pavia restò da que' terribili masnadieri cangiata col fuoco in un mucchio di pietre. Leggesi in un Codice antichissimo della Cattedrale di Modena la seguente preghiera a San Geminiano Vescovo e Protettore della Città in testimonio di quella gran turbolenza.

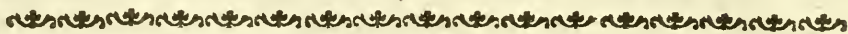
*Confessor Christi, pie Dei famule,
O Geminiane, exorando supplica,
Ut hoc flagellum, quod meremur miseri,
Calorum Regis evadamus gratia.
Nam doctus eras Attilæ temporibus
Portas pandendo liberare subditos.
Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
Ab VNGERORUM nos defendas jaculis.
Patroni summi exorate jugiter
Servis puris implorantes Dominum.*

Allora l'insigne Monistero Nonantolano, fondato nel Secolo VIII. nel territorio di Modena, da que' Barbari venne dato alle fiamme.

MA in fine furono passaggieri le scorrerie di costoro in Italia, nè alcun di essi fissò quì il piede. Nell' Anno 962. ebbe uno stabile principio la tuttavia vigorosa Signoria della Nazione Germanica, in Italia, mercè della Corona Imperiale, che il Romano Pontefice conferì ad Ottone il Grande, Re della Germania: Di questo governo, che servì anch'esso a piantar molte Famiglie Tedesche nelle contrade d'Italia, e delle mutazioni poscia sopravvenute, non è quì luogo da trattare. Merita bensì, che si rammenti un'altra Nazione parimente Settentrionale, che nel Secolo XI. venne ad impossessarsi di una delle più belle parti d'Italia. Parlo de' Normanni, cioè di un miscuglio di gente, uscito dal più remoto Settentrione di Europa, cioè da que' paesi, che ora chiamiamo Svezia, Danimarca, Norvegia, Lituania, e Russia: tutti uomini bestiali, che fin regnante Carlo Magno si diedero ad esercitar la Pirateria nell'Oceano. Che danni, che stragi inferissero questi inumani Corsari nel Secolo IX. all'Inghilterra, alla Frisia, e più senza paragone alla Gallia, non si può abbastanza esprimere. Penetrarono anche

che nel Mediterraneo . A loro si attribuisce la rovina della Città di Luni , di cui appena restano le vestigia , e il saccheggio di Pisa , e di altre Città Italiane . Si quietò la rabbia di costoro , da che sul principio del seguente Secolo fu loro ceduta nelle Gallie quella Provincia , che cominciò ad appellarsi Normandia . Guglielmo il Conquistatore , Duca di quella valorosa Nazione , sottomise poi nel Secolo XI. a' suoi voleri l'Inghilterra . Ma stupenda cosa fu in esso Secolo il vedere un pugno di que' Normanni , che per accidente capitato in Puglia cominciò ivi a far delle grandi prodezze , e de gli acquisti ; e chiamati colà dalla Normandia altri compagni , giunse in fine per valore di Roberto Guiscardo , e di Ruggieri suo Fratello , a conquistar quasi tutto il Regno appellato oggi di Napoli , e tutta anche la Sicilia . Un curioso pezzo di Storia Italiana son le imprese de' Normanni in quelle parti . Da quanto poi si è detto finora , si può comprendere , che anticamente sembravano destinati i Popoli del Settentrione a soggiogare i Meridionali . Gente feroce di animo , e robusta di corpo , che a capo basso andava contro chi gli si opponeva , trovava gran facilità a sconfiggere gli abitanti del Mezzo giorno , parte effeminati , e marciti nell' ozio , e tutti dimentichi dell' antica militar Disciplina . Ciò , che fecero in Italia , si è già veduto . Passarono a signoreggiar nelle Gallie i Franchi , e i Borgognoni ; nelle Spagne i Visigoti , e Svevi ; nell' Affrica i Vandali ; nella Tracia ed Illirico i Bulgari ; nella Pannonia gli Unni , i Gepidi , i Longobardi , gli Ungri . Erano i Turchi di Nazione Tartara , ed ognun sa e vede , dove sia arrivata la lor potenza , e lo spirito conquistatore . A i Tartari ancora riuscì di conquistar l' India Orientale con fondare l' Imperio del Gran Mogol ; e susseguentemente un' altra Nazione di Tartari soggiogò e tien tuttavia il celebre e maestoso Imperio della Cina . S' è veramente da alquanti Secoli mutata la faccia delle cose in Europa ; pochi ci sono , che non facciano professione dell' armi ; le Fortezze si mirano frequenti : laonde gran tempo è , che non si veggono trasmigrazioni di Popoli , nè i Settentrionali tentano di scavalcare i Meridionali ; o se tentano , non foggiono durar le loro conquiste . Se n' ha da eccettuare la Russia , il cui Imperio per cura specialmente dell' immortale Pietro il Grande è arrivato ad un auge di tanto credito e grandezza di dominio . E certamente se un dì secondo le umane

vicende avrà da sfasciarfi la vasta Monarchia de i Turchi, nata per lasciar andare in malora tanti bei Paesi e Città, che ne' Secoli antichi cotanto fiorirono: pare che sia riserbato alla Potenza Ruffiana di darle il crollo.



Del Regno d'Italia, e de' suoi confini.

DISSERTAZIONE SECONDA.

CONVIEN ora cercare, in che consistesse, e fin dove arrivasse il Regno Longobardico, o sia Italico. Riguardevolissimo senza dubbio fu esso. Pavia ne era la Regia e il centro. Dalla parte del Settentrione sappiamo di certo, che la Città di Trento colle sue adiacenze era parte di questo Regno, e col tempo ebbe il titolo di Marca, cioè di confine alla Germania. Anche le Città di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, e Aquileia benchè distrutta, ed altre minori insieme con tutto il Friuli, appartenevano al Regno Italiano, e i territorj d'alcune scorrevano fino alle Terre Germaniche. Verso l'Occidente la gran barriera dell'Alpi divideva la Lombardia dalla Francia e Borgogna, se non che *Aosta* (*Augusta Prætoria*) in alcun tempo fu sottoposta al dominio de' Borgognoni: laddove il Testamento di Carlo Magno la fa dipendente dal Regno d'Italia. Verso il Mezzo giorno dalla parte Occidentale il Fiume Varo, come oggidì, così anche anticamente, divideva la Gallia dall'Italia, la cui prima Città era Nizza. Indi poi procedeva il Regno per la Provincia oggidì chiamata *le Riviere di Genova*, e una volta *Littus Italicum*. Succedeva il Ducato della Toscana, che scorreva fino a i confini del Ducato Romano, cioè ad un tratto di paese, che con Roma sempre si mantenne fedele a i Greci Augusti. Ma per conto dell'Oriente non furono già così stabili i confini del Regno Longobardico. Da questo Regno era esclusa Venezia colle sue Isole, e col territorio a lei spettante in Terra ferma. Da un Diploma de' Patti stabiliti nell'Anno 983. fra Ottone II. Augusto, e Tribuno Doge di Venezia, da me pubblicato nella Piena Esposizione, si raccoglie, che a' tempi del Re Liutprando s'erano fissati i confini fra quel Ducato e il Regno d'Italia. *De finibus* (ivi si legge) *Civitatis Novæ statuimus,*

ut terminatio, quæ a tempore Liutprandi Regis facta est inter Paulucionem Ducem, & Marcellum Magistrum militum, deinceps manere debeat, idest de Plavi majori usque in Plavim siccam. Però Andrea Dandolo, che fu poi Doge di Venezia nel 1342. nella sua Cronica, da me stampata nel Tomo XII. *Rer. Ital.* ne parla così al Lib. VII. Cap. I. *Hic Paulucius Dux amicitiam cum Liutprando Rege contraxit, & pacta inter Venetos & Langobardos fecit, per quæ sibi & Populo suo immunitates plurimas acquisivit, & fines Heraclia (dalle cui rovine forse dipoi Città nuova) cum Marcello Magistro Militum terminavit, videlicet a Plave majori ad Plavisellam.* In un Diploma di Berengario e Adelberto Re d'Italia, spettante alla Casa de' Conti di Collalto, troviamo nell'Anno 960. *Cortem unam, quæ nuncupatur Lwadina, jacentem in Comitatu Tarvisino non longe a Flumine, quod nuncupatur Plave.* Il Du-Cange nell'Appendice al Glossario Latino interpreta *Plavim* per *Planitiem*, citando in pruova di ciò la Cronica del Dandolo. Quell'accuratissimo Scrittore non osservò, che v'era un Fiume di questo nome. Di un'altra partizion di confini è fatta memoria in un Diploma di Federigo I. Imperadore, concesso nell'Anno 1177. a Leonardo Vescovo di Torcello, con queste parole: *Cum Fossato, quo statutus est terminus tempore Caroli inter Veneticos & Langobardos, unum caput exiens in fluvio Sicla, & aliud in fluvio Tarso.* Abbracciava la Diocesi di Torcello *Altino*, Città ne' vecchi tempi smantellata da i Longobardi.

DA i confini dell'Istria venendo pel lido del Mare fino a quei di Ravenna, compreso anche Comacchio, a riserva di alcuni Luoghi posti fra le paludi, e appartenenti al Ducato di Venezia, tutto quel paese ubbidiva a i Re Longobardi, nè si sa, che questi, eccettochè con qualche scorreria, penetrassero mai nella giurisdizione de' Veneziani. Ma ne' tempi di Carlo Magno si attaccò un gran fuoco in quelle parti, per la discordia de' Greci co i Franchi a cagion dell'Imperio trasferito in questi ultimi, e molto più per l'ambizione di Pippino Figlio di esso Carlo, costituito Re d'Italia nell'Anno 781. Intorno a quella guerra non son meno in guerra gli Scrittori moderni con gli antichi. Per quanto pare, non si dovrebbe mettere in dubbio, che dopo l'Anno 800. i Franchi signoreggianti l'Italia colla forza dell'armi stendessero il loro dominio nell'Istria e Dalmazia, e in alcune dell'Isole possedute da i

Veneti. Ne gli antichi Annali de' Franchi presso il Du-Chefne Tom. II. pag. 43. si legge all' Anno 806. *Venerunt Villeri & Beatus Dux Venetiæ, nec non & Paulus Dux Jaderæ, atque Donatus ejusdem Civitatis Episcopus, Legati Dalmatarum, ad præsentiam Imperatoris cum magnis donis. Et facta est ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus & Populis tam Venetiæ, quam Dalmatiæ.* Niceforo Imperador de' Greci mandò poscia un' Armata navale *ad recuperandam Dalmatiam*: adunque la Dalmazia era stata occupata da' Franchi. Nell' Anno seguente 807. Niceta Ammiraglio de' Greci, *qui cum classe sedebat in Venetia*, stabilì pace col Re Pippino, e se ne tornò a Costantinopoli. Adunque Venezia allora non fu molestata da i Franchi, e i Greci dovettero ricuperar la Dalmazia, perchè nell' Anno 809. *Classis de Constantinopoli missa, primo Dalmatiam, deinde Venetiam appulit.* Inutile riuscì lo sforzo de' Greci per togliere Comacchio a i Franchi, e per far pace con loro. Perciò nell' Anno appresso 810. il Re Pippino, *perfidia Ducum Veneticorum incitatus, Venetiam bello terraque marique jussit appetere; subjectaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis, eandem Classem ad Dalmatiæ litora vastanda misit.* Di questo tenore parlano anche tutti gli altri antichi Annali de' Franchi. Vero è, che il Dandolo, seguitato da gli altri suffeguenti Storici Veneziani, nega questa vittoria de' Franchi, e potrebbe essere, che in Rialto, componente allora principalmente la Città di Venezia, non entrassero l'armi Franzesi; ma per altro coll' autorità di Storici tanto antichi e contemporanei non può stare a fronte quella de' moderni. Quel che è certo, non restò l'inclita Città di Venezia a i Franchi. Per testimonianza d' essi Annali, Carlo Magno *Niciforo Venetiam reddidit*; ma ritenne in suo potere *Histriam, & Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam & junctum cum eo fœdus, Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit.* Eginardo ne gli Annali annovera la Città di Grado fra le Metropolitane sottoposte a Carlo M. Augusto. Che anche Pola Città dell' Istria ubbidisse allo stesso Imperadore, si può raccogliere dalla Lettera XI. di Papa Leone III. Sicchè continuò il Ducato Veneto ad essere fuori del Regno Italiano, e ciò maggiormente apparisce dal precitato Diploma di Ottone II. Augusto, in cui è scritto: *Hi sunt ex nostro scilicet jure, Papienses, Mediolanenses &c. & cuncti in nostro*

Italico Regno . Ex prædicto vero Ducatu Venetia sunt Rivaldenses (oggidì Rialto) Methamaucenses, Clugienses, Caputargelenses &c. Lodovico II. Imperadore scrivendo nell'anno 871. (come s'ha dal Cardinal Baronio) a Basilio Imperador de' Greci, si lamenta *per essere stati menati in ischiavitù i Popoli della nostra Schiavonia .* Con questo nome non saprei dire, s'egli intendesse la Dalmazia. E da gli Annali Bertiniani s'ha, che nell'anno 820. i Popoli della *Carniola e Carinthia* si diedero a Buldrico Marchese o Duca del Friuli.

SEQUITANDO la spiaggia dell' Adriatico, arrivava il dominio de' Longobardi fino a' confini di Ravenna, dove risedendo gli Esarchi, cioè i Ministri o sia i Governatori, postivi da i Greci Augusti, davano il nome di Esarcato a parte dell' Emilia, e a tutta la Flaminia, tuttavia suddite del Greco Imperio. Non è mancato a i nostri dì, chi ha voluto ampliare l'Esarcato, comprendendovi Piacenza, Parma, Reggio, e Modena, ma contro la verità. Di quelle quattro Città, e fino d' Imola sul principio s'impadronirono i Longobardi. Maurizio Imperadore nell'anno 590. collegato co' Franchi, ricuperò Modena, Mantova, Altino, Cremona, ed altri Luoghi, come costa da alcune Lettere rapportate dal Du-Chesne Tom. I. Script. Franc. Il Re Agilulfo ricuperò tutto, e il confine degli Stati tornò ad essere fra Modena e Bologna. Presero poi altri Re Longobardi l'Esarcato, e resta tuttavia in Bologna un monumento del dominio del Re Liutprando in quella Città. Pippino Re de' Franchi fece un dono di esso Esarcato al Romano Pontefice; e perchè il Re Desiderio tornò ad occuparlo, Carlo M. lo ricuperò alla Chiesa Romana, e conquistò per sè il Regno d'Italia. Abbiamo il Testamento di Carlo Magno, che chiaramente accenna, fin dove arrivasse il Regno d'Italia, cioè: *Ab ingressu Italiae per Augustam Civitatem, Eborèjam, Vercellas, Papiam, & deinde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regiensium, & ipsum Regium, & Civitatem Novam* (di cui appena restano poche vestigia) *atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri .* Aggiungasi il Capitolare di Lottario I. Imperadore, da me dato alla luce nella Parte II. del Tom. I. Rer. Ital. dove quell' Augusto deputò Scuole *per Regni Italici Urbes.* Fra queste Città si contano *Piacenza, Parma, Reggio, e Modena.* Nè Adriano I. Papa nell' Epistola LIV. del Codice Carolino, nè Agnello Autore del Secolo IX.

lo IX. nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna, annoverando le Città dell' Esarcato, parlano punto delle suddette quattro Città, le quali all' incontro per tanti Atti e Documenti de i susseguenti Re d' Italia ed Imperadori manifestamente si trovano costituite sotto l' immediato loro Dominio.

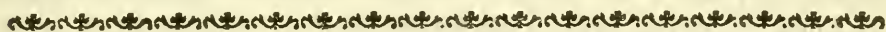
LASCIATO dunque da parte l' Esarcato di Ravenna, giugneva il Regno al *Ducato di Spoleti*. Forse ne' primi tempi non possederono i Longobardi se non l' Umbria, di cui fecero capo *Spoleti*. Ma andando innanzi, s' impadronirono anche del di qua dall' Apennino, con occupar Camerino, Fermo, ed altre Città, di maniera che poi si formarono due Ducati, l' uno di Spoleti, e l' altro di Camerino. Da Anastasio Bibliotecario nella Vita di Papa Zacheria sembra ricavarfi, che Marfico, Forcona, Balva, e Penna fossero del Ducato di Spoleti; perciocchè Trasmondo, Duca di quelle contrade, ribellatosi al Re Liutprando, e confederato co' Romani, nell' anno 742. penetrò in *Fines Ducatus Spoletini*, e se gli arrenderono *Marsicani*, & *Forconini*, atque *Balvenses*, seu *Pennenses*. Anche *Civitas Interamnensium* (non so se Teramo o Terni) posta era in quel Ducato; ed avendo il Re Liutprando confermati a Papa Zacheria i *Patrimonj della Sabina*, di *Narni*, *Osimo*, *Ancona*, *Numana*, e della *Valle Grande situata nel territorio di Sutri*, si comprende, che di quelle Città egli era il Sovrano, e ch' esse appartenevano al Ducato di Spoleti. Sembra eziandio, che *Rieti*, *Amiterno*, ed *Ascoli* vi fossero compresi. E che almeno una parte della Sabina esistesse in quel Ducato, possiamo raccoglierlo dalla Cronica Farfense da me pubblicata nella Part. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* giacchè l' insigne Monistero di Farfa in un Diploma di Carlo Magno si dice fondato in *Ducatu Spoletano vel in territorio Sabinensi*. E in un Placito tenuto da Guinigiso Duca di Spoleti un certo Goderisio fa querela contra di quei Monaci per avergli occupato alcuni beni in *Spoletto*, & *Interamni*, seu *Fulginea*: laonde *Terni* e *Foligno* doveano essere sotto la giurisdizione di quel Duca. Col tempo sembra, che il Ducato Spoletino si stendesse più oltre, ed abbracciasse anche la *Pentapoli*, che pure dal Re Pippino fu donata a San Pietro. Rapporta l' Ughelli nel Tomo II. dell' Italia Sacra parlando de i Vescovi di Fermo, uno Strumento dell' Anno 887. scritto per ordine di Teodosio Vescovo di quella Città, *consensu consilioque omnium venerabilium Episcoporum*

in *DUCATU SPOLETANO* degentium . E quali erano questi Vescovi? *Johannes Esculanus Episcopus*, *Benolergius Anconitanus*, *Celsus Camarinensis*, *Beneventus* (sive Benevenutus) *Senogalliensis*, *Americus Spoletanus*, *Romanus Fanensis*, *Laurentius Pisauriensis*, *Robertus Numanensis*, *Debaldus Perusinus*, *Petrus Auximanus*, *Ricardus Reatinus*, *Adelardus Calliensis*, *Albertus Lodonensis* (forse è nome corrotto) *Albertus Urbinensis*, *Severinus Nuceriensis*, *Bartholomæus Foroliviensis*, *Rugerus Terracinenensis* . Vi mancano i Vescovi di Rimini , Fossombrone , ed altri . Puossi anche dubitare di quel Vescovo di Forlì . Come poi s'accordino le fin quì addotte notizie col testo di Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. Papa , non è facile ad intendersi . Scrive egli donati da Pippino Re alla Chiesa i seguenti paesi . *A Lunis cum Insula Corsica ; deinde in Suriano ; deinde in Monte Bardonis ; deinde in Verceto ; deinde in Parma ; deinde in Regio ; & exinde in Mantua , atque Monte Silicis ; simulque & universum Exarchatum Ravennatum , sicut antiquitus erat ; atque Provincias Venetiarum , & Histriam , nec non & cunctum Ducatum Spoletinum & Beneventanum* . Giusto motivo c'è di sospettar qualche interpolazione nella narrativa di esso Scrittore , da che ad una sì magnifica Donazione , che abbraccia la maggior parte d'Italia , contraddicono di troppo le Storie e i monumenti dell' antichità .

A CAGION delle guerre , che tanto tempo durarono fra i Longobardi , e i Greci dominanti nell' Esarcato e Ducato Romano , furono stabiliti i confini non meno del Ducato di Spoleti di là dall' Apennino , che della *Toscana de' Longobardi* . Abbiamo da Paolo Diacono nel Lib. IV. Cap. 8. della Storia Longobardica , che Patricio Esarco di Ravenna ricuperò alcune delle Città , *quæ a Langobardis tenebantur , quarum sunt nomina , Sutrium , Polimartium , Hortæ , Tudertum , Ameria , Perusia , Luceolis , & alias quasdam Civitates* . Ma poco stette il Re Agilulfo a ricuperar *Perugia* ; e un Secolo dappoi il Re Liutprando riebbe *Sutri* , benchè appresso lo restituì ai Romani . Racconta il Bibliotecario nella Vita di Papa Zacharia , che dal medesimo Re *ablatae sunt a Romano Ducatu Civitates quatuor , idest Ameria , Hortæ , Polimartium , & Blera* . Alle preghiere poi del Papa furono restituite quelle Città . Ricavasi ancora dalla Vita di esso Zacharia , che la Città di *Viterbo* era compresa nella *Toscana Longobardica* : il che fa conoscere ,
quant'

quant' oltre avessero steso i Longobardi il loro dominio con danno del Ducato Romano. Ne' monumenti ancora della Cronica Farfense troviamo, che *Cornero* era in potere dei Duchi di Toscana, Principi anch' essi del Regno Italico. L'insigne *Ducato Beneventano* terminava esso Regno dalla parte del Levante, stendendosi da i confini di Spoleti per la Puglia, Bari, e Brindisi, fino a Taranto. Gran parte della Calabria vi era compresa. Napoli, Gaeta, Sorrento, ed altre Piazze marittime salvatesi dall' unghie de' Longobardi, continuarono a riconoscere il Greco Imperio. *Terra di Lavoro* colla nobil Città di Capoa, cominciando da Aquino fino a Nola, e da un'altra parte Salerno, e il tratto di paese continuato fino a Cosenza, entravano parimente in quel Ducato. Inforsero dipoi guerre civili, e per terminarle Lodovico II. Augusto nell' anno 851. staccò da Benevento il *Principato di Salerno*; e da questo ancora, andando innanzi, si divisè il *Principato di Capoa*. Nè si dee tacere, che al Regno Italico talvolta fu dato il nome di *Longobardia*, come costa dal Continuatore di Fredegario all' anno 754. E Carlo Magno nel suo Testamento nomina *Italiam quæ & Longobardia dicitur*. Ma ne' tempi susseguenti col nome di Lombardia fu disegnato il tratto di paese, ch'è chiuso dall' Alpi, e dall' Apennino, e va fino a i confini tra Modena e Bologna. Nella Cronica Farfense Carlo il Calvo, e Carlo il Grosso Augusti confermano al Monistero di Farfa tutti i beni ad esso spettanti *tam in Longobardia, quam in Romania, seu in Tuscia, & in Ducatu Spoletano*. Ebbero in uso i Greci di chiamar *Longobardia* quella porzione del Ducato Beneventano, che ne' Secoli X. e XI. occuparono a i Principi Longobardi. Ne fa testimonianza Leone Ostiense nella Cronica Lib. I. Cap. 49. per tralasciarne altre pruove. Seguì anche un'altra divisione del Regno Italico sotto gli stessi Re Longobardi, cioè *Austria* fu chiamato il Ducato del Friuli, perchè all' Oriente di Pavia; e *Neustria* il resto della Lombardia strettamente presa, che giugneva a i confini del Regno di Francia. Così i Re di Francia divisero in due parti il Reame loro, appellando *Neustria* la parte Occidentale, ed *Austria* la Settentrionale o pure l' Orientale. Per la stessa ragione l' Austria di oggidì fu così appellata per essere all' Oriente della Baviera o Germania. Fra le Leggi Longobardiche presso il Lindenbrogio la Vigesimaquarta di Liutprando era così conceputa: *Si in Istria, aut in*

Austria fuerit , amittat ipsa pignora . Così in una Legge di Pippino Re d'Italia fra i Capitolari del Baluzio si legge *tam in Austria , quam in Istria .* Ma in vece d'Istria s'ha ivi da leggere *Neustria*. Scrive Paolo Diacono de Gest. Langob. Lib. V. Cap. 39. che Alachis Duca di Trento ribellatosi al Re Cuniberto, *Per Placentiam in Austriam rediit*. Perciò *Aquileia* fu una volta appellata *Città dell' Austria*; e il *Foro di Giulio*, oggidì *Cividal del Friuli*, si truova anch' esso chiamato *Civitas Austriae*.



Dell' Elezione de gl' Imperadori Romani , e de i Re d' Italia ,

DISSERTAZIONE TERZA.

NELL' Anno 774. col mezzo dell' armi Carlo Magno inclito Re de i Franchi acquistò il Regno Longobardico; nell' Anno 800. la Corona e il Titolo d'Imperador de i Romani. Han creduto alcuni Eruditi, che Carlo non altro allora acquistasse, che un nudo nome senz' alcun dominio sopra i Romani, de i quali nondimeno s'intitolava Imperadore. Altri sono stati di parere, ch'egli con quella nuova Dignità si procacciassse non solo il diritto di ritenere il Regno Longobardico, già usurpato a i Greci, ma anche di legittimamente occupar le Provincie, *quæ ad Imperium Occidentis pertinebant, a Græcis aut ab aliis possessæ. Erant autem Apulia, Calabria, Sicilia, Neapolis, Illiricum, Candia, Dalmatia, Cyclades Insulæ.* Così scrive un Autore de' nostri tempi. Quanto al primo punto ho io abbastanza espresso negli Annali d'Italia ciò, che credo conforme alla verità. E quanto al secondo, un' ingiusta pretesione quella sarebbe stata. Potè ben Papa Leone III. e il Popolo Romano aver giusti motivi di sottrarre Roma e sè stessi al dominio de' Greci Augusti. Ma non già conferire ad alcuno il diritto di occupar tante altre Provincie, legittimamente e da antichissimi tempi possedute per li Greci Cristiani Augusti, e nulla pertinenti al Ducato Romano. In fatti Carlo Magno e i suoi Successori altro non pretesero, se non ciò ch'era del Regno d'Italia, e ciò come Re d'Italia, e non con titolo di Sovranità Imperiale. Nè pure sembra, che il Regno d'Italia dipendesse punto dall'autorità Imperiale. L'avea acquistato Car-

lo Magno, e ne investì Pippino suo Figlio, ma con ritenerne la Sovranità prima di essere Imperadore. Altrettanto fece Lodovico Pio nel creare Re d'Italia Bernardo. Quel che è certo, niuna autorità competè mai a i Re d'Italia sopra Roma. Da Lottario I. Augusto fu creato Re d'Italia Lodovico II. suo Figlio, ed inviato a Roma, acciocchè per maggior onore ne ricevesse la Corona dalle mani del Romano Pontefice Sergio I^o. Coronato che fu questo Principe, pretese, che i Romani gli giurassero fedeltà. Ecco ciò, che ne riferisce Anastasio. *Tunc perierunt Franci, ut omnes Primates Romani fidelitatem ipsi Hludovico Regi per sacramentum promitterent: quod prudentissimus Pontifex fieri nequaquam concessit.* Per essere divenuto Re d'Italia il giovane Lodovico, certamente niun diritto avea conseguito sopra di Roma; laonde il saggio Pontefice permise solamente, che si prestasse, o confermasse quel Giuramento *Lothario Augusto*, cioè a suo Padre. Il Giuramento di fedeltà non si presta; se non a chi è mediatamente, o immediatamente Sovrano.

RESTA ora da cercare, se per elezione o successione passassero l'Imperio e il Regno d'Italia ne i Discendenti o altri Successori di Carlo Magno. Per quello che riguarda il Regno Italiano, giacchè l'avea conquistato esso Carlo coll'armi, e senza dipendenza da alcuno, l'avea perciò secondo il diritto delle Genti renduto Ereditario nella sua Famiglia; e in fatti pervenne liberamente a i suoi Figli e Nipoti. Per conto poi del Romano Imperio, han creduto Ermanno Conringio ed alcuni altri, che ancor questo passasse per eredità. Ha bisogno di correzione e limitazione una tal Sentenza. Nello stesso Regno di Francia doveano succedere i Discendenti dal Re Pippino; e pure non succedeano questi *sine electione & consensu Populi Francici*: Molto più ciò dovea praticarsi per l'Imperio, il quale per Elezione era entrato nella Casa di Carlo Magno. Pare veramente, che i di lui Discendenti vi acquistassero qualche diritto; ciò non ostante vi si richiedeva il consenso de gli Stati, e massimamente del Romano Pontefice. Allorchè esso Carlo volle trasmettere l'Imperio in Lodovico Pio suo Figlio, per attestato della Cronica Moissiacense, convocò la Dieta *de omni Regno, vel Imperio suo. Et convenerunt Episcopi, Abbates, & Comites, & Senatus Francorum ad Imperatorem.* In quell'occasione il saggio Monarca *habuit consilium cum praefatis Episcopis, & Abbatibus, & Comitibus, & Majoribus natu*

Francorum , ut constituerent filium suum Ludovicum Regem & Imperatorem . Altrettanto s' ha da Tegano Storico, le cui parole son queste : *Cum omni exercitu , Episcopis , Abbatibus , Ducibus , Comitibus , Locopositis , habuit grande colloquium cum eis Aquisgrano Palatio , interrogans omnes a maximo usque ad minimum , si eis placuisset , ut nomen suum , idest Imperatoris , filio suo Ludewico tradidisset .* Dello stesso tenore parla Eginardo nella Vita di Carlo Magno . Che a quella Dieta intervenisse qualche Inviato del Papa , è affatto verisimile , stante l' avere quell' Augusto invitati colà i Primate *de omni Regno vel Imperio* , e l' occorrere più il consenso del Romano Pontefice , che de gli altri Principi . In fatti Lodovico Pio non credette compiuta l' esaltazione sua all' Imperio , finchè non ne ricevette la Corona dalle mani di esso Pontefice : al qual fine chiamato in Francia Papa Stefano IV. da cui fu coronato con quella solennità , che vien riferita da gli Storici contemporanei , e particolarmente Ermoldo Nigello nel Poema da me dato alla luce . Parimente Lodovico Pio nel voler creare suo Collega il figlio Lottario , imitò l' esempio del Padre . Nella Vita di Walla Abbate presso il Mabillone ne gli Atti de' Santi Benedettini , esso Lottario così parla all' Augusto suo Padre : *Me Consortem totius Imperii Celsitudo vestra una cum Voluntate Populi constituit .* Lo ripete con dire di essere stato costituito *Succefforem totius Monarchiæ cum Voluntate & Consensu omnium .* E che l' assenso del Romano Pontefice si richiedesse sopra tutto , apparisce dal vedere , ch' egli non assunse il titolo d' Imperadore , se non dopo la Coronazione Romana : il che si dee credere osservato anche da Lodovico II. di lui Figlio .

PASSATO che fu a miglior vita questo Augusto senza lasciar prole maschile , allora il Romano Pontefice , e i Principi Italiani pretesero , che solo ad essi appartenesse l' elezione dell' Imperadore e del Re d' Italia . Carlo Calvo fu quegli , che a forza d' oro e di regali riportò il pailio . Nel Concilio tenuto in Pavia l' anno 876. molti Vescovi e Principi secolari d' Italia , narrata prima l' elezione di lui in Imperadore fatta da Papa Giovanni VIII. anch' essi per la parte loro l' eleggono e confermano colle seguenti parole : *Nos unanimiter vos Protectorem , Dominum , ac Defensorem omnium nostrum eligimus .* Dopo esso Carlo Calvo , e Carlomanno , allorchè si trattò di una nuova elezione , insorsero dispareri fra esso Papa Giovanni , ed

Ansperto Arcivescovo di Milano . Pretendeva l' Arcivescovo , che a lui specialmente, come primario Principe del Regno d' Italia, appartenesse di eleggere esso Re . All' incontro insisteva il Papa, che senza l'assenso suo non si potesse eleggere un Re, che secondo la consuetudine di allora avea poi da essere Imperadore . *De novi Regis electione* (così scriveva esso Pontefice nell' Anno 879. ad Ansperto nell' Epist. 155.) *ut omnes pariter consideremus, vos praedicto tempore adesse valide oportet ; & ideo antea nullum absque nostro Consensu Regem debetis recipere . Nam ipse, qui a nobis est ordinandus in Imperium, a nobis primum atque potissimum debet esse vocatus atque electus .* Fu poi eletto Re d' Italia nell' Anno suddetto Carlo Crasso, o sia il Grosso, che tardò poi non poco a riportare dal Pontefice la Corona Imperiale . Dopo la morte di lui gran guerra fu in Italia fra due gagliardi Competitori . Secondo gli Annali di Metz presso il Du-Chesne , *Quaedam pars Italici Populi Berengarium filium Eberhardi, qui Ducatum Forojulianorum tenebat, Regem sibi statuunt .* Fu eletto da un' altra fazione Guido Duca di Spoleti, ed essendo restate superiori l' armi di lui, in una Dieta di Pavia fu egli solennemente eletto Re . Leggonfi quegli Atti nella mia Dissert. III. Tom. I. Antiquit. Ital. medii aevi, probabilmente spettanti all' Anno 789. Ivi dicono que' Vescovi : *Decrevimus uno animo, eademque sententia, praefatum magnanimum Principem Widonem ad protegendum & regaliter gubernandum nos, in Regem & Seniore (Signore) nobis eligere, & in Regni fastigium Deo miserante praeficere &c.* Arrivò poi Guido al Trono e alla Corona Imperiale solamente nell' Anno 891. Che Lodovico II. Re di Provenza fosse anch' egli eletto Re d' Italia da i Magnati di questo Regno , ne siam certificati da un suo Diploma e da me dato alla luce , e concesso a Pietro Vescovo di Arezzo *IV. Idus Octobris Anno Incarn. Domini DCCCC.* dove egli usa queste parole : *Venientibus nobis Papiam in sacro Palatio, ibique Electione, Omnipotentis Dei dispositione, in nobis ab omnibus Episcopis, Marchionibus, cunctisque item majoris inferiorisque personae ordinibus facta &c.* Sembra da gli Atti suddetti , che i Principi d' Italia eleggessero allora il Re , senza voler dipendere dall' assenso del Romano Pontefice . Che anche Rodolfo Re di Borgogna, ed Ugo Duca di Provenza nella stessa maniera fossero portati nel Secolo X. al Regno d' Italia, sembra ben verisimile . Anzi di Ugo così scrive Liutprando Storico :

rico : *Percitus venit Papiam , cunctisque conniventibus Regnum suscepit ;* cioè nell' Anno 926. Lo stesso seguì di Lottario suo Figlio . Di Berengario II. e Adalberto così sta scritto in una Cronichetta da me stampata ne gli Anecdoti , e nel Tomo IV. *Antiquit. Ital. Die Dominico XV. die Decembris in Basilica Sancti Michaelis , quæ dicitur Major (in Pavia) fuerunt Electi & Coronati Berengarius & Adalbertus filius ejus in Regibus.*

Passo' poi la Corona d' Italia in Ottone il Grande , eletto anch' esso a questo Regno , e poscia decorato anche di quella dell' Imperio . Odasi Landolfo seniore , che nel suddetto Tomo IV. al Lib. II. così ne favella : *Walpertus Mediolanensis Archiepiscopus , convocatis Episcopis , Ducibus , omnibusque Italiae Primatibus , de superbia Alberti (cioè del Re Adalberto) conquestus est . Igitur spreta Alberti ac totius suæ gentis superbia , qui Italiam quasi ancillam dominabantur , Otto ab Omnibus in Regem magnis cum triumphis Electus & sublimatus est .* Che anche Ottone II. suo Figlio fosse promosso al Regno Italico per elezione de' Principi Italiani , si può arguire dall' essere diverse le Epoche da lui usate del Regno Germanico , e dell' Italiano . Secondo Sigiberto , e per attestato del Continuatore di Reginone nel dì di Pentecoste dell' Anno 961. egli fu eletto Re di Germania . *Consensu & unanimitate Regni Procerum , totiusque Populi , Filius ejus Otto Rex eligitur .* Ma siccome ho io osservato nel Cap. XVI. della Parte I. delle Antichità Estensi , l' Epoca del Regno d' Italia per lui ebbe principio circa sette mesi dappoi : il che fa conoscere , che non era peranche unito questo Regno col Germanico . Altrettanto possiamo credere , che seguì di Ottone III. figlio del Secondo , perchè la Santa Imperadrice Adelaide Avola sua trattava i suoi affari in Italia ; e sappiamo , che Giovanni Arcivescovo di Ravenna con Viligiso Arcivescovo di Magonza il coronò in Aquisgrana . Mancò senza figli Ottone III. nell' Anno 1002. e saltò su Ardoino Marchese d' Ivrea , che si fece eleggere Re dalla sua fazione . Odasi Arnolfo Storico Milanese di quel Secolo nel Lib. I. Cap. 12. *Tunc Ardoinus quidam , nobilis Hipporegiæ Marchio , a Langobardis Papiæ eligitur .* Ma poco durò questo Fenomeno ; perciocchè Arrigo Re di Germania calato con grandi forze in Italia , gli diede una rotta , e per testimonianza d' esso Storico , *Rex statim electus , suoque post tempore Imperator effectus est .* Fu egli il Primo tra gl' Imperadori di questo nome , e Principi

pe Santo . Parla dell' elezione di lui in Re fatta in Roncaglia da Arnolfo Arcivescovo di Milano, e da i Primati del Regno , anche Landolfo seniore altro Storico Milanese di quel Secolo; e con lui va d' accordo anche Ditmaro nel Lib. IV. della sua Cronica .

SICCHE' fino a questi tempi si vide conservato ne' Principi d' Italia il diritto di eleggere il proprio Re . Nè lo perderono essi nell' elezione di Corrado il Salico succeduta nell' anno 1024. Wippone Storico di que' tempi scrive , che furono invitati a quella Dieta non solamente i Principi della Germania, ma anche d' Italia . *Italiam transeo, dic' egli, cujus Principes in brevi convenire ad Regiam Electionem nequiverunt . Qui postmodum in Urbe Constantiensi cum Archiepiscopo Mediolanensi & reliquis Principibus occurrentes Regi, sui effecti sunt, & ei fidelitatem libenti animo juraverunt.* Cristoforo Geroldo, che nel suo Trattato *de Electoratu* si sforzò di provare istituito sotto Ottone III. Augusto il Collegio de i sette Elettori, dovea far mente a questo passo assai chiaro di Wippone contrario a i di lui sentimenti. Che i Principi d' Italia concorressero all' Elezione del Re anche ne' tempi susseguenti, si può conoscere da quello di Federigo I. Barbarossa. Ottone Vescovo di Frisinga, e nobile Storico, riferendo gli atti di esso Federigo suo Nipote Lib. II. Cap. I. de Gest. Frider. scrive così: *In Oppido Francofurti de tam immensa Transalpini Regni latitudine, universum (mirum dictu) Principum robur, non sine quibusdam ex Italia Baronibus, tamquam in unum corpus coadunari potuit. Ubi quum de Eligendo Primates consultarent: nam id juris Romani Imperii apex, videlicet non per sanguinis propaginem descendere, sed per Principum Electionem Reges creare, sibi tamquam ex singulari prerogativa &c.* Veggasi ancora ciò, che lasciò scritto Amando Segretario di esso Federigo nel Libro de' primi Atti d' esso Re, rapportato dal suddetto Geroldo . Anno MCLII. (dic' egli) *multi illustres Heroes ex Lombardia, Tuscia, Januensi, & aliis Italiae dominiis, ac major & potior pars Principum in Transalpino Regno, convenerunt in Urbe Francofurtensi.* Poscia aggiugne, che con voti concordi contentirono tutti nell' Elezione di Federigo suddetto. Il perchè con più riguardo potea scrivere Ermanno Conringio de Finib. Imperii Germ. Libro II. Cap. 19. §. 28. *Huc facit, quod Italia omnem pene potestatem Caesaris aut Regis constituendi, adeoque ejus, qui &*

Italis omnibus imperandi jus habeat, uni Germaniæ citra omnem controversiam numquam non concesserit, ex quo ab Ottone fuit devicta. Così è oggidì, ma non così fu ne' vecchi Secoli. Essendo cresciuta in Italia la potenza delle Città, abbattuti i Vescovi ed altri Potenti, non si pensò più a concorrere all'elezione del Re; ma quel che fu costituito in Germania, fu anche ricevuto da gl'Italiani. Così col tempo, per ischivar le difensioni di tanti Principi, fu rimesso a i sette principali Principi della Germania il diritto di eleggere il Re d'essa Germania, e insieme dell'Italia. Nè si dee omettere, che concorrendo una volta i Vescovi ed altri Principi alla Dieta di Pavia per quivi trattare de gli affari del Regno, ognun di essi possedeva ivi Casa e Chiesa propria. L'Aulico Ticinese nel suo Opuscolo *de Laudib. Papiæ* circa l'Anno 1330. scriveva: *Temporibus Longobardorum, sicut fertur, illic omnium partium illarum Episcopi congregabantur ad Synodum: unde & adhuc sunt ibi Cappellæ quamplures vocatæ multarum Civitatum Longobardiæ nominibus.* Fra l'altre Chiese ivi era quella di *San Geminiano* Vescovo e Patrono di Modena; e però s'intende, ch'essa dovea appartenere al Vescovo di questa Città.

PER conto della Dignità Imperiale, e del titolo d'Imperador de' Romani, chiara cosa si truova in tanti Secoli addietro, che apparteneva al solo Romano Pontefice di conferirlo; e siccome abbiám detto di sopra, niun Re di Germania o d'Italia anticamente prese il nome d'Imperadore, se non da che veniva non solamente approvato, ma anche coronato da i Papi. Non è già, che chiunque arrivava alla Corona del Regno d'Italia, non pretendesse di ricevere quella ancora dell'Imperio; ma ci fa vedere la Storia, che seppero vigorosamente i Papi conservare in ciò la propria autorità e diritto, di modo che si truovano Re d'Italia, che mai non furono Imperadori; ed altri, che dopo aver conseguito questo Regno dovettero aspettar non poco a conseguire l'altra più luminosa Dignità, perchè non vi si arrivava, se non si guadagnava l'affetto e consenso del Pontefice Romano, a cui toccava il dare la Corona; e senza di questa niuno si attribuiva il titolo d'Imperadore. Coll'andare degli Anni si son bene mutati i costumi e gli affari. Ancorchè fossero diversi una volta i titoli de i Regni Germanico ed Italico, pure dal primo miriamo assorbito il secondo. Tempi vi furono, ne' quali senza l'approvazione de' Papi

nè

nè pure un eletto Re di Germania sembrava sicuramente alzato a quel Trono. Vennero altri tempi, e con più franchezza i Tedeschi fecero questo passo. S' introdusse il chiamare Re de' Romani, anzi *Romanorum Rex & semper Augustus*, chi nè pure avea ottenuta la Corona Imperiale Romana; e finalmente Massimiliano Primo introdusse il titolo di *Romanorum Imperator electus*, che dura tuttavia. Ha più di duecento anni, che niun de' gl' Imperadori s' è voluto incomodare per prendere le Corone Longobardica e Romana, persuasi forse, che questo dispendioso onore costi troppo caro ad essi, e a i Popoli, ed altro non frutti che frondi e foglie. Ben diverso era il sentimento de' vecchi tempi. L'ordine con cui si coronavano una volta i Re d'Italia, fu da me dato alla luce nel Tomo II. de' miei Anecdoti Latini. Similmente l'ordine adoperato nella Coronazione de' gl' Imperadori, è stato da me pubblicato nella Dissert. III. Antiquit. Ital.



*De gli Ufizj della Corte de i Re antichi d'Italia,
e de gl' Imperadori.*

DISSERTAZIONE QUARTA.

A CHI tratta delle Antichità Romane, e de gli Ufizj usati nella Corte de' gl' antichi Romani Imperadori, non mancano buone miniere d' Erudizione per la copia di Libri di que' remoti tempi, e per le tante Memorie in marmo, che restano di que' costumi. Tali delizie non pruova, chi passeggia per le troppo sterili campagne dell' Erudizione de' Secoli barbarici dell'Italia: sì scarsi sono i Libri Storici e i Poeti a noi rimasti di que' tempi d' ignoranza, e restando poche Iscrizioni d'allora. Contuttociò convien cercare quel lume, che si può, per conoscere qual fosse lo splendore delle Corti Regali ne' vecchi tempi. Questo certamente non mancava, ed altri erano coloro, che servivano a dirittura la persona de' Regnanti nella lor Corte; ed altri quei che si adoperavano per governare i Popoli, e la Milizia. Parleremo altrove partitamente de' Duchi, Marchesi, Conti del Sacro Palazzo, Conti ordinarj, Vassi o Vassalli, ed altri simili pubblici Ministri o Servi del Principe. Mi ristringo ora alla sola Corte. In quella de' i Re Longobardi

la prima figura , per quanto si può credere , la faceva il *Maggiordomo* , siccome colui , che presedeva alla famiglia , e all' economia della Casa del Re . Presso l' Ughelli nel Tomo I. dell' Italia sacra , nel Catalogo de' Vescovi di Arezzo , si legge un pubblico Giudizio di *Ambrosio* , *Illustris Majordomus* del Re Liutprando , tenuto nell' Anno Terzo di esso Re , correndo l' Indizione XIII. cioè nell' Anno DCCXV. Come smisurata fosse l' autorità de i Maggiordomi nella Corte de i Re di Francia della Schiatta Merovingica , più Storie ce l' insegnano . Giunse a tanto , che detronizò gli stessi Re , ed usurpò lo scettro Regale . La condizione de' Maggiordomi Longobardici , benchè riguardevole assai , era ben diversa dall' altra . Truovasi nel Palazzo de i Re Longobardi lo *Stratore* , che oggidì chiamiamo Cavallerizzo , il cui ministero consisteva in assistere , allorchè il Re volea salire a cavallo , con tenergli la staffa , o ajutarlo in altra maniera : giacchè non so , se l' uso delle staffe (certamente incognito a gli antichi Romani e Greci) si fosse peranche introdotto fra i Longobardi . Non pochi de' gl' Imperadori e Re de' Secoli susseguenti (tanta era la loro riverenza a San Pietro) non isdegnarono di tenere la staffa a i Romani Pontefici , e la briglia nelle solenni funzioni . Talmente s' era stabilito quest' atto di ossequio verso i Vicarj di Cristo , che avendo Federigo I. allorchè nell' Anno 1155. venne verso Roma per prendere la Corona Imperiale , ricusato di prestarlo a Papa Adriano IV. non fu ammesso al bacio dello stesso Papa , come s' ha dalle Memorie di Cencio Camerario , e da altre Storie , e s' imbrogliarono forte gli affari per questa contesa . Ma cotanto si adoperarono i più vecchi ed autorevoli de' Principi con allegare l' antica consuetudine , che fu stabilito *quod Dominus Imperator pro Apostolorum Principis & Sedis Apostolica reverentia exhiberet Stratoris officium , & streugam Domino Papæ teneret* . In lingua Longobardica o sia Germanica lo Stratore era chiamato *Marpabis* ; e che fosse questo un Ufizio splendido , si può dedurre da Paolo Diacono , il quale nel Lib. II. Cap. 9. scrive , essere stato Gisolfo Nipote del Re Alboino *Vir per omnia idoneus , qui eidem Strator erat , quem Lingua propria Marpabis appellant* . Nella Corte de' Principi di Benevento pare che vi fosse più d' uno di questi *Marpabis* , trovandosene memoria nella Cronica del Monistero di Volturmo , e nelle Carte degli Ar-

civescovi di Benevento, e nella Cronica di Santa Sofia Tom. VIII. dell' Italia Sacra.

TRUOVANSI ancora nella Corte de i Longobardi *Pincerna*, e *Vestiarii*, o *Vestiararii*. I primi son da noi chiamati Coppieri. Potrebbe si conietturare, che coll'altro nome fosse disegnato chi oggidì porta il nome di *Guardarobiere*. Le parole nondimeno di Paolo Diacono Lib. V. Cap. 2. indicano colui, che porgea le vesti, ed ajutava il Principe a vestirsi; e potrebbe essere l'ufizio di chi oggidì è appellato *Aiutante di Camera*, o *Cameriere*, o *Paggio da Cappa*. De' Coppieri di Corte s'ha memoria ne' Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano nella Parte II. del Tomo II. Rer. Ital. Son parole di quell' Autore le seguenti: *Quum Pincerna Imperatoris* (cioè di Lodovico II. Augusto) *cum aureo poculo vinum dedisset* (a Landolfo Vescovo di Capoa) *is exiguum sumsit, & statim Pincernæ poculum reddere voluit. At Imperator adjecit: Vestro famulo poculum reddite, sitque vobis donatum.* Più Coppieri si contavano allora nella Corte. V'era il Capo o principale fra essi, nominato perciò *Pincerna primus*. In un Placito di Spoleti, tenuto nell' Anno 860. (come s'ha dalle Giunte da me pubblicate alla Cronica di Casauria) fra i Cortigiani del suddetto Imperadore Lodovico II. s'incontra *Hechideus Comes & Pincerna primus*. Nel Palazzo de gli Augusti Franchi; e de i Principi di Benevento noi offerviamo il grado riguardevole di *Comes Stabuli*, che noi diciamo *Contestabile*, cioè Prefetto alle Stalle o Scuderie del Principe. Stranamente fu poi trasferito in Francia questo impiego a chi era Condottiere di Armata. Nelle suddette Giunte alla Cronica Casauriense, e in Placito dell' Anno 860. tenuto dal sopra enunziato Lodovico II. Augusto, noi troviamo fra i Cortigiani *Adelbertum Comitem Stabuli*. E l'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni pag. 928. scrive, che Grimoaldo Storeseyz Principe di Benevento disse ad uno di quei Cittadini: *Stabulum nostrum pete, & qualem volueris equum exinde tolle. At ille ad Comitem Stabuli properavit &c.* Non è ben chiaro, qual fosse l' Ufizio di *Referendario* nel Palazzo de i Re Longobardi. Abbiamo nella Cronica Farfense un Diploma di Astolfo Re scritto nell' Anno 756. *ex dicto Domni Regis per Theopertum illius Referendarium.* Cioè non sappiamo, se costui fosse *Segretario de' Memoriali*, o pure *Cancellie-*

re e Notaio Regio, a cui appartenesse lo scrivere i Diplomi e Privilegj.

CHE si trovasse anche l'Ufizio di *Mariscalco* nella Corte de gli Augusti e de i Re, sembra verifimile, se pure non fu lo stesso che quello di *Comes Stabuli*. Coloro, che ferravano i Cavalli non meno anticamente che oggidì erano appellati *Mariscalchi*, e da' Fiorentini *Maniscalchi*, e se ne truova memoria nelle Leggi Salica ed Alamannica. Ma che in grado sublime avessero i Re uno o più Mariscalchi, si può dedurre dalla Corte di Francia, dove anche questo nome passò in chi ora viene appellato *Maresciallo di Francia*. Rapporta il Goldasto Tom. I. Constit. Imper. un Diploma della spedizione di Carlo il Grosso Re verso Roma per prendere la Corona Imperiale, dove son queste parole: *Singuli vero Principes suos habeant officarios speciales, Marscalcum, Dapiferum, Pincernam, & Kamerarium*. Onde abbia preso il Goldasto questo Documento, non apparisce. Sì corrotte son le Note Cronologiche, che si può dubitar d' impostura: del qual vizio anche da altri è stato accusato quel Collettore. Nell' Anno DCCCXC. in cui esso si dice scritto, nè pure era più vivo Carlo Crasso. E l'intitolarsi egli *Rex Francorum & Romanorum* non conviene al rito di que' tempi. Però il Freero, e il Du-Cange doveano camminar con più riguardo, allorchè presero per legittima questa Goldastina mercatanzia. Per altro de i *Dapiferi* portanti le vivande alla Mensa Regale, e Sopraintendenti ad essa, si fa menzione in un Diploma del Re Carlomanno, dove troviamo *Eginolfum Dapiferum nostrum*. Nella Legge Alamannica, e nelle memorie de gli antichi Re Franchi, vien rammentato l'Ufizio di Seniscalco, a cui si crede che spettasse la cura della Casa e Famiglia de' Cortigiani, quasi che egli fosse il *Maestro di Casa*. In un Diploma di Lodovico Pio Augusto dell' Anno 817. rapportato dal P. Martena Tom. I. Vet. Script. incontriamo *Adalbertum Seniscalcum nostrum*. E in un altro del Re Pippino suo Figlio è nominato *Erlaldus Genitoris nostri Seniscalcus*. E più d'uno di essi ne doveano avere i Re Franchi, giacchè presso Marcolfo Lib. I. Cap. 25. si dice sedere il Re in giudizio *cum Referendariis, Domesticis, Seniscalchis, Cubiculariis &c.* Per altro dottamente osservò il Bignon, che l'Ufizio del Siniscalco non era diverso dall' *Architriclinus* de gli antichi, e da i *Dapiferi*, e dal *Prefetto de' Cuochi*, appellato *Princeps Coquorum*.

Ne gli Annali de' Franchi pag. 16. Tom. II. del Du-Chesne all' Anno 786. dove si parla della rebellion de' Brettoni : *Missit Exercitum suum Rex partibus Britanniae una cum Misso suo Audulfo Sinescalco*. Tale spedizione è narrata da Eginardo ne gli Annali con queste parole : *Missus illuc Regiae Mensae Praepositus Audulfus, perfidiae gentis contumaciam mira celeritate compressit*. Ne scrive anche Reginone con dire spedito l' esercito *una cum Misso suo Odulpho Principe Cacorum*. Si ha da scrivere *Principe Coquorum*. E che non altro fosse l' impiego del Seniscalco, si ricava dalla Lingua Italiana, perchè questa parola fu mutata in *Sescalabus*, e poscia in Italia divenne *Scalco*, di cui ognun sa qual sia il ministero, cioè di trinciare alla tavola del Principe, e di fare il saggio. Alla Corte de gli antichi Re Franchi non mancò il grado di *Silenziario*, preso dai Greci, perchè tale fu Santo Angilberto, poscia Abate Centulense. Forse così venne chiamato chi era *Consigliere Segreto* de' Monarchi, o stando alla porta del Concistoro imponeva silenzio a i Cortigiani.

ABBIAM veduto nella Corte di Francia il *Principe*, o sia il Soprintendente a i *Cuochi*. V'era eziandio il *Principe*, o vogliam dire il Prefetto sopra i *Fornai*. Dell' uno e dell' altro s'ha menzione nel Lib. IV. del Poema di Ermoldo Nigello, che fiorì sotto Lodovico Pio Augusto.

*Pistorum Petrus hinc princeps, hinc Gunto Coquorum
Accelerant, mensas ordine more parant.*

Eravi parimente gli *Ostiarj*. Per attestato dell' Astronomo nella Vita di esso Lodovico Pio, nell' Anno 822. quell' Augusto mandò in Italia il Figlio Lottario, e con esso lui *Geruntium Ostiarium*, il quale da Eginardo vien chiamato *Ostiariorum Magister*. De gli *Ostiarj*, ch'erano nella Corte di Pavia fa menzione il Re Ratchis nella sua Legge Nona fra le Longobardiche. Se crediamo all' Ughelli, nel Palazzo de gli Augusti si contavano anche i *Tronarj*; rapportando egli ne' Vescovi di Arezzo un Diploma dato in Roma da Carlo Magno, dove si legge : *Notum sit omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Guastaldis, seu reliquis Tronariis, & cunctis Fidelibus nostris &c.* In vece di *Tronariis* si può sospettare, che fosse ivi scritto *Vicariis*, *Centenariis*, o altra simil parola usata nel Formulario di allora; perciocchè de' *Tronarj* non s'incontra memoria altrove. Il Du-Cange, fidandosi di questo Documento,
infe-

inferì nel suo Glossario i *Tronarj* ; quando convien dubitare , anzi supporre, ch'esso Documento sia un' Impostura ; perchè Carlo Magno è ivi intitolato *Rex Francorum , & Romanorum , atque Langobardorum* ; e poi vi si legge *Signum Karuli Magni Imperatoris* ; ed anche *datum Trigesimo tertio & Trigesimo quarto Anno Imperii nostri* : che tutte sono enunziative Ipropositate . Truovasi bensì nelle Corti di allora *Consiliarii* , oggidì Configlieri , siccome ancora i *Vassi* , onde è venuto il nome di *Vassalli* , de' quali tratteremo nel Cap. X. Nè solamente i Re teneano gran Corte, ma anche i Duchi ed altri Principi d' Italia . In quella de' Duchi o Principi Beneventani si contavano allora varj Ufizj, parte presi da i Latini , e parte da i Greci , come *Comitis Palatii , Protospatarii , Gastaldii , Topoteriti , Portarii , Thesaurarii , Referendarii , Actionarii , Vestiarii o Vestarii , Vicedomini , Pincernæ , Basilici , Candidati , Stratigi* , ed altri . Racconta Liutprando nel Lib.II. Cap. 10. della sua Storia , che Lodovico III. Imperadore circa l' Anno 900. *exiens Papia proficiscitur Lucam , ubi decenter miroque paratu ab Adelberto (che era Duca e Marchese della Toscana) suscipitur . Quumque Ludovicus in domo Adelberti tot militum elegantes adesse copias cerneret , tantam etiam dignitatem , totque impensas prospiceret , invidiæ zelo tactus suis clanculum in- fit : Hic Rex potius quam Marchio poterat appellari . In nullo quippe mihi est inferior , nisi solummodo nomine .*

NELLE memorie antiche s' incontrano ancora i *Gasindii* . Significava questo nome i *Cortigiani* , o vogliam dire gli Uomini della Famiglia de i Re, Duchi, Conti, ed altri Magnati de' vecchi Secoli . Ugon Grozio, e l' Eccardo nelle Annotazioni alla Legge Salica saggiamente avvisarono, tale essere il suo significato , e tuttavia in Germania *Gesinde* vuol dire lo stesso . Odasi una Legge del Re Liutprando intorno alle pene de gli omicidi . *De Gasindiis vero nostris volumus , ut quicumque minimus sit , & in tali ordine occisus fuerit , pro eo quod nobis deservire videtur , CC. solidis fiat compositus . De majoribus secundum qualis fuerit .* Da questa Legge si comprende che i *Gasindii* erano *Uomini Liberi* , perchè ivi si parla dell' omicidio di persone Libere ; e che tanto i *Cortigiani* di alto grado, quanto i *Famigli* dell' infimo, erano distinti col suddetto titolo o nome . E però vegniam ad intendere la Legge VI. del Re Ratchis concepata con queste parole : *Si Judex neglexerit judica-*

dicare, aut forsan attenderit ad Gasindium, vel ad Parentes, aut Amicum suum, aut premium, & legem non judicaverit: tunc qui laesum se sentit, veniat ad Palatium &c. Il Bignon nelle Note a Marcolfo, ed anche il Vossio sembrano aver creduto, che i Gasindj fossero Servi, cioè Schiavi, fondandosi in una Formola di quell'antico Scrittore, scritta così: *Si aliquis Servo suo Gasindio suo aliquid concedere voluerit.* Ma quel testo è scorretto. Presso il Lindenbrogio, e nell'edizion del Baluzio si legge: *Si quis Servo suo, vel Gasindio suo &c.* il che fa conoscere la differenza de' Servi da i Gasindj. Più chiaramente si scorge, che anche i Cortigiani più cospicui erano chiamati Gasindj, da un Placito tenuto in Cremona da Berengario I. Re d'Italia nell'Anno 910. e conservato nell'Archivio del Vescovato di quella Città. Ivi si legge: *Dum Dominus Berengarius gloriosissimus Rex ab Regali Dignitate in Civitate Cremona advenisset, & domum Episcopii, & matris Cremonensis Ecclesiae in caminata dormitorio ipsius domui, ubi ipse Princeps cum suis Gasindiis, & Judicibus, ceterisque suis Fidelibus adesset &c.* E ciò a noi porge lume per intendere ciò, che Adriano I. Papa nell'Epist. 94. del Codice Carolino scrisse a Carlo Magno intorno ad una iniquità da lui scoperta nel Regno d'Italia, con dire: *Pro hoc saepius ammonuimus Guntfridum, & aliis Gasindis vestris Epistolas dirigentes Raginaldo & Raginaldo, ut tam detestabile stuprum devitarent &c.* Così in uno Strumento da me veduto nell'Archivio dell'Arcivescovato di Lucca spettante all'Anno 729. tre Gasindj del Re Liutprando, dimoranti in Pavia, fondano presso a Lucca uno Spedale per li Poveri Pellegrini, e si veggono onorati col titolo di *Magnifici* assai raro in que' tempi: *Theupert, & Ratpert, & Godepert VV. MM. Gasindi Regis.*

DICHIAMO anche due parole de' *Deliziosi*, de' quali si trova alle volte menzione nelle memorie de' tempi barbarici. Forse lo stesso volea significar questo nome, che i *Delicati* de' Romani. Si disputa fra gli Eruditi intorno all'essere di que' *Delicati*, ed alcuni li credono Fanciulli di poco buon nome tenuti in lor casa da i Grandi. Sembra più verisimile, che fossero Fanciulli Spiritosi, che per onesto divertimento, o in qualità di Paggi, stavano al servizio de' gran Signori. Plutarco nella Vita di Marco Antonio parla di un *Sarmento Fanciulletto* (παίγιον) *nella Corte di Cesare, uno di quei, che i Ro-*

mani chiamano Delicie. Nelle Iscrizioni del Grutero e Fabretti si dà il titolo di *Delicati* a persone non volgari . Nel Cap. XV. di Esther si legge, che quella Regina *Assumpsit duas famulas, & super unam quidem innitebatur quasi præ Deliciis* . Penano gl' Interpreti ad intendere questo passo . Ma odasi Santo Agostino nel Lib. de Gratia & Lib. Arb. Cap. 21. che parlando d' Esther così scrive secondo la versione de i Settanta : *Et inclinavit se super caput Delicatae suæ, quæ præcedebat eam* . Forse dalla voce *παλιγγιον* o pure da *παίς* nacque l'Italiana parola *Paggio* . Ne' tempi barbarici noi incontriamo nelle Corti de' Principi i *Deliciosi*, parola che a mio credere denota i favoriti o gl' intimi familiari de' Monarchi . Veggasi la Legge IX. di Ratchis Re de' Longobardi, dove è proposta la perdita della testa : *Si quando pravi homines submittant in Palatium ad nostrum secretum descendum, ut per Deliciosos, aut per Ostiarios, vel per alios homines captiose aut absconse investigare possint quicquid nos agimus* . Più manifestamente si comprende, chi fossero i *Deliciosi* di allora dalla Lettera XVII. di Niccolò I. Papa, che scrive così : *Sanctissimos Episcopos Deliciosos nostros pro eo vestra Caritati direximus* . Di questa voce si servì anche Papa Giovanni VIII. nelle Lettere 72. 217. e 277. E però ebbe a dire Sigeberto nel Lib. de Script. Eccles. che Alcuino o sia Albino Abbate celebre, *tanta familiaritate Imperatori Carolo acceptus fuit, ut appellaretur Imperatoris Deliciosus* . Anche nell' antica Legge de' Bavaresi troviamo de' Servi, che portarono questo distintivo . *Sine signo numquam evadat, quamvis Deliciosus sit apud Dominum suum* . In una parola *Deliciosus* e *Delicatus* non altro significarono una volta che *Caro* e *Diletto* in senso onesto .

MA che erano *Juniores Ducum & Comitum*, de' quali restano memorie in più Leggi Longobardiche? Carlo Magno in una Lettera a Pippino Re d' Italia suo Figlio, che si legge nella Par. II. del Tomo I. Rer. Ital. scrive d' avere inteso, *Quod aliqui Duces, & eorum Juniores, Gastaldii, Vicarii, & Centenarii, seu reliqui Falconarii, Venatores &c. mansionatica & paravereda* (di questi aggravi si parlerà nel Cap. de' Tributi) *accipiant non solum de liberis hominibus, sed etiam de Ecclesiis Dei &c* . Il Du-Cange, che ne parla molto nel suo Glossario Latino, pensa, che sotto questo nome di *Juniori* venissero, *qui officio Judicum, seu pedaneorum, functi fuere*, o vogliam dire

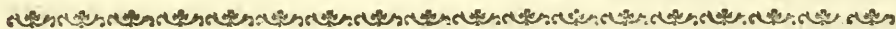
dire i Giudici d'ordine inferiore, sottoposti a i Giudici maggiori. Deduce egli questo suo sentimento da un Capitolare di Carlo Magno dell' Anno 802. Cap. 25. dove si legge ordinato: *Ut Comites & Centenarii omnes ad justitiam faciendam compellant. Et Juniores tales in ministeriis suis habeant, in quibus securi confidant, quia legem & justitiam fideliter observent, pauperes nequaquam opprimant.* Si figurò il Du-Cange, che *justitiam facere* quì significhi il profferire sentenze giuste ne' Giudicj. Ma dopo *Centenarii* si dee mettere una virgola, e si dee leggere, che i Conti e i Centenarij, cioè i Giudici, *compellant omnes facere justitiam*: il che vuol dire sforzare ognuno a far cose giuste, sì in se stesso, che in riguardo al Prossimo. Ed a questo erano obbligati anche *Juniores Comitum*, cioè quei che componevano la Corte de' Conti e d' altri Potenti. Nella Legge VIII. di Pippino Re d'Italia leggiamo: *Si forsitan Francus aut Longobardus habens Beneficium, justitiam facere noluerit: ille Judex in cujus ministerio fuerit, contradicat illi Beneficium &c.* Cioè: se qualche persona, che gode Benefizj del Principe, non vorrà osservar le Leggi, e far quel ch'è giusto verso d'altri, il Giudice gli sospenda il godimento del Benefizio. La frase di *Justitiam facere* vien dalle Divine Scritture. *Beati qui custodiunt judicium, & faciunt justitiam in omni tempore*, Psal. CV. 3. *Scio, quod praecepturus sit filiis suis, & domui suae post se, ut faciant judicium & justitiam*, Gen. XVIII. 19. Così in altri luoghi. Ora col nome di *Juniori* reputo io disegnati gli Uffiziali e Familiari de i Duchi, Conti, e d'altri Giudici, che abusandosi della lor potenza ed impiego, commetteano delle insolenze in danno del prossimo con aggravare indebitamente il Popolo con esigere ciò, che non si dovea, e col non voler emendare i torti fatti ad altrui. A questo disordine si cercò di provvedere con quelle Leggi, e colle seguenti. Cioè nella 121. Longobardica di Carlo M. abbiamo: *Audivimus, quod Juniores Comitum, vel aliqui Ministri Reipublicae, sive etiam nonnulli fortiores Vassi Comitum, aliquam redbibitionem* (oggi di contribuzione) *vel collectiones, quidam per pastum, quidam etiam sine pasto, quasi deprecando, a Populo exigere soleant.* Riferisce poi altri aggravj, e vuole, che tutti sieno proibiti. Nella Legge 22. di Pippino Re d'Italia: *Sterit nobis de omnibus Libellariis, ut nullus Comes, vel Juniores eorum eos amplius distringant* (cioè aggravino) *nec inquietent &c.*

Scrive Gregorio Turonense all' Anno 578. Libro V. Cap. 27. della Storia . *Chilpericus Rex de pauperibus & Junioribus Ecclesie bannos jussit exigi , pro eo quod in exercitu non ambulassent* . Crede il Du-Cange con questo nome indicati i Cherici giovani . Io li tengo per Secolari che servivano alla Chiesa . Non s'era peranche introdotto l'abuso di forzar gli Ecclesiastici a militare . E si offervi la Legge X. Lib. X. Tit. 2. del Codice Teodosiano , in cui *Clericis & Juvenibus prabetur immunitas , ut Ecclesiarum cœtus concursu populorum frequententur* . Da i Cherici son distinti i Giovani , e che questi fossero Secolari , sembrano indicarlo le seguenti parole : *Quod & conjugibus , & liberis eorum , & ministeriis , & maribus pariter ac feminis indulgemus* . Ma ciò che decisivamente ci fa intendere , quai fossero i *Juniores* d' allora , è quanto vien prescritto da Carlo M. nel suo Capitolare delle Ville Tom. I. pag. 339. del Baluzio . *Quando , dic' egli , catelli nostri Judicibus commendati fuerint , de suo eos nutriant , aut Junioribus suis , idest Majoribus , Decanis , vel Cellariis eos commendare faciant &c.* Non erano dunque i Juniori nè i Figli de' Giudici , nè i Giudici minori , come taluno si figurò .

COMPARISCONO ancora ne' monumenti barbarici gli *Scarioni* , e ne fa menzione la Legge XII. del Re Astolfo . Fu di opinione il Du-Cange , che fossero così appellati gli *Ostiarj* , perchè nella Vita di Carlo M. scritta dal Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. 20. è scritto di un certo Vescovo : *Dixit ad Ostiarium , vel Scarionem suum &c.* Ma quivi lo *Scarione* è distinto dal *Portinajo* . Aggiugne esso Du-Cange , che più sovente son presi gli *Scarioni pro Ministris Judicum , vel certe pro minoribus Judicibus* . Cita a questo proposito la Cronica del Monistero di Volturmo , dove Carlo M. concede a que' Monaci , *ut liceat eis se defendere per Scariones ejusdem Monasterii* ; cioè prestare il giuramento nelle liti per mezzo de i loro *Scarioni* , perchè in que' Secoli era vietato a gli Ecclesiastici il farlo . Ma quindi nulla si può dedurre per l' opinione suddetta . Strana cosa è poi , che Ugone Grozio , uomo insigne , abbia scritto : *Obscariones , Carcerum custodes , iidemque Carnifices , qui & Scariones a Scaren ex Obscaren , quod est abscindere* . Ma a me sembra , altro non essere stati gli *Scarioni* , se non i Soprintendenti a qualche *Scara* di Servi , o sia *Schiera* , giacchè dal Germanico *Scara* è nato *Schiera* . Nella Cronica Volturnense noi

troviamo in proposito di Servi : *Decania de Cerqueto de Scariatu Gaudiofi*, ed altre simili . Ivi ancora si legge : *Quomodo iste Ursepertus in primis fuit Scario per Servo super alios Servos Sancti Vincentii*.

CON gran decoro anche ne gli antichi Secoli si trattavano i Romani Pontefici , e teneano bella Corte , come conveniva al cospicuo lor grado Ecclesiastico , e a quello ancora di Principi temporali . Chiunque scorrerà le memorie , che restano spettanti a quella sacra Corte , vi troverà gran copia e varietà di Ufizj , riguardanti l'uno e l'altro Ministero , come *Ostiarj* e *Deliciosi* poco fa da noi veduti , *Cubicularii*, *Mappularii*, *Ad-dextratores*, & *Servientes nigri de familia Domini Papæ* ; *Archidiaconus*, *Camerarius*, *Bibliothecarius*, *Superista*, *Clerici Camerae*, *Archicancellarius*, *Protonotarius*, *Notarii*, *Cancellarii*, *Scriniarii*, *Chartularii*, (forse con due nomi si accennava il medesimo Ufizio) *Primicerius Notariorum*, *Primiscripius*, *Secundicerius*, *Actionarii*, *Vicedominus* (lo stesso che *Oeconomus*) *Nomenclator*, *Sacellarius*, *Arcarius*, o sia *Thesaurarius*, *Capellani*, *Buticularius*, *Pincerna*, *Marescalcus*, *Panetarius*, *Dapiferi*, *Cursores*, *Judex Camerae Domni Papæ*, *Familiares*, *Servientes*, *Campsores Domni Papæ*, *Scriptores Camerae*, *Cantores*, la Scuola de' quali celebre fu anche ne gli antichi tempi, *Virgarii*, *Sellarii*, *Magistri militum* . Alla rinfusa, e come la memoria mi ha suggerito, ho accennato questi Ufizj, siccome da me osservati ne' vecchi Documenti ; ma altri di più ne scoprirà, chi con più attenzione vi farà mente .



De i Duchi, e Principi antichi d'Italia.

DISSERTAZIONE QUINTA.

DOPO l' Imperiale e Regal Dignità , anche una volta sommamente riguardevole fu quella de i *Duci* o *Duchi*. Non v'ha dubbio, che questa , al pari di quella de gl' Imperadori, ebbe l'origine sua dalla Milizia : perchè tal nome si dava a i Generali di Armata. Anche sotto l'Imperio Romano noi troviamo i Duchi, e di molti fa menzione la Notizia dell' uno e dell'altro Imperio, illustrata da Guido Panciroli, e questi compariscono come Governatori di qualche Provincia, e

Comandanti dell'armi in que' Governi . Ma nel Codice Teodosiano al Lib. VI. Tit. 26. merita d'essere considerata la Legge XIII. di Teodosio juniore Augusto data nell' Anno 407. dove son queste parole . *Immunitatem tribuimus his , quos post emeritam in armis militiam , ad honorem Ducatus nostræ Serenitatis provexit judicium.* Pare, che da questa Legge, e da altre dello stesso Codice, si possa dedurre, essere stato in uso il decorare del titolo di *Duca* chi lungo tempo s'era esercitato nella milizia, e che questi tali passassero a godersi in pace questa Dignità nella Corte Imperatoria . San Fulgenzio nell' Omelia 56. scrive : *Ante carrucam Imperatoris præcedunt Metatores , Palatini , Protectores , Tribuni , Duces , & Comites .* Io nulla intorno a ciò determino, e mi restringo a dire, che in esso Codice un' altra Legge dell' Anno suddetto, cioè la LXVI. Lib. VIII. Tit. 6. ci fa vedere *Duces Provinciarum*, e che questo uso, e tal Dignità si continuò sotto i Re Longobardi, Franchi, e Tedeschi . Siccome accennai nelle Antichità Estensi Cap. V. v'erano in que' tempi de' Duchi Minori, e de' Maggiori . Comandavano i primi ad una Città, gli altri ad una Provincia . Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 3. rammenta Minulfo *Ducem de Insula Sancti Julii* ; ci fa vedere alcuni *Duchi di Trento* ; Zangrullo *Ducem Veronensem* ; Gaidolfo *Duca di Bergamo*, il quale *in Civitate sua Pergamo , rebellans contra Regem , se communiavit .* Sotto il Re Liutprando ci comparisce *Guidoaldus Brixianus Dux*, e *Peredeus Vincentinus Dux* . Ribellatosi anche al Re *Dux Ulfari apud Tarvisum* . Finalmente per testimonianza di esso Storico, *Romani , habentes in capite Agathonem Perusinarum Ducem , venerunt ut Bononiam comprehenderent .* Secondo le apparenze questo Duca era stato posto in Perugia da i Greci Augusti per difenderla da i Longobardi . Notissima cosa è, che dopo d'essere stati uccisi Alboino, e Clefo Regi, la Nazione Longobarda istituì trenta Duci, che governassero il Regno . Per dieci anni durò il loro governo . Ma conosciuta la necessità di avere un Re, che mantenesse l'unione fra tante teste, fu nell' Anno 576. eletto Re Autari; ed allora fu, che *Duces omnes substantiarum suarum* (cioè de' loro proventi) *medietatem Regalibus usibus tribuerunt , ut esse posset , unde Rex ipse , sive qui ei adbererent , ejusque obsequiis per diversa officia dediti , alerentur .* E però sembra, che seguitassero tuttavia i Duchi a governare una sola Città . S' io

non m'inganno, dall'abitazione e Palazzo di questi Duchi, appellato allora *Corte*, provenne la denominazione di *Curtis Ducis*, che le antiche memorie ci fan vedere in alcune Città. Uno Strumento Veronese dell'Anno 921. rapportato dall'Ughelli nel Tom. V. dell'Italia sacra, è mentovata *Casa infra Civitatem Veronam prope Curtem Ducis*. In un altro della Città di Asti dell'Anno 880. che si legge nel Tomo IV. d'essa Italia sacra, leggiamo: *Dum resideret Buderico Vicecomes in Niello (s'ha da scrivere Mallo) publico in Curte Ducatus Civitate Astense*. Anche in Lucca si truova *Curtis Ducis*, come si vedrà nel Cap. IX. de i Meffi. Il perchè durando in Milano il nome di *Corduso*, che io nelle Antich. Estensi credei derivato da *Curia Ducis*, per aver creduto a Galvano Fiamma, il quale nel Manip. Flor. scrive: *ubi usque hodie Curia Ducis, sive vulgo Cordusium dicitur*; ora credo più tosto nato quel nome da *Curtis Ducis*. Anche il Palazzo del Re era appellato *Curtis Regis*, come costa dalle antiche memorie. Che anche nella Francia i Duchi esercitassero l'Uffizio di Giudici, e insieme quello dell'armi, lo fa conoscere Venanzio Fortunato, dove scrive di Lupo Duce:

Bella moves armis, jura quiete regis.

Fultus utrisque bonis, hinc armis, Legibus illius.

LA menzione fatta di sopra di Minulfo *Duca dell'Isola di San Giulio*, ci conduce a ravvisare, che anticamente vi furono anche de i Duchi, che comandavano a Luoghi non insigniti col nome di Città. Siccome apparirà dal Cap. 67. anche nel Secolo VIII. si truova un *Giovanni Duca*, il quale nell'Anno 772. vendè alcuni poderi ad Antelberga, Badessa di Santa Giulia di Brescia, come apparisce da uno Strumento esistente nell'Archivio de' Monaci Benedettini di Reggio. Da chi fece l'Indice delle pergamene del celebre Monistero Nonantolano, situato nel territorio Modenese, egli è chiamato *Dux Persiceti & Pontis Ducis*: non so per qual ragione. Certo è, che in Ravenna si contavano una volta varj personaggi, decorati col titolo di *Duca*. Nell'Archivio Estense si truova copia della Donazione fatta nell'Anno 896. da *Ingelarda Contessa, Figlia di Apaldo Conte del Palazzo* a Pietro Diacono della Chiesa di Ravenna. Fa essa menzione *quondam Martini glorioso Duci, & soavissimi viri mei*; e parimente *quondam bone memorie Gregorio Socero meo*. Parla di beni posti in *Faventino Territorio*

rio & Ducatu ; e d'altri in *Territorio Livienſe Plebe Sancti Pauli Ducati Traverſariæ* ; ovvero in *Comitatu Comiaclo* , & in *Territorio & Ducato ejus* . Si ſottoſcrivono *Natalis Dei pietate Dux* , *Petrus divino nutu Dux & Judex* . Girolamo Roſſi nella Storia di Ravenna fa menzione d'altri Duchì eſiſtenti in quella Città , e San Romualdo ſi ſa , che fu Figlio di *Sergio Duca* . E che foſſe ereditario in quella Caſa il titolo di Duca , affai lo dimoſtra San Pier Damiano , eſſendo quel Santo Abbate da lui appellato *Ravennæ Civitatis oriundus ex illuſtriſſima Ducum ſtirpe progenitus* . La Villa di Traverſara quella era , onde prendevano il titolo ſuddetto que' perſonaggi ; perciocchè da due pergamene del poco fa nominato Archivio Eſtense ſi ſcorge , che anche nell' Anno 1197. Traverſara riteneva il nome di *Ducato* , di cui era padrona la celebre Famiglia Ravegnana di Traverſara . Fra i ſuddetti Duchì minori ſono da annoverare quei della Città , e Territorio Romano , che ſ'incontrano preſſo Anaſtaſio Bibliotecario , e ne gli Strumenti de' Secoli VIII. IX. X. e XI. Ad uno d'eſſi del Moniſtero di Subbiaco ſcritto a' tempi di Papa Giovanni X. intervennero come teſtimonj *Leone* , *Romano* , *Silveſtro* , *Nicolao* , e *Bofone* , diſtinti ciaſcuno col titolo di *Duca* , e chiamati a quell'atto da *Sergio Duca* . Nella Cronica Farſenſe abbiamo un Placito dell' Anno 1015. dove Romano , Fratello di Papa Benedetto VIII. è intitolato *Romanus Conſul & Dux* , & *omnium Romanorum Senator* . In altri due Documenti della Badia di Subbiaco da me dati alla luce , e pertinenti agli Anni 952. e 956. ſi truovano nominati , *Gratianus in Dei nomine Conſul & Dux* , *Georgius Conſul & Dux* : titolo dato anche a Silveſtro , che ivi è teſtimonio .

TRALASCIO altri ſimili Duchì della Città e de' contorni di Roma , che ſ'incontrano nella Cronica Farſenſe , e in altri Documenti . Chi ſ'applicaffe in Roma a conſultar tante Carte , che ivi naſcoſte ſi conſervano ne gli Archivi , ci potrebbe probabilmente iſtruire , ſe que' Duchì governaſſero qualche Città del Ducato Romano , o pure ſe eſercitaſſero ſolamente qualche Miniſtero di Spada o Toga . Non altro dirò io , ſe non che in uno Strumento dell' Anno 990. riferito nell' Opera Miſta. de Sacroſ. Sudario da Jacopo Grimaldi , compariſce *Guido vir nobilis , neptus Pontificis* , & *Dux Aricienſis* , cioè ſ' io mal non mi appongo della *Riccia* . Coſì nella Vita di San Nilo Calabreſe Tom. VI. Vet. Script. del P. Martene ſi truova *Gregorius Dux*

Dux Dominus Tusculani. Furono anche soliti gli Augusti Greci di mettere nelle Città e Provincie Italiane, che s'erano salivate dal furore de' Longobardi, un Governatore con titolo di Duca. La Lettera I. del Lib. I. di San Gregorio Magno è scritta *Godiscalco Duci Campaniæ*. La cinquantesima ottava d'esso Libro è indirizzata *Arficino* (o più tosto *Urficino*) *Duci, Clero, & Plebi Ariminensis Civitatis*; e la Decima del Lib. XIV. *Goduino Duci Neapolis*. Vedemmo anche presso Anastasio Bibliotecario *Agatone Duca della Città di Perugia*; e da lui medesimamente vien commemorato circa l'Anno 730. *Toto Dux Nepesina Civitatis*, cioè di Nepi. Sicchè in Italia v'erano allora Duchi di Provincia, e Duchi di una sola Città. Nella Francia in que'tempi pare che solamente si utassero i Duchi Provinciali. E questo sia detto de' Duchi Minori.

VEGNIAMO a i Duchi Maggiori de' tempi Longobardici, l'autorità de' quali si stendeva sopra un'intera Provincia. Di tali Duchi non più che due credo io che si contassero allora nel Regno d'Italia, cioè quei di Benevento e Spoleti. Perchè si trovavano que' paesi circondati dalle Città e Fortezze de' Greci, che tuttavia signoreggiavano nel Littorale del Regno ora di Napoli, e nel Ducato Romano, e nell'Esarcato di Ravenna, laonde quasi continue erano le guerre fra' Greci e Longobardi: perciò a i Duchi di Benevento e Spoleti, tuttochè sottoposti alla Sovranità del Re della Longobardia, fu concessa più ampia autorità e balia, per potere resistere a i nemici. E però que' due nobilissimi Ducati si soleano conferire a gli stessi Parenti de i Re. Maggiore nondimeno dell'altro, e di più potenza fu il Beneventano. Ho io altre volte creduto, che coi due Ducati suddetti avesse origine sul principio ancor quel del *Friuli*, a ciò indotto da Paolo Diacono, che ci dà la serie di que' Duchi continuata sotto i Longobardi al pari di quei di Benevento e Spoleti. Ma fatti meglio i conti, ora tengo, che essi Duchi non altra signoria godessero, che quella del *Foro di Giulio*, Città che oggidì si chiama *Cividale di Friuli*, e delle Terre e Castella da essa dipendenti; e che niuna autorità a lui competesse su le Città di Trivigi, Padova, Vicenza ec. perchè a queste comandava il loro proprio Duca. Solamente dapochè Carlo M. conquistò il Regno d'Italia, fu da lui istituita la *Marca del Friuli*, e al Governatore di essa conferito il titolo di Duca e poi di Marchese. Abbracciava questa Marca

le circonvicine Città , acciocchè colle loro forze unite potesse quel Principe resistere a i Greci, Sclavi, ed Avari, confinanti al Friuli . Fu poi essa col tempo appellata anche *Marca di Trivigi* , e *Marca di Verona* , perchè in quelle Città fissarono i Marchesi la loro residenza . Anzi per accrescere la forza d'essi Marchesi si costumò di sottoporre ad essi anche il *Ducato della Carintia* . Come s' ha da gli Annali de' Franchi all' Anno 819. sotto Lodovico Pio , *cum Baldricus Dux (del Friuli) in Carantanorum regionem , quæ ad ipsius curam pertinebat , fuisset ingressus* . Ho io pubblicato un Placito dell' Anno 1017. ricavato dal Registro del nobilissimo Monistero di San Zacheria di Venezia , dove si legge : *Dum in Dei nomine in Comitatu Tervisaniense , in Villa Axillo de subrus , per ejus data licentia , in judicio resideret Donus Adelpeyro Dux istius Marchiæ Carentanorum &c.* S' ha da leggere *istius Marchiæ & Carentanorum* , essendo certo , che Adelberone governò l'una e l'altra Marca , o sia Ducato . Berengario I. che fu poscia Re d'Italia , ed Imperador de' Romani , siccome ancora Eberardo suo Padre , ed Unroco suo Fratello , ressero il Ducato del Friuli , ed usarono il titolo di Duchi , siccome vedremo al Cap. 22. E questo a noi basti per ora del Ducato o sia Marca del Friuli .

TORNIAMO ora al *Ducato di Spoleti* , sommamente riguardevole nel Regno d'Italia , talmente che nell' Anno 851. quel Duca era chiamato con titolo magnifico *gloriosus & summus Dux gentis Langobardorum in Spoletis* , come costa da un Placito rapportato dal P. Mabillone ne gli Annali Benedettini . Di esso Ducato hanno ampiamente trattato il Conte Bernardino Campelli nella Storia di Spoleti , e Pompeo Compagnoni nella Regia Picena . E' da osservare , che Carlomanno Re in un Privilegio concesso a i Monaci di Casauria , e riferito nella Parte II. del Tomo II. *Rer. Italic.* pag. 812. ed 817. nomina all' Anno 877. *ambos Spoletanos Ducatus* . E ciò perchè s'era diviso quel Ducato nel di qua e nel di là dell' Apennino , e vi comandavano allora Guido e Lamberto amendue Duchi di Spoleti . Il di qua divenne poi *Ducato di Camerino* , e poscia *Marca di Fermo* , e *Marca di Ancona* . Il Fiorentini nella Vita della Contessa Matilda giudicò , che questa Principessa signoregiasse il Ducato di Spoleti , e insieme la Marca suddetta , ma senza poterne addurre pruova . Ho io tratta dal Registro di Cencio Camerario e pubblicata una Bolla di Onorio III. Papa dell'

dell' Anno 1221. che tratta della ricupera delle Terre e Castella di essa Contessa; da cui apparisce, aver ella posseduto Spoleti, Narni, Terni, Todi, Foligno, Perugia, Assisi, Nocera, ed altre Città e Luoghi di quella Contrada, e della Marca di Ancona.

PIU' riguardevole del Ducato di Spoleti dicemmo essere stato il *Beneventano*, sì per la sua grande estensione, intorno alla quale è da vedere un Trattato dell' ingegnoso Camillo Pellegrini; come per alcune altre particolari prerogative sue. Certo è, che i Duchi di Benevento riconoscevano per loro Signore il Re de' Longobardi. Ma da che Desiderio ultimo Re di quella Nazione cadde insieme col Regno sotto la potenza di Carlo Magno, Arichis, o sia Arigiso Duca di Benevento, non credendosi obbligato a ricevere per suo Sovrano, chi niuna ragione avea sopra di lui, alzò la testa, e prese il titolo di Principe, cioè di Re senza usare il nome di Re, come c' insegna Erchemperto Storico di quelle parti. Ma non poteano le forze sue competere con quelle di un Carlo Padrone della Francia, di gran parte della Germania, ed anche della Lombardia. Gli convenne dunque di accordarsi col Re novello, conservando nondimeno i suoi diritti, legati da una lieve servitù. Grimoldo suo Figlio non volle stare a' patti, e ne nacque gran guerra, a cui diede fine col rendersi solamente tributario al Re d' Italia, e promettere di pagargli annualmente sette mila soldi d' oro. Non si può perciò negare, che quel Ducato continuasse ad essere porzione del Regno Italico; ed Eginardo nella Vita di Carlo Magno, e gli Editti di quel grande Imperadore, attestano, che anche i Principi di Benevento entravano fra le conquiste de' Franchi. Riconobbero essi questa medesima Sovranità in Lodovico II. Augusto; allorchè nell' Anno 851. egli partì il Ducato Beneventano fra due contendenti, cioè fra Radelchi, e Siconolfo. Per altro larga misura di Signoria, e una quasi indipendenza fu lasciata a que' Principi, affinchè non si gittassero in braccio a i Greci confinanti, siccome talvolta avvenne, allorchè non poterono di meno, o gli Augusti di Occidente troppo vollero esigere da essi. Sostennero i medesimi anche lungamente il decoro della Nazione Longobarda con intitolarsi *Gentis Langobardorum Principes*. Nella Cronica del Monistero di Volturmo noi abbiamo un Diploma di *Landolfo ed Atenolfo Principi di Benevento*, i quali s' intitolarono *Anty-*
pati

pati & *Patricii* nomi significanti due delle principali Dignità , che si conferivano da i Greci Imperadori a chi li riconosceva per Sovrani . Nella stessa maniera anche *Guaimario I. Principe di Salerno*, come costa da un suo Diploma esistente nell'Archivio del Monistero della Cava, e scritto nell'Anno 899. s'intitola *Waimarius Princeps & Imperialis Patritius* . Portava il titolo di *Patrizio*, e da chi conferitogli? Lo dic' egli colle seguenti parole : *Quia concessum est mihi a Sanctissimis & piissimis Imperatoribus Leone & Alexandro per verbum & firmissimum Praeceptum Bulla aurea sigillatum integram sortem Beneventanae Provinciae, sicut divisum est inter Sichenolfum & Radelchisum Principem, ut liceat me exinde facere quod voluero, sicut Antecessores mei omnes Principes fecerunt* . Degne son di osservazione queste pregnanti parole per intendere cosa fossero una volta i Principi Patrizj . A riserva del supremo Dominio , ch'essi riconoscevano nell'Imperadore, godevano essi tutte le Regalie, con ritenere tutto l'esercizio dell'autorità Principesca , talmente che diveniva una specie di Sovranità , sottoposta nondimeno alla maggiore de gli Augusti : del che abbiamo anche oggidì tanti esempi in Germania , ed anche in Italia . Il perchè gl'Imperadori di Occidente, e i Re d'Italia ne' loro Editti ordinariamente non vi comprendevano i Principati di Benevento e Salerno ; e que' Principati passavano per successione , e non per elezione , ne' Figli ; ed uso loro fu di nominare *Sacro Palazzo* la Corte loro ad imitazione de i Monarchi , come apparisce da i loro Diplomi, anche da me dati alla luce . Stile ancora fu de i Vescovi ed Abbati di farsi confermare da que' Principi i loro Beni, nella stessa guisa che nel resto del Regno Italico gli altri ciò impetravano dai Re o da gli Augusti signoreggianti . Ma da che prevalsero le forze de gl'Imperadori Germanici nel Regno chiamato oggidì di Napoli, noi troviamo, che gli Ecclesiastici anche da essi cercavano la conferma de i loro diritti e poteri : il che costa da i Diplomi di Ottone II. ed Arrigo I. fra gli Augusti , per tacere de gli altri . E questo sia detto de' Principati di *Benevento e Salerno* , dell'ultimo de' quali diviso si formò col tempo quello di *Capoa* , i cui Principi per lo più s'intitolavano *Conti* .

CELEBRE parimente fu in quelle parti il *Ducato di Napoli* . Mai non riuscì a i Re e Principi Longobardi , nè a gli Augusti Franchi , nè a i primi Imperadori Tedeschi, di sottomettere al

loro dominio quella nobilissima ed antica Città. Era ivi eletto dal Popolo il suo Duca, dipendente per lo più dalla Sovranità de' Greci Augusti. Truovansi i Rettori di Napoli appellati anche *Magistri Militi*, o pure intitolati *Consoli*; e talvolta s'univano in loro tutti questi Titoli. Fin dopo il mille durò la Signoria de i Duchi di Napoli. I Normanni fecero poi mutare faccia al sistema di quelle contrade. In oltre fu assai rinomato ne' vecchi tempi il *Ducato di Amalfi*, del quale ho io pubblicata una Cronichetta. La Mercatura e il Commercio per mare renderono assai dovizioso quel Popolo. Anche *Sorrento* e *Gaeta* ebbero i loro Principi, chiamati *Duchi*; ma si videro talvolta forzati a cedere alla fortuna de' più potenti. Perciò nell' Anno 1051. come si ricava da un Diploma del Monistero della Cava, Guaimario IV. Principe di Salerno s'intitola ancora *Dux Amalphis & Surrenti*. Ma tutti que' Principati rimasero in fine assorbiti dalle forze de' Normanni: del che parlano le Storie, ed alcune memorie da me date alla luce. Erano bensì coloro Duchi di una sola Città, ma con autorità Principesca la governavano, riconoscendo solamente per loro Sovrani gl' Imperadori di Oriente.

Ci chiama ora il *Ducato della Toscana*. Francesco Maria Fiorentini, e Cosimo dalla Rena giudiziosi Scrittori furono di opinione, che al pari di Benevento e Spoleti anche la Toscana divenisse Ducato sotto i Re Longobardi. Non so io concorrere nel loro parere. Perchè Fredegario nella Cronica ci fa vedere nel Secolo VII. *Tasonem Duces Provincie Tuscanæ*, non si può inferire con certezza, che costui comandasse a tutta la Toscana, potendo significar quelle parole, ch'egli era uno de i Duchi della Provincia della Toscana, e non già Governatore di tutta la Toscana. Ci fan quegli Autori vedere in essa *Allo-nissimo*, *Walperto*, *Oberto*, *Alberto*, e *Tachiperto*, che prima dell' Anno 800. erano fregiati col titolo Ducale, e poscia *Allo-ne*, *Wicheramo*, *Bonifazio I.* e *Bonifazio II.* suo Figlio parimente chiamati Duchi in quelle contrade, con credere perciò, che tutta la Toscana fosse al loro governo sottoposta. Ma da che abbiam veduto, che anticamente v'erano Duchi non d'altro Governatori, che di una sola Città, nulla si può conchiudere da quella enunziativa; e resta verisimile, che coloro reggessero la sola Città di Lucca, perchè solamente negli Strumenti di quella Città si truova il loro nome. In uno ch'io ho riferito, pre-

fo dall'insigne Archivio dell' Arcivescovo di Lucca, è fatta nell' Anno 713. menzione *Domni Walperti Ducis nostro Civitatis nostrae*. Non è costui chiamato Duca della Toscana, ma bensì *Duca della nostra Città*, cioè di Lucca. Nè giova il dire col Fiorentini, che Lucca era Capo della Toscana, e chi dicea Duca di Lucca veniva a dire Duca di quella Provincia, siccome si usava per li Duchi di Benevento e Spoleti. Imperciocchè gli antichi chiamarono bensì la Provincia di Benevento e di Spoleti, ma non mai la Provincia di Lucca. Conietturò il Fiorentini suddetto, e tennero per certo Cosimo della Rena, e il Padre Pagi, che Desiderio ultimo Re de' Longobardi, prima di giugnere nell' Anno 756. al Trono, fosse *Duca della Toscana*; ma senza addurre buone pruove. Secondo la Cronica del Dandolo, Desiderio, *qui Dux Istriae erat, auxilio Papae factus est Rex Longobardorum*. Certamente se anche la Toscana fu anticamente eretta in Ducato, non si sa intendere, perchè Paolo Diacono si esatto in riferire la serie de i Duchi di Benevento, Spoleti, e Friuli, nulla mai parlasse di quei della Toscana, anch' essa si riguardevole Provincia. Ma si aggiugne, che nella Lettera sessantesima del Codice Carolino scritta da Papa Adriano I. circa l' Anno 776. vien nominato *Reginaldo* (noi ora diciamo Rinaldo) *qui nunc in Clusina Civitate Dux esse videtur*. Chiusi, come ognun sa, è in Toscana. E nella settantesima quarta *Gundibrandus Dux Civitatis Florentinae*. Adunque non uno, ma più Duchi avea la Toscana nel Secolo VIII. Ma che nel susseguente fosse formato di quella Provincia un Ducato, non se ne può dubitare. Forse n' ebbe di tutta il Governo *Bonifazio II.* perchè nella spedizione da lui fatta contro i Corsari d' Affrica, narrata da gli Annali de i Franchi, sembra aver comandato *Tusciae Comitibus*. E il vedere chiamati allora *Conti* gli altri Governatori di quella Provincia, e non più Duchi, porge anch' esso qualche indizio di mutazione in quelle parti seguita. Egli è poi certo, che gli Adalberti Primo e Secondo, da' quali secondo le conietture da me recate nella Par. I. delle Antich. Estensi pare discesa la Serenissima Casa d' Este, che poi si diramò nella Regale di Brunsvich, furono Duchi e Marchesi di tutta la Toscana, e così i lor Successori. Truovasi ne gli antichi Documenti da me accennati il suddetto Adalberto II. ora nominato *Conte*, perchè Governatore di Lucca, ed ora *Duca*, ora *Marchese*, perchè

Soprintendente alla Toscana tutta . Che Lucca fosse tenuta per Capo di quella Provincia , l'ho osservato in uno Strumento delle suddette Antichità Estensi . Mà Liutprando Storico nel Lib. III. Cap. 4. nomina *Pisam, quæ est Tusciæ Provinciæ Caput* : E ciò perchè i Duchi risiedevano ora in Lucca , ed ora in Pifa .

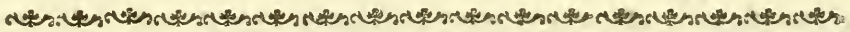
RESTA, che facciamo memoria anche del *Ducato di Venezia* , antichissimo al pari d' ogni altro in Italia , ma non del Regno d' Italia , perchè non mai sottoposto a questi Re. , nè a gl' Imperadori Franchi e Germanici . Ciò apparisce da i Patti stabiliti fra essi Monarchi , e i Duchi , appellati ora Dogi di Venezia , come di sopra accennammo nel Cap. II. Andrea Dandolo , riferendo la Pace seguita fra Carlo M. Augusto , e l'Imperador de' Greci , con ragione scrisse : *Per hoc quippe Decretum Carolus approbans , quod cum Nicephoro actum fuerat , Novam Venetiam a se abdicavit , permittens Venetos amodo per totum Occidentale Imperium terras suas possidere , & illis immunitatibus gaudere , quibus sub Græcorum universalis Imperio gaudere soliti erant* . Che poi qualche dipendenza , almeno di protezione , avessero i Dogi di Venezia da i Greci Augusti , troppo è verisimile ; perchè trovandosi i Veneti in mezzo a due Potenze , cioè de' Greci dall' una parte , e de i Re Longobardi , e poi de gl' Imperadori Franchi dall' altra , tutte sempre vogliose d' ingoiare i vicini , o di ricuperare il perduto , non avrebbe potuto sostenerfi un picciolo Popolo in una intiera Libertà . Allorchè nell' Anno 726. Ravenna fu occupata da i Longobardi , Gregorio II. Papa in una Lettera , rapportata dal Dandolo e dal Cardinale Baronio , comandò *Urso Duci Venetiarum* di accorrere con tutte le sue forze per levar di mano a i nemici quella Città . Non con altro titolo potè quel Pontefice inviare tal ordine , se non per balia a lui data dal Greco Augusto per sostentare gli Stati dell' Imperio in Italia . Per qualche tempo cessò in Venezia il titolo di *Doge* , e il Rettore di quella Repubblica fu nominato *Magister Militum* , cioè Generale d' Armata , o Comandante dell' armi . Uno di questi fu Giuliano nell' Anno 740. di cui così scrive il Dandolo Lib. VII. Cap. 7. della sua Cronica . *Hic ex munificentia Imperiali Hypatus , idest Consul Imperialis jam factus , hunc honorem promeruit obtinere . Così Deusdedit dopo pochi Anni Imperialis Hypati honore fungebatur* . Lo stesso è narrato di Maurizio , e d' altri Successori .

Altro

Altro Augusto non v'era allora che il Greco, e il nome di *Hypatus* senza dubbio era da lui conferito. A questo convien riferire ciò, che ha Francesco Sansovino nella Venezia illustrata, stampata in essa Città nel 1604. Racconta egli di aver avuto sotto gli occhi l'Esame de' testimonj, fatto per ordine dell'Imperador Carlo M. nell'Anno 804. da Izzone (forse Azzone) Cadaloo, e Aione Conti, mandati in Istria a cagion delle estorsioni, delle quali era accusato Giovanni Duca di quella Provincia. *Ab antiquo tempore* (diceano quegli Istriani) *dum finnis sub potestate Græcorum Imperii* (erano essi passati sotto il dominio di Carlo) *habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi ætus Tribunati, Domesticos, seu Vicarios, necnon Lociservatores; & per ipsos honores ambulabant ad communionem, & sedebant in confessu unusquisque pro suo honore. Et qui volebat meliorem honorem habere de Tribuno, ambulabat ad IMPERIUM* (cioè all'Imperador de' Greci) *qui illum ordinabat HYPATUM. Tunc ille qui Imperialis erat Hypatus, in omni loco secundum illum, Magistratum Militum præcedebat.*

DA tali parole si può prendere lume per intendere, qual fosse l'antico sistema di Venezia. In fatti scrive il Dandolo nel Lib. VII. Cap. 23. *Nicephorus Orientale Imperium suscepit Anno Dom. DCCCIII. Hic Nuntios Carolo misit, & cum eo fœdus iniit. In hoc fœdere, seu decreto, nominatim firmatum est, quod Venetiæ Urbes, & maritimæ Dalmatiæ, quæ in Devotione Imperii illibatæ persisterunt, ab Imperio Occidentali nequaquam debeant molestari, invadi, vel minorari.* Sotto i Greci Augusti era al certo la Dalmazia: adunque anche l'altre Città. E tuttochè Pippino Re d'Italia ne gli Anni 809. e 810. facesse un'invasione colà, pure per attestato de gli Annali de' Franchi *Niciforo Venetiam reddidit*; non già la Provincia anticamente chiamata Venezia, perchè questa restò sempre all'Imperador di Occidente; ma bensì la Città. Per conseguente, secondo il suddetto Dandolo, Niceta Patrizio, e Generale della Flotta de' Greci, *Venetias accedens, Obelerio Duci Spatarii titulum ea Imperiali largitione gratiosè concessit.* E il successore Angelo Doge mandò a Costantinopoli uno de' suoi Figli, *qui ab Imperatore Leone honorem Hypati, seu Imperialis Consulis, obrinuit.* Così nell'Anno 840. venuto a Venezia Teodoro Patrizio Greco, *Imperiali nomine Petrum Ducem Spatarium Imperii constituit, & Venetos requisivit, ut contra Saracenos apparatus belli-*

cum mittere velociter procurarent. E nell'Anno 880. *Ursus Dux Venetorum per Aprocrisarios Basilii Imperatoris Protospatarius effectus, magni ponderis campanas Imperatori delegavit.* Grande al certo in que' Secoli ancora fu l' autorità de i Dogi Veneti, ed una spezie di Autocrazia in effi, perchè formavano Patri co i Re d' Italia e con gl' Imperadori di Occidente; mantenevano Armata navale; facevano guerre a loro arbitrio; ebbero il nome di *Palazzo* e di *Camera*: indizj di Sovranità. Ed essendo poi calata la potenza de' Greci, più non ebbe Venezia dipendenza alcuna da quegli Augusti. Anzi sul fine del Secolo Decimo, per attestato di San Pier Damiano nella Vita di San Romoaldo al Cap. V. Pietro Orfeolo Doge di Venezia *Dalmatici Regni adeptus est Principatum.* In uno Strumento, da me dato alla luce, nell' Anno 1017. Ottone Orfeolo, parimente Doge, si vede intitolato *Dux Veneticorum ac Dalmaticorum.* E in un altro del 1074. s' incontra *Dominicus Sylvius per misericordiam Dei Venetiæ & Dalmatiæ Dux.* Era egli Doge non per concessione di alcun Sovrano, ma per sola grazia di Dio, e però Sovrano. E ciò fa a noi intendere, perchè trovandosi Arigo IV. fra gl' Imperadori nell' Anno 1116. in Venezia, e concedendo un Privilegio alle Monache di San Zacheria, quel Diploma si dice scritto *in Regno Veneciarum in Palatio Ducis,* come apparisce dal medesimo pubblicato da me nella Parte I. Cap. 29. delle Antich. Estensi. E ciò basti dell' inclita Città di Venezia, il cui fenno e valore per tanti Secoli ha saputo sostenere la sua Sovranità e Libertà: il che non si legge d' alcuna altra Città dell' Occidente e dell' Oriente.



De gli antichi Marchesi d' Italia.

DISSERTAZIONE SESTA.

DA che è venuto a sì buon mercato il titolo di Marchese, specialmente in Italia, Francia, e Spagna, che lo godono i privati Gentiluomini per piccioli Feudi di Terre e Castella, e talvolta anche senza Feudo alcuno: s' è perduta l' Idea de gli antichi Marchesi d' Italia, i quali erano Principi grandi, e Governatori perpetui di qualche Provincia. *Marcha* o *Marchia* parola Tedesca, significava il confine di uno Stato.

Foris

Foris Marcham nemo mancipia vendat: si legge in un Capitolare di Carlo M. dell' Anno 779. presso il Baluzio . Però que' Duchi o Conti , che sotto gl' Imperadori Franchi e Germanici erano deputati alla difesa de' confini del Regno , si cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchisi*. In un altro Capitolare d'esso Carlo M. Tom. I. pag. 529. viene ordinata la ricerca: *Quomodo Marcha nostra sit ordinata, & quæ per se fecerunt confiniales nostri &c.* Leggesi di sotto: *De illis hominibus non recipiendis a Marchionibus, qui Seniores suos fugiunt &c.* cioè de gli Schiavi, che fuggivano da i lor Signori. Anche Lodovico Pio Augusto in un Editto dell' Anno 815. per gli Spagnuoli , parla *de ea portione Hispaniæ, quæ a nostris Marchionibus in solitudinem redacta fuit*. Questa forse è la più antica memoria de' Marchesi. Però non ho io difficoltà a credere impostura un Diploma attribuito a Carlo Magno , che si legge nel Tomo I. dell' Italia sacra dell' Ughelli fra i Vescovi d' Ascoli, dove comparisce *Vinigisus Dux & Marchio*. Si dice scritto *Regnante Domino Carolo & Pippino filio ejus excellentissimis Regibus Francorum & Longobardorum, seu & Patriiis Romanorum in Christi nomine in Italia XXVI. & XVIII. &c. per Indict. VI.* cioè nell' Anno 798. Se vuol questa Carta dire , che anche Pippino fu Re de' Franchi, ciò non cammina. E molto meno è da ammettere , che anche Pippino s' intitolasse *Patrizio de' Romani*. E' sottoscritto il Diploma da essi , cioè da Carlo e Pippino : il che non si praticava . Nè Carlo nell' Anno suddetto potea intitolarsi *Imperadore*. Contra lo stile ancora è il vederli ivi sottoscritti esso Vinigiso , e *Rodolantus & Astolfus*, cioè due Paladini de' Romanzi. Quivi anche è notato *Annus ab Incarnatione DCCCLXXIV.* errore il più grosso de gli altri, conosciuto anche dall' Ughelli. Nè l' Anno Ottavo del Ducato di Vinigiso va d' accordo coll' altre Note, essendo egli stato creato Duca nell' Anno 789.

- CHIEDERA' quì alcuno : che differenza passava una volta fra i *Duchi*, *Marchesi*, e *Conti*? Già dicemmo quale fra i Duchi e Conti ; ma in che consistesse quella fra i Duchi e Marchesi , stante l'aver tanto gli uni che gli altri governata una Provincia, e il trovarsi la medesima persona col nome ora di *Duca* , ed ora di *Marchese* , siccome abbiamo osservato nel Cap. precedente : non è facile il soddisfare a sì fatta dimanda per mancanza di lumi . Sotto i Re Longobardi noi troviamo nelle

nelle lor Leggi *Duchi*, i quali sembrano così appellati a cagion della Milizia; e *Giudici*, che amministravano la Giustizia in una Città. Questi ultimi furono poi chiamati *Conti* da i Franchi. I *Marchesi* torno a dire, che presero questo nome dall'essere Prefetti de' confini di qualche Provincia. Pare, che gli stessi Romani usassero quest'Ufizio, ma non già questo nome, giacchè presso Lampridio nella Vita di Severo Alessandro Augusto abbiamo *Duces limitaneos*. E nella Vita di Aureliano compilata da Vopisco s'incontrano *Saturninus Scythici limitis Dux*, & *Trypbo Orientalis limitis Dux*. Cassiodoro nel Secolo Sesto Lib. VII. Cap. 4. Variar. scrive: *Ducatum tibi credimus Rhetiarum, ut milites in pace regas, & cum eis fines nostros solemniter alacritate circumeas*. Imitarono i Franchi questo uso col deputare un corpo di Milizie, e un Comandante d'esse a i confini con facoltà di comandare ad un'intera Provincia per tutti i bisogni contro i confinanti nemici. Di quì nasceva il nome di *Marchese* a quel Comandante, fosse egli *Duca* o *Conte*. Ne gli Annali di Reginone all'Anno 799. si truova *Wido Comes, qui in Marca Britanniae praesidebat*, cioè Conte che esercitava l'Ufizio di Marchese. Così ne gli Annali de' Franchi noi miriamo *Cadolaum Comitem, & Marchae Forojulienensis Praefectum*. Poscia è scritto: *Cadolach Dux Forojulienensis febre correptus in ipsa Marchia decessit*. Nella Toscana que' Principi, tuttochè *Duchi*, si trovano sovente col solo nome di *Marchesi*. Altri poi per l'Italia furono solamente *Marchesi*, nè mai ebbero o usarono il titolo di *Duchi*. Si può conietturare, che *Duchi* que' soli fossero chiamati, che sotto di sè aveano più *Conti*, cioè più Città, quali certamente furono quei della Toscana, di Spoleti, e del Friuli. O pure che *Duchi* si nominassero que' soli, ch'erano decorati della *Corona Ducale*, come si legge di Bosone Cognato di Carlo Calvo Augusto, dichiarato *Duca*, e coronato in Pavia.

Fu, come dicemmo, istituita dopo l'Anno 800. da gl'Imperadori Franchi la Dignità de' *Marchesi* in varie parti d'Italia per custodirne i confini. Finchè durò la schiatta e Signoria de i discendenti da Carlo Magno, *Marche* non furono verso la Francia e Germania, perchè tutti questi Regni ubbidivano a quella Real prosapia. Ma da che la medesima venne meno, e l'Italia cominciò ad avere i suoi particolari Re, allora si cominciarono anche a formar varie *Marche* a i confini della

Fran-

Francia e della Germania. Da che nel Secolo X. cominciarono gl'Imperadori a dimorar fuori d'Italia, ed aveano da tenere in Milano o Pavia un Governatore, che comandasse a quella Città e alle circonvicine: ho io sospettato nella P. I. Cap. VI. delle Antich. Estensi, che il *Conte del Sacro Palazzo* esercitasse l'Ufizio di Marchese in quelle parti, benchè non portasse tal nome, come anche si costuma in Germania, dove il Conte Palatino del Reno, uno de' primi Principi della Germania, non è nominato Marchese. Chiamavasi allora *Litus Italicum* il paese oggidì sottoposto alla Repubblica di Genova. Non è improbabile, che nel Secolo X. quella parte costituisse una Marca. Nell'Archivio de' Canonici di Arezzo esiste un Privilegio di Ugo Re d'Italia dell'Anno 928. che si stende a tutti i Beni, *quæ esse videntur in reverterium Balneensis, seu in Comitatu Montefeltro, Bobio, Cesena, atque Arimino, & etiam Castello Felicitatis, seu Aritio, vel per ceteras locas tam in omnibus finibus Romanæ, quam in cunctis finibus Tuffiæ sive Italiæ, tam in omnibus finibus Spoletini, quam & circa Maris Littoribus est vel fuerit conquistata.* Indizio di Provincia porta quì seco il *Litus Italicum*, al vederlo da per se, cioè separato dalle Provincie della *Romagna, Toscana, Italia* (nome denotante la Provincia di Milano) e *Spoleti*. Parimente nella spedizione di Lodovico II. Augusto contra de' Saraceni, fatta nell'Anno 866. che si legge nel Tomo II. *Rer. Italic.* pag. 264. si truova distinta menzione del *Lido del Mare* dalle altre Provincie. E però dall'Anonimo Ravennate vien commendata *Provincia maritima Italarum, quæ dicitur Lunensis, & quæ confinialis existit de suprascripta Provincia*, cioè dalla Città di Luni si stende fino a i confini della Provenza. Ho io rapportato nella Par. I. Cap. 6. delle Antich. Estensi la Carta, con cui Federigo I. Augusto nell'Anno 1184. investisce Obizzo Marchese d'Este *de Marchia Genuæ & de Marchia Mediolani*, come era in uso co i Maggiori di esso Marchese. Erano allora Città libere Milano e Genova: ciò non ostante si confermava da gli Augusti per titolo di onore a i Discendenti quel dominio, che aveano goduto i loro Antenati. Anche Verona era nell'Anno 1165. Città libera, nè soggetta a Conte alcuno; e pure lo stesso Federigo confermò in quell'Anno *Comitatum Veronensem, & omnia quæ ad Comitatum pertinent &c.* a Bonifazio Conte di San Bonifazio, figlio del Conte Malregolato, come

costa da autentico Privilegio da me veduto, confermato nel 1178. a *Sauro Conte di San Bonifazio*, e poscia da Federigo II. Augusto a i personaggi di quella nobil Casa. Così i *Conti di Colalto* continuarono un pezzo ad essere investiti di Trevigi; e verisimilmente anche la nobil Famiglia Padovana de' *Conti* del Comitato di Padova, tuttochè queste Città godessero allora una piena Libertà.

ANDARONO poi di mano in mano nascendo delle nuove Marche, secondochè piaceva a gl' Imperadori, per esercitare la loro liberalità verso i Nobili cospicui, o per cogliere danaro da essi. La Marca del Monferrato non ben si prova, che fosse eretta nell' Anno 967. in favore di Aledramo Conte. Il Diploma recato da alcuni parla solamente di beni Allodiali. Questa poi fece gran figura in Italia. Nell' Anno 1014. si truova la Marca di *Savona*. E se vogliam credere a Galvano Fiamma nel Manip. Flor. dove racconta le vittorie de' Milanefi, nell' Anno 1167. *Ducatus Burgariae, Marchionatus Martesanae, Comitatus Seprii, & Comitatus Turigiae & Parabiagi &c. facti sunt subjecti & servi perpetui Civitatis Mediolani*. Tristano Calco stimò, che Vicomercato fosse il Capo della Martesana. Ma noi incontriamo anche nel Secolo Nono e Decimo, e più nell' Undecimo, de i Marchesi, senza che si dica qual Marca desse loro questo titolo. Nell' Archivio de' Canonici di Reggio si conserva una Donazion di due Corti fatta nell' Anno 890. da Berengario I. Re d'Italia ad *Unroco*, il quale è chiamato *Consanguineus noster, filius quondam Supponis inclyti Marchionis, interventu Waltfredi illustris Marchionis*. Questo Gualfredo sappiamo da gli Annali di Fulda, che fu Marchese del Friuli. Ma quel Suppone di qual Marca fu egli Governatore? Ne gli Annali Bertiniani all' Anno 822. si truova *Suppo senior Dux Spoletii*. Nipote di lui dovette essere l'altro *Suppone junior* mentovato da Berengario; e questi ancora tengo io che fosse *Duca di Spoleti*. Ciò parrà difficile a credere, perchè regnando Lodovico II. Augusto per Marchesi di quella contrada appaiono solamente *Lamberto* e *Guido*. Ma per le pruove da me addotte vegniamo in chiaro, che Lamberto nell' Anno 871. perdè la grazia di esso Imperadore, e insieme quel Ducato, che in tal congiuntura fu dato a Suppone junior. Le Carte a noi conservate nella Cronica Casauriense ci fan vedere dall' Anno suddetto 871. Duca di Spoleti questo Suppone fino all' Anno

Anno 876. in cui o fu egli rapito dalla morte, o cacciato di là, essendo tornati in possesso di quel Ducato Lamberto e Guido. Altre memorie ricavate dalla Cronica Casauriense ci fanno vedere *Ildeberto e Berengario Conti*, che dall' Anno 844. almen fino all' 860. governavano la Marca di Camerino, o sia di Fermo. Così circa l'Anno 933. per attestato di Liutprando Storico si truova *Teobaldo seniore Camerinorum & Spoletanorum Marchio*. Essendo costui mancato di vita circa l'Anno 937. a lui succedderono in quel governo *Anscario* poi *Sarlione*, e poscia *Uberto il Salico* Figlio di Ugo Re d'Italia. E' stato creduto, che ad esso Uberto immediatamente succedesse *Ugo* suo Figlio; ma certa cosa è, che nell' Anno 954. si truova *Teobaldo juniore* Duca di Spoleti e Marchese di Camerino, e che anche *Bonifazio* Padre di esso Teobaldo avea prima goduto l'uno e l'altro Governo. Poscia nella Cronica del Monistero di Volturmo, ed anche nella Farfense, vien commemorato *Transmundus Dux & Marchio*, che probabilmente circa l'Anno 960. forse fino al 967. tenne quel Ducato e Marca. Ebbe egli per Successore *Pandolfo Capo di ferro*, di cui restano alcune memorie nella Cronica Casauriense. Ad *Ugo Duca* di Toscana, e Figlio di Uberto il Salico, fu poi dato anche il Ducato di Spoleti, e la Marca di Camerino; e dopo lui si truova nominato nella Cronica Farfense un *Giovanni Duca e Marchese*, il quale non sappiamo se prendesse questo titolo da que' Governi. Fuor di dubbio è bensì, che nell' Anno 1028. un altro *Ugo* appellato *Dux & Marchio* ne fu in possesso. Costui probabilmente ebbe per Padre *Bonifazio Marchese* di Legge Ripuaria, mentovato presso l' Ughelli nel Tomo 3. dell' Italia sacra ne' Vescovi di Firenze. Serviranno le notizie fin quì accennate per correggere o supplire le Storie di Spoleti e Camerino del Conte Campelli, e del Gigli.

S' INCONTRANO poscia nelle antiche memorie varj *Marchesi*, ma senza alcuna specificazione della loro Marca; e l'indovinar questa è troppo difficile. Nel Monistero Ambrosiano di Milano si conserva un' antichissima copia di un Diploma di Guido e Lamberto Imperadori dell' Anno 892. in cui essi donano la Corte Lemenne a *Corrado*, ch' essi intitolano *dilectum Patruum ac Patrualem nostrum illustrem Marchionem*, e ad *Ermengarda* sua Moglie. Di qual contrada fu egli Marchese? In un Capitolare di Carlo Calvo Augusto dell' Anno 877. è nominato un

Corrado Conte con altri illustri personaggi, cioè *Bosone*, *Bernardo*, e *Guido*, che probabilmente fu poi Imperadore. Forse ivi si parla di questo *Corrado*. Così presso *Liutprando*, e nella *Cronica di Casauria* all' Anno 910. noi troviamo *Alberico Marchese*, che fu Padre di *Alberico Principe di Roma*, ma senza che si conosca, in qual *Marca* egli comandasse. Erano ben trascurati in questo i *Notai* d'allora, nè pensavano di soddisfare alla curiosità de' *Posterì*. In uno *Strumento* dell' *Archivio Archiepiscopale di Lucca* dell' Anno 1081. si leggono queste parole: *Hugo Comes filio bone memorie Rodulfi, qui fuit similiter Comes, & Juleta jugales, filia b.m. Wilelmi, qui fuit Marchio*. Parimente in uno *Strumento* scritto in *Bologna* Anno *Primo Pontificatus Johannis Pape, & Imperii Ortonis Quinto die V. Mensis Junii Indictione IX.* cioè nell' Anno 966. si legge che *Pietro* e *Lamberto Fratelli, filii Johannis, & nepoti bone memorie Petroni Ducis atque Marchionis*. Questo *Petronio Marchese* chi mi dirà in qual *Marca* esercitasse il suo dominio? Nella *Parte I.* delle *Antichità Estensi* io mostrai, che tutti gli *Ascendenti* della *Serenissima Casa d'Este*, sia che provenissero da gli *Adalberti Duchi e Marchesi della Toscana*, come portano gravi conietture, o che scendessero da altro sangue, usavano sempre il titolo di *Marchese*. Noi troviamo in una *Carta* dell' *Archivio Archiepiscopale di Pisa* spettante all' Anno 1061. *Albertum Marchionem filium quondam Opitioni Marchionis*, del qual *Obizzo* io ho rapportato varie memorie in esse *Antichità*. Egli è solamente detto *de loco & Regno Langobardie*. Nel testo vien chiamato *Alberto*, e nella sottoscrizione *Adalberto*: il che ci fa chiaramente comprendere, che *Alberto* e *Adalberto* erano lo stesso nome. Ma non sappiamo da che essi *Marchesi* allora prendessero questo titolo, cioè dal governo di qualche *Marca*, o pure da *Privilegio* de' gl' *Imperadori*, che loro concedesse il continuare tal titolo ereditato da' *Maggiori*, giacchè solamente nel *Secolo XII.* cominciarono ad usar quello di *Marchesi d'Este*.

Dopo *Ugo Duca* di *Toscana*, che dicemmo aver anche signoreggiato nel *Ducato di Spoleti*, e nella *Marca di Camerino*, come attesta *San Pier Damiano* nell' *Opuscolo 57.* credette il *P. Pagi* nella *Crit. Baron.* che nel dominio di essa *Toscana* succedesse nell' Anno 1002. *Tedaldo* Padre di *Bonifazio Marchese*, ed *Avolo* della celebre *Contessa Matilda*. Gli *Scrittori*

tori della Vita di essa Matilda anch'eglino ciò scrissero con ag-
giugnere, che Tedaldo sul fine della vita (la terminò egli cir-
ca l'Anno 1007.) dichiarò suo Successore in essa Toscana il
Figlio Bonifazio , benchè insieme confessino, che per qualche
contratempo quivi dominarono altri Principi fin quasi al 1037.
in cui egli veramente si truova in possesso di quella Provincia .
Ma secondo me sogni son questi . Non fu Signor della Tosca-
fana Tedaldo , e per conseguente non potè lasciarla al Figlio .
Certamente apparisce da più di un Documento, aver egli usa-
to il titolo di *Marchese* ; e Donizone nella Vita di Matilda così
scrive di lui :

- - - *Post hac præcepit , major ut esset
Natus dilectus Bonifacius atque modestus ;
Cui juravere , Patre tunc vivente , fideles
Servi , prudentes Proceres , Comites pariterque .*

Se a Bonifazio non solo i Nobili, ma anche i Conti giuraro-
no fedeltà : adunque suo Padre ed egli possederono una Mar-
ca , cioè un paese, dov' era più d'una Città, perchè ogni Cit-
tà avea il suo Governatore appellato Conte. Ma questo paese
non può essere stato la Toscana. Nella Storia del Monistero di
Polirone noi abbiamo una donazione fatta nel 1004. dal sud-
detto Bonifazio, intitolato *Marchese*, e senza che il Padre gli
presti l'assenso : dal che vegniamo in cognizione ch' egli era
già emancipato. Un altro documento del medesimo Anno 1004.
ho io rapportato, dove similmente si vede nominato un *Mar-
chese* Bonifazio, senza che chiaramente si conosca , ch' egli sia
il Padre di Matilda, o pure Bonifazio *Marchese* di Nazione Ri-
puaria, di cui parlammo di sopra . Grande era ben la trascu-
raggine di taluno di que' Notai . In questa Carta è solamente
appellato *Bonifacius gloriosus Marchio* ; nè si accenna di qual
Marca, nè di qual Nazione o Legge : il che ci avrebbe servi-
to a distinguere questi due Bonifazj . In un altro Strumento
dell' Anno 1019. da me dato alla luce si legge : *Nos Bonifa-
cius Marchio , Filius quondam Teotaldi itemque Marchio &c.*
Ma egli era *Marchese* , nè per questo la sua Marca era la To-
fcana in que' tempi. Francesco Maria Fiorentini, e Cosimo dal-
la Rena stimarono, che il suddetto *Bonifazio Ripuario* Figlio
di Alberto *Marchese* , e poscia *Adalberto Marchese , Figlio di
Oberto , e Nipote di Adalberto Marchese*, cioè uno degli Ante-
tenati de' Principi Estensi , come dimostrai nelle Antich. Est.
figno-

signoreggiassero la Toscana nell' Anno 1009. e 1011. Ma perchè si truovi in qualche paese un Contratto di un Marchese, non s'ha tosto da inferire, ch' egli fosse Marchese di quella Provincia; perciocchè i Principi e Signori grandi possedeano de' Beni in varie parti d' Italia. Contuttociò vidi io presso il celebre Senator Buonaroti uno Strumento del 1037. dove compariva *Rosa inclita Comitissa; Filia Domni Adalberti Dux & Marchio, & quæ fuit relicta Domni Ubaldi Comitibus bonæ memoriæ*. Non sarebbe perciò inverisimile, che questo *Adalberto Progenitor de gli Estensi* avesse nell' Anno 1011. posseduto il Ducato di Toscana, come discendente da i vecchi Adalberti Signori di essa Provincia, e che ne fosse poi decaduto nell' Anno 1014. per la condanna pubblicata da Arrigo Primo tra gli Augusti contro i Principi di essa Famiglia, che io rapportai nel Cap. 13. delle Antich. Estensi.

QUEL ch' è certo, da un Placito tenuto in Arezzo nell' Anno 1016. a noi si presenta un indubitato Signore della Toscana, cioè *Ragnerius* (Rinieri diciamo oggidì) *Marchio & Dux Tuscanus*. Di lui fa anche menzione San Pier Damiano. Ermanno Contratto nella Cronica ci fa sospettare all' Anno 1027. che questo Rinieri per essersi opposto co i Lucchesi al Re Corrado, perdesse quel Ducato. Ebbe un Figlio, cioè *Ugucione*, che si truova fregiato col titolo di *Duca e Marchese*, siccome ancora con questo vien contrasegnato *Rinieri juniore* Figlio di esso Ugucione. Han creduto gli Scrittori delle gesta della Contessa Matilda, che suo Padre *Bonifazio Marchese* nel 1037. cominci a comparire Duca e Marchese di Toscana. Io con uno Strumento dell' Archivio Estense ho provato che nel 1034. tale egli era. Ora sapendo noi, che dopo la morte di Tedaldo Marchese suo Padre non si sminuì, ma crebbe la potenza di Bonifazio, e che esso Tedaldo, anche allorchè Ugo il Salico governava la Toscana, portò il titolo di Marchese, non si può credere ch' esso prendesse questo titolo dal governo e dominio di quella Provincia, ma bensì da altro paese, di cui medesimamente *Alberto Azzo* suo Padre era stato Signore, perchè anch' egli si truova appellato *Marchese*. Probabile a me sembra, che di Modena, Reggio, Parma, Mantova, e forse di qualche altra Città si fosse formata una Marca, di cui godeffero gli Antenati della Contessa Matilda senza farli volare al dominio anche della Toscana prima del tempo. A tal coniezzura dà mo-

tivo uno Strumento dell' Anno 989. dove *Teodaldo Marchese e Conte del Comitato di Modena* manda i suoi Estimatori per una permuta di beni ; siccome ancora un Placito dell' Anno 964. da me dato alla luce , dove nel territorio di Reggio o di Parma è rammentata *pars Marchiæ*. L' Imperadrice Adelaide Moglie di Ottone I. Augusto troppo obbligata ad Alberto Azzo Padre di Tedaldo per averla difesa contro la prepotenza del Re Berengario II. si può credere , che gli ottenesse il dominio delle suddette ed altre vicine Città col titolo di Marchese. Certamente in queste parti molto signoreggiarono Tedaldo Marchese suo Figlio , e Bonifazio Nipote , e in fine la Contessa Matilda. Truovasi adunque nell' Anno 1034. Signore della Toscana *Bonifazio* Padre della suddetta Contessa con titolo ora di *Marchese*, ed ora di *Duca*. Dopo la morte di esso Marchese Bonifazio ci assicurano le Storie , e i documenti , che *Beatrice* di lui Moglie assunse le redini della Toscana , e questa in un Placito dell' Anno 1072. pubblicato da me viene intitolata *Dominna Beatrix Duclrix & Marchionissa Tusciæ* : caso ben raro , perchè non era in uso , che le Donne comandassero a' Popoli. Comunicò essa Beatrice questo titolo anche a *Gotifredo Duca* di Lorena , suo secondo Marito ; e dopo la morte di essi ognun sa , con che vigore la *Contessa Matilda* signoreggiasse la Toscana oltre ad assaissimi altri paesi , e come divenne suo Conforte *Guelfo VI.* della nobilissima Casa Estense-Guelfa di Brunfuich , il quale perciò *Tusciæ Marchio* si truova nomato. Essendo mancata di vita la celebre suddetta Contessa , succedette nel dominio della Toscana *Rabodo* chiamato *Marchio Tusciæ* in un suo Diploma dell' Anno 1117. da me pubblicato. In un altro documento del 1129. ci si presenta davanti *Conradus divina gratia Ravennatum Dux , & Tusciæ Preses ac Marchio*. E questo basti intorno alla Toscana , appellata da lì innanzi *Marca*.

OLTRE alle Marche insigni , delle quali abbiam finora parlato , se ne introdussero a poco a poco dell' altre minori nel Monferrato , Piemonte , Milanese , Genovese , e Lunigiana . Anche verso Roma in uno Strumento dell' Anno 1012. comparisce *Jobannes Marchio & Dux*, Figlio di Benedetto Conte , e Fratello di Crescenzo Conte . Ordinariamente le Mogli de' Marchesi si chiamavano *Contesse* , ma in quello Strumento è mentovato *Crescentius Comes cum sua Conjuge Hitta Illustrissima*

ma Ducatrice. Degno è ben di attenzione un Diploma dell'anno 1167. pubblicato da me, in cui Federigo I. Augusto concede l'Investitura della *Marca di Guido ad Enrico*, o sia *Arrigo Marchese*, e a' suoi Eredi maschi: dal che intendiamo, che già era introdotta la consuetudine, che nelle Marche, Ducati, ed altri Feudi Imperiali succedeano i Discendenti maschi, ed anche i trasversali; perciocchè ivi è anche investito *Ugo-linus Marchio* Fratello di esso Arrigo. Oltre a ciò in quel Diploma son da avvertire fra i Testimonj *Marchio Wilhelmus de Monteferrato*, *Marchio Manfredus de Wasto*, *Hugo magnus Marchio*, *Marchio Henricus Wercius*, *Albertus Marchio de Incisa*. Di questo Marchese Arrigo soprannominato *il Guercio* parleremo al Cap. 48. Alcuni di questi Marchesi appartenevano alle nobili Famiglie de' Marchesi di *Saluzzo*, *del Carretto*, *di Ceva*, *di Cravesana* ec. Famosa altresì nel Secolo XI. riuscì in Piemonte *Adelaide Marchesa di Susa*. Della *Marca di Fermo* parla Leone Ostiense nel Lib. 2. Cap. 6. della Cronica Casinense, e San Pier Damiano nella Vita di San Romualdo Cap. 30. Non altro sembra essere stata, che quella di *Camerino*, appellata anche dipoi *Marca di Ancona*; e ciò perchè i Marchesi risedevano ora in questa, ed ora in quella Città: cosa avvenuta anche alla *Marca del Friuli*. Portò la medesima Provincia anche il nome di *Marca di Guarnieri*; perciocchè due Tedeschi Guarnieri la possederono, e veggonsi due Strumenti, l'uno del 1119. e l'altro del 1164. ne' quali è fatta menzione di loro. Fu poi concessuta in Feudo essa *Marca di Ancona* da i Romani Pontefici sul principio del Secolo XIII. ad *Azzo VI. Marchese di Este*, ad *Aldrovandino* suo Fratello, e ad *Azzo VII. Figlio del Sesto*, come costa da varie Lettere di que' Papi, e da altri Atti da me prodotti nelle Antichità Estensi Par. I. e nelle Antichità Ital. Dissert. VI.

NELLA parte Orientale d'Italia, oggidì Regno di Napoli, non fu in uso ne' vecchi Secoli la Dignità e il nome de' Marchesi, Principi, Duchi, e Conti solamente s'intitolavano i gran Signori di quelle contrade, e restringevansi a pochissimi il numero de' primi, come abbiám veduto nel precedente Capitolo. Quel pezzo d'esso Regno, che restava in potere de' Greci Imperadori, era governato da un loro Ministro, appellato *Protospatario*, o *Stratego*, o *Catapano*: dal quale ultimo nome pretendono alcuni che sia venuto il nome Italiano di *Capita-*

no: cosa che non fufliste, effendo più antico il nome di *Capitaneus*. Dopo la morte de gl' Imperadori della fchiatta di Carlo Magno, avendo le guerre lacerata l'Italia, i Greci Augufti, che fe la videro bella, ftefero non poco le loro conquifte coll' impadronirfi nell' Anno 990. di Benevento fteffo. Per attestato di Leone Oftiense Lib.1. Cap.49. della Cronica Cafin. Simbaticio, o Sabbaticio, Generale di quell' imprefa, s' intitola *Imperialis Protospatarius, & Stratigo Macedoniae, Thraciae, Cephaloniae, atque Langobardiae*. Col nome di *Langobardia* difegnavano quel folo tratto di paefe, ch' effi aveano ritolto a i Principi di Nazion Longobarda nel Regno fuddetto. Abbiain un Privilegio dato nell' Anno 1000. al Moniftero di Monte Cafino dal Greco Ufziale, il quale s' intitola *Gregorius Imperialis Protospatarius, & Katepanus Italiae*. Lo fteffo fignificava il nome d' *Italia*, che l' altro di Lombardia. All' incontro nella parte Occidentale dell' Italia con trinciamento de i dominj s' andarono formando delle Marche minori e minime, onde prendeano i Signori il titolo di Marchefi. Ne abbiamo accennati alcuni di fopra. Aggiungo ora i Marchefi d' *Ivrea*, di *Savona*, gli antichi Marchefi *Malaspina* e *Pelavicini*. Specialmente fra gli altri fi diftinfero quei di *Monferrato*. Oggidì s' è con tanta prodigalità diffuso per Italia il titolo di *Marchefe*, che non refta idea alcuna di quel che fofero i Marchefi de' vecchi Secoli.



De' Conti del fagro Palazzo.

DISSERTAZIONE SETTIMA.

RESTA tuttavia in Germania in fommo onore e potenza il *Conte Palatino* del Reno, e quefto titolo ne gli antichi Secoli denotò una delle più illuftri Dignità, che foße anche nel Regno d' Italia. Gl' Imperadori poi de' baffi tempi, fpezialmente nel Secolo XV. e ne' fequenti, per far moneta profittuirono sì fattamente il nome di *Conte Palatino*, che lo troviamo ridotto ad un miferabil fumo comperato con pochi foldi da chi fi diletta di carte pecore. Sembra, che l' origine de' *Conti del Palazzo*, o fia *del fagro Palazzo*, s' abbia a prendere da i Re Franchi, nella Corte de' quali fino dal Secolo VI.

fu questa Dignità in uso , e che di là poi passasse in Italia , allorchè Carlo Magno si fu impadronito di questo Regno. Qual fosse il riguardevole impiego di tal Ministero, cel dirà Hincmaro Arcivescovo di Rems, Tract. de Ordin. & Offic. Palat. Cap. 21. *Comitis Palatii*, dic'egli, *inter cetera pæne innumera- bilia, in hoc maxime solecitus erat, ut omnes Legales Causæ, quæ alibi ortæ propter æquitatis judicium Palatium aggrediebantur, juste ac rationabiliter determinaret, seu perverse judicata ad æquitatis tramitem traduceret.* Ampia per questo era l'autorità di lui, perchè non solamente giudicava di tutte le cause del Regno, che per appellazione fossero portate al Tribunale del Re, ma conosceva anche tutte l'altre, che riguardavano i diritti del Re, e la quiete del Regno; nè alcuna causa era portata al Re, che prima non passasse per le sue mani, a fin di osservare, se meritasse o non meritasse di dare occupazione alle orecchie e pensieri del Sovrano. S'odano quest' altre parole d'Hincmaro. *De omnibus Sæcularibus causis vel judiciis suscipiendi curam instanter habebat, itaut Sæculares prius Dominum Regem absque ejus consultu inquietare necesse non haberent, quousque ille prævideret, si necessitas esset, ut causa ante Regem merito venire deberet. Si vero secreta esset causa, quam prius congrueret Regi, quam cuiquam alteri dicere, eundem dicendi locum eidem ipsi præpararet, introducto prius Rege, ut hoc juxta modum personæ vel honorabiliter, vel patienter, vel etiam misericorditer susciperet.* Grado altresì som- mamente cospicuo era quello dell'*Arcicapellano* di Corte, che precedeva i Vescovi ed Arcivescovi. Anch' egli riferiva al Re le cause de' Ecclesiastici. E mirate la savia condotta di que' Regnanti, e tempi, che noi trattiamo da barbarici. Senza un ordine di essi Re non poteva il Conte del Palazzo terminar le cause de' Potenti, come s'ha dalla Legge 43. di Carlo M. fra le Longobardiche. *Nullus Comes Palatii nostri Potentiorum causas sine nostra jussione finire præsumat.* La ragione di tal divieto era, acciocchè il Conte Palatino non si perdesse dietro alle cause de' Grandi, trascurando intanto quelle de' Poveri, e de' i meno Potenti, per le quali aveano maggior premura i buoni Principi. *Ne propter hoc Pauperum & minus Potentium justitiæ remaneant.* E secondo il Tetto della Biblioteca Estense: *Sed tantum Pauperum & minus Potentium ad justitias faciendas sciant sibi esse vacandum.* Verisimilmente ancora fu prescritto, che
 nelle

nelle Cause de' Potenti non si venisse alla risoluzione senza informarne prima il Principe , vegliante che non fosse fatta so-
perchieria a chi litigava con loro.

E' stato creduto, che nella Corte de i Re Franchi non si tro-
vasse se non un Conte del sacro Palazzo . Ma tempi furono ,
ne' quali due se ne contarono . Nell' Epist. XI. di Eginardo sot-
to Lodovico Pio sono mentovati *Gebuinus & Ruodbertus Comi-
tes Palatii* , e d'essi è anche memoria ne gli Annali de' Fran-
chi, regnante Lodovico Pio. Altri esempli ha addotto di que-
sto il P. Mabillone contro il Conringio nel Lib. 2. Cap. 11. n. 14.
de Re Diplom. Il bisogno de' Popoli , e le divisioni de' Regni
cagion furono d'introdurre più Conti del Palazzo . Ebbero il
suo l' Aquitania e la Borgogna, ne' quali Regni si divise l'Im-
perio de' Franchi . Fu parimente in uso questa Dignità ne' Re-
gni di Germania , Inghilterra , Polonia , ed Ungheria , e da-
pertutto tenuta fu in sommo onore . Però anche al Regno d'
Italia, da che padroni ne divennero i Re Franchi, dato fu il
suo Conte Palatino, sì perchè per lo più quì dimorò il partico-
lare suo Re , e sì per risparmiar a questi Popoli l'aggravio di
portar le Cause al centro lontanissimo della Francia . E qual
fosse l'autorità di esso Conte , si riconosce da questo , che il
Popolo di tutto il Regno poteva appellare a lui da i Duchi ,
Marchesi , e Conti; e in qualunque parte del Regno, dov'egli
si trovasse con facultà ordinaria potea giudicar di tutte le cau-
se . Grande fu, siccome vedremo , l'autorità de' Messi Regali ;
ma questa era delegata e temporanea , e da essi ancora fu le-
cito l'appellare al Conte Palatino . Però insigne Privilegio fu
il concesso da Carlo il Grosso Re a Wibodo Vescovo di Par-
ma, come s'ha dall' Ughelli Tom. 2. Ital. Sac. *Habeat* (ivi si
legge) *ipsius Ecclesiæ Episcopus licentiam distringendi, definiendi,
vel deliberandi tamquam nostri Comes Palatii, omnes res &
familias tam omnium Clericorum, quamque omnium habitantium
infra prædictam Civitatem Parmæ* . Così Ottone I. Augusto
nell' Anno 962. concedette ad Uberto Vescovo della medesima
Città, *ut sit noster Missus, & habeat potestatem deliberandi &c.
tamquam nostri Comes Palatii* . Un simile Privilegio impetra-
rono i Vescovi di Asti , Lodi , ed altri . Passiamo ora ad in-
vestigare , per quanto si potrà , la serie de i Conti Palatini
d' Italia .

IN uno Strumento di Pistoia spettante all' Anno 812. viene

enunziato un richiamo, lungo tempo prima fatto *tempore Domini Pippini Regis* (d' Italia) *ad Paulinum Patriarcham, Arnonem Archiepiscopum, Fardulfum Abbatem, & Echerigum Comitem Palatii, vel reliquos loco eorum, qui tunc hic in Italia Missi fuerunt &c.* Ecco il primo Conte del Palazzo, ch' io abbia trovato in Italia, se pur egli esercitava quì un tale Ufizio. Sotto lo stesso Carlo M. la Cronica di Farfa ci fa vedere *Hebroardo Conte del Palazzo*, e in Placito tenuto nella Città di Spoleti nell' Anno 814. comparisce *Suppone Conte del Palazzo*, che precede *Guinigiso* ed *Eccideo Duchi*. Fors' egli lo stesso è, che nell' Anno 822. fu da Lodovico Pio creato Duca di Spoleti. Siccome abbiamo da Eginardo negli Annali all'anno 823. essendofi portato Lottario Figlio di esso Augusto a visitare il Padre, *quum Imperatori de Justitia in Italia a se partim facta, partim inchoata fecisset indicium: missus est in Italiam Adalhardus Comes Palatii iussumque est, ut Mauringum Brixie Comitem secum assumeret, & inchoatas justitias perficere curaret.* Non è chiaro, se Adalardo esercitasse in Italia la Carica di Conte del Palazzo; ma è ben verisimile, che avendo Lodovico Pio ceduto al Figlio Lottario il governo del Regno d' Italia, il provvedesse anche di chi sostenesse quel grado. Fu poi nell' Anno seguente 824. per la morte di Suppone conferito a questo Adalardo il Ducato di Spoleti, dominio di corta durata, perchè egli nell' Anno stesso cessò di vivere quaggiù. Truovasi poi in un Placito tenuto in Lucca, e da me riferito nella Cronica di Casauria, che nell' Anno 840. *Maurino* era Conte del Palazzo. Altre memorie di lui ho io rapportato altrove, e lo reputo lo stesso che *Mauringo* poco fa da noi veduto Conte di Brescia, il cui nome sia alquanto scorretto ne gli Annali. Sotto Lodovico II. Augusto abbiamo un Placito tenuto nell' anno 860. fra Jesi e Camerino per ordine d' esso Imperadore, in cui *Hucpoldo Conte del Palazzo* fa la principal figura in giudicare. Ma molto prima di quell' Anno Hucpoldo sosteneva quell' illustre Carica; perciocchè in un altro Placito tenuto in Pavia nell' Anno 851. o pure 852. ch' io ho pubblicato, egli decide una lite, ed è intitolato *Hucpaldus Comes Sacri Palatii*. Come ho io altrove osservato, si truova anche *Arnaldus, & Arnoldus; Ermenoldus & Ermenaldus*; e così d' altri simili. In un Documento di Rodingo Vescovo di Firenze, spettante al suddetto Anno 852. e rapportato dall' Ughelli nel Tomo III. dell' Italia

facra vien costituita Badessa del Monistero di Santo Andrea *Berta Deo devota, filia Huepoldi* (leggo *Hucpoldi*) *Comitis Palatii*. V'era presente, e sottoscrisse quella Carta lo stesso Hucpoldo. Nè vo' tacere un fatto riferito nel Compendio delle Croniche Casinensi, da me dato alla luce nella Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital. pag. 370. Uxor Ludovici II. Imperatoris* (cioè Angilberga) *in Tuctaldum Palatii Comitem post Imperatoris discessum oculos injecit*. Trovatolo resistente alle sue voglie, l'accusò al Marito Augusto, che troppo credulo corse a far levare di vita il misero *Ucpoldo*, perchè certo di lui si conta questa favola. Ma *Andaberta* Moglie dell' estinto per comprovare l'innocenza di lui alla presenza del medesimo Augusto *super duodecim vomeres ignitos nudis pedibus illæsa deambulavit*. Perciò l'Imperadore a gli Eredi di esso Conte *Ducatum Liguria & Tusciae, & in perpetuum Comitatum Mutinensem cum aliis octo Comitatus concessit*. Favole tutte, sapendosi, che Angilberga fu Principessa di molta Pietà, e cara a Lodovico II. finchè egli visse. Una simile Storia o Favola vien raccontata da Gotifredo da Viterbo di *Maria Moglie di Ottone III.* tentatrice di un Conte di Modena (il che ha qualche relazione col Contado di Modena conceduto a gli Eredi di Hucpoldo) e fatto morire innocente: tanto erano proclivi i Letterati antichi a bere e spacciar delle Favole.

DA un Placito Lucchese dell' Anno 865. di cui farò menzione al Cap. X. apparisce, chi fosse allora Conte del Sacro Palazzo, cioè un *Giovanni*, che in compagnia di Pietro Vescovo di Arezzo presedette a quel Giudizio. Nell' Anno poi 873. e nel seguente, da due Placiti vien commemorato *Heribaldus Comes sacri Palatii*. Questo medesimo Personaggio nell' Anno avanti è intitolato *Vicecomes Palatii*: dal che e da altri Atti ancora, si scorge, che il Conte del Palazzo aveva un Vicario, appellato perciò *Vicecomes*, oggidì *Visconte*. Nel Concilio tenuto in Pavia l' Anno 876. per l' elezione di Carlo Calvo, fra i Principi d' Italia si vede registrato *Boderadus*, o pure *Bodradus Comes Palatii*; e presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza in una Donazione dell' Anno 899. è menzionato *Everardus Comes filius bo. me. Boderadi, qui fuit Comiti Palatino*. Sospetto io, ch' ivi sia scritto *Palatii*, perchè non era allora in uso il *Comes Palatinus*. In fatti più di sotto si fa menzione *animæ quondam bo. me. Boderadi Comiti Palatio*. Un bel
Pla-

Placito tenuto nell'880. da esso Boderado nella Città di Pavia alla presenza di *Carlo il Grosso* Re , e di *Aicardo Vescovo di Vicenza* non conosciuto dall' Ughelli , ho io dato alla luce , dove troviamo memoria *Curtis Ducati* nella Città di Torino , perchè ivi una volta era la residenza di un Duca . Ma onde viene , che in un Diploma di esso Re Carlo del precedente anno 879. esistente nell' Archivio de' Canonici di Reggio, *Pertoldus Illustris Comes Palatii* è nominato, quando e prima e dopo fu in possesso di quella Carica Boderado? Altro non so pensar io, se non che questo Bertoldo fosse Conte del Palazzo per gli Stati di Germania di Carlo il Grosso , e venuto con lui in Italia ; o pure che due in questi tempi fossero in Italia i Conti del sacro Palazzo . Regnando poi Guido Imperadore , in un Privilegio da lui concesso a Leodoino Vescovo di Modena nell' Anno 891. si vide riferito *Maimfredus Comes sacri Palatii* . Siccome ancora sotto Lamberto Augusto di lui Figlio all' Anno 897. in un Placito tenuto in Firenze comparisce *Amedeus Comes Palatii* . Due Diplomi di Lodovico III. Imperadore rapportati dal P. Celestino nella Storia di Bergamo ci fanno vedere *Sigefredo Conte del Palazzo* . Ho io pubblicato un bel Placito dell' Anno 903. tenuto davanti Berengario I. Re d' Italia , da cui si scorge , che *Irmengarda Monaca Figlia di Lodovico II. Augusto* avea donato a Scamburgia Badessa del Monistero di San Sisto le Corti di *Guaftalla* e *Luzzara* a lei lasciate da *Angelberga Imperadrice* sua Madre . Presiede a quell' Atto *Sigefredus Comes Palatii* , & *Comes ipsius Comitatus Placentini* . Fra' testimonj s' incontra ivi *Adelmanno Vescovo di Concordia* , che l' Ughelli non conobbe .

Ho io parimente prodotto un Diploma del suddetto Berengario divenuto Imperadore , con cui nell' Anno 917. conferma a *Berta sua Figlia* , Badessa nel Monistero Piacentino di San Sisto , il governo e i Beni di quel sacro Luogo , avendo di ciò pregato *Oldericus illuster Marchio* , *sacrique Palatii nostri Comes* . Di lui pure si trova menzione in un Diploma del 920. per la Chiesa di Monza nel Tomo IV. dell' Italia sacra . Parimente Liutprando nel Lib. II. Cap. 15. della sua Storia parla di questo Olderico con dire , che *Suevorum sanguine duxerat originem* , e che fu di poi ucciso da gli Ungheri . Da che fu creato Ugo Re d' Italia , la Carica di Conte del Palazzo pervenne a Giselberto , come apparisce da un Diploma di esso Re dell'

dell' Anno 926. concesso a Guido Vescovo di Piacenza, e riferito dal Campi Tom. I. della Storia Eccles. di quella Città. Viene egli nominato dallo Storico Liutprando *Gilebertus prædices Comes & strenuus*, e da lui ancora sappiamo, che Gualberto potente Giudice di Pavia *Raxam natam suam Gileberto Comiti Palatii sociaverat*. V'ha qualche memoria, che a costui in quell' illustre Ministero succedesse *Sarlione* di Nazione Borgogna, che divenne poi Duca di Spoleti per attestato del medesimo Liutprando. Dopo lui il suddetto Re Ugo sollevò al grado di Conte del sacro Palazzo *Uberto Marchese* suo Figlio bastardo, che già vedemmo anche Signore della Toscana. Sotto Ottone il Grande Imperadore della suddetta Dignità fu investito *Oberto Marchese* illustre Progenitore delle due Estensi Linee, cioè della Reale di Brunsvich, e della Ducale di Modena, come con varj Documenti ho dimostrato nella Parte I. delle Antich. Estensi. In un Diploma di esso Augusto dato alla Chiesa d' Asti nell' Anno 962. presso l' Ughelli Tom. IV. dell' Italia sacra egli è chiamato *Obertus sacri Palatii Comes*. Ma si deve ivi scrivere *Obertus*. A me somministrò il Chiarissimo P. Abbate D. Guido Grandi un bel Documento dell' Anno 975. tratto dall' Archivio Archiepiscopale di Pisa. Aveva io ben provato nelle Antichità Estensi, che *Oberto II. & Adalberto Marchesi*, da' quali discende la suddetta Sereniss. Casa d' Este, aveano avuto per Padre *Oberto I. Marchese*; ma non m'era riuscito di trovar Documento comprovante, che questo *Oberto I.* fosse il Conte del sacro Palazzo, Principe, che tanta figura fece a' tempi di Ottone I. Augusto. Nello Strumento Pisano dell' Anno 975. *Adalbertus & Obertus germani Marchioni, filii b. m. Oberti Marchionis & Comitum Palatio* ricevono a livello una gran copia di Beni posti in varie Ville del Territorio di Pisa, da Alberico Vescovo Pisano. Beni tali poi sotto nome di *Terra Obertenga* nel Secolo seguente si veggono confermati da Arrigo III. fra gli Augusti a' suddetti Estensi. Ecco dunque rischiarato questo punto. Per uno Strumento di Luca accennato dal Fiorentini nella Vita di Matilda, e da Cosimo dalla Rena nella Serie de' Duchi di Toscana, Documento, ch'io poi diedi alla luce, sappiamo che il suddetto Marchese *Oberto I.* ebbe per Padre un *Adalberto Marchese*, il quale certamente fiorì circa l' Anno di Cristo DCCCC. giacchè *Oberto I.* suo Figlio assai vecchio mancò di vita prima dell' Anno 975. come costa dal

sud-

suddetto Strumento Pisano. Adunque il Padre di esso Marchese Oberto I. potè essere *Adalberto II. Marchese di Toscana* soprannominato il Ricco (il quale finì i suoi giorni nell'Anno 916. o 917.) del che altre gagliarde conietture io ho addotto nelle suddette Antichità Estensi. Forse un dì qualche altro Documento potrà meglio chiarire questo punto.

Ci fa uno Strumento dell' Anno 979. conoscere *Giselberto Conte del Palazzo* a' tempi di Ottone II. Augusto. Noi sappiamo da Donizone, che Richilda, prima Moglie di Bonifazio Marchese Padre della Contessa Matilda, fu Figlia di un Giselberto Principe.

*Marchio Richildam prætaxatus Comitissam
Quæ Giselberti de sanguine Principis exit,
Duxit in uxorem.*

Il Fiorentini, e il P. Bacchini stimarono, che questo Giselberto fosse Conte di Lucemburgo. Ma in uno Strumento dell' Archivio Estense essa Richilda è chiamata *Filia bonæ memoriæ Giselberti Comes Palatii*; e però Figlia di un Principe Italiano. Così *Lanfranco* Fratello della medesima Richilda in un Documento dell' Anno 1017. si truova fregiato col titolo di *Conte del Palazzo*. Un infigne Placito tenuto in Roma nell' Anno 983. da me dato alla luce, che belle notizie contiene di Personaggi di quel tempo, fa anche menzione di un *Sergio Conte del Palazzo*. Ma secondo le apparenze questo fu un Magistrato della Corte Pontificia. Anche in quella de i Principi di Benevento si truova un particolar Conte del Palazzo: del che ho io addotte le pruove. Ora fra i Conti del sacro Palazzo d' Italia s'ha da annoverare *Ardoinus Comes Palatii*, da cui tenuto fu un Placito nel territorio di Brescia l' Anno 996. Parimente all' Anno 1001. da un Diploma di Ottone III. Imperadore, e da un Placito, da me dati alla luce, si ricava, che allora godea la Carica di Conte del Palazzo un Ottone Nipote di Pietro Vescovo di Como. E ch' egli continuasse ad essere tale anche nell' Anno 1017. si pruova con uno Strumento dell' Archivio de' Canonici di Modena, da lui sottoscritto. Più oltre non son io passato nella ricerca de' Conti del Palazzo. Ministri tali ordinariamente faceano la loro residenza in Pavia, dov' era il Palazzo de i Re d' Italia. Fors' anche reggevano quella Provincia coll' autorità, che altri Duchi o Marchesi governavano il paese loro assegnato. Pietro Diacono nella Cronica Casinen-

fe Lib. IV. Cap. 18. fa menzione di una Berta figlia *Compalatii Ticinensis*: e però il Du-Cange introdusse questo vocabolo nel suo Glossario. Ma intendiamo, che quello Storico dovette scrivere *Filia Com. Palatii*, cioè *Comitis Palatii Ticinensis*. Non si usava già di aggiugnervi quel *Ticinensis*. Ma perchè anche i Principi Beneventani, siccome testè accennammo, aveano il loro Conte del Palazzo, perciò stimò Pietro Diacono di dover identificare quello del Palazzo de i Re d'Italia.

PASSIAMO ora a considerar le umane vicende. Da che dopo il Mille cominciarono, siccome diremo a suo tempo, le Città di Lombardia, e d'altre parti d'Italia ad alzare il capo per mettersi in libertà; a poco a poco andò calando l'autorità de' Ministri Imperiali, e toccò appunto questa disavventura a i Conti del Palazzo. Risedevano essi nel Palazzo Regale di Pavia. Furono cacciati di là da i Pavesi, e si ricoverarono a Lomello, Terra riguardevole, onde prese il nome la Provincia sommamente fertile di grani appellata *Lomellina*, che dovea essere di lor particolare dominio. Ma crescendo ne' Pavesi l'animosità e la voglia di slargare le fimbrie, occuparono quella Provincia, smantellarono la Terra, e costrinsero il Conte a dismettere il suo Ministero, e secondo l'uso di allora a farsi Cittadino e suddito della loro Città. Odasi Guntero, Poeta molto commendabile, che fiorì ne gli ultimi anni di Federigo I. Augusto, e nel Lib. III. del suo Poema fa menzione del *Conte Palatino* già residente nella Terra di Lomello, con dire:

*Aspice, quam turpi Lunelli nobile Castrum,
Atque Palatini Sedem, fidosque penates
Verterat illa (Pavia) dolo Comitem Civesque vocabat &c.*

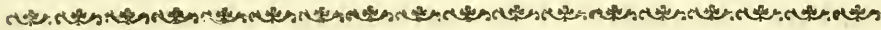
S'ha da scrivere *Lumelli*. Qual fosse la giurisdizione di esso Conte in addietro, s'ha da i seguenti versi:

*Et nunc iste Comes, consors & conscius Aulae
Ille potens Princeps, sub quo Romana securis
Italiae punire reos de more vetusto
Debuit, injustæ victrici cogitur Urbi
Ut modicus servire cliens, nulloque relicto
Jure sibi, Dominae metuit mandata superba.*

Aggiugniamo quì le parole di un nobilissimo Storico del Secolo XII. cioè di Ottone Vescovo di Frisinga, da cui Guntero prese buona parte del suo Capitale. Introduce egli nel Lib. 2. Cap. 18. de Gest. Friderici I. Tortona, che si lagna delle so-

perchierie di Pavia con queste parole : *Te ipsam non respicis , que Lunellum (scrivi Lumellum) Imperiale Oppidum magna & robusta equitum manu stipatum , Palatini Comitis tui habitatio- ne inclytum &c. ad solum usque prosternere non timueris . Factus est ille INTER ITALIÆ PROCERES NOBILISSIMUS inquilinus tuus , qui debuit esse DOMINUS . Reddit tibi nunc vectigal , cui tu Principis vicem gerenti vectigal solvere solebas . Videat Princeps , & animadvertat qua honestate sui , Imperiique honore ipsius lateri iudicium de ITALIS laturus affideat .* Ci fanno parole tali intendere , che insigne Carica fosse una volta il Conte del Palazzo , Vicario in Italia degl' Imperadori , e che dimorando nel Palazzo di Pavia stendea la sua giurisdizione sopra tutte quelle parti dell' Italia , che dipendevano dall' Imperio . Cessò tal Dignità , e forsero in sua vece Conti Palatini delle particolari Provincie . Nel Regno di Napoli sotto i Principi Normanni furono in molto credito i *Conti di Lauretel- lo* , i quali si truovano intitolati *Comites Palatii* . Anche la Toscana ebbe il suo Conte Palatino nel Secolo XIII. Presso l' Ughelli nel Tomo III. dell' Italia sacra si fa menzione *Aldrobandini de Soana , Dei providentia in Tuscia Comitis Palatini* . Il suo titolo era questo : *Ego Ildebrandinus Comes Dei gratia Palatinus filius quondam bo. me. Comitis Willelmi Tusciae Comitis Palatini* . Avolo suo probabilmente fu *Ildebrando Conte Palatino* , una concessione del quale , spettante all' Anno 1213. ho io rapportato . Resta ancora un' Investitura della Città di Grosseto da Federigo II. Imperadore nell' Anno 1221. Parimente ebbero il titolo di Conti Palatini i potenti una volta *Conti Guidi* , e i *Conti Alberti di Prata* , e i *Conti Venerosi* . Ho io rapportato , e rimesso all' altrui esame un Diploma di Arrigo VI. Augusto dell' Anno 1195. in cui investisce *Venerosum Filium Brandalixi Comitis Palatini de Venerosis de Ripa Insulae Suzariae & Bardinae , & quarta partis totius Civitatis Veronae* . Strana cosa è il vedere investito questo Conte della quarta parte di Verona . Per altro non si può negare , che ne' vecchi tempi i Conti Venerosi godeffero il titolo di Conti Palatini , e almeno il Privilegio *faciendi filios legitimos , & filios adoptivos , & Judices ordinarios* (cioè Dottori di Leggi) & *Notarios* . In una Carta dell' Anno 1290. ho io veduto , che Bartoloto de' Venerosi *filius quondam Domini Petri Venerosi Comitis Palatini de Ripa* , creò un Notajo . Questo medesimo titolo

ed autorità conferirono poscia i susseguenti Imperadori ad affaissime persone ; ed altrettanto fecero anche i Romani Pontefici, di maniera che oggidì come avvilito si truova in troppo bassa fortuna . Può recare meraviglia il vedere , ch' essi Augusti in crear tali Conti gl' intitolarono *Sacri Lateranensis Palatii Comites* , anzi *Sacri nostri Lateranensis Palatii* , & *Aula nostra Romana Comites* . E Castruccio Duca di Lucca nell' Anno 1328. da Lodovico il Bavaro fu creato *Comes Palatii Lateranensis* . Niun diritto restava più a i Cesari in que' tempi sopra Roma, onde potessero far valere sì fatti Titoli . E ciò sia detto de' gli antichi Conti del Palazzo , de' quali appena resta un' ombra ne' Conti Palatini de' nostri dì , quantunque alcuni di essi possano per un prosciutto concedere la Laurea Dottorale , e creare de' i Notai , dove loro è permesso .



De i Conti e Viceconti de' Secoli barbarici .

DISSERTAZIONE OTTAVA .

CHIUNQUE ha letto la Notizia dell' uno e l' altro Imperio , cioè dell' Occidentale ed Orientale , scritta nel Secolo Quinto , ed illustrata dal celebre Guido Panciroli ; ovvero ha pratica del Codice Teodosiano , e dell' altro di Giustiniano : non avrà bisogno di essere istruito da me , che mentre ancora fioriva il Romano Imperio , il titolo e la Dignità di *Conte* fu molto in uso tanto nella Corte de' gli Augusti , che ne' governi delle Provincie . Perciò le Nazioni Barbare , allorchè occuparono l' Italia , la Francia , e la Spagna , trovarono già da gran tempo introdotto il nome de' *Conti* . Ma non apparisce , che sotto i Romani si appellassero Conti i Governatori di una Città . Da i Popoli Settentrionali , e massimamente da i Goti , divenuti padroni di questi paesi , sembra che avesse principio quest' uso , come osservò il Cluverio Lib. I. Cap. 48. Germ. antiqu. Cioè in Latino essi chiamavano *Comitem* il Presidente della Città , e nella loro Teutonica Lingua *Gravionem* , o *Grafionem* : nome , che s' incontra anche nelle antiche Leggi di que' Popoli . L' appellazione di *Comes* (oggidì Conte) si può credere derivata negli Uffiziali primarj *Compagni* del Re , o del Duce dell' esercito alla guerra ; e perciocchè ad ogni Città si

dovette deputare un Ufzial militare col comando dell' armi , perciò il nome di *Comes* sotto i Re Franchi divenne proprio de' Governatori delle Città , a' quali s' aggiunse ancora il Governo civile , e la facoltà giudiziaria . Due in fatti erano allora gl' impieghi del Conte , cioè il comandare alla milizia ; e il decidere le liti del Popolo , se erano portate da i minori Tribunali al suo . Quanto all' autorità Giudiziaria , essi l' esercitavano col tenere di tanto in tanto i *Malli* , cioè i pubblici Giudizj , e i Placiti per qualche lite particolare , coll' assistenza de gli *Scabini* , e de gli altri minori Giudici , col consiglio de' quali proferivano poi la sentenza , e non già unicamente come loro pareva . E per questo venivano anche appellati *Giudici* . Cassiodorio nel Lib. VII. Variar. attesta , che al suo tempo ancora sotto i Goti , ufizio de' Conti era il giudicar le Cause . E Gregorio Turonense nella Vita di San Nicezio Cap. 8. Vit. Patr. così scrive : *Vidi ego Basilium Presbyterum missum ab eo ad Armentarium Comitem , qui Lugdunensem Urbem his diebus potestate Judiciaria gubernabat .* Narra egli similmente nel Lib. VI. Cap. 8. della Storia de' Franchi , qualmente circa l' Anno 560. avendo inteso Santo Eparchio , che si conduceva alla forca un Ladro o Assassino , tosto *misit Monachum suum ad deprecandum Judicem , ut scilicet culpabilis ille vitæ concederetur .* Pel gran rumore ed opposizion del Popolo , non fu permesso al Giudice il mutar sentenza . Si salvò poi come prodigiosamente quel malvivente . Allora Eparchio *Comitem accessit jubet , dicens : Cur hodie induratus hominem , pro cuius vita rogaveram , non laxasti ?* Da queste parole intendiamo , lo stesso essere stato il Conte , che il *Giudice* supremo di una Città , e che molta era la di lui autorità , da che potea donar la vita a i condannati alla morte . Perciò nelle Leggi Ripuarie pubblicate dal Re Dagoberto circa l' Anno 630. si legge : *Si quis Judicem Fiscalem , quem Comitem vocant , interfecerit sexcentis solidis multetur .* E ne' Capitolari de i Re Franchi è ordinato , che *Comites Legem teneant* , sappiano le Leggi , secondo le quali s' ha da giudicare . Erano allora ben poche . E che *ament justitiam* , e sieno spediti in farla ; e che ogni Mese *Placita peragant* , cioè pubblicamente Giudizio , avvertendo di aver a cuore sopra tutto gli affari de' Poveri , Pupilli , Orfani , e Vedove . V' era in oltre comandamento , che non si potessero tenere i Giudizj se non da i Giudici *digiuni* , cioè pri-

ma del pranzo : perchè anche allora doveano essere in credito i frequenti bicchieri di vino, che poteano tramandar fumi alla testa . Si può chiedere , perchè nelle Leggi Longobardiche niuna menzione mai si truovi de' Conti, benchè sì spesso vi si parli de' Ministri di Giustizia . Nè pur Paolo Diacono suol di lor far parola . Non era forse in uso il nome de' Conti presso i Longobardi, come presso i Franchi ? Certamente soliti furono più tosto a valersi del nome di *Giudice* , che di quello di *Conte* . Contuttociò non si può negare, che adoperassero l' uno e l'altro . Il Santo Pontefice Gregorio il Grande nel Lib. IV. Ind. 12. Epist. 47. scrivendo a Sabiniano suo Apocrifario alla Corte del Greco Augusto, disse queste celebri parole: *Si ego in morte Langobardorum me miscere voluisssem, hodie Langobardorum gens neque Reges, nec Duces, nec Comites haberet, atque esset in summa confusione divisa* . E dal suddetto Paolo Diacono nel Lib. III. Cap. 9. vien rammentato *Comes Langobardorum de Lagare, Ragilo nomine* . Oltre di che ne' Diplomi de i Re Longobardi, riferiti dall' Ughelli , Margarino, e Campi, si truova questa Formola : *Præcipientes omnibus Ducibus, Comitibus, Gastaldis, vel Actionariis nostris &c.* O pure quest' altra : *Ut nullus Dux, Comes, Gastaldius &c.* Quì il nome di Conte significa lo stesso che il Giudice in altri luoghi.

L' ALTRO Ufizio de' medesimi Conti consisteva nel governo della Milizia sì in tempo di pace, che di guerra . Nell' Editto di Lodovico Pio Imperadore dell' Anno 815. presso il Baluzio si comanda, che gli Spagnuoli, *sicut ceteri liberi homines* (perchè i Servi non erano ammessi a militare) *cum Comite suo in exercitum pergant* . In un Capitolare di Carlo M. dell' Anno 812. è ordinato, che i Conti andando all' Armata non lascino alcuno esente dalla milizia, alla riserva di due o di quattro persone . E per ciò s' intende , perchè Bonifazio II. probabilmente Duca di Toscana nella spedizione, ch' egli fece nell' Anno 828. contro i Mori di Affrica , *assumpto secum fratre Berethario, & aliis quibusdam Comitibus de Tuscia &c. in Africam trajecit* . Così nella Legge Longobardica LVI. di Lottario I. Imperadore leggiamo queste parole : *Postquam Comes & pagenses de quacumque expeditione reversi fuerint, ex illa die per XL. noctes sit bannum rescissum* . Dalla voce *Comes* significante Governatore della Città, si formò poscia *Comitatus*, parola indicante tutto il Territorio con Terre, Castella, e Ville sottoposto al comando

do e alla giurisdizione del Conte. Imperciocchè non già i Conti prefero il nome loro da *Comitatus*, come alcuni hanno immaginato, ma bensì *Comitatus* è venuto da *Comes*. Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Italiana, cercando onde sia nata la voce *Contado*, così scrive: *Contado, Campagna intorno la Città, nella qual si contengono i Villaggi, e le Possessioni. Da Contractus sortitendo Pagus, locus, o qualche coral cosa. Contractus, Contratus, Contradus (onde Contrada) Contrado, Contrado*. Meraviglia è, che uomo di tanta Erudizione, e cotanto versato nell' Etimologie, non iscorresse ciò, che facilmente ognun può scoprire. Siccome ho detto *Contado* si formò da *Comitatu*, *Comitato*, *Contato*, *Contado*, siccome da *Comite* uscì il *Comte* Franzese, e il *Conte* Italiano. Nella stessa guisa dal Latino *Computus* abbreviato venne *Computo*, *Comto*, *Conto*. Presso l'antico Marcolfo, pubblicato dal Baluzio Tom. II. Capitular. si legge al Lib. I. Cap. 8. la Formola *de Ducatu, Patriatiu, vel Comitatu*; cioè come si creava un Duca, un Patriuzio, un Conte. Ed era bene illustre la Dignità e condizione de' Conti. Nella Par. I. Cap. V. delle Antich. Estensi ho io dimostrato, che anche i Conti entravano nel ruolo de' Principi. Hincmaro Arcivescovo di Rems nell' Opusc. *de Ordin. Palatii* Cap. 35. *Similiter* (così scrive) *Comites, vel hujusmodi Principes honorificabiliter a cetera multitudine primo mane segregabantur, quousque sive presente, sive absente Rege, occurrerent &c.* Perciò intervenivano anch'essi co i Duchi, Marchesi, e Vescovi all'elezione del Re d'Italia.

QUELLO nondimeno, che rendeva più rilevante la Dignità de i Conti, era che quantunque non avessero in Feudo, come oggidì, qualche Città, ma solamente in Governo, dipendente dall'arbitrio del Principe: pure tal Governo soleva essere stabile, e durava tutta la vita loro. Chi una volta era Conte, non deponeva quel nobile impiego se non per salire a gradi maggiori. Anzi a poco a poco s'introdusse la consuetudine, che i Figli o per li meriti del Padre, o coll'ajuto della pecunia, succedevano nella Carica stessa. Se s'incontra alcuno di que' tempi, che cessasse di essere Conte, ciò si dee credere avvenuto per qualche suo demerito, come anche oggidì succede ne' Feudi e Vassalli. In uno Strumento di Ambrosio Vescovo di Lucca dell'Anno 845. si truova: *Manifestus sum ego Aganus olim Comes, filius quondam Gunterami*. Era stato, ma

non

non era più Conte . Francesco Maria Fiorentini , e Cosimo dalla Rena giudicarono , che questo *Agano Conte di Lucca* fosse ancora *Marchese della Toscana* , rapportando alcune memorie di lui dell' 838. ed 840. Ma ivi è solamente detto per *Agbanum Comitem ipsius Civitatis* , cioè di Lucca . Nè per essere uno Conte o sia Governatore di Lucca , egli comandava a tutta la Toscana . S'incontra all' Anno 857. *Hildeprandus Luca Comes* ; e pure *Adalberto I. Marchese* reggeva la stessa Toscana . Per altro , come dissi , soleva passar ne' Figli la stessa Dignità . Fra gli Antenati della Contessa Matilda si truova in uno Strumento dell' Anno 967. riferito dal P. Bacchini nella Cronica di Polirone *Adalbertus qui & Atto gratia Dei Comes Mutinensis &c.* In un Diploma di Ottone I. Augusto dell' Anno 864. presso l' Ughelli nell' Append. del Tomo V. Ital. Sac. si legge concesso quel Privilegio , *interventu & petitione Adelberti incliti Comitis Regiensis sive Motinensis* . Ho io prodotto un Placito tenuto nel Castello di Carpi l' Anno 1001. da *Tedaldo suo Figlio* , il quale s' intitola *Teudaldus Marchio & Comes istius Regensis Comitatus* . Verisimilmente era anche Conte di Modena , ma parla solo di Reggio , perchè fu quell' Atto nel territorio Reggiano . Se Bonifazio Marchese Padre della Contessa Matilda continuasse ad essere Conte di Reggio e di Modena , nol so dire . Verisimile è , che ciò succedesse , e che anche la Figlia governasse queste due Città .

E' ANCHE da avvertire , che gli stessi Duchi e Marchesi procuravano il reggimento particolare di qualche Città , e perciò si trovano contrassegnati ancora col titolo di Conti . Praticavasi lo stesso anche in Francia . In uno Strumento dell' Anno 998. presso il Baluzio nelle Note a i Capitolari facc. 1259. si legge : *Ego in Dei nomine Guillelmus Comes Marchio , atque Dux* . Così *Adalberto k.* Marchese di Toscana , siccome osservò il Fiorentini nella Vita di Matilda , ora è intitolato *Dux* , ora *Marchio* , ed ora *Comes* perchè Governatore di Lucca . Così il celebre Progenitore de' Principi di Brunfuich ed Estensi *Alberto Azzo II.* in uno Strumento del 1050. è *Marchese* , ed insieme *Comes Lunensis Comitatus* . Parimente *Alberto Azzo I.* suo Padre si vede appellato *Marchio itemque Comes* . E da un Placito esistente nel Monistero di San Salvatore di Pavia dell' Anno 1014. impariamo , che *Otto Comes Palacii* era nello stesso tempo *Comes hujus Comitatus Ticinensis* . Fu ancora in uso , che le stesse Mo-

gli

gli de' Duchi e Marchesi s'intitolassero *Contesse*. Ugo Re d'Italia in un Privilegio concesso alle Monache di San Sisto di Piacenza nell' Anno 926. nomina *Ermengardam gloriosissimam Comitissam, Karissimamque Sororem nostram*. Fu quella Ermengarda Moglie di Adalberto Marchese d'Ivrea. Del pari *Berta* Madre di lei e del suddetto Re Ugo, e Moglie di Adalberto II. Marchese di Toscana, nel suo Epitaffio altro titolo non porta, che di *Contessa*, tuttochè Figlia di Lottario Re della Lorena.

Hoc regitur tumulo Comitissæ corpus humatum

Incluta progenies Berta benigna, pia &c.

Qualche esempio nondimeno si truova in contrario; *Adelaide* insigne *Marchesana di Susa* sempre s'intitolava *Contessa*. San Pier Damiano le dà il titolo di *Duchessa*. Anche *Beatrice* Madre della *Contessa Matilda*, perchè *Duchessa di Toscana*, per tale s'intitolava. Per lo più *Matilda* sua Figlia si chiamava *Comitissa*; pure talvolta si truova col nome di *Marchisia*; e in un Documento dell' Anno 1099. da me dato alla luce, si fa essa parlare così: *Ego Donna Matilda Ducatrice &c.*

PASSIAMO ora a cercare, onde nascesse la decadenza de' Conti. Più di una cagione v'intervenne. La prima fu, che nascevano non di rado controversie fra i Vescovi, e i Conti Governatori delle Città e del suo Contado. Giudicarono perciò comoda cosa i sacri Pastori l'ottenere da i Re ed Imperadori anche il temporal Governo delle loro Città. Nè fu loro difficile. Abbisognavano i Re di Germania de' Vescovi per salire sul Trono d'Italia; ed anche eletti che erano, cercavano di tenerfeli amici e fedeli. Ma quel che più importa, qualsivoglia Regnante professava gran devozione alla Regina Pecunia; e i Vescovi poteano, e sapeano spendere. Perciò fin prima del Mille ottennero alcuni Vescovi anche la Signoria temporale delle loro Città coll' esserne creati Conti. Di ciò ex professo parleremo al Cap. 71. Intanto servirà al presente argomento un Diploma di Rodolfo Re di Borgogna, che nell' Anno 996. donò il *Comitato* di Tarantasia a quell' Arcivescovo Amizone. Altri Vescovi non impetrarono la giurisdizione di Conte sopra tutto il Contado, ma solamente nella Città e in tre o cinque miglia all'intorno. Ottone III. Imperadore nello stesso Anno 996. cedette a Odelrico Vescovo di Cremona *Districcionem Civitatis infra & extra quinque Miliariorum spatia. Distringere* volea
dir

dir Gastigare , e di là nacque la parola *Distretto* , significante tutto quel Territorio di una Città , dove si stendeva la ballia e podestà del Conte . Fu confermato questo Privilegio nell'Anno 1031. da Corrado Primo fra gl'Imperadori ad Ubaldo Vescovo di Cremona . Un'altra cagione della depressione de' Conti delle Città , fu l'esserfi a poco a poco introdotti i *Conti rurali* , che dominando in qualche Terra o Castello , ottenevano da gli Augusti il titolo e la giurisdizione di Conte in quel Luogo , senza rimaner più soggetti all' autorità del Conte , che governava la Città . Perciò anticamente si truovano nel Genovesato i *Conti di Lavagna* ; e ne' tempi della gran Contessa Matilda s'incontrano in Toscana *Comes Guido Guerra* , *Albertus Comes de Prata* , ed altri simili . Così nel Distretto di Modena si contavano una volta *Comites Gommola* . In uno Strumento Lucchese dell' Anno 1098. un certo Rolando dona al Monistero di San Salvatore alcune terre *pro remedio animæ bo. me. Ughicionis magni Comititis , & Cilie Comitissæ uxoris suæ* . Questi ancora sembra essere stato uno de' Conti rurali . E all' Anno 1088. questo Uguccione è chiamato *Filius quondam Bulgarelli Comititis* . Troviamo ancora all' Anno 1106. *Hugonem Comitem filium quondam Uguicionis magni Comititis* . Ho io in oltre pubblicato un Documento dell' Anno 1091. esistente presso i Benedettini di Reggio , in cui comparisce *Hucho Comes filius quondam Bosoni similiter Comititis de loco, qui dicitur Sabloneda* : picciola Città e Fortezza oggidì , i cui Signori godevano il titolo di Duchi . Parimente s'incontra *Alberto Conte di Sabbioneta* nelle memorie della Contessa Matilda , e in uno Strumento del 1098. son queste parole : *Albertus Comes , & Ubertus frater ejus, Comes quoque Walfredus & Berta uxor ejus, Matilda etiam Conjux bo. me: Ugonis Comititis* . Nè si dee tacere , che nel Bollario Casinense Tom. 2. Constitut. 122. questa Matilda s'intitola così : *Ego Matilda Comitissa , filia quondam Regibaldi Comititis de Comitatu Tarvisii , & Conjux Uchoni Comititis, quæ professæ sum ego ipsa Matilda ex Natione mea Legge vivere Langobardorum , sed nunc pro ipso Viro meo Legge vivere Alamannorum* .

CAMPO qui s'apre per indagare , cosa s'abbia da intendere , ailorchè nelle vecchie Carte s'incontra la formola *Comes de Comitatu* , restando incerto , se significhi il Conte o sia Governatore o Signore della Città , o pure un Conte , che possedes-

se uno o più Castella in quel Contado e Distretto . In uno Strumento dell' Anno 1061. si legge *Garardo filius quondam Morando, qui fuit filius bo. me. Domni Garardi Comitis de Comitatu Imolensis*. Si offervi, che presso il P. Bacchini nella Storia del Monistero di Polirone è nominato *Ubertus filius quondam Arduini Comitis Parmensis*, ne gli Anni 1090. e 1095. E pure in due Strumenti di Reggio da me pubblicati, e spettanti a gli Anni 1054. e 1062. si truova *Arduinus Comes de Comitatu Parmense*. E presso il Margarino Tom. 2. Constit. 119. del Bollario Casinense, è mentovato *Ubertus Comes, filius quondam Arduini, itemque Comitis de Comitatu Parmensi*, nell' Anno 1095. Adunque sembra che tal Formola veramente significasse chi era Conte della Città, se non che in que' tempi noi troviamo, che i Vescovi di Parma ottennero da gli Augusti *Parmensem Comitatum tam infra Urbem, quam extra*, come costa da i Documenti pubblicati dal Bordoni nel Tes. della Chiesa di Parma. Incerto è parimente, se la Formola *de Comitatu* senza la giunta di *Comes* significasse un Conte di esso Contado, o pure solamente il Luogo, dove quel Signore abitava. In uno Strumento del 1092. si vede *Adelaxe filia Ugoni Comes, & relicta quondam Widonis de Comitatu Parmensis*. In un altro del 1111. *Berta Filia quondam Gerardi, & relicta quondam Walfredi de Comitatu Trivixino*, fa una donazione. Abbiam veduto poco fa nominato in uno Strumento del 1098. *Comes quoque Walfredus, & Berta uxor ejus*. Adunque parrebbe, che il medesimo fosse stato il dire *Comes Tarvisinus, e de Comitatu Tarvisino*. Due Strumenti pubblicò il Bacchini nella Storia di Polirone. Nel primo dell' Anno 1045. è menzionata *Gisla filia Arduini filium quondam Attonis de Comitatu Parmensi*. Se quì si parla di Arduino mentovato di sopra, egli era *Comes Parmensis*, o pure *Comes de Comitatu Parmense*. Nel secondo spettante all' Anno 958. si legge *Atto filio quondam Attoni de Comitatu Parmense*, il quale confessa di avere ricevuto sessanta lire di denari *ab Adalberto qui & Atto Consobrino meo, filio quondam Sigefredi de Comitatu Lucensi*. Questo Adalberto Azzo è il Bisavolo della Contessa Matilda. Di Sigefredo suo Padre ecco ciò, che dice Donizone nel Libro I. Cap. 2. della Vita di Matilda.

*Atto fuit primus Princeps, astutus ut hidrus,
Nobiliter vero fuit ortus de Sigefredo
Principe præclaro Lucensi de Comitatu.*

S'ha egli da dire , che Sigefredo fosse Conte di Lucca , massimamente considerando , che Donizone l'intitola *Principe* , distinzione in que' tempi conveniente a i soli Vescovi , Duchi , Marchesi , e Conti? Io non oso asserirlo , perchè in niuno de gli Strumenti di Adalberto Azzo suo Figlio egli ha il titolo di Conte .

TORNIAMO ora a i Conti rurali. Questi si truovano anche prima del Mille. Nella Cronica del Monistero del Volturmo in uno Strumento dell' Anno 988. abbiamo *Landenolfo Conte del Castello di Lalinulo*. E in un Diploma di Ugo e Lottario Regi d'Italia del 945. si parla di beni posseduti a *Gropardo Komite de Castro Fontaneto*. Tanto a poco a poco andarono crescendo sì fatti Conti , smembrando ora questa , ed ora quell' altra Terra , Castello , e Villa dal Distretto delle Città , che queste si ridussero ad aver poco territorio ; e i Conti Secolari , e poscia i Vescovi creati Conti per questa ragione non istendevano molto lungi la loro giurisdizione. Svanirono finalmente i Conti delle Città , allorchè queste ripigliarono la Libertà e divennero Repubbliche , siccome diremo al suo luogo. Oltre a i *Conti* furono anticamente in uso i *Viceconti* , Dignità molto stimata . Se col nome di *Vicarj* nominati nelle antiche Leggi s'abbiano ad intendere i *Viceconti* , si può mettere in disputa. Pare nondimeno che fosse così ; perciocchè dandosi in tutti quasi i pubblici Ufizj un Vicario , di questo abbisognavano più de gli altri i Conti Governatori delle Città , siccome personaggi , che o per malattie , o per dover passare alla guerra , o perchè chiamati alla Corte , non poteano sempre assistere al governo : laonde conveniva , che avessero un Luogotenente o sia Vicario , appellato perciò *Vicecomes* o sia *Viceconte* , nome che poi passò in quello di *Visconte*. Menzione di questi si truova fino ne' tempi di San Gregorio il Grande . Nell' Epist. 18. del Lib. 8. Ind. 1. scrivendo ad Agnello Vescovo di Terracina , dice : *Scripsimus autem & Mauro Vicecomiri , ut Fraternitati vestrae in hac re debeat adhibere solatia*. Nel Corpo delle Leggi Longobardiche al Lib. 2. Tit. 30. Legge 2. Carlo Magno ordina , che non si possano vendere Schiavi se non alla presenza del Vescovo ec. *De mancipiis , quæ venduntur , ut in praesentia Episcopi , vel Comitum sint vendita , aut Archidiaconi , & Centenarii , aut Vicedomini , aut Vicejudicis , vel Vicecomitis*. Il Baluzio tralascia la voce *Vicecomitis* , e legge *Vicedomini* , aut

Judicis Comitum. Ma nel Mito. Estense veramente si legge *Vicecomitis*. In un Capitolare di Carlo Calvo Re de' Franchi all' Anno 864. si legge: *Habeat unusquisque Comes, in cujus Comitatu Monetam (la Zecca) esse iussimus, Vicecomitem suum, qui cum duobus &c.* Ed Agobardo nel Trattato dell' insolenza de' Giudei, scrive: *Venientes Judaei dederunt mihi Indiculum ex nomine vestro, & alterum ei, qui Pagum Lugdunensem Vice Comitum regit*. La voce *Pagus* non significa qualche Castello o Villa, ma bensì un Paese, e qui vuol dire tanto la Città, che il territorio di Lione. Molto più antica nondimeno si scorderà la Carica de' Viceconti, quando veramente la Vita di San Mauro Abbate sia fattura di Fausto Monaco suo contemporaneo, che si legge ne gli Atti Benedettini del P. Mabillone, essendo ivi scritto: *Prædictus denique vir Florus, quum in omni Regno Theodeberti Regis summam obtineret potestatem, ac Vice Comitum in Andecavensi eo tempore fungeretur Pago*. Non so io dire, se più d'un Viceconte una volta aveffero i Conti; certo è solamente, che con questo nome s' intendeva il Luogotenente del Conte sì nella Città, che nel Territorio. Un bellissimo Placito dell' Anno 880. esistente nell' Archivio di San Zenone di Verona, ho io pubblicato, in cui si truova *Audakari Vicecomes Civitatis Veronensis in vice Walifrit Comitum*. Che Carlo il Grosso Re non fosse coronato Imperadore in Roma nel Natale del suddetto Anno 880. come stimò il P. Pagi si deduce da questo Documento. Parimente in uno Strumento dell' Archivio Ambrosiano, forse spettante all' Anno 870. si vede *Amalricus Vicecomes Civitatis Mediolanensis, Filius quondam Walderici, qui fuit Vicecomes ipsius Civitatis, per pampannum vitis, & cultellum, seo festugum nodatum &c.* parole indicanti, che costui era di Nazione Salica o sia Franzese. Finalmente ho io pubblicato un Diploma dell' Archivio della Cattedrale di Reggio, in cui Lamberto Imperadore nell' Anno 895. dona una Corticella *Ingelberto nomine, scilicet Vicecomiti Parmensi*.

CHE appartenesse a i Conti l' eleggersi il Viceconte, retta-
mente lo argomentò il Baluzio da una Epistola di Agobardo
a Manfredi, dove parlando di Bertmondo Conte, o sia Gover-
natore di Lione, così scrive: *Qui bene satis habeat ordinatum
de justitiis Comitatum suum: eo quod Virum Pro se constitue-
rit ad hæc peragenda, qui non solum propter amorem & timo-*

rem Senioris sui id strenue gerat &c. Ed allorchè erano assenti i Conti, Ufizio era de' Viceconti l'assistere alle liti. Dal Du-Cange è fatta menzione di un Placito tenuto in Vienna del Delfinato nell' Anno 863. in cui sono queste parole: *Veniens Wifridus Ecclesiæ Sancti Mauricii Advocatus publice in Viennam Civitatem in presentia Domni Ardoini ejusdem Ecclesiæ venerabilis Archiepiscopi, & Erluini Vicecomitis Missi Illustris Bosonis &c.* Essendo nondimeno costui Messo, la sua autorità fu in tal caso delegata. E sembra, che da i Viceconti non si decidessero se non le Cause lievi criminali, perciocchè nella Legge 69. di Carlo M. fra le Longobardiche viene ordinato, *Ut ante Vicarios nulla criminalis actio definiatur, nisi tantum leviores causæ, quæ facile possunt judicari.* Ma forse sotto nome di *Vicarij* venivano i Giudici Rurali. Varia fu poi la fortuna de' Viceconti. Coll' essere cessati in tante Città d' Italia i Conti Governatori delle medesime, cessarono anche i Viceconti. Ma o sia che i Conti Rurali avessero o destinassero de i loro Luogotenenti con titolo di Viceconti; o pure che gli antichi Viceconti possedessero qualche Castello o Villa di lor Patrimonio o Feudo: certo è, che da lì innanzi ancora durò il titolo de' *Viceconti*, appellati *Visconti*. La metà *Vicecomitatus de Valle Tellina* fu nell' Anno 1006. donato dal Santo Imperadore Arrigo ad Eberardo Vescovo di Como. In Francia furono cospicui i *Visconti di Segur, di Albuffon, di Comboin, della Torre*, oggidì *di Turena, di Ventadur* ec. perciocchè questo Titolo, con qualche Feudo, passava ne' loro Figli e Discendenti.

QUANTO all' Italia, affatto è venuto meno l' Ufizio de' *Visconti*; che una volta era molto cospicuo. Donizone nel Lib. I. Cap. 13. della Vita di Matilda racconta, se pure è da credere, che venuto in Italia nell' Anno 1046. Arrigo II. tra gl' Imperadori, Alberto Visconte, servo del Duca e Marchese Bonifazio, gli donò cento Cavalli, e ducento Astorri.

Tunc Comes Albertus Vice, dives maxime, Servus Prædictique Ducis, habitator & ipsius Urbis, Cornipedes centum &c. simul obtulit ultro.

Stupì a sì magnifico regalo l' Augusto Principe, e disse:

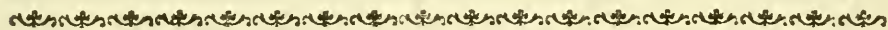
Quis vir habet Servos, quales Bonifacius?

Dovea essere questo Alberto Vassallo del Marchese Bonifazio, e per lui Governatore di Mantova. Anche in Italia passava in Eredità il titolo di *Visconte*, attaccato a qualche Feudo. In

Piacenza fu sommamente riguardevole quella de' Visconti, onde scese il Beato Gregorio X. Papa, che terminò i suoi giorni in Arezzo nell' Anno 1276. Era quella Famiglia diversa dall' altra insigne de' Visconti di Milano. O sia che questi Visconti una volta fossero Vicarj e Luogotenenti del Conte di Milano, o pure governassero con tal titolo qualche tratto di paese, di cui fosse Conte l'Arcivescovo di Milano: Certo è, che Nobili di molto erano prima ancora del loro dominio in essa Città di Milano. Landolfo seniore Storico fa menzione di un *Eriprando Visconte*; e Galvano Fiamma nel Manip. Flor. di un *Ottone Visconte*. Giorgio Merula, Trifano Calchi, Paolo Giovo, ed altri annoverarono questi due personaggi fra gli Antenati de' Visconti Milanefi, se con fondamento, nol so dire. Chi grande diventa oggi, facilmente truova chi il fa tale anche ne' precedenti Secoli. Circa il 1263. sotto l'Arcivescovo Ottone cominciò la potenza di quella Casa, albero maestoso, di cui in fine si seccarono le radici. Ottone Morena nella Storia di Lodi all' Anno 1155. di un *Ugo Visconte*, che co i Milanefi andò al soccorso di Tortona; ma senza poter noi dire, qual fosse la Famiglia sua. Davasi una volta il titolo di *Visconte* a i Governatori di qualche Castello. In uno Strumento del 1198. *Petronianus Vicecomes* governava un paese, di cui era Conte il Vescovo di Viterbo. Solevano particolarmente i vecchi Marchesi Estensi chiamar *Visconti* i Podestà o Governatori delle lor Terre e Castella. Perciò in una Donazione fatta da Azzo VII. Marchese d'Este nel 1235. si truova *Dominus Fulco Grassus de Lendenaria Vicecomes illius Marchionis*. E in uno Strumento del 1252. *Dominus Ecelinus Vicecomes Domini Azonis Estensis & Anconitani Marchionis* in Figheruolo.

FINALMENTE si vuol osservare, che nel governo delle Città erano una volta destinati i suoi proventi al Conte Governatore. Nella Legge Longobardica 127. di Carlo M. pare, che si lasci al Conte la terza parte delle condanne Criminali; ed è poi ciò espresso nella Legge seguente 128. *Heribannum* (cioè la pena di chi non andava all' Armata) *Comes exactare non praesumat: nisi Missus noster prius Heribannum ad partem nostram recipiat, & ei* (cioè al Conte) *suam tertiam partem exinde per iussionem nostram donet*. Sappiamo da Ottone Frisingense Lib. I. Cap. 31. de Gest. Frider. che si praticava la stessa regola in Ungheria, essendo diviso quel Regno in settanta

ta Comitati ; *Ō de omni justitia ad Fiscum Regium duas lucri partes cedere , tertiam tantum Comiti remanere* . Era in oltre assegnato a i Conti , e Viceconti il godimento di alcuni poderi . Nell' Investitura della Contea di Verona data da Federico I. Augusto a Bonifazio Conte di San Bonifazio , si legge , *cum suis juribus Ō proventibus* . E Corrado I. tra gli Augusti nel creare Conte di Modena Ingone Vescovo della stessa Città , gli concede *omnia , quæ vocata sunt Publica , Fiscalia , Comitatalia , aut Vicecomitalia* , come costa dal suo Diploma dell' Anno 1038. da me dato alla luce . E questo basti de' Conti , il titolo de' quali si truova oggidì sì moltiplicato in tante Città d' Italia , che ognun sel procaccia per far intendere , ch' egli è Nobile . Chi nondimeno lo gode con Feudo nobile unito , ritiene gran parte del pregio de gli antichi Conti .



De i Messî Regali , o sia de' Giudici straordinarj .

DISSERTAZIONE NONA .

NON bastò a i Regnanti di que' Secoli , che noi chiamiamo barbarici , per mantenere la Giustizia fra i lor Popoli , l' avere i *Conti del Palazzo* , i Duci , Marchesi , Conti , ed altri inferiori Giudici , destinati a questo importante impiego . Non bastò l' intervenire sovente anche gli stessi Re ed Imperadori (siccome mostreremo al Cap. 31.) a i Placiti in compagnia di essi Giudici . Pentarono essi ancora a deputar Giudici straordinarj , o presi dalla Corte , o scelti nelle Provincie , i quali provveduti di un' ampia autorità scorressero per tutto il Regno per conolcere , se era fatta Giustizia , o se alcuno si dolesse di non averla ottenuta , e con facoltà di correggere tutti i difetti ed eccessi de gli stessi Conti , e d' ogni altro Ministro della Giustizia . Si chiamavano questi tali *Missi Regii* , *Missi discurrentes* , *Missi Dominici* , *Regii Legati* , per tacere altri nomi . Istitutore d' essi nella Francia sembra essere stato l' insigne Re ed Imperadore Carlo Magno , Principe di gran mente , e di buon cuore , che tanti altri Riti e nuove Leggi formò tutte commendabili ed utili a i Popoli suoi , e ch' egli introduceffe quest' uso anche all' Italia . Veramente , siccome vedremo al Cap. 74. anche nell' Anno 715. regnante il Re Liutprando ,
tenu-

tenuto fu un Placito, o sia Giudizio in Toscana, dove quattro Vescovi *una cum Messo Excellentissimi Domni Liutprandi Regis, nomine Gumeriano Notario*, fu dibattuta una controversia fra i Vescovi di Arezzo e di Siena. Ma quel Messo non pare che abbia che fare con quelli, de' quali fiam per parlare, perchè egli era delegato solamente per quella Causa, e non per tutte le Giustizie: laddove gl' instituti da Carlo M. aveano facoltà per ogni controversia criminale e civile. Conosceva quel saggio Monarca, a quanti incomodi, a quante male arti fosse sottoposto il governo de' Popoli. Ancorchè mai non manchino Giudici dotti e timorati di Dio, pure ve n' ha sempre alcuno di tempra diversa, che non si fanno scrupolo di vendere la Giustizia, che son tratti fuori di strada dalle predilezioni, dagli odj, e da altre passioni. Si mirano anche talvolta le Cause de' Poveri, delle Vedove, e de i Pupilli in malo stato, ed oppressi i men potenti da i più potenti. Forse anche più s'incontrava questo disordine a' tempi di Carlo M. Il perchè determinò egli, che di tanto in tanto alcuni de' più savj e dabbene si portassero per le Provincie, a fin di cercare, se v'erano sconcerti nella Giustizia, e colla lor prudenza ed autorità vi rimediassero. Qualche uso di questo salutevol rimedio talvolta si truova presso gli antichi Romani, e lo vediam tuttavia in certa guisa osservato dalla prudentissima Repubblica di Venezia con gran vantaggio de' Sudditi suoi.

PORTAVANO dunque feco gli antichi Messì, o vogliam dire Giudici straordinarj, un' autorità superiore a quella de i Duchi, Marchesi, e Conti; e perciocchè essendosi sul principio concesso quest' impiego a Vassi o sia Cortigiani, che pativano il male della povertà, si trovò, che talora Medici tali attendevano più al guadagno proprio, che alla cura de' pubblici mali: il saggio Imperadore cominciò a valersi per questa funzione di personaggi maggiori di ogni eccezione, e non bisognosi di fucciare l'altrui sangue. All' Anno 802. negli Annali Lambeciani si legge di esso Augusto: *Recordatus misericordiae suae de pauperibus, qui in Regno suo erant, & justitias suas pleniter habere non poterant, noluit de infra Palatio pauperiores Vassos suos transmittere ad justitias faciendum propter munera; sed elegit in Regno suo Archiepiscopos, & reliquos Episcopos, & Abbatas, cum Ducibus & Comitibus, qui jam opus non habebant super innocentes munera accipere; & ipsos misit per universum*

Regnum suum, ut Ecclesiis, Viduis, & Orphanis, & pauperibus, & cuncto Populo justitiam facerent. L'autorità di essi era ordinariamente ristretta ad una o pure a più Provincie, e questa si appellava *Missaticum*. Colà giunti che erano, spiegavano le lor Patenti, ed invitavano chiunque ne avesse bisogno a ricorrere al loro Tribunale per ottener Giustizia, intitolandosi *Missi ad singulorum hominum justitias faciendas & deliberandas*. In un Placito dell' Anno 1000. tenuto nel territorio di Lodi si vede, che Benzzone Messo di Ottone III. Augusto fa leggere prima la sua Patente, che soleva chiamarsi *Tractoria*. E perciocchè Ministri tali non si fermavano ordinariamente nelle Città, ma scorrevano pel paese, tenendo Giudizio, dovunque occorreva, perciò furono appellati *Missi discurrentes*. Conservasi nel Monistero Ambrosiano un Placito tenuto in Milano nell' Anno 918. il cui principio è questo: *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, Curte Ducati, in laubia ejusdem Curtis, in judicio resideret Berengarius Nepus & Missus Domni & gloriosissimi Berengarii Serenissimi Imperatoris, Avio & Senior ejus, qui in Comitatu Mediolanense ab ipso Imperatore esset constitutus tamquam Comes & Missus discurrens &c. etiam Epistola sigillata ab anulo idem Domni Imperatoris hic in ipso Judicio ostensa fuit & relecta, in qua continebatur, ut Berengarius Nepus idem Domni Imperatoris Missus esset constitutus &c.* Truovasi quì *Curte Ducati*, nome che sembra durar tuttavia nel Luogo appellato il *Corduso* in mezzo alla Città di Milano, formato dall'abbreviato di *Cortis Ducis*. Quel Berengario che quì nomato viene Nipote di Berengario I. Augusto, quel medesimo è, che dopo Ugo e Lottario fu poi Re d'Italia. Adalberto Marchese d'Ivrea suo Padre avea, per attestato di Liutprando, in Moglie Gisla Figlia dell'Imperador suddetto. Non intervenne a quel Placito il Conte di Milano, forse perchè malato o lontano, ma bensì vi fu presente *Rotgerius Vicecomes ejusdem Mediolanensis Civitatis*. Per altro, allorchè i MESSI teneano Giudizio, anche i Conti o per onore o per necessità vi doveano assistere. In un Placito tenuto in Padova da i MESSI di Arrigo IV. Re si truovano ancora *Domnus Oldericus Episcopus, & Albertus Comes hujus Civitatis Pataviensis*. Alle volte nè pure i MESSI Regii poteano terminare una Causa, e questa veniva portata all'Udienza dello stesso Re od Imperadore, che non si esentava dall'udir la e deciderla: del che abbiamo la te-

stimonianza in un Diploma di Lottario I. Augusto dell'anno 833. dove lo stesso Augusto dà la sentenza in favore del Monistero Veronese di San Zenone contra Garardo Conte, non so se di Verona o di Mantova. Questo Documento, in cui è fatta menzione di *Rataldo Vescovo di Verona*, serve a correggere alcuni sbagli dell'Ughelli nella serie de' Vescovi di quella Città. Era la lite per la *Selva Ostiglia*, Terra oggidì del Mantovano, ma spettante allora al Contado di Verona. Parte di essa Selva apparteneva al Monistero Nonantolano, pervenuta ad esso per eredità del Conte *Anselmo*, e que' Monaci pretendevano ingiustamente tolta loro quella porzione dal Conte di Verona. *Hucpoldus Comis ipsius Civitatis* egli è nominato. Ora si tenne un Placito nell' Anno 820. presso il Fiume Mincio, dove *Rataldus Episcopus Misso Domni Imperatoris ad singulorum hominum deliverandas intentiones*, fece la prima figura, e seco sedevano *Andreas Episcopus Vicentinus* (ommesso dall' Ughelli nell' Italia sacra) & *ipse Hucpoldus Comis, Sevodo Comis de Mantua &c.* Furono in quel litigio vincitori i Monaci Nonantolani.

AVVEGNACCHE' tanta fosse l' autorità de i Messì Regali, pure tenendo essi Giudizio fuori del Regio Palazzo, e in Casa altrui, come sovente accadeva, erano tenuti a chiedere licenza dal padrone della medesima per poter quivi alzar tribunale; e questa licenza si esprimeva nella sentenza, affinchè in avvenire non fosse quell'edifizio tenuto per Luogo pubblico. Lo stesso praticavano ancora i Marchesi e Conti. Presi dall' Archivio di San Salvatore di Pavia un Placito dell' Anno 945. il cui principio è tale: *Dum in Dei nomine, in Civitate Regio, infra claustra & domum Sanctæ Mariæ Mater Ecclesie, & Episcopio istius Regiensis, in Sala, que est in latere ipsius Ecclesie, & in Laubia (Loggia) que est ante Caminata Dormitorii ipsius Sale, in iudicio resideret Ildoinus Vassus Domni Aribaldi Episcopi ipsius Sedis, per data licentia, & Missus Domni Ugonis gloriosissimi Regis, ex ac causa ab eo constitutus.* Così in un altro Placito Veronese dell' Anno 1023. leggiamo: *Dum in Dei nomine, Civitate Verona in domo Episcopii Sancte Sedis Veronensis Ecclesie, in Laubia majore, que estat super flumen Athesi, per data licentia Domni Jobanni Episcopi ipsius Sancte Veronensis Ecclesie, in iudicio resideret Donnus Tado Comes istius Comitatus Veronensis ad justitias faciendas hac deliberandas &c.*

Bisognava anche far tale dichiarazione, ancorchè si tenesse il
giu-

giudizio in Casa di private persone , siccome apparisce da un Documento dell' Archivio Ambrosiano spettante all' Anno 1035. dove abbiamo queste parole : *Dum in Dei nomine , Civitate Mediolani , in mansione Petri Negotiatoris , filii quondam Jobanni , per ejus data licentia , in judicio adesset Arialdus Judex & Missus Domni Chunradi Imperatoris ex ac causa ab eo constitutus &c.* Aveano poi i Messi Regii facoltà di sottodelegare altri Giudici per assistere a i Placiti , e decidere le controversie . Come costa da un altro Placito dell' Archivio medesimo tenuto nell' Anno 844. dove si legge : *Dum in Dei nomine per admonicionem Domni Angelberti Archiepiscopo & Misso Domni Imperatoris . . . cum resedissemus nos Johannes Comis , Gunzo Vicedomino in clausura Sancti Ambrosii foris Civitate Mediolano &c.* Sceglievansi dunque , siccome dissi , a questo nobile impiego persone ricche e riguardevoli , nelle quali non cadesse sospetto di tradir la Giustizia , come Conti , Vescovi , ed Abbatì : il che si truova confermato dalla Cronica Moissiacense presso il Duchesne . E a questi Messi erano obbligate le Provincie di somministrar cavalli ed alimenti secondo la tassa delle Leggi , una delle quali è attribuita a Lodovico Pio Augusto . *Conjectum* si appellava questa contribuzione , ed ognuno pagava a rata del suo avere . Ma non la poteano esigere i Messi , qualora esercitavano il suddetto Ufizio entro il suo Contado o Diocesi , *aut prope suum Beneficium consistebant* ; e però solamente era loro dovuta , se giudicavano lungi di là , come apparisce dalla Legge LIV. fra le Longobardiche di Lodovico Pio . Tuttavia tale era l' utile , che ne proveniva a i Popoli , che lieve dovea lor parere l' aggravo .

PERTANTO si procurava di commettere sì fatto Ministero a persone pie , dotte , ed incorrotte . Nell' Anno 858. i Vescovi congregati in *Carisiaco Palatio* così scrivevano al Re Lodovico nel Cap. 14. della loro Lettera : *Missos etiam tales per Regnum constituite , qui sciant , qualiter Comites & ceteri Ministri justitiam & judicium Populo faciant ; qui sicut Comitibus præponuntur , ita scientia , justitia , ac veritate eis præemineant .* Sopra tutto poi s' incaricava a questi Giudici straordinarj e superiori a i Conti Giudici ordinarj , *ut Ecclesiarum Dei justitias , viduarum quoque , & orphanorum , sed & ceterorum hominum inquirere & perficerent ; & quodcumque emendandum esset , emendare studerent , in quantum melius possent ; & quod emendare*

dare per se nequivissent, in praesentia Imperatoris adduci facerent. Son queste parole di Frodoardo nel Libro 2. Cap. 18. della Storia di Rems, coerenti alle ufate da Lodovico II. Augusto nel Capitolare di Pavia. Incumbenza loro eziandio fu il fare ristorare i *Ponti pubblici*, come s'ha dalla Legge 36. di Lodovico Pio, e i *Palazzi Regali* per decente albergo de gli Augusti, ogni volta che occorreva il bisogno. Era parimente ordinato loro di deporre i cattivi *Scabini*, e i *Giudici* malvagi con sostituirne de' buoni. Che se taluno ricusava di eseguire il determinato da loro per giustizia, in casa di lui si fermavano, e dalle di lui facultà prendevano il vitto. Saggiamente ancora ordinò Lodovico Pio nella Legge cinquantesima delle Longobarde, *ut in illius Comitum ministerio, qui bene iustitias factas habet, Missi nostri diutius non morentur; sed ibi moras faciant, ubi iustitias vel minus vel negligenter factas invenerint*. Similmente lor cura avea da essere, che non corresse *Moneta falsa*; che si punissero i Ladri; che si provvedesse alle nemicizie private; che si togliessero le *Gabelle ingiuste*, e le *Consuetudini inique* e i *Tributi* istituiti di nuovo, ed altri simili aggravj indebiti del Pubblico. E caso che non potessero rimediarsi, lo riferissero all'Imperadore, come abbiamo dalla Legge 36. di Lodovico Pio Augusto. Intorno a che specialmente è da vedere il Poema di Ermoldo Nigello Scrittore di quei tempi, da me dato alla luce.

NE' folamente doveano i Mefsi emendare le corruttele de i Secolari, ma eziandio si ordinava loro di esaminar la condotta de gli Ecclesiastici. Cioè se i Vescovi ed Abbati esercitavano a dovere il lor Ministero, e se aggravavano in qualche maniera il loro gregge; se alcuno de' Sacri Ministri dilapidasse i beni de gli Spedali, Monisterj, e Chiese, o iniquamente li concedesse a livello. Se i Canonici, specialmente allora istituiti, osservassero esattamente la loro Regola, e vivessero sotto il medesimo tetto con buoni costumi e concordia fraterna. *Monasteria Monachorum, & puellarum, & Senodochia circumeant. Si unde administrantur, debita obsequia habeant, & concorditer degant, inquirant. Quidquid inordinatum repererint, regulariter corrigant*. Così ordinò Lodovico II. Augusto nell' Anno 855. come s'ha dal suo Capitolare da me pubblicato fra le Leggi Longobardiche. A questo fine uso fu de gli Augusti Franzesi di deputar Vescovi ed Abbati, come più proprj per

conoscere ciò, che conveniva all'uno e l'altro Clero, e alle sacre Vergini per correggere qualunque abuso e disordine. E perciò Pippino Re d'Italia nella Legge 21. Longobardica, dice di avere inviati per Messì *unum Monachum, & alium Cappellanum infra Regnum nostrum, providendum vel inquirendum per Monasteria Virorum ac Puellarum, quomodo est eorum habitatio, aut conversatio eorum, & quomodo quodque Monasterium debeat habere unde vivere possit*. Era perciò ordinato, che anche il Vescovo della Città intervenisse co i Messì per procurar la correzione e il bene del Clero e de i Monisterj. Ed ecco quai belli e faggi regolamenti pel pubblico bene avessero gli antichi Regnanti. Comunemente si crede, che quei fossero tempi pieni di barbarie e di mali umori; ed alcuni de' nostri Legitti chiamano asinine le Leggi di allora. Potrà il Lettore con tali notizie giudicar meglio dello stato de' vecchi Secoli.

NE' vo' lasciar di dire, anche anticamente avere usato alcuno de' Vescovi, Duchi, Marchesi, e Conti (che questi erano i Principi di allora) di fare la lor sottoscrizione in lettere majuscole, per distinguerli da gli altri inferiori. In un Placito Lucchese dell' Anno 1055. che ha questo principio: *Dum in Dei nomine, in Palatio Domini Imperatoris, qui est prope Muris de Civitate Lucae* (perchè, siccome si dirà a suo luogo, i Popoli non volevano Palazzo dell'Imperadore in Città) *in judicio resedisset Domnus Eberardus Episcopus, Missus Domni Imperatoris ad causas audiendas &c.* La sua sottoscrizione è questa, diversa da quella d'altri: EGO EBERHARDUS EPS MISSUS IMPERATORIS SUBSCRIPSI. Nè solamente gran Signori venivano destinati per Messì, ma anche talvolta persone di minor conto, benchè solamente per alcune determinate Cause. Nell' Archivio de' Canonici di Cremona vidi un Placito dell' Anno 975. con questo principio: *Dum in Dei nomine, Civitate Papia in Curte propria Adami qui & Amizo Judex, per data licentia, in judicio resideret Waltarius Judex & Missus Domni Imperatoris ad justitias faciendas ac deliberandas &c.* Altri simili esempli si truovano. Allorchè poi tenevano i più riguardevoli Messì qualche Placito, o sia pubblico Giudizio, erano tenuti i Vescovi e Conti, purchè legittimamente non fossero impediti, ad intervenirvi. Parimente a tenor delle Leggi vi assistevano i Giudici e gli Scavini, oltre a molti testimo-

nj per onorar que' Magnati . In un bellissimo Giudizio o Placito dell' Anno 827. tenuto nella Città di Torino fon da leggere queste parole : *In Dei nomine . Notitia Judicati qualiter acta vel definita est causa, dum Boso Comes, vel Misso Domni Imperatoris residisset infra Civitate Taurinensis Curtis Ducari, in Placito publico, ad singulorum hominum Caussas audiendo vel deliberandum ; ibidem cum eo aderant Claudius Episcopus Sanctæ Taurinensis Ecclesiæ* (quel medesimo, che si dichiarò contro le sacre Immagini) *Ratperto Comes* (o sia il Governatore di Torino) *Walfertus &c. Judicibus Domni Imperatoris. Ansulfo, & Leo, Grauso, Scavinis Bosoni Comitis. Johanne &c. Scavinis Taurinensis. Turengo &c. Vassis eidem Ratperto Comitis.* Ecco quanti intervenivano a que' Giudizj : tutto ben pensato, affinchè non entrasse frode, non prevalessero le parzialità : giacchè ad ognuno era permesso di dire il suo sentimento .

FINO a quanto durasse l' uso de' Messi Regali se a me vien chiesto, dirò, parermi, che nel Secolo XI. cominciarono ad essere rari i Messi deputati alla correzione dell' intiere Provincie, sussistendo nondimeno i delegati per Cause particolari . Sul principio ancora del Secolo XII. noi li troviamo, e a poco a poco calando, svanirono in fine a' tempi di Federigo I. Augusto per le guerre inforte fra lui e i Popoli della Lombardia . Nell' Anno 1038. si vede un Placito tenuto in Lucca da *Cadaloo Cancelliere Imperiale intus Curte Domni Bonifatii Marchio Dux, per data licentia Domni Imperatoris.* E non dice per *licenza del Marchese*, perchè in Lucca nello stesso tempo dimorava Corrado I. Imperadore, e a lui come supremo Signore apparteneva l' alto dominio sopra tutti i beni de' suoi Vassalli . Quel *Cadaloo* il medesimo è, che nell' Anno 1061. divenuto Antipapa, si vide poi abbattuto . Così nell' Anno 1055. *Domnus Guntherius Cancellarius & Missus Domni Imperatoris,* tenne un Placito in Firenze ; e fu un altro tenuto in Monfelicce nell' Anno 1100. da *Guarnieri*, il quale è intitolato *Missus Domni Imperatoris, atque Delegatus ab ipso Principe.* Da lì innanzi si cominciò ad udire il nome di *Vicarius Imperialis*, o pure *Imperialis Aule Comes*, ovvero *Legatus.* Nell' Anno 1163. *Domnus Garsendonius Dei gratia Sancte Mantuanensis Ecclesie Episcopus, & Imperialis Aule Comes,* decide nella sua Sala una lite fra l' Abbate di San Zenone di Verona, ed alcuni altri .

Così

Così nel medesimo Anno *in Palacio Mutinensi* fu decisa una lite *apud Dominum Hermannum Verdensem Episcopum , & Imperatoris Vicarium & Legatum*. Nella stessa Città di Modena nell' Anno 1167. *Domnus Girardus Rangonus Imperatorie Majestatis per Mutine Episcopatum & Comitatum Legatus , & Consules Mutine* , danno licenza al Massaro della Cattedrale di San Geminiano di cavar marmi tanto nella Città , che fuori per terminare il Duomo . Mutarono poi faccia gli affari , siccome andremo vedendo .

De i Ministri minori della Giustizia , cioè de' Giudici , Scabini , Sculdasci , Gastaldi , Decani , Silvani &c.

DISSERTAZIONE DECIMA.

GIA' s'è veduto , essere stati una volta i Conti , cioè i Governatori delle Città , anche Giudici ed Amministratori della Giustizia . Ma perciocchè tal Dignità si conferiva per lo più a i più cospicui Nobili , che poco solevano faticare nello studio delle Leggi , e in oltre doveano attendere alla Milizia : forge tosto un sospetto , che postate quelle cause davanti a personaggi di sì corto sapere , patissero bene spesso de i deliquj . Ora a questo pericolo provvidero molto bene gli antichi Regnanti con ordinare , che avendo i Conti a decidere qualche Controversia , o dar sentenze criminali , nol potessero senza l'assistenza e il consiglio de i Jurisperiti , appellati allora *Giudici minori* , ed oggidì Dottori di Leggi . Presso i Tedeschi portavano il nome di *Graphiones* anch' essi ; e presso i Salici di *Rachimburgii* , e *Tungini* . Hincmaro Arcivescovo di Rems nel Cap. X. de Ord. Palat. scrive: *Tales etiam Comites , & sub se Judices constituere debet , qui avaritiam oderint , & justitiam diligant* . La scienza di tali Giudici suppliva al bisogno de' Conti ; e ad essi apparteneva l' esame del Gius e del fatto con quella sollicitudine , che presto una volta sbrigava le liti , e che a' nostri tempi cotanto si desidera . Si osservino i Placiti , e i Giudizj di allora . Non v'era Conte , Marchese , o Messo Regio , che decidesse una causa senza aver prima udito il parere di questi Giudici assistenti , attestandolo poscia il Notaio con dire : *Rectum & secundum Legem supra memoratis Judici-*
bus

bus & Auditoribus paruit esse, & judicaverunt; e il Decreto si scriveva ex jussione Comitum, o pure Marchionis, ovvero Judicium admonitione. Oltre a tanti altri Placiti, ne abbiám quì due testimonj d'essa verità. Il primo tratto dall'Archivio Archiepiscopale di Lucca, ha queste parole: Dum Dominus Berengarius Serenissimus Rex pro timore Dei, & statum omniumque Sanctarum Dei Ecclesiarum electorum, Populo hic Italicis Abitantibus, animeque sue mercedem justitiam adimplendam, dum partibus Romam iret; Cumque pervenisset infra Tuscia, foris hanc Urbem Luca, intus mansionem Ideberti, premisit suum Legatum Lex faciendum, idest Odelricus suoque Vassus & Missus constitutus &c. In fine il Notaio dice di avere scritta la sentenza ex jussione supra scripto Misso, & amonitionem predictorum Judicum. Stimò il Cardinal Baronio, che Berengario I. fosse coronato Imperadore nell'Anno 915. Ma essendo egli tuttavia Re nel Novembre di esso Anno, come s'ha dal suddetto Documento, e sapendo noi dal Poeta Anonimo delle Lodi di esso Berengario, che la Corona Imperiale gli fu data solamente nel giorno santo di Pasqua, ne viene per conseguenza, che la Coronazione sua seguì nel dì 24. di Marzo dell'Anno 916. L'altra testimonianza s'ha da uno Strumento dell'Anno 1073. di cui tale è il principio: Dum in Dei nomine extra muras Lucensis Civitatis, in Burgo qui vocatur Sancti Fridiani, in casa solerata Pandolfi filius bo: me: Hugheri, per illius datam licentiam, in judicio resedisset Domna Matilda Marchionissa hac Ducatrix, filia bo: me: Bonifatii Marchionis, una cum Flaiperto Judice, & Missus Domni Imperatoris ad causas audiendas ac deliberandas &c. Nel fine il Notajo scrive: ex jussione superscripte Domne Matilde, & predicti Flaiperti Judicis, & Missus Domni Imperatoris, seu Judicium amonitione, scripsi. Notifi come cosa rara, che Flaiperto Giudice s'intitola Messò dell'Imperadore; e pure allora Arrigo IV. non era che Re; siccome ancora, che Matilda faceva da Padrona, tuttochè fossero vivi tuttavia Beatrice Duchessa sua Madre, e Godofredo Duca Marito di essa Matilda.

ESSENDO dunque cotanto necessarj al corso retto della Giustizia questi Giudici minori, o vogliam dire Giurisperiti, e Dottori, abbiamo perciò molte Leggi Longobardiche, nelle quali si prescrive di scegliere a questo ministero persone di molto sapere nelle Leggi di allora, e timorate di Dio. Ecco le paro-

parole di Carlo M. nella Legge 22. *Judices, Advocati, Præpositi, Centenarii, Scabini, quales meliores inveniri possunt, & Deum timentes, constituentur ad sua ministeria exercenda*. Se mai trascurassero i Principi o Ministri d'oggidì, allorchè son per dispensar le cariche della Giustizia, se concorra ne i Giuriconsulti la Dote de' buoni costumi: non poco mancherebbero al loro dovere. Lodovico Pio nella Legge 56. così anch'egli parla: *De Judicibus autem, vel Centenariis, atque Tribunis, vel Vicariis, dignum esse censuimus, ut si mali fuerint reperti, de ministerio suo abjiciantur*. Abbiám veduto, che l'esame di costoro era spezialmente raccomandato a i Messi Regali, che feco portavano la facoltà di rimuovere da gli Ufizj le persone indegne. Nè minor premura in ciò fu quella di Lottario I. Augusto, il quale ordinò, che per quanto si potesse fossero assunti i Nobili a sì fatto ministero, per la persuasione, che questi facciano conto dell'onore, più che le persone vili. *De Judicibus, dic' egli, inquiratur, si Nobiles, & Sapientes, & Deum timentes, constituti sint, & jurent, ut juxta eorum intelligentiam rectum judicent; & pro muneribus, vel humana gratia, justitiam non pervertant, nec differant; & quod judicaverint, sua subscriptione confirmare non dissimulent. Ubi autem tales non sunt, a Missis nostris constituentur, & idem Sacramentum facere cogantur. Quod si viles personæ, & minus idoneæ ad hoc constitutæ sunt ejiciantur*. Noi esaltiamo i nostri tempi, e con ragione; e pure Dio sa, che in qualche parte i barbarici da noi tanto sprezzati, non ci superassero in alcuni regolamenti pel pubblico bene. Trovavansi allora alcuni, che giudicavano a capriccio, o sia *jure cervelotico*, come pareva alle loro gran menti (come talvolta accade anche a' giorni nostri), e però Lodovico II. Augusto in una Legge da me data alla luce, fece questa ordinazione: *De Judicio autem Judicis tam frequenter rememoramus, quia omnino consuetudinem judicandi injuste auferre volumus. Sed tantum secundum scripturam judicent, & nullatenus secundum arbitrium suum: Sed discant pleniter Legem scriptam. De quo autem non est scriptum, hoc nostrum consilium habeatur in quibusdam*. Talvolta ancora gl'Imperadori di allora chiamavano alla loro udienza i Giudici, e con paterna ed imperiosa insieme ammonizione loro ricordavano i doveri di sì importante Ufizio: Del che abbiamo un esempio in Lottario I. il quale nella Legge 29. fatta in Roma intimò

a tutti que' Giudici di comparire davanti a lui per ben avvertirli *de ministerio sibi credito*. Negli Strumenti antichi di Roma, e di Ravenna s'incontrano *Judices Dativi*. Altro io non so per ora intendere con questo nome, che i Giudici Delegati per qualche causa particolare. Nell' Anno 1217. Jacopa, già Moglie del Sig. Graziano Frangipane, *in presentia Domini Petri Stephani Ciceronis, Dativi Judicis*, fa la remissione di un debito. E in un Placito, che *Dominus Oldaricus Subdiaconus, & Missus Domni Ottonis Imperatoris*, tenne in Imola nell' Anno 998. insieme con *Erardo Conte*, risederono ancora *Petrus Deo annuente Dativus, & Andreas Dativus*. Da questo Atto apparisce chi fosse allora il Padrone d'Imola.

OLTRE a questi Giudici, già dicemmo che internenivano ai Giudizj anche gli *Scabini*, o sia gli *Scavini*, il nome de' quali dura tuttavia nella Germania, in Francia, e in altre contrade di Europa. Vestigio alcuno sotto i Re Longobardi non ne trovo in Italia, ma bensì sotto il Re ed Imperadori Franchi, i quali verisimilmente v'introdussero il nome, ed ufizio d'essi. Che avessero facoltà di giudicare, si può dedurre da uno Strumento dell' Anno 816. accennato dal Bignon nelle Annotazioni a Marcolfo, dove nominati vengono *Judices, quos Scabinos vocant*. Parimente nella Legge Longobardica 45. di Carlo Magno, dove si tratta di quegli uomini, *qui propter eorum culpam ad mortem fuerint judicati, & postea vita eis concessa fuerit*: noi abbiamo queste altre parole: *Sed in Testimonium non recipiantur, nec inter Scabinos ad Legem judicandum locum teneant*. L'Esordio della susseguente Legge 46. ha queste parole: *Si alicui homini post judicium Scabinorum fuerit vita concessa &c.* Dal che apparisce, appoggiato anche a gli Scabini l'ufizio di giudicare, e che la lor balia si stendeva fino a dar sentenze di morte. Ma che divario passava fra i Giudici sopra da noi descritti, e gli Scabini? Se crediamo ad uomini dottissimi, cioè al Bignon, Du-Cange, Eccardo, ed altri, gli Scabini furono *Affessores Comitum, Auditores Comitum*, e però non diversi da i suddetti Giudici. Per testimonianza del Piteo nelle Annotazioni a i Capitolari si legge in un' antica Chiosa: *Ante Illustrem Virum Hildegarium Comitem, seu Judices, quos Scabinos vocant*. In oltre, secondo la Legge Longobardica CXVI. di Carlo Magno, niuno si dee chiamare al Placito, se non chi v'ha causa, *qui causam suam querit, exceptis Scabinis septem, qui*

qui ad omnia Placita esse debent. Contuttociò a me sembra, che fra i Giudici e gli Scabini passasse della differenza, perch' essi diversificati compariscono ne' Placiti già da noi mentovati, e che s'andranno vedendo. In uno dell' Anno 865. leggiamo: *Dum Dominus Hludowicus Serenissimus Augustus partibus Tuscie Missi directi fuissimus nos Petrus venerabilis Episcopus Sancte Aretine Ecclesie, seu Joannes Sacri Palatii... & Angelarius, & Winigifum Comes, singulorum hominum justitias faciendas, & deliberandas; & cum venissimus Civitatem Lucam, resedente ego Petrus Episcopus in judicio in Domo ipsius Episcopi (nè si dice per data licenza) in Caminata una simul cum Geremia Episcopus ipsius Civitatis, resedentibus nobiscum Ademarius, & Eriprandus Vassos Domni Imperatoris; Alpertus &c. Judicibus Sacri Palatii; Filoardus, & Teofredus Scavinis Lucensis &c.* Noi miriamo quì in primo luogo i Giudici del Sacro Palazzo, e poscia li Scabini. Però abbiam luogo di credere, che i primi erano eletti dal Re od Imperadore, e gli altri dal Popolo di qualsivoglia Città, come tuttavia si pratica oltra monti. In alcuni Placiti della Cronica del Volturmo noi troviamo *Ansaricum Sclabum, Josephum Sclabum &c.* Tali persone non erano Servi, che da molti secoli prefero il nome di Sclavi, o Schiavi, nome forse venuto da i Popoli Slavi condotti in ischiavitù. Notifi ora un altro insigne Placito dell' Anno 897. tratto dall' Archivio Archiepiscopale di Lucca. *Dum ad preclaram potestatem Domni Lamberti piiissimi Imperatoris Missus directus fuisset in Finibus Tuscie Amedeus Comes Palatii, & cum venisset Civitate Florentia in Domum Episcopii ipsius Civitatis (nè pur quì s' ode per data licenza) in Atrio ante Basilica Sancti Johannis Baptiste, inivi resideret una simul cum Adelbertus Marchio, singulorum hominum Justitias faciendas, ac deliberandas, residentibus cum eis Helbingus Sancte Parmensis, Lupus Sancte Senensis, Hedelbertus Sancte Lunensis, Geosulfus ipsius Civitatis Venerabilibus Episcopus; Johannes, Eriten, Adelbertus, Judices Domni Imperatoris; Winecheldus &c. Vassalli Suprascripto Adelberti Marchioni Teudifrasciu Comes ipsius Civitatis; Rotari & Petrus Scavinis ipsius Civitatis &c.* Nell' Italia Sacra dell' Ughelli il Vescovo di Parma d' allora è appellato *Elburgus* ò *Helbringus*. In questo Documento ha il nome di *Helbingus*. Il Vescovo di Luni è da lui chiamato *Odelbertus*, quì è *Hedelbertus*. Quel di Firenze vien presso lui detto. *Grafolfus*, e

quì *Geosulfus*. All' Anno 897. egli non riferisce *Lupo Vescovo di Siena* come quì. Fa bensì menzione di un *Lupo Vescovo di Siena* all' Anno 669. Probabilmente fuor di riga, essendo forse quel medesimo, ch'è mentovato quì. Ora noi abbiam potuto offervare in questo Placito *Rotari*, e *Pietro Scavini* della Città di Firenze, distinti da i *Giudici dell' Imperadore*: il che ci fa intendere, che gli Scavini furono un particolar Magistrato di qualsivoglia Città.

IN fatti all' elezion d' essi si esigea il consenso di tutto il Popolo. Abbiam quì in pronto la Legge 48. di Lottario I. Imperadore, dove son queste parole: *Ut Missi nostri, ubicumque malos Scabinos invenerint, ejiciant; & cum totius Populi consensu in eorum locum bonos eligant. Et cum electi fuerint, jurare faciant, ut scienter injuste judicare non habeant*: Quegli all' incontro, che si chiamavano *Judices Sacri Palatii*, dal solo Re od Imperadore riconoscevano la loro elezione ed autorità. Perciò s'intitolavano *Judices Domni Regis*, o *Domni Imperatoris*. Talvolta ancora si veggono appellati *Judices Palatini*. Stimò il Du-Cange, che i Palatini portassero questo nome, perchè assistevano a i Giudizj del Conte del Palazzo. Ma assistevano a i loro Giudizj anche i chiamati Giudici del Re o dell' Imperadore, che per conseguenza non erano differenti da i Palatini. Un Placito dell' Anno 941. ha queste parole: *Dum in Dei nomine Civitate Luca ad Curte Domni Hugoni Regis in Solario ipsius Curtis, ubi Dominus Hugo, & Lotharius filio ejus, gloriosissimis Regibus præessent, in capite laubie longane . . . loci prope Ecclesiam Sancti Benedicti &c. in Judicio resideret Hubertus Marchio, & Comes Palatii &c. sedentibus cum eo Adelbertus Lunensis Sancte Dei Ecclesie Venerabilis Episcopus; Walpertus &c. Judices Domnorum Regum*. Ecco assistere al Placito i *Giudici Regali*, bench' esso sia tenuto dal Conte del Palazzo. Lo stesso si può offervare in tanti altri Giudizj. Truovansi ancora mentovati nelle antiche Carte *Judices Publici*. Il Bignon nelle Note a Marcolfo, li reputò *Giudici Secolari*, così chiamati per distinguerli da gli Ecclesiastici. Vera è la di lui sentenza, e non già quella del Du-Cange, a cui parve dato loro questo titolo, *quod constituerentur per conventionem publicam*, come ha una delle Leggi Alamanniche. Ma siccome diremo al Cap. 18. anticamente lo stesso fu *Judex Publicus*, e *Judex Regis*, ovvero *Imperatoris*. . Quanto a gli *Scabini* Lottario I. Imperadore nel-

la Legge 49. ordinò, che si doveffero eleggere, siccome *adju-
tores Comitum, qui meliores, & veraciores inveniri possunt*. Nel-
la seguente Legge vien comandato, che sia inviato a rendere
conto al Re del suo operato, *quicumque de Scabinis deprehen-
sus fuerit propter munera, aut propter amicitiam injuste judicaf-
se*; e che s'intimi a gli altri Scabini di guardarfi da sì iniquo
guadagno. Volle ancora il medesimo Imperadore nella Leg-
ge 12. che i *Cancellieri*, o sia i Notai, per maggiore auten-
ticità de' loro Atti li scrivano *ante Comitem, & Scabinos, &
Vicarios ejus*. Che se taluno privo di Figli voleva dichiarar suo
Erede un estraneo, secondo la Legge 94. di Carlo M. dovea
esporre l'ultima sua Volontà *Coram Rege, vel Comite, vel Sca-
bino, vel Misso publico*; e ciò per impedir le frodi, e i Testa-
menti falsi. Ho anche osservato più Contratti fra le persone
private, a' quali intervenne qualche Scabino, quasi ch'esi-
tassero ancora quell'Ufizio, che oggidì esercitano i *Giudici di
Autorità*, eletti dalla Comunità di Modena. Uno di tali Con-
tratti nell'Archivio di San Zenone di Verona, a cui assiste *Lopo
Scavinus Civitatis Brixianæ* ha queste Note: *Regnantes D. N. N.
(cioè Domnis Nostris) Carlo, & Pippino Filio ejus, Viris ex-
cellentissimis Regibus Langobardorum in Italia, Anno eorum
XXXIII. & XXV. die quinto decimo intrante Mense Januario
Indict. XIV.* cioè nell'Anno 806. Il che è da osservare, perchè
non si dà a Carlo M. se non il titolo di Re, quand'egli era al-
lora Imperadore. Altri simili Strumenti con questa ommissione
ho io veduto nell'Archivio de' Canonici di Modena, in Pistoia,
e Milano.

Di sopra vedemmo, che *sette Scabini* aveano da interve-
nire ad ogni Placito. Anzi Lodovico Pio in uno de' suoi Capito-
lari di Francia ne volle *dodici*, purchè tanti ne trovasse il Con-
te nella Città: altrimenti s'aveffe a supplire questo numero co'
migliori del Contado. Ma o sia che Legge tale poco esattamen-
te si osservasse, o che s'opponessero altre cagioni, troppo di rado
s'incontrano *sette Scabini* in essi Placiti. Talvolta nè pur uno
v'intervenire. Osservisi un Placito Lucchese dell'Anno 840.
il cui principio è tale: *Dum in Dei nomine, Civitate Luca, in
Curte que dicitur Regine, in judicio residerimus nos Rodingus
Episcopus, & Maurinus Comes Palatii, Missi Domni Hlotharii
perpetui Augusti, cum Agano Comite residentibus nobiscum Pau-
lo, Martino Judicibus; & Prando, &c. Vassis Domni Im-
pera-*

peratoris; *Johanne & Adelberto Scavinis &c.* Quì non abbiamo le non due Scavini; e quel Giovanni si sottoscrive così: *Ego Johannis Clericus Scavinu ivi fui.* Notiſi, che queſto Scavino era *Cberico*. N'ho veduto altri eſempli. Un altro Placito Luccheſe dell' Anno 872. comincia con queſte parole: *Dum Adalbertus Dux reſediſſet in judicio hic Civitate Luca, in caminata de Curte Ducalis una cum Gbiſelfri, & Johannes Scabinis ad ſingulorum &c.* Ma quello, che maggiormente dà a conoſcere, qual foſſe l' Autorità de gli Scavini, ſi è l'aver eglino avuto un Tribunale per decidere alcune ſpecie di Cautè. Nella Legge 64. di Lottario I. Imperadore, ſi tratta de' *Cauſidici*, da noi ora chiamati Dottori di Legge, Avvocati o Procuratori, *qui nec ad juditium Scabinorum acquieſcere, nec blaſphemare volunt*, cioè appellare, come interpreta il Du-Cange. Parimente nella Legge 92. di Carlo M. ſi legge: *Si quis Cauſam judicatam repetere in mallo præſuſerit, duodecim ictus a Scabinis, qui cauſſam ipſam prius judicaverint, accipiat.* Sicchè in prima iſtanza la lite era portata a gli Scabini, poſcia a i *Malli* o ſia a i pubblici Giudizj tenuti dal Conte, o da i Meſſi Regj. Anzi poteano anche gli Scabini tener de' Placiti: il che ſempre più rilieva la loro Dignità. Due eſempli di ciò ho veduto. L'uno in un Placito Luccheſe dell' Anno 847. *Dum nos (è ivi ſcritto) in Dei nomine Ardo, Adelperto, & Gherimundo Scabini adreſedentes in lucho hic Civitate Lucana, cum Viro venerabilis Ambroſis Episcopu dicte Civitatis, reſedentibus nobiſcum Heriprandus &c.* L'altro dell' Anno 856. eſiſtente nell' Archivio dell' inſigne Moniſtero di Santa Giulia di Breſcia, che comincia così: *Dum reſediſſet Giſulfus Scabinus de Vico Laceyſes, per juſſionem Bernardi Comiti, ad Eccleſiam Sancti Marii in Vico Guſſilingi, ubi cum ipſo aderat Anſprand & Audibert Scavinis &c.* Altri eſempli ho io recato di Placiti tenuti da gli Scabini, e in queſta occaſione ho eſaminato le Epoche di Lottario I. Imperadore, e di Bernardo Re d' Italia, la cui Iſcrizione Sepolcrale, che in Milano ſi legge, patiſce non poche difficoltà.

A GLI Scavini ſ' aggiungano ora gli *Sculdaſci*, de i quali ſpeſſo memoria ſi trova nelle Leggi Longobardiche, e ne gli Antichi Documenti. Così furono appellati i Giudici delle Terre, e Caſtella poſte nel Contado. Preſſo Paolo Diacono Lib. 6. cap. 24. de Geſt. Langobard. è mentovato *Rector*

loci illius, quem Sculdabis lingua propria dicunt. Truovasi ancora *Scultabis, Sculdaiz, Sculdabus, Scultetus* &c. Nelle antiche Chiose del Codice Estense lo Sculdascio vien chiamato *Pedaneus Judex*. Disse, che tali Giudici erano Rurali, ed inferiori a i Giudici della Città, cioè a i Conti. Odasi ciò, che ha il Re Liutprando nella Legge VIII. del Lib. IV. *Si homines de sub uno Judice, de duobus tamen Sculdais, causam habuerint, ille qui pulsat, vadat cum Misso seu Epistola de suo Sculdascio ad illum alium Sculdaen, sub quo ipse est, cum quo causam habet.* Dalle stesse Leggi apparisce, che dagli Sculdasci si appellava al Conte: e nella Legge 7. Lib. 4. di esso Re Liutprando imposta la pena di dodici soldi a quegli Sculdasci, *qui justitiam intra quatuor dies facere neglexerint.* Sicchè tre erano i Tribunali, a' quali si portavano le liti. Prima a gli Scabini nella Città, o a gli Sculdasci nelle Ville. Da questi si appellava al Giudice, o sia Conte della Città. E finalmente al Sacro Palazzo, a cui presedeva il Conte del Palazzo; o pure a i Messì Regj. Raterio Vescovo di Verona nell' Oputcolo intitolato *Qualitatis conjectura*, così scrive: *Quærerem quoque, ut quod Antecessores illius, (cioè dell' Imperadore) præceptis suis Ecclesie nostræ contulerunt, vel firmaverunt, defendere nobis contra Comites, Vicecomites, Scoldascios dignaretur.* Il Chiarissimo P. Dachery, a cui dobbiamo l'edizion delle Opere di Raterio, stimò scorretta la voce *Scoldascios*, e che ivi s'avesse a leggere *Soldarios*. Ma come ognun vede, bisogno non vi era di tal correzione. Appartenendo adunque anche agli Sculdasci il governo della Giustizia, Pippino Re d'Italia nella Legge 8. ordina, *ut Populus justitiam suscipiat tam a Comitibus suis, quam etiam a Gastaldiis, seu Sculdasciis, vel loci Prepositis.* Poscia aggiugne: *Et si Gastaldius, aut Sculdais vel loci Prepositus de qualibet Judiciaria, tam ad suos Pagenses, quam ad alios, qui justitiam quæsierint, non fecerit, componat sicut Lex ipsorum est.* Osservisi la parola *Judiciaria* significante il Territorio, dove s'estendeva l'Autorità del Giudice Rurale. In un Diploma del Monistero di Santa Maria dell'Organo spettante all'Anno 918. Berengario I. Imperadore dona *Pratum juris imperii nostri pertinens de Comitatu Veronensi, de Sculdascia videlicet, que Fluviium dicitur.* Così presso l'Ughelli nel Tom. V. ove si tratta de' Vescovi di Belluno, si trova *Sculdascia Belluni.*

SOTTO gli Sculdasci stavano i *Decani*, e i *Saltari*; il che si ricava dalla Legge 15. Lib. V. di Liutprando. *De Servo fugace, & advena homine, si in alia Judiciaria inventus fuerit, tunc Decanus, aut Saltarius, qui in loco ordinatus fuerit, comprehendere eum debeat, & ad Sculdascium suum perducatur, & ipse Sculdascius Judici suo consignet.* Sicchè tale era l'Ordine. Primieramente il *Giudice* Rettore della Città, che i Franchi chiamarono Conte; poi gli *Sculdasci* Giudici nelle Castella di quel Contado; e finalmente i *Decani*, e *Saltari* sotto gli Sculdasci. Per conto de i *Saltari* il loro nome può disegnar l'ufizio d'essi; cioè sul principio furono Custodi de i Boschi; poscia la loro Autorità si stese alla custodia de i Confini della lor Giudiciaria. Nella Cronica Fontanellense al Cap. I. è commemorato *Teugisus Custos Saltuum, Villarumque Regalium.* Così nel Modenese abbiamo i *Massari* delle Ville, che han qualche comando sopra gli uomini delle medesime. E presso i Ferraresi, come apparisce da i loro Statuti, erano molto nominati una volta *Cavargellani Villarum.* Così pare, che i *Saltari* ne' vecchi tempi fossero come *Guardacampagne.* Eranvi similmente i *Silvani*, a' quali era commessa la cura, e custodia delle Selve Regali. In un Decreto di Rachis Re de' Longobardi, esistente nel Monisterio insigne di Bobbio, e appartenente all' Anno 747. compariscono *Silvani nostri Oto, Rachis, & Paschasius.* Succedono i *Decani*, e *Centenarii*, che esercitavano qualche Giurisdizione, i primi sopra dieci, e i secondi sopra cento Famiglie, per quanto si può conietturare. Walafrido Strabone nel Trattato de Reb. Eccles. Cap. 31. così scrive: *Decuriones, vel Decani, qui sub ipsis Vicariis (delle Ville) quaedam minora judicia exercent, minoribus Presbyteris titularum possunt comparari,* cioè a i Preti Rettori di qualche Chiesa non Battesimale. *Centenarii, qui & Centuriones, & Vicarii, qui per Pagos statuti sunt, Presbyteris Plebium (oggi di Piovani) qui Baptismales Ecclesias tenent, & minoribus Presbyteris praesunt, conferri queunt.* Dal che scorgiamo, che il Popolo delle Ville fu diviso in Centene o Centurie di Famiglie, e che le Decene, o Decurie, o Decanie si formavano di dieci Famiglie. A quelle comandava un *Centenario*, a queste un *Decano.* Tale è il sentimento del Wendelino nelle Note alla Legge Salica, e di Gian Jacopo Chifflezio nel Glossario Salico. Lo Spelmano, che stimò la *Centena* un paese composto di cento Ville,

le, non è da ascoltare . Nella Vita di Sant' Ugo di Roano io trovo in *Pago Ofismensi Centenam Alancionensem*, & *Centenam Sagiensem*. Un Pago abbracciava molte Castella e Ville. Fino ne' tempi di Cornelio Tacito, come s'ha dal suo Trattato de morib. German. si usava in Germania questa serie di Ministri. *Eliguntur*, dic'egli, *in iisdem conciliis & principes, qui jura per Pagos Vicosque reddunt. Centeni singulis ex Plebe Comites, consilium simul, & auctoritas adsunt*. Questo testo forse è guasto. Nelle Leggi Alamanniche si legge: *Conventus autem fiat in omni Centena coram Comite, aut suo Misso, & coram Centenario ipsum Placitum fiat*. Veggasi il Du-Cange. Clotario II. Re de' Franchi circa l'Anno 595. sembra essere stato il primo, che divideffe il territorio di una Città in Centene e Decanie. Nell' Archivio de' Canonici di Modena si conserva un' autentica concession di Livello, fatta nell' Anno 813. dal Vescovo Deusdedit, dove si legge *Decania quondam Rusticiani, Decania Gausperti, Decania Lupuni, Decania Lumper &c.* V'ha tuttavia nel Distretto di Modena un certo luogo appellato la *Degagna*, come io penso, da *Decania*. Probabilmente gli *Sculdasci* di sopra nominati non furono diversi da i Centenarj. In uno Strumento Lucchese dell' Anno 746. Lucenio Prete confessa d' essere stato creato Rettore della Chiesa di San Pietro di Mosciano da Walprando Vescovo *cum consensu Rapterti & Barbula Centinariis, vel de tota Plevem congregata me in ipsa Sancta Dei Ecclesia*. Perchè quella Pieve comprendeva non una sola Villa, ma più, due dovevano essere i Centenarj, o sia Giudici minori, in essa. Quel ch'è certo i Centenarj amministravano la Giustizia, e tenevano de i Placiti; e però tanto più mi si fa verisimile, che fossero una stessa cosa che gli Sculdasci. Carlo M. nella Legge Longobardica 36. così parla: *Ut nullus homo in Placito Centenarii neque ad mortem, neque ad libertatem suam amittendam, aut res reddendas vel mancipia judicetur. Sed ea omnia in presentia Comitum, vel Missorum nostrorum, judicentur*. Ecco le Cause, che eccedevano la facoltà de' Centenarj. Nella Legge 41. di Lodovico Pio sono accennati *Placita, quæ Centenarii tenent*. Nelle susseguenti Leggi si ordina, *ut Comites, Vicarii, & Centenarii de constitutione Legis ammoneantur, qua jubetur, ut propter justitiam pervertendam munera nullus accipiat*. Si parla quì de' *Conti*, si parla de' *Vicarj*, che probabilmente erano i *Vicecon-*

ti; e de' *Centenarij*, senza dir parola de' gli *Sculdasci*. Sembra perciò, che questi ultimi fossero non differenti persone, ed *Ufizj*.

VENGO a i *Gastaldi*, i quali anche si trovano chiamati *Castaldii*, e *Gastaldiones*. Al vedere le antiche Leggi, tosto si conosce, qual fosse l'impiego loro. Cioè furono Ministri, Procuratori, ed Economisti delle Corti, poderi, ed altri effetti patrimoniali del Regnante. Liutprando Re nella Legge VI. del Lib. VI. così parla: *Si quis Gastaldius, aut Actor Regis* (nel Codice Ostense è scritto *Actor publicus*, significante lo stesso) *Curtem Regiam habens ad gubernandum, & ex ipsa Curte alicui sine iussione Regis, casam tributariam, vel terram, silveta, vel prata ausus fuerit donare &c. in duplum componat*. Anche il Re Rotari nella Legge 378. ci dà la medesima nozione de' *Gastaldi*. E Lottario I. Augusto nella Legge 73. dice: *Concedimus Gastaldiis nostris, Curtes nostras providentibus &c.* Ecco l'Ufizio de' *Gastaldi*, e però non colpì nel segno il Voffio nel Lib. 2. Cap. 8. de' *Vitiis Sermonis*, allorchè scrisse: *Gastaldius fuerit, qui Regi vel Principi inservit in curandis hospitibus. Ac huiusmodi propria est significatio, ut idem fuerit ac Architriclinus, vel Oeconomus, & in Palatio Occidentalis Imperatoris, jam ab Orthonis Magni temporibus, Dapifer*. E' affatto senza fondamento un tale significato, come costa dal confronto delle Leggi. Dura tuttavia in alcuni Luoghi d'Italia il nome, ed Ufizio de' *Gastaldi* non già presso i Principi grandi, ma presso i Ricchi nobili, che si chiamano *Gastaldi* quei, che ora da i Modenesi sono appellati *Fattori*. In molte Leggi del Re Rotari si fa menzione *Curtis Regiæ* per denotare il Palazzo, e il Fisco del Re. Ora nella Legge 222. del medesimo Rotari è determinato, che qualora i Parenti non facciano vendetta di una Donna libera, che si mariti ad un Servo, *tunc liceat Gastaldio Regis, aut Actori, aut Sculdascio ipsam in Curtem Regis ducere, & intra pensiles constituere*. Sicchè i *Gastaldi* entravano ancora fra i Ministri Fiscali. Tenevano inoltre Giustizia per le Cause Camerali: il che si può dedurre dalla Legge 8. di Pippino Re d'Italia, dove comanda, che sia fatta Giustizia *tam a Comitibus suis, quam etiam a Gastaldiis, eu Sculdasciis*. *Et si Gastaldius, vel Sculdascius non fecerit, mulctetur*. Abbiain veduto altrove, che i Conti erano obbligati a condurre il Popolo all' Armata, quando occorreva la dife-

difesa de' Confini, o qualche altra Spedizion militare. Nè pur da quest'obbligo erano esenti gli Sculdasci e Saltari, come si ricava dalla Legge 29. Lib. 6. del Re Liutprando. Che anche i Gastaldi fossero tenuti alla milizia per condurvi, a mio credere, gli Uomini abitanti nelle Corti Regali, parmi di riconoscerlo nella Legge 24. del Re Rotari, che dice: *Si Gastaldius exercitalem suum contra rationem molestaverit, Dux cum soletur*. Lodovico II. Augusto nella Costituzione *promotionis exercitus*, comanda, *ut nullum ab expeditione aut Comes, aut Gastald, vel Ministri eorum excusatum habeant*. Avevano adunque i Gastaldi de i Ministri sotto di loro. Costa ancora da un Documento Bresciano dell' Anno 769. che le Regine avevano il loro Gastaldo. Similmente si osserva in un Placito Lucchese, tenuto da Adalberto I. Duca di Toscana nell' Anno 847. che i Gastaldi precedevano a gli Scavini. Ma nulla più ci può far intendere, qual fosse la Dignità, ed onorevolezza de' medesimi, quanto il vedere, che il Governo delle Città era loro talvolta raccomandato. Nel Cap. 74. delle Parrocchie noi troveremo *Warnefrido Giudice di Siena*, il qual poi porta anche il titolo di *Gastaldius Senæ*. E nella Vita di Papa Zacheria presso Anastasio abbiamo *Ramingum Castaldium Tuscanensem*, cioè di Toscanella. Può essere, che ciascuna Città avesse il suo *Giudice*, o sia *Conte*, ed insieme il Gastaldo; ma specialmente nel Ducato, una volta vastissimo di Benevento, lo stesso fu l'essere Conte che Gastaldo. Racconta Paolo Diacono, che venuto in Italia *Alzecone Duca de' Bulgari* con assai Soldatesche, fu accolto da Grimoaldo Duca di Benevento, che gli diede *ad habitandum* alcuni Luoghi incolti intorno ad essa Città di Benevento, cioè *Sepianum, Bovianum, & Iserniam, & alias cum suis Territoriis Civitates; ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de Duce Gastaldium vocari præcepit*. E nella Carta di divisione, fatta nell' Anno 851. fra i Principi di Benevento, e di Salerno, si veggono *integra Gastaldata, seu Ministeria, Tarantum, Latinianum, Cusentia, Lucania, Salernum, Capua &c.*

POTREBBESI credere, che anche gli Antichi *Vassi*, o *Vassalli* de i Re, ed Imperadori godeffero qualche diritto ad amministrar la Giustizia; perciocchè nella Legge XVIII. di Carlo M. abbiamo queste parole: *Si Vassus noster justitiam non*

fecerit, tunc Comes, & Missus noster ad ipsius Casam sedeant, & de suo vivant, quousque justitiam fecerit. Parleremo de i Vassi nel Capitolo seguente. In tanto è da dire, che quì il *Justitiam facere* altro non vuol dire, secondo lo stile delle Divine Scritture, che l'operar cose giuste, e non già l'amministrar Giustizia. Questo Ufizio, e tal prerogativa noi la scopriamo bensì in quei, che l'antichità chiamava *Loci Servatores*. Ma che impiego fu questo? Io non oso determinare, se fossero Uffiziali eletti da i Cittadini, o pure i Vicarj del Conte, o del Duca così appellati, perchè tenea il Luogo di lui, come Luogotenenti, o *Loco positi*, nome che non di rado s'incontra in que' tempi. Nella Legge Longobardica 88. di Carlo Magno è scritto: *Si quis furem vel latronem comprehenderit, & eum indemnem dimiserit, neque illum ad presentiam Ducis aut Comitum, qui in loco praest, vel loci Servatoris, qui Missus Comitum est, adduxerit &c.* Essendo stato il *Conservatore del Luogo Messo* del Conte, o sia del Presidente della Città, pare che sotto questo nome venisse il Vicario del Conte o del Duca, a cui appartenesse la cura della Giustizia, allorchè i principali si trovavano assenti. Che anche i *Loci Servatores* giudicassero le liti del Popolo lo vedremo fra poco. E pure nella Cronica del Volturno all' Anno 948. in un Privilegio di Marino Duca di Napoli, essi compariscono distinti da i Vicarj. Pare anche verisimile, che non fossero diversi da i *Viceconti*, perchè anch'essi tenevano de i Placiti. Ma sembra opporsi a tale opinione il non apparire, che vi fosse più di un Viceconte in una Città; laddove compariscono nella Città medesima più *Loci Servatores*. Quel ch'è certo, assai illustre fu la Dignità di questi Conservatori. Paolo Diacono nel Lib. 6. Cap. 3. scrive così: *Forojulianorum Ducatum post haec Ado Frater Rodualdi: (antecedentemente Duca) Loci Servatoris nomine per annum, & Menses septem gubernabit.* Adunque per *Luogo Servatore* si dee credere significato, chi teneva le veci del Duca o del Conte; e probabil cosa può parere, che si sceglieffero dal Re, o dal Conte questi Uffiziali dal Corpo de' Cittadini, affinchè se il Conte, e Viceconte avessero da andare alla Corte o all' Armata, essi *Luogo-Servatori* supplissero al bisogno del Governo, e della Giustizia. Nell' Archiepiscopale Archivio di Lucca esiste un Giudicato dell' Anno 786. con queste parole:

le : *Adstante nos Jacobo Diacono , & Austrifonso Loci Servatoribus in Domo Sancte Ecclesie ante venerabile Domnus Johanne Episcopo , ubi nobiscum aderant Sacerdotes , & Aremannos hujus Lucane Civitatis , idest Austripertus Loci Servator , Rachiprandus Presbiter &c.* Da quell' Atto apparisce , che i due primi Luogo-Servatori erano *Diaconi* . Il terzo , cioè *Austriperto* , si può credere , che fosse Laico . Potrebbe si dubitare , che que' primi fossero Uffiziali del Vescovo , perchè ivi si trattava di una Causa Beneficiale . Ma in altra Carta Lucchese dell' Anno 802. *Raspertus Presbiter , Agiprandus , & Ostrofonso Diacono Loci Servatores* giudicano di un' altra Causa Beneficiale , ma con dire d' esser ivi *ad Singulorum hominum Causas audiendas & deliverandas* : il che fa intendere , che la loro Autorità si stendeva sopra tutto il Popolo . Lo stesso si osserva con la formola medesima in altro Placito tenuto nell' Anno 807. dal sopradetto *Austrifonso Diacono Loci Servator* . Finalmente in un Placito parimente Lucchese dell' Anno 815. compariscono *Taito , & Aipo Loci Servatores in judicio ad singulas Causas audiendum , & deliverandum* , i quali benchè Laici decidono una Lite tra l' Avvocato della Chiesa Cattedrale di San Martino , e un Suave uomo Secolare . Per conseguente sì fatti Uffiziali si prendevano non meno dal Clero , che dal Corpo de' Laici . Notisi ancora , che in una Lettera del Clero Romano presso Beda Libro 2. Cap. 19. della Storia Ecclesiastica , scritta nell' Anno 639. o pure 640. i primarj Preti di essa Chiesa Romana s' intitolavano , essendo vacante il Pontificato , *Servantes Locum Sanctæ Sedis Apostolicæ* . Perciò s' intende , che il dire *Loci Servatores* significava i Luogotenenti del Governo della Città .

De' Beni Allodiali , de' Vassi , Vassalli , Benefizj ,
Feudi , Castellani &c.

DISSERTAZIONE UNDECIMA.

COME a' nostri tempi, così anche a quei de' Romani v' erano i Beni *Patrimoniali*, che il Padrone godeva come cose sue proprie, acquistate o per Eredità, o per compra, o per Donazione, o per altri titoli. Gli stessi Imperadori non ne erano privi, e deputavano al maneggio d' essi *Procuratores rei privatae*, o sia *proprii Patrimonii*. Per altri Ministri si governavano i Beni *Fiscali*, o sia del Principato. Coltivavano i Romani le loro Terre, o per mezzo de' loro Servi, appellati perciò *Servi Glebæ*, o per Uomini *Liberi*. Molto ancora fu allora in uso la locazione de' Beni, per cui il Conduttore si obbligava a pagare ogni Anno la stabilita pensione. Il Salmafio a Solino, e il Du-Cange nel Glosario stimarono, che la voce Italiana *Fitto* prendesse origine dal promettere i Conduttori di pagare *Fixum Censum* dal verbo *Figo*. Ma i Secoli barbarici da *Figo* formarono il Supino *fiſtum*, e ne venne poi *Censo*, *Fitto*, o sia *dare ad Fiſtum Censum*. Così in fatti avvenne. Tuttavia la nostra Lingua dice *Confitto*, e *Trafitto* in vece di *Confixus*, *Transfixus*. In uno Strumento Ferrarese di Livello dell' Anno 1085. si legge: *Nihil aliud pro Fixa Pensione alico modo reputemus*. Così nella Par. I. Cap.7. delle Antich. Estensi rapportai l' Investitura della Corte di Lusfa data nell' Anno 1079. ad Ugo, e Folco Figli del Marchese Azzo II. Estense *ad Fiſtum Censum reddendum Ficti nomine usque ad Annos viginti & octo expletos*. Parimente antichissimo è l' uso delle Enfiteusi, o sia de' Livelli. Cerchiamo ora, qual cosa fossero gli Antichi *Benefizj*, *Feudi*, & *Allodj*, de' quali si spesso si truova memoria nelle vecchie carte. V' ha non pochi dotti uomini, che prendono per una stessa cosa *Beneficium*, e *Feudum*, tirandone l' origine fin da i tempi de' Romani: e certamente con buone ragioni. Cioè cominciarono gl' Imperadori Romani (e forse anche prima dell' Imperio s' introdusse tal uso) a concedere a i loro Fedeli de i Poderi o devoluti al Fisco, o guadagnati in guerra. A questo costume pare che allu-

desse

dette Hygino nel Lib. de Limitib. dove scrive : *Si qua Beneficio concessa aut assignata Colonia fuerint in loco Beneficiorum adscribemus* . Anche Dolabella , altro Autore *Gromatico* (e non *Gramatico* , come gli Stampatori delle mie *Antiqu. Ital.* han voluto fare di lor capriccio) ha queste parole : *Quaris , si in Libro Beneficiorum regionis illius Beneficium alicui Augustus dederit* . Perciò nella Corte de gl' Imperadori si tenevano Libri maestri ; dov'erano registrati tutti i Benefizj , e a chi erano stati conceduti . Presso il Grutero pag. 1078. num. 1. Phedimo Liberto di Traiano è intitolato A COMMENT. (cioè Prefidente a i Commentarj) BENEFICIORVM . Lo stesso Cicerone nell' Orazione *pro Archia* sembra aver fatta menzione di questi *Benefizj* . Son poi chiare le parole di Lampridio nella Vita di Alessandro Severo Augusto . *Sola , quæ de hostibus capta sunt , limitaneis Ducibus , & Militibus donavit , ita ut eorum ista essent , si heredes illorum militarent* . Ecco una sembianza de' nostri Feudi , dati con tacito o palese patto di servire coll' armi al Signore del Feudo . Que' Beni erano donati , ma per goderne , finchè gli Eredi militassero . Tuttavia perchè que' Benefizj niuna giurisdizione feco portavano , come i Feudi nobili de' Secoli suffeguenti , e non vi si ravvisano altre condizioni : non ci danno essi una vera idea di essi Feudi ; e tanto più perchè ne' Codici di Teodosio , e Giustiniano niuna menzione si truova di Beni , che avessero faccia di Feudi .

SEMBRA perciò meglio fondata l' opinione d' altri Eruditi , che trassero da i Popoli della Germania l' origine de' Feudi , se non che forse non è così grande l' antichità d' essi , come taluno ha pensato . Perciocchè si figurano portato in Italia quest' uso da i Longobardi ; e pure nulla s' incontra nelle Leggi , e memorie di quella Nazione , onde s' argumentino usati fra loro i Feudi . Altri con più ragione han giudicato , che i Franchi , gente Germanica , anche prima de' Longobardi introducessero nelle Gallie i Feudi . Per testimonianza di Aimoino Lib. 1. Cap. 14. il Re Clodoveo *Milidunum Castrum eidem Aureliano , cum rotius Ducatu regionis , jure Beneficii concessit* . Anche il dottissimo Bignon nelle Annotazioni a Marcolfo , dovunque si fa menzione de' *Vassi* e de' *Benefizj Regali* , ivi truova i nostri Feudi . Ho io qualche difficoltà a concorrere in questa opinione . Imperciocchè comunemente s' è creduto finquì , che i *Vassi* de' Franchi quei fossero , che godevano qualche potere

jure

jure Beneficiario, cioè a titolo di Feudo: laddove a me sembra, che per essere *Vasso* non si esigesse il godimento di qualche Benefizio. Per quanto osservarono il Du-Cange, il Boxornio, e l'Eccardo, *Vassus* in linguaggio Cambrico significò *Famulus*, e *Minister*: di modo che parmi di vedere, che il nome di Vasso si dava a chiunque serviva nelle Corti Regie anche senza posseder Benefizj. Forse *Vassalli* (se pur non era affatto lo stesso che Vassi) si disse di quei, che servivano a Signori inferiori, e quantunque in un Capitolare dell' Anno 823. sotto Lodovico Pio sieno nominati *Vassi*, & *Vassalli Regis*; pure più frequentemente portavano il nome di Vassalli que' Nobili, che servivano a i Duchi, Marchesi, Conti, Vescovi, ed anche Abbati per lustro della lor Corte, e Famiglia. A questi tali per ragion della Carica, o pure dopo lungo servizio in ricompensa si concedeva il godimento di qualche podere con titolo di *Benefizio*. Aimoino è Autore de' Secoli bassi. Gli Antichi Annalisti de' Franchi parlano di *Meliduno* (oggi di *Melun*) dato da Clodoveo a quell' *Aureliano*, ma senza dire *Jure Beneficii*. E se v'ha chi scrive, che Childeberto Re diede de i *Feudi* al Monistero di San Germano de' Prati, non dee aver letto diligentemente i Diplomi, ne' quali si donava alle Chiese, e non già si concedeva in Feudo.

DIVENTAVA dunque allora *Vasso*, o *Vassallo*, chiunque si metteva, come oggi diciamo, al servizio di qualche Re o gran Signore, e questo si chiamava *Commendare se in Vassaticum*, ma senza che per questo si ottenesse immediatamente un Benefizio. Nel Privilegio concesso da Lodovico Pio Augusto presso il Baluzio all' Anno 815. si legge: *Et si Beneficium aliquod quisquam eorum ab eo, cui se commendaverit, fuerit consequutus* &c. Adunque molti erano creati *Vassi*, cioè s'erano messi al servizio de' Conti, o d'altri gran Signori, senza avere peranche conseguito alcun Benefizio. Ricavasi ancora da un Capitolare di Carlo M. dell' Anno 812. che *Vassi Dominici*, cioè Regii, aveano *Vassallos suos Casatos*, cioè al loro servizio delle persone Civili, ed onorate. Ne' Placiti finora adottati abbiamo trovato *Vassi* de' Duchi, Marchesi, e Conti. Ne aveano anche i Vescovi. Nel Sinodo celebrato da Gauslino Vescovo di Padova nell' Anno 978. come costa da Documento da me dato alla luce, si truovano sottoscritti alcuni, che s'intitolano *Vassi ejusdem Domni Gauslini Episcopi*. Differenza dunque c'è fra

fra i Vassi o Vassalli de' Secoli antichi, e quei de' posteriori . Da alcuni Secoli in qua niuno è costituito *Vassallo*, se non a titolo e per cagione di qualche Feudo a lui concesso; ma anticamente per essere tale altro non si ricercava se non l'essere ammesso al servizio del Re, Duca, Conte &c. Odasi ciò che viene scritto dal Monaco di S. Gallo de Gest. Caroli M. Lib. I. Cap. 22. dove si parla di un certo Vescovo: *Hic habuit unum Vassallum non ignobilem civium suorum, valde strenuum, & industrium: cui tamen ille, ne dicam BENEFICIUM aliquod, sed ne ullum quidem aliquando blandum sermonem impendit.* Ecco che l'essere una volta *Vasso*, o *Vassallo*, altro non significava, che l'essere al servizio di qualche Regnante o Signor Grande. Era ben poi vigorosa la consuetudine di conferire a questi Cortigiani qualche *Benefizio* da godere, forse solamente durante la sua vita. E pel solo *Vassatico* o sia servizio sembra che si giurasse Fedeltà al Signore. Negli Annali de' Franchi all' Anno 757. *Tassilone Duca Fidelitatem promisit Regi Pippino, sicut Vassus &c.* E all' Anno 787. *Contristatus Tassilo venit per semetipsum, tradens se manibus Domni Regis Caroli in Vassaticum, & reddens Ducatum sibi commissum a Domino Pippino Rege.* Perciò i Vassi erano appellati *Fedeli*, e nel linguaggio delle Leggi Saliche, e Wisigotiche *Leudes*, perchè giuravano Fedeltà al Signore. Nel Libro IV. Cap. V. di esse Leggi de' Wisigoti si osservino queste parole: *Quod si inter Leudes quicumque nec Regis Beneficiis aliquid consequutus &c.*

OSSERVIAMO ora i *Benefizj* usati sotto gli antichi Re, ed Imperadori. Giudicò il Du-Cange, che fossero anche appellati *Honores*; nè mancano esempli, che paiono proprj per tale sentenza. Per lo più nondimeno tengo io, che col nome di *Onori* fossero diseguate le Dignità, e le Cariche onorevoli, come di Duca, Marchese, Conte &c. Nella Legge Longobardica 24. di Lodovico Pio abbiamo: *Si liber homo aut ministerialis Comitum hoc fecerit, Honorem qualemcumque habuerit, sive Beneficium amittat.* Quì si distingue l' *Onore dal Benefizio*. E Carlo M. nella Legge IX. parlando de' Giudici, e degli Avvocati, così dice: *Et qui hoc non fecerint, Beneficium, & Honorem perdant. Similiter & si Bassi (lo stesso che Vassi) hoc non adimpleverint Beneficium, & Honorem perdant. Et qui Beneficium nostrum habuerit, bannum nostrum solvat.* Ascol-

tiamo ora il Bignon nelle Annotazioni a Marcolfo, là dove scrive: *Beneficii nomine ea prœdia dicta, quæ pro servizio militari a Rege, sive etiam ab aliis, concedebantur, quæ Feuda posteritas dixit.* Porto io all'incontro primieramente opinione, che sotto i Re Carolini la voce *Beneficium* abbracciava non solo i fondi dati a godere pel servizio militare, ma anche per l'onorevole servizio de' Cortigiani, ed altri Ministri del Palazzo, o della Giustizia. Secondariamente si concedevano questi per lo più da godersi solamente durante la vita de' Beneficiati. Si osserva tuttavia questo rito ne' *Benefizj Ecclesiastici* goduti finchè vive il Beneficiato, e che non gli si possono levare, se non per suo delitto, e colpa. E quando sia così si vengono a ravvisare diversi da i Feudi. Nel Tom. I. Veter. Script. de' PP. Martene, e Durand abbiamo un Diploma di Lottario I. Augusto dell'Anno 847. dov'egli concede ad un Ruggieri Laico, *Ministeriali Matfridi illustris Comitum in Pago Riboriense, in Comitatu Juliacensi, Capellam juris nostris &c. quatenus diebus vite sue teneat.* Aggiugne ancora: *De jure nostro in jus, & dominationem ipsius cunctis vite sue diebus transfundimus.* Così nel Tomo III. dello Spicil. Dacheriano dell'ultima edizione, i Monaci di Vienna nel 1025. concedono alcune terre *Wagoni & uxori ejus Eldela quamdiu Eldela vixerit, ut ejus vir, & ipsa nomine Beneficii serviant Deo, Sancto Andrea, & Monachis.* Nel Tomo medesimo all'Anno 887. il Vescovo di Vienna concede a Teuberto Conte la Villa Mantula *jure Beneficiario, ut quamdiu ipse Comes, & Uxor ejus carne vixerint, eandem Villam lege Beneficiaria usque fructuario teneant.* Oltre a ciò in que' tempi i Benefizj si confondevano colle *Precarie* o *Prestarie*, oggidì *Livelli*; se non che questi si concedevano per Anni 29. o fino alla terza generazione, o ad altri tempi, ed uopo era di rinovarli ad ogni quinto Anno, o più tardi: Laddove i Benefizj si concedevano per tutta la vita del Beneficiato, nè occorreva la rinovazione. Veggasi Marcolfo nel Libro II. Formola V. cioè *Precaria de Villa*, fatta a Marito, e Moglie. Ivi si legge: *Ut ipsa Villa, dum advivimus, aut qui pari suo ex nostris supprestis (in vece di Superstes) fuerit dum advivit, nobis ad BENEFICIUM usufructuario ordine excolendum tenere permisistis.* Così nell'Appendice del Baluzio ad esso Marcolfo Cap. 28. si legge una *Prestaria* con tali parole: *ut ipsas res ad præstitum Beneficium tibi præstare deberemus.*

Quod

Quod ita & fecimus , sic taliter ut tempore Vitæ tuæ ipsas res pro nostro Beneficio habere debeas . Truovansi altri simili esempli .

AGGIUNGASI , che gli antichi *Benefizj* si concedevano anche alle Donne : il che sempre più fa intendere la differenza d'essi da i *Feudi* , i quali regolarmente si doveano concedere a gli Uomini pel servizio militare . Ne abbiám poco fa veduti due esempli . Nelle Formole pubblicate dal Lindenbrogio Cap. 22. s'ha una *Precaria* , in cui una Donna usa queste parole : *Expetii a vobis , ut ipsas res , quamdiu ad vivo , sub usu Beneficii vestri tenere & usare debeam .* Maggiormente ancora tal differenza si riconosce , perchè i *Benefizj* di Beni di Chiese conceduti a' Secolari , pagavano censo annuo , o le Decime , o le None : il che non s'accorda colla natura de' *Feudi* . Nelle Miscellanee del Baluzio Tom. III. v'ha un Diploma di Lodovico Pio , che così parla : *Baro Vassallus noster nobis innotuit , quod quamdam Villam sitam in Pago Cenomanico , nomine Tridentem , de jure Cenomanicæ matris Ecclesiæ per nostrum BENEFICIUM possideret , de qua per singulos Annos Nonas , & Decimas , & legitimos census præfate Matris Ecclesiæ Rectoribus persolveret .* Un altro simile Diploma di esso Augusto si legge alla pag. 104. Poscia alla pag. 158. si notifica , che il Re Pippino nell' Anno 752. aveva restituito alcune Ville alla Chiesa Cenomanense . Ma Vulfingo le chiede con dire : *Dum ego ad vivo , pro vestro Beneficio mihi ipsa loca liceat tenere , & dominare . Et spondimus vobis annis singulis hibernaticam argento Libra una & c.* Tali memorie bastanti dovrebbero parere per conchiudere , che i *Benefizj* de gli Antichi furono per più d'un riguardo diversi da i *Feudi* , che s'introdussero ne' susseguenti Secoli . Convieni ora osservare , avere i Vassalli de i Re , ed Imperadori goduto più d'un Privilegio . Imperciocchè non era permesso al Conte , e a' pubblici Ministri di tirarli al loro Foro , e di gastigarli . Le Cause d'essi , e le lor persone erano sottoposte solamente al Giudizio del Re , od Imperadore , ovvero del Conte del Palazzo . Anzi allorchè Carlo Magno nella Legge 43. comandò , *ut Comes Palatii nostri Potentiorum causas sine nostra jussione finire non presumat* , sotto questo nome si può conietturare , che fossero compresi anche i *Vassalli* . Ma essendo che alcuni di essi Potenti sprezzavano talvolta le Scomuniche de' Vescovi , Lottario I. Augusto nella Legge 15. ordinò , che unito il Con-

te col Vescovo forzasse costoro all'ubbidienza: *Si autem Vassus noster in hac culpa fuerit lapsus, sicut supra a Comite distringatur. Quod si eum non audierit, nobis enuntietur antequam in vinculis mittatur.* Da tali parole si può ricavare, che non solamente nella Corte, ma anche per le Provincie, ebbero i Re, e gl' Imperadori de i Vassi o Vassalli. Perciò abbiam veduto intervenire a i Placiti per onore anche i *Vassi Regii*. Anzi erano questi talvolta scelti per esercitar l'ufizio di Messi Regali. Lodovico Pio nella Legge 54. ha queste parole: *Vassi vero nostri, & Ministri alii, qui Missi sunt, ubicumque venerint coniectum accipiant*: cioè la contribuzione pel vitto loro. Ne ho io dato un esempio con un Placito dell'Anno 857. ricavato dall' Archivio Archiepiscopale di Lucca, il cui principio è questo: *Dum ad potestate Domni Hludovici perpetui Augusti partibus Tusciae Missi directi fuissimus nos Johannes & Heribrandus Vassi Imperiales, singulorum hominum justitiam faciendam, cum venissimus Civitate Lucca, residentes nos in iudicio Curte Ducale cum Hieremiam Episcopum, & Hildebrandum Comitem &c.* Questo Ildebrando vien appellato Conte, cioè Governatore della Città di Lucca. Cosimo della Rena l'inferì nel Catalogo de i Duchi di Toscana; ma senza ragione. Era in que' tempi Duca, e Marchese di quella Provincia *Adalberto I.* Si vuol anche osservare, che dopo avere i Vassi giurata fedeltà a i lor Signori, non potevano *sine comeatu*, cioè senza commiato, e licenza di esso Signore, passare al servizio d'altri. E intorno a ciò abbiamo la Legge 47. di Pippino Re d'Italia. Dubitò il Du-Cange, se *Vassi Comitum* si distinguessero da gli altri appellati *Missi Dominici*. A me pare indubitato, che i primi fossero i Familiari nobili de i Conti, e gli altri del Re, od Imperadore. Che se alcun Vassallo de i Conti, Vescovi, Abbati, e Badesse (che alcune di queste ancora ebbero de' Vassalli) commetteva delitto contro il Re, perdeva il Benefizio. Similmente nell' Editto di Lodovico II. Imperadore per la spedizione di Benevento, viene ordinato, che se il Conte, o i Vassalli Regj non andranno all' Armata, e se gli Abbati, e le Badesse non vi manderanno i lor Uomini, *ipsi suos Honores perdant*, cioè le loro Dignità. *De Episcopis autem cujuscumque Bassallus remanserit, & Proprium, & Beneficium perdant.*

QUESTE ultime parole ci ricordano la differenza, che passava tra i *Beni Allodiali*, e i Benefizj, Feudi, e Livelli. De' primi talmente era il Dominio presso chi li godeva, che poteva lasciarli per Eredità, donarli, venderli, permutarli a suo talento. De gli altri il possedente ne godeva il solo usufrutto, restandone il diretto dominio presso il Padrone. Non parlo io de' Fideicommissi, perchè non truovo, che fossero allora in uso. In un Privilegio di Carlo il Grosso Re d'Italia, tratto dall' Archivio de' Monaci Casinenfi di S. Sisto di Piacenza, si vede ch' egli nell' Anno 880. conferma tutti i suoi Beni ad Angelberga Imperadrice, Vedova di Lodovico II. Augusto, *ut habeat, retineat, atque dominetur, quaedam videlicet, quoad vixerit, usufruendo, & potestative ordinando* (ecco i Benefizj) *quaedam vero perpetualiter possidendo, & cui voluerit dimittendo*. Hanno cercato il Bouchet, e i Sammartani di chi fosse Figlia la suddetta Imperadrice Angelberga, e ci han dato de' sogni. Il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza la fa Figliuola di Lodovico I. Re di Germania, perchè si truova appellata Sorella da Carlomanno, e Carlo il Grosso Figli d'esso Re Lodovico, come costa da' Diplomi da me rapportati. Ma da che ho io prodotto un Privilegio d'esso Lodovico I. dove Angelberga è da lui appellata *Dilecta ac Spiritualis Filia nostra Engilpirga*, denotante, esser ella stata Figlioccia, e non già Figlia di quel Re, niuno si queterà sull' opinione del Campi. In un altro Diploma del medesimo Carlo il Grosso, già divenuto Imperadore, e spedito nell' Anno 887. quella Principessa è chiamata *dilectissima, & amantissima Soror nostra Angilberga Imperatrix quondam Augusta*. Ivi di nuovo le son confermati i suoi Beni: *eo videlicet ordine, quæ proprietario Jure illi corroborata sunt, perpetualiter possideat, faciatque ex ipsis libere quidquid elegerit tam in Divinis cultibus, quam in humanis commoditatibus. Et quæ ei Jure Beneficiario collata sunt, secundum suorum seriem Preceptorum, absque alicujus refragatione, vel diminoratione possideat*. Trovando noi sempre più, che gli antichi Benefizj si concedevano anche alle Donne, e ne durava il godimento solo durante la vita di chi gli aveva ricevuti: sempre più vegniamo a scorgere il divario che passava fra essi, e i Feudi de' Secoli suffeguenti. S'ha dunque da osservare, se nelle antiche Donazioni e concessioni si concedeva: *Proprietario Jure* ovvero *ad proprium*; perchè allora divenivano Allodiali que' Beni. Altre Formole denotavan lo stesso. Ottone III. Augusto nell'

nell' Anno 997. conferma con suo Diploma *Rogério fideli nostro, suisque successoribus*, tutti i suoi Beni, annoverati un per uno, *ut faciant exinde quidquid eorum animus decreverit*. Ecco Beni Allodiali. E notifi, che ivi si confermano *omnia Prædia sive Castella cum Villis, & pertinentiis suis*. Imperciocchè anticamente anche le Corti, Terre, e Castella non di rado erano Allodi, e non Benefizj, nè Feudi. *Curtes* o *Cortes*, come ho anche provato nelle Antichità Estensi, una volta significavano un aggregato di poderi, che formava un' intera Villa con Chiesa, dove si amministravano Sacramenti al Popolo. Sovente in esse Corti si trovava anche il Castello. Nel Tomo V. dell' Italia sacra Carlomanno Re dona al Monistero di San Zenone di Verona *Curtem nostram nomine Desentianum juxta Ripam Lacus*, cioè di Garda. Più sotto dice di concedere *Castrum cum Curte, & Plebe, Desentianum nomine*. Così presso il Fiorentini nella Vita di Matilda, quella Principessa conferma alla Chiesa Pisana *Curtes cum Castrorum inibi habentes*. Il Sirmondo persona di singolar giudizio ed erudizione, stimò che tutte le Corti fossero *Allodi*. Io non oserei sottoscrivere francamente una tal sentenza. Certamente per l'ordinario fu così. In un Diploma di Lodovico II. Augusto dell' Anno 861. vien detto, che *Rutcherus quondam fidelis Vassus & Ministerialis noster* avea donato alla Chiesa di Cremona *Curtem suæ proprietatis, nomine Ruberino*, acciocchè la tenesse *jure proprietario pro Animæ suæ remedio*. Con altro Diploma dell' Anno 863. esistente nell' Archivio de' Canonici di Reggio, lo stesso Augusto dona *Supponi Strenuo Vasso, dilectoque Consiliario nostro, quasdam Cortes juris Regni nostri, sitas in Comitatu Parmense, in Gastaldatu Bismantino*, cioè Felina, e Malliaco, concedendole *ad proprietatem* tanto a lui, quanto a' suoi Eredi, e proeredi, *in perpetuum habendas, & possidendas*. E quì si osservi un' altra differenza, che passa fra i nostri, e i vecchi tempi. Oggidì le Terre, e Castella possedute da i Nobili per lo più son Feudali, laddove anticamente moltissime d'esse erano Allodiali. E perciocchè secondo le Leggi Longobardiche tanto i Figli, che le Figlie legittime succedevano egualmente al Padre, ne avvenne, che i Beni individui, come le Chiese, Castella, Corti, Case, Selve ec. aveano più d'un Padrone; e cresceva la Divisione ne' Figli de' Figli, in tal maniera che si truovano poderi, e Castella sì divisi, che ne toccava ad uno la ventesima,

e ad un altro la trentesima parte . In uno Strumento del Monistero della Cava nell' Anno 1094. *Gisolfo figlio del fu Giovanni Conte* offerì a quel sacro Luogo *de duodecim partibus integras duas partes* de' suoi Beni . Altri esempli di Castella e Corti Allodiali ho io recato . Furono anche soliti gli antichi Re ed Imperadori di concedere in Allodio e Proprietà de' Beni prima dati in Benefizio , dichiarandoli da lì innanzi liberi da ogni legame . Berengario I. Augusto nell' Anno 920. concede *Fideli nostro Berctelo Curtem* , *quæ Breoni dicitur* , già posseduta da Teutelmo suo Padre con dire : *De nostro jure , & Dominio in ejus jus & Dominium omnino transfundimus , & delegamus* . Forse quella Corte era dianzi Beneficiaria o più tosto perchè era stata donata da Lottario Augusto a suo Padre , questo suo Figlio per maggior sicurezza ne procurò la conferma da Lodovico II. figlio di esso Lottario .

VEGNIAMO ora a i Feudi , de' quali han trattato i Legisti con più , e più volumi . S' è disputato non poco intorno all' origine di questa voce , tirandola alcuni da *Fœdere* , altri da *Fide* o *Fidelitate* , ed altri da voci Germaniche , o Danesi , con poscia determinare , che il Feudo sia *un Gius di usufruttare un potere altrui conceduto con questa Legge , che chi riceve tal Benefizio , sia obbligato alla milizia pel Signore , o a prestargli qualche altro servizio con buona fede* . V' ha chi ha creduto , che dal verbo *Infeduciare* , trovato nelle più antiche Carte , sia provenuto quello d' *Inf feudare* , e così il nome di *Feudo* . Ho io con varie pruove dimostrato , che *Infeduciare* presso gli antichi altro non significò se non *impegnare* , o sia *dare in pegno* . Tuttochè poi si sia mostrato , qual differenza passasse fra gli antichi Benefizj , e i chiamati veri Feudi , pure la frase *dare in Beneficium* si adoperò anche dipoi per significar l' *Inf feudare* . Se prima del Mille si truovi la voce *Feudo* , nol so io dire . Certo è , che l' abbiamo nel Secolo XI. Landolfo Seniore Storico d' allora , parlando di Landolfo Arcivescovo di Milano circa l' Anno 1085. scrive : *Propinquis , quos in Carcanensi Oppido habebat , de Beati Ambrosii Archiepiscopatus bonis quadraginta millia modios terre fructuum , ut illos omnes ditaret vicinos , per Feudum dedit* . Così in uno Strumento , stipulato nell' Anno 1091. in San Celario territorio di Modena , Landolfo Vescovo di Ferrara conferma *nomine Feodi* a Nordilo da Castello vetere (oggidì Castelvetro) i Beni , ch' egli riconosceva dalla Chiesa di Ferrar-

Ferrara : *ita tamen ut seruiat Domne Matilde diebus vite sue , & post ejus decessum Episcopo , & sui Successores .* Chi si figura di trovare prima del Mille la parola *Feudo*, vegga di non valersi di Documenti apocrifi . Il Goldasto rapporta una Costituzione di Carlo il Grosso dell' Anno 883. dove comparisce il Feudo . Altrove ho avvertito, quello essere un Diploma falso . Nel Bollario Casinense, e nel Tomo IV. dell' Italia sacra si veggono Diplomi di Lottario I. e del suddetto Carlo il Grosso Augusto , dove l' Abbate di Bobbio è investito del Comitato di quella Terra , oggidì Città , *jure honorabilis Feudi*, e dichiarato *Consiliarius nostræ Signaturæ* ; ma cotali formole non son conformi a que' Secoli . Nè solamente si diedero poderi in Feudo ; s' introdusse ancora il concedere con questo titolo le Castella , le Marche , e i Ducati . Così all' esempio de i Re anche i Duchi, Marchesi, Conti, Vescovi, ed Abbati si procacciavano de' Vassalli col dare ad essi in Feudo Terre o Castella . *Homo* e *Miles alicujus* significava lo stesso che *Vassallus*, e come talun dice *Feudetario* . Corrado I. Imperadore in un suo Diploma dell' Anno 1033. conferma al Monistero di S. Pietro in Celo Aureo di Pavia *omnes illas Cortes, quas quisque usque modo Beneficiali ordine detinuit, & quæ Vassallorum dicebantur*. Erano poi tenuti i Vassalli non solamente a militare in favor del loro Signore , ma anche ad assistere ad essi per onore in certi tempi , o come sogliam dire , far loro la Corte . Ne gli antichi Statuti MSti di Ferrara dell' Anno 1288. si legge : *Vassalli non teneantur facere Curiam Dominis suis in Paschate, & Natiuitate*. In molti Documenti della Contessa Matilda noi troviamo sottoscritti i suoi Nobili Vassalli, come Corrado da Gonzaga, quei da Bibianello , da Baifo , e da Palù Reggiani ; da Nonantola , da Vignola , da Castel Vetere , da Gombola , da Savignano &c. *Modenesi*. Ed allorchè Arrigo fra gl' Imperadori Quarto nel 1116. calò in Italia per impossessarsi dell' Eredità della celebre Contessa Matilda, tutti i Vassalli della medesima corsero a fargli Corte , e questi si truovano da lì innanzi appellati *Vassalli de Domo Comitissæ Mathildis*, come apparisce da un Diploma di Federigo I. Augusto del 1178.

GRAN copia di Vassalli ebbero gli antichi Marchesi d' Este ; perciocchè , come s' ha dalla vecchia Cronica picciola di Ferrara *plurimam partem possessionum, quæ fuerat de patrimonio Marchesellæ, cui (nel Secolo XII.) successerant, jure Feudi in*
clien-

clientes suos distraxerunt . Però in certi tempi folevano effi tenere *Curiam Vaffallorum* , cioè la Corte , dove compariva la gran folla de' loro Vaffalli per riconofcere da effi i Feudi , e prestare occorrendo il giuramento di Fedeltà . Restano tuttavia gli antichi Regiftri d' effi Feudi , e i giuramenti da loro prestati *in plena Curia Vaffallorum Marchionum Eftenfium* . Chi principalmente cominciaffe a dar regola a i Feudi de gli ultimi Se- coli , fu Corrado I. Imperadore , il quale venuto in Italia a cagion della fiera diffenfione , che bolliva fra i Nobili , e il Popolo di Milano , pubblicò nell' Anno 1037. una Legge , da me data alla luce , mentre egli affediava la fteffa Città di Milano . Anche nel 1136. fi legge un Placito tenuto in Reggio da Reggenza , o fia Richenza Imperadrice , dove è decifa una lite di Feudo fra Ildebrando Abbate di Nonantola , ed alcuni pretefi Vaffalli . Davafi poi l' Investitura de' Feudi con varj Simboli , cioè colla tradizione di un Baftone , di una Coppa d' oro , di un ramo di albero , o altra fimil cofa , che fi metteva nelle mani del nuovo Vaffallo . Il Du Cange nel Gloffario alla voce *Investitura* ne rapporta varj efempli . Altri ne ho anch'io rapportato . Ma allorchè fi trattava de' maggiori Feudi , fi dava l' Investitura *per Lanceam* , & *Confanonum* , come apparifce da quella , che Arrigo fra gl' Imperadori Quinto diede al Popolo di Cremona per la loro Città nell' Anno 1195. nella qual congiuntura il Vaffallo prestava il giuramento , che tuttavia fi pratica di Fedeltà . Fu ancora in ufo , che i Vaffalli de i Re , Duchi , Marchefi , Vefcovi , Conti &c. aveffero de' Vaffalli minori , che perciò erano appellati *Valvaffores* . I Vaffi poi de i Re ed Imperadori , e i loro Feudi erano sottopofti folamente alla Regia , e Cefarea Maefità , nè dipendevano dalla Città , o dal fuo Governatore . Quand' effi non godevano il titolo di Duchi , Marchefi , o Conti , per lo più erano intitolati *Capitanei* , della qual voce mutata in *Captaneo* , fi formò *Cattaneo* . Furono anche chiamati *Castellani* , perchè fignoreggiavano qualche Caftello . Nel Vocabolario della Crusca *Castellano* è detto un *Abitante di Caftello* . Ma le parole ivi addotte dal Boccaccio nella Novella VII. della 2. Giorn. non fignifica quefto , ma bensì il Signore di un Caftello . Sembra nondimeno , che ne gli Atti antichi del Comune di Modena fi deffe tal nome a gli abitanti nelle Caftella . Dall' Investitura data da Federigo II. Au-

gusto a i Nobili della Garfagnana nell' Anno 1242. si vede , ch'eglino erano chiamari *Valvaffores de Garfagnana*. Ma quello che specialmente merita osservazione , si è , che anticamente i gran Signori tanto Ecclesiastici , che Secolari aveano sotto di sè Vassalli Nobili , che pel servizio militare godevano qualche Castello, Corte, o Villa ; ma , siccome già osservammo , tutti gli Ufizj della lor Corte solevano godere con titolo di Feudo qualche potere , o qualche determinata rendita assegnata a quell' Ufizio . Perciò i Fornai , i Fabri , i Portinari , i Marefcalchi , i Cuochi , i Cantinieri , i Sartori , e gli altri della Famiglia de gli *Arcivescovi di Milano* (Principi una volta ricchissimi) tutti a proporzione del grado loro usufruttuavano qualche Feudo , come costa da una memoria da me data alla luce . Che un egual costume si osservasse nella Corte della rinomata *Contessa Matilda* , si può intendere dal suo Testamento riferito dal Padre Bacchini nella Storia del Monistero di Polirone . Ma sopra gli altri in questa magnificenza si distinsero una volta i Patriarchi di Aquileia , siccome Prelati , e Principi , che , dopo il Romano Pontefice , ebbero maggior potenza in Italia . Bell' Opuscolo ho io pubblicato , dove compariscono tre sorte di Feudi da loro conferiti , cioè *Retti* o *Legali* , di *Abitanza* , e *Ministeriali* . Fra gli ultimi , tutti spettanti alla Famiglia di esso Patriarca , si contano i Fornai , gli Scudellari , i Facchini , i Corrieri , i Sartori , i Muratori , i Lettighieri , i Conduttori de' Bagagli , i Falegnami , i Manganatori &c. Erarvi ancora i Ministeriali Nobili , come Confalonieri , Camerieri , Coppieri , Scalchi &c. Tali erano i costumi de' vecchi tempi .

De i Notai , o Notari .

DISSERTAZIONE DUODECIMA.

CHIUNQUE è alquanto infarinato dell' Erudizione antica , sa onde sia nato il nome di *Notaio* , o *Notarius* . Cioè da alcune Note , o Cifre , delle quali i Romani si servivano per iscrivere in poco i ragionamenti altrui . Una Cifra significava una parola , come anche oggidì si usa da i Letterati Cinesi . Autore di molte d'esse anticamente fu creduto Tirone Liberto di Cicerone . Altri poscia , e specialmente Seneca (non si sa , se il Vecchio , o il Filosofo) ne accrebbero il numero fino a cinque mila . Chi teneva ben fitte in mente cotali Cifre , e ne facea professione , capace era di copiar velocemente , e ridurre in iscrittura un' Orazione , allorchè si recitava , e così gli Atti del Senato , e de' Concilj , le Dispute , ed altri simili ragionamenti . Truovansi stampate queste Note da Giano Grutero nel Tesoro delle sue Iscrizioni . Più di un Codice ho io veduto nella celebre Biblioteca Ambrosiana scritto con tali Cifre , e le ho trovate corrispondenti alle Gruteriane . *Notarii* perciò furono appellati costoro , e tanta era la loro prestezza , per attestato di Seneca nell' Epist. 90. *ut quamvis citata excipiatur Oratio , & celeritatem linguæ manus sequatur* . Coloro , che mettevano anticamente in iscritto i Testamenti , i Contratti , ed altri pubblici Atti , si chiamavano *Tabelliones* , *Tabularii* , *Scribæ* , *Actuarii* , *Longographi* , *Cancellarii* , *Chartularii* &c. Ma perciocchè i suddetti Notai raccoglievano , e registravano colle Note ciò , che in voce era profferito nel Senato , e in altre pubbliche Congregazioni sacre , e profane , e talvolta ancora le ultime volontà : perciò passò anche il titolo di *Notarius* in chiunque esercita l' ufizio di mettere in iscritto ogni determinazione spettante alla fede pubblica ; e questo divenne poi familiare fra noi coll' andare de' tempi . Per altro il nome di *Scriba* sotto i Re Longobardi significava questo pubblico Ufizio ; e sotto gli Imperadori Franchi si truova quello di *Cancellarius* , e insieme quello di *Notarius* . Nel Lib. IV. Legge 4. del Re Liutprando viene ordinato , che volendo una Donna vendere qualche suo Stabile , non possa farlo se non coll' in-

tervento di due, o tre Parenti fuoi, e alla presenza del Giudice, cioè del Governatore della Città, o del Presidente di quel Luogo. *Scriba autem, qui Chartam ipsam scripserit non aliter præsumat facere, nisi cum notitia Parentum, vel Judicis, & si aliter fecerit, sit ipsa venditio vacua, & præfatus Scriba culpabilis, sicut qui Chartam falsam scripserit.* Questo bel regolamento Longobardico tuttavia si osserva in Lombardia, ed altrove.

IN que' tempi ancora, e molto più che a i nostri, faltavano talvolta fuori Strumenti battuti alla macchia; il perchè fu dal Re Rotari nella Legge 247. contra questo delitto statuita la pena del taglio della mano. *Si quis Chartam falsam scripserit, aut quodlibet membranum, manus ejus incidatur.* In oltre per maggior sicurezza della pubblica fede Lottario I. Augusto nella Legge 12. determinò, che gli Strumenti s'aveffero a scrivere davanti al Conte, cioè al Governatore, o pure alla presenza de' fuoi Vicarj, o de gli Scabini. *Ut Cancellarii, (cioè i Notai) electi boni, & veraces, Chartas publicas conscribant ante Comitum, & Scabinos, & Vicarios ejus.* Nè potendosi questo facilmente praticare ne' Testamenti, esso Imperadore nella Legge 13. susseguente, comandò, che dopo avere il Notaio scritta l'ultima volontà de i malati, *statim Charta ostendatur vel ante Comitum, Judices, vel Vicarios, aut in Plebe, ut verax agnoscat esse.* Ecco i lodevoli ripieghi di allora per prevenire nel miglior modo possibile i tentativi de' Falsarj. Il creare i Notai, come oggidì, anche ne' vecchi Secoli apparteneva a i Re, ed Imperadori, o a chi era fatto partecipe de i diritti Regj. Fin sotto i primi Imperadori Cristiani, e ne' tempi susseguenti fu conceduto a i Vescovi di avere il proprio Notaio, ed anche due, o tre: la qual prerogativa appresso si stese anche a gli Abbati de' Monisterj. Carlo M. in uno de' fuoi Capitolari presso il Baluzio, così parla: *Ut unusquisque Episcopus, & Abba, & singuli Comites suum Notarium habeant.* Lo stesso rito si osservò in Italia. E di quì intendiamo, che anche i Conti aveano facoltà di eleggerfi il proprio Notaio. Non dovettero al certo essere da meno i Duchi. Nella Par. I. delle Antich. Estens. io produssi Strumenti scritti da Drassolfo, Ubaldo, ed altri *Notariis Welphonis Ducis, o pure Marchionis Tusciæ.* Nell' Archivio di San Zenone di Verona v'ha uno Strumento del 1178. scritto, mentre *Grimerio Visconte Piacentino* era Podestà

deftà di quella Città. Ivi fi leggono quefte parole : *Ante ipsum (Grimerium) Domnus Gerardus Abbas Sancti Zenonis ostendit Chartam quandam , in qua continebatur , Domnum Ratoldum quondam Venerabilem Episcopum Veronensem , commutationis nomine accepisse ab Excellentissimo Pipino Lombardorum Rege , ex jure Regio , Curtem unam in finibus Veronensis , que appellatur Manticus &c. Ego Fantolinus Notarius Domini Welfonis Ducis , & ab Imperatore Frederico confirmatus postea &c.* Strumenti parimente ho veduto de gli Anni 1165. 1169. e 1209. scritti da Notai *Palatini Comitum* : col qual nome credo io difegnato il Conte di Lomello , che già vedemmo effere stato *Conte del Palazzo* . Un Documento Reggiano del 1256. è scritto a *Johanne Notario Domini Marchi Comitum de Lomello* . Solevano nondimeno anche i Vescovi chiedere, ed ottenere da i Re , ed Imperadori questo Privilegio . Ugo , e Lottario Regi d' Italia nell' Anno 942. in un loro Diploma concederono tale facoltà ad Aribaldo Vescovo di Reggio , con dire : *Concedimus denique eidem Advocatos sive Notarios , quantos aut quales Pontifices vel Ministri Ecclesie elegerint tam de suis , quamque de alienis liberis Hominibus , qui ejusdem Episcopi vel Canonice , seu omnium Clericorum suorum rerum utilitates exercere noscuntur .* Di quì abbiamo , che alle sole persone Libere, e non già a i Servi , si conferiva questo Ufizio ; anzi in tanto onore fu esso ne' tempi suffeguenti tenuto , che in alcune Contrade si esercitava solamente da persone Nobili . Nelle Antich. Estensi si possono vedere *Judices Sacri Palatii* , i quali s' intitolano ancora *Notarii* . E in uno Strumento Lucchese dell' Anno 716. mi comparve davanti *Ultianus Notarius , & Missus Domni Regis* , (cioè Liutprando) eletto per conoscere e risolvere una controversia .

A TALE Ufizio erano anche ammessi i Cherici, Suddiaconi, Diaconi, e Preti . Ad uno Strumento Lucchese dell' Anno 740. è sottoscritto : *Gaudentius quamvis indignus Presbyter scribere rogavi* . In un altro del 783. Giovanni Vescovo di Lucca *Rachiprandum Presbiterum nostrum scribere commonui* . Et in uno dell' Anno 893. si legge : *Ego Gumbertus Presbiter post traditam complevi , & dedi* . Per la stessa ragione si truovano molti Diaconi, Suddiaconi, e Cherici esercitare il Notariato. Carlo M. nondimeno nella Legge Longobardica 96. decretò , *Ut nullus Presbyter Chartam scribat , neque conductor existat suis Senioribus* .

Le antiche memorie ci fan vedere poco osservata questa Legge, perchè s'incontrano dipoi molti Preti Notai, forse a tale Ufizio eletti da i Vescovi per gli affari delle Chiese. Forse Carlo M. altro non volle, se non vietare a i Preti il rogarfi de' Contratti de' Secolari. Offervisi nondimeno, che i più de' Diplomi di Lodovico Pio II. Imperadore furono scritti da *Gisberto Prete, e Notaio*. In una Donazione fatta l' Anno 974. da Pietro Vescovo di Volterra a i Canonici della sua Chiesa, si legge in fine: *Ego que super Johannes Presbitero, & Kanonicus scripsi, & complevi feliciter*. Ma Innocenzo III. Papa, come costa dall' Epistola 129. lib. 14. proibì *Presbyteris, Diaconis, & Subdiaconis* il Notariato, perchè prostituivano l'onore dell' Ordine Ecclesiastico, servendo alla Curia Secolare, e troppo mischiandosi ne gli affari profani. Per altro il P. Tommasini Part. I. Lib. 2. Cap. 106. de Eccles. Discipl. sostiene non vietato a i semplici Clerici il Notariato: che che ne dicano i Canonisti. Anzi nè pure a i Preti, qualora si tratti di cose spettanti al Foro Episcopale, e di ciò si truovano esempli recenti, e vivi in Italia. Chi poi considera i Rogiti de' Notai de' Secoli prima del Mille, non può non esclamare al vedere, come fosse da' medesimi maltrattata la Lingua Latina: tanti sono i lor Solecismi, e Barbarismi. Tal confusione talvolta compare nel Linguaggio d'essi, che non si può capire qual sia il sentimento delle parole, e l'intenzione de' Contraenti. Contuttociò siccome noi ora abbiamo non pochi Libri, che trattano dell' Arte del Notariato, e ci danno li esempli di qualsivoglia contratto, così non mancarono Formolarj a gli antichi Notai per facilitar loro quest' Arte. Il più antico fra gli altri ce l' ha conservato la Francia ne' Libri di *Marcolfo* illustrati dal Bignon, e accresciuti con altre Formole dal Sirmondo, Lindenbrogio, e Baluzio. Alcuno simile, e forse più d'uno ne dovette avere anche l'Italia; ma questi cederono la mano, e sparirono, da che nel Secolo XIII. comparve alle Luce *Summa Artis Notariæ*, composta da *Rolandino* nell' Anno 1255. Il Ducange e l'Oudin confusero questo Autore con *Rolandino Padovano*, scrittore della Storia, che si legge anche nel Tomo VIII. della mia Raccolta *Rer. Ital.* Certo è, che Rolandino Autore d'essa Somma fu di Patria Bolognese. Lo dà egli a conoscere in varie Formole di Strumenti. E nell' Edizion d'essa fatta in Torino nell' Anno 1523. si legge *Summa Domini Rolandini Pafagerii*,

sagerii, per Dominum Petrum de Boateria ipsius Rolandini Con-
civem Bononiensem facili brevique Commento declarata. Con-

fessa egli, che non mancarono ne' precedenti Secoli Formolarj dell'Arte del Notariato, ma che a' suoi tempi non erano adattabili al Foro, perchè essendosi rinnovata l'antica Giurisprudenza, avrebbero introdotto in esso troppe cautele e sottigliezze. *Antiquis temporibus, (così egli scrisse nel Proemio) super Contractuum, & Instrumentorum formas, & Ordines fuerunt per quosdam prudentes viros, ignaros fortassis, ex conscientia puritate, sagacitatum subtilium modernorum, quaedam Compilationes, & Summæ juxta tunc viventium mores & consuetudines adinventæ &c.* In quegli stessi antichi Formolarj il povero Prisciano si dovea trovar bene spesso staffilato: il che apparisce da i Rogiti di allora, ne' quali specialmente inciampavano i Notai, subito che la narrativa del Negozio li faceva dipartire dal Formulario stesso. Però tale era alle volte l'ignoranza d'essi, che i Giudici, tuttochè nè pur egli gran Dottori di Gramatica, erano costretti a dettar loro lo Strumento. In un Diploma di Grimaldo Duca di Benevento, conservato a noi dalla Cronica del Volturno, si legge in fine: *Quam vero membranam concessionis dictavi Ego Wiso Subdiaconus ex jussione suprascriptæ Potestatis tibi Pergoaldo Notario scribendum.* Che se il Notaio dettava egli lo Strumento ad altra persona, l'autenticava poi colla sua sottoscrizione, come oggidì si pratica. Ne abbiamo l'esempio in uno Strumento Bresciano dell' Anno 760.

TRUOVANSI poi tre sorte di Strumenti de' vecchi Secoli. Sono i primi gli Autografi, o sia gli Originali, o Protocolli, che il Notaio scriveva, e poi consignava a i Contraenti. Nè è ben chiaro, se altra simile pergamena restasse in mano di lui, per ricavarne, occorrendo, altre Copie autentiche. Si riconoscono questi dalla varietà della mano de' Testimonj, che si sottoscrivevano. Certo è bensì, che due Copie se ne davano, cioè tanto all'uno che all'altro Contraente, quando ad amendue importava d'averle. Secondariamente abbiamo altre pergamene, dove compariscono i Testimonj sottoscritti, ma senza diversità di caratteri. Se il Notajo, che fece la prima Copia, si sottoscrive: segno è, aver egli somministrato a chi occorreva quelle Copie autentiche ricavate dall' Originale. A riconoscerle poi, se copie tali vengano da quel medesimo Notaio, conferisce non poco la conoscenza de' caratteri di ciascun

Secolo. La terza specie di Strumenti consiste in Copie fatte da fuffeguenti Notai, e ricavate dal precedente Originale: nel che fi dee star bene attento per non essere ingannato. Solevano sì fatti Notai protestare d'aver ricavata quella Copia dall' Originale: del che abbiamo molti esempli, ch'io tralascio. Ma non vo' tacere, che in una di tali Copie posteriori ricavate dall'autentico Lucchese s'incontra *Wicheramus Comes* nell' Anno 810. Questi ha il titolo di *Duca* in un altro Documento dell' Anno 800. accennato dal giudizioso Fiorentini nelle memorie della Contessa Matilda. Amendue questi Scrittori portarono opinione, che Wicheramo fosse Duca di tutta la Toscana. Ma a me fa difficoltà il trovarsi in que' medesimi tempi anche il Governator di Firenze con titolo di *Duca*. Per altro ne' barbarici Secoli non mancavano fabbricatori di Strumenti falsi. E caso che fosse messo in dubbio, che un d'essi tale fosse, d'uopo era, che il Notaio producesse non solamente coloro, che furono Testimonj, ma ancora dodici persone onorate, che attestassero con giuramento la fedeltà del Notaio, e la verità della Scrittura. Se non potea farlo, remissione non v'era: se gli tagliava la mano; e chi avea prodotta quella Carta, era condannato alla perdita della lite, e ad una pena pecuniaria. L'abbiamo da una Legge di Guido Imperadore. Poscia da Ottone II. Augusto con altra Legge, veramente affatto barbarica, che a colui il quale pretendesse falso qualche Strumento fosse permesso di provarlo *per pugnam*, cioè col Duello. Vedi, che strana immaginazione s'era allora intraversata ne' cervelli Settentrionali. Talvolta poi venivano prodotti Diplomi, o Strumenti *absque die, & die Mensis*. Lodovico Pio Augusto nella Legge 79. dichiarò, che niun vigore avessero, come eziandio era statuito nelle Leggi Romane. Provvidero ancora gli antichi Imperadori alla soverchia ingordigia de' Notai con istabilire una tassa delle mercedi loro dovute per gli Strumenti. Ecco ciò, che fu prescritto da Lottario I. Augusto nella Legge 69. cioè, che *pro uno Judicato aut Scripto* fosse loro pagata *dimidia libra argenti de majoribus Scriptis; de minoribus infra dimidiam libram, quantum res assimilari possit, & Judicibus retum videatur*. Considerando egli in oltre il bisogno de' Poverelli, aggiunse: *De Orphanis autem, vel ceteris Pauperibus, qui exsolvere hoc non possunt, in providentia Comitum sit, ut nequaquam inde aliquid accipiant*. Ne gli Statuti fatti dal Popolo

Modenese nel 1327. si vede ordinato, che ogni Anno s'abbiano da eleggere alcuni Notai, obbligo de' quali fosse il fare gratis gli Strumenti della povera gente; e che similmente si sceglgano due Giudici, che decidano le Cause de' Poveri senza emolumento veruno.

QUEI, che ora noi appelliamo *Notai*, ne' vecchi Atti pubblici di Roma si truovano sovente chiamati *Scriniarii*, come apparisce dal Codice MSto. di Cencio Camerario, da cui trascelti molti Strumenti sono stati da me dati alla luce. In un d'essi dell' Anno 1159. per esempio si legge: *Andreas Scriniarius Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Sacri Lateranensis Palatii complevi, & absolvi*. In un altro del 1204. *Ego Johannes Leonis, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Scriniarius, habens potestatem dandi tutorem & curatorem, emancipandi, & Decretum interponendi, & alimenta decernendi, complevi, & absolvi*. Mi è più volte nato sospetto, che gli *Scriniarij* fossero diversi da i *Notai* ordinarj, e che portassero questo nome per esser stati *Archivisti* della Chiesa Romana, benchè facessero ancora de i Rogiti. Tale in fatti fu il sentimento del Du-Cange nel Glossario Latino; e certo sembra, che vi fosse della differenza, perchè in que' medesimi tempi s'incontrano alcuni appellati non già *Scriniarii*, ma bensì *Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Notarii*. Nel Codice Teodosiano chiara cosa è, che *Scriniarii* erano i Presidenti a gli Archivi de' Magistrati; e di loro si parla ancora nel Codice di Giustiniano. Contuttociò ne' Secoli posteriori, perchè anch' essi si rogavano de' pubblici Contratti, pare che non si differenziassero da i *Notai* de' nostri tempi. In fatti la Glossa, o Chiosa al Cap. *ad Audientiam* Lib. 2. Decretal. *De præscript.* così scrive: *Scriniarii appellantur Tabelliones, & est vulgare Romanorum*. Si può confermare tal notizia col trovarsi in que' medesimi tempi, e Luoghi più d'uno, che s' intitola *Imperialis Aulæ Scriniarius*, perchè creato Notaio con Privilegio Imperiale; laddove gli *Scriniarij* della Chiesa Romana erano abilitati all' Ufizio del Notariato da Privilegio del Pontefice. Ad uno Strumento fatto in Anagni da Ottone *de Columna* nell' Anno 1232. si truova sottoscritto *Ego Ricardus Imperialis Aulæ Scriniarius de consensu partium scripsi, & complevi rogatus*. In uno Strumento ancora dell' Anno seguente, fatto in Roma, si legge: *Ego Romanus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Scriniarius, & Scriba Senatus, & Forencium Justitiarius, rogatus*

scripsi, & complevi. Costui al sicuro non potè essere Archivista della Chiesa Romana. Finalmente ho veduto uno Strumento scritto da Giovanni Mele nel 1221. che s'intitola *Scriniarius Anagninae*. Perciò si deve credere bastevolmente provato, che *Scriniario*, e *Notaio* era lo stesso. E ciò poi chiaramente si deduce dalla maniera, con cui si creavano in Roma i Giudici, e i Scriniarii. Ce l'ha conservata Cencio Camerario ne' suoi MSti, ed eccola:

Qualiter Judex, & Scriniarius a Romano Pontifice instituitur.

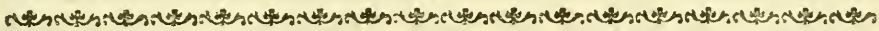
Quum presentatur Domino Papæ ille, qui Judex est examinandus, examinatur prius a Cardinalibus, qualiter se in Legum Doctrina intelligat, & si legitime natus fuerit, & laudabiliter conversatus. Qui si idoneus repertus fuerit, hominum & fidelitatem secundum consuetudinem Romanorum Domino Papæ humiliter exhibet. Sed in ejus juramento hoc additur. Causas, quas judicandas suscepero, post plenam cognitionem malitiose non protraham, sed secundum Leges, & bonos mores, sicut melius cognovero, judicabo. Instrumentum quoque falsum, si in Placito ad manus meas fortè devenerit, nisi exinde periculum mihi immineat, cancellabo. Tunc Pontifex Codicem legis ejus manibus porrigens dicat: Accipe Potestatem Judicandi secundum Leges, & bonos mores.

De Scriniario eodem modo fit, sicut de Judice. Sed juramento ejus hoc additur: Chartas publicas nisi ex utriusque partis consensu non faciam. Et si forte ad manus meas Instrumentum falsum devenerit, nisi exinde mihi periculum immineat, cancellabo. Tunc Pontifex dat ei Pennam cum Calamario, sic dicens: Accipe potestatem condendi Chartas publicas secundum Leges, & bonos mores.

NULLA si parla quì d'Archivi, ma solamente di far pubblici Rogiti, e Strumenti, cioè di esercitare il mero Ufizio del Notariato. Di quì ancora s'intende, che gli Strumenti falsi non erano cose forestiere in que' tempi. Trovansi poi nel Secolo XIII. in Roma, e per gli Stati della Chiesa Romana gran copia di Notai, ciascuno de' quali s'intitola *Sacrosanctæ Ecclesiæ Romanæ auctoritate Notarius*. E tali Notai creati *Auctoritate Apostolica*, non solamente in Roma, e nello Stato Ec-

clesia-

clesiastico , ma anche ne gli altri paesi della Cristianità Occidentale , *etiam in Francia, vel Anglia, seu Hispania*, facevano de gli Strumenti, come attesta Gulielmo Durante chiamato lo Speculatore , *Tit. de fide Instrumentorum* : della qual verità restano molti esempli . All' incontro si contavano anche più frequentemente i Notai creati con Autorità Imperiale, a' quali era permesso di rogarli de gli Strumenti in Roma stessa , e per tutta l'Italia , a riserva di Venezia , e per qualche tempo ne' Regni di Napoli, e Sicilia . Erano costoro appellati *Sacri Palatii*, o pure *Sacri Imperii*. *Notarii*, o pure *Notarii Domni Imperatoris*, *Notarii Palatini*, *Regalis Curiae Notarii*, *Imperialis Aulae Scriniarii &c.* Ne ho io rapportato varie pruove, siccome ancora il regolamento fatto in Roma nell' Anno 1220. per la Cancellaria Pontificia , cioè per coloro, che scrivevano le Bolle, e i Brevi de' Pontefici.



De gli Uomini Liberi , ed Arimanni

DISSERTAZIONE DECIMATERZA.

FRA l'altre cose , che diversificano i tempi nostri da i vecchi Secoli , forse la principale è il vederli oggidì Liberi tutti i Popoli dell' Italia , e tanti altri della Cristianità Occidentale : laddove una volta fu di due forte la condizione de gli Uomini , cioè di *Liberi* , e di *Servi*. Questo costume non solamente si osservò da i Goti , Longobardi , Franchi , e Germani , ma eziandio ne' più remoti Secoli da gli Ebrei , Greci , Romani , ed altri Popoli dell' Oriente . Chiunque legge alquanto gli antichi Libri di quelle Nazioni , tosto se ne avvede . E perciò importa molto il conoscerlo , in che consistesse il divario , che passava fra questi due ordini di persone anche ne' tempi barbarici . Primieramente *Liberi* venivano appellati coloro , che a niuno erano sottoposti , secondo l' istituto delle Genti , fuorchè al Re , o all' Imperadore , o alla Repubblica ; perciocchè quanto a i Figliuoli , ch' erano sotto la patria potestà , e alle Donne , che erano in *Mundio* , cioè sotto la tutela o potestà del Marito , o del Sacro Palazzo , non lasciavano essi di godere la prerogativa di persone Libere , sembra nondimeno , che chi nasceva Libero , partecipasse in qualche guisa della

Nobiltà, se non che le ricchezze veramente esaltavano i Ricchi sopra i Poveri, e le cariche pubbliche accrescevano l'onore, e la Nobiltà di chi le esercitava. Siccome al tempo de' Romani, così ancora ne' suffeguenti Barbarici, si divideva il corpo de' Liberi in due Classi, cioè in *Ingenui* nati Liberi, e in *Liberti*, a' quali dopo la servitù era stata conceduta la Libertà dal loro Signore. Godevano i primi una spezie di Nobiltà innata; non così i secondi, che acquistavano bensì la Libertà, ma non già alcuna Nobiltà. I loro posterì nondimeno, perduta la memoria della servitù, poteano conseguire il pregio della Nobiltà. Vero è avere scritto Teganò de Gest. Ludovici Pii Cap. 44. *Fecit te Liberum non Nobilem: quod impossibile est post Libertatem.* Ma questo fu detto di Ebone Arcivescovo di Rems, il quale non già nato, ma fatto Libero, niuna sorta di Nobiltà poteva attribuire a se stesso. Ma questo pregio non pare negato a i Discendenti de' Liberi. Nel Concilio di Aquisgrana dell' Anno 816. Cap. 119. vien riprovato il costume di promuovere a gli Ordini Ecclesiastici i *Servi*: il che nondimeno mai non si faceva, se non col concedere loro la Libertà; ed ivi è detto: *Nullus Prælatorum, seclusis Nobilibus, viles tantum in sua Congregatione admittat personas.* Vili persone son chiamati coloro, che erano stati Servi; ed opponendosi questi a i *Nobili*, parrebbe perciò, che gl' *Ingenui*, nati Liberi, fossero in qualche maniera riputati Nobili. Per attestato nondimeno di Nitardo Storico nel Libro IV. tre Ordini d' uomini si trovavano fra i Sassoni. *Gens Saxonum omnis in tribus Ordinibus divisa consistit. Sunt enim inter illos Edelengi; sunt qui Frilingi; sunt qui Lassi eorum Lingua dicuntur. Latina vero Lingua hoc sunt Nobiles, Ingenui, & Serviles.* Adunque non bastava essere Ingenuo per pretendere la Nobiltà. Pure Camillo Pellegrini uomo dottissimo nella Prefazione alla Storia dell' Anonimo Salernitano portò opinione, che niun Longobardo fosse in Italia, che non godesse della Nobiltà. *Vir Langobardus, dic' egli, ideoque Nobilis.* E tal suo detto spiega egli con dire: *Langobardi omnes sordidis ab aribus semper abstinere, dum rebus poriti sunt prosperis, ac primæva in dignitate permansere; nullusque in tota gente habebatur, qui Sublimis, & Illustris, hoc est Patritius, non censeretur.*

CONTUTTOCIO' si può dubitare, se sopra sodi fondamenti
posi

posi questa sentenza . Chi ha afficurato il Pellegrini , che a niun'Arte fordidà si applicasse alcuno de' Longobardi ? V'erano Ancille , o sia Serve Longobarde , come risulta dalla Legge 194. di Rotari . Anche de' Longobardi vi faranno stati alcuni Servi , e questi al certo erano esclusi dalla condizione de' Nobili . Però più sicuro il credere , che anche fra Longobardi si trovasse il triplicato ordine de' Nobili , de' gli *Ingenui* , e de' *Servi* . Noi vedremo , che anche molti de' gl' Ingegnui Longobardi per la loro povertà coltivavano le Terre altrui . Odasi poi Paolo Diacono Lib. V. Cap. 36. de Gest. Longobard. che così scrive : *Breziana Civitas magnam semper Nobilium Langobardorum multitudinem habuit* . Se ciascun Longobardo era ascritto al ruolo de' Nobili , non occorre , ch'egli aggiugnesse *Nobilium* . L'aggiunse egli per denotar quelli , che ne' susseguenti Secoli furono appellati *Milites* . E quì sotto al Capit. XVIII. vedremo scritte Lettere *Clero* , *Nobilibus* , & *Plebi* delle Città . Adunque la *Plebe* era differenziata dall'Ordine de' Nobili , tuttocchè questo fosse composto da persone Libere con esclusione de' Servi . Dissi , che gli Uomini Liberi così furono appellati , perchè non sottoposti al dominio di alcuno , fuorchè al Politico del Principe . Ma quì ci viene incontro il Du-Cange alla voce *Liberi* nel Glossario Latino , con dire : *Liberi homines sub patrocinio alicujus esse debebant , nec omnino sui juris erant* : in pruova di ciò egli cita il Cap. 8. della division dell' Imperio fatta da Carlo Magno , dove son queste parole : *Præcipimus , ut quemlibet Liberum hominem , qui Dominum suum contra voluntatem ejus dimiserit , & de uno Regno in aliud profectus fuerit , neque ipse Rex suscipiat , neque hominibus suis consentiat , ut talem hominem recipiant &c. Hoc non solum de Liberis , sed etiam de Servis fugitivis statuimus observandum , ut nulla discordiis relinquatur occasio* . Ma quì Carlo Magno altro non vuol significare , se non che dopo aver egli diviso l' Imperio suo in tre Regni , e assegnatane a i suoi tre Figli una parte per ciascuno , non dovea essere permesso a i sudditi dell' uno il passare nel Dominio dell' altro *contra voluntatem Domini sui* , cioè del proprio Re , e andare ad abitare altrove ; perchè poteano quindi nascere discordie tra i Fratelli . Anche il Re Rotari nella Legge 177. così decretò : *Liberò homini liceat migrare quo voluerit , attamen intra Dominium Regni nostri* . Quello diritto del Sovrano non

toglie ,

toglie , che l' Uomo Libero sia *sui juris* . Nè col suddetto Cap. 8. della Division dell'Imperio s'ha da confondere il seguente Capitolo , dove si legge : *Unusquisque Liber homo post mortem Domini sui licentiam habeat se commendandi intra hæc tria Regna ad quemcumque voluerit . Similiter & ille , qui nondum alicui commendatus est* . Lo stesso vien prescritto nella Division dell'Imperio fatta da Lodovico Pio , rapportata fra i Capitolari . Nè pur da questo si può inferire , che niun Uomo Libero fosse *suis juris* . *Commendare se* vuol dire mettersi al servizio d'alcun gran Signore , e divenir suo Vasso . Chi ciò facea , giurava fedeltà al Signore , e senza licenza di lui non potea passare all'altrui servizio . Mancato di vita il Signore , allora poteva egli imprendere il servizio d'altro Potente , purchè ciò seguisse in uno de i tre Regni . E chi de' Liberi non avea mai preso servizio , potea farlo anche passando fuori d'uno d'essi Regni nell'altro . Non lasciavano per questo i Vassi , e Cortigiani d'essere Liberi , tuttochè spontaneamente avessero eletto di servire a qualche Principe .

SOVENTE si truovano mentovati nelle vecchie Carte *Arimanni* , o pure *Herimanni* . Se talun chiede , qual sorta d'Uomini fossero costoro , il Bignon nelle Note a Marcolfo Lib.2. Cap.18. gli risponderà : *Arimania heic pro Familia usurpatur . Sane eo nomine Servorum seu Colonorum speciem significari , manifestum est multis ex Instrumentis* . Ma che gli *Arimanni* fossero Servi , o Coloni , possiamo negarlo , e fra poco apparirà , che quel dotto Scrittore non colse nel punto . Si dee pertanto dire , che gli *Arimanni* furono persone Libere , e che tal nome si dava a gl' Ingenui , che in Francia con altro nome ancora furono chiamati *Franchi* . Ridicola è l'origine di questo nome presso chi la tira dal Greco *Ares* , quasi significhi un Uomo Marziale o Militare . L' Eccardo la deduce da *Herbmanner* , *qui bona hereditaria possidet , & est Dominus minor* . Il Vossio da *Heer & Mann* , quasi sia *Clients Domini* per qualche potere a lui dato dal Signore a titolo di Benefizio . L' Aventino e il Goldasto da *Here* , e *Mann* , *quasi Vir exercituum , Homo militaris* . Niuna di queste Etimologie è inverisimile , e tutte concorrono a farci conoscere di onorevol condizione gli *Arimanni* . E giacchè è permesso il far quì da indovino , chieggo , perchè tal voce non potesse discendere da *Ebre* , che significa *Onore* , e *Manu Uomo* , per significare una persona di grado onorevo-

revole . Tali certamente furono gli Arimanni , e non già confinati nella feccia del Popolo , cioè fra i Servi . Anzi godevano essi qualche prerogativa di Nobiltà , ed erano ascritti alla Milizia , ed alcun d'essi fu Vassallo de i Re , o d'altri Potenti Signori . Primieramente nella Legge 2. di Rachis Re de' Longobardi è ordinato , *ne cujuscumque Servus Arimannam ducat Uxorem* . Ecco ciò che tanto prima avea prescritto il Re Rotari nella Legge 222. con dire : *Si Servus Liberam mulierem aut puellam ausus fuerit sibi conjugio sociare , animæ suæ incurrat periculum* . Anche secondo le Leggi Romane delitto era , se un Servo avesse sposata una Donna Libera . Il Re Liutprando nella Legge 6. del Lib. 4. temperò poi la severità di quella di Rotari . Ecco dunque che *Arimanna Mulier* vuol significare lo stesso che *Libera* . Il che vien confermato dalle parole di un Diploma di Lodovico Pio , concesso al Monistero di Verona , e rapportato dall' Ughelli nell' Italia sacra ; e tali sono : *Eriam placuit nostræ Serenitati de Famulis ejusdem Monasterii definitiones facere , videlicet feminis Liberis , quas Itali Herimannas vocant , quæ se famulis ipsius Ecclesiæ , & Monasterii copulaverint &c. secundum prædecessorum statuta Imperatorum &c. supradictum Sanctum Locum inviolabiliter possideat* . L' Editto di Liutprando portava , che la Femmina Libera sposando un Servo , se i Parenti non ne faceano vendetta , diverrebbe Ancilla , cioè Serva del Palazzo . Quì si concede , che Donne tali maritandosi con Servi di San Zenone , diventino Ancille di quel Monistero . Così presso il Campi nel Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza Lodovico II. Augusto concede a quel Vescovo Sofredo *Gisebergam nativitate Liberam , sed pro conjunctione , qua se Isembaldo Servo nostro conjunxit , ad partem nostram legaliter , & per judicium publicum post acquisitam* . Altri simili esempli si truovano nel Catalogo de' Vescovi Beneventani Tom. 8. dell' Italia Sacra , e nella Cronica Farfense Part. II. del Tom. II. *Res. Ital.* pag. 365. e 379.

ACCIOCCHÉ nondimeno più chiaramente apparisca questa verità , si offervi un bel Placito tenuto in Milano nell' Anno 901. da Sigefredo Conte del Palazzo , e Conte di Milano . Alcuni abitatori di Vico Rainerio son chiamati in Giudizio dal medesimo Conte , pretendente , che i medesimi fossero *Aldii* o *Aldioni* (che gente fosse questa , lo mostreremo al Cap. XV.) della Corte di Palazzuolo spettante al Conte di Milano . All'

incon-

incontro sostenevano quegli Uomini d'essere *Arimanni*, e non *Aldii*, e dicono: *Et nos ei dedimus responsum, quod de nostris Personis non Aldii, sed liberi homines esse deberemus, & parentibus nostri Liberi homines fuissent. Et nos in eadem Libertate de Libero patre, & Libera matre nati essemus.* Aggiungono di coltivare bensì alcune Terre di quella Corte, ma senza pregiudizio della loro Libertà: da che conosciamo, che non mancavano persone Libere, che lavoravano le Terre altrui. Adducono poscia varj Testimonj intorno allo stato loro; laonde vincono la lite. Una eziandio delle pruove da loro addotte in favore della Libertà, si è quella di possedere alcuni Stabili di loro ragione: il che non potea competere a chi fosse Servo. Anche nella Dieta di Pavia dell'Anno 855. *de Liberis hominibus qui super Alterius res resident, constitutum est, ut secundum Legem Patroni eorum eos ad Placitum adducant.* Perciò sempre più intendiamo, che non soli Servi, ma anche persone Libere erano lavoratori della Campagna. E ciò parimente si raccoglie da uno Strumento di *Walperto Vescovo di Modena*, il quale nell'Anno 869. dà a coltivare alcuni Campi ad un *Giovanni uomo Libero, ad laborandum, colendum, Canales edificandum, vitis ponendum, pastenandum, propaginandum, & excolendum, fines ad defensandum, &c. & exinde annue temporibus redditum, atque tributum persolvere, idest grano grosso modio quarto, minuto autem modio quinto, lino manna quinta, vino medietatem, & in Domini Natale pullos duos, ovas decem, operas vero per Annos facere dies quatuor manualis cum Dominica annonae; inter curte, & Orto faciendum festaria quatuor &c. & in omnibus suprascriptis rebus, & Tegia palliaticia meliorentur, & non pejorentur &c.* Questo *Walperto Vescovo di Modena* non fu conosciuto dal *Sillingardi*, nè dall'*Ughelli*: e si osservi quì la voce *Tegia* significante il Fenile. I nostri Notai ora dicono *Teges Tegetis*, parola, che punto non significa quello, che intendono di dire. Il nostro Modenese *Tegia*, o sia *Teggia*, viene dalla Lingua Latina. *Attegia Tegulitia* si legge in una Iscrizione del *Grutero*. E *Giuvendale* rammenta nella Satira 14. *Maurorum attegias*, cioè i *Tugurj*, e le *Capanne*. Il *Du-Cange* alla voce *Tegia* scrive: *Fides coopertura. Papias MS. & editus.* O l'edizion del *Du-Cange*, o i Codici di *Papia*, son guasti in questo luogo, e si deve scrivere *Fœni coopertum*, il Fenile. Notifi ancora *Lino manna quin-*

quinta. Noi usiamo oggidì *Manella*, ed è lo stesso che il *Manipulus* de' Latini. L'antico Interprete di Giuvenale spiega *Manipulas* con dire *Mannas Fœni*. In molti antichissimi Affitti di questo Paese prima del Mille si parla sempre di *Lino* seminato, ed anche ne gli Statuti del Popolo di Modena dell' Anno 1327. è ordinato *de seminando quolibet Anno unam minam Lini per quemlibet habentem unum par boum seu Vaccarum a Serra de Ligorzano inferius*. Ma oggidì si attende solamente a seminar *Canape*, forse perchè rende più frutto, o esige men fatica. S'è anche veduta la maniera d'allora in affittar Terreni, e che non meno allora, che a' nostri tempi erano in uso tanto il grano, o sia Frumento grosso, che il minuto. Altre Carte abbiamo, dalle quali costa, che v'erano Contadini lavoratori *Liberi*. E presso l' Ughelli si truovano *Massarii*, & *Coloni Liberi*. Nè si dee tralasciare la Legge 62. di Lodovico Pio Augusto, che tratta *de Liberis hominibus, qui proprium non habent*. E la Legge 66. parla *de oppressione pauperum Libero-rum, ut non fiant a potentioribus per aliquod malum ingenium contra justitiam oppressi*. Coloro eziandio, che nelle vecchie Carte nomati sono *Residentes*, furono Contadini Liberi lavoranti le Terre altrui, come costa da uno Strumento dall' Anno 777. fatto da Peredeo Vescovo di Siena.

SAPPIAMO poi, che gli *Arimanni* erano obbligati alla Milizia, quando occorreva il bisogno: il che forse non piaceva a molti, ma era onorevole per tutti; perciocchè nè sotto i Romani, nè regnando in Italia i Longobardi, e Franchi, si permetteva di militare a i Servi. Nella Legge 4. di Guido Imperadore abbiamo: *Si ex precepto Imperiali Comes loci ad defensionem patriæ suæ Herimannos hostiliter properare monuerat*. E tutta la Gente *Libera* dovea prendere l'armi, nè restava alcun d'essi a casa, fuorchè pochi per servizio del Conte, Sculdascio, o Saltaro, come s'ha dalla Legge 29. Lib. V. del Re Liutprando; dalla quale anche impariamo, esservi stati uomini Liberi, *qui nec Casas, nec terras habent*, e pure non andavano esenti dalla Milizia. Veggasi ancora la Legge 71. di Lottario I. Augusto. Resta dunque conchiuso, non altro essere stati gli *Arimanni*, che la Gente *Libera* distinta da i Servi. Convieni ora cercare, qual cosa fosse l'*Arimannia*, di cui troviamo menzione nelle memorie dopo il Mille. In un esame di Testimonj fatto nel 1182. in favore del Vescovo di Ferrara si

legge: *de Glazano interrogatus dicit, quia partim est Arrimannia, & partim Empheteufis. Pro Arrimannia debent recipere Comitum bis in anno, & unaquaque vice dare duos pastos. Et ibi debet tenere Placitum generale tribus diebus. Et si Arrimannus distulerit venire ad Placitum, debet solvere pro banno centum & octo Blancos.* V'erano adunque Ville, i cui campi parte erano posseduti da gli Abitanti con titolo di *Arimannia*, e parte a titolo di *Livello*. Questi pagavano censo al diretto Padrone; quelli con peso più nobile doveano servirlo alla Milizia, ed assistere per onore a lui, o a' Ministri suoi, quando tenevano Placiti, o vogliam dire pubblici Giudizj. Forse questi tali ne' suddetti tempi erano Vassalli. Anzi potrebbe talun pensare, che non tutte le persone Libere passassero sotto nome d' *Arimanni*, ma quelle solamente, che abitavano in Terre del Principe obbligate al servizio militare, e ad altri pesi. Guido Imperadore nella Legge 3. stabilì, che il Ministro Regio *ab Arimannis suis nihil per vim exigat, præter quod constitutum legibus est; sed neque per fortiam in mansionem Herimanni applicet, aut Placitum teneat.* Perciò allorchè gl' Imperadori concederono ad alcuno le Regalie, furono soliti di menzionare l' *Arimannia*. Nella Part. I. Cap. 8. delle Antich. Estensi Arrigo fra i Re di Germania Quarto nell' Anno 1077. confermò ad Ugo, e Folco Principi Estensi *Rhodigium in Comitatu Gavelli &c. Comitatum, & Arimanniam*; ed altre molte Terre, Castella, e Corti, *& omnes Arimannias, quæ ad istas Curtes pertinent.* In un Privilegio dato nel 1133. ai Cittadini Mantovani Lottario II. Augusto conferma ad essi *Arimanniam cum rebus communibus ad Mantuanam Civitatem pertinentibus ex utraque parte fluminis Mincii, & Tartari.* A i medesimi Mantovani con altro Diploma Federigo I. Augusto nel 1159. *Privilegia, Cunctos Arimannos in Civitate Mantuæ, sive in Castro, quod dicitur Portus, sive in Villis, quæ nominantur Sanctus Georgius, Cepada, Formigosa, seu in Comitatu Mantuano habitantes &c.* Era in que' tempi Mantova Repubblica governata da gli Arimanni, cioè dalla gente Libera, essendosi dopo la morte della Contessa Matilda quel Popolo messo in Libertà. In uno Strumento del Monistero di Polirone stipulato nel 1126. quella Comunità litigava co i Monaci. Sono ivi nominati prima i Consoli della Città, poscia gli Arimanni, col qual nome sembrano disegnati i Nobili, presso i quali era allora il Governo.

TORNIAMO all' *Arimannia*. Baldo, l' Alvarotto, il Cuiacio, il Gotofredo, ed altri Interpreti delle Leggi, ci dicono delle inezie in volendo interpretarla, trovata nelle Leggi Feudali. Federigo I. nel Lib. 2. Tit. 56. fra le Regalie annovera *Armandiam, vias publicas &c.* Sognarono essi disegnarla con questa voce l' *Armeria pubblica, o il Gius di fabricar Armi, o la Gabella, che si ricava da gli Armenti &c.* Ma s'ingannarono perchè quella voce è scorretta, e vi si dee scrivere *Arimanniam, o Herimanniam*. Contavasi in fatti fra le Regalie l' *Arimannia*. Lo stesso Federigo I. nell' Anno 1177. a petizione de' Marchesi Estensi confermò tutti i Beni al Monistero delle Carceri d' Este *in bannis fodris, Placitis, Districtis, Arimanniis & cum omni honore*. L' *Arimannia* dunque significava il Gius di esigere il servizio, o altro provento da gli uomini Liberi. L' Ughelli ne' Vescovi di Verona della prima Edizione rapporta alcuni Atti di una Controversia vertente fra il Vescovo Norandino, e il Comune di Porto *super Jurisdictione, honore, districtu, & adulturo, quod vulgo Plebania nuncupatur, & Erimannia, & fodro Porti &c.* Ognun vede che ivi sarà stato *Erimannia*. Scorretto è ancora quel che seguita. E molto più un Diploma di Ottone il Grande dell' Anno 967. da lui similmente rapportato, dove si legge *Castellum quod vocatur Romanianum, cum Liberis hominibus, qui vulgo Heremitani dicuntur &c.* La Carta senza fallo avrà *Herimanni*. Tralascio gli altri errori, e solamente osservo, che in vece di *Adulturo* ne gli Atti suddetti s'ha da scrivere *Adulterio*, cioè il Gius di punire gli adulteri, che in molti Luoghi apparteneva al Foro de' Vescovi: il che si praticava anche in Francia, ma da che calò la potenza de' Vescovi, restò in potere del Foro secolare. Dissi, che gli *Arimanni* erano obbligati non al solo servizio militare, come pensò il Du-Cange, ma anche ad altri servizi in tempo di pace. Vien rapportata dall' Ughelli ne' Vescovi di Parma una Carta della Contessa Matilda dell' Anno 1114. dove il Vescovo promette, *quod nostris Arimannis de Monticulo nullos alios usus, vel factiones deinceps requisierit, nisi quos ejus Antecessores &c. solummodo in pace, & non in guerra, habuerant*. Adunque anche in tempo di pace doveano gli *Arimanni* prestare qualche servizio, come di dare ospizio ai Ministri del Principe. In un Giudicato della medesima Contessa spettante all' Anno 1108. Dodone Vescovo di Modena si la-

mentò , perchè *Ministeriales Comitum ospitabantur injuste homines Curtis Roche Sancte Marie de Castello* . Interrogati quegli Uomini , risposero di non essere tenuti ad alcuna Albergheria , e Fazione , se non ad essa Rocca . *Et si quis illorum aliquid de Arimanniis haberet , aut de Arimanniis respondere deberet , secundum quod esset , aut ipsam Arimanniam dimitteret* . Di quì sembra risultare , che le *Arimannie* fossero poderi dati dal Fisco diretto padrone ad uomini Liberi : ma con qual titolo , se di Feudo o d' uso , con obbligo di qualche servizio , nol so dire . Se erano Feudi , perchè mai non sono chiamati Vassalli ? Il nome di *Arimannia* non l' ho trovato se non nelle Carte scritte dopo il Mille , benchè quello de gli *Arimanni* sia antichissimo . E forse fu un diritto de' Conti sopra quei , che godevano que' terreni , nè questo si stendeva a tutti gli altri Liberi del Popolo . Arrigo fra i Re Germanici il Quarto in un suo Diploma del 1070. concede a Gregorio Vescovo di Vercelli , e suo Cancelliere *Casale cum Arimannia , & cum servitio quod pertinet ad Comitatum ; Odalingo cum omnibus Arimannis , & quod pertinet ad Comitatum* ; e così altri Luoghi colla medesima espressione . Lo stesso Re nel 1084. concede al Monistero di San Zenone di Verona *Liberos homines , quos vulgo Arimannos vocant , habitantes in Castello Sancti Viti , & in ejus Territorio ; nec non & Herimannos* (pare che si faccia differenza fra Arimanni , ed Herimanni) *habitantes in Vico Sancti Zenonis cum omni debito , districtu , actione , atque Placitu* . Che poi gli Uomini Liberi fossero tenuti a qualche pagamento , lo raccolgo da un Privilegio di Berengario I. Re concedente al predetto Monistero *Corticellam in Lacesse cum omnibus pertinentiis suis , & redditu Liberorum hominum* . Hassi anche da osservare , che Carlo M. in un suo Diploma dell' Anno 808. pubblicato dal Campi nella Storia Eccles. di Piacenza , concede a Giuliano Vescovo di quella Città *omnem Judicariam , vel omne teloneum de Curte Gusiano , tam de Arimannis , quam de aliis Liberis hominibus per memoratas fines omnia , quæ a Publico* (cioè dal Fisco) *exigebantur* . Vegniamo quì a conoscere , che non tutti gli Uomini Liberi erano *Arimanni* , e che tal nome dovea convenire ad una specie di persone obbligate a qualche determinato servizio per cagion de' poderi da loro goduti , o coltivati , ovvero per altro titolo .

SEMBRA poi , che si possa intendere in che consistesse l'*Ari-*

mannia, osservando uno Strumento Veronese scritto circa l'Anno 1154. dove son queste parole: *Duos item rusticos Arimannos de Monte Auro pro accepta pecunia alienavit; triginta item, & septem rusticos &c. Alii omnes pro accepta pecunia nec vadimonium de bando, nec fodrum, nec albergarias, nec collectam Episcopatus debent amplius facere.* Ecco quai pesi aveffero gli Arimanni, e di quì apparisce, che ve n' erano de i Rustici, e poveri. Ugone Grozio cercando l'origine della voce *Arimanni*, la deduce da *Henman*, e poi soggiugne: *Arimannus miles gregalis, qui publicum munus non habet; postea pro paupere sumpra vox. Hinc jus Armandiæ in Feudis.* E il Du-Cange pretese, ch' essi Arimanni fossero *ipsarum Villarum incolæ prorsus diversi a Servis*. Ma che anche nella Classe de' Nobili, e Ricchi si contassero de gli Arimanni; si può riconoscere da un Placito tenuto in Lucca nell' Anno 785. da Giovanni Vescovo di quella Città, al quale intervennero per onore *Sacerdotes*, vel *Aremanni*, nominati ivi uno per uno. E in una Bolla dell' Anno 819. con cui Pietro Vescovo di Lucca concede la Chiesa di San Donato ad Andriperto Prete, e gli protesta di far ciò *una cum consensu Sacerdotum, & Aremannos hujus Lucane Civitatis*. Si scorge quì, che gli Arimanni allora godevano distinzione d'onore, e sembrano essere stati Nobili Secolari. Se Vassalli del Vescovo, nol so dire. In questa oscura materia per le memorie finquì accennate, credo io almeno di poter francamente conchiudere, essere affatto insufficiente ciò che scrisse Monsignor Fontanini nella sua Operetta delle Masnade, con dire, essere stati gli Arimanni *Servorum genus, sed pluris quam cetera Servorum species aestimatum, immo supra vulgarem conditionem servilem.*



De i Servi, e Liberti Antichi

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA.

CIO' che fossero i Servi antichi, ufati una volta da gli Ebrei, Greci, e Romani, anzi da tutte ancora le barbare Nazioni, ben lo fanno gli Eruditi, ma non già chi nulla studia i costumi de' vecchi Secoli. Resta tuttavia fra noi il nome di *Servo*, e *Servitore*; ma gran divario passa fra i Servi d'allora, e quei di oggidì. Un *Servo* de gli Antichi significava persona sottoposta al comando, e dominio d'un Padrone presso a poco come sono i cavalli, e buoi; e in fatti si vendevano i Servi in que' tempi, come si ufava anche de' Giumenti. E questo vuol dire, che col nome di *Servo* s'intendeva allora, chi da noi viene ora appellato *Schiavo*, se non che gli *Schiavi* de' tempi nostri, che si truovano in alcune Piazze marittime, portano catena: dal qual peso erano esenti i Servi, o vogliam dire gli *Schiavi* de gli antichi tempi. Quando, e come s'introducesse in Europa il nome di *Schiavo* in vece di *Servo*, è tuttavia ignoto. Motivo abbiam di credere, che gran copia di *Schiavoni*, appellati anticamente *Sclavi*, o perchè fatta prigioniera di guerra perdesse, o perchè spinta da qualche disgrazia fuori del suo paese vendesse la sua libertà, di modo che lo stesso divenne il dire *Schiavo*, che *Servo*. Sanno i Legisti, e l'altra gente dotta, che i Servi nulla possedeano di proprio, nulla guadagnavano per sè: tutto era de' lor Padroni, che solamente permettevano loro qualche ritaglio de' guadagni, e de' frutti della loro industria, chiamato *Peculio*. Che non poteano far Testamento; che i lor Figli, e Discendenti restavano anch'essi involti nella Servitù, e soggetti come il Padre al medesimo Signore; che non erano per la lor viltà, e per altri riguardi, ammessi alla milizia, e simili altre notizie, ch'io tralascio. Ora da che l'Italia si trovò trinciata nel Secolo spezialmente suddetto in tante Città Libere, Principi, e Signoretti, che l'uno non dipendeva dall'altro, troppa facilità provavano i Servi per sottrarsi colla fuga a i Padroni; troppo difficile era a questi il ricuperarli. Si aggiunse ancora il bisogno di gente per le tante guerre di que' tempi; e chi era ascrit-

ascritto alla milizia consegua la Libertà. Finalmente s'ha contezza, che ne' tempi di Roma Libera, e sotto gl'Imperadori, si contavano Padroni, ciascun de' quali avea in suo Dominio non dirò più centinaia, ma più migliaia di Servi. Chi più ne possedeva, si riputava più ricco, come chi oggidì ha maggior copia di cavalli, di pecore, e buoi. Fruttava tutta quella povera gente al suo Signore.

MA quali erano le Arti, e gli Ufizj de' Servi? Lorenzo Pignoria, uomo di gran grido fra i Letterati, ne compose un Trattato apposta col titolo *de Servis, & eorum apud veteres Ministeriis*. Quivi ci fa egli vedere un lungo, ed erudito Catalogo, di quanti impegni una volta fossero capaci i Servi, cominciando da i più bassi, e salendo a tant'altri, che noi oggidì riputiamo molto cospicui. Chi nondimeno attentamente leggerà quel Libro avrà occasione di maravigliarsi, come quel dotto uomo sì stranamente confondesse le cose: Sapeva egli (e chi nol sa de i Letterati?) la differenza, che passa fra i *Servi*, e i *Liberti*; e pure in essa sua opera non badò ad attribuire a i Servi non pochi Ufizj, ch' erano proprj de' Liberti; e dopo aver mostrata compassionevole la condizion de i Servi, li solleva poscia ad una invidiabile, per la qualità de gli onorevoli lor ministeri. Ora què convien osservare un uso de gli antichi Romani ben diverso da quei de' nostri tempi. Sono i Servi, o Servitori d' oggidì gente Libera, che spontaneamente presta servizio ad altrui; che può ritirarsene, e può essere cacciata, godendo tutti i Popoli d' Italia, e le minime persone al pari de' grandi il privilegio della Libertà. Ma Roma antica si divideva in due Popolazioni, l'una di Servi, o vogliam dire Schiavi, privi della Libertà, il numero de' quali era prodigioso in quella Regina delle Città; e l'altra di gente Libera divisa in molte Tribù, che comprendeva immensa copia di Artisti, Mercatanti, ed altri anche poveri, anche rustici uomini, a i quali tutti competeva il nome di Cittadini Romani, ed aveano anch'essi una volta la lor parte nel governo della Repubblica. Sommamente si stimava anche da i Poveri la Libertà, e Cittadinanza Romana per li privilegj, ed utili, che feco portava. E non è già, che fosse disdetto ad essa Povera gente il passare al servizio de' benestanti, e de' grandi; ma volendo ciò fare, perdeva la Libertà, e cessava d'essere Cittadino Romano, perchè erano incompatibili colla servitù que' due pregj: di modo
che

che propriamente i Ricchi non erano serviti da gente Ingenua, e Libera, ma solamente da Servi, e, siccome diremo, anche da i Liberti, i quali erano una specie di persone fra i Servi, e gl'Ingenui nati da Padre Libero.

NOTISSIMA cosa è, che i Servi colla Manomissione acquistavano la Libertà, o comperandola con cedere il lor Peculio a i Padroni, o conseguendola pel merito d'aver ben servito per un tempo discreto, o per le raccomandazioni de gli Amici, o pel Testamento de' lor Padroni, o per altre cagioni, ed occorrenze. Allora prendevano il nome di *Liberti*, diventavano gente Libera, e Cittadini Romani, poteano far Testamento, essere aggregati alle Tribù, e godevano altri vantaggi. Chi prima li teneva in suo dominio, e si chiamava *Dominus*, o pure *Herus*, da lì innanzi in riguardo a quei Liberti veniva appellato *Patronus*, voce da noi mutata in Padrone, divenendo egli come *Padre*, e non più *Signore* del Liberto. Riteneva perciò il Patrone sopra quel Liberto il Giuspatronato, cioè non dominio, ma diritto di succedergli *ab intestato*, se mancavano Figli; e se il Liberto avesse peccato d'ingratitude verso chi gli aveva compartita la Libertà, tornava per castigo ad essere Servo come prima, per tacere altre cose. Parimente altro costume fu de' Romani, che bene spesso i Liberti continuavano a servire nelle Case de' loro Patroni, o perchè tornava loro il conto, o perchè non conseguivano un'intera Libertà, e si obbligavano per patto a qualche impiego nella Famiglia d'esso Patrone. E questi impieghi non erano più i bassi e vili de' Servi, ma bensì decorosi, quali convenivano a chi godeva il pregio della Cittadinanza Romana: di maniera che siccome oggidì la Famiglia de' gran Signori si divide in Servitù bassa, come Palafrenieri, Cuochi, Carrozzieri, Cantinieri, e simili: e ne gli uomini di Cappa nera, come Braccieri, Segretarj, Coppieri, ed altri: così gli Ufizj bassi anticamente appartenevano a i Servi, e gli onorevoli a i Liberti. E tanto più questo si praticava, perchè i Liberti in certa maniera entravano nella Famiglia propria de' lor Patroni. Imponevasi dal Signore un solo nome al Servo. Qualora poi costui veniva manomesso, acquistava il Prenome, e Nome del medesimo Signore, come farebbe il dire a' nostri tempi, che gli era conferito il Nome, e Cognome di chi prima il signoreggiava. Bella Iscrizione si legge nella mia Raccolta pag. MDXXXVI.

num. 6. posta ad un Fanciullo appellato Festo, che caduto in un pozzo perdè la vita, QVI SI VIXISSET, DOMINI IAM NOMINA FERRET. Se il Signore fosse stato per esempio *Marco Labirio Ferace*, il Fanciullo manomesso si farebbe da lì innanzi nominato *Marco Labirio, Liberto di Marco, Festo*, ritenendo il nome del tempo servile cioè *Festo*, nell'ultimo luogo. Talmente era considerabile questo essere aggregato alla Famiglia, che Patroni affaissimi solevano far comune il proprio Sepolcro a i loro Liberti, e Liberte, come costa da i Marmi antichi: Privilegio di cui non erano partecipi i Servi. Molta industria perciò usavano allora essi miseri Servi per abilitarsi in qualche professione a misura del loro talento. I Servi stessi faceano imparar Lettere a i lor Figli, e di questo si prendeano cura anche i lor Padroni. Con ciò si meritavano essi di uscire dalla vile lor greggia, e condizione, per servire come Liberti in Ufizj di onore, e di lucro.

Non non sappiamo se con patti, e con quai patti una volta si manomettessero que' Servi, che poi continuavano come Liberti a servire in Casa de' loro Patroni, con essere alzati a più onorati impieghi. Sappiamo bensì dal Tit. *de Operis Libertorum*, e dall'altro *de bonis Libertorum* ne' Digesti, che moltissimi acquistavano la Libertà con obbligarfi di fare a i Patroni de i Regali, o delle Fatture, se erano Artefici, *Operas, vel Donum*. Questo si praticava verisimilmente da i soli Mercatanti, ed altri Signori dati all'interesse, ma non già dalle Nobili Case. Per conto di queste, le antiche Iscrizioni ci fanno vedere, che moltissimi furono coloro, che anche dopo la conseguita Libertà seguitavano a convivere, e servire in quelle medesime Case, non più come Servi, ma come Liberti, perchè probabilmente tornava il conto a gli uni, e a gli altri. I Patroni si servivano di Persone loro confidenti, e già innestate nella propria Famiglia; e i Liberti cresciuti di onore, e di guadagno poteano accumulare robba per sè, e per li Figli. Non ho io potuto scoprire se i Romani tenevano Servi Mercenarij come oggidì. O di veri Servi, o di Liberti allora si servivano. Ciò posto, maraviglia è, che il Pignorìa in trattando de gli Ufizj de' Servi antichi, imbrogliasse tanto le carte, senza distinguere i Servi da i Liberti, e con attribuir molti impieghi a i primi, che pure erano riserbati a gli ultimi. E più da stupire è, citarfi da lui Marmi, che parlano di Liber-

ti, e pure sono presi da esso, come se parlassero di Servi. Sulle prime viene egli abbassando la nobil professione de' Medici alla vil condizione de' Servi. E con quale autorità? Colle parole di Paolo Orofio, che nel Lib. VII. Cap. 3. così scrive: *Adeo diva Romanos fames sequuta est, ut Caesar Lanistarum familias, omnesque Peregrinos, Servorum quoque maximas copias, exceptis Medicis, & Praeceptoribus, trudi Urbe praeceperit.* Ma questa eccezione si dee riferire all' *omnes Peregrinos*, a tutti i Forestieri, e non già a i Servi, de' quali tuttavia dovette restare gran copia nelle Case de' Nobili. Aggiugne il Pignorla la seguente Iscrizione:

CHRESTAE CONSERVAE ET CONIVGI
CELADVS ANTINOVS DRVSI
MEDICVS CHIRVRG.

Non *Antinous*, ma bensì *Antonia* cioè della Moglie del Principe *Druso*, s'ha ivi da scrivere. Ora questo *Celado* fu Liberto, e non Servo della Casa Augusta, come apparisce da Giuseppe Ebreo Lib. 23. Cap. 14. e da un' Iscrizione rapportata dal Boissardo, e dal Grutero pag. mxxxiv. 1. che fu posta

OCTAVIAE P. F. CATVLLIAE
CELADI DIVI AVGVSTI L.
VXORI

Riferisce il medesimo Pignorla un'altra Iscrizione di TI. LYRIVS (probabilmente il Marmo avrà TI. IVLIVS) TI. AVG. L. SER. CELADIANVS. Costui era stato prima *Servo di Celado*, e gli fu data la libertà da Tiberio Augusto. Ancor questo fa conoscere Celado Liberto, perchè i Servi non poteano aver de' i Servi. Nè dia fastidio, che *Celado*, e *Chresta* sua Moglie portano un solo nome, come ufavano i Servi; perchè troppi esempli si truovano di Liberti, che ne' tempi de' primi Cesari si servivano del solo lor nome Servile, con cui comunemente erano chiamati nelle pubbliche Iscrizioni, come costa dalla Classe XII. e XXI. della mia Raccolta. Quel sì, che può parere strano, si è, che *Chresta* Moglie di *Celado* Medico vien detta *Conserva*, il che ci fa vedere non men lui, che la Moglie Servi. Ma è da osservare, che ne' tempi d'essi pri-

mi Imperadori , que' Liberti che servivano nella Casa , e Famiglia Augusta , erano anche appellati Servi , o ciò faceffero per adulazione , o pure perchè servendo a chi era Signore di tutti , rispetto a sì fatti Padroni , tenevano festessi per Servi . Comunque ciò fosse , certo è , che que' medefimi portanti il nome di Servo , non lasciavano d' aver già conseguita la Libertà , e d' essere Liberti . Per tralasciar altri esempi , nella mia Raccolta alla pag. DCCCXCII. si legge :

DAPHNVS
CAESARIS N
SER. DISP. FISCI
CASTRENSIS
VERNIS SVIS F.

Se questo Dafno avea de' Servi (*Verna* significa Servo nato in Casa del Signore) adunque era Liberto di condizione ; e contuttociò viene appellato *Servo del nostro Cesare* . Dovea anche avere il Prenome , e Nome della Famiglia dell' Imperadore , che l' avea manomesso , benchè non usi che il solo nome a lui dato nella Servitù . Sicchè per conto de' *Medici* non suffiste , che i medefimi fossero della feccia del Popolo , cioè Servi ; e l' onorata lor condizione si può ricavare da varie altre memorie dell' Antichità . A me solo basterà di dire , avere l' antico Giuriconsulto Giuliano nella *l. Patronus ff. de Operis Liberatorum* , scritto così : *Plerumque Medici , Servos ejusdem Artis Libertos producant , quorum operis perpetuo uti non aliter possunt , quam ut eas locent &c.* Se i Medici tenevano de i Servi , adunque tali non erano essi . E se insegnavano a i proprj Servi l' Arte loro , conveniva poi conceder ad essi la Libertà , affinchè la potessero esercitare .

ANDANDO innanzi , noi troviamo , che il Pignorìa attribuisce a i Servi i più onorati , e principali impieghi della Casa , e Famiglia Augusta , quando è assai noto , che questi non si concedevano se non a i Liberti , i quali , come costa dalla Vita di alcuni de' primi Imperadori , o corti di mente , e depravati da i vizj , divenivano gli Arbitri della Corte , ed erano riveriti , e temuti quasi al pari del Principe dal Popolo , e dalla Nobiltà Romana . Pallante , Narciso , Epaphrodito , sono celebri per questo nella Storia Romana . Quali dunque oggidì

sono tanti onorati Cortigiani, che servono alla lor Camera, Anticamera, Mensa, e ad altre funzioni di confidenza presso i Principi, e le Principesse, tali erano allora i Liberti. Sapeva pur anche leggere il Pignoria, e intendere le antiche Iscrizioni, anzi le recava in pruova delle sue osservazioni; ma quelle stesse parlano di Liberti, e non già di Servi. Era nella Corte Imperatoria l'Ufizio di chi invitava i Senatori, ed altri Nobili a i Conviti del Principe. Ecco l'Iscrizione riferita da lui stesso.

AGATHOPVS
AVGG. LIB.
INVITATOR

Costui è chiamato *Liberto de gli Augusti*, ed era a lui appoggiato quel onorevole impiego. Godevano anche varj Cortigiani un Ufizio di somma confidenza, cioè quello di far il faggio alla Mensa de gli Augusti, ed aveano un *Procuratore* sopra di loro. Di costoro parla il seguente Marmo rapportato dal medesimo Pignoria.

TI. CLAVDIO. AVG. LIB.
ZOSIMO PROCVRAT
PRAEGVSTATORVM

Ognun vede, che ancor quì ci comparisce davanti un Liberto. V'era chi avea cura de' Vasi d'oro, che servivano per la Mensa de gli Augusti, siccome fa vedere esso Pignoria con quest'altra Iscrizione:

GAMVS AVG. L. PRAEP. AVRÍ
ESCARI. FECIT SIBI ET.
FLAVIAE TYCHE CONIVGI.

Chi non vede, che tale incumbenza nella Corte dell'Imperadore apparteneva ad un Liberto, e non già ad un vile Servo? Ed ancorchè fosse stato manomesso, pure, siccome fu di sopra avvertito, usa il solo nome Servile: il che ripeto, affinchè trovandosi simili Nomi soli nelle antiche Memorie de' primi Augusti, non si corra tosto a spacciarli per Servi. E che questo *Gamo* non fosse Servo, ma Liberto, si può anche raccogliere-

cogliere dalla Moglie, che è *Flavia Nice*. Costei dovea essere stata dianzi Serva di Vespasiano Augusto, o di uno de' suoi Figliuoli. Nel ricevere il dono della Libertà, fu inferita nella Famiglia *Flavia* propria di essi Augusti. E notisi, che a distinguere i Liberti da i Servi, giova l'osservare le Mogli; perciocchè era vietato a i Servi lo sposar Donne Libere, nel ruolo delle quali erano parimente comprese le Liberte.

SE vogliam credere al Pignorìa, nella Corte Imperiale vi era un Maestro de' Servi, e lo pruova colla seguente Iscrizione.

TI. CLAUDIO. AVG. LIB.
HERMETI
M. PVERORVM DOM. AVGVST.

Ne aggiugne un' altra

FLAVI STEPHANI
PAEDAG. PVEROR.
IMP. TITI
CAESARIS.

Ma questi Maestri, o Governatori non erano già Servi, ma bensì Liberti, come chiaramente ivi si legge. Oltre di che parlandosi de' *Fanciulli* della Corte Imperatoria, s'ha con tal nome ad intendere i Paggi del Principe. Nella mia Raccolta pag. DCCCLXXXIV. 4. si truova un Publio Aelio Epaphrodito Liberto di Augusto *Magister Jatrolipta Puerorum eminentium Caesaris nostri*. Certamente un Pedagogo, che conduceffe a spasso gl' innumerabili Servi della Corte Augusta, non è da immaginare. E que' Paggi, siccome adoperati al servizio immediato de' gli Augusti, si dee credere, che fossero Liberti, e non Servi. Secondo il Pignorìa entravano anche nel ruolo de' Servi i *Bibliotecarj* della Corte Augusta. Si truovano, dic' egli, ne' Marmi antichi C. IVLIVS C. L. PHRONIMVS A. BIBLIOTHECA. GRAECA. C. IVLIVS. FALYX. A. BIBLIOTHECA GRAECA. PALAT. TI. CLAVDIVS. AVG. L. HYME. NAEVS. MEDICVS. A. BIBLIOTHECIS. L. VIBIVS AVG. SER. PAMPHILVS. SCRIBA. LIB. ET. A. BIBLIOTHECA. LATINA. APOLLINIS. Ma i Prenomi, e Nomi di questi Bibliotecarj, cioè l'essere ascritti alla Famiglia *Giulia*, e *Claudia*, li

fa conoscere per Liberti, e non mai per semplici, e vili Servi. Quello stesso *Lucio Vibio Panfilo*, benchè appellato *Servo di Augusto*, non lasciava d'essere Liberto, come ne fan fede i suoi Nomi.

DI questo passo va il Pignorìa proseguendo il Catalogo de gli Ufizj, e Ministerj de gli Antichi Servi, confondendo insieme quei ch'erano proprj d'essi con gli altri, che competevano a i soli Liberti. Ma i Liberti, e massimamente quei della Corte Imperiale, calcavano posti di grande onore, non solamente in essa Corte, ma anche nelle Provincie, come apparisce da tutti i Raccoglitori de gli antichi Marmi. E sebbene alcuni di essi si truovano chiamati *Servi* de gli Augusti, abbastanza si conosce, che per qualche ragione particolare portavano questo nome, e non già perchè fossero della vil condizione de' Servi volgari. Forse anche pochi erano i Liberti appellati Servi, all'osservare, che per la maggior parte gli altri si nominano solamente *Liberti de gli Augusti*, e non già Servi. E se il Pignorìa desiderava, che ci fosse alcuno, che prendesse poi a trattare de' *Ministerj de' Liberti*, com'egli avea fatto di quei de' *Servi*, dovea procedere con esattezza maggiore, e non entrare nella giurisdizion de' Liberti stessi. Ma non più de' tempi Romani.

VEGNIAMO a i Secoli barbarici dell' Italia. Siccome già accennai, l'uso de' Servi era familiare antichissimamente tanto in Occidente, che in Oriente. Gli stessi Popoli Settentrionali, conquistatori dell' Italia, non ebbero bisogno d'impararlo quì. Lo praticavano molto prima anch'essi; e però qua venuti continuarono lo stesso costume. Erano i Servi, o persone prese in guerra, forzate a servire il Popolo vincitore, e di questi tali principalmente si formava la gran turba d'essi al tempo de' Romani. Altri per qualche delitto, o a cagion de' debiti incorrevano nella schiavitù, ed altri infine per cagione della povertà vendevano la loro Libertà, e quella ancora de' Figli. Veramente Diocleziano, e Massimiano Augusti vietarono il far de i Servi solamente a cagion de' debiti contratti, come costa dalla *l. ob as alienum*. Cod. Justin. *ut actiones*. Ma sotto i Re Longobardi, e Franchi, nè più nè meno furono soggetti i debitori impotenti a pagare i debiti colla perdita della Libertà. Fra le Formole antiche, da me date alla luce per illustrare la Legge I. di Lottario I. Augusto, si legge: *Pro Martino meo Servo,*
qui

qui mihi fuit traditus per crimen , vel per debitum . E nella Legge 87. del medesimo Lottario sono mentovati *Liberi homines, qui propter aliquod crimen, aut debitum, in servitio alterius se subdunt*. Quanto a i misfatti, ho prodotto io un Diploma di Guaimario I. Principe di Salerno, con cui egli nell' Anno 889. dona alla Chiesa di San Massimo *Servum Sacri nostri Palatii Lupum filium Ragimperti cum uxore sua, & filiis, filiabus, nigris, ac nepotibus suis, cum omnibus rebus substantiæ illorum &c.* Il delitto da lui contratto era questo : *Pro quo ipse Lupus cum Saracenis ambulavit, & pactuetes fuit, quando ipse storus (cioè l' Armata navale d' essi Infedeli) super hanc ipsam Civitatem resedit*. Aveano i suddetti Imperadori Dioclezianò, e Massimiano proibito il vendere i Figliuoli colla *l. Liberos*. Cod. Justin. *de Patribus, qui Filios &c.* Ma Costantino Magno con altra Legge rimise in uso questo crudele mercato, e sembra ch' esso durasse fino al buono Imperadore Lodovico, che lo levò colla Legge V. fra le sue. *Ut chartulæ, dic' egli, obligationis de singulis hominibus factæ, qui se aut uxores eorum, aut Filios, vel Filias in servitio tradiderint, ubi inventæ fuerint, frangantur; & sint liberi, sicut primitus fuerint*. Lottario I. suo successore nella Legge I. non confermò affatto quell' Editto, perciocchè dice : *Liber homo se ipsum ad servitium implicare pro aliquibus causis sinitur*; ma per conto della Moglie, e de' Figli proibisce, ed annulla la vendita d' essi. Tuttavia tempi calamitosi talvolta avvenivano, e massimamente occorrendo carestie, che la povera gente, per non potere di meno, si vendeva a i ricchi. Gaufrido Alalattera nel Libro I. Cap. 27. della Storia Normantica, descrivendo la lagrimevol fame, che nell' Anno 1058. afflisse la Calabria, scrive, che i Padri suos *Liberos ex ingenuitate procreatos vili pretio in servitutem vendebant*.

ALLORCHE' i Romani, ed altri Popoli della Terra giacevano nelle tenebre della Gentilità, tale autorità, e balla godevano sopra i loro Servi, che non solamente era permesso di batterli, ma impunemente poteano anche levar loro la vita secondo il lor capriccio. Ho veduto un Giurisconsulto, che si sforza di giustificare sì barbaro costume, contrario a i dettami della stessa Natura. Tenevano coloro come bestie i loro Schiavi; e tuttochè li stimassero più de' buoi, e delle pecore, perchè ne ricavavano maggior servizio, pure un equal diritto di vita, e

di

di morte era loro conceduto sopra essi Servi, che sopra il bue, e il cavallo. Mise poi freno Antonino Pio Augusto a questo eccessivo poter de' Padroni, come s'ha da Caio nella *l. i. ff. de his, qui sui, vel alieni juris sunt*, dove son queste parole: *Hoc tempore nullis hominibus, qui sub Imperio Romano sunt, licet supra modum, & sine caussa Legibus cognita in Servos suos servire. Nam ex Constitutione Divi Antonini, qui sine caussa Servum suum occiderit, non minus puniri jubetur, quam qui alienum Servum occiderit*. Più efficacemente ancora a questa crudeltà rimediò il primo Imperadore Cristiano, cioè Costantino M. il quale in una Legge riferita nel Lib. IX. Tit. 12. del Codice Teodosiano dichiarò reo di omicidio chiunque volontariamente uccidesse un suo Servo. Fra le Leggi de gli Ateniesi rapportate da Samuele Petit nel suo Comment. v' ha questa: *Servis jus esto Dominos iniquos adigere, ut se vendant humanioribus*. Anche nelle Leggi Romane del Codice di Giustiniano, e specialmente alla *l. Si Dominus ff. de his qui sui &c.* il Padron crudele viene obbligato a vendere il Servo. Contuttociò si sa, che i Greci più che i Romani esercitavano maggiore umanità verso i loro Schiavi: il che non è di molto onore a i Romani antichi. Succederono ad essi nel dominio d' Italia le Nazioni mosse dal più freddo Settentrione. Erano gente barbara, non si può negare; pure per quel che riguarda i Servi, erano essi trattati con più umanità da i Padroni. *Verberare Servum, ac vinculis, & opere (forse compede) coercere, rarum. Occidere solent, non disciplina, & severitate, sed impetu, & ira ut inimicum, nisi quod impune*. Così scriveva Tacito de' Germani del suo tempo. Ma da che la Religion Cristiana venne ad ammansar gli uomini, e a predicare la Divina Legge della Carità, più mansuetudine si cominciò ad esercitar verso i Servi. In più Concilj si truova decretato, *Excommunicationi, vel poenitentiae biennii esse subjiciendum, qui Servum proprium sine conscientia Judicis occiderit*. Nè era permesso, se un Servo si rifugiava nella Chiesa, l' estrarlo subito per forza, come ordinò il Re Liutprando nel Lib. VI. Legge 90. In tal caso o i Preti, o i Ministri della Giustizia s'interponevano per ottener perdono e pace al misero presso il Padrone. E se uno Schiavo, o sia Servo se ne fuggisse, *& eum Dominus sequutus invitasset in pace, ut redderetur in gratia, & postea Dominus pro ipsa culpa in eum vindictam dedisset*: era condannato alla pena di venti soldi d'oro.

PER altro come al tempo de' Romani, così a quello de' barbari, si vendevano i Servi, e le Serve a guisa de' buoi, e de' cavalli; e nella stessa guisa che il venditore del Cavallo lo mantiene non difettoso per certi mali, altrettanto facevano i venditori de' gli Uomini. Cioè diceano di consegnargli quel Servo *non fugitivum, non ladivum* (cioè non soggetto al mal caduco) *nec ullum vitium in se habentem, sive mente, & corpore sanum*. Secondo la Legge 16. e 72. di Carlo M. fu prescritto, *ne mancipia venderentur, nisi in presentia Episcopi, vel Comitum, aut Archidiaconi, & Centenarii, aut Vicecomitis &c. aut ante bene nota testimonia*. Saggio Editto, primieramente affinchè non si vendessero Servi a persone straniere, perchè v'era divieto il condurli fuori del Regno; secondariamente acciocchè niuno potesse vendere il Servo proprio, reo di qualche misfatto per non pagare la pena, a cui erano tenuti i Padroni per li Servi. E finalmente per impedire, che alcuno vendesse il Servo altrui. Ne gli antichi tempi de' Greci, e Romani, allorchè si vendeva un Servo, o Serva, con pubblico Strumento il Compratore se ne assicurava l'acquisto. Altrettanto si praticò sotto i Longobardi e Franchi dominanti in Italia. Ho io pubblicato uno di sì fatti Rogiti, scritto più di mille anni sono, cioè nell' Anno 736. Vigesimo Quarto del Regno di Liutprando. Ivi *Mancipio nomine Scholastica, & ipso Mancipio Ursio sibi conjuge*, sono venduti *auri solidos numero duos, & semisse*; e il venditore cede il *Mundio*, cioè il potere a lui competente sopra que' Servi. Che se gli Ecclesiastici aveano da far qualche permuta, vendita, o compra di Servi, conveniva adoperar le medesime cautele, che si usavano per gli Stabili, affinchè apparisse, che maggiore utilità proveniva alla Chiesa da quel Contratto. Da uno Strumento Lucchese dell' Anno 975. apparisce, che volendo Adalongo Vescovo di Lucca fare un cambio di Servi con Ansaldo Prete, invidi i suoi Messi a ben esaminare quella faccenda; e questi rapportarono, *qualiter meliorata commutatione dedi ad pars superscriptæ Ecclesiæ*. Notissimo è poi, che non fu vietato a i Servi il prendere Moglie di egual condizione. Similmente si sa, che i Padroni poteano sposare una Serva; ma si richiedeva, che innanzi la dichiarassero Libera. Rotari nella Legge 223. concede tal facoltà alla persona Libera, con dir poscia *tamen debeat eam Liberam thingere* (cioè manometterla) *& Legitimam facere per garinthix*.

Tunc intelligatur esse Libera, & Legitima Uxor; & Filii, qui ex ea nati fuerint, legitime heredes Patri efficiuntur. Altrettanto veniva prescritto dalle Leggi Romane. Volendo poi prender per Moglie una Serva altrui, dovea comperarla dal Padrone d'essa. Era all'incontro proposta la pena della Vita ad un Servo, che avesse ardito di sposare una Donna Libera; e per conto della femmina, era permesso a' suoi Parenti di ucciderla, o di venderla fuori della Provincia; e nol facendo essi, quella restava Serva del Fisco, cioè del Re. Crudele probabilmente parrà sì fatta Legge a taluno. Ma si dee osservare, che vilissima era la condizion de' Servi, e stando eglino al servizio nelle Case delle Donne Nobili, o d'altre persone Libere, ciascuna delle quali per questo titolo partecipava alquanto della Nobiltà: se non avesse il terrore, e la pena delle Leggi tenuto in dovere l'uno, e l'altro sesso, facilmente sarebbe avvenuto, che le pazze Donne si lasciassero condurre a maritarsi co' Servi: il che sarebbe ridonato in sommo disonore delle nobili Famiglie. E i Longobardi forse più dell'altre Nazioni faceano gran capitale dell'Onore, e della Nobiltà. Benchè a dir vero, anche i Romani con pene severissime vietarono somiglianti maritaggi, come si può vedere nel Lib. IV. Tit. 9. Cod. Theod. *ad Senatusconsultum Claudianum*, e nel Lib. IX. Tit. 9. *de Mulieribus*. E Paolo Giurisconsulto nel Lib. 2. Sent. 21. scrive, che tal Donna maritata ad un Servo perdeva la sua Libertà, e diveniva Serva anch'essa del Padrone del Servo. Abbiamo lo stesso da Tacito Lib. 12. Annal. Dissi lecito ad un Padrone il prendere in Moglie una sua Serva, con manometterla prima. Aggiungo ora, che Matrimonj tali fatti da Uomini Nobili eran allora, come anche oggidì, malveduti, e biasimati non poco da i Romani, e da gli stessi Barbari, per la premura di ognuno, *ne insignium Familiarum clara Nobilitas indigni consortii foeditate vilescerent*, come dice Antemio Augusto nella Novella Prima. Tuttavia abbiam troppi esempli di tali Nozze nelle Iscrizioni Romane, dove s'incontrano Donne, chiamate *Liberte*, e insieme Mogli de' loro Padroni. Di rado ancora dovea succedere, che i Parenti uccidessero le loro Donne Libere, che si accasassero con Servi; perciocchè si veggono molte d'esse, che divenivano Serve del Palazzo, ed erano poi donate a i Monisteri. Grimoaldo Principe di Benevento, come scrive Leone Ostiense nel Lib. 1. Cap. 18. *praecepto suo firmavit*

omnes Feminas Liberas, quæ Servis hujus Monasterii fuerant copulatae. E in un Diploma di Landolfo, e Atenolfo Principi di Benevento presso l'Ughelli Tom. VIII. Ital. Sac. ne' Vescovi di Benevento, sono donate al Monistero di San Salvatore due Femmine Libere, che s'erano maritate con due Servi. Alle volte ancora i Padroni per motivo di Carità Cristiana permettevano, che i Figli di tali Matrimonj restassero Liberi: del che si faceva Carta pubblica, che si può vedere presso Marcolfo Lib. 2. Cap. 9. Nè si dee tacere, avere scritto Andrea Dandolo nella sua Cronica, che sollecitato Carlo M. dal Patriarca di Gerusalemme di liberar da i Saraceni la santa Città, pubblicò un Editto, ordinando, che tutti prendessero l'armi in Italia; *Et qui eum non sequeretur, cum quatuor libris nummorum fieret Servus*. Aggiugne, che si formò un potente Esercito, con cui Carlo tolse Gerusalemme a gl'Infedeli. Tutte favole: niuna spedizione fu fatta allora per andare in Palestina. Non colla forza, ma con amichevol trattato ottenne quel Monarca i Luoghi Santi.

PARIMENTE è palese, che i Figli nati da i Servi, al pari del Padre restavano anch'essi privi della Libertà, e sotto il dominio del Signore, non differenti anche per questo conto da i cavalli, e dalle vacche. Perciò anche ne' Secoli barbarici fra le ricchezze si contava l'abbondare di Servi, come di mercatanzia, che fruttava, essendo che i Padroni si valevano di essi per coltivar le campagne, e per altre arti, e servigi. Quanta gran copia ne avesse il Monistero di Farfa, si può leggere nella Cronica di quel sacro Luogo da me data alla luce; e similmente nella Cronica del Monistero di Volturmo si truova il Catalogo di que' Servi, siccome ancora un Placito dell' Anno 872. in cui dopo aver conteso alcuni d'essere persone Libere, finalmente si danno vinti con queste parole: *Vere de nostra Libertate minime probare possumus, quia Patres nostri, et Matres nostræ Servi et Ancillæ fuerunt de præfato Monasterio*. Talvolta in fatti succedeva, che si metteva in disputa davanti a i Giudici, se le persone fossero di condizion servile o Libera. Anche nel 1080. in un Placito tenuto da Costantino Vescovo di Arezzo, un certo Giovanni, *proferens se Liberum hominem esse, nulloque jugo Servitutis innexum*, mancando poscia nelle pruove, e convinto da i Testimonj in contrario, *professus est se famulum esse jam dicti Monasterii, ac insuper*

junctis manibus se ipsum in manus jam dicti Guidonis Abbatis ad famulatum tradidit. Presso i Monaci Benedettini della stessa Città di Arezzo in alcune pergamene vidi una curiosa fatica de' vecchi Secoli, cioè la Genealogia di molti Servi di quel Monistero, dove erano annoverati i lor Padri, Avoli, Bisavoli &c. i loro Figli, Discendenti, e Collaterali, il loro avere, le fughe, le traslazioni con istudio non minore di quel che adoperino i Nobili per tessere le loro Genealogie. E ciò fatto, perchè intervenendo talvolta le liti suddette, necessaria cosa era il provare, che i maggiori erano Servi: il che provato, si conchiudeva, che anche i Figli erano sottoposti a quel giogo, qualora concludentemente non provassero di avere conseguita la Libertà. Veggansi le Croniche di Monte Casino, Farfa, e Volturno, e si troverà, che se a que' Monisteri erano donate Corti, e poderi, regolarmente si esprimeva, che quel dono comprendeva anche i Servi. E Leone Ostiense nel Lib. I. Cap. 19. della Cronica Casinense scrive, che da un Daniele Tarentino furono dati in dono alcuni Servi circa l' Anno 817. i Discendenti de' quali tuttavia erano Servi del Monistero di Monte Casino circa l' Anno 1100. Unde (così egli scrive) *nonnulli nostrum nunc usquequaque putant, de prae dictis ejusdem Daniel Servis eos, quos hodieque habemus, Famulos propagatos.*

IN quali Arti, ed impieghi si esercitassero i Servi al tempo de' Romani, l'abbiamo già avvertito di sopra. Sotto i Longobardi, e Franchi gran copia eziandio v'era di Servi, ma non apparisce, che gli adoperassero in tanti mestieri. I Padroni ne tenevano in Casa gli occorrenti al loro servizio appellati *Servi Ministeriales*, e regolarmente impiegavano gli altri alla coltura de' loro poderi. Siccome fu osservato di sopra, eranvi anche de' gli uomini Liberi, che si guadagnavano il pane colle rusticali fatiche; tuttavia maggiore senza paragone fu il numero de' Servi, e questi applicati all' Agricoltura, con quelle leggi, che piacevano a i Padroni; giacchè tutto quanto guadagnava quella povera gente, era d'essi Padroni, detratto il necessario alimento. Anche regnando i Romani, non mancavano contadini persone Libere, che coltivavano i terreni, come si raccoglie da Columella; forse anche allora più furono i Servi agricoltori. Ma niuna delle Nazioni trattò sì aspramente i suoi Servi, che non lasciasse loro qualche ritaglio del guadagno, da essi fatto nell' Arti, nella mercatura, e in lavorar le

campagne . Questa porzione si chiamava da' Romani *Peculium*, ed anche *Peculiare*, voce poi usata da' Longobardi, e Franchi, e probabilmente originata dall' avere il Padrone cominciato a permettere, che i Servi rustici tenessero qualche pecora per conto, e guadagno loro; e poi stesa a significare altri guadagni . Ciò si usava per incitar quella gente a divenire industriosa . Godevano i Servi l'uso, ed usufrutto del loro Peculio, ma non già un pieno dominio; imperciocchè non poteano venderlo, nè lasciarlo ad altri senza licenza del Padrone: il che viene ordinato da alcune Leggi de' Codici Teodosiano, e Giustiniano . Nè avendo i Servi facoltà di far Testamento, per conseguente il Padrone ereditava quanto essi aveano adunato: il qual rigore nondimeno non si soleva esercitare, ogni qual volta mancava il Servo di vita con lasciare de' Figli, perchè a questi si permetteva di goder la roba del Padre . Si sa, che molti di costoro, anche a' tempi de' Romani, cotanto s'industriavano col proprio Peculio, che divenivano facoltosi, in maniera da potere col pagamento redimere la propria Libertà . *Bene peculiati, & Peculiosi* furono dimandati costoro; e lo stesso si praticò a' tempi de' Longobardi, Franchi, e Tedeschi in Italia . Vedesi una Donazione fatta nell' Anno 1095. da *Alberto Servo di Alberto Conte* a Pacifico Abbate di S. Prospero di Reggio di una pezza di Terra, *ipso namque Domino meo mihi consentiente, & hic suprus confirmante* .

PER tanto chiunque metteva i Servi a lavorare qualche sua Corte, Massa, o podere, poteva riscuoterne tutte le rendite, con provveder solamente quegli uomini di vitto, e vestito, e lasciar loro il Peculio . Solevano altri Padroni più indulgenti tassare quanto di grano, e d' altri frutti dovea pagarsi a lui dal Servo Agricoltore . Se ve n'era di più, tornava in utile e vantaggio d' esso Servo; e buon per chi aveva più industria, perchè in tal guisa accresceva il suo Capitale . Somiglianti patti anche oggidì si praticano secondo i diversi Paesi d' Italia, se non che ora tutti i Contadini Italiani son gente Libera . Nè pure ne' Secoli di mezzo era permesso di aggravare più di quel che portavano i patti, e la consuetudine, i Servi lavoratori delle Terre . Nella Legge X. di Lodovico Pio sono rammentati *Servi Beneficarii* . Più sovente ancora s' incontrano *Casati*, creduti dal Du - Cange, *qui intra casam, hoc est in ruralibus possessionibus serviebant* . Ma che vi fossero de' *Casati Liberi* si può

può provare. Parimente s'incontrano *Servi Massarii* destinati alla coltura di qualche *Massa*, come significante l'unione di molti poderi. Che nondimeno vi fossero *Massari Liberi* non mancano Documenti, che lo pruovano. Nelle Leggi Longobardiche abbiamo *Servum Rusticanum, qui sub Massario est*. Questo Massaro, come anche oggidì, presedeva alla cura di qualche Massa, e comandava a i Servi, ma egli sembra essere stato persona Libera. Truovansi ancora *Fiscales*, o *Fiscalini*, che servivano al Fisco, cioè al Re. Nella Storia della Traslazione di San Germano Vescovo di Parigi circa l'Anno 790. si legge: *In hoc Pago Parisiaco ipsi Fiscalini vestri ob fortitudinem Celsitudinis vestrae valde sunt insolentes, & temerarii, & multa mala contra hunc locum perpetrant*. Pensò il Padre Mabillone disegnati con questo nome *Procuratores Fischorum*. A me sembra più probabile, che fossero Servi, o più tosto *Al-dii* del Re, de' quali si parlerà al Cap. seguente. Vengono anche menzionati *Servi Ecclesiastici*, cioè coloro, che appartenevano alle Chiese.

SICCOME accennammo, in vigore delle Leggi del Re Rotari, non era lecito ad alcun Servo *sine permisso Domini sui neque terram, neque quamcumque rem vendere*. Contuttociò *Servus Massarius licentiam habebat de Peculio suo, idest bovem, vaccam, Caballum &c. in socio dare*. Noi tuttavia dimandiamo *dare a socida*, cioè consegnare pecore, vacche, e buoi, ad altri con titolo di Società, per partirne poscia con lui il frutto, e guadagno. In una piacevol Canzone, attribuita da alcuni al Petrarca, si legge:

Ma dar le Capre a Socio, è pur il meglio.

Il Sillingardi nel Catalogo de' Vescovi di Modena rapporta un Diploma di Lodovico Pio Augusto, dato a Deusdedit Vescovo, e copiato poi dall'Ughelli, in cui è confermata la Donazione *quam Cunibertus Rex fecit ad Ecelesiam Sancti Geminiani de Villa Purcili (nell' Originale v'è Puziolo) sive tributum, subsidiales, atque Angarias, quas Servi ejusdem Sancti Geminiani ad ipsum Casalem laborandum & excolendum habuerunt*. Di qua prese il Du-Cange, ed innestò nel suo Glossario la voce *Subsidiales*. Ma nell' Originale è scritto *succidiales*, parola bene scura, non sapendo io dire, se mai significasse le rendite de' gli Armenti dati a socida; o pure se tratta fosse da *succidendo*

dendo, o sia dal *Roncare* le Selve, cioè dal coltivare terreni prima incolti; o s'abbia altro senso. Dissi, che si davano a lavorar le Terre a i Servi con varj patti. Nell' Anno 905. nata quistione, se moltissimi uomini della Corte Lemonta presso il Lago di Como fossero Servi del Monistero di Santo Ambrosio di Milano, Andrea Arcivescovo di Milano tenne nella Villa di Belano, come *Missus Domni Imperatoris* (il che è segno, siccome dirò appresso, che tuttavia regnava in Italia *Lodovico III. Augusto*) un Placito. Quivi protestano quegli uomini, *quia nos veraciter de nostris personis Servi simus ejusdem Curtis Lemontas, & Monasterii Sancti Ambrosii, eo quod Genitores, & Genitricis nostri &c. Servi fuerunt, & nos sumus &c.* Poscia aggiungono gli oneri loro imposti, cioè *Colligere debemus olivas de Olivetas Curtis ipsius, & premere, & exinde oleum, & traere illuc Monasterium Sancti Ambrosii. Atque ei redere debemus annue a parte ejusdem Monasterii argentum denarios bonos Solidos septuaginta. Et per Lacum Comensem Abbatem ejusdem Monasterii, vel sui Missi, navigare debemus; atque ei pro omni anno reddere debemus ferrum Libras centum, & Pullos triginta, atque Ovas trescentum.* Se poi avveniva, che il Padrone volesse col tempo, e contro i patti, accrescere gli aggravj a i Servi, costoro reclamavano a i Giudici. Truovasi un altro Placito, tenuto nell' Anno 906. seguente dallo stesso Arcivescovo di Milano, dove non so se i Servi suddetti si lamentano, *quod ex parte Gadulsi, qui jam dicto Monasterio præerat, maximam paterentur Superimpositam.* In che consistesse questa giunta di aggravj, lo spiegano, dicendo: *Supra id quod debet, Censum a nobis, atque Navigium exquirat. Animalia nostra Prepositus ejus Pedelbertus injuste aufert; & olivas contra consuetudinem colligere, & premere sive calcarium facere precipit; ad Clepiatis quoque volentes nolentesque ire, & vites illic amputare contra consuetudinem jubet. Et quod pejus est, multotiens nos grana flagellare, & Capillos nostros aufert, sicut in presenti cernitis, precipit.* E perciocchè l'Abbate insultava, che costoro da gl'Imperadori erano stati donati al Monistero per Servi, e poter egli perciò comandar loro ciò che voleva: rispondevano essi, che sotto gl'Imperadori altra obbligazione non aveano i loro Padri, ed essi, se non la seguente: *Nos annue soliti fuimus solvere, nisi tantum denariarum Libras III. cum solidos X. Frumentum sextaria XII. Caseum Libras XXX. Pullos pares XXX.*

Ovas

Ovns CCC. insuper olivas ejusdem Curtis Lemonte cum Regali dispendio colligere, & premere. Esaminati i testimonj, fu data la sentenza in favore de' Servi, e quì si dee osservare, essere stati di due forte i Servi. I primi erano forzati, cioè presi in guerra, o condannati come rei, o venduti &c. A costoro potea il Padrone comandare a suo capriccio. Gli altri erano spontanei, cioè si facevano Servi per coltivare i Campi, ma con certi patti, a' quali dovea stare anche il Padrone. Però la vinsero i Servi di quella Corte.

DICEMMO, che correndo l'Anno 905. vien fatta nel primo Placito menzione dell'Imperadore, e per conseguate di Lodovico III. Imperadore, il quale vien anche espressamente nominato nelle Note Cronologiche. Ora tal notizia si oppone a quanto hanno scritto il Sigonio, il Pagi, il Leibnizio, ed altri Storici, secondo i quali esso Lodovico Augusto nell'Anno 902. fu sorpreso, ed acciecatò da Berengario Re, ed obbligato a ritornarsene in Provenza. Ho io in fatti veduto Diplomi dati in Pavia dallo stesso Imperadore ne' primi Mesi dell'Anno 902. e ne ho prodotto uno di Berengario dato nella medesima Città in quell'Anno *XVI. Kal. Augusti*: segno, che Lodovico avea ceduto il campo. In molte tenebre veramente si truova la Storia di que' tempi, e noi non abbiamo se non Liutprando, che tratti di que' fatti, e senza assegnare gli Anni. Tuttavia sembra a me affai probabile, che Lodovico III. Augusto nel 902. fosse cacciato fuor d'Italia per la prima volta, e che ritornato a ripigliarne il Dominio coll'abbattere Berengario, ne stesse in possesso fino all'Anno 905. in cui poscia perdè gli occhi e il Regno. Accenna il Rossi nella Storia di Ravenna uno Strumento stipulato in quella Città. *Sergii Pontificis Anno Secundo, Hludovici Caseris Quarto, Indictione Octava, Idibus Julii.* Appartiene tal Documento all'Anno 905. e si dee scrivere *Anno Quinto* di Lodovico. Nè serve il dirsi dal Pagi, che nell'Esarcato tuttavia era onorato il nome di quell'Imperadore, benchè atterrato; perciocchè quella Provincia dipendeva allora dal Re d'Italia, e si truovano Diplomi dati in Ravenna dal Re Berengario. Aggiungasi, rapportato dal Campi uno Strumento dell'Elezione di Guido Vescovo di Piacenza, scritto *Anno ab Incarn. Dom. nostri Jesu Christi DCCCCIII. Indiēt. Octava, imperante Domno Hludovico Serenifs. Imperatore.* Non v'ha il Mese. Forse ivi fu scritto *Anno DCCCCIII.*

Ho io prodotto in oltre un Diploma di Donazione fatta da effo Lodovico Augusto alle Monache della Posterla di Pavia, le cui Note son queste: *Datum Pridie Nonas Junias, Anno Incarnationis Dominicæ DCCCCV. Indiēt. VIII. Anno V. Imperante Domno Hludovico gloriosissimo Imperatore in Italia. Actum Ticinensis.* Un altro simile, cioè colle stesse Note, si conserva nell'Archivio delle suddette Religiose, parimente da me dato alla luce. Tali notizie ci conducono a credere, che solamente nell'Anno 905. restasse privo de gli occhi, e del Regno. Aggiungasi, che la disgrazia d'effo Lodovico vien riferita dall'Annalista Sassone, pubblicato dall'Eccardo, all'Anno stesso 905. Reginone nella Cronica ne parla all'Anno 904. ma si può credere, che ne' suoi buoni testi sia scritto 905. perchè l'Annalista suddetto copiò Reginone, ed anche la Cronica Reicherspergense, mette quel fatto all'Anno 905. Tralascio altre memorie, ed osservazioni intorno a que' tempi di tanti imbrogli per la Lombardia.

PASSIAMO ora a cercare, che s'abbia ad intendere colla voce *Condumæ*, o *Condomæ*, la quale non rade volte s'incontra nelle antiche Carte. Il Du-Cange nel Glossario Latino alla voce *Condamina*, fu di parere, ch'essa significasse un'unione o Massa di poderi. Vien da lui citato il Gramatico Papia, che scrive: *Conduma, Domus cum Curia, & ceteris necessariis.* La Cerda in *Advers. Sac. Cap. 42. num. 10.* lasciò scritto: *Conduma locus est laxationi corporis assignatus, dictus a dumetis.* E i Fratelli Magri nell'*Hierolex.* giudicarono, essere *Prædium dumis repletum.* Ve' quanti sogni! Non altro fu una Condama, se non una Famiglia, o sia Casata di Servi abitanti nell' medesima Casa, e coltivatori di una Possessione. Citano quegli Eruditi San Gregorio Magno, il quale così scrive nell'Epistola XX. Lib. XI. (dianzi Lib. IX. Epist. XIV.) *Experientia tua nos præcipisse recolimus, ut quia Reverendissimus Frater, & Coepiscopus noster Calumniosus necessitatem se de solatiis asseruit sustinere, unam illi de jure Ecclesiæ deputare Condumam debuisses.* I Padri Benedettini nelle Annotazioni scrivono: *Conduma est Massa seu prædium Ecclesiæ. In dote Oratorii seu Ecclesiæ Monasterii ponitur Conduma supra Lib. X. Epist. XVIII. infra Lib. XII. Epist. XI. Condumam Ecclesiæ Remensis, cui nomen Tudiniacus, memorat Hincmarus in Vita Beati Remigii.* Nè pur essi colpirono nel segno. Seguita il Pontefice a dire:

Sed quia Conduma ipsa vineolam parvam juris ejusdem Ecclesie nostre tenere dicitur, & ipsam sibi pariter vineolam petit debere locari &c. Quel tenere vuol dir quì lavorare, e si parla di una Famiglia servile, e non già che la Massa abbracci una Vignola. Lo stesso San Gregorio nell' Epistola XI. Lib. XII. mette per dote di un Oratorio *Fundos campulos cum Conduma una, boves domitos parium unum*. Ecco ch' egli distingue le Terre dalla Conduma, e vuol dire un podere con Famiglia di Servi lavoratori. Ma quello, che mette in chiaro ciò che fossero le *Condome*, si è la Cronica del Monistero del Volturmo da me posta in luce. Ivi all' Anno 778. Arichis Duca di Benevento dona a quel Sacro Luogo *Condomas, idest Barciolus cum germanos suos, simul & nepotes, cum uxores, noras, filios, & filias: Nec non & Condomas nomine Ronciolus tam simul cum suos germanos &c.* E Liutprando Duca anch' egli di Benevento nell' Anno 747. fa menzione di un *Condoma nomine Dodone cum uxore, filios, & filias suos &c.* & *Condoma nomine Candolus &c.* Altre testimonianze simili esistono in essa Cronica, che non occorre riferire. E poteano avvedersi di questa verità i PP. Benedettini leggendo il Testamento di Berticranno Vescovo del Maine, riferito dal P. Mabillone ne gli Analetti, e dal P. Papebrochio al dì 6. di Giugno. Leggesi quivi: *Ut singulos Condomas* (nota che *Condoma* era di genere mascolino) *de unaquaque Villa, qui nitidiores esse noscuntur, & nos vel Basilicæ Sanctæ fideliter deserviunt, volumus, &c. ut integro relaxentur a Servitio &c. Et Ingenuitas status illorum sub defensione ipsius Abbatis debeat perpetualiter perdurare.* Quì si tratta di manomettere le *Condome*, con liberarle dalla Servitù. Probabilmente con questo nome erano disegnati i *Servi Casati*, de' quali è fatta menzione ne' Capitolari di Carlo Magno.

SI vuol ora osservare, che un bel comodo, e guadagno era una volta l' uso de' Servi, o sia de' gli Schiavi. I Famigli de' nostri tempi, che fogliamo nominar Servi, per essere gente Libera, tutto quel che guadagnano, lo fan suo, e lo trasmettono a i loro Figli; e se ne viene lor talento, abbandonano un Padrone, e passano al servizio di un altro. Se i Padroni vogliono trattarli colle brusche, eglino ne cercano uno più paziente e discreto; e strapazzano talvolta il servizio, appunto perchè godono la Libertà. Non così era ne' vecchi tempi. Tutto quello, che acquistava un Servo, siccome di sopra accennammo, era del

del Padrone. Se metteva al Mondo de' Figli, non ne poteva egli disporre, perchè il Padrone era anche d'essi Signore. Non veniva a lui permesso, se era deputato a qualche mestiere, l'abbandonarlo; se assegnato a qualche podere per coltivarlo, il dipartirsene per servire ad altro Padrone. Se era difettofo, si potea vendere. Mancando al suo Ufizio, o commettendo qualche cattiva azione, e fuggendo, poteva il Padrone gastigarlo. Perciò ordinariamente col maggior possibile studio procuravano i Servi di rendere un buon servizio a chi ne era Signore, e massimamente per la speranza di esser ricompensati col dono della Libertà. Tutti riflessi, che potrebbero far desiderare oggidì, che si rinovasse l'uso de' gli antichi Servi. Ma non andava esente da molte pensioni, e fastidj il costume d'allora. Imperciocchè bisognava comperare i Servi, e a caro prezzo, e questo si perdeva, mancando essi di vita, o contraendo mala fanità, o fuggendo. Se commettevano qualche capital delitto toccava al Padrone di farne la penitenza, cioè di pagar la pena imposta a quel misfatto. Allorchè costoro fuggivano, gran briga era il cercarli, e ridurli, ed occorrevano molte spese, e liti. Talvolta ancora bisognava litigare davanti a i Giudici, se coloro negavano d'essere Servi. Oltre a ciò seguivano Matrimonj fra i Servi di diversi Padroni: il che era uno non lieve imbroglio, perchè non si potevano sciogliere, e conveniva ciò non ostante, che seguitassero a servire i loro Padroni. Questi, ed altri incomodi, ch'io tralascio, quei furono in fine, che fecero decadere l'uso de' Servi. Principalmente nondimeno contribuirono a ciò le mutazioni seguite in Italia dopo il 1100. per essersi tante Città erette in Repubbliche, e per le tante guerre suscitata fra loro. Allorchè fiorì l'Imperio Romano, e il Regno Longobardico, e Franco, se un Servo fuggiva da una in altra Città, non riusciva tanto difficile il ricuperarlo, perchè v'erano più Leggi ordinanti, che niuno ricoverasse, occultasse, o traghettasse i Servi fuggitivi. Ma da che l'Italia si partì in tanti Dominj, e guerra bene spesso bolliva, più non fu facile il tenere in freno i Servi, e se fuggivano il ricuperarli. Si aggiunse il bisogno della guerra. Sotto i Romani furono esclusi dalla Milizia i Servi, sì perchè riguardati come gente vilissima, e sì ancora per timore, che avvezzi all'armi non facessero sedizioni, e si rivoltassero contro i Padroni, e contro la stessa Repubblica. Solamente a' tempi di

Annibale pel gran bisogno si arrolarono i Servi, ma con dichiararli prima persone Libere. Altrettanto si praticò sotto i Longobardi, e Franchi. Ma essendo divenute sì frequenti le guerre in Italia fra le stesse Città nel Secolo Dodicesimo, troppo si farebbe scarseggiato di Soldati, ove non si fosse permesso a i Servi di militare. Però andò in disuso l'antico rigore, e fu loro conceduta la Libertà, affinchè prendessero l'armi per la Patria, e per difendere i confini. Avea Giustiniano nell'Autent. *Quicquid* Novella 81. Codic. de Emancip. ordinato, *ut si quis Servus, sciente Domino, mereatur militiam, repente in ipsam rapiatur ingenuitatem.* Nella Storia Miscella di Bologna da me pubblicata nel Tomo XVIII. Rer. Ital. si legge all'Anno 1256. *Furono liberati i Rustici del Contado di Bologna, ch'erano Fedeli* (cioè probabilmente Servi di Masnada, come dirò appresso) *di cento uomini della Città, e furono comperati per danari dal Popolo di Bologna, e fu statuito, e bandito alla pena del Capo, che niuno ardisca di riputarli per Fedele. Così il Comune di Bologna comperò ogni Servo, e ogni Serva del Contado, e diedero della persona da quattordici anni in su lire dieci, e da quattordici anni in giù lire otto.* Cominciò dunque in Italia nel Secolo XII. e XIII. a diventare rara la condizion de' Servi, e svanì affatto nel XIV. Sul fine di quel Secolo visse il Vergerio, di cui sono le seguenti parole nella Vita di Ubertino da Carrara: *Longetus erat hereditarius Servus, & semper una nutritus; nam usque ad ea tempora propagandorum Servorum mos in Italia manserat, qui nunc prorsus abolevit.*

Ho riservato fin quì di parlare di que' Servi, che dopo il Secolo X. i nostri Maggiori furono soliti di chiamare *Homines de Masnada*. In una Investitura data da i Canonici di Pisa l'Anno 1135. si legge: *Et similiter juravit, quod homines, & mulieres de Masnada de predicto Scanello non habent vendere, nec donare, neque alienare, neque aliquo modo dirigere ad damnitate predictæ Ecclesiæ.* A prima vista parrà, che quì si tratti di veri Servi, al vedere vietato il venderli, donarli, ed alienarli: il che si suppone si potrebbe fare senza quel Divieto, e conviene a i veri Servi. In oltre nel Testamento di Tancredi Marchese da me riferito nella P. I. Cap. 33. delle Antich. Estensi, leggiamo: *Universa Masnata mea libera sit, jure patronatus penitus remisso, Peculiis uniuscujusque sibi concessis.* Segno di Ser-

Servi è la menzione del Peculio . Ma non s'ha quì da precipitar la sentenza, e massimamente considerando quel *Jure Patronatus penitus remisso*, perchè questo non s'accorda colla condizione de' veri Servi. Noi sappiamo, che anche a' tempi de' Romani vi furono de' Coloni in gran copia affatto Servi; altri erano Liberi; ed altri Liberti, ma soggetti per alcuni patti a i loro Patroni: intorno a che è da vedere Jacopo Gotifredo al Libro V. Tit. 9. del Cod. Teodos. de *fugitivis Colonis*. E quì si ponga mente ad uno Strumento Lucchese dell' Anno 768. dove due Uomini protestano, *quia nos, & parentes nostri bone memorie Walperto Duci, & filiis ejus, seu vias facere solemus, & servitium per conditionem, traendo cum nave tam granum quam & salem.* Poscia soggiungono: *Nunc vero tradimus, & confirmamus omnes res nostras in Domo Sancte Lucensis Ecclesie; & ab hac die omni in tempore tam mobilia quam immobilia, omnes res nostras tam de jure parentorum nostrorum, quamque & de adquisiti nostro in integrum confirmamus in potestate Ecclesie Sancti Martini, & nullum tempore ex re a nobis possessa abeamus licentiam subtraendi de dominio ipsius Ecclesie.* Promettono in fine a Perideo Vescovo di far tutto quanto faceano in servizio di Walperito Duca; *sic tamen salva Justitia nostra, quia sic fuit antea consuetudo.* Ecco persone, che paiono per un conto Servi, e per un altro no, stante l'aver essi de' Mobili, e Stabili di lor ragione, e il sottoporre bensì i loro beni alla Chiesa, ma non già le loro persone. Sicchè la lor condizione viene ad essere un misto di Servitù, e Libertà, e sembra simile a quella de' *Uomini di Masnada*. Monsignor Fontanini in una sua Operetta delle *Masnade* credette originata la voce *Masnata* da *Mas* significante *Mansum*, o sia un podere, e da *Nata*, sicchè volesse dire gente *nata ne i Mansi*. Il Du-Cange all' incontro crede formata la voce *Masnada* da *Mansata*, per additar persone obbligate a qualche Manso, o sia a coltivar qualche podere. Reca in pruova di ciò le parole di Guglielmo Durando appellato lo Speculatore Lib. IV. particul. 3. de Feudis. *Mansata est, quando Dominus dat alicui Mansum cum diversis possessionibus, & propter hoc ille facit se Hominem Domini, & ad certum Servitium tenetur. Et talis homo dicitur de Mansata, quia est Homo ratione possessionum. Persona tamen ejus Libera est secundum consuetudinem Regni Francie, si dimissa Mansata*
alio

alio se transferat . At Itali secundum quosdam vocant homines de Mansata quasi de Familia , & illi quasi pro Servis habentur . Fu di parere il Fontanini , che passasse gran differenza fra gli uomini di Masnada descritti dallo Speculatore , e quei che furono in uso nel Friuli ; perchè questi ultimi secondo lui erano di condizione veramente Servile . In pruova di che egli produce uno Strumento del 1369. o pure 1368. in cui *Nobilis vir Antonius Gallus de Civitate Austria manumisit Dominam Sophiam filiam Tisanti de Premanaco , ejus Ancillam propriam , sive Mulierem de Masnata cum omnibus filiis , peculio , bonis &c.* Certamente il chiamare *Ancilla* quella Donna , l'aver ella *Peculio* , e l'essere *manomeffa* , son tutti indizj di vera Servitù . E pure che tali assolutamente non fossero , ma bensì *quasi Servi* , come dice lo Speculatore , assai lo dimostra il titolo di *Domina* , che in que' tempi lontani dall'adulazione de' nostri significava una persona , non della vil condizione de' Servi , ma bensì o nobile , o molto civile . Lo stesso Fontanini rapporta un altro Strumento , dove Ricciardo Conte di Prata mette in Libertà *Sapientem Virum Dominum Marinum Jurisconsultum .*

NEL rivedere io le antiche pergamene dell' Archivio Estense , ho avuto sotto gli occhi gran copia di Strumenti , da' quali apparisce , che non solamente nel Friuli , ma anche nel Ferrarese , e Polesine di Rovigo erano familiari le Masnade , e che moltissimi venivano chiamati , *homines de Maxinata* , o pure de *Maxinata* . Questi tali si riconoscono come Vassalli della Casa d' Este , ricevendo Feudi , cioè Terreni , da essa *ad usum Regni* , e giurando fedeltà al pari de' gli altri Nobili Vassalli . Possederono costoro gran copia di Beni , non solo Feudali , ma anche Allodiali , e venivano distinti col titolo di *Domini* , e *Domina* . Eccone un esempio : Nell' Anno 1286. Ferrarino Notaio come Procuratore di Pietro Figlio *Dominae Venetiae* , confessò , *dictum Perrum esse Vassallum , & hominem de Maxinata Domini Obizonis Marchionis Estensis , & habere ab eo in Feudum ad usum Regni res infra scriptas &c.* e quì annovera molti Stabili . Nell' Anno medesimo *Dominus Sicheus de Frata , & Dominus Zeosius &c. fuerunt confessi , se esse Vassallos , & Homines de Maxinata dicti Domini Marchionis , & habere ab eo in Feudum res infra scriptas .* Una gran copia di Beni vien quivi registrata , intitolati *Jurisdictiones , Segnorie , & Vescontarie &c.*

in quibus Terris habent Jurisdictionem cognoscendi, & determinandi questiones Civiles, & Criminales, & jus colligendi dadium ad catenam Fratae; & jus portus Litiga, & Domus Salvatica; & jurisdictionem super homines Arquoadæ, Corneti, & Gregnani, quia faciebant homines dictarum Villarum ire cum eis ad pluvigum (cioè alle Funzioni pubbliche) & in exercitum quociens opus erat, maxime de mandato Domini Marchionis. Si noti quell'andare in exercitum, che è la principale obbligazione di questi Vassalli, che pure vengono appellati *homines de Maxinata*. Vedesi poi in uno Strumento del 1252. che Bonifazio Padre de' due suddetti Vassalli presta il giuramento di Fedeltà col principale obbligo di prendere l'armi ad ogni cenno del Marchese, giurando *contra omnem hominem*, eccettuando *anteriores homines, si quos habet*. Ecco dunque, che costoro erano Nobili Vassalli, nè quì si truova alcun vestigio di vile servil condizione. E pure in un altro Strumento del 1262. Pietro figlio del medesimo Bonifazio, comparando alla Corte, dove *Dominus Azo, Dei, & Apostolica gratia Estensis, & Anconitanus Marchio fecerat congregari omnes Vassallos, & Maxinatas Civitatis Ferrariae*, si protesta *suum Hominem de Maxinata*, ed è investito *de suo justo, & recto Feudo &c.* *Et dictus Petrus Homo de Maxinata, sicut Servus Domino, juravit Fidelitatem dicto Domino Marchioni, cujus Homo de Maxinata est*. Si soggiugne dipoi: *Hoc intellecto expresse, quod vivente ipso Domino, dictus Dominus Marchio habeat, & habere debeat merum, & plenum Dominium dicti sui Hominis, ita quod ipse possit facere, & disponere de dicto suo Homine ad suæ beneplacitum voluntatis*.

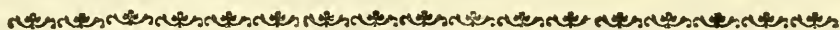
ORA noi troviamo una strana disparità fra gli antichi Servi, e i Servi di Masnada. Vilissima era la condizion de' primi; nulla possedevano, che non fosse del loro Signore; nè erano ammessi alla Milizia. Ma i secondi erano annoverati fra i Vassalli; godevano Feudi *ad usum Regni*; prestavano il giuramento come i più nobili Vassalli; poteano militare, anzi erano a ciò tenuti ad ogni ordine del loro Signore. E che persone Nobili, e potenti si contassero fra loro, l'abbiamo osservato. Questa mutazion di costumi non altronde credo io nata, se non perchè dopo il Mille cangiò non poco di faccia l'Italia. Sorsero innumerabili Signori e Signorotti, sì Ecclesiastici che Secolari, ciascun de' quali era indipendente, e solamente

mente riconosceva per suo Sovrano l'Imperadore . Anche sotto i Longobardi furono in uso le nemicizie, e guerre private, appellate *Faida*. Ma crebbero queste a dismisura dopo il Mille fra tanti Signori l'uno all'altro confinanti . Lo stesso avvenne in Francia : del che una bella Dissertazione lasciò il Dugange nella Storia del Re San Lodovico . Pertanto i gran Signori di allora o per voglia di far guerra , o per necessità di difesa, e tanto Ecclesiastici, che Secolari, si studiarono di farsi de' Vassalli , con dar loro Castella o poderi in Feudo , ufizio , ed obbligo de' quali era di prendere l'armi, e farle prendere a' loro uomini, in servizio del diretto Padrone . Stesero anche questa Liberalità alla gente bassa , concedendole qualche terreno da godere : il che cagione era , che niuno fuggisse per non perdere quel bene ; ed obbligo d'ognuno era di accorrere coll'armi, ovunque il Signore comandasse . Chiamasi *Masnada* questa unione di persone dipendenti da esso Signore , e prendevano perciò il titolo di *Servi* . Di qua venne il nome di *Masnadieri* , perchè formando Esercito sapevano far anche il mestiere di saccheggiare al pari de' gli altri Soldati . Tale era il legame, con cui si obbligavano , e sottomettevano al volere del Signore , che in certa maniera uguagliava quello de' i Servi antichi , tuttochè fossero riputati per nobili , e civili persone , e certamente non contraessero macchia alcuna per quella Servitù, come non la contraggono i Vassalli con obbligarsi al servizio de' Padroni . E in fatti se voleano ricuperare la Libertà, ci voleva un Atto simile alla Manomessione : del che s'è recato di sopra esempio . Nelle Giunte alla Cronica de' Cortusi Lib. IX. Cap. V. della Città di Trivigi, è scritto : *Quæ post excidium illorum de Romano , omnes illorum Masnatas & Servos emancipavit , & Libertati , & ingenuitati condonavit* . Vedi quì distinte le Masnade da i Servi , quantunque si usasse la Manomessione tanto per quelle , che per questi . Abbiamo osservato una tal balia del Signore sopra gli uomini di Masnada, che potea disporne come a lui piaceva , e sembrava questo un Diritto di Dominio , come sopra i veri Servi . E pure abbiamo osservato, che Tancredi Marchese ordinò, che *Universa Masnata mea Libera sit Jure Patronatus penitus remisso* . Dominus si appellava chi tenea al suo servizio Servi . Se questi consegnavano la Libertà , lui poscia appellavano *Patrono* , come osservammo di sopra . Dal che viene

viene inferire , che gli uomini di Masnada fossero simili a i Liberti .

NE' solamente nel Friuli, e Ferrarese furono in uso le Masnade , ma n' ebbero anche varj Principi e Signori sì Ecclesiastici che Secolari . Il Cardinale Baronio rapporta all' Anno 1188. un Diploma del Senato Romano, dove si legge : *Res eis ablatas per Masnadam Romani Pontificis & Forifacitores*, cioè Malandri- ni. Vedemmo di sopra nel Pisano *Homines de Masnada*, che aveano servito alla Contessa Matilda . E nel Registro antico della Repubblica di Modena abbiamo il Giuramento prestato alla Città da alcuni Nobili del Frignano, dove son queste pa- role : *Et hoc de Boatia* (era un tributo per ogni paio di buoi) *observabo, nisi fuero Castellanus, vel Rochexanus, vel Miles, aut Homo de Macinata* . Odasi anche Rolandino nel Lib. 1. Cap. 2. che scrive di Cecilia Moglie di Eccelino il Monaco : *Per Paduanum districtum magnas Masnadas, Vassallos multos, & amplas possessiones habebat* . E in una Bolla di Gregorio IX. Papa del 1231. presso l' Ughelli ne' Vescovi d' Anagni abbiamo : *Si contigerit eos exercitum, vel Masnadam facere ultra Urbem* : dove è distinto il *fare esercito*, cioè allorchè tutti i Cittadini davano di piglio all' armi, e il *fare Masnada*, perchè vi concorrevano i soli uomini di Masnada . Presso Giovanni Villani la milizia a cavallo è chiamata *Cavalleria*, e i Pedoni *la Masnada* . Fin dopo l' Anno 1300. si truova memoria delle Masnade. S' incontrano poi ne gli Antichi Documenti *Manentes, Tributarii, Mansionarii, Alloderii, Adscriptitii, Servi glebæ* . Non è facile il ben distinguere tutte le qualità, e differenze di tali persone, cioè se fossero Liberi, o Servi, o Liberti, e con quali obbligazioni essi servissero. Ne ho parlato qualche poco nelle Antich. Ital. Quì non occorre dirne di più . Finirò colla menzione della Formola, con cui un certo Leone nell' Anno 1018. si dà per Servo a Giorgio Suddiacono Ferrarese. *Presencialiter, dic' egli, atque corporaliter meam personam trado tibi, ad serviendum tibi omnibus diebus vite meæ, tantum pro precio denariorum solidos treginta &c. propterea placet mihi a presenti die, & hora bona & sincera mea voluntate deservire, & obsequiare, sive supplicare tibi jam dicto Georgio omnibus diebus vite mee, cum vera fide & humilitate &c. ad qualemcumque laborem vel obsequium nocturnum rei licite, vel diurnum mihi imperaveris &c. Mihi facere debeas omnibus diebus vite mee*

vestire, & calciare, nutrire, & pascere, & gubernare; & per singulos annos finitos duodecim denarios debeas mihi &c. Nec fugam me arripere presumo per ullam occasionem vel ingenium. Quod si forte latenter & furtive cum vestris rebus furatis de vestro Servizio exire nisus fuero, aut fugam in quamlibet Terra ... partes arripere presumpsero: liceat tibi Georgio Subdiacono, Domino, benefactori meo, vel per tuum Missum me inquirere, & persecutare, & me ubicumque inveneritis fugitivu latronem apprehendere, & disciplinare, & me in vestrum Servicium revocare ad serviendum tibi omnibus diebus vite mee &c.



*Delle Manumissioni de' Servi, e de' Liberti,
Aldii, & Aldiane.*

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA.

RESTA ora da dire qualche altra cosa de' Liberti, de' quali abbiam favellato non poco nel Cap. precedente. Non era cotanto infelice una volta la condizione de' Servi, che non restasse loro la speranza di conseguire o riacquistare la Libertà. Anzi la dolce immagine di questo premio stava sempre davanti a' loro occhi, e perciò nulla tralasciavano di pazienza, fedeltà, e premura in ben servire i Padroni, affinchè un dì si movessero a ricompensar le loro fatiche con liberarli dall'obbrobrioso titolo, e giogo della Servitù: In fatti, o sia che i Padroni abbondassero di umanità, o pure che i Servi con quante arti potessero si guadagnassero la loro grazia ed affetto, sovente avveniva, che que' miseri restavano nelle lor brame consolati. E ciò si effettuava colla *Manumissione*, per cui venivano dichiarati Liberi, e non più *Servi*, ma *Liberti* erano appellati da lì innanzi. Ciò che praticassero i Greci, i Romani, ed altri Popoli in questo proposito, non occorre che io lo ricordi. Ne han trattato uomini dottissimi, e celebri Giurisconsulti. Avendo i Longobardi, e Franchi trovato quest' uso in Italia, lo continuarono con qualche differenza nondimeno, siccome andremo accennando. Non v'era anticamente Signor Secolare, Vescovo, Abbate, Capitolo di Canonici, e Monistero, che non avesse al suo servizio molti Servi. Molto frequentemente solevano i Secolari manometterli. Non così le Chiese,

fe, e i Monisteri, non per altra cagione a mio credere, se non perchè la Manumissione è una spezie di Alienazione, ed era da i Canonì proibito l'alienare i Beni delle Chiese. Vedi il Can. *Abbati*, Dist. 54. e Cap. *Episcopi, & de rebus Eccles. non alienandis*. Nella Cronica del Monistero Beneventano presso l'Ughelli, s'incontrano alcuni richiamati alla Servitù, perchè l'Abbate senza permissione del Principe avea loro donata la Libertà. Usanza familiare fu, che se i Figli de' Servi imparavano alquanto di Lettere, facilmente venivano promossi a gli Ordini Ecclesiastici. Ma perchè, siccome abbiamo dal Concilio Calcedonense Can. IV. *cum fastigio Sacerdotii non bene componitur servilis vilitas*, necessaria cosa fu, che i Signori li manomettessero prima, ed anzi rinonziassero al Giuspatronato, che compete ad ogni manomettente sopra i suoi Liberti. Che se taluno senza saputa e licenza del Padrone veniva ammesso alla milizia Ecclesiastica, era dalle Leggi forzato a tornare alla Servitù. Perciò fra le specie dell' Irregolarità fu poi essa Servitù annoverata. Nel Decreto e nelle Decretali molto se ne parla. Si sosteneva nondimeno la lor promozione, quando si prova la scienza del Padrone, e ch'egli non avesse contradetto. Praticavasi lo stesso anche presso i Greci, come dimostrò il Papadopoli Prænot. Mystag. Resp. 2. Sect. 5. La prima specie adunque, per così dire, di Manumissione fu l'entrare nel Chericato, benchè ordinariamente precedesse la vera Manumissione secondo le Leggi, di cui diedi io una Formola nel Tomo II. de' miei Anecdoti. Per questa via gran copia di Servi passava una volta a i sacri Ministerj; e vi consentivano con facilità i Vescovi, i Monaci, e gli stessi Laici, perchè avendo Chiese, od Oratorj di loro Giuspatronato, stimavano meglio di consegnarli a persone loro ben affette, ed obbligate, che a gente estranea. Andò tanto innanzi la folla de' Servi promossi al Clero, che Carlo M. in una delle Leggi Longobardiche da me date alla luce, ordinò, che *de propriis Servis, vel Ancillis non amplius rondantur* (in vece di *tondeantur*) *vel velentur, nisi secundum mensuram, ut & ibi satisfiat, & Villæ non sint desolatae*. Significa il *tondere* il Chericato; e il *velare* riguarda le Serve, che si faceano Monache. Di quì ancora s'intende, di che persone fossero principalmente allora composte le Ville. In oltre esso Augusto nella Legge 138. ordinò: *Ut Servum alterius nemo sollicitet ad Clericalem vel Monachalem ascendere*

Ordinem sine licentia, & voluntate Domini sui. E molto prima il Re Liutprando Lib. V. Cap. 24. pubblicò questo Editto: *Si quis Servum alienum sine voluntate Domini sui clericaverit, componat Domino suo pro illicita praesumptione Solidos XX. & ipse Servus revertatur ad proprium Dominum; & ipse Dominus ejus habeat eum, sicut voluerit.* Anche Lodovico Pio parla di ciò nella Legge 30. e da' suoi Capitolari si scorge, che v'erano lamenti a cagion de' Servi *qui passim ad gradus Ecclesiasticos indiscrete promovebantur.*

IN altre guise ancora si liberavano i Servi dal dominio de' gli Ecclesiastici. Trovavansi talvolta pur troppo Vescovi, ed Abbati di guasta coscienza, che nulla curando, o paventando le minaccie de' Canonici, e l'ira di Dio, ad altro non attendevano, che ad impoverir le Chiese, e i Monisterj profondendo gli Stabili, gli ornamenti delle Chiese, e le Famiglie de' Servi, per arricchirne i lor Parenti, ed Amici. Nella Cronica di Farfa se ne veggono parecchi esempli. E in quella del Monistero di Volturmo si vede, che quegli Abbati concedevano i lor Servi in Livello a i Laici. Accadeva eziandio, che i Servi delle Chiese si accasavano con donne Libere; e benchè i Figli, che ne nascevano, fossero anch' essi regolarmente Servi, pure in qualche Luogo godevano il privilegio della Libertà, e se l'attribuivano con pretendere di non essere stati Servi, da che aveano presa per Moglie una Donna Libera. Tal notizia risulta da un Diploma di Arrigo V. appellato anche VI. conceduto nel 1194. al Monistero di San Salvatore ad Leones di Brescia, il quale era stato fondato dal Re Desiderio. Il P. Mabillone stimò distrutto quel sacro Luogo a' tempi di Corrado II. Imperadore; ma dal privilegio suddetto costa, che i suoi Abbati continuarono lungo tempo ancora dipoi. Ivi sta scritto: *De Servis vero, & Ancillis ipsi loco a suo conditore in servitium Monachorum Deo servientium inibi traditis, qui suos filios, vel filias occasione alienandi eos, vel eorum filios a servitio, Libris conjugio tradunt, aut e contra suscipiunt: constituimus, ut sive de paterna, seu de materna generatione descendunt, nullatenus a famulatu discedant, sed in perpetua Servitute permanent, & in suorum parentum, Servorum scilicet, conditione permaneant.*

VENGO a i Riti delle Manumissioni, che furono diversi da quei de' Romani. La prima specie di quelle viene espressa dal

Re Rotari nella Legge 225. e si chiamava *Manumiffio per quartam manum*, così detta, perchè volendo un Padrone concedere la Libertà ad un Servo, il dava in mano ad un Uomo Libero; e questi ad un altro; e così a quattro diverse persone. L'ultima conduceva il Servo in luogo, dov'erano quattro vie, e in presenza di testimonj gli diceva, che da lì innanzi era Libero, potendo andare per qualunque delle vie suddette, che a lui piacesse. Ecco le parole della Legge: *Qui fulfreal* (cioè Libero) *& a se extrancum, idest Amund* (cioè sciolto dal suo potere) *facere voluerit, sic debet facere. Tradat eum prius in manus alterius hominis Liberi, & per garantix* (dicendo: Ve ne fo un dono) *ipsum confirmet; & ille secundus tradat eum in manu tertii hominis eodem modo; & tertius tradat eum in quarti. Et ipse quartus ducat eum in quadrubio, & ibingat eum in gadia* (cioè gli faccia dono della Libertà, costituendosi malevadore di quell'Atto) *Et gisiles* (cioè i testimonj) *ibi sint; & sic dicat: De quatuor viis, ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem. Si sic factum fuerit, tunc erit Amund, & ei manebit certa Libertas.*

In questa maniera il Servo era detto *Missus a manu*, cioè licenziato dal potere del Padrone. L'altra specie di Manumiffione consisteva nell'Autorità del Re, a cui veniva presentato il Servo, acciocchè gli donasse la Libertà. Appellavasi questa *Manumiffio per impans*, cioè *in voto Regis*; nè altro occorreva, se non che il Re dicesse in presenza di testimonj: Costui è Libero. Ciò s'ha dalla suddetta Legge. La Legge Salica, o sia Franzese, e la Ripuaria, aggiugnevano un particolar Rito a questa Manumiffione; perchè il Re scuoteva dalla mano del Servo una moneta d'oro, o d'argento, o di rame: quaschè il Servo pagasse il suo riscatto. I Servi pagavano per l'ordinario qualche cosa al loro Padrone nell'Atto di ricevere la Libertà, forse per quella ragione, che secondo l'uso de' Longobardi *Donationes sine Launigild, aut sine commutationibus*, cioè senza qualche ricompensa, non erano legittime. Di tal Rito son da vedere il Bignon, il Du-Cange, e il Baluzio. Nell'Archivio de' Canonici di Arezzo esiste la Manumiffione d'un suo Servo fatta per Privilegio da Lottario I. Imperadore nell'Anno 844. Le sue parole son queste: *Servum nostrum Adalbidum nomine, manu propria excutientes e manu ejus denarium secundum Legem Salicam, Liberum fecimus, & ab omni ju-*

go *Servitutis absolvimus*. Si fatti Liberti si chiamavano *Hominēs denariales*, come costa dalla Legge XIII. di Pippino Re d'Italia. Un altro simile esempio di Manumissione fatta dal medesimo Augusto d'una Serva, vien rapportata nel Tomo I. Veter. Scriptor. dal P. Martene. E che anche in Italia fosse portato da i Re Franchi, e si praticasse questo Rito, si pruova con un Diploma di Berengario I. Re d'Italia dell' Anno 912. esistente presso i Monaci Olivetani di Santa Maria all' Organo di Verona, dove così egli parla: *Servum nostrum, nomine Aregismum, cum Uxore sua Adelinda, & Filio suo Adelardo, & Filia ejus nomine Ingeza ab omni Servitutis ligamine liberasse, & Ingenuos dimisisse, & a manibus eorum secundum Regiam consuetudinem publicæ monetæ denarium excussisse, eisque per quatuor angulos Orbis liberam facultatem eundi, ac redeundi concessisse, quatenus potestative & libere incedant quocumque voluerint, tamquam Miles publicus, Civisque Romanus*. Gli dona ancora *omnem substantiam, & supellectilem suam mobilem, & immobilem*. La formola di poter andare a suo piacimento, veniva da i Romani, scrivendo Plauto in Menœchm.

Liber esto, atque abito, quo voles.

Fu preso ancora da gli Antichi il dichiarare *Cittadino Romano* il Liberto, costando ciò dalle Manumissioni de' tempi Romani, e da una Legge di Costantino Magno. In una Formola pubblicata dal Sirmondo è detto, che il Manumesso *sicut alii Cives Romani vitam ducat ingenuam*.

Fu parimente in gran credito, massimamente ne' Secoli posteriori, la Manumissione fatta in Chiesa davanti al Vescovo, Sacerdoti, e Popolo, sì per maggiore pubblicità e sicurezza, come per gloria della Carità Cristiana. Imperciocchè quasi sempre i Signori concedevano a i Servi questa grazia *pro remedio* o sia *pro mercede animæ suæ*. Era condotto il Servo *circa Altare*, o pure *ante sacri Altaris cornu*, tenendo una candela in mano, e quivi era dichiarato Libero con chiare parole dal Padrone. Da Roma Cristiana discese quest' uso, come s'ha da due Leggi del Codice di Giustiniano *Tit. de his, qui in Ecclesia manumitt.* Notò Jacopo Gotofredo, che anche i Gentili usarono di dar la Libertà a i loro Servi ne' Templi, e ne' Comizj del Popolo. E che nell' Affrica si usasse questo Rito, lo attesta Santo Agostino nel Serm. XXXI. dell' Edizione Benedettina con dire:

dire: *Servum tuum manumittendum manuducis in Ecclesiam. Fit silentium. Libellus tuus recitatur, aut fit desiderii tui prosecutio.* Più sotto impariamo da lui, che si stracciava lo Strumento, con cui fu comperato il Servo, e se ne formava un nuovo della data Libertà, colla sottoscrizione de' testimonj. Coloro, che ne' Capitolari si veggono chiamati *Chartularii*, e *Chartulati*, crede il Du-Cange, che fossero Servi manumessi *per Chartam*, cioè collo Strumento. Sebbene niun Servo a mio credere fosse manumesso senza che se ne formasse un Atto pubblico per sicurezza di lui. E questi *Cartulati* si truovano poi ne' Privilegj de i-Re, ed Imperadori insieme co i Servi, Coloni, e Livellarij. Truovansi ancora i *Commendati* nelle antiche Carte; ma non furono Servi, nè manumessi, perchè gente Libera, che si metteva al servizio altrui. In una Formola del Sirmondo leggiamo queste parole dette di un Libero, ed Ingenuo: *Minime habens, unde se pascere vel vestire debeat, ideo petii pietati vestrae, ut me in vestrum Mundiburdam (patrocinio, o protezione) tradere vel commendare deberem. Eo videlicet modo, ut me tam de victu, quam & de vestimento, juxta quod vobis servire, & promereri potuero, adjuvare, vel consolare debeas; & dum ego in caput advixerero, Ingenuili ordine tibi servitium vel obsequium impendere debeam. Et me de vestra potestate, vel Mundiburdo, tempore vitæ meæ potestatem non habeam subtrahendi, nisi sub vestra potestate vel defensione diebus vitæ meæ debeam permanere.* Di qua s'intende, che anche i *Commendati*, ancorchè *ingenuili ordine*, cioè con ritenere il pregio d'essere Liberi, entravano al servizio altrui, e non ne poteano uscire senza licenza del Signore. Furono anche appellati *Commenditi*, e *Commendatarii*, il che dà luce ad una Legge di Carlo Magno, cioè alla Centesima fra le Longobardiche, dove dice: *Ceteri vero homines Liberi qui vel Commendationem, vel Beneficium Ecclesiasticum habent, sicut reliqui homines justitiam faciant.* E perciò troviamo costoro, benchè Liberi, a cagione dell'obbligo suddetto annoverati colle persone, sulle quali aveano autorità i Padroni. Ugo Re d'Italia nell' Anno 926. conferma al Monistero Veronese di San Zenone tutti i suoi *Benicum Familiis, & Servis utriusque Sexus, Mancipiis, Colonis, Libellariis, Cartolatis, Comendatis &c.* E che i *Commendati* non fossero di condizion Servile si raccoglie ancora da un Placito dell' Anno 854. esistente nella Cronica del Volturmo, dove al-

cuni Uomini litigando co' Monaci dicono : *Nos & parentes nostri semper Liberi fuimus ; nam nos per defensionis causam fuimus Liberi homines Commendati in ipso Monasterio , non pro Servi .* Il Rito suddetto della Manumissione davanti all' Altare si truova fra gli Alamanni, Franchi, Wisigoti, e Ripuarj . Un esemplo dell' Italia comparisce in un barbaro Strumento del 1056. in cui *Willa Contessa , già Moglie d' Ugo Duca , e Marchese* trovandosi in Bologna , concede la Libertà a Cleriza sua Serva , con dire : *mano mito te Benzo Presbiter da Plebem Sancti Adriani , ut vadat tecum in Ecclesia Sancti Bartholomei Apostoli , traad te tribus vicibus circa Altare ipsius Ecclesie cum cereo apprehensum in manibus suis . Deinde exite , & ambulate in via quadrubio , ubi quatuor vie se dividuntur , & date eam licentiam .* Disse poscia il Prete : *Ecce quatuor vie : ite , & ambulate in qualunque partem tibi placuerit tan tu suprascripta Cleriza , quan ofque tui heredes &c. Abeatis vias apertas portas Paradisi , portas Civitatis , portas Castellis in placitis , & in conventis locis ambulare , & stare , & Wadia pro te dare &c. Di Ugo Duca e Marchese poco fa nominato , feci menzione nel Cap. VI. de' Marchesi . Forse figlio fu di Bonifazio Marchese di Nazione Ripuaria , e memorie di lui si truovano nella Cronica del Monistero di Casauria . Altri esempli di Manumissioni ho io recato , che non importa rammentare , bastando il già detto .*

DA quanto s' è finquì veduto possiam conoscere , che ne' tempi Cristiani , cioè regnando la Religione maestra della Carità , non dovea essere molto infelice la condizione de' Servi , perchè loro era permesso d' industriarsi , e di accrescere il Capitale del Peculio , purchè ben servissero nel medesimo tempo a' Padroni . Giugnevano alcuni a mettere insieme tanto danaro , che potevansi riscattare dalla Servitù . Rolandino Bolognese nella Somma dell' Arte Notariale , composta circa l' Anno 1255. ci presenta una Formola , in cui un Padrone manumettendo un Servo co' Figli , concede loro *totum eorum peculium a rationibus Domini separatum .* E ciò fa , *pro pretio centum librarum Bononiensium : quod pretium dictus Dominus confessus fuit , & contentus , se ab ipso Antonio dante , & solvente &c. habuisse , & recepisse .* Aggiungasi ora , che pio , e frequente costume fu , che i Padroni prima di morire lasciassero a i loro Servi la Libertà . Costantino M. quegli fu , che introdusse questa maniera di Manumissione , concedendola a i Chericci ; e passò poi una
 sì pia

sì pia Liberalità anche a i Laici. Tuttavia dalla Legge 3. del Re Aistolfo si ricava, che succeduta la morte del Testatore, per eseguire la di lui volontà, si manumettevano attualmente i Servi nella Chiesa. Perchè poi sembrava andare all' eccesso questa generosità de' Padroni, Pippino Re d'Italia nella Legge 34. mette il caso, che avendo il Padre una Figlia, lasci nell' ultima sua volontà a tutti i suoi Servi la Libertà. *Et quia, foggugne, contra legem esse videtur, instituimus, ut ipsa filia in tertiam portionem de prefatis rebus iterum introire possit.* Cioè vuole, che un terzo di quegli Uomini continui ad essere Servo di quella Figlia. Nè si dee credere, che seguita la Manumissione, passassero sempre i Servi ad una piena, e totale Libertà; perciocchè, come fu di sopra accennato, i Patroni ritenevano qualche diritto sopra de' medesimi, appellato Giuspatronato. E poi per lo più si faceva loro questa grazia, ma con varj patti ed obbligazioni o di qualche servizio personale, o di pagare qualche censo ogni anno. Che se il Testatore voleva Libero da ogni legame il Servo, era d'uopo, che specificasse questa sua intenzione con chiare parole. Nell' Appendice a Marcolfo Cap. 48. si legge *Redemptionale*, cioè la Manumissione, che il Padrone per danari concede al Servo con dire: *Ut taliter sis ingenus, tamquam si ab ingenuis parentibus fuisses procreatus vel natus, cum omni Peculiare tuo; & nec mihi, nec ulli Heredum meorum nullum impendas Servitium, nec Hominiū, nec Libertaticum, nec ullum Obsequium, nec Patronaticum &c.* Ecco varj nomi esprimenti gli obblighi, che sovente s'imponnevano a i Liberti, o competevano al Padrone sopra di loro. Notissimo è poscia, che se i Liberti divenivano ingrati a chi avea ufata con loro tanta generosità e beneficio, dalle Leggi, che si truovano ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, erano condannati a perdere la Libertà, e tornavano ad essere Servi, nè più poteano far Testamento. Ma che in questa pena incorressero i Liberti ingrati sotto i Re Longobardi e Franchi, non l'ho trovato. Siccome non veggio, che allora si facesse caso della qualità di sangue Libertino, come si usò al tempo de' Romani, i quali riputavano ben inferiore agl' Ingenui chi discendeva da Genitori Liberti, e ci volea del tempo a purgar quella macchia. Tuttavia presso l' Ughelli nel Tomo IV. dove tratta de' Vescovi di Vercelli, si legge un Decreto di Leone Vescovo di quella Città, fatto sul fine del Secolo X. *presentia*

Judicum, Civium affluentia residente & Militum, appositis Evangeliiis, & Libris Legum, Chartis contra Legem factis (si quæ erant) legaliter incisiss, nobiliter acclamante Populo, furono di nuovo rimessi in Servitù tutti coloro, che essendo già Servi della Chiesa di Vercelli, per negligenza o vizio de' precedenti Vescovi a jugo Servitutis in Libertatis Nobilitatem (notifi questa parola) transferant, & ipsam Ecclesiam in derisu, & despectu habebant. Confessa il Vescovo, ab ejusmodi Libertis, quod aliquibus divitiis inflati essent, inquinari Nobiles. Certamente si può credere, che anche allora abborriffero i Nobili di mischiare il loro sangue con de' Liberti, come oggidì ancora foggiono astenersi da' maritaggi con chi poco fa o per fortuna, o per industria è uscito del fango. Presso Marcolfo Lib. 2. Capit. 33. un Padrone dona ad un suo Servo la Libertà, ea conditione ut dum advixerò, mihi deservias; post obitum vero meum si mihi superstes fueris sis Ingenuus &c. peculiare concesso, quod habes, aut elaborare poteris. A questa maniera d'impegnare per tempo la Libertà a i Servi, ebbe riguardo Astolfo Re de' Longobardi nella Legge 2. Si quis Langobardus, dic' egli, pertinentes suos (così ancora si appellavano i Servi) thingare voluerit (cioè manomettere) in quartam manum dandos, & chartulam ipsis fecerit, & sibi reservaverit servitium ipsorum, dum advixerit; & decreverit, ut post obitum ejus Liberi sint, stabile debeat permanere secundum textum Chartæ, quam ei fecit, &c. Finalmente si dee aggiugnere, che se il Liberto era pienamente manomesso con avere il Padrone rinunziato al Giuspatronato, allora potea testare, e far ciò che gli piaceva della sua roba. Ma durando il Giuspatronato, e non avendo Figli, la sua roba tornava al Patrono.

CONVIEN ora parlare de' gli *Aldii*, & *Aldiane*, de' quali si sovente si truova memoria nelle Leggi Longobardiche, e nelle vecchie Carte d'Italia, ma non già presso i Franchi, ed altre Nazioni. Furono dunque gli *Aldii*, detti anche *Aldiones*, una sorta d'uomini fra i Servi, e Liberti. Non erano Servi, perchè manomessi; nè veri Liberti, perchè tuttavia obbligati a servire il Padrone e i suoi Eredi. Il Du-Cange nel Glossario citando le Chiose del Lindembrogio, riconosce l'Aldio *statu Liborum*, & *Libertum cum impositione operum*. Poscia come dimentico di questo, soggiugne, che gli *Aldii* erano *ex genere Servorum*, *tametsi peculiaris & propria fuit Servorum species*,

ab aliis nimirum Servis divisa. In pruova di ciò egli cita la Legge 84. Longobardica di Carlo M. dove son queste parole: *Aldiones, vel Aldiane ea Lege vivant in Italia in Servitute Dominorum suorum, quâ Fiscalini, vel Lidi vivunt in Francia*. Egli parimente chiama i *Lidi Servos glabæ*. Del medesimo parere fu il Baluzio nelle Note ad un Capitolare di Carlo Magno dell' Anno 793. dicendo *de Mancipiis, idest Aldiis*. All' incontro tengo io per fermo, non doverfi annoverar gli Aldii fra' Servi, ma sì bene fra i Liberti, privi nondimeno di una totale Libertà. In *Servitute Dominorum suorum* altro a mio credere non vuol dire, che l'obbligo loro imposto di servire a i Padroni, ma senza l'obbrobrioso titolo di Servi. Primieramente ne gli antichi Diplomi quasi sempre noi troviamo distinti gli Aldii da i Servi in quella Formola: *Cum Servis, & Ancillis, Aldiis, & Aldianis*: il che indica la differente lor condizione. Secondariamente il Re Rotari nella Legge 227. ci fa sapere, che chi vuole far divenire *Aldio* un suo Servo, dee manometterlo, ma che *non illi det quatuor vias*, perchè cessava ben d'essere Servo, ma non acquistava una piena Libertà, rimanendo tuttavia con legami di obbligazione verso il Patrono, nè potea senza licenza passare al servizio altrui. E il Re Liutprando nella Legge V. Lib. IV. insegna, che per manomettere un Servo, la funzione s'avea da celebrare al sacro Altare. Ma per fare d'un Servo un Aldio, tal funzione non s'avea da eseguire in Chiesa. *Nam qui Aldium facere voluerit, dovrà manometterlo, ma non eum ducat in Ecclesia: nisi alio modo faciat, qualiter voluerit, sive per Chartam, sive qualiter ei placuerit*. Quello nondimeno che mette in chiaro la sentenza mia, è la Legge 218. di Rotari, parlante in questi termini: *Si Aldia aut Libera in Casa aliena ad maritum intraverit, Libertatem suam amittat*. Adunque la Libertà, benchè non piena, era un pregio degli *Aldii*, nè s'han da riporre fra i Servi.

TORNIAMO ora alla Legge di Carlo M. assomigliante gli *Aldii* Italiani a i *Fiscalini*, e *Lidi di Francia*. Giovan-Gerardo Voffio Lib. 2. de *Vitiis Serm.* decretò, essere stati i *Liddi*, o *Liti* coloro, *qui ingenuitatem suam pretio mancipassent*. Non è da ascoltare, siccome nè pure il Du-Cange su questo punto. Poteano veramente essi allegare per tale opinione ciò che

fi legge nella Vita di San Meinwerco Vescovo di Paderbona pubblicata dal Leibnizio, da i Bollandisti, e da altri, dove è scritto: *Duram antiquæ Servitutis Litorum justitiam per novam paternæ pietatis relevavit gratiam, constituens, a Villicis administrari eis in cibi, potusque necessariis (quod antea non fiebat) tempore messis.* E pure questo medesimo passo pruova, che i Liti non erano Servi. Se tali fossero stati, non solamente al tempo della messe, ma per tutto l'Anno avrebbero dovuto i Padroni somministrar loro il vitto. Odasi ora un Capitolare di Carlo Magno dell' Anno 789. dove si comanda, che ad ogni Chiesa debbano i Parrocchiani donare *Curtem, & duos mansos. Et inter centum & viginti Nobiles, & Ingenuos, similiter & Litos* (ciascuno a rata del suo avere) *Servum, & Ancillam eidem Ecclesiæ tribuant.* In oltre al Cap. 15. comanda, *ut omnes Decimam partem substantiæ, & laboris sui Ecclesiis, & Sacerdotibus donent, tam Nobiles, quam Ingenui, similiter & Liti; juxta quod Deus unicuique dederit Christiano, partem Deo reddant.* Adunque anche i Liti doveano possedere Stabili, e far suoi i frutti delle loro fatiche: il che non competeva a i Servi. In un altro Capitolare dell' Anno 797. è ordinato, *ut ubicumque Franci secundum Legem Solidos XII. solvere debent, ibi Nobiliores Saxones Solidos XII. Ingenui V. Liti IV. componant.* Ecco i Liti obbligati a pagar le pene come l'altre persone Libere. Per li Servi, se faceano delitti, il Padrone pagava la pena. Per la stessa ragione dobbiam credere, che i *Fiscalini* non fossero diversi da i Liti, ed Aldii. E ricavasi ancora da un Capitolare di Carlo Magno dell' Anno 805. in cui è permesso a gli uomini *Ingenui* di prendere in moglie Donne *Fiscaline*, siccome ancora *feminis Liberis homines Fiscalinos sibi sociare conjugio.* Ma anche secondo i Franchi si castigava la Donna Libera, che sposava un Servo; nè Uomo Ingenuo potea accasarsi con Serva altrui. Conviene perciò conchiudere, che gli *Aldii* per mezzo della Manumissione erano usciti dalla vil condizione de i Servi, ma con patto di dover coltivare qualche terra del manumittente, o pure di pagargli censo, o di far altro loro servizio. Una specie di Liberti vi furono, che non godevano un' intiera Libertà, continuando a vivere con suggestione, e dipendenza dal Patrono. Per ricuperare affatto la Libertà v'era d' uopo un altro

tro Atto pubblico, con cui fosse dichiarato totalmente Libero. Questo stato di totale Libertà era disegnato da i Longobardi colla parola *Fulfreal*. Dura essa presso gl' Inglefi, che chiamano *Fulfræe*, chi è pienamente Libero. Pertanto anticamente tre stati di Persone si contavano lavoratori di campagna, cioè *Liberi*, *Aldii*, e *Servi*. I *Liberi* erano simili a i Contadini de' nostri tempi. La condizion de' *Servi* l'abbiamo già osservata. Partecipavano gli *Aldii* dell' uno, e dell' altro stato. Queste tre sorte d' uomini sono chiaramente distinte in un bel Decreto di Carlo il Grosso Augusto, esistente nell' Archivio de' Canonici di Arezzo, spettante all' Anno 883. o pure 882. dov' egli detesta la prepotenza de' Conti, ed altri Giudici Secolari, i quali faceano *districtiones in Liberos Manarios, super Ecclesiasticas res residentes, & Servos, & Aldiones faciunt, tributa ab eis exigunt &c.*

PRETENDEANO nell' Anno 844. alcuni lavoratori d' essere affatto Liberi; ma convinti, finalmente con pubblico Strumento del Monistero Ambrosiano confessarono d' essere stati lasciati per Testamento da un Totone; *& postea nos ingeniose, & suasionem de malis hominibus subtrahere quæsimus, sed nullatenus potuimus, eo quod certius Aldiones ejusdem Monasterii Sancti Ambrosii esse debemus &c. sub potestatem, & defensionem, adque tuitionis prefati Monasterii*. Non erano gli *Aldii sub dominio*, ma solamente *sub tuitione* de' loro Patroni. Però il Vossio suddetto ebbe ragion di scrivere, che *Aldius videtur, qui antea Servus, sic Libertatem consequutus, ut interim veteri Domino foret obnoxius*. E così intendiamo, che voglia dire Leone Ostiense Lib. I. Cap. 14. della Cron. Casin. dove scrive: *Servos autem suos, & Ancillas omnes Libertate donavit, sub ditione tamen, & tutela Monasterii hujus, ita ut per singulos singulas operas annualiter ubi nostri Ordinari præciperent, exercerent*. Cioè di *Servi* ch' erano, divennero *Aldii*. Nè secondo la Legge 100. di Lottario I. Imperadore era lecito *novam conditionem Aldioni imponere*, cioè alcun aggravio oltre a' patti primieri. Truovansi poi *Partiarii Coloni*, ne' Digesti alla L. *si merces*. Tit. *Locati*, così appellati, perchè davano al Padrone la metà delle rendite de' poderi da loro coltivati. Ne fa menzione anche Reginone Lib. I. Cap. 43. de Eccles. Discipl. e ne' Capitolari presso il Baluzio si legge: *Qui tale beneficium habent, & ad medietatem laborant*.

Son costoro chiamati in varie antiche Carte *Medietarii* accennate dal Du-Cange, e non so come quel grand'uomo li stima *Servi*, *qui duobus Dominis obnoxii erant*, allegando in pruova di ciò le seguenti parole d' uno Strumento: *Concessit Deo, & Sancto Jobanni Baptista Cavillam, quæ erat sua Villana, ut esset Medietaria Sancti Jobannis ipsa, & filii sui in sempiternum, & totum Servitium, quod solebat persolvere Comiti, de cetero persolveret Sancto Jobanni*. Ma quì si tratta non di una Serva, ma di una Aldiana; ed essa è chiamata *Medietaria*, non perchè servisse a due Padroni, ma perchè lavorava a metà la Terra di San Giovanni. In queste parti dura il nome di Mezzadro, significante Contadino lavoratore di Campagna, che rende al Padrone la metà del grano, e de i frutti. Finalmente s' ha da osservare, che molte furono le cagioni, per le quali era conceduta la Libertà a i Servi, e la piena Libertà a gli Aldii; e se così non si fosse fatto, sarebbe tanto cresciuta la lor popolazione, che avrebbero fatta paura al resto del Popolo Libero. Cioè il lungo servizio, la fedeltà, l'abilità, con cui si comperava quella povera gente l'affetto de' Padroni, faceva o presto o tardi sciogliere le loro catene. I Re Franchi solevano donare la Libertà a i proprj Servi *pro natiuitate filii*, o per altre occasioni di allegrezza. Lo attesta Marcolfo nel Lib. 2. Cap. 52. ma era la Pietà e Carità de i Cristiani, che più sovente li moveva a recar questo beneficio a i Servi, e massimamente ne' Testamenti ne' quali ognun provvede all'anima sua. Di simili ultime volontà ne gli antichi Secoli ne ho io accennato più d'una. E ciò basti intorno a i Liberti de' tempi barbarici.

De' Prestatori ad Usura Giudei,
Compagnie di Soldati, Masnadieri, Lebbrosi, &c.
de' vecchi tempi.

DISSERTAZIONE DECIMASESTA.

VERISIMILMENTE tempo non c'è stato, da che è in uso l'umano commercio col danaro, in cui non si sia prestato esso danaro, e che da esso non abbiano cercato gli uomini di ricavar frutto, chiamato *Usura*. L'innata cupidigia de' mortali non ebbe gran bisogno di Maestri per imparare a far traffico del danaro. Questa mercatanzia da alcuni Popoli si vide approvata, da altri avuta in abominazione. L'antichissimo Legislatore Mosè la proibì fra i Giudei, ma permise di farla con chi era d'altra schiatta, e Nazione. Platone, Aristotele, Plutarco, ed altri Antichi, han disapprovata, e condannata l'*Usura*. Ma presso gli Ateniesi fu essa lecita, e molto usata, come pruova Samuele Petito nel Lib. V. Cap. 4. delle Leggi Attiche. Presso i Romani si truova sempre in uso, anzi bene spesso all'eccesso, cagione poi di sedizioni e rivolte nel Popolo. Comparisce nelle Iscrizioni Romane, e in altre memorie il nome di *Argentarius*, che significava non solamente gli Orefici, ed Argentieri de' tempi nostri, ma eziandio i prestatori di danaro. *Argentariae mensae exercitores* sono chiamati nella Legge 4. ff. de *Edendo*. Abbiamo il loro nome in altre Leggi, e nella Novella 131. di Giustiniano è detto, *Argentarios mutuam pecuniam dare*. Il Reinesio credette, che gli *Argentarii* fossero solamente fabbricatori di vasi d'argento. S'ingannò ancora il Gutherio Lib. 3. Cap. 22. de *Offic. Dom. Aug.* allorchè trovando nella L. 27. Cod. de *pignorib. Argenti distractores*, pensò che fossero Artefici, che riducevano l'Argento in lamine, e fili sottili. Ma ivi si parla di Prestatori di moneta. E che essi *Argentarii* fossero Negozianti, e non lavoratori di vasi d'argento, si raccoglie dalla Legge unica Cod. ne *Negotiatores*, fra' quali si veggono anche registrati gli *Argentarii*. Ora questi Prestatori di danaro, che col tempo furono chiamati in Italia *Campsores*, ed oggidì *Banchieri*, e in Francia *Changeurs*, davano danaro ad usura. Egli è poi notissimo, che il Divino nostro

nostro Legislatore nel Vangelo prescrisse, non si ricavasse frutto dal Mutuo, affinchè i Fedeli si avvezzassero ad esercitare la Carità, sì splendida, ed importante Virtù della santa nostra Religione. Ma perciocchè l'umano commercio senza un esorbitante incomodo non può sussistere, qualora non si presti danaro, e la gente avida del guadagno non ne presterebbe, se non ne ricavasse qualche vantaggio: si sono studiati i Cristiani di domesticare l'odioso nome di *Fœnus*, e di *Usura*, e di *Mutuuum* con altri titoli per potere cavar frutto dal danaro, consegnato ad altri affinchè se ne vaglia o per Mercatura, o per Cambio, o per altri suoi bisogni, specialmente valendosi della ragione del *Lucro cessante*, e del *Danno emergente*. Perciò non mancarono mai *Fœneratores* appresso gli antichi Cristiani, ma parte permessi, e parte riprovati; e correva il nome di *Usura* tanto in buon senso, che in cattivo. Cioè v'erano Prestatori troppo ingordi e inumani, che all'eccesso esigevano frutto dal danaro, e contra di questi noi troviamo che si scaldano i Santi Padri, cioè Ambrosio, Agostino, il Grisostomo, ed altri. Ma che vi fossero *Argentarii*, *Nummularii*, e simil sorta di gente per tutte le Città Romane, poscia chiamati *Prestatori*, *Cambiatori*, *Banchieri*, e questi una volta permessi, assai si raccoglie dal Codice di Giustiniano, e da gli antichi Libri. Anzi era allora decretato, qual frutto del danaro potesse pretendersi, e non più. Costantino il Grande nell'Anno 325. come s'ha dal Codice Teodosiano Lib. 2. Tit. 33. l. 1. *de Usur.* dopo aver vietato l'esigere frutto dal grano prestato, soggiugne poi: *Nam pro pecunia ultra Centesimas Creditor vetatur accipere*. Nella susseguente Legge pubblicata dagli Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio nell'Anno 386. fu parimente decretato nella seguente forma: *Quicumque ultra Centesimam Jure permissam, aliquid sub occasione necessitatis eruerit, quadrupli pœnæ obligatione constrictus, sine cessatione, sine requie protinus ablata redhibebit*. La *Centesima Usura* in que' tempi permessa, consisteva nel pagamento di Uno per Cento il Mese, o sia di un Dodici per Cento l'Anno: peso, che ragionevolmente parrà ben greve a i tempi nostri, ne' quali con moderazione son trattati i debitori. Giustiniano Augusto dipoi nella Legge 26. Cod. *de Usuris* regoldò in altra maniera il commercio, comandando, che alle *persone illustri* fosse permesso l'esigere *ultra tertiam partem Centesimæ*, *Usurarum nomine in quocumque Contractu vili*

vel maximo. Cioè il terzo d'Uno per Cento il Mese. A' Mercatanti permise *usque ad bessem Centesimæ Usurarum nomine, in quocumque Contractu suam Stipulationem moderari*: cioè l'Otto per Cento l'Anno. A coloro, che prestavano grano, o altre specie, *usque ad Centesimam tantummodo liceat stipulari*: cioè il Dodici per Cento l'Anno. Ordinò finalmente, che gli altri uomini potessero pretendere *dimidiam tantummodo Centesimæ Usurarum*: cioè il Sei per Cento l'Anno. Il Concilio I. di Nicea vietò a i Chericci qualsivoglia Usura; ma non parlò de' Laici. Ora questo argomento delle Uture, e di ciò che sia lecito, ed illecito ne' Contratti del danaro, ne' due prossimi passati Secoli è stato ventilato con diversi pareri, e poco fa ancora ha dato motivo a nuove Liti, a nuovi Libri su questa scabrosa materia, con aver anche il Santissimo Regnante Pontefice Benedetto XIV. pubblicata una Decretale, a cui dee ricorrere il Lettore. Ora l'assunto mio non è di entrare in sì fatte contese, e solamente prendo a trattare de' *Prestatori*, chiamati *Usurai*, che dopo il Secolo X. o XI. si acquistarono un obbrobrioso & odioso nome per l'Europa, non sapendo noi bene come passasse il commercio ne' cinque Secoli precedenti.

DA che dopo il 1100. buona parte delle Città d'Italia, e massimamente nella Lombardia, Toscana, e Genovesato cominciarono ad alzare la testa, e ad erigersi in Repubbliche, si diedero i Cittadini ad aumentare non solamente la Potenza della lor Patria, ma anche le sostanze proprie. Però s'introdussero molte Arti sommamente utili, gran commercio per mare si fece, gran mercatura per terra. I Veneziani, i Genovesi, i Pisani sopra gli altri si distinsero in questo; e chiunque maggiore industria, e sagacità di mente vantava, non perdeva il tempo a procacciarsi ogni possibil guadagno. A niuno certamente la cedono i Toscani, e principalmente i Fiorentini, in acutezza d'ingegno, e in sopportar le fatiche utili; il perchè questa gente per voglia di arricchire, non contenta di guadagnare in Casa coll'Arti, cominciò anche a passar fuori d'Italia a mercantare. Un bel negozio parve loro quello di prestar danaro ad usura, e questo a poco a poco diventò il principale, e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaiissimo. Nè forse m'ingannerò in credendo, che massimamente all'etorbitante lucro, che poi colava nella Città di Firenze, si dee attribuire l'essere giunto quel Popolo a tal potenza nel Secolo

lo XII. e XIII. che cominciò, e seguìto sempre più a dar Legge, ed imporre il giogo alle altre circonvicine Città. Tornando colà carichi d'oro i Cittadini, fabbricavano suntuosi Palagi, aumentavano l'Arti, e dal buon regolamento di queste procedeva poi l'aumento del Popolo, e la necessità di slargare la Città, e la forza del danaro per fare, o sostenere le guerre. Quelle Compagnie, che da Giovanni Villani son dette de' *Scali*, de' *Peruzzi*, *Acciaiuoli*, *Bardi*, *Ammanati* &c. tutte sotto nome di Banchieri specialmente si applicavano al traffico del danaro, cioè all'Usura. Attesta il medesimo Villani, ch'esse Compagnie fallirono, perchè avendo prestato ad Odoardo III. Re d'Inghilterra un'immensa quantità d'oro, nè potendo egli soddisfare a cagion delle sue guerre, toccò a i Prestatori andare colle gambe all'aria. Ma finita una Compagnia, ne faltava su un'altra; laonde il Conte Tegrimo, come s'ha dal medesimo Storico Lib. 7. Cap. 139. udendo il Conte di Poppi, che si gloriava delle sue ricchezze, e di aver nella sua Armeria le Balestre grosse de' Fiorentini, ingegnosamente gli rispose: *Parmene bene, se non ch'io intendo, che i Fiorentini sono grandi Prestatori ad usura.*

AL vedere gli altri Popoli, che fruttuosa mercatura fosse quella del prestare, a questa si rivolsero anch'essi, spargendosi principalmente per la Francia ed Inghilterra, dove correa più danaro. Varie merci portavano colà, ma il traffico primario consisteva nel guadagno usurario. Ogerio Alfieri nella Cronica d'Atti Tom. XI. Rer. Ital. così scrive: *Anno Dom. MCCXXXVI. Civis Astenses cœperunt præstare, & facere Usuras in Francia, & ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt.* Anche Benvenuto da Imola nel Commento MSto di Dante asserisce, che gli Artigiani anche al suo tempo erano i più ricchi di Lombardia. Colà ancora concorsero da altre parti d'Italia a rodere chi abbisognava di danaro, accolti favorevolmente col nome di Mercatanti, ma venuti per ismugnere affatto le borse altrui. E perciocchè fra essi faceano la prima figura gli *Astigiani*, *Milanesi*, *Piacentini* ec. e i *Fiorentini*, *Sanesi*, *Lucchesi* ec. perciò tanto in Francia che in Inghilterra si chiamavano *Mercatores Lombardi*, e *Tusci*, o pure *Tuscani*. Di costoro poi si terviva anche la Corte di Roma per ritirare da que' Paesi le rendite sue. Nel Codice di Cencio Camerario si vede una Lettera di Papa Gregorio IX. nell' Anno 1233. con cui

cui quieta *Angelarium Solaticum* quendam Campforem nostrum, & ejus Socios Mercatores Senenses de omnibus rationibus, quas in Anglia, Francia, & Curia Romana, vel etiam alibi, nostro vel Ecclesie Romanae nomine receperunt. Rapporta il Du-Cange a questo proposito nel Glossario Latino un pezzo di Convenzione stabilita nel 1278. dal Re di Francia cum Fulcone Cive Placentino, Capiteo Universitatis Mercatorum Lombardorum, & Tuscanorum (ecco come queste sanguisughe s'univano insieme) habente etiam potestatem, & speciale mandatum a Consulibus Mercatorum Romanorum, Januæ, Venetiarum, Placentie, Lucae, Bononiae, Pistorii, Astensium, Albae, Florentie, Senarum, & Mediolani, tractandi cum Domino Rege Francia super translatione facienda ad Civitatem Nemausensem &c. laddove prima que' Mercatanti aveano posta la loro stanza in Montpellier. Rapporta esso Du-Cange alla voce *Longobardi* i Privilegj loro conceduti dal Re. Poscia vien dicendo *Mercatores Italicos propter fœnerationem usurariam famosos* furono chiamati *Caorcini* dalla Città di Cahors in Francia. Ma s'inganna. Non i soli Italiani esercitavano questo brutto mestiere. Lo stesso, e forse peggio, facevano anche i Franzesi, e massimamente quei di Cahors; ed egli no perciò, e non gl' Italiani, furono appellati *Caorcini*. Similmente han preso abbaglio presso di lui coloro, che si figurarono derivato dalla Nobile Casa de' Corsini Fiorentini quel Soprannome, quasi ch'è *Corsino* si fosse mutato in *Caorsino*. Certo è, che anche i Corsini al pari dell'altre Nobili Famiglie di Firenze attesero alla Mercatura, e si sa, che nell' Anno 1342. fecero Banco fallito. Ma perchè mai da essi soli, e non da tanti altri Fiorentini, anche più ricchi, e rinomati avrebbero tratto questo nome per designare tutti i Mercatanti Prestatori della Toscana e Lombardia, anzi di tutta l'Italia, e Francia? La verità si è, che *Caorcini* furono chiamati i Cittadini Mercatanti di Cahors, perchè quivi più che altrove si prestava a usura, e l'abbiamo da Dante, il quale nel Canto XI. dell' Inferno, inveendo contro li Usurai, fra l'altre cose, scrive:

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma, e Caorsa.

Cahors da gl' Italiani era nomata *Caorsa*. Odi Benvenuto da Imola nel Commento MSto di esso Poema, che circa l'An-

no 1380. così scriveva: *Caorsa. Idest Usurarios. Caturgium enim Civitas in Gallia, in qua quasi omnes sunt Fœneratores*. E dice, che sono, perchè durava quella peste anche a' suoi dì. Lo stesso Du-Cange rapporta un Editto di Carlo II. Re di Napoli, Conte di Provenza, e d'Angiò, con cui nell'Anno 1289. cacciò *Caturcinos Usurarios* da tutto il suo Dominio. E Filippo Re di Francia nel 1220. in un suo Privilegio fa conoscere, che anche i Cittadini di Caen in Normandia attendevano a questa infame mercatanzia, con dire: *Concessimus Burgensibus nostris de Cadomo, residentibus in Villa Cadomi, quod nec eos, nec uxores, nec heredes eorum capiemus ad occasionem de Usura in morte eorum*. Però non i soli Italiani profittavano del bisogno, o della balordaggine altrui.

Non è per questo, che non conoscesse la gente, quanto discordasse dalla Legge di Dio, e di qual pregiudizio fosse al Pubblico, e a i privati un' Arte tale. Erano d'apertutto in abominazione gli Usurai, e contra di essi più volte i Principi del Secolo, non che quei della Chiesa, diedero di piglio a i fulmini. Nell' Anno 1106. Odoardo piissimo Re d' Inghilterra, come s'ha dalle sue Leggi, *Usurarios defendit*, (cioè vietò) *ne remanerent in Regno*. Matteo Parisio nella Storia d' Inghilterra all' Anno 1235. così scrive: *Invaluit autem his diebus adeo Caurstorum* (cioè de gli Usurai Franzesi) *pestis abominanda, ut vix esset aliquis in rota Anglia, qui retibus illorum jam non illaquearetur. Etiam ipse Rex debito inestimabili eis tenebatur obligatus*. Poscia riferisce, in qual forma costoro costrin-gessero i debitori al pagamento delle usure; e che il Vescovo di Londra li scomunicò; ma avendo essi impetrata la protezione della Corte di Roma, non solamente si burlarono del suo Editto, ma il citarono ancora, *super tali injuria Mercatoribus Papalibus irrogata responsurum*. Scrisse in oltre lo stesso Storico all' Anno 1240. che Arrigo III. Re d' Inghilterra *Caursinis, præcipue Senonensibus* (adunque erano Franzesi quegli Usurai) *terram suam interdixit. Ipsi autem moleste ferentes, & dolentes, tales se pascuas amissuros, data pecunia, quæ nimis solet impios justificare, adhuc pro magna parte latuerunt*. Furono essi di nuovo banditi, ed appresso richiamati, perchè anche i Re profittavano del loro bottino. Particolarmente allorchè a i Monarchi veniva il bisogno di pecunia, saltava fuori un bando contro gli Usurai, acciocchè costoro s'induceffero con una considerabil

rabil offerta e contribuzione a placare il loro sdegno. In lor favore ancora si moveva la Corte di Roma, non già perchè approvasse le loro Usure, ma perchè, siccome dicemmo, per via d'essi riceveva le rimesse del danaro a lei proveniente da tutta la Cristianità d'Occidente. Altrettanto avvenne in Francia. Sotto Filippo Figlio del Santo Re Lodovico, fu pubblicato un Proclama, che intimava a gli Usurai *Lombardi*, e *Caorsini* di uscire del Regno, con proibir loro di far da lì innanzi commercio usurario in quelle contrade, permettendo nondimeno *Mercatoribus Lombardis, & Caorsinis* di quivi fare la Mercatura approvata dalle Leggi. Parimente Carlo II. Re di Napoli, e Conte di Provenza cacciò da i suoi Dominj di Francia *Lombardos, Caturcinos, aliasque personas alienigenas Usuras publice exercentes*. Ma non mancavano maniere a quella pestifera gente di rendere vani quegli Editti, di modo che sempre erano odiati e riprovati, e pur sempre sussistevano addosso a' Popoli, una volta da loro afferrati coll'unghie.

MOLTO più si affaticarono in que'tempi i Romani Pontefici per atterrare un sì ingiusto, e pernicioso abuso. Nel Concilio Generale III. Lateranense del 1179. Alessandro III. Papa, e i Padri nel Can. XXV. così parlarono: *Quia in omnibus fere locis crimen Usurarum ita inolevit, ut multis aliis negotiis pratermissis, quasi licite Usuras exercent &c. Ideo constituimus, ut Usurarii manifesti nec ad Communionem admittantur Altaris, nec Christianam, si in hoc peccato decesserint, accipiant sepulturam*. Fu confermato questo Decreto nel Concilio Generale II. di Lione l'Anno 1274. e poscia in altri Concilj, che non occorre rammentare. E di quì s'intende, perchè il Boccaccio rappresenti in tanto affanno i Fiorentini amici di Ser Ciappelletto da Prato, il più infame tra gli Usurai in Borgogna, perchè il vedevano sul termine della vita, temendo una gran commozione di quel Popolo, se si sapea la sua morte. Ma per qualunque divieto e pena sì della Chiesa, che de i Principi Secolari contra di questi divoratori delle sostanze altrui, non cessò la razza loro, e noi li troviamo anche nel Secolo XIV. vigorosi, tanto in Francia, che in Italia. Nell' Anno 1256. fu recuperata Padova dalle mani del crudel Tiranno Eccelino. Per attestato di Rolandino Storico Lib. IX. Cap. I. quasi niuno de' Cittadini vi fu in quella congiuntura ucciso. *Sed Tuscus quidam nomine Johannis de Scanta, suam volens tueri pecuniam, quam ad pignora mu-*

mutuabat, defendendo pecuniam est occisus. Nell' Anno 1306. non mancavano nel Contado, e nella Città di Modena di questi avvoltoi Toscani, che prestavano anche al Pubblico stesso. Ne gli Atti di questo Popolo nel dì 6. di Giugno fu preso partito, *ut mittatur pro Tuscanis forensibus, & rogentur, quod mutuare debeant Comuni Mutinæ quingentas libras Mutinenses. Quod si facere noluerint, compellantur per Dominum Capitaneum ipsam quantitatem pecuniæ mutuare &c.* Più altre somme furono richieste a coloro nel medesimo Anno; e sono ivi rammentati *omnes Tuscani mutuatores, qui morantur in Civitate Mutinæ.* Dal che si vede, che particolarmente i Toscani erano accanniti dietro a questo abbominevol guadagno. Anche il Vescovo di Silva Alvaro Pelagio Scrittore del Secolo XIV. nel suo Trattato *de Planctu Ecclesiæ* Lib. II. Cap. 7. così scriveva: *Familiares, Secretarii, negotiorum gestores præcipui aliquorum Prælatorum Ecclesiæ, Mercatores sunt, maxime Florentini, & Senenses, & alii de Tuscia, & de aliis Provinciis. Et de pecuniis Ecclesiarum Fœnus continue aliqui exercentes, & Prælati quibusdam de certa parte respondentes nomine partis, vel mercantiæ, vel societatis &c.* E che continuassero in varie Città a vedersi pubblici Prestatori. Certamente in Siena, come costa dalle Croniche di essa Città da me date alla luce, nel 1339. quel Popolo fece il seguente Statuto: *Che nessuna persona in Siena, o nel Contado potesse prestare a Usura per nessun modo, se prima non si facesse scrivere nel Libro detto Usuraio di Bisoberna, a ciò deputato.*

CHI brama di conoscere, fin dove arrivasse la rapacità di quella gente, oda le seguenti notizie. Chi prestava ad usura, faceva il prestito solamente per sei Mesi, e chi riceveva il danaro, contribuiva un *Dono* all' *Usuraio*; cioè pagava tosto il frutto de' sei Mesi, e questo poi accresceva il Capitale del Credito. Terminati i sei Mesi, se il Debitore non soddisfaceva, allora *pro damno, & interesse* secondo i patti era tenuto a pagare *quatuor denarios pro qualibet libra singulis mensibus*, o pure (e forse fu lo stesso) *quatuor Imperiales pro qualibet libra grossa singulis mensibus: qui solidi non computentur in sorte.* Eccone un esempio: Adi V. di Aprile dell' Anno 1264. Jacopo Fasanini Bolognese, abitante in Modena, prese a frutto *live XX. e denari sei* moneta di Modena, da restituirsi dopo sei mesi, *computato Dono in his in sorte secundum formam Statuti Communis*

munis Mutinæ. Avendo egli mancato al pagamento nel tempo prescritto, fu portato l'affare a' Giudici, i quali *Anno MCCLXX. die Mercurii XI. exeunte Madio*, decisero, ch'egli dovesse pagare lire XLIV. moneta di Modena, cioè XX. lire e sei denari per la sorte; & *XXIV. libras Mutin. pro legitimis accessionibus dictæ sortis, dampno, & interesse ipsius ad rationem IV. denariorum pro qualibet libra, secundum formam Statuti Communis Mutinæ*; & *XII. libras pro expensis factis dicta occasione &c.* S'io so far bene il conto, venti lire e soldi sei per Anni sei, e giorni 16. renderono di Usura lire XXIV. e però una somma di lire Cento, rendeva ogni Anno il frutto di lire XX. e questo veniva accordato dallo Statuto. E pure di peggio si praticava in Inghilterra da quegli *Usurai*. Racconta Matteo Paris all' Anno 1235. che se il Debitore al determinato tempo non restituiva il danaro, veniva obbligato a pagare d' Usura *per singulos Menses duos, pro singulis decem Marcis unam Marcam pro recompensatione damnorum: quæ damna & expensas ipsi Mercatores ex hoc possent incurrere: ita quod damna, & expensæ, & fors cum effectu peti possint, & expensæ unius Mercatoris cum uno equo & serviente, ubicumque fuerit Mercator, usque ad plenam solutionem omnium prædictorum.* Di più non occorre per conoscere, che sanguisughe fossero quelle, e pure anch'ivi lo permettevano le Leggi. Negli Statuti di Verona dell' An. 1228. al Cap. 26. fu decretato: *Ut de Usuris futuri temporis fiat ratio usque ad quantitatem XII. librarum & dimidiæ pro Centenario. Et Creditores dare teneantur dilationem unius Anni Debitoribus solventibus Usuras illius Anni futuri &c. Et si ultra dictam quantitatem XII. librarum, & dimidiæ Creditores sub aliquo modo seu ingenio acceperint, id totum in sortem computetur.* Cessato poscia il bisogno, noi troviamo, che non si soffersiva sì detestabil abuso, e si faceano altri Statuti, come accadde in Modena nell' Anno 1327. in cui fu formato il seguente: *Omnia præcepta & instrumenta facta a duodecim Annis citra de dando aliquam quantitatem alicui ex aliqua causa: intelligatur tantum quartam partem ipsius quantitatis esse veram Sortem, si Creditor tempore dicti præcepti, & instrumenti erat Usurarius, si probabitur contra ipsum per quatuor testes Cives, & habitatores Mutinæ fide dignos, qui dixerint testificando per publicam vocem, & famam, ipsum talem fuisse Usurarium &c.*

FINALMENTE con tante pene e maledizioni fecero guerra
i Sa-

i Sacri Concilj, i Re, i Principi a questa sorta di Ladri, che se non li levarono affatto, almeno ne sminuirono il numero, e certamente cessò la loro pubblicità. Perciò nè pur oggi manca la loro razza; ma segretamente, e sotto finti titoli, costoro esercitano il loro mestiere per paura di perdere tutto. Poichè quanto alle Leggi divine, gli Avari le stirano come vogliono, le interpretano, ed ammolliscono in guisa tale, che le credono in fine non contrarie alla loro ingordigia. Che se noi ci maravigliamo del perverso regolamento de' Secoli andati: che diremo de' nostri, ne' quali in qualche paese si permette a i Giudei di prestare pubblicamente ad usura sopra pgni, con ricavarne troppo elorbitante frutto? Ed appunto in alcuni Luoghi d'Italia son succeduti gli Ebrei a i vecchi trafficanti Usurai di danaro. Di questa Nazione non dispiacerà a i Lettori, ch'io dia quì qualche notizia appartenente a' Secoli barbarici. Anticamente ancora i Giudei, siccome gente industriosa, erano sparsi per gran parte delle Provincie Orientali, e in Roma stessa Pagana. Crebbe maggiormente la lor dispersione dopo la rovina della Santa Città, di maniera che non nel solo Oriente, ma anche in Occidente, si trovava dappertutto qualche almen picciola Colonia del Popolo circondato. Ebbe perciò a scrivere Rutilio Numaziano, Poeta del Secolo Quinto, nel suo Itinerario:

*Latius excisa pestis contagia serpunt,
Victoresque suos Natio victa premit.*

Leggonfi ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano molte Leggi concernenti questa Nazione. Che buon numero d'essi abitasse in Bologna a' tempi di Santo Ambrosio, lo scrive egli nel Lib. de exhort. Virgin. Che anche Milano, ed altre non poche Città d'Italia ne ricoverassero non pochi, l'abbiamo dal medesimo Santo Vescovo nell' Epist. XL. a Teodosio Augusto. Sappiamo, che nel Secolo VII. la Spagna, la Sardegna, e la Gallia ne nutrivano una gran copia, e tutti applicati alla Mercatura. Per attestato del Monaco di San Gallo, Lib. I. Cap. 18. de Gest. Caroli M. molta domestichezza aveva con quell'insigne Monarca un Giudeo, *qui Terram repromissionis sapius adire, & inde ad Cismarinas Provincias multa pretiosa, & incognita solitus erat adferre.* Anzi sotto Lodovico Pio Augusto in Lione, dove gran copia d'essi abitava, divennero costoro sì temerari per

per gli appoggi, che avevano alla Corte, che Agobardo Vescovo di quella Città fu obbligato a scrivere, ed inviare allo stesso Imperadore un' Operetta intitolata *de insolentia Judæorum*. Contra de' medesimi anche Amolone Vescovo, successore d'esso Agobardo, impugnò la penna, e pubblicò un altro Trattato. Quanto essi fossero in Francia intenti al traffico, apparisce da un Capitolare del Re Carlo Calvo, presso il Sirmondo e Baluzio, intitolato *de Negotiatoribus*, dove i Giudei son tassati a pagare il Dieci per cento, & *Negotiatores Christiani Undecimam*. Quivi tuttavia soggiornavano essi nel 1290. nel qual tempo, come scrive Giovanni Villani nel Lib. VII. Capit. 142. della sua Storia, anch'essi in Parigi prestavano ad usura. Parimente nell'Inghilterra, e Germania abbondava la gente Ebraica, ed allorchè i Crocefegnati diedero principio alle Crociate, in passando per essa Germania, usarono mille violenze contro quella Nazione. E in Francia nella sollevazione de i Pastorelli l'Anno 1320. ne fu fatto un detestabil macello.

QUANTO all'Italia, anche dopo la venuta de' Barbari, abbondarono dapertutto i Giudei. Cassiodoro, allorchè regnava Teoderico, fa menzione di quelli, che abitavano in Milano, Genova, ed altri Luoghi, a' quali esso Re confermò i Privilegj. Leggasi l'Epistola 37. del Lib. V. In Sicilia fin da gli antichi tempi erano costoro bene stabiliti, nè si mossero punto di là, allorchè i Saraceni fecero per circa due Secoli i Padroni in quell'Isola. Moltissimi se ne contavano in Napoli, Terracina, e Luni a' tempi di Gregorio VII. Papa. Antichissima, e non lieve Colonia d'essi si è mantenuta fino a' dì nostri in Roma; e ne parla anche il suddetto Cassiodoro. Allorchè Arrigo V. Re de' Romani nell'Anno 1111. entrò in Roma, *ante Portam a Judæis, in Porta a Græcis cantando exceptus fuit*, come scrive Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 37. della Cronica Casinense; e gli stessi Giudei nell'Anno 1165. tornando a Roma Papa Alessandro III. *cum Signiferis, Scriniariis, Judicibus, Clero &c. de more Legem suam deferentes in brachiis*, gli andarono incontro. Non dubito io, che altre molte Città deferessero ricetto ad essi Ebrei. In uno Strumento d'Ingone Vescovo di Modena nell'Anno 1025. veggio rammentata *Decimam illam, quam tenuit Ardingus Judæus in Saliceto*. Nello stesso Secolo XI. passando per Lucca San Simeone Romito, come ab-

biamo dalla sua Vita, *plures Judæorum tunc convenerunt, &c. & exhortante illos Christi viro Simeone in Christum Dei Filium crediderunt.* E nell' Anno 1282. allorchè Pietro Re di Aragona fece la sua entrata in Messina, gli andarono incontro *Synagoga Judæorum Legem aperientes*, come racconta Bartolomeo da Neocastro nel Cap. 53. della sua Storia. In Ferrara nell' Anno 1275. erano talmente protetti da quel Pubblico, che fu confermato un Decreto loro favorevole di tal forza, *ut pro absolutiōe, liberatione, & immunitate factis Judæis Ferrariæ &c. de hoc Potestas Ferrariæ qui est vel erit &c. non possint absolvi per Dominum Papam, seu per Dominum Obizonem Marchionem Estensem, nec per aliquam aliam personam.* E chi dubitasse, se gli Ebrei d'allora prestassero danari sopra pegni, legga Leone Ostiense nel Lib. 2. Cap. 43. della sua Cronica, dove fra gli altri Doni lasciati da Arrigo Santo Imperadore al Monistero di Monte Casino, annovera anche il seguente. *Recollegit præterea a Judæis vestem unam de Altario Sancti Benedicti, quæ quondam fuerat Caroli Regis, quam iidem Judæi retinebant in pignore pro quingentis aureis.* E nella Vita di San Nilo Calabrese stampata dal P. Martene, si narra, che *Hebræus rediens a negotiatione* fu ucciso. Preso l'uccisore, *traditur Judæis, ut pro interfecto homine crucifigatur.* San Nilo gli salvò la vita. Se una volta i Giudei portassero qualche distintivo esteriore da i Cristiani, nol so dire. Solamente ho osservato, che nell' Anno 1221. per testimonianza di Riccardo da S. Germano, Federigo II. Imperadore decretò *contra Judæos, ut in differentia vestium, & gestorum a Christianis discernantur.* E nel Sinodo di Ravenna del 1311. fu determinato per li Giudei *certum signum, ut a Christianis possint discerni; nec recipiantur alicubi ultra mensem ad habitandum, nisi in locis, in quibus habuerint Synagogam.* Or da questa, or da quella Città fu la Nazione Giudaica ne' tempi addietro cacciata; e la Storia di Bologna ci assicura, che non pochi d'essi una volta ivi abitavano; ma poi convenne loro partirsene. Strepitoso avvenimento in Europa fu quello dell' Anno 1492. in cui per ordine di Ferdinando il Cattolico Re, e della Regina Isabella furono cacciati, e banditi tutti gli Ebrei da i loro Regni. Per attestato del Mariana Lib. 26. de Reb. Hispan. *Centum & septuaginta familiarum Millia se n'andarono; quidam ad octingenta millia capita secessisse ajunt.* Partiti di Spagna, *Africanam, Italianam,*

liam, & Orientis oras tenuerunt, ad quas copiarum Hispanie magnam partem, aurum, argentum, gemmas, vestemque pretiosam detulere. Con quanta inumanità fosse trattata quell'infelice gente, si può intendere da una delle Operette di Tristano Caracciolo, da me data alla luce. Gran salasso di popolazione per la Spagna fu questa cacciata de' gli Ebrei, e la susseguente de' Mori. Se ne risente tuttavia quel Regno. Dall' esempio della Spagna mosso Emmanuele Re di Portogallo, anch' egli scaricò dal peso de' i Giudei i suoi Dominj nell' Anno 1496.

ORA una sì sterminata moltitudine di questa Nazione, portando seco quel più che poterono d'oro, e di arredi preziosi, venne a stabilirsi in varie parti d'Italia, trovando buon accogliamento presso chi ebbe caro di partecipare de' lor tesori, e promettendo gran guadagno a i Principi, presso i quali fissarono il piede. Se ne ridondi utilità a i paesi, lascerò che altri l'esamini e decida. Certamente dove possono, ingordamente riscuotono le Usure, e fanno i Banchieri. E un bel servizio fecero a questa Nazione le pene, e maledizioni fulminate dalla Chiesa Cattolica contro gli Usurai; perchè non potendo i Cristiani prestare, il mercato delle Usure per la maggior parte andò a cadere in mano de' Giudei, che non paventano le Scomuniche. Nel Concilio Generale di Lione Quarto, celebrato l' Anno 1215. il Canone 68. ha le seguenti parole: *Quanto amplius Christiana Religio ab exactione compefcitur Usurarum, tanto gravius super his Judæorum perfidia inolefcit, ita quod brevi tempore Christianorum exhauriunt facultates.* Però fu ordinato, che si potesse ritogliere a costoro ciò, che aveano esatto di Usure, e comandato a i Principi, *ut a tanto gravamine Judæos studeant cobibere.* Non se ne cavò gran frutto. Lor mestiere fu ancora, ed è di fare i Pubblicani, cioè i Conduttori de' Pubblici Dazj e Gabelle: del che ne abbiamo anche un esempio nel Secolo IX. Amolone Arcivescovo di Lione nel Cap. 42. contro i Giudei scrisse: *Quidam ipsorum, qui in nonnullis Civitatibus inlicitè constituuntur, solent in remotioribus locis Christianos pauperes & ignaros pro eodem teloneo acriter constringere, deinde ut Christum negent persuadere.* Miriamo ancora a' dì nostri, che questa gente si caccia per le Case de' Cristiani per mezzani de' i lor negozj. Anche anticamente ciò succedea. Al servizio di Chilperico Re di Francia nell' Anno 581. stava

Judeus Priscus nomine, qui ei ad species coemendas familiaris erat, come attesta Gregorio Turonense Lib. IV. Cap. 5. Hist. Franc. Nè si vuol ommettere, che il Luogo, conceduto a i Giudei per loro abitazione nelle Città, da noi ora appellato *Ghetto*, anticamente si chiamava *Judæa*, *Judaica*, *Judearia*, &c. Di qua è nato il nome di *Giudecca* conservato fin quì in Venezia, come anche in Ferrara, dove ha il nome di *Zuecca*. Di questi nomi s'ha riscontro in un Diploma di Ruggieri Duca di Puglia, Figlio di Roberto Guiscardo Duca, il quale nell' Anno 1090. dona all' Arcivescovo di Salerno *totam Judæam hujus nostræ Salernitanæ Civitatis cum omnibus Judæis, qui in hac eadem modo habitantes sunt, & fuerint* &c. con tutte le rendite, che si cavavano da quella gente. La *Giudeca* di Venezia si truova nominata in un Diploma di Vitale Faletro Doge di Venezia e Dalmazia nell' Anno 1090.

RICHIÈDE un' altra sorta di Uomini di aver qualche luogo in queste mie carte; e sono le *Compagnie de' Soldati*, *Ladri*, ed *Affaffini*, che nel Secolo XIV. fieramente infestarono l'Italia. *Compagne* erano queste chiamate da gli Scrittori Fiorentini. Allorchè qualche Principe e Città per cagion della Pace cassava i suoi Soldati, costoro trovandosi senza paga cominciarono a scegliere un Capo, e a formare una Società con alcune leggi. La maniera di sostentarsi per loro, consisteva in passare or qua, or là, mettendo in contribuzione tutto il paese. Seco menavano quante Donne rapivano, che loro piacefero; e prendendo gli Uomini, gli obbligavano al pagamento, se volevano ricuperare la Libertà. Fermandosi in qualche Terra, o Castello, vi portavano la rovina. Tremavano le stesse Città all'avvicinamento di sì barbariche schiere: gente tutta come disperata, vogliosa di prede, e priva affatto di coscienza. Per salvarsi dalla violenza, e ferocia loro, altro ripiego ordinariamente non v'era, che di spedir Deputati per esibire gran somma di danari, affinchè si levassero dal Contado, e passassero in altro paese a far lo stesso giuoco, siccome nemici di ognuno. A molte e molte migliaia di fanti, e cavalli ascendeva per lo più la Società di questa armata e scapestrata gente; e colà traeva la feccia di tutti i banditi e malviventi, per avidità della preda, e per l'impunità d'ogni scelleratezza, oltre alla gran quantità di meretrici, famigli ed
altre

altre vili persone . Onde avessero principio queste nefande Società , lo scrisse Odorico Rinaldi ne gli Annali Eccles. all' Anno 1353. col chiamare : *Monrealem* (Cavaliere di Rodi) *primum Socialium turmarum , que postea Italiam universam & Gallias diutissime affligerunt , infelicissimum Ductorem* . Ma egli s'ingannò , degno per altro di scusa , perchè seguì Giovanni Villani , il quale nel Lib. 3. Cap. 89. spacciò questa asserzione . Io tralascio quella Società di Soldati masnadieri composta d' Italiani e Catalani , che per attestato del medesimo Villani nel 1302. sommamente afflisse la Grecia ; siccome un' altra , che nel 1322. diede il guasto al Contado di Siena , e *faceasi chiamare la Compagna* , come ha lo stesso Villani . E dico , che fatta pace nell' Anno 1339. fra i Veneziani e gli Scaligeri , *Lodrisio Visconte* formò un Esercito de' Soldati , specialmente Tedeschi , licenziati da Mastino dalla Scala , e con questi portò la guerra ad Azzo Visconte Signor di Milano . *Et hac fuit prima Societas in Italia* , come si legge nelle Giunte alla Storia de' Cortusi Lib. IX. Cap. 181. Soggiugne quell' Autore : *Proh Italiae dolor & infamia ! Sanctum autem nomen Societatis a proditoribus , raptoribus , adulteris , & furibus hodie occupatur . Non erubescunt tam sacrum nomen antiquis venerabile prostituere ?* Il fatto di Lodrisio insegnò poscia ad altri a formar dis diaboliche masnade . *Guarnieri Duca* (non so se di solo nome) venuto da gran tempo dalla Germania , allorchè i Fiorentini , e Pisani nel 1342. congedarono le loro Soldatesche , ne raunò quante potè , mettendo insieme un formidabil Esercito nell' Anno 1342. come s' ha dalle Croniche dell' Anonimo di Pistoia . Galvano Fiamma Storico di que' tempi nel Manipul. Flor. così ne parla all' Anno 1341. *Congregati sunt viri scelerati , & pestiferi ex partibus Alamannie , Italiae , Tusciae , qui dicti sunt Societas . Et fuerunt homines sine jugo , absque Rege , absque lege viventes de rapinis , nulli parcentes aetati . Hi fuerunt viri instabiles , docti ab omne scelus , Civitates , & Castra obsidentes* . Anche nella Cronica di Modena Tom. XI. Rer. Italic. all' Anno 1342. si legge : *Magna Societas Germanorum facta est trium millium , & quingentorum equitum , & plurium ; ac mille puerorum , meretricumque , & inutilium aliorum castra sequentium* . Nella Cronica Estense , e in quella di Bologna se ne parla , e secondo quest' ultima , i primi Caporali d' essa furono *Ettore da Panico* e *Mazzarollo da Cuzano* , e poscia il *Duca Guarnieri* . Andò poi Imi-
tura-

furatamente crescendo questa detestabile Armata , di maniera che si chiamò *la Gran Compagnia*, che immensi travagli, e danni recò a' Sanesi, Perugini, Arretini, Riminesi, Cefenati, Modenesi, Reggiani, Mantovani, ed altri Popoli.

A COSTORO succedero altre non meno numerose e scellerate mafnade, Condottieri delle quali furono il suddetto *Monreale* nato in Francia, e poscia il *Conte Lando*, il *Conte Lucio*, *Anichino*, ed altri, tutti di Nazione Tedesca. Anche dalla Bretagna minor calò in Italia al soldo del Papa una simile Compagnia, che lasciò in Cefena, ed altri Luoghi memorie d'inudita crudeltà. Dalla gran Bretagna in oltre venne un'altra Società a piombare in Italia sotto *Giovanni Aucud* celebre Capitano, ma più rinomato per le tante vessazioni, ch'egli recò a non poche contrade Italiane. Ci mancava l'Ungheria, che inviasse anch'ella migliaia di manigoldi a divorar questi paesi. Vennero parimente di là di tali assassini, che gareggiarono co' precedenti nelle estorsioni, ne' tradimenti, e in ogni sorta d'iniquità. Quel Secolo in somma fu de' più infelici, che abbia mai sofferto l'infelice Italia. Però Benvenuto da Imola Scrittore d'allora ebbe verso il fine di quel Secolo ad esclamare: *Proh dolor! in hac tempora infelicitas mea me deduxit, ut viderem hodie miseram Italiam plenam Barbaris, & Socialibus omnium rationum. Heic enim sunt Anglici, Alemanni furiosi, Hungari immundi. Qui omnes currunt in perniciem Italiae, non tam viribus, quam fraudibus, & proditionibus, Provincias vastando, & Urbes nobilissimas spoliando.* E perciocchè gli esempli del Male più facilmente svegliano imitatori, che quei del Bene, non si fermò questa peste in Italia, ma passò anche in Francia. Ivi dunque si formò nel 1357. una terribil Società di mafnadieri di diverse nazioni, che un mondo di mali inferì a que' Popoli, e arditamente penetrò fino in Spagna. Odasi Tommaso Walsingham, che così ne parla a quell'Anno nella sua Storia. *Sub his diebus surrexit in Francia illa famosa Societas, quae Gens sine Capite vocabatur. Quae primo parva, postea magna aggressa, magnam Franciae partem occupans, expulsis vel subactis locorum Dominis, subjugavit; erantque non tantum de una gente vel natione, sed de pluribus nationibus congregati.* Famose ancora divennero presso i Franzesi la Società bianca, e la Società della Fortuna, siccome in Italia la Società della Stella, la Società bianca, la Società di San Gior-

gio ec. Chi ha creduto, che i *Coterelli*, appellati anche *Branzoni*, e *Ruptuarii* dagli Scrittori, cioè Contadini attruppati, i quali nel Secolo XII. e nel XIII. un' incredibile inquietudine, e danno recarono in Francia, Fiandra, ed altri circonvicini paesi, servissero di esempio alle Compagnie de' mafnadieri fin quì accennate d'Italia. Non hanno ben offervata la notabil differenza, che passò fra que' sediziosi Villani, e i feroci soldati, onde le Provincie nostre rimafero sì malconcie. Ma questo nel Secolo medesimo, in cui ebbe origine, anche terminò. Le Leghe delle Città, e de' Principi, o pur l'oro applicato a que' ladroni, misero fine al loro non mai fazio furore. Non mancano i suoi guai all'Italia oggidì; ma certo abbian da rendere grazie alla Divina Clemenza, che non conosciamo, nè proviamo certi mali, che cagionarono tante lagrime ne' Secoli barbarici.

TALE è anche da dire un altro di diversa specie, ma assai familiare una volta. Parlo della *Lebbra*, morbo il più deforme, e schifoso de gli altri, da cui, se vogliam credere ad Archigene Medico antichissimo, si poteva esentare, chiunque non avea difficoltà a farsi Eunuco. La sede propria di questo male sembra essere stata l'Egitto, la Palestina, la Soria, ed altre Provincie d'Oriente, o perchè l'aria, o l'acqua, o gli alimenti lo producano; o pure perchè introdotto in un paese lo nudrisca la negligenza e poca cautela de' Popoli, attaccandosi e propagandosi col contatto come la Rogna, e la Peste. Credesi, che regnando Teodosio Magno Augusto, fiorisse Marcello Empirico. Questi nel Cap. 19. della sua Opera scrive: *Elephantiasis morbus est Ægyptiorum populis notus, nec tamen in vulgus extremum, sed etiam in Reges ipsos frequenter irrepsit*. Non v'ha persona alquanto infarinata delle Lettere, che non sappia, che fino ne' tempi di Mosè, ed allorchè il Signor nostro Gesù Cristo soggiornò visibile in Terra, moltissimi fra' Giudei erano sformati da questo morbo. A' tempi di Gregorio Turonense era esso frequente in Palestina; perciocchè descrivendo egli il Fiume Giordano nel Cap. 17. de Gloria Martyr. accenna un sito, ubi *Leprosi mundantur*. E de' Lebbrosi scrive più sotto: *De publico, dum ibi commorati fuerint, victum accipiunt: Sanati autem ad propria discedunt*. Allorchè i Cristiani Occidentali sul fine del Secolo XI. tolsero a i Saraceni la Santa Città di Gerusalemme, trovarono assai viva in quelle parti que-
sta

sta infermità, e ne fu preso dipoi anche uno de i Re Cristiani di Gerusalemme. Che ne' vecchi Secoli anche l'Italia, la Germania, la Francia, e l'Inghilterra non fossero prive di Lebbrosi, non occorre provarlo. Basta leggere le Vite de' Santi raccolte da i PP. della Compagnia di Gesù in Anversa, dove se ne incontrano esempli in ogni paese, e quasi in ogni tempo. Costume perciò era de' Fedeli, sì per motivo di Carità, che per buon politico Governo, di formare Spedali per quella infelice gente, affinchè vivesse affatto separata da i sani. Per tacer altri, in Germania Santo Otmaro Abbate, e in Francia Niccolò Abbate di Corbeia, fabbricarono somiglianti edifizj. *Xenodochium Leprosorum* si truova menzionato dal suddetto Gregorio Turonense Cap. 86. de Gloria Confessor. In Italia forse Città non ci fu, dove non esistesse qualche Luogo destinato al ricovero de' Lebbrosi, ch'erano mantenuti con limosine dal Pubblico. Di quì ebbe origine il nome de' *Lazzaretti*, così appellati da S. Lazzaro Protettore di quegl' infelici; perchè quei Spedali furono prima instituiti per li Lebbrosi, e poscia servirono a gli Appestati. In Modena fuori della Porta di Bologna tuttavia si vede lo Spedale di San Lazzaro. Ne gli Statuti di questa Città dell' Anno 1327. si legge: *Hospitalis Sancti Lazari sit sub potestate Communis Mutinæ &c. & si aliqua persona de Districtu Mutinæ efficeretur Leprosa, & propter paupertatem non posset habere pecuniam &c. Commune illius Plebatus, de quo esset illa persona recipienda, debeat solvere &c.* Talmente in Napoli invalse il nome dello Spedale di San Lazzaro, che anche gli stessi Lebbrosi ne riportarono il titolo di *Lazzari*. Ed è ben vecchia questa denominazione per denotare la feccia del Popolo, e de' Poveri. Pietro Suddiacono Napoletano nella Vita di Santo Atanasio Vescovo di quella Città, fra' l'altre lodi, che dà alla Città di Napoli, vi mette anche la seguente: *Et juxta præceptum Dominicum prædictæ Urbis accollæ potius Lazaros quaritant, & exhibent largius, quibus indigent, quam inopes affluentum inquirant opes.* Esigeva poi la cura della pubblica Sanità e pulizia, che non poteessero i Lebbrosi abitare, ed entrare nelle Città, affinchè non infettassero i sani. E ciò fu anche determinato nella Legge 176. da Rotari Re de' Longobardi; e però i Papi permisero, ch' eglino avessero il proprio Parroco. Che se abbisognando di pane erano forzati a mendicare, non s'accostavano ad alcun sano, ma con

un certo legno , che facea rumore , rappresentavano da lungi la loro necessità . Presso l'Autore del Mamotrecto è menzionato *Instrumentum ligneum cum duabus vel tribus tabellis, quas concutit Leprosus quærendo panem* . E perciocchè il rimedio allora usato per guarir questo male, era il bagnarsi ne' Fiumi , in un Privilegio dato da i Re d'Italia Berengario II. & Adalberto nell' Anno 952. al Monistero di Santa Maria d'Asti , non mentovato dal P. Mabillone, noi troviamo *Rivum Leproforum* .

MOTIVO di meraviglia è il sapere , che in Francia nell' Anno 1321. si scoprì una congiura (almen fu così o creduto o divulgato) de' Lebbrosi co' Giudei di avvelenare i Pozzi , e le Fontane per ispargere la morte o la Lebbra fra i Cristiani . Ciò è raccontato da Bernardo di Guidone nella Vita di Papa Giovanni XXII. Altri ancora ne fanno menzione ; e però molti ne furono bruciati, e gli altri chiusi in *Leprosariis* . Onde venisse questa sorta di Contagio, e si mantenesse in Europa, se a me fosse chiesto, proporrei questa conieettura . Cioè ne' vecchi Secoli o per visitare il Santo Sepolcro di Cristo , o per esercizio di mercatura , e per tirarne gli Aromati , sovente i Cristiani Europei passavano in Soria , nell' Egitto , e a Gerusalemme , e non avendo affai riguardo portavano a casa la Lebbra , che agevolmente poi si comunicava ad altri . Essendo da quasi tre Secoli in qua troppo diminuito quel commercio , e cessato quel pellegrinaggio , è anche svanita in Occidente la Lebbra , talmente che oggi rarissimi sono gli affetti da questo malore . Dalle Contrade Orientali ne' Secoli addietro , siccome accennai nel mio Trattato della Peste , era portata in Europa la vera Pestilenza , che tanta strage facea de' viventi . Anche oggidì non verrà altronde , che dall' Imperio Turchesco ; ma non metterà mai piede fra noi , se si useran le precauzioni e diligenze , che son prescritte da i saggi Tribunali , massimamente ne' Porti di Mare . Diverso una volta dalla Lebbra fu il *Fuoco Sacro* , male , che per tanti Secoli si provò nell' Italia , e in altre Occidentali Provincie . Molta è ben la sua antichità , da che ne fanno menzione Lucrezio , Vergilio , e Seneca il Tragedo . Per sollievo di chi n' era attaccato , in Vienna del Delfinato fu eretto uno Spedale sotto il nome di Santo Antonio Abate nel Secolo XII. e quivi ebbe origine l'Ordine de' Frati di Santo Antonio : istituto , che si propagò poi per la Francia , Italia , ed altri paesi , dove si trovavano persone colpite da questo male ,

giacchè ad esse caritativamente servivano que' Religiosi . Vedesi tuttavia in Milano , in Bologna , in Modena , e altrove la Chiesa di Santo Antonio Abbate , destinata ad essi Frati ed Infermi . E dura anche a' dì nostri non già questo morbo , ma il nome d'esso morbo ; e chi vuol augurare ad altrui un male terribile , gli desidera il *Fuoco di Santo Antonio* . Ascoltisi ora Sigeberto , che nella sua Cronica all' Anno 1089. così scrive : *Annus pestilens , maxime in Occidentali parte Lotharingiæ , ubi multi Sacro Igne interiora consumente computrescentes , exsistis membris instar Carbonum nigrescentibus , aut miserabiliter moriuntur , aut manibus & pedibus putrefactis truncati , miserabiliori vitæ reservantur ; multi vero nervorum contractione distorti tormentantur* . In Francia , che specialmente ne fu afflitta nel Secolo XII. si chiamavano *Ardenti* , perchè si sentivano come presi da un fuoco scorrente per le loro membra . Nella Vita di Santa Dimpna Vergine appresso i Bollandisti si legge : *Habet Ignis ille apud Archiatros plura nomina : Dicitur quippe Ignis Sacer , Ignis Persicus , & Ignis Infernalis . Et est qui Esther dicitur Græco vocabulo : cioè Tizzone* . E che fosse diverso il male di San Lazzaro dal morbo di Santo Antonio , lo fa conoscere la Storia Miscella Bolognese da me data alla luce , mentre nota puniti da Dio coloro , che tante iniquità commisero nel sacco di Piacenza l' Anno 1447. con dire : *Ad alcuni Soldati venne il male di Santo Antonio , ad alcuni il male di San Lazzaro* . Fra tanti benefizj , che la somma Bontà di Dio ha compartito a' nostri tempi , si dee ben aggiugnere quello ancora d'aver fatto cessare affatto questi due orribili e sporchi mali : poichè qualche caso raro a nulla monta . Vero è , che a quelli n'è succeduto un altro , cioè il morbo Gallico , ma questo è più mite , e non vi mancano rimedj ; e quel che è più , sel guadagna solamente , chi scapestrato si dà in preda a i Vizj .

*Del Fisco e della Camera de i Re, Vescovi, Duchi,
e Marchesi del Regno d'Italia.*

DISSERTAZIONE DECIMASETTIMA.

DA che cominciarono sopra la Terra ad esserci de i Re, saltò fuori anche il *Fisco*, ed è sempre durato dipoi. Al tempo de gli Imperadori antichi Romani si chiamava *Saccus*, cioè Borsa, o Tesoreria del Principe, per distinguerlo dall'altro della Repubblica appellato *Ærarium*. *Saccus* in questo senso si truova adoperato da Santo Agostino, e da altri. Ebbero non meno il loro Fisco i Re Longobardi, Franchi, e Tedeschi in Italia; e colavano colà i tributi, sì per mantenere la Corte, come per la difesa del Regno, e per altre occorrenti guerre. Sotto i Longobardi spesso è fatta menzione *Curtis Regia*: con questo nome designavano il Fisco. Nella Legge 157. di Rotari s'ha: *Si inrentio fuerit contra Cortem Regis*. Nella 158. *Curtis Regia ipsas duas uncias suscipiat*. Nella 185. *componat pro culpa in Curte Regis Solidos centum*. Lo stesso significava la voce *Palatium*, e di questa sovente si servirono gl'Imperadori Franzesi. In un Privilegio conceduto nell'Anno 839. alle Monache della Posterla di Pavia da Lottario I. Imperadore è intimata a i trasgressori la pena di sessanta Libbre d'oro ottimo, da applicarsi *medietatem Palatio nostro, & medietatem parti ejusdem Monasterii*. Lo stesso abbiamo in varj Diplomi di Carlo il Grosso, di Guido e Lamberto, e di altri Augusti. Del pari usavano essi la parola *Fiscus*, e massimamente nelle Donazioni fatte a i Monisterj, ed altri Luoghi sacri colla seguente Formola, che si legge in un Diploma di Lodovico II. Imperadore, con cui nell'Anno 854. conferma a Dodone Vescovo di Novara tutti i suoi beni e diritti. *Et quidquid de prefata Ecclesie rebus jus Fiscus exigere poterat &c. in integram prefata concedimus Ecclesie*. Senza di questo Privilegio allora i Beni delle Chiese avrebbono pagato tributo al Fisco. Perciò di tal Formola, & Indulto abbondano tanto in Italia, che in Francia, e Germania i Privilegj conceduti alle Chiese. Finalmente anche ne' vecchi Secoli per significare il Fisco fu adoperata la voce *Camera*. Vien riferito da Eginardo

il Testamento di Carlo Magno , in cui quel piissimo Monarca ordinò , che le Chiese , e i Poveri si compartissero *thesauros suos, & pecuniam, quæ in illa die in Camera ejus inventa est. Et omnem substantiam, atque supellectilem suam, quæ in auro, & argento, gemmisque, & ornatu Regio in Camera ejus inveniri poterat.* Il Du-Cange nel Glossario Latino scrive, usata quì la parola *Camera pro Fisco Imperiali*. Quì a me sembra essa oscura , perchè vi si parla della Guardaroba , della Cantina , e dell' altre officine del Palazzo . Certamente non ho io finora trovato Diploma autentico di esso Carlo Magno , e di Lodovico Pio , in cui comparisca la *Camera* per significare il *Fisco* . Dissi autentico , perchè nel Tomo II. del Bolarario Casinense , e nella Cronica del Volturmo , alcun se ne legge , della cui sincerità si può dubitare , siccome ho dimostrato altrove , nè quì importa di rammentare . Pertanto credo io più probabile , che non prima di Lodovico II. Imperadore si cominciassero ad usare la parola *Camera* in vece di *Fisco* . In un Privilegio di questo Augusto , col quale nell' Anno 874. concede ad Angilberga Imperadrice sua Contorte la facoltà di disporre di tutti i suoi Beni , si vede prescritta la pena di Cento Libbre d' oro puro a i trasgressori da pagarsi *medietatem Imperiali Camera, & medietatem suprataxatæ Angilbergæ* . Così ancora in altri Diplomi del medesimo Augusto . E in quei di Berengario I. parimente Imperadore leggiamo *medietatem Camera Palatii nostri* , siccome frequentemente ne i Privilegj conceduti da i Re , ed Imperadori , che succedono .

ANDIAMO ora a vedere , se oltre a questi Monarchi godeffero altri una volta il diritto del *Fisco* , o per dir meglio della *Camera* , perchè questa parola sembra avere avuto un significato più largo . Certamente dappoichè i Re , e gl' Imperadori donarono e trasportarono ne' Vescovi ed Abbati tanta copia di Regalie , non è da maravigliarsi , se anch' essi giunsero ad avere la propria *Camera* , a cui si pagassero i Censi , i Tributi , e le condanne , dovute prima al *Fisco* Regale . E primieramente da che i Romani Pontefici ottennero da Pippino , e da Carlo Magno il dominio non solamente dell' Esarcato , ma anche di Roma , e del suo Ducato , non è da dubitare , che cominciassero ad aver la *Camera* , o sia il *Fisco* per li paesi soggetti . Non ho io trovato finquì menzione di questo nel-

le antiche memorie , perchè troppa strage ne ha fatto il tempo . Forse *Vestiarium* fu il nome significante una volta la Camera Pontificia ; perciocchè Adriano I. in una Bolla data nell' Anno 772. a i Monaci di Farfa , e rapportata nella Cronica di quel Monistero , ordina , che in avvenire *Priores Vestiarii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ* siano Giudici nelle Cause del Monistero Farfente . *Miccio* (ivi si legge) *Prior Vestiarii , vel omnes , qui pro tempore post ejus decessum Priores Vestiarii extiterint , licentiam habeant potestative distringendi tam Ecclesiasticam personam , quamque ex militia existentem , vel etiam famulum Ecclesiæ &c.* Ecco quanta autorità avessero una volta questi Priori . Ne' Secoli susseguenti l' Archidiacono della Santa Chiesa Romana si osserva Presidente della Camera Pontificia . Nata una controversia fra esso Monistero di Farfa , e quello di Mica Aurea a' tempi di Alessandro II. Papa , *Domnus Hildebrandus Venerabilis Archidiaconus* , l' ascoltò , e decise . *Actores & Actionarii* erano una volta appellati quei , che ora son detti *Cberici di Camera* . E perciocchè abbiam detto , che il nome di *Palatium* ne' vecchi tempi significava il Fisco , di questo si servirono ancora i Sommi Pontefici . In una Bolla di Papa Benedetto VIII. rapportata nella Cronica Farfente si legge : *Insuper & compositurum se sciat auri optimi Libras Centum , medietatem in Sacrosancto Lateranensi Palatio , & medietatem in suprascripto Monasterio* . Altra Bolla del medesimo Papa , spettante all' Anno 1017. ha espressa menzione della Camera Pontificia . *Qui facere hoc presumpserit &c. sciat se compositurum centum Aureos Mancosos , medietatem Camere nostræ , & medietatem &c.* Per altro abbondano le Carte , nelle quali i Romani Pontefici anticamente intimavano non già pene pecuniarie , ma bensì la Scomunica contro a i trasgressori de' loro Decreti , Donazioni , e Privilegj . Fu di parere Onofrio Panvinio , siccome accennammo , che fino a' tempi di Papa Gregorio VII. l' Archidiacono della Santa Romana Chiesa presedesse a quella Camera ; e che da lì innanzi fosse istituito l' Ufizio di *Camerario* , chiamato oggidì *Camerlengo* , il quale dura tuttavia . Truovasi in uno Strumento dell' Anno 1159. *Dominus Boso Venerabilis Cardinalis Diaconus Sanctorum Cosmæ & Damiani Domini Papæ Camerarius* .

CHE anche alcuni Vescovi ed Abbati una volta avessero la lor
Ca-

Camera, pare che si possa provare colle antiche memorie. Parlo di quelli, che aveano ottenuto il Comitato delle Città, ed altre Regalie, in vigor delle quali poteano esigere tributi, ed altri pubblici diritti. Reclamone un esempio. Presso l'Ughelli, e Bordoni Corrado I. Augusto nell' Anno 1027. concedette al Vescovo di Parma *omne jus publicum, & teloneum, atque districtum ejusdem Urbis, ac deinde totum Parmensem Comitatum*. E in uno Strumento del 1032. di Jacopo Vescovo di Fiesole, rapportato dal medesimo Ughelli (se pure non v' ha errore) noi leggiamo : *Si quis autem hujus nostræ Ordinationis violator extiterit, sciat se compositurum auri optimi Libras Centum Imperatoriæ Camerae, & Nostræ*. Per tali notizie par bene, che certi Vescovi godeffero il diritto della Camera, dove si portassero le rendite, dianzi dovute al Conte, o pure al Donatore. Se anche i Duchi, Marchesi, e Conti avessero tal prerogativa, non apparisce chiaro. Narra bensì Paolo Diacono Lib. III. Cap. 26. che fu eletto Autari Re de' Longobardi, a i cui tempi *ob restaurationem Regni Duces, qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem Regalibus usibus tribuunt, unde Rex ipse, sive qui ei adharerent, ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur*. Ciò avvenne, perchè senza Re era stato il Regno per dieci Anni, *& unusquisque Ducum suam Civitatem obrineret*, come Principe. E senza fallo allora ogni Duca esigeva i tributi della sua Città. Ma non sappiamo, come passasse la faccenda da lì innanzi. Tuttavia nel Bollario Casin. Tom. II. num. 8. comparisce un Diploma di Desiderio Re de' Longobardi, in cui egli dona al Monistero Bresciano di Santa Giulia *Insulam, quæ Ciconaria dicitur, pertinentem ad Curtem nostram, & ad Curtem Ducalem*. Tanto in quella Città, che in Milano, Torino, Verona, ed altri Luoghi, si trovava il Palazzo, o sia *Curtis Ducis*, come abbiain già osservato altrove. Tuttavia non abbiain per questo sufficiente luce finora. Quel che è certo, non mancò il diritto della Camera, o sia del Fisco, a i Principi di Benevento, i quali, se si eccettua il titolo di Re, godevano l' autorità de i Re, ma non il nome. Altrettanto fecero dipoi anche i Principi di Salerno, e i Conti di Capoa, che signoreggiavano una parte smembrata del vasto Ducato di Benevento. Abbiain di sopra osservato, ch' essi applicavano le pene *nostræ Palatio*; e questa formola si truova anche in un Diploma di Roberto Principe di Capoa nell' An. 1109.

QUANTO a i Duchi, e Marchesi della Toscana, prima d'ora Francesco Maria Fiorentini offervò nel Lib. III. della Vita di Matilda, ch'essi avevano la lor particolar Camera e Fisco, recandone in pruova una Carta di Adalberto Marchese, dove son le seguenti parole: *Si quis hæc non observaverit, sciat se excommunicatum, & insuper componere Auri optimi Bisanteos mille, medietatem Camerae nostræ, & medietatem &c.* Con altri Documenti ho io confermata questa verità. In un Placito di Uberto Marchese di Toscana, e Conte del Palazzo nell' Anno 941. egli decide una Controversia in favore del Vescovo di Luni, con apporre in fine la pena. *Qui hoc fecerit, predictos duo mille Mancufos auri se agnoscat esse compositurus, medietatem parti Camere nostræ, & medietatem ipsius Episcopio.* Parimente Bonifazio Marchese di Toscana, Padre della Contessa Matilda, in un suo Diploma, con cui l' Anno 1048. conferma i Beni al Monistero di San Bartolomeo di Pistoja, dice: *Si quis &c. siad se compositurum Auri optimi Libras centum, medietatem Kamarae nostræ, & medietatem præfato Monasterio.* Un somigliante parlare si truova in un altro Diploma di Gotifredo Duca e Marchese di Toscana, e della Duchessa Beatrice sua Moglie, e poscia ne gli altri Atti della Contessa Matilda, di Corrado Duca e Marchese, e di Rampretto Marchese, che signoreggiarono in Toscana. Apparisce eziandio, che non mancò a i Duchi di Spoleti la Camera. Veggasi una Carta di Guarnieri Duca del 1106. nella Cronica Farfense. Quello che non si sa ben intendere, si è, che qualora i Duchi e Marchesi di Toscana tenevano de' Placiti, e decidevano liti, allora imponevano la pena pecuniaria da pagarsi, non alla sua, ma alla Camera dell' Imperadore. Un Placito tenuto in Lucca nel 1058. dal suddetto Duca Gotifredo, ci fa veder queste parole: *Qui vero fecerit, predicta duo millia Mancufos aureos composituros se agnoscat, medietatem pars Camere Domini Imperatoris, & medietatem predicto Anselmo.* In un altro suo Placito del 1059. *Qui vero contra hoc facere presumpserit, componat duo millia Mancufos optimi auri, medietatem Camere Regis &c.* Similmente la Contessa Matilda in un suo Placito del 1105. così parla: *Si quis vero fecerit, predicto duo millia Bisanteos aureos* (segno che i Bisanti d'oro non doveano essere diversi da i Mancusi d'oro) *composituro se cognoscat pars Camera Domini Regis, & jam dicte Domine Matilde, & medietate &c.* Quì troviamo in uno stesso

tempo la *Camera del Re*, e quella di *Matilda* come Duchessa. Cioè a mio credere perchè i tributi, le gabelle, le condanne, ed altre rendite del Principato appartenevano al Sovrano diretto, sia Re o Imperadore. Ma gli stessi Sovrani ne assegnavano la sua parte al Marchese o Duca, Presidente di tutta la Provincia, e al Conte Governatore della Città, affinchè con ciò mantenessero la loro famiglia e dignità. Ma perchè ne' Diplomi sopr' accennati le pene s' avessero a pagare alla *Camera del Marchese*, e ne i Placiti alla *Camera del Re*: lascerò, ch' altri lo spieghi. E tanto più perchè questo rito non era stabile. Nelle Antich. Estens. Part. I. Cap. 19. publicai un Placito tenuto nell' Anno 1045. in Rapallo da *Alberto*, ed *Alberto Azzo Marchese*, da' quali discende la Serenissima Casa d' Este. Ivi misero que' Marchesi il bando con queste parole: *Qui vero fecerit (in vece di contrafecerit) centum Libras argenti se compositurus agnoscat, medietatem eorum Marchiones, & medietatem eidem Abbati.*

TRUOVASI ancora un altro nodo. Cioè talvolta i Duchi o Marchesi, se erano devoluti al Fisco Regio i Beni altrui, ne disponevano a loro arbitrio, come di cosa propria, e li donavano alle Chiese. Nella Cronica Farfense si può osservare, che avendo una Alerona Monaca sposato un certo Rabennone, *secundum Legem omnis substantia ipsius ad Publicum devoluta est.* Suss seguentemente per aver esso Rabennone ucciso un uomo, *medietas omnis illius substantiæ ad Publicum devoluta est.* Poscia Hildeprando Duca di Spoleti nell' Anno 787. donò, *omnem prædictam illorum substantiam, qualiter secundum Legem juste & rationabiliter ad Publicum devoluta est,* al Monistero di Farfa *pro mercede Domnorum nostrorum Regum, & nostra,* cioè per bene dell' anima de i Re, e della propria. Erami nato sospetto, che la voce *Publicum* (lo stesso è che *Pars Publica*) significasse la Camera propria de i Duchi e Marchesi, che certamente erano *Ministri Reipublicæ*. Ma dopo aver io conchiuso, come si vedrà nel Capitolo seguente, che voce tale indica il Re, o sia il *Regno* o l' *Imperio*, cioè la Camera del Re od Imperadore, mi son fermato dubbioso. Tuttavia in qualche luogo pare, che veramente essa riguardi i Ministri del Pubblico. Nella Legge 2. di Guido Imperadore abbiamo: *Quicumque a proprio Comite, vel a publica parte, idest ab eis, qui Rempublicam agunt, ammonitus fuerit &c.* Pubblicò in oltre il

il Campi nella Storia Ecclesiast. di Piacenza un Diploma di Lodovico II. Augusto, ove si espone, avere l'Imperadrice Angilberga sua Moglie fatto *quasdam cum Parte Publica de rebus suis Commutationes, quas sibi petit nostra auctoritate stabiliri*. In altri Diplomi poi sovente s'incontra questa Formola: *Omnium nostra, nostrorumque Successorum, & Publicae partis contradictione remota*. E in un Diploma di Ugo e Lottario Regi evvi quest' altra: *Et quidquid exinde Fiscus noster, vel Pars publica sperare potuerit &c.* Adunque sembra, che il Regio Fisco diversa cosa fosse dalla *Parte Publica*. Il che sia detto per maniera di dubitare; perciocchè nel Capitolo seguente *ex professo* si tratterà questo argomento. Intanto è da stupire, come Hildeprando Duca di Spoleti potesse così liberamente donar que' Beni devoluti al Regio Fisco, quando veramente la parola *Publicum* denoti esso Fisco, se pure non vogliamo conietturare, che quel Duca avesse ottenuta dal Re la facoltà di donarli; o pure che costume vi fosse di donare a i Luoghi pii i Beni confiscati per qualche delitto, dichiarando di farlo a titolo di Limosina del Re: *pro mercede Donorum Regum*. In due Placiti, l'uno tenuto da Beatrice Duchessa di Toscana, e da Matilda sua Figlia nel 1075. e l'altro da essa Contessa Matilda nel 1107. noi abbiamo, che la pena s'ha da pagare *medietatem Pars Publice*. Giacchè abbiam veduto in altri Placiti dovuta la pena *Camera Regis, o Imperatoris*. Che quì *Pars publica* significhi lo stesso, par ben probabile; ma non è certo.

AGGIUNGASI ora, trasparire da qualche notizia, che anche i *Conti*, cioè i Governatori delle Città, avessero una spezie di Camera. Nella Legge 34. di Lodovico Pio Augusto è comandato, che i pertinaci in non pagare le Decime sieno chiamati in Giudizio, *uti ibi secundum Legem ad Comitum, vel ad Partem Publicam componant*: cioè paghino la pena. Quì certamente veggiamo distinta la Parte del Conte dalla *Parte Publica*. Siccome osservammo al Cap. VIII. la terza parte delle Condanne perveniente al Fisco, apparteneva a i Conti; di modo che pareva, che il Fisco fosse del Re od Imperadore, ma in certa maniera anche del Conte. Nulla ho detto di sopra de i *Dogì di Venezia*. Si vuol ora ricordare, essere fuor di dubbio, ch' essi anche ne' vecchi Secoli godevano il

diritto della Camera e del Fisco . Son perite molte antiche memorie di questa Inclita Repubblica . Tuttavia abbiamo nel Tomo V. dell' Ughelli Ital. Sac. un Decréto di Tribuno Doge di Venezia , spettante all' Anno 982. dove è determinata la pena pagabile *Camerae nostri Palatii* . Del pari in un Privilegio concesso nell' Anno 1116. da Ordelafo Faletro si legge , che il trasgressore pagherà per pena *omnia quæ possidet Fisco Ducali , & Regali* . Come cosa distinta è detto quì il *Fisco Regale* , perchè già quella Repubblica avea conquistata la Dalmazia e Croazia , che portavano la denominazione di Regno . Erano poi molti i Ministri del Fisco , deputati a raccogliere i tributi , e gli altri proventi della Camera Regia , o Imperiale , che si chiamavano *Actionarii* , *Exactores tributorum* , *Exactores Reipublicæ* , o pure *Exactores rerum publicarum* , *Actores Fisci Regii* , *Actores Patrimonii Regii* , ovvero *Curtis Regiæ* , i quali ultimi , siccome anche sotto i primi Imperadori , attendevano solamente a i Beni Patrimoniali del Principe , e ne riscuotevano le Rendite . Alla Regia Camera pare , che fossero Presidenti i *Gastaldi* , de' quali s'è trattato nel Cap.X. Nè mancavano *Advocati Curtis Regis* , cioè Avvocati Fiscali , che nascendo controversie , sostenevano i diritti della Camera Regia . In un Placito tenuto nell' Anno 806. da Guillerado Vescovo di Pistoia , da uno Scabino , e da un Vasso *Domni Regis* , si disputava il possesso di una Chiesa fra la Corte del Re , e il Monistero di San Bartolomeo di quella Città . Gifilari figlio del fu Gifone , *qui Causam Curtis Domni Regis peragebat* , produsse le ragioni assistenti al Fisco ; ma fu giudicato contra di lui .

*Della Repubblica, e parte Pubblica, e de' suoi Ministri;
e se le Città d'Italia avessero anticamente
Comunità, come oggidì.*

DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA.

VENGA ora meco il Lettore per ricercare, se ne' vecchi Secoli le Città d'Italia conservassero qualche forma di Repubblica, oggidì chiamata *Comunità* o *Comune*, ancorchè fossero governate da i Magistrati de i Re ed Imperadori. Noi appelliamo *Comunità* il corpo de' Cittadini, che ha Ufiziali e rendite proprie. Allorchè moltissime Città Italiane godevano la libertà, solamente soggette all' alto dominio de gli Imperadori, usavano il nome di *Comune* e *Comunità*; e quantunque poi si dessero a i Principi, continud nondimeno in esse il nome, il corpo, il possesso di Beni, e Gabelle; e tuttavia per esempio dura la *Comunità di Modena, Reggio &c.* Ordinariamente i Nobili son quei, che regolano il Comune a nome di tutto il Popolo, colla giunta di alcuni Giurisperiti, che col loro sapere dien peso alle lor determinazioni. Evidente cosa è, che anticamente le Città d'Italia non solamente erano suddite de' Romani Imperadori, ma venivano anche governate da i loro Magistrati, Proconsoli, Pretori, Presidenti &c. Con tutto ciò anche allora conservavano una specie di Repubblica, varia bensì, essendo alcune Municipj, altre Colonie, ed altre Collegate, e perciò ancora diversificate ne' Privilegj. Ognun sa, che la Dignità e Podestà de gl' Imperadori non impediva, che Roma ritenesse il suo Senato, i suoi Ufiziali, le sue rendite, e Gabelle. Altrettanto succedeva nelle Città subordinate, perchè ciascuna avea il suo Senato, i Duumviri, gli Edili, i Questori, Censori, Curatori, *Præfeti juri dicundo*, ed altri Ufiziali, e ritenevano anche il titolo di Repubblica, impiegando poi le loro entrate nel rifarcimento delle mura, ponti, Ferme, Teatri, Acquedotti, Templi, ed altri pubblici Edificj. Sotto i medesimi Augusti Cristiani durò questa polizia, se non che v'intervenne talvolta qualche mutazione. Abbiamo nel Lib. X. Tit. 3. del Codice Teodosiano la Legge I. data nell' Anno 362. in cui Giuliano Augusto comanda, *possessiones pu-*

blicas Civitatibus restitui. Anche Ammiano Marcellino nel Libro 25. Cap. 4. della Storia scrive, da esso Giuliano *Vestigalia Civitatibus restituta cum fundis*: le quali parole indicano, che le Città godessero rendite, per esempio, di Porti, Ponti, e simili altre Gabelle, o d'antico loro diritto, o assegnate dal Principe, affinchè potessero soddisfare al bisogno delle pubbliche Fabbriche. Per testimonianza di Lampridio, anche Alessandro Severo Augusto, nella stessa forma fu liberale verso le Città. Veggasi ancora Capitolino nella Vita di Gordiano. Leggiamo in oltre nel suddetto Codice Teodosiano la Legge II. del Tit. predetto, in cui Valentiniano Imperadore nell' Anno 372. *Curialibus omnibus conducendorum Reipublicæ prædiorum ac saltuum inbibet facultatem*. Nella seguente Legge V. Arcadio ed Onorio Augusti nell' Anno 400. comandano, *ut ædificia, horri, atque aræ ædium publicarum, & ea Reipublicæ loca, quæ aut includuntur mœnibus Civitatum, aut pomæriis sunt connexa*, dati legittimamente in affitto ad uno, non si possano torre loro per darli ad altri. Anche nella Legge 18. Lib. XV. Tit. I. si tratta di rifare l'opere pubbliche, e a ciò vengono sollecitati i Governatori delle Provincie. *Quod si Civitatis ejus Respublica tantum in tertia pensionis parte non habeat, quantum cœptæ fabricæ poscat impendium, ex aliarum Civitatum Reipublicæ canone præsumant*. E nella Legge 32. si veggono espressi *reditus fundorum juris Reipublicæ*. Altre simili Leggi nel Codice di Giustiniano si truovano; e ne' Digesti il tit. 8. Lib. L. tratta *de administratione rerum ad Civitates pertinentium*. Veggansi il Sigonio, il Gotofredo, il Campiani, ed altri, che di ciò hanno scritto. Presso il Grutero pag. 164. n. I. si truova un Decreto di Vespasiano Augusto, che scrive fra l'altre cose ai Decurioni della Città di Savora: **VECTIGALIA, QUAE AD AVGVSTO ACCEPISSE** (la vostra Città) **DICITVR, CVSTODIO &c.**

IMPADRONITO che si fu d'Italia Teoderico Re de' Goti, poco mutò de' riti e costumi del Governo de' Popoli, siccome Principe di gran mente, ed allevato in Costantinopoli, ben conoscendo con quanta prudenza avessero i Romani regolate le pubbliche cose. Ma non così fecero i Longobardi, allorchè calavano in Italia. Gente ignorante, e fiera guastò quest'ordine, e v'introdusse la maniera del Governo, ch'essi portarono seco. Deputarono dunque al pubblico Ministero *Duchi*, e *Giudici* appellati poscia *Conti*, *Viceconti*, *Gastaldi*, *Sculdasci*, *Azionarij*,
e si-

e simili altri Ufizj; e questa forma del pubblico con poca mutazione fu poi conservata, dopo la caduta de' Re Longobardi, da gl' Imperadori Franchi, e Germani. Questi Ufizj li conferiva il Re od Imperadore; e però chi gli godeva era appellato Ministro del Re o dell' Imperadore. Ora dunque s'ha da cercare, se in que' barbarici tempi si truovi vestigio alcuno di quella, che oggidì chiamiamo *Comunità*, ed anticamente era detta *Repubblica*. Non può negarsi, nelle memorie di que' Secoli noi sovente veggiamo fatta menzione della *Repubblica*, de' *Ministri della Repubblica*, della *Parte Publica*, de' *Giudici Publici*. Per esempio, in un Diploma di Berengario I. Re d'Italia nell' Anno 899. si legge: *Ut nullus Judiciarie potestatis Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdascius, Locopositus, aut quislibet Reipublicæ Procurator &c.* In un altro Diploma d'esso Berengario dell' Anno 892. v'ha *ut nullus Dux, Comes, vel Minister Reipublicæ &c.* Che vuol dire Procuratore, e Ministro della Repubblica? Preoccupò questa mia dimanda Monsig. Fontanini nella sua Storia del Dominio della Santa Sede sopra Parma, e Piacenza; perciocchè nel §. 12. Part. 27. cita un Diploma di Carlo Magno pubblicato dal Campi nella Storia Eccles. di Piacenza, dove son queste parole: *Ut nullus Dux, Gastaldius, vel Actionarius, nec quilibet ex Ministris Reipublicæ de jam dicta Judicaria aliquid sumere audeat.* Pensò quel Prelato, che col nome di *Repubblica* fosse quì designato il *Ducato di Roma*, e l'*Esarcato di Ravenna* uniti insieme; e che non altro fossero i *Ministri della Repubblica*, se non i *Ministri della Sede Apostolica*. Cita egli in oltre un Diploma del suddetto Augusto, rapportato nella Cronica del Volturmo, dove sono nominati *Reipublicæ Exactores*. E in uno di Lodovico II. Imperadore *Reipublicæ Ministri*; e una Bolla di Stefano VI. Papa dell' Anno 891. *Reipublicæ Exactores*. Secondo lui nel senso suddetto s'ha da intendere il nome di *Repubblica*. Adduce ancora una Lettera di Romano Esarco a Childeberto II. Re de' Franchi, dove dice, che Dio avea tolto a i Longobardi *Altino, Modena, Mantova, Piacenza*, e rimesse in Dominio *Sanctæ Romanæ Reipublicæ*. Finalmente Gregorio II. Papa con sua Lettera scritta ad Orso Doge di Venezia gli fa sapere di prendere l'armi per ricuperare Ravenna presa da' Longobardi per ritornarla *ad pristinum statum Sanctæ Reipublicæ*. E S. Gregorio Magno Papa si lamenta de' *Reipublicæ Judicibus*.

MA ecco quanto sia facile l'accomodar le cose a i nostri desiderj. Certo è da stupire, come un personaggio di tanta erudizione giugneste a spacciar tali cose, che non possono venire se non da chi quasi disse vuole apposta essere cieco. Primieramente ad evidenza si pruova, che *Modena, Piacenza, Parma, Reggio, Mantova*, ed *Altino* non furono mai donate da alcun Re od Imperadore a San Pietro. Basta leggere il Testamento di Carlo M. e poi tante memorie, che fan conoscere quelle Città del Regno d'Italia. Veggasi di sopra il Cap. II. Que' medesimi Diplomi, ch'egli cita di Carlo M. e di Lodovico II. Augusti compruovano questa verità. Carlo M. concede al Velcovo di Piacenza *omnem Judicariam, vel omnem Teloneum de Curte Gluffiano*; Lodovico II. gli dona *partem muri Publici, & Via publica*, e gli conferma *Mercata & reliqua, quæ a reliquis Antecessoribus nostris (Imperadori) collata sunt jam saepe dictæ Ecclesiæ*. Ma risponde Monfig. Fontanini, tali cose faceano quegli Augusti *tamquam Advocati Romanæ Ecclesiæ*. Nè bada, ch'egli ci rappresenta que' piissimi Imperadori, non già come Avvocati della Santa Romana Chiesa, ma come sacrileghi usurpatori de i Beni, e diritti della medesima, se colà si fosse steso il dominio della stessa. Da quando in qua sarebbe stato lecito ad Avvocati di donare la roba altrui, e massimamente senza una menoma parola di farlo col titolo di Avvocati, e donando chiaramente in vigore della lor propria autorità? Però da que' Documenti non si può ricavare, che il nome di *Repubblica* importi il Dominio della Chiesa Romana. E molto meno dal Privilegio dato al Monistero di Volturno, sapendosi, che quella Badia era situata nel Ducato Beneventano, cioè in Luogo sottoposto a i Duchi o Principi di quelle contrade, e alla Sovranità del Re d'Italia, e che la Sede Apostolica non v'ebbe diritto temporale, se non dopo la venuta e conquista de' Normanni.

MA che dunque volea dire il nome di *Repubblica* in que' tempi? Significava il Principato, il Regno, l'Imperio, e il Fisco, de i Re d'Italia, o de gl'Imperadori. Nè altro era *Romana Respublica*, che il dominio de' Romani Imperadori; non altro *Ministri Exactores*, o pure *Procuratores Reipublicæ*, se non i Ministri pubblici del Principe, fosse Re o Imperadore, e non già il Ducato Romano, nè l'Esarcato. Gli stessi passi, che Monsignor Fontanini recò per accreditare il suo sogno, lo distruggo-

no, purchè si aggiunga ciò, ch'egli credette ben di tacere. Gregorio II. Papa esorta Orso Doge di Venezia ad uscire in mare contra de i Longobardi, *ut ad pristinum statum Sanctæ Reipublicæ in Imperiali servitio Dominorum filiorumque nostrorum Leonis, & Constantini magnorum Imperatorum ipsa revoce- tur Ravennatum Civitas, ut zelo, & amore fidei nostræ in statu Reipublicæ & Imperiali servitio firme persistere, Domino cooperante valeamus.* Qui veggiamo, che *Respublica* è ufato in vece del Romano Imperio. Et è da stupire, che il suddetto Scrittore voglia tirar qua alcuni passi di San Gregorio il Grande, dove si serve della Parola *Respublica*, quasi ch'è questa fosse ristretta al Ducato Romano e all' Esarcato. Viene essa spiegata da altri suoi detti. Nella Epistola XI. Lib. V. parla della Pace da lui trattata co' Longobardi. *Ariulphus, dic' egli, toto corde venire ad Rempublicam paratus fuit &c. Piiissimo Domino suggero, ut de utilitate Reipublicæ, & causa ereptionis Italiæ, non quibuslibet aures præbeat &c. Ante Constantinum Pagani in Republica Principes fuere &c. Pacem cum Longobardis in Tuscia positis sine ullo Reipublicæ dispendio feceram.* Nel Lib. VI. Epist. 16. allo stesso Imperadore: *Deus heic devictis hostibus, pacatæ vos imperare faciat Reipublicæ.* Epist. 25. a Massimo usurpatore della Chiesa di Salona: *Quod vero indicas, Serenissimos Dominos, ut illic debeat esse cognitio, præcepisse: nos quidem nullas eorum hac de re, nisi ut ad nos venire debeas, iustiones accepimus. Sed etsi forsitan pro Reipublicæ suæ utilitate, quæ Divina sibi largitione concessa est, multa cogitantibus, eorum est iussio per obreptionem elicitæ.* Così nel Lib. V. Epist. 41. parlando della Corsica, *Exactionum gravamine oppressa, dice: Unde fit, ut derelicta pia Republica possessores ejusdem Insulæ ad nefandissimam Langobardorum gentem cogantur effugere.* Nel Lib. I. Epist. 75. loda Gennadio Esarco, dell' Affrica, perchè faccia guerra, *non desiderio fundendi sanguinis, sed dilatandæ causæ Reipublicæ, in qua Deum coli conspicimus.* Nel Lib. V. Epist. 30. a Maurizio Augusto: *Deus longa vobis & quietæ tempora tribuat, & pietatis vestræ sobolem diu in Romana Republica florere concedat.* Finalmente scrive a i Milanesi nel Lib. XI. Epist. 4. *Unde possunt alimenta Sancto Ambrosio servientibus Clericis ministrari, nihil in hostium locis, sed in Sicilia, & in aliis Reipublicæ partibus consistit.* Tralascio altri passi, bastando questi per intendere, che il nome di *Republica* signi-

significava l'Imperio Romano. Nel senso medesimo la prese Cassiodoro nel Lib. 4. Epist. 6. ed altrove; siccome ancora Paolo Diacono Lib. 4. Cap. 37. de Gestis Langob. con dire: *Rempublicam Romanam Eraclius suscepit regendam.*

RECANO tali osservazioni luce a ciò, che scrisse Anastasio Bibliotecario nella Vita di Stefano II. Papa, dove racconta, che l'Esarcato di Ravenna non era stato occupato da Astolfo Re de' Longobardi, ed essersi procurato, *ut Reipublicæ loca, diabolico ab eo usurpata ingenio, proprio restitueret Domino; e che esso Papa avea raccomandato a Pippino Re di Francia causam Beati Petri, & Reipublicæ Romanorum redderet jura.* Ecco distinta la Chiesa Romana dall'Imperio Romano. E chiaramente spiega altrove esso Anastasio nella Vita di Papa Zacharia cosa egli intendesse di dire nominando la *Repubblica.* Imperocchè scrive, che Costantino Augusto donò *duas Massas, quæ Nymphas & Nornias appellantur, juris existentes Reipublicæ, eidem Sanctissimo Papæ, Sanctæque Romanæ Ecclesiæ jure perpetuo possidendas.* Se quelle Masse appartenevano alla *Repubblica*, ed esse furono donate dall'Imperadore al Papa, adunque sotto nome di *Repubblica* veniva il Romano Imperio. Per la stessa ragione anche Gregorio Turonense Lib. 2. Hist. scrisse, che Gelismere Re de' Vandali in Affrica fu superato a *Repubblica.* Laonde con ragione ebbe a dire il Valesio nelle Annot. al Lib. 16. Cap. 12. di Ammiano Marcellino: *Imperium Romanorum Ammiano aliisque Historicis sæpe Rempublicam absolute nuncupari.* E il sopradetto Anastasio nella Vita di Vigilio Papa disse di Belisario: *Veniens in fines Africæ sub dolo pacis interfecit Gundarum Regem Guandalorum, & redacta est Africa sub Rempublicam.* Queste son cose chiare; laonde mi dispenso dal riferire altri passi di Mario Aventicense, di Giovanni Abate Biclarense, di Procopio, e d'altri testimonj, che concordemente asseriscono questa verità. Tale dunque essendo stato l'uso di adoperar la voce *Res publica* per denotare l'Imperio, e il Regno: non è da maravigliarsi, se Carlo Magno, e i suoi Successori, trovato in Italia questo modo di parlare, lo ritennero, ed usarono, e non solo quì, ma anche ne gli altri Regni loro. Ed essendo che troppo spesso s'incontra nelle memorie d'allora la voce *Publicus*, come *publici Judices, Palatia publica, Ministri Reipublicæ*, ed altre simili maniere di dire, gioverà il ricercarne il vero senso, per poter intendere i Docu-

menti di que' Secoli . Il suddetto Carlo Augusto nella Legge Longobardica 121. dice d'aver inteso, *quod Juniores Comitum, vel aliqui Ministri Reipublicæ, aliquam redhibitionem, quasi deprecando, a Populo exigere soleant* . In un suo Capitolare scrive *omnibus Ducibus, Comitibus, Castaldis, seu cunctis Reipublicæ per Provinciam Italie a nostra mansuetudine prepositis* . Queste son Leggi fatte pel Regno d'Italia, e che fan toccare con mano, che non conveniva ad un personaggio erudito lo spacciare, che altro col nome di *Repubblica* non si voleva disegnare, che il Ducato Romano, e l'Esarcato.

ERANO dunque allora i *Ministri della Repubblica* quei, che altrove son chiamati *Ministri Regis*, cioè i Ministri del Principato . Ecco la Legge Longobardica 34. di Lodovico Pio Imperadore, il quale comanda, che le Decime *a Ministris Reipublicæ exigantur* . Più sotto: *Negligentes, a Ministris Reipublicæ districti, singuli sex Solidos Ecclesiæ componant* . Aggiugne in fine, che se costoro si ostineranno in negarle, *a Ministris Regis in custodiam mittantur* . Ci sono altre Leggi Longobardiche, dove son rammentati *Ministri, & Actores Reipublicæ*; e van d'accordo con esse tanti Diplomi de gli antichi Imperadori, dati fuori dell' Esarcato, e del Ducato Romano; come anche il Concilio II. di Aquisgrana tenuto nell' Anno 836. ed alcuni Capitolari di Carlo Calvo, ne' quali tutti s'incontrano i *Ministri della Repubblica*, cioè i Ministri del Principe, sia Re od Imperadore . Talmente è certa questa spiegazione, che anche i Principi di Benevento e di Salerno se ne servivano ne' loro Dominj. In un suo Diploma dell' Anno 959. Gisolfo I. Principe di Salerno parla *de Aquario antiquo* (cioè di un Canale) *nostræ Reipublicæ pertinente*, ch'egli concede ad una Chiesa . In un Capitolare di Sicardo Principe di Benevento è ordinato, che niuna Gabella *a parte Reipublicæ imponatur* . E presso l' Ughelli ne' Vescovi di Benevento, Pandolfo e Landolfo Principi Beneventani in un loro Diploma usano queste parole: *Absque ullius Comitum, Castaldei, seu Judicum Reipublicæ inquietudine* . Chiaramente poi si scorge la forza della parola *Repubblica* in un Diploma di Arrigo il Santo Re d'Italia nell' Anno 1007. in cui prende sotto la sua protezione Landolfo Vescovo di Cremona colla pena a i Contravventori di pagare Cento Libbre di argento puro, *medietatem nostræ Reipublicæ & medietatem Eccl.* E Guaimario IV. Principe

di Salerno in un Diploma del 1035. dichiara, che il Monistero di Santa Trinità, è *de Dominio & defensione nostra, nostræque Reipublicæ*. Notizie tutte, che dissipavano affatto il sogno fabbricato sulla parola *Respublica*, apposta per sostenere altri sogni.

TRUOVANSI poi ne gli antichi Diplomi *Reipublicæ Exactores*. Il Du-Cange nel Glossario crede significati con ciò i *Publicani* vili esattori delle rendite del Principe. E non si può dubitare, che son compresi sotto questa voce. A me nondimeno sembra verisimile, ch'essa abbracciasse anche tutti i Ministri del Fisco, e Patrimonio Regale, cioè *Actores, Agentes, Actionarios, Procuratores Reipublicæ*, ed altri simili Ufizj Fiscali. Ma quello, che non si tosto alle volte s'intende, si è la menzione *Partis publicæ*, sembrando, che questa sia cosa distinta dal Fisco Regio. In un Privilegio dell' Anno 978. in cui Ottone II. Augusto conferma i suoi Beni al Vescovato di Cremona, si legge: *Ut nullus publicæ, aut Regiæ Partis Procurator &c.* Se secondo noi la *Parte Publica* significa il Fisco Regio, perchè si mette quì la distinzione *Publicæ, aut Regiæ Partis Procurator*? Ma per sola maggior dichiarazione tengo io per aggiunta la parola *Regiæ*. In fatti nello stesso Documento si legge: *pertinentem ad nostram Publicam partem*. E più sotto: *Quidquid ad Publicam partem pertinens, Imperiali largitate ejusdem Ecclesiæ est contraditum Pontificio*. Donavano gl' Imperadori i Beni suoi, e non li altrui. Finalmente viene ivi determinato, *nemo Comes, Vicecomes, Sculdascio, Gastaldius, Decanus, Publicæ, & Imperialis, aut Regiæ partis*, tenga Placiti in que' Beni. Con tre diverse parole viene significata la medesima cosa. Osservisi la Legge 24. del Re Liutprando Lib. VI. Trattasi quivi *de possessione, quam aliquis de Publico habet*. Che vuol dire questo *Publico*? Non altro che il Fisco del Re. Imperocchè a confermar quel possesso dee giurare il possessore, *aut de se, aut de patre, aut de avo, quod ipsa res per Principem data fuisset*. E più di sotto: *Si aliquid de Servo, aut Aldione Regis comparaverit &c. relaxet ipsam in Publico*, cioè al Fisco Regio. Presso l' Ughelli ne' Vescovi di Parma Rodolfo Re d' Italia nell' Anno 924. dona al Vescovo di quella Città *quamdam Curtem juris Regni nostri*, cioè Sabbioneta, *quæ semper nostræ Regiæ, & Publicæ parti pertinuit, & de nostra potestate & Dominio in ejus potestatem & Dominium omnino*

nino transfundimus. Ecco dunque chiaramente espresso, che *Parte Publica*, era appellato il Fisco de i Re ed Imperadori; e tanto più perchè in varj Diplomi di Carlo Magno s'incontra *Nullus Judex Publicus Fisci nostri &c.* Tralascio altri Documenti, tutti coerenti a questo significato, perchè di più non occorre.

PARIMENTE s'incontra ne gli antichi Documenti *Juditiaria Potestas*. In uno Strumento dell' Anno 774. il quale ha dato anfa a me di cercare il principio dell' Epoca Longobardica di Carlo Magno, si legge: *Ut nullus quislibet ex Juditiaria Potestate &c. inquietare, aut calumniam generare praesumat*. Abbraccia questa parola tanto i Conti, che tutti gli altri Ministri della Giustizia. Non ho in tanto ritrovato finquì monumento alcuno, onde si possa inferire, che ne' Secoli barbarici le Città d'Italia godevano il privilegio, usato ne' tempi di Roma Dominante, cioè di far Corpo, Comunità, o Comune, e di eleggere Magistrati. Contuttociò non lascio io di sospettare, che nelle medesime i Cittadini avessero qualche forma di sì fatto rito. E i motivi son questi. Comanda Lottario I. Augusto nella Legge 48. che i Messi Regj depongano gli Scabini cattivi, *& cum totius Populi consensu in eorum loco bonos eligant*. Adunque all' elezion de gli Scabini concorrevà il consenso del *Popolo*, ed essendo eglino stati un Magistrato particolare del medesimo *Popolo*, sembra pure, che questo ritenesse qualche specie di autorità. E come potea il *Popolo* eleggerli, se non v'era qualche Ordine, Collegio, od Università, dove presedessero Magistrati, che regolassero questa faccenda? Apparteneva anche al *Popolo* il rifacimento *viarum, portuum, & pontium*, e talvolta del *Palazzo Regio*, come apparisce dalla Legge 41. del medesimo Lottario. Sotto la Signoria de' Romani lo stesso peso era addossato alle Città, le quali per questo possedevano Stabili e gabelle. Sembra ben giusto l'opinare, che usanza tale continuasse anche sotto i Re Longobardi, e sotto gl' Imperadori Franchi. Aggiungasi, che da' primi tempi della Chiesa fino al Secolo XIII. anche il *Popolo* concorrevà col Clero all' elezione de' Vescovi. Abbondano le memorie comprovanti, quella essere stata elezion Canonica del Vescovo, che con voti concordati si facea dal *Clero*, e dalla *Plebe*, cioè dal *Popolo*. E San Gregorio M. nell' Epist. 58. (era una volta la 56.) scrisse: *Arficino Duci* (cioè al Governatore del-

la Città) *Clero, Ordini, & Plebi Civitatis Ariminensis*, affinché eleggessero per loro Vescovo il più degno. Nel Lib. 2. Epist. 6. nel medesimo senso scrisse *Clero, Nobilibus, Ordini, & Plebi consistentibus Neapoli*, come ancora altrove *Clero, Ordini, & Plebi consistenti Crotonæ, Panormi, Nepæ, Æsti, Terracinae &c.* Questa era la formola usuale della Cancelleria Apostolica. Pare che i nomi *Ordinis & Plebis* costituissero due come Corpi e Collegj della Cittadinanza, l'uno de' *Nobili*, appellati poscia *Milites*, e l'altro del Popolo inferiore. Notano i Padri Benedettini, che il titolo della suddetta Epistola VI. ne' MSti ha solamente *Clero, Nobilibus, & Plebi, consistentibus Neapoli*; e però quel *Nobilibus* sembra lo stesso che *Ordini*. Tuttavia farà lecito ad altri l'intendere colla voce *Ordo* i Magistrati ed il Senato (se pur v'era) delle Città. Questa parola sotto i Romani significava i *Decurioni* e il *Senato*. Per altro col solo nome di *Populus*, sovente si truovano compresi tanto i Nobili, che la Plebe. Veggasi la Lettera 32. di San Gregorio Magno, e il Concilio Romano sotto Niccolò I. Papa, in cui fu decretato, che l'Arcivescovo di Ravenna non consecrasse *Episcopos per Æmiliam, nisi post Electionem Ducis, Cleri, & Populi*.

NIUNA difficoltà ho io a credere, che nelle Città poco fa mentovate, siccome tuttavia ubbidienti all'Imperio ne' tempi del Santo Pontefice Gregorio, nè occupate da i Longobardi, durasse quella forma di Comunità, o spezie di Repubblica, che dicemmo usata ne' precedenti Secoli. Specialmente in Roma *Senatus Populusque Romanus* concorreva col Clero all' Elezione del Romano Pontefice. Ma delle Città sottoposte a' suddetti Longobardi che è da dire? Noi troviamo, che San Gregorio scrive l' Epistola IV. del Lib. XI. *Populo, Presbyteris, Diaconis, & Clero Mediolanensi*, compiagnendo la morte dell' Arcivescovo Costanzo, ed un'altra a i medesimi collo stesso titolo. Se non v'era allora nelle Città figura alcuna di Comunità e di Ordine, sotto qualche Magistrato: chi del Popolo avrebbe ricevuto e letto le Lettere Pontificie, e date le risposte? Anche Giovanni VIII. Papa nell' Epistola IV. scrisse *Clero, Ordini, & Plebi Valvensis Ecclesie*. Questa Città era allora sotto il Dominio de i Principi Longobardi. Ed esso Pontefice nell' Epist. 260. scritta ad Ansperto Arcivescovo di Milano, parla di ordinare il Vescovo d' Asti *post electionem Cleri, & expetitionem*

nem Populi. E nell' antico MSto Pontificale Romano si legge *Epistola Populi, & Cleri ad Dominum Apostolicum, qua petunt consecrationem Electi*. E in un riguardevole Strumento di concordia fra il Vescovo di Alife, e Landone Longobardo, spettante all' Anno 1020. si legge: avere *Alfanus Archiepiscopus* scritta una Lettera *Clero, Ordini, & Plebi consistenti in Alifis*. Potrebbero queste poche notizie insinuare, che anche ne' Secoli prima del Mille anche il Popolo formasse un Corpo, non privo di qualche regolamento e Magistrato. Presso il Campi nel Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza noi troviamo il Decreto *Cleri & Populi Placentini* dell' elezione di Guido Vescovo, in cui per ordine si sottoscrivono i *Preti, Diaconi, Suddiaconi*, ed *Acoliti*, e finalmente ventisei *e Populo*. Forse questi furono i Caporioni, e Rettori d'esso Popolo. E Giovanni Vescovo di Modena facendo una Donazione nell' Anno 998. al Monistero di S. Pietro da lui fondato, si esprime di far questo *cum Consensu & notitia omnium ejusdem Sanctæ Mutinensis Ecclesie Canonorum, ejusdemque Civitatis Militum ac Populorum*. Questo intervenire e consentire non solo il *Clero*, ma anche i *Militi*, cioè i Nobili, e il Popolo a i gravi affari della Città, non è lieve indizio, che anche allora il Popolo godeffe qualche autorità, e ritenesse alcuna forma di Comune. Così noi vedremo nel Capitolo XLV. che il Popolo di Modena godeva *Bona Communalia* nell' Anno 1014. Noi ora siamo allo scuro de gli antichi affari particolari delle Città prima del Mille, perchè son periti tutti gli Archivi vecchi delle medesime. Ma il poco, che resta, dà molti indizj, che anche allora la Cittadinanza si potesse raunare, avesse Ordine, e Magistrati, e possedesse Beni stabili in Comune. Ne' Vescovi di Cremona l'Ughelli rapporta una Lettera scritta nell' Anno 1048. *cuncto Populo Cremonensi*. In fatti, vivente ancora Corrado I. Augusto, anzi sotto Arrigo I. Imperadore sul principio del Secolo XI. quel Popolo avea cacciato Landolfo Vescovo di quella Città, perchè creato Conte, cioè Governatore della medesima, con troppa superbia esercitava quel ministero. De i Cremonesi così parla il suddetto Corrado I. Imperadore in un Diploma, pubblicato dal medesimo Ughelli: *Civitatem veterem a fundamentis obruerant, & aliam majorem contra Imperialis honoris statum adificarant, ut ipsi Augusto resisterent*. Anche il Popolo di Milano (siccome noi vedremo al Cap. XLV.) si ri-

voltò ne gli stessi tempi contra del loro Arcivescovo Eriberto. Nè voglio tacere, leggerfi nelle memorie della Basilica Ambrosiana del Puricelli un Diploma di Carlo il Grosso, preteso dell' Anno 881. dove son queste parole: *Nullus scilicet Episcopus, Archiepiscopus, Dux, Marchio, vel Communitas, aliquam molestiam ei Monasterio inferat*. Se fosse legittimo questo Documento, noi avremmo anche nel Secolo IX. ciò, che finquì abbiám cercato. Ma in que' tempi non si soleva usar questo nome; e verisimilmente in vece di *Communitas*, ivi s'ha da leggere *Comes*. Oltre di che in esso Diploma s'incontrano segnali di merce illegittima, perchè vi s'intima la *Scomunica*: il che è contra dell' uso; e vi comparisce *Signum Ansprandi Cancellarii, & Guidonis Episcopi, & Bosonis* in una sola riga. Sottoscrivono ancora altri Vescovi, e *Rifus Cardinalis, & Petrus Vicecomes*: tutte cose nulla conformi a i Riti dell' Imperiale Cancellaria. Nè gli Scrittori Pavesi conobbero in que' tempi un *Guido Vescovo di Pavia*. Tralascio altri simili nei. Merita anche menzione la Formola VII. presso Marcolfo Scrittore del Secolo Settimo, conceputa con questi termini: *Domno illo Regi Commune illius*, cioè *Civitatis*. Domanda ivi il Popolo un Successore del Vescovo defunto. Ma ivi questa parola altro non significa, se non *Ordo, & Plebs Civitatis*, come si costumava da tanti altri; e si può anche dubitare, che il testo di Marcolfo non sia ivi assai corretto. Ma quando così abbia scritto quell' antico Autore, si viene a scorgere più di quel che pareva antico il nome di *Comune*, o *Comunità* delle Città; e questo poi porterebbe seco qualche autorità del Popolo nel Governo Civile. Quanto poi s'è finora osservato, s'ha da unire con quello che diremo al Cap. XLV. della forma di Repubblica presa dalle Città d' Italia.

*De' Tributi , delle Gabelle , e di altri oneri pubblici
de' Secoli barbarici .*

DISSERTAZIONE DECIMANONA .

CERCHIAMO ora , di che si nutrisse una volta il Regio Fisco . Niuno de' Principi ebbe mai bisogno di Maestri o di Libri per imparare a raccogliere danaro , tributi , o suffidj dal Popolo , per sostenere la propria Dignità , e per le necessità della guerra , e per altre pubbliche occorrenze . Questo è un mestier facile per chiunque ha Popoli sudditi , ubbidienti , ed avvezzi a portar il giogo . Però anche ne' tempi de' Longobardi , Franchi , e Germani signoreggianti in Italia , furono in uso i Tributi , che si pagavano dal Popolo , o in danaro contante , o in naturali . Sembra ancora , che vi fossero *Dazj* , o *Gabelle* , che si riscuotevano per introduzion delle merci , e d'altre cose venali o alle porte , o a i porti , o nelle vie , ne' ponti , e passi de' Fiumi , che si chiamavano *Portoria* . In oltre non lieve era il provento , che si ricavava dalle frequenti *Condanne* e pene pecuniarie . Aggiungasi , che non mancavano *Censi* e *Fondi* , spettanti al pubblico o privato Erario de i Re , come Corti , Selve , Saline , Miniere , Laghi , e Fiumi fecondi per la pescazione . Finalmente v'erano altri *Oneri pubblici* , che nulla fruttavano alla borsa del Principe , ma costavano molto danaro ed incomodo al Popolo . Quali fossero le *Gabelle* , e i Tributi sotto gli antichi Romani , si può vedere in un Libro di questo argomento già pubblicato dal Chiariss. Pietro Burmanno . Quanto alla *Capitazione* , o sia *Testatico* , o Censo personale , da pagarsi da ogni uomo , fu questa talvolta in uso presso i Romani . Non è ignoto questo pesante Tributo presso qualche Nazione nè pure a' dì nostri . La sola Plebe una volta lo pagava . Ma che al suo tempo vi fossero obbligati anche i Nobili , pare che si possa ricavare da Apollinare Sidonio . Se poi ne' Secoli suffeguenti l'Italia sottoposta a i Barbari lo pagasse , mancano a me lumi per asserirlo o negarlo . Non ne parlano le Leggi Longobardiche , e restano troppo poche memorie di que' tempi per chiarire varj punti del Governo di allora . Sappiamo bensì , che i Greci Augusti praticarono talora fra tanti altri infossribili
aggra-

aggravj anche il Testatico. Anastasio nella Vita di Papa Vitaliano, scrive di Costantino o sia Costante Augusto all' Anno 668. *Habitavit in Civitate Syracusana, & talem afflictionem posuit in Populo, seu habitatoribus Calabriae, Siciliae, Africae, Sardiniae, per Diagrapha, seu Capita, atque nauticationes per annos plurimos, quales a Saeculo non fuerunt.* Truovasi nel Libro IV. Epist. 217. di Bonifazio VIII. Papa *Testagium* praticato in Cipri, ed è lo stesso, che la Capitazione.

NE' pure so io francamente dire, se sotto i Re Longobardi, ed Imperadori Franchi si pagasse Tributo per le terre in Italia. Abbiamo bensì la Legge 31. di Lodovico Pio Augusto con queste parole: *Quicumque Tributariam terram, unde Tributum ad partem nostram exire solebat, vel ad Ecclesiam, vel cuilibet alteri tradiderit: is qui eam suscepit, Tributum, quod inde solebat solvere, omnimodis ad partem nostram solvat: nisi forte talem firmitatem habeat de parte nostra, per quam ipsum Tributum sibi perdonatum possit ostendere.* Ma quì la Terra Tributaria, altro non vuol dire, che Terra Censualis, di cui si parla nella susseguente Legge, cioè quella, che si donava o concedeva a Livello ad alcuno con obbligo di pagare l'annuo Censo. Di questa consuetudine abbiamo varj esempli presso gli antichi. Nella Legge Salica Tit. 83. de Homicid. Ingenuor. Cap. 8. leggiamo: *Si quis Romanum Tributarium occiderit, mille octingentis Denariis culpabilis judicetur.* Di qua inferì il Pitheo nel Glossario della Legge Salica, che i Romani soli erano Tributarij in Francia; *nec enim Franci ingenui pendebant Tributum.* In pruova di ciò adduce un passo di Gregorio Turonense, il quale nel Lib. VII. Cap. 15. della Storia Franzese scrive: *Ipse multos de Francis, qui tempore Childeberti Regis Senioris Ingenui fuerant, publico Tributo subegit.* Di tal parere fu anche il Du-Cange. Ma non è ben chiaro, se i soli Romani, cioè i discendenti da coloro, che prima della venuta de' Franchi abitavano nelle Gallie, pagassero Tributo, da cui fossero esenti tutti i Franchi Ingenui, cioè nati Liberi. Il dire *Romanus Tributarius*, verisimil cosa è, che significhi uomo professante la Legge Romana, e possidente qualche podere, obbligato a pagar Censo, o sia Tributo al Padrone. Questi tali erano chiamati anche *Beneficarii*, nè s'hanno da confondere co i Romani Ingenui e Liberi, possessori di Beni proprj. Si osservi ivi un'altra Legge. Per l'uccisione di un *Romano Tributario*

rio la pena è tassata *quadraginta quinque Solidis*. Si vero *Romanus homo possessor, hoc est qui res proprias possidet* (cioè Nobile ed Ingenuo) ucciderà alcuno, *Solidis centum culpabilis judicetur*. Due forte adunque v'erano di Romani, nè è da inferire, che tutti i Romani fossero *Tributarii*, ma sì bene che alcuni o molti di essi possedevano *Terre Tributarie*, cioè soggette a pagar Censo, nè proprie di loro. In un Placito tenuto in Cremona nell' Anno 910. da Gauzone Vasso e Messo del Re Berengario I. Lando Vescovo di quella Città si lamenta, perchè l' Avvocato *Curtis Domni Regis Auce, que dicitur Maggiore, querit nobis Censum Solidorum septem, & dimidio pro Silvis, & Terris a parte ipsius Curtis &c.* che era stata donata al suo Vescovato. Ivi dunque si tratta di Terra Tributaria. Alcuni errori dell' Ughelli ne' Vescovi di Cremona si possono correggere coll'ajuto di questo Placito.

TRUOVASI poi nelle vecchie Carte menzione *Glandatici, Herbatici, Escatici &c.* cioè di un Censo, e non di un Tributo, che si pagava pel godimento della facoltà di poter pascere i Porci nelle Selve del Fisco chiamate Pubbliche. Nel Capitolare di Sicardo Principe di Benevento, rapportato da Camillo Pellegrini, il Cap. XXIX. è intitolato: *Ut non tollatur a Territoribus Excusaticum & Porcos*. Pensano alcuni, che quivi s'abbia a leggere *Excussaticum*, altri *Exclusaticum*: conietture insufficienti. Vi si dee riporre *Escaticum* forse *ob Porcos*. Perciocchè si usava *Esca* anticamente per significar la Ghianda, o sia il cibo de' Porci. In uno Strumento della Cronica del Volturno, spettante all' Anno 972. si legge: *Qui vero porcos habuerint, ex eis dent Escaticum de undecim porcos unum*. Da questo Censo per poter pascere i maiali ne' boschi Regj furono esentati i Monaci di Farfa da Lodovico Pio Augusto, come s'ha dalla Cronica di quel Monistero, dicendo lo Storico: *Omnia animalia hujus Monasterii in finibus Ducatus Spoletani per pascua Publica omni tempore pabulare debeant vel nutriri sine Datico, Herbatico, Escatico, vel Glandatico*. Così da un Diploma di Ottone il Grande in favore di que' Monaci, è concesso il *jus pabulandi sine omni Datione* (ora Dazio) *Castaldatico* (regalo, che esigevano i Gastaldi Regj) *Escatico, Erbatico, Glandatico*: nomi diversi per significar lo stesso.

PARIMENTE abbiamo un Privilegio concesso nell' Anno 998. ad Antonino Vescovo di Pistoia da Ottone III. Imperadore,

in cui è ordinato, che niuno *supra Terram ejusdem Ecclesiae residentibus Fodrum, aut Toloneum, vel Ripaticum, vel Alpaticum tollere praesumat*. La voce *Alpaticum* probabilmente significò il Censo, che si pagava alla Regia Camera per poter pascolare le pecore nell'Alpi. Terratico anche appellato il Censo, che si pagava da' Villani coltivanti le terre altrui, con dare per esempio tante staia di grano, miglio, orzo ec. Alle volte nondimeno si scorge essere stato in qualche Luogo una sorta di pubblico Tributo. Come attesta Falcone Beneventano all'Anno 1137. Ruggieri Conte di Ariano promise di non esigere in avvenire da i Beneventani *de cunctis eorum hereditatibus fidantias, angarias, Terraticum, olivas, vinum, salutes, nec ullam Dationem scilicet de Vineis, terris aspris, silvis, castanetis, & Ecclesiis. Et liberam facultatem tribuit in hereditatibus Beneventanorum venandi, aucupandi &c.* Mira quante maniere aveva costui di pelare i sudditi suoi. Sotto i Re Longobardi e Franchi non apparisce, che i Popoli risentissero tanta quantità di aggravj. Se vi fossero stati, ne i Privilegj da loro conceduti, ne apparirebbe qualche vestigio. Ma perciocchè il Mondo va inclinando al peggio, andarono crescendo anche in Italia i pubblici pesi. Cita il suddetto Falcone un Privilegio conceduto nel 1137. dal Re Ruggieri al Popolo di Benevento, con rilasciare ad essi *Fidantias, videlicet denariorum reditus* (forse aggravio imposto sopra i Danari dati ad usura) *Salutes, angarias, Terraticum, Herbaticum, Carnaticum, Kalendaticum, vinum, olivas, relevum &c.* Così nell' Anno 1029. Corrado I. Augusto, come s' ha dal Tomo V. dell' Italia sacra, conferma al Vescovo di Emora, oggidì *Città nuova, Villam Sancti Laurentii cum Placitis, & Districtibus, Collectis, & Angariis, Foro, Suffragio, Herbatico, Escatico, omnibusque publicis fructuationibus* (s' ha probabilmente da leggere *functionibus*) *& pertinentiis*. In un Privilegio di Federigo I. Augusto si vede, che gli *Arimanni* o sia *Milites*, cioè i Nobili, pagavano la quarta delle loro Terre. Il *Plateatico*, che si truova in alcuni Documenti era un Tributo pagabile da chi volea vendere in Piazza, ancorchè tal voce fosse poi trasferita ad altre specie di Tributi. Odasi quali aggravj avessero quei della Terra di Ninfa, oggidì *Santa Ninfa*, lungi da Roma alquante miglia, circa l'Anno 1108. come s' ha dal Codice MSto di Cencio Camerario. Cioè doveano essi fare *Hostem & Parlamentum, cum*

Curia præceperit . Servitium , quod assueti sunt facere , & Placitum , & Bannum faciant Beato Petro & Papæ . Quartam , quam reddere debent , deinceps reddant ad mensuram Romani modii ; & si Minister præcipit , conducant eam usque Tiberiam , vel Cisternam . Glandaticum solvant in festo Sancti Marini : Bradones bonos bonos in festo S. Thomæ . De carico uniuscuiusque Sandali solvant denarios sex . Fidantiam in unoquoque anno . In mense Madio Libras triginta de Papia bonorum . Platiaticum , quod extranei debent solvere Curie , solvatur . Foderum , quod debuerant Domno Papæ uno die , dent duobus &c. Meglio ancora s'intenderà ciò , che fosse il Plateatico da una Donazione fatta nell' Anno 1058. da Gisolfo II. Principe di Salerno ad Alfano I. Arcivescovo di quella Città . Gli concede di poter tenere in ipsa Platea plancas , & secus eas ponere faciatis , & habere quantas volueritis , & in ea ligamina rigere , & habere , & super eas edificia qualiter volueritis &c. & Carnes , & alia mercimonia in eis mercimoniare , & vendere , & emere &c. neque Portaticum , seu Plateaticum in hac nostra Civitate & foris per totum nostrum Principatum Salerni homines vestri dent . Sed omne Tributum , & Censum , & Servitium , Portaticum , & Plateaticum , & Pensionem , quod per annum pars ipsius nostri Sagri Palatii illi , qui in eis , ut dictum est , mercimoniaverint , & vendiderint , & emerint , facere & persolvere debuerint , tibi tuisque Successoribus faciant , & persolvant . Così nell' Anno 1080. Dominus Marinus Sebastus Dux Amalphantanorum concessit Sergio &c. totum Plateaticum de omnibus piscibus , & septem loca pro construendis Planchis juxta locum , ubi Carnes , & pisces vendunt in Amalfia , &c.

VEGGONSI ancora nominate ne' vecchi Documenti *Forfattura* , che più usualmente furono *Forisfactura* , cioè le pene pecuniarie , che si pagavano per li delitti criminali al Fisco . Siccome ancora *Scadentia peregrinorum & extraneorum* . Il Dugange interpreta la voce *Excadentia* , così : *Bona caduca , que in Fiscum cadunt , seu ex commisso , seu alia quavis ratione* . Quanto a me credo , significar quella voce le Eredità de' Pellegrini , e Forestieri , che mancavano di vita senza far Testamento , e senza Eredi chiamati dalla Legge , le quali erano prese dal Fisco . Nella Cronica del Monistero Beneventano presso l'Ughelli Tom. VIII. si truovano varj esempli di Beni occupati dal Fisco , perchè i possessori forestieri non aveano con

atto legittimo nominato Erede alcuno . Si fa ben peggio in alcuni paesi oggidì, ne' quali i Forestieri non sono ammessi alle Eredità, benchè Agnati o Cognati, e benchè chiamati ne' Testamenti; e tutto sel divora il Fisco. In Sutri nell'An. 1220. fu ordinato, che non valesse l'ultima disposizione de' Pellegrini, se non v'interveniva il Prete col Gastaldo della Curia, o pure con due Vassalli della Chiesa Romana . Ma sopra modo crudel consuetudine e barbara Legge era ne' passati Secoli quella, che il Fisco occupava i beni di coloro, che aveano fatto naufragio . *Lagan* o *Laganum* si appellava questa iniquissima usanza, alla qual voce è da vedere il Du-Cange, che eruditamente fa vedere, questa essere stata in uso anche presso i Greci e Romani antichi, e familiare presso quasi tutte l'altre Nazioni. Ne truovo anch'io esempj in Italia, ancorchè quì si procedesse con minor rigore che altrove. In una Donazione della Città di Gaudia, fatta nell' Anno 1045. al Monistero di Tremiti da Tesselardo Conte di Larino, si leggono le seguenti parole : *Et si naufragium patiatur qualibet navis in ipso mare, quantum pertinet in nostræ offeritionis, obligo me ego Tasselgardus, ut nullam exinde tollam, sed tuæ sit potestati, tuisque successoribus, liberos eos dimittere absque omni lesione.* Ne gli antichi Annali di Genova da me dati alla luce nel Tomo VI. Rer. Ital. all' Anno 1270. circa dieci mila Genovesi con potente Flotta andarono in ajuto del Santo Re di Francia Lodovico all'impresa di Tunesi. Nel ritorno furono da fiera tempesta spinte in Sicilia, e fracassate le loro Navi, e gran copia d'uomini vi perì . *Porro Rex Carolus* (Fratello del Santo Re, e Compagno in quella spedizione) *naufragio afflictis afflictionem accumulans extorsit ab omnibus quidquid ex dicto naufragio extitit recuperatum, post triduum dicens, quod ex Regis Guillelmi Constitutione, & longa consuetudine hoc debebat suis scriniis applicari; defensiones Januensium allegantium conventionem cum ipso initam, per quam sani, & naufragi in personis & rebus, & securi in solo Regno haberi debebant, penitus non admittens.* Dimenticò ben questo Re d'essere Cristiano, e peggio che i Turchi operò contra de' Genovesi Collegati. Così inumana consuetudine talmente fu detestata dipoi da i Sommi Pontefici, e da' Concilj, che fulminata da più Scomuniche, e posta nel ruolo de i delitti condannati nella Bolla *Cæna Domini*, finalmente è cessata ne' paesi Cattolici.

MA ritornando alle Rendite, che una volta giustamente ricavavano i Principi, noi troviamo in uno Strumento del 1198. che il Popolo di Rieti *promisit de cetero reddere Domino Papæ & Ecclesie Romanæ medietatem de Placitis, & Bannis, & Forisfactis, & de Sanguine, & de Plaza, & Scorto, & Passaggio, & Ponte Reatinæ Civitatis*. Col nome di *Passaggio* non so se fosse denotato il transito delle merci, o pur qualche Gabella imposta per le spedizioni de' Cristiani in Terra Santa. E' ivi anche parlato *de Plaza*: lo credo *Plateaticum*, di cui s'è parlato di sopra. Vegniamo ora a quei, che anticamente erano chiamati *Vestigalia, Portoria*, e in altre guise, che oggidì portano il nome di *Pedaggi, Gabelle, Dazj*, ec. Furono anche anticamente di varie specie, e pare che *Teloneum* fosse voce generale, che significasse il *Vestigalia* de' Latini, e le *Gabelle* fra noi. La voce *Pedagium*, usata da gli antichi, significava il Tributo, che si pagava da i Passaggieri a qualche Ponte, Fiume, o Via pubblica; ma propriamente *Pontaticum* a i Ponti, *Portaticum* alle Porte si appellava. Truovasi *Pedaticum*, ed è lo stesso che *Pedagio*. Nella Vita di San Gregorio VII. Papa presso il Cardinale di Aragona è scritto di Cencio Romano: *Hic supra Pontem Sancti Petri construxerat excelsam Turrim, & a transeuntibus de novo Pedaticum exigebat*. In un Diploma di Ottone II. Augusto dell' Anno 983. in favore del Monistero dei Volturmo, leggiamo: *Neque Placiatum (per la Piazza) Portaticum (per le Porte) Pontaticum (per li Ponti) Casaticum (per le Case) quisquam homo, aut publicæ rei exactor tollere aut exigere presumant*. Strani nomi son quelli, che si truovano ne i Diplomi de i Re, ed Augusti Franchi dati in Francia, come *Rotaticum, Pulveraticum, Cespitaticum, Eclusaticum, Nautaticum, Roliaticum, Modiatum, Viaticum, Salutaticum, Tranaticum, Cœnaticum, Foraticum, Mutaticum, Laudaticum*, ed altri simili aggravj, ch'io tralascio, perchè non li truovo nelle Memorie d'Italia, la quale verisimilmente era meglio trattata, che la Francia, da que' Monarchi, ed anche da i precedenti Re Longobardi. S'incontra bensì *Pascuarium*, Dazio da pagarsi al Fisco, ma questo non sembra diverso da *Escaticum*, o pure *Herbaticum* da noi già veduti. Eravi ancora *Agrarium* tributo o Censo imposto a i Pastori, che menavano al pascolo le lor Pecore per i poderi Regali. Con suo Decreto Carlomanno Re de' Franchi, Fratello

di Carlo Magno nell' Anno 768. o 769. ordina a i Ministri Regj di non far pagare Gabella o Dazio alcuno a gli Uomini del Monistero della Novalesa . *Nullò, dice, Telonco, nec Pontatico, sive Portatico, aut quod in Saumas (le some) vel in dorfa comportare videntur, requirere nec exactare non faciatis ; nec de eorum ovibus pro Pascuis discurrentibus Pontatico, nec Agrario non exacteris &c.*

PER le Barche o Navi si pagava *Ripaticum*, *Palifictura*, *Transitura*, o sia *Trastura*, *Portonaticum*. Vi sono altri nomi, probabilmente significanti lo stesso, come *Navium ligatura*. Tali Gabelle si pagavano da i Nocchieri, e padroni di Barche in certi Luoghi, per dove passavano, o dove si fermavano con legar esse Barche a i pali. In un Diploma di Berengario I. Re d' Italia, dato in favore di Rigoldo Vescovo di Ceneda, non già nell' Anno 996. come ha l' Ughelli nel Tomo V. dell' Italia Sacra, ma bensì nel 906. vediamo donato *Portum in fluvio Lipientia, & de ambabus partibus ripæ per quindecim pedes palis fictarum (leggi Palificturam) Ripaticum, Teloneum &c.* Del *Ripatico* s' ha menzione in un altro Privilegio, concesso da Carlo M. a i Monaci di Santa Maria all' Organo di Verona, rapportato poco correttamente dal prefato Ughelli, dove son queste parole : *Neque Navalia Telonia, quæ Ripaticos vocant, atque terrestria, neque in transiibus Portarum, vel Pontis Urbis Veronæ &c. persolvere cogantur.* Conservasi nel Vescovato di Cremona l' insigne Registro di tutti i Privilegj di quella Chiesa, raccolti nel 1220. da Sicardo celebre Vescovo della stessa Città. Da esso trassi io la tassa di quello, che doveano pagare in varj siti i Comacchiesi nel condurre il loro Sale per li Fiumi della Lombardia. Il Decreto fu fatto dal Re Liutprando nell' Anno 715. o pure 730. e questo venne confermato da Carlo Magno nell' Anno 787. Cioè doveano pagare *Ripaticum Porto Mantuano, Campo Marcio, Porto Brixiano, Porto qui vocatur Cremona, Porto Parmisano, Porto qui dicitur Addua, Porto qui dicitur Lambro, & Placentia.* A tutti questi siti, appellati Porti, pagavano i Comacchiesi il Dazio ivi prescritto, e di questo Decreto è fatta menzione in un Diploma di Lodovico II. Augusto dell' Anno 850. presso l' Ughelli, e in altri da me rapportati, da' quali risulta, che i Vescovi di Cremona erano Padroni di quel Porto. Viene anche menzionata nelle antiche Carte *Curatura*, cioè una Gabella, che si ricava-

va da i Mercati . In un Diploma di Berengario I. conceduto a Giovanni Vescovo di Cremona, e pubblicato dal suddetto Ughelli, è scritto *curatam publiciter exigere*; ma s'ha da scrivere *Curaturam publiciter exigere*. Più sotto ivi si legge *quidquid Creaturæ, telonei, aut portatici*; ma vi farà stato *quidquid Curatura*. Nelle Memorie della Basilica Ambrosiana illustrate dal Puricelli, abbiamo alla pag. 519. *Colonen. quod vulgo Turadia dicitur, sive Portenaticum*. Ma probabilmente si dee ivi riporre *Teloneum, quod Curadin*, o più tosto *Curatura dicitur*. Non so dire, se *Portenaticum* la Gabella de' Porti, o delle Porte, il qual ultimo era chiamato *Portaticum*. Di questa *Curatura* non so se diversa dal *Teloneo* e *Ripatico*, è parlato in un Placito Cremonese dell' Anno 998. da Cessione Messio di Ottone III. Imperadore. *Habemus*, dice ivi Odelrico Vescovo di quella Città, *Et detinemus a parte ipsius Episcopii proprietatem fluvio Padi da caput fluvio Addua usque ad Vulpariolo, seu Ripa juxta ipso fluvio, non longe ad istam Civitatem Cremonæ, ubi in ipsa Ripa antiquo Mercato esse videtur cum Teloneo, Et Curatura, seu Ripaticum de ipsa Ripa, tam de navis, Et omnibus aliis negotiis Et c.* Nell' Archivio Estense abbiamo la Concordia stabilita nell' Anno 1228. fra il Comune di Ferrara, e molte Città d' Italia, intorno al *Ripatico* da pagarsi nel Po da i Mercatanti forestieri. Ivi sono diversamente tassati *Francigenæ, Theotonici, Januenses, Pisani, Placentini, Mediolanenses, Cremonenses, Parmenses, Bergamaschi, Regienses, Brixienfes, Veronenses, Bononienses, Imolenses, Faventini, Ariminenses, tota Tuscana, tota Marchia Anconæ, tota Apulia, Veneti, Romani*. Per questo *Ripatico* era stata controversia fra i Modenesi, e Ferraresi, e fu composta nell' Anno 1179. dove i primi furono esentati a *Toloneo Et Ripatico Bondeni*, ed obbligati andando a Ferrara di pagare *tres Imperiales Communi Ferrariæ*.

A raccogliere i Tributi, Dazj, e Gabelle erano destinati *Telonearij*, così chiamati nelle vecchie Memorie. Per vegliare a questo Ufizio furono deputati *Actionarii*. Gran rendita dovea essere quella delle pene pecuniarie, cioè *Multæ*, o *Mulctæ*, che *Freda* sono anche appellate nelle antiche Leggi, siccome *Leudis*, o *Leudum* fu detta la composizione prescritta per gli Omicidj. Imperciocchè s'ha da osservare (e se ne stupirà più d'uno) quanto sieno diversi i costumi e le Leggi de' nostri tempi

da quelli de' Secoli barbarici . Allora pochi misfatti erano capitali , cioè puniti colla morte . A riserva de' commessi contro il Re , o contro la Repubblica , che si chiamano delitti di lesa Maestà , se i Servi uccidevano il Padrone , o la Moglie il Marito : era permesso il *comporre* ogni altra iniquità , cioè riscattarsi e liberarsi con pagare la somma di danaro tassata dalle Leggi , di maniera che chi uccideva un Prete , pagando DC. soldi ; e chi ammazzava un Vescovo , sborsando DCCCC. soldi al Fisco , se n' andava cantando , assoluto da ogni altro aggravio , come s' ha dalla Legge Longobardica 101. di Carlo M. e da altre di Lodovico Pio . Perciò l' uccisore d' una persona Nobile , della Moglie innocente , d' uno Sculdascio , ed Ufficiale ec. e parimente un Incendiario , un Ladro , un Assassino da strada , erano ammessi alla composizione , e il Fisco occupava tutti i Beni di chi non pagava . Nè questa usanza era propria de' soli Longobardi . Quasi tutti ancora gli altri Popoli Settentrionali praticavano lo stesso . Vedi le Leggi Salica , Ripuaria , Bavarica &c. Anzi anche ne' Secoli posteriori si veggono prescritte pene molto lievi al Furto , ed Omicidio . In una Bolla di Papa Gregorio IX. dell' Anno 1230. indirizzata a gli Uomini di Castello Serrone , si leggono le seguenti parole : *Si aliquis committit Omicidium , vel facit alicujus membri incisionem , debet solvere Curia XX. solidos Provenientes . Et ille qui est specialis Dominus ejus , debet facere inde justitiam & vindictam . De sanguine vero debet solvere Curia X. solidos . Item si aliquis committit Furtum intra Castrum de die , debet solvere Curia V. solidos ; si de nocte X. solidos . Item si quis furatur uvas vel consimilia , debet solvere Curia XII. denarios .* Essendo state così leggieri uua volta le pene , e cotanto inferociti e turbolenti i Costumi de gli uomini , si può ben conietturare , che frequenti fossero i delitti , con ingrassarsi poi delle spoglie de' rei il Regio Fisco , e massimamente se si trattava di ribellione . Con suo Diploma Arrigo I. tra gl' Imperadori nell' Anno 1016. donò a Richilda Contessa *medietatem Curtis Trecentulae , cum medietate Castellis , & Capella , & Campi Ducis &c. sicut a Berengario , & Hugone filiis Sigefredi Comitis , nostro Imperio rebellantibus hactenus visa sunt possideri .* Questa Richilda fu poi Moglie di Bonifazio Duca , e Marchese di Toscana . Così nell' Anno 960. Berengario II. Re d' Italia donò a Willa Regina sua Moglie *Cortem Ubiani* , con dire di voler noto ad

ognuno, *hunc Rogum, cujus hæc hereditas legaliter visa fuit, in nostri fidelitatem omnino decidisse, quodque statum Regni nostri, nostrasque Personas, tractando penitus consensit in nihilum redigere, nostrisque se copulavit inimicis &c.* Oltre a ciò pervenivano al Fisco Regale molte Eredità per mancanza di Eredi. Nella Legge 158. del Re Rotari è decretato, che se alcuno muore lasciando solamente Figlie legittime, e Figli bastardi, i *Parenti prossimi*, cioè gli Agnati, prenderebbero due oncie del di lui asse. *Et si Parentes non fuerint, Curtis Regia ipsas duas uncias suscipiat.* Che se uno moriva *sine heredibus, res ipsius ad Curtem Regis* scadevano: il che va inteso, purchè egli non avesse testato. Gli Eredi legittimi si computavano *usque ad septimum geniculum*, o sia grado. Dura anche oggidì in molti Luoghi questo costume o più duro, o più mite secondo gli Statuti. Guaimario I. Principe di Salerno (come costa da un suo Diploma dell' Anno 886.) donò alla Chiesa di San Massimo fondata da Guaiferio Principe suo Padre in Salerno, *integras res Benenati & Ademarii &c. eo quod sine heredibus mortui sunt, & Sacri nostri Palatii pertinent.* E di quì s'intende, come sì sovente gli antichi Re ed Imperadori donassero alle Chiese tanti poderi e Corti, come costa da i loro Diplomi, i quali quasi soli si sono salvati dalle ingiurie del tempo, e però tuttavia esistenti ne gli Archivj Sacri. Col nome poi di *Corti* significavano gli antichi l'unione di molti poderi, anzi un Castello, di modo che molte Terre e Castella de' nostri tempi erano allora appellate Corti. Ancorchè questa verità si ricavi da tanti Documenti da me dati alla luce, e maggiormente comparisca nel Cap. XI. dove s'è trattato de gli Allodj: pure ne vo' recar quì un esempio. Rodolfo Re d'Italia nell' Anno 924. *Prid. Idus Novembr.* confermò al Regio Monistero di San Sisto di Piacenza *quasdam Curtes, Wardastallam videlicet, Luzariam, Lectora Paludana, Villulæ, Piguniarias.* Oggidì Guastalla è Città, e *Luzzara*, e *Pigognaga* Terre di riguardo.

VENGO ora a certi aggravj del Pubblico, appellati *Onera publica, Angarie, Perangaria, Factiones publica*, e simili co-
sciuti, e praticati anche ne' Secoli barbarici. Primieramente di gran peso dovette essere quello di tutte le Persone Libere atte all' armi, forzate a concorrere all' Armata, e a militare, qualor veniva voglia o bisogno a i Regnanti di far guerra. Sic-

come vedremo al Cap. XXVI. *della Milizia*, pochi erano esentati dal prendere l'armi, e dall'andare in campagna, con grave discapito de' loro interessi. Per chi non andava era determinata la pena, appellata *Heribannum*. La Legge 23. di Carlo Magno ordina a i Messì Regj di *amodo exactare fideliter Heribannum absque ullarum personarum gratia, vel blanditia, seu terrore*. E che tal pena fosse ben dura, si riconosce, perchè si pagava a proporzione delle facultà d' ognuno. Chi aveva sei Libbre *in auro, & argento, bruneis*, (cioè armi) *ferramento, pannis, caballis, bobus, vaccis, aut peculiis*, dovea pagar tre Libbre, con aggiugnere nondimeno, *ita ut uxores aut infantes non fiant expoliati pro hac re de eorum vestimentis*. Da tale aggravio è da credere, che molti cercassero o comperassero l'elenzione. Avea l'Imperadrice Ermingarda, Moglie di Lotario I. Augusto, fondato il Monistero di San Salvatore in Alina. Ottenne essa dall'Augusto Consorte nell'Anno 848. a i due Avvocati, a i due Cancellieri, *& duodecim Liberis hominibus d'esso Monistero omnem exercitalem expeditionem, seu publicarum rerum functionem, quatinus deinceps immunes exercitali expeditione &c.* Aggiungasi ora *Heribergum*, onde è nata la voce Italiana *Albergo*, cioè l'obbligo di dare ospizio a tutti i Ministri Regj e della Giustizia, o pure a i soldati, quando lo richiedeva l'occasione. Aggravio pur troppo conosciuto anche a' dì nostri. *Albergaria* si chiamava una volta. Chi ricufava l'Albergo, cadeva in pena, cioè dovea pagare l'*Heribannum*. Nella Legge Longobardica 128. di Carlo M. viene, *ut nec pro Waita &c. nec pro Heribergæ, nec pro alio banno, Heribannum Comes exactare præsumat, nisi Missus noster prius ad partem nostram Heribannum recipiat*. Erano chiamate *Paratica* e *Parata*, *Mansionatica* & *Mansiones*, o pure *Evectio*, le spese, che si faceano per ricevere il Re, e i suoi Messì, ed altri Ministri. La prima parola indica l'ordine inviato di preparar l'alloggio; e l'altra l'Alloggio stesso intitolato *Mansio*. Fu anche in uso nel significato medesimo *Hospitatio*. Presso i Romani (giacchè antichissimo è quest'uso) si chiamava *Metatum*, e *Stativa*. Allorchè venivano i Messì Regj, per fare giustizia nelle Città o nel Contado, uno dava loro l'alloggio; gli altri Cittadini, o pure abitatori di un Luogo, facevano *Conjectum*, cioè una *Colletta*, tassando ciascuno per la sua rata a proporzion delle facultà, a fin di pagar quelle spese. Intorno

a que-

a questo abbiamo la Legge 54. di Lodovico Pio Augusto, dove è detto, che ogniqual volta i Messì, sieno Vescovi, Abbati, o Conti, *infra suam Juditiarium vel terminum fuerint, nihil de aliorum Conjectu accipiant. Postquam vero inde longe recesserint* (cioè fuori di quel Distretto o Diocesi) *tunc accipiant, secundum quod in sua Tractoria continetur. Vassi vero nostri, & Ministri alii, qui Missi sunt, ubicumque venerint, inde Conjectum accipiant.* Quella, che quì è chiamata *Tractoria*, oggidì ha il nome di *Patente*. Anche presso i Romani si truova usata in questo significato *Tractoria*. In essa era prescritto tutto quel che si doveva contribuire a i Messì. Non dispiacerà a i Lettori di leggere la Formola di tali *Trattorie*, esibita a noi da Marcolfo nel Lib.I. che sembra più tosto convenire a' tempi Carolini, che a i Merovingici. Eccola. *Ille Rex (N.N.) omnibus agentibus. Dum & nos in Dei nomine Apostolico viro illo (N.N.) nec non & Inlustre viro illo (N.N.)* perchè si solevano inviare due Messì, l' uno Ecclesiastico, e l' altro Secolare) *partibus Legationis causa direximus: ideo jubemus, ut locis convenientibus, eisdem a vobis Evectio simul & humanitas ministratur. Hoc est Veredos sive Paraveredos tantos; Pane nitida modios tantos; Vino modios tantos; Cervisa &c. lardo &c. Carne, Porcos, porcellos, vervices, agnellos, aucas, fastianos, pullos, ova, oleo, garo, melle, aceto, cymino, pipere, costo, gariofile, spico, cinamo, granomastice, dactilas, pistacias, amandolas, Cereos librales, caseo, salis, olera, legumina; ligna Carra tanta; faculas tantas; itemque victum ad caballos eorum, feno Carra tanta, suffuro modios tantos. Hec omnia diebus singulis tam ad ambulandum, quam ad nos in Dei nomine revertendo, unusquisque vestrum per loca consuetudinaria eisdem ministrare, & adimplere procuretis: qualiter nec moram habeant, nec injuriam perferant, si gratiam nostram optatis habere.*

Non si figuri alcuno, che tutte queste specie si contribuissero a i Messì. Marcolfo le annovera tutte; ma i Re ne determinavano quel che era conveniente al loro bisogno e Dignità. Dissi io bene, che tale spedizione di Ministri straordinarj tornava in vantaggio de' Popoli per l'amministrazione della Giustizia; ma riusciva ben loro pesante a cagion delle spese; e però non mancava, chi talvolta ricalcitava di pagare e somministrar quanto era prescritto. Fu perciò obbligato Lodovico Pio a far la seguente Legge 24. fra le sue: *Si quis Literas no-*

stras despexerit, idest Tractorias, quas propter Missos nostros recipiendos dirigimus, aut Honorem, quem habet (cioè il Benefizio o Ministero) amittat; aut in eo loco, ubi predictos Missos recipere debuit, tamdiu sedeat, & de suis rebus Legatos illuc venientes suscipiat, quousque animum nostrum satisfactum habeat. Ma i Vescovi ed Abbatì, che sapevano il lor conto, non trascuravano mezzi per essere esentati dal peso suddetto, cioè a *Mansionibus & Paratis*. In un Privilegio conceduto da Lodovico II. Imperadore a Róvigo Vescovo di Padova nell' Anno 855. è fatto comando, che niuno *aut freda exigenda, aut Mansiones, vel Paratas faciendas &c. exigere*. Questo Diploma serve a correggere qualche errore preso dall' Ughelli nella ferie de' Vescovi Padovani. Così in un Diploma di Ugo e Lottario Regi d' Italia nell' Anno 931. dato in favore delle Sacre Vergini della Posterla di Pavia, si legge vietato a i pubblici Ministri d' inquietare quel Monistero, *vel loca ad causas audiendas, freda exigenda, aut tributa, aut Mansionaticum faciendum, vel Paratas faciendas &c.* E la Contessa Matilda, come apparisce da un suo Strumento, nell' Anno 1107. concedette a Dodone Vescovo di Modena, che *neque per se, neque per aliquem ab ea missum, Albergarias inferret* a gli abitanti nella Corte di Mafsa. Poco fa è stata fatta menzione de' *Veredi* e *Paraveredi*. Ancor questo fu uno de' pubblici aggravj. Cioè erano tenuti gli uomini delle Provincie somministrar cavalli tanto da cavalcare, che da soma per condurre le bagaglie, allorchè il Re, e la sua Corte, e i Messi Regj, o Conti, od altri pubblici Ministri passavano per paese. Lodovico II. Augusto ne gli ordini dati a i Messi, vuole che s'informino: *Ubi quum iter dictaverit, Dominus Imperator recipi debeat per singula Ministeria: Ubi ab eo directi Legati. Unde eis amministrentur obsequia* (cioè l'ipefe). *Unde Paravereda*. Di questo aggravio ipesso si parla ne' Capitolari de i Re Franchi. Nell' Anno 835. *omnes Presbyteri & Parochi Cremonensis, tam de Plebibus, (cioè i Parrochi Piovani) quamque & de Oraculis, (cioè de gli Oratorj, e delle Chiese non Battesimali)* fecero ricorso a Lottario I. Imperadore, lamentandosi, *quod Parafreda, & Carra ad nostram Cameram deportandam injuste dedissent*. Fu ventilata la lor querela, ed esso Imperadore dichiarò, ch' essi non erano tenuti a quell' aggravio; aggravio, disse, praticato anche sotto gli antichi Imperadori, e in maniera ben più aspra. Chiamavasi allora

lora *Curfus Vehicularius*, e da altri fu appellato *Fiscalis*, o pure *Publicus*, cioè erano disposti ad ogni determinato sito di alquante miglia Cavalli e Carrette, per portare con diligenza le Lettere del Principe, e condurre sollecitamente i Ministri ed Uomini della Corte. Aurelio Vittore così parla di Traiano: *Noscendis ocuis, quæ e Republica gerebantur, admota media publici cursus*. Di questa Angaria è fatta più volte menzione ne' Codici di Teodosio e Giustiniano, ed era lo stesso, che la *Posta* oggidì, se non che toccava allora al paese di somministrare e mantenere i Cavalli e le Carrette. Alcuni buoni Imperadori, ne sgravarono il Pubblico, appoggiandone la cura al Fisco. Sotto i Re Goti, Longobardi, e Franchi durò quest'uso, e alle spese de' Sudditi. Non era permesso ne gli antichi tempi, come oggidì si pratica, alle persone private di servirsi della diligenza *Vehicularii cursus*, o sia della *Posta*, se non per singolare Privilegio, e concessione del Principe. V'ha una Legge di Onorio Augusto con queste parole: *Ne quis sibi deinceps Cursum publicum privatus usurpet, nisi quum aut a nobis evocatur, aut a Clementiæ nostræ veneratione discedit*. Nè quì si fermava l'Angheria. Conveniva anche tener Barche pronte, chiamate *Dromones*, e *Naves cursoriæ*, delle quali fa menzione Apollinare Sidonio nell' Epist. V. a fin di condurre per Fiumi e Laghi i Corrieri, Cortigiani, e Magistrati Regj. Ulpiano nella *l. Fideicommissum ff. de Juditiis* chiama questi *inexcusabilia onera*. E nelle Formole del Lindenbrogio Cap. 12. è concessuta ad un Vescovo l'esenzione a *Navali, vel Carrali Evectione*: segno, che anche ne' Secoli barbarici il Pubblico ne era gravato.

UN altro aggravio era allora *Fodrum*, o *Foderum*, cioè l'obbligo di alimentare i Soldati, e fin lo stesso Imperadore, e tutta la sua Corte in passando pel Paese. Nella Vita del buon Imperadore Lodovico Pio si legge: *Inhibuit a plebeiis ulterius annonas militares, quas vulgo Foderum vocant, dari*. Abbracciava il Fodro anche Foraggio e Biada per li cavalli. Nella celebre Pace di Costanza, nell' Anno 1183. stabilita fra l'Imperadore Federigo I. e le Città della Lombardia, egli dice: *Nobis intrantibus in Lombardiam, Fodrum consuetum, & Regale qui solent & debent, præstabunt*. Non indarno è ivi detto *qui solent & debent*, porchè non pochi v'erano, che se n'erano procacciata l'esenzione co i mezzi soliti nel Mondo, con incomodo grave de i non privilegiati. E a pagare il Fodro erano

tenuti non meno gli Ecclesiastici, che i Secolari. Abbiamo da Raderico Lib. 2. Cap. 30. de Gest. Frid. essersi fra l'altre sue doglianze lamentato Adriano IV. Papa del suddetto Imperadore, perchè pretendeva il Fodro anche da i Beni proprj del medesimo Papa. *De Dominicalibus Apostolici Fodrum non esse colligendum, nisi tempore suscipiendæ Coronæ*. Strano è bene che non si concedesse ad un Romano Pontefice quell' esenzione, che era accordata a tanti Vescovi ed Abbati. Nel 1014. Arrigo I. fra gli Augusti donò al Monistero Veronese di Santa Maria all' Organo *omne Fodrum, & Placitum, reddibicionem, angariam, seu quamcumque publicam functionem, quam famuli ejus hactenus nostræ Reipublicæ persolvere visi sunt*. E Federigo II. Imperadore nell' Anno 1223. privilegiando il Monistero di Santa Maria nel Porto di Ravenna, disse: *Ipsa Ecclesia cum suis Obedientiis ab omni infestatione seu molestia immunis existens, nec Civitati, nec alicui Potestati Collectas, Fodrum, Albergariam persolvat &c.* Così in un aggiustamento seguito l' Anno 1190. fra i Legati di Arrigo VI. Re de' Romani, e Gerardo Vescovo di Padova, fu conchiuso: *Neque de terris, quæ in Domicatu Episcopatus erant, Fodrum præstare debeat &c.* Pare eziandio, che i Vescovi esentati raccogliessero poi esso Fodro da i Sudditi, e se l'appropriassero. Esiste un Privilegio concesso nell' Anno 1031. da Corrado I. Augusto ad Ubaldo Vescovo di Cremona, dove son queste parole: *Alias consuetudines, quas sui Antecessores ad illam potestatem pertinentes, & Angarias quondam habuerunt, & Fodrum de ipsa Civitate, quod ad nostrum servitium colligi usus fuit, & porcos Arimannorum, & Albergarias &c. exigant*. Era poi tassato quanto ogni Città e Castello dovea pagare per esso Fodro. Arrigo IV. Re di Germania ed Italia nel 1079. confermando tutti i Beni e Privilegj al Vescovo di Padova, fra l'altre cose annovera ancor questa: *Insuper septem Libras monetæ Venetiarum, quas in nostro adventu in Regnum Italicum Sacenses una causa, quia Episcopus Paduæ est Comes Sacensis, & Præcepto Patris nostri dicunt se nobis debere*.

NIUN tempo c'è stato esente da aggravj, e pare che questi andando innanzi sempre più crescevano. Ogni età conobbe le *Angarie*, e *Perangarie*, siccome ancora le *Collette*, chiamate ancora *Collatæ*, e in un Editto di Teoderico Re de i Goti *Collationes*, che oggidì portano il nome di *Colte*. Antico è pari-

parimente il nome di *Dazio*, truovandosi nelle vecchie Carte *Data*, *Datia*, *Dadea*, e *Dationes*. Anzi v'erano tributi ed aggravj, de' quali troviamo il nome senza sapere ciò, che significassero. In un Diploma di Adelgiso Re de' Longobardi dell' Anno 773. (se pure è Documento sicuro) rapportato nel Bolario Casinense Tom.2. Constit. 20. si legge : *Concedimus per ipsa Monasteria omnes Scufias publicas, & Angarias, atque Operas, & Dationes, vel Collectas, seu Teloneo, & Siliquatico de singulas Mercaturas & Portoras &c.* Che razza di aggravio fossero le *Scufie*, non ho chi me lo insegni. Abbiamo anche un Diploma di Arrigo II. fra gl' Imperadori, con cui nell' Anno 1055. conferma i lor Beni a i Canonici di Cremona, *cum districtu, cum porcis & vervecibus, cum Operibus, & omnibus Scuffiis*. Osservisi poi quali Regalie e tributi pretendesse Federigo I. Imperadore dal Popolo di Crema per l' Isola di Fulcherio nell' Anno 1188. *In his locis* (così ha il Decreto conservato nell' Archivio della Città di Cremona) *habuit & tenuit Dominus Imperator per suos medietatem totius Vini* (veggasi che esorbitante Tributo) *& de terris Militum quartum; de ceteris vero tertium; & plenam jurisdictionem, honorem plenum, & districtum: scilicet Fodrum, Banna, Erbaticum, Escaticum, Tensas, Malgas, Cascias, Piscationes, Venationes, Silvas omnes &c.* Non saprei dire, cosa fossero le *Malghe*. Per conto delle *Tense* pare lo stesso che le *Tasse*. Nella Storia Veneta del Sanuto sono mentovate le *Tanse de' Notai*, le *Tanse de' Giudici*. Ma in uno Strumento del Comune di Modena dell' Anno 1281. si legge : *Commune Finalis Mutinensis debeat dare pro eorum* (cioè de' Mercatanti Lucchesi) *securitate Tansam a Finali usque Bondenum cum hominibus armatis*. Quì sembra una *Scorta*. Presso l' Ughelli ne' Vescovi Salernitani si truova *Audientia* per una specie di tributo. E ne' Vescovi di Canne *sine calzao* (forse *calcario*) *& affidatura, & omni jure tributario*. Non so dire, se significasse tributo pel diritto di far calce. Ne' Vescovi di Caserta è parlato *de Calcariis terrarum*. E nel Capitolare di Sicardo Principe di Benevento è comandato, *Ut nulla nova consuetudo imponatur, excepta antiqua, hoc est Responsaticum, & Angarias, & Calcarias*. In uno Strumento di Verona dell' Anno 1140. dato alla luce dal Campagnola, sta scritto : *Commune de Soavo remisit omnia servicia, scilicet Plobegum, & Daciam, & Waitas*. Il nome di *Waita* significa il fare *la Sentinella*

nella o fia *la Guardia*. Il Ferrari nelle *Orig. Ital.* credette, che la voce *Aguato* venisse dal Latino *Accubiratus*; e il Menagio deriva la parola *Guatare* dal Latino barbaro *cattare*, ed *Aguato* da *Guatare*. All'incontro il Ferrari tira *Guatare* da *Videre*, *Visitare*. Tutti sogni. Chiara cosa è, che *Aguato* viene dal Tedesco *Waite*, che noi, secondo l'uso di mutare il W in GV diciamo *Guaite*. *Stare ad Guaitam* dissero i vecchi; e in Italiano stare a *Guato*. E di qua venne *Aguato*, e *Guatare*. I Francesi dicono *Guet*, *estre au Guet*. Per la voce Veronese *Plobegum* è da vedere, se mai significasse l'Aratro, che i nostri Contadini tuttavia chiamano *Piod*, o *Pioeu*. *Pflug* dicono i Tedeschi; o pure *Plough*, o *Plow*, altri di que' Popoli. Roberto Guiscardo Duca di Puglia nell' Anno 1059. promise di pagare alla Chiesa Romana *pro unoquoque jugo boum pensionem duodecim denariorum Papiensis monetae*. Cerchino altri di meglio indovinare.

TRALASCIO altre rendite Feudali, che i Marchesi d'Este nell' Anno 1198. ricavavano dall' Isola d' Ariano, e l'altre, che nel 1196. appartenevano a i Duchi di Toscana nel Castello di Preceno. Dissi parere, che sotto i Re Longobardi e Franchi non fosse in uso tanta copia e diversità di aggravj; ma nè pure mancavano allora Uffiziali del Principe, che introducevano delle cattive usanze in pregiudizio de' Popoli, e specialmente tali angherie inferivano a i Servi ed Aldioni non solo de' Secolari, ma anche de gli Ecclesiastici, che disperati abbandonavano le Campagne fuggendosene altrove. Riferito questo disordine all' insigne e piissimo Augusto Carlo Magno, cagion fu, ch' egli pubblicasse la Legge 121. fra le Longobardiche. *Audivimus*, dic' egli, *quod Juniores* (quei della Famiglia) *Comitum*, *vel aliqui Ministri Reipublicae*, *sive etiam nonnulli fortiores Vassi Comitum*, *aliquam redbibitionem* (Contribuzione) *vel Collectionem* (oggidì Colta) *quidam per pastum*, *quidam etiam sine pasto*, *quasi deprecando*, *a Populo exigere soleant*. *Similiter quoque opera*, *Collectiones frugum*, *arare*, *seminare*, *runcare*, *carrucare*, *vel cetera his similia a Populo per easdem*, *vel alias machinationes exigere consueverunt*, *non tantum ab Ecclesiasticis*, *sed a reliquo Populo exigebant*. Ordina pertanto, che sieno levati sì fatti abusi. *Quia*, soggiugne egli, *in quibusdam locis in tantum inde Populus oppressus est*, *ut multi ferre non valentes*, *per fugam a Dominis*, *vel a Patronis suis lapsi sunt*, &
terre

terre ipsæ in solitudinem redactæ sunt. Leggesi ancora una Lettera da esso Augusto scritta al Re d'Italia Pippino suo Figlio, incaricandogli di provvedere a queste ed altre concussioni fatte al Popolo da i pubblici Ministri. Non dovette finire questa superchieria e cupidigia, perchè abbiamo la Legge 32. di Lodovico II. Imperadore, dove anch'egli proibisce cotali Angherie. Parimente Guido Imperadore nell' Anno 922. nella Legge 3. le condannò, volendo, che gli *Arimanni*, cioè le Persone Libere non paghino, *præter quod constitutum Legibus est.* *Inconsuetæ occasiones* sono appellati questi aggravj in un Diploma di Corrado II. fra gl' Imperadori dell' Anno 1027. dato in favore delle Monache di San Salvatore di Lucca. *Tolte e mali usus* si truovano alle volte appellati simili aggravj; e in un suo Diploma del Secolo IX. Berengario I. Re d'Italia vietò, che niuno potesse efigere dal Monistero Trevisano de' Santi Pietro e Teonesto, soggetto al Veronese di San Zenone, *Urnas, atque Mutas, vel ullas Collectas.* Del Dazio delle *Urne* è da vedere il Du-Cange. Le *Mute* nella Diocesi di Salisburgo significavano la misura delle cose liquide.

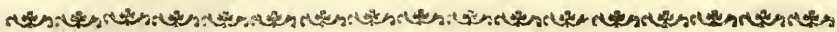
NE' Secoli più bassi, allorchè le Città presero forma di Repubblica, sottomettendo al loro Dominio le varie Terre e Castella, che dianzi non ubbidivano, il costume era, che obbligavano que' Popoli a pagare la *Boazia*, cioè un tanto per ogni paio di Buoi. *Rugadicum* è appellato questo Tributo in uno Strumento della Città di Tortona dell' Anno 1183. riferito dall' Ughelli con queste parole: *Rugadicum* (credo più tosto *Bugadicum*, o *Bucadicum*) *est duo soldi de unoquoque pari Boum.* Della suddetta *Boazia* è fatta menzione in uno Strumento dell' Anno 1173. in cui gli uomini della Badia di Frassinoro sulle montagne si sottopongono al Comune di Modena, promettendo *omni Anno dare Boatiam Mutinæ sex Denarios Lucanos pro unoquoque pari Boum.* Dopo il Mille ancora s'introdussero varj straordinarj aggravj, a' quali specialmente erano sottoposti i Vassalli, chiamati *Auxilia*, *Dona gratuita*, e *Mutua*, cioè Prestanze di danaro, che mai più non si restituiva. Venendo adunque occasione di guerre, o maritandosi il Principe, o accasando egli le Figlie, o dovendosi conferire a lui, ovvero a i Figli il cingolo della Milizia, appellata Cavalleria; o fortificar la Città o qualche Castello: Si efigevano *Auxilia* da tutto il Popolo, ma più sovente da i Vassalli. Da i *Cortusi* sono menzionati *Mu-*

tua, & Dacie, che affliggevano il Popolo di Padova; e Matteo Villani fa menzione delle varie *Prestanze* imposte ai Fiorentini. Nella Par. I. delle Antich. Est. ho io ricordato, che il celebre Roberto Guiscardo Duca di Puglia e Calabria, maritando nell' Anno 1076. una sua Figlia ad Ugo Figlio di Azzo II. Marchese, cioè del Progenitore della Casa d'Este, mandò *Regali*, o sia Doni a tutti i suoi Baroni;

- - *Lati quibus & vir & uxor abire
Donati valeant: nec enim prius Imperiales
Altera cum Proles thalamos Michaelis adisset,
Quodlibet Auxilium dederant....*

Così scrive Guglielmo Pugliese nel suo Poema. Che se due o tre volte si pagava dal Popolo qualche Aiuto o in danari, o in naturali, sotto nome di *Consuetudine* seguitava poi questo peso. Da tali Consuetudini, che non aveano mai fine, niuna Città probabilmente andò esente, e se ne troverà anche a i dì nostri. Nè tali nomi e pesi furono ignoti agli antichi. Nella Legge 2. Cod. de Offic. Praef. Præt. Afr. si truova *Notitia Consuetudinum, quas in Sacro laterculo & in Prætorio pro tempore Dux præbere debet*. Nè fu esente una volta da sì fatte Consuetudini la Repubblica Ecclesiastica. Eccone un esempio in un Diploma di Lodovico II. Augusto dell' Anno 873. rapportato dal Puricelli ne' Monum. della Basil. Ambros. Quivi si legge: *Nullus Pontifex ullas Præstationes, vel annuas Donationes, seu quaslibet Angarias, & superimpositas Exactiones, contra morem Canonicum, sive Regularem Constitutionem superimponere aut exigere audeat*. Per tali avançe screditatissimo fu nel Secolo stesso IX. Giovanni Arcivescovo di Ravenna, citato perciò al Concilio Romano, tenuto nell' Anno IV. di Papa Niccolò, e XI. del suddetto Imperadore. Diceano i querelanti, *cumdem Archiepiscopum per binos annos semel Episcopia nostra circumere, & tamdiu per singula residere, quousque ipsa &c. cum suis hominibus consumat, & non antea inde recedere, quam ab Episcopo loci illius ad Archiepiscopum, & familiares ejus, quæ non debentur, dona non modica tribuantur. Insuper omni anno (quod in toto mundo minime invenitur) colonico more, herbices, & oblatas, vinum, & pullos, & Ova Archiepiscopo, & ad suum Archiepresbyterum similiter, & ad Archidiaconum, & ad Vicedominum, & ad Arcarium, & ad Majorem cubiculi, & ad Cartularium,*

larium, & ad Scriniarium, & ad Defensores, & ad Cubicularium, & ad Majorem Domus, tribus pro omnibus his supradictis omne annualiter sine intermissione ad unumquemque redditum, sicut Tributarii facere. Era anche questo Arcivescovo un pallone di superbia, e cozzò col Sommo Pontefice, ma in fine egli ne restò scornato. Queste inique usanze si chiamavano ancora *Occasionibus*, e tal voce s'incontra nelle antiche Memorie. Basterà quì la Legge 37. di Lodovico Pio Imperadore, dove s'ha: *De injustis Occasionibus, & Consuetudinibus noviter institutis, sicut Tributa sunt, & Tolonea in media via, ubi nec aqua, nec palus, nec pons, nec aliquid tale fuerit, unde juste Census exigi possit, ut auferantur &c.* E questo sia detto de' Tributi, ed Aggravj de' Secoli barbarici, non pretendendo io per questo d'averli mentovati tutti; perciocchè questo è un campo molto fecondo, e la disgrazia porta, che introdotto un nuovo Dazio o Gabella, ha la fortuna di conseguire il privilegio dell' immortalità. Niuno forse ci è de' Popoli, che sentendo i proprj pesi, non se ne lagni, ma senza conoscere quelli ancora d' altri paesi, che talvolta sono molto più gravi. Finirò con dire, udirsi da noi con orrore i nomi de' Goti, Unni, e Longobardi: oh genti nefandissime, gridava una volta chi non era loro Suddito. Ma odasi Salviano Lib. V. de Gubern. Dei, dove scrive, essere stati sì esorbitanti al suo tempo gli aggravj de' Popoli del Romano Imperio, che ne stavano senza paragone meglio i Barbari, e i Romani divenuti loro Sudditi non si curavano di mutar Padrone. *Franci hoc scelus nesciunt. Chunni ab his sceleribus immunes sunt. Nihil horum est apud Wandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hoc inter Gothos Barbari tolerant, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illis Romanorum omnium vorum est, ne umquam eos necesse sit in jus transire Romanorum.*



De gli Atti delle Donne.

DISSERTAZIONE VENTESIMA.

LAMENTEREBBONSI le Donne, ove nulla diceffi di loro ; nè faceffi punto conofcere i riti del loro feffo ne' Secoli barbarici. Primieramente fi vuole avvertire, che le Fanciulle a' tempi de' Longobardi nudrivano il crine, nè lo tofavano. Nelle Leggi del Re Liutprando noi troviamo fovente *Filias in capillo in casa relictas*. E per attestato di Paolo Diacono Lib. V. Cap. 37. De Gest. Langobard. il Re Cuniberto, avendo intefo lodare *Theodotem puellam eleganti corpore, & flavis prolixisque capillis pæne usque ad pedes decoratam*, toffo fe ne invaghì. Le quali parole fembrano indicare, che le Vergini allora andaffero col crine fciolto fulle spalle, ma verifimilmente con qualche nastro legate nel calare dal capo. In Milano e Bologna, e fors' anche altrove i Fanciulli e le Fanciulle fi chiamano *Tofi*, *Tofe*, *Tofane*, *Tofoni*, e *Tofette*: il che quantunque paia dire il contrario di quello che praticarono i Longobardi, pure il Ferrari nel Tratt. dell' Orig. della Lingua noffra giudicò, che *Intonfi* ed *Intonfe* de' Longobardi fi fia convertito in queffe altre voci. Che fe non fi tofavano le Fanciulle, fembra che fe ne poffa inferire, che quando poi paffavano a Marito, allora fi tagliaffero, o, per dir meglio, fi accorciaffero la chioma. Il Du-Cange nel Glosfario fu d'altro parere alla parola *Capilli*, scrivendo: *Promissos crines innuptæ ferebant, nec eos in nodos retorquebant, quod nuptarum erat apud Langobardos*. Ma quando non fi rechino testimonianze di tal ufo, non fiam tenuti a feeguirar sì fatta opinione; perciocchè non fi diftinguevano le Zitelle dalle Maritate, perchè le prime portaffero il crine fciolto, e l'altre aggruppato; ma perchè quelle erano *in capillo*, e per confequente l'altre doveano andare in qualche maniera tofate. Preffo gli antichi Franchi, ficcome attetta Gregorio Turonense Lib. III. Cap. 18. della Storia, i mafchi portavano *cæsariem incisam*, e i primi Re la lasciavano cader giù dalle spalle, ma i Re Carolini al pari del Popolo adoperavano un' onetta tofatura de' capelli; & è da credere, che le Donne

d'Ira-

d' Italia , da che vennero a comandar quì i Franchi , si accommodassero a i lor costumi , ed ufassero treccie e ricci per ornamento del capo.

Uso ancora fu delle Fanciulle il portar *Camiciuole* strette alla vita . Paolo Diacono nel compendio di Fefsto , scrisse : *Supperus vestimentum puellarum lineum , quod & Subucula , id est Camisia dicitur* . Vien deriso Paolo da Giuseppe Scaligero con queste parole : *Camisiam usurpat Paullus verbum suae aetatis , ac suorum elegantia dignum* . Troppo è da dire precipitosa questa sentenza . Vittore Vitense nel Libro I. de Persecut. Vandalor. tanto prima , cioè nell' Anno 487. conobbe *Camisias & Femoralia* . Anzi abbiamo da San Girolamo , che a' suoi tempi era usatissima questa voce , scrivendo egli nell' Epist. a Fabiola : *Volo pro legentis facilitate abuti sermone vulgato . Solent militantes habere lineas* (cioè vesti di tela bianca) *quas Camisias vocant , sic aptas membris , & adstrictas corporibus , ut expediti sint vel ad cursum , vel ad praelia* . Perciò quella voce una volta significava non la *Camicia* de i nostri tempi , ma sì bene una *Camiciuola* . E veggasi , che l' *Alba* vestimento sacro , da noi appellato oggidì *Camice* , da San Gregorio Magno Lib. VI. Epist. 27. e da Anastasio Bibliotecario nella Vita di Benedetto III. fu chiamata *Camisium* e *Camisia* . I Greci per significare quella , che oggidì *Camicia* si appella , e si usa portare sotto tutte le vesti , dicevano *Hypocamisum* , cioè *Sottocamicia* : parola anche adoperata dal suddetto Anastasio nella Vita di San Giovanni Limosiniere .

QUANTO a gli *Sponsali* , costume una volta fu , almeno nel Secolo Nono , che volendo un uomo obbligar la sua fede di prendere per Moglie una femmina , le metteva l' anello in dito : il che oggi si serba per la benedizione del Matrimonio . E quando si celebrava davanti il Sacerdote esso Matrimonio , si stendeva un Velo benedetto tanto sopra l' uomo , che sopra la donna in segno di verecondia , e della pudicitia , che aveano da conservare . Per chi passava alle seconde Nozze non si usava più questo Velo . Ci vien questo Rito insegnato da Papa Niccolò I. nelle Riposte a i Consigli de i Bulgari Capitolo terzo , dove interrogato , qual consuetudine si avesse da osservare nelle Nozze , così egli risponde :

Nostra-

Nostrates tam mares quam femine nullam ligaturam auream aut argenteam, aut ex quolibet metallo compositam, quando Nuptialia fœdera contrahunt, in capitibus deferunt. Sed post Sponsalia, quæ futurarum sunt Nuptiarum promissa fœdera, quæque consensu eorum, qui hæc contrahunt, & eorum, in quorum potestate sunt, celebrantur, & postquam arbis Sponsam sibi Sponsus per digitum fidei a se Annulo insigniturum desponder, doremque utrique placitam Sponsus ei, cum scripto pactum hoc continente, coram invitatis ab utraque parte tradiderit &c. ambo ad Nuptialia fœdera perducuntur. Et primum quidem in Ecclesia Domini cum oblationibus, quas offerre Deo debent per Sacerdotis manum, statuuntur; sicque demum Benedictionem, & Velamen celeste suscipiunt. Veruntamen Velamen illud non suscipit, qui ad secundas Nuptias migrat. Post hæc autem de Ecclesia egressi Coronas in Capite gestant, quæ semper in Ecclesia ipsa solite sunt reservari &c. Antichissimo era il Rito di dar l'Anello ne gli Sponsali, e questo vien chiamato *Anulus pronubus* da Tertulliano nel Lib. *de Cultu femin.* Anche gli antichi Romani usavano di dare allora l'Anello. Così da Santo Ambrosio nel Libro *de Virginitate* Cap. XV. è mentovato *Flammeum nuptiale nuptiarum*, cioè quel Velo, di cui parla Papa Niccolò. Lo stesso Santo Arcivescovo nell'Epist. XIX. dice: *Quum ipsum Conjugium Velamine Sacerdotali, & Benedictione sanctificari oporteat &c.* Quattro uomini tenevano gli angoli di esso Velo, chiamato anche *Pallium*, sopra le teste de' nuovi conjugati. In oltre per mano de' Sacerdoti si mettevano in Capo ad essi le Corone, e solevan queste essere rilevate a guisa di torre, e composte di fiori. Questo Rito, come osserva il Pafcalio Lib. 2. Cap. 16. *de Coronis*, lo presero i Cristiani da i Greci e Romani, e come innocente lo ritennero. Nella funzione ancora del Matrimonio allora si costumò, come oggidì, che l'uomo e la donna si davano la man destra per segno del possesso, che l'uno prendeva dell'altro, e della fedeltà e concordia, che avea da essere fra loro. Fanno di ciò fede Tertulliano, e San Gregorio Nazianzeno. Erano poi amendue avviati di astenersi per quel giorno e nella notte seguente da ogni commercio carnale per riverenza al Sacramento. Anzi v'erano di quelli, che per due o tre giorni se ne astenevano: il che duro parrebbe a gli uomini carnali de' nostri tempi. Allorchè le nuove maritate erano condotte alla casa del Marito, con tripudio

pudio e pompa maggiore che oggidì si faceva questo passaggio . Nella Legge VI. di Astolfo Re de' Longobardi son le seguenti parole : *Pervenit ad nos, quod dum quidam homines ad suscipiendam Sponsam cujusdam Sponsi cum Paranympba & Troctingis ambularent, perversi homines aquam sordidam & stercora super ipsam jactassent &c.* A questo delitto s'impone ivi una grave pena ; perciocchè pare, che i Longobardi osservassero il costume anche oggidì osservato in Inghilterra , cioè di fare una Legge nuova , qualora qualche misfatto si commetteva , per cui dianzi non fosse stata determinata la pena . Quei , che *Troctingi* son detti in essa Legge , dal Gramatico Papia son chiamati *Joculatores, qui saltare noverunt.* Di costorò tornerà occasione di parlare nel Cap. XXIX. *degli Spettacoli.*

Con che pompa i Re e Principi solennizzassero le loro Nozze facile farebbe il dimostrarlo. Qualche cosa ne diremo nello stesso Cap. 29. Anche i privati con suntuosità corrispondenti alle loro forze, e alla lor Dignità faceano risplendere quella funzione . Nel Secolo XIV. e nel seguente uso fu in Lombardia , che ne gli Sponsali o nel Matrimonio de' Nobili un eloquente Oratore , alla presenza de' Parenti e Cittadini amici , recitava l'Epitalamio, cioè un'Orazione in lode de gli Sposi, e delle lor Case illustri. Grande sfarzo era allora nelle vesti, e ne gli addobbi delle Case, e ne' conviti per molti giorni. Il bello era , che i Parenti non andavano esenti da una contribuzione ; cioè costume era, che tutti regalassero lo Sposo o la Sposa ; e questi regali nelle Nozze massimamente de' Principi e gran Signori erano magnifici . Ne tratteremo meglio nel Capit. 29. Quì solamente si vuole avvertire, che *exenia Nuptialia* furono in uso anche a' tempi del Re Rotari, e ne restava padrone il Marito, tuttochè fossero fatti alla Sposa. Così abbiamo nella Legge 184. di quel Re Longobardo. *Si quando pater filiam, aut frater sororem suam alii ad uxorem tradiderit, & aliquis ex Amicis accepto Exenio ipsi Mulieri aliquid dederit, in ipsius sit potestate qui mundium de ea fecit.* Ma allora si dovea camminar con molta moderazione. Perchè dovette andare all'eccesso questa dispendiosa usanza, fu poi essa proibita dallo Statuto di Milano Part. II. Cap. 455. colle seguenti parole : *Quum Mulier fuerit Sponsa, vel Matrimonio copulata, nullus, excepto Marito vel Sponso, debeat eidem munus nec munera offerre in publico nec occulto sub pœna &c.* Che dote secondo

condo le Leggi Romane si dovesse dare alle Donne, s'ha da dimandare a' nostri Giuriconsulti, e vedere i susseguenti Statuti delle Città. Per quel che riguarda i Longobardi, colle Leggi de' quali fin verso il 1200. si governò la maggior parte d' Italia, non era determinato quanta avesse da essere la Dote. I Padri alle Figlie, i Fratelli alle Sorelle facevano un Dono o Regalo, chiamato *Phaderphium*, quasi ch'è in esso consistesse l'*Eredità* paterna: che così suona quella parola. E qualunque fosse questo Regalo, serviva per le Figlie di lor porzione nell'*Eredità* del Padre. Odasi la Legge 181. del Re Rotari. *Si quando pater filiam suam, aut frater sororem suam legitimam alii maritum dederit, in hoc sit sibi contenta de patris aut fratris substantia, quantum ei pater aut frater in die traditionis nuptiarum dederit, & amplius non requirat.* Anticamente le Doti delle Figlie non ascendevano a molto, come anche oggidì si pratica in Germania. In Italia i facitori de' gli Statuti più compassione regolarmente ebbero in questo proposito al sesso femminile; ed oggidì non poche son le Case, che risentono grave incomodo dal dovere sborsar tanto di Dote per accasare le lor Figlie: dal che nasce poi un altro disordine, cioè che per alleggerirsi da questo peso, le consegnano a i Monisterj, e voglia Dio, che sempre con vera vocazione delle medesime Fanciulle.

ALL'incontro costava allora non poco a gli Uomini il prendere Moglie; imperciocchè bisognava in certa maniera, che le comprassero: il che per testimonianza di Tucidide nella Storia, e di Aristotele nella Politica, praticavano una volta anche i Greci. Parimente Tacito nell'Opusc. de Germ. morib. scrive: *Dotem non uxor marito, sed maritus uxori offert.* In fatti sulle prime doveva il Marito pagare *Metam*, o *Metbium*, o *Mephium* (così varia si truova ne' gli antichi MSti) e questo per ottenere, e far sua la Donna. Oltre a ciò soleva costituire ad essa il *Morgincap*, o sia *Morgingab*, o pure *Morgangeba*, come sta parimente scritto ne' vecchi Libri. Dell'una e dell'altra Donazione è fatta menzione nella Legge 49. Lib. VI. del Re Liutprando. *Nulli sit licentia Conjugi suæ de rebus suis dare amplius per quaecunque ingenium, nisi quod ei in die votorum in Mepbio & Morgincas dederit.* Spieghiamo l'una e l'altra voce. Riflettendo anche i Longobardi, qual sia l'ordinaria debolezza del sesso femminile non meno del corpo, che della mente, e
come

come lieve la sua speriienza nelle cose del Mondo , e a quanti inganni sia esposta la credulità delle Donne : determinarono , che niuna vi fosse delle medesime , che non istesse sotto la tutela , protezione , e podestà , per così dire , di qualche Uomo : di maniera che nulli erano tutti i contratti loro , che riguardassero alcuna alienazione di cose . Questa tutela si chiamava *Mundium* dalla voce Sassonica *Mund* ; e quell' Uomo , a cui apparteneva la difesa e patrocinio della Femmina , si appellava *Mundualdus* . V' erano *Mundualdi* naturali , cioè il Padre rispetto alle Figlie , o il Fratello per conto delle Sorelle , e in mancanza di essi gli Agnati . Talvolta ancora i Figli maschi erano *Mundualdi* della Madre . Altri poi furono costituiti *Mundualdi* dalle Leggi . Tale sempre era il Marito di sua Moglie . Che se mancava ogni Parente , a cui appartenesse questa difesa e balia , *Curtis Regia* , cioè il Fisco , o sia il Re , assumeva questo peso o diritto . Ecco come parli la Legge 205. del Re Rotari . *Nulli* , dic' egli , *Mulieri liberae sub Regni nostri ditione , Lege Langobardorum viventi , liceat in sua potestatis arbitrio , idest sine Mundio vivere , nisi semper sub potestate virorum , aut certe Regis* (altri Codici hanno *aut potestate Curtis Regis*) *debeat permanere . Nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus sine voluntate ipsius , in cuius Mundio fuerit , habeat potestatem donandi aut alienandi* . Di questa consuetudine Longobarda ne durano ancora le vestigia ne gli Statuti di alcune Città d' Italia , e particolarmente nel Regno di Napoli , dove più lungamente che altrove furono osservate le Leggi Longobardiche . Giovanni Villani nelle Giunte alla sua Storia da me date alla luce Lib. 2. Cap. 9. così scrisse : *E feciono la Legge , che ancora si chiama Longobarda ; e tengono ancora e' Pugliesi , e gli altri Italiani in quella parte , dove danno Monualdo , ovvero il volgare Monowaldo alle Donne , quando s' obbligano in alcun contratto ; e fu buona e giusta Legge* . Allorchè dunque si maritava una Donna , non ne seguiva , che il Marito acquistasse il *Mundio* o tutela della medesima ; ma necessario era , che lo comperasse , per così dire , dal Padre , Fratello , o altro Parente d' essa , mediante il prezzo , che si accordava fra loro . Questo prezzo si appellava *Meta* , *Mephium* , *Merhium* nelle Leggi d' essi Longobardi , voce che i Chiosatori interpretano con chiamarla *donationem Sponsalitiã vel Nuptialem* . La stimo io più tosto *Sposalizia* , perchè secondo la

Legge 178. e seguente del Re Rotari, nel giorno, che si celebravano gli Sponsali, si soleva anche costituire, e per lo più pagare la *Meta*. Veramente era chiamata Donazione: pure non disdice il dirla una specie di Compera; perchè, siccome hanno osservato il Martinio e il Vossio, la voce *Meta* o *Methium* è formata dal Saffonico *Meden* significante *mercede condurre*. Che se moriva il Marito, seguiva la Donna ad essere sotto il *Mundio*, o sia sotto la podestà di chi era Erede di esso Marito. Che s'ella voleva passare alle seconde Nozze, se il nuovo Marito intendeva di acquistare il *Mundio* di essa, come s'ha dalla Legge 182. del Re Rotari, *de suis propriis rebus medium pretii, quantum fuerit dictum, quando eam primus Maritus sponsavit, pro ipsa Meta, dare debeat ei, qui heres proximus mariti prioris esse inveniebatur.*

Si maraviglierà taluno all'udire, che i Mariti doveano pagare per conseguire la tutela e podestà sopra le Mogli. Ma cesserà la meraviglia in riflettendo, essere anche oggidì familiare in molti Luoghi la Donazione *propter nuptias*, che fanno gli Uomini alle Donne. Aggiungasi, che presso gli antichissimi Popoli in uso fu, che i Mariti costituissero la Dote alle Mogli, o almen loro facessero un dono conveniente al loro stato, come si ricava dai Libri dell'antico Testamento, e da gli Scrittori profani Omero, Diodoro, ed altri, che non occorre ricordare. Questo Rito si osserva tuttavia fra i Turchi. Perciò sembrava, che il Marito per una forma di compera acquistasse la Moglie. Vero è nondimeno, che vantaggio ne potea provenire al Marito. Mancando di vita le Mogli senza Figli, i Mariti secondo le Leggi ne erano Eredi. Veggasi la Legge 2. Lib. VIII. del Re Liutprando; e in una Longobardica di Arrigo I. tra gli Augusti fu parimente deciso, che *uxori sine filiis amborum decedenti* il Marito succedesse nella piena eredità. Anche i Fratelli se godevano il *Mundio* delle Sorelle ne guadagnavano la loro porzione. Che se per avventura alcuno uccideva, o offendeva, o calunniava, o faceva giurare una Donna, la pena imposta al Reo, si pagava a coloro, *ad quos Mundium de ea pertinebat*. Tralascio altri vantaggi. Ma uno merita d'essere riferito. Cioè, se una Fanciulla o Vedova Libera, promessa con gli Sponsali ad alcuno, spontaneamente bensì, ma *sine voluntate patris, vel fratris, vel ejus, ad quem Mundium pertinebat*, contraeva Matrimonio con altro Uomo

libero : allora il Marito , che l'avea presa , era condannato dalle Leggi a pagare venti Soldi d'oro a chi teneva il Mundio della Donna , e questo *pro anagrip* , cioè per la sua infolenza ; e venti altri Soldi *propter Faidam* , affinchè i Parenti non nudriffero nemicizia contro di lui , e non ne facessero vendetta . Ciò costa da alcune Leggi de i Re Rotari e Liutprando . Era delitto anche il prendere in Moglie una Figlia altrui senza consentimento del Padre , o de' Fratelli , o de' Agnati , tuttochè essa non avesse contratti gli Sponsali con altra persona ; e il Marito era sottoposto alla pena suddetta . Ma secondo la Legge 182. di Rotari era permesso alle Vedove il prendere a loro arbitrio un altro Consorte , purchè Libero . E perciocchè non mancavano uomini , che ubbriacati dalla passione , o sedotti dalle carezze delle femmine , cadevano in eccessi , costituendo smoderate Mete alle medesime : vi provvide il Re Liutprando colla seguente Legge 35. del Lib. VI. *Si quis, dic'egli, Conjugi suæ Metam dare voluerit, ita nobis justum esse comparuit, ut qui est Judex* (cioè Conte , o del numero de' Magnati) *dare debeat, si voluerit, Solidos CCCC. amplius non. Et reliqui Nobiles homines dare debeant Solidos CCC. amplius non. Et si quisunque alter homo minus dare voluerit, det quomodo convenerit.* Non ha bisogno di spiegazione una tal Legge.

E PURE questo non era anticamente creduto bastante per le Donne . Si aggiunse il *Morgincap* mentovato di sopra , che la maggior parte de' Mariti donava alle nuove Mogli . Questa parola Tedesca significa *Dono della mattina* . Cioè a poco a poco s'introdusse l'usanza , che dopo la prima notte della loro unione , o per ricompensa delle fatiche tollerate dalle Gioviette , o per premio di averle trovate vergini , i Mariti facefsero loro un altro dono , consistente non già in una gioia , in una veste , o altro simile ornamento , ma bensì in obbligare ad esse una parte de' proprj beni . E che questo donativo , chiamato *Morgincap* fosse diverso dalla precedente *Meta* , chiaramente si raccoglie dalla Legge V. del Re Astolfo . Ancor quì giudicò bene il Re Liutprando di mettere freno alla pazzia de' gli uomini . Cioè nella Legge I. Lib. II. ordinò , che tal Dono fosse confermato da pubblico Strumento con aggiugnere : *Tamen ipsum Morgincap volumus, ut non sit amplius, nisi quarta pars de ejus substantia, qui ipsum Morgincap dederit.* Il dar meno era a tutti permesso . Per quanto si può immaginare ,

questa speranza di raccogliere un considerabile Morgincap, dovea essere in que' tempi un possente motivo di conservare con gelosia la loro virginità, acciocchè se il Marito si fosse avveduto, che non l'aveano ben custodita, negasse loro il Dono della mattina. Perciocchè questo non si dava, come dicemmo; se non dopo la prima notte del commercio maritale. Che anche tra i Franchi, siccome Nazione Germanica, fosse in uso il *Morgincap*, l'osservò il Gallaude nel Trattato *de Franco-Alo-dio*, e il Baluzio nelle Note a i Capitolari. Celebre è a questo proposito un passo di Gregorio Turonense, il quale riferendo i patti stabiliti nell' Anno 588. fra Childeberto e Guntrano Regi, così scrive: *De Civitatibus vero, hoc est Burdigala, Lemovica &c. quas Guilelmuindam germanam Domnae Brunecbildis tam in Dote, quam in Morganegiba, hoc est matutinali dono* (questo forse è una giunta) *in Franciam venientem certum est adquisisse &c.* Abbiamo Strumenti rapportati dal Baluzio, dove i Mariti donano *quartam portionem* de' loro beni *dilectae Conjugi suae*; e quivi chiaramente è detto, che si soleva costituire il Morgincap *alia die post noctem nuptialem, qui est dies votorum nostrorum*. Dissi permesso a gli Uomini di donare alle Mogli la *quarta parte* delle loro sostanze (il che oggidì parrebbe una pazzia) e non più; ma v' erano persone sì perdute nell' amore femminile, che al dispetto delle Leggi donavano loro anche la *terza parte*. Ne resta una pruova in uno Strumento dell' Anno 873. da me aggiunto alla Cronica del Monistero di Casaura, in cui è consegnato a que' Monaci, *quidquid eidem Gundi uxori quondam Justonis pertinebat a parte viri sui, videlicet Tertiam portionem de omnibus rebus superscriptis, quae ei in die votorum Vir suus dederat*. Oggidì nel Regno di Napoli, secondo le Leggi della Prammatica, se intende una Donna dopo la morte di godere il Lucro dotale, appellato *Antefatto*, dee tagliarsi i capelli, e metterli sopra il cataletto del Defunto. Di tal costume non ho trovato segno presso gli antichi. Ma perciocchè non di rado accadeva, che gli Uomini promettevano il *Morgincap*, e poi non attendevano la parola: le Donne più caute cominciarono ad efigere; che prima di strignere l' indissolubile nodo essi le assicurassero di questa donazione. Di ciò ho veduto più esempli nell' Archivio de' Canonici di Modena, ma solamente uno ne citerò dell' Anno 1185. cioè uno Strumento di Matrimonio, in cui lo Spo-

fo dice: *Manifesta causa est mihi, quoniam die illo, quando te sponsavi, promiseram tibi dare justitiam tuam secundum Legem meam in Morgincap, id est quartam portionem omnium rerum mobilium & immobilium, quas nunc habeo, aut in antea habuero. Nunc autem, si Christo auxiliante, te mihi in Conjugio sociavero, suprascriptam quartam, &c. tuae dilectioni do, cedo, confero, & per praesentem Cartam Morgincap in te habendum confirmo, ut facias exinde a praesenti die tu, & heredes tui, aut cui vos dederitis, quicquid volueritis ex mea plenissima largitate.* Si offervi, come il Morgincap, che fu una volta dono arbitrario e gratuito, era divenuto di obbligo, interpretando io così *justitiam secundum Legem*; e che tal donazione era non ristretta alla vita delle Mogli, ma piena ed assoluta. Sicchè costava ben caro il procacciarsi una compagnia ne i tempi antichi, e molti si rideranno della goffaggine di allora. Tuttavia si vuol ricordare, che prima de i Longobardi, a tenore dell' Authent. *Præterea, C. Unde vir & uxor*, si doveva alla Moglie non dotata la Quarta ne' beni del Marito ricco. Son quì da udire i Giurisconsulti, che secondo l' uso loro amplificano o limitano quella Legge. Non lieve divario ancora passa fra gli antichi tempi e i nostri; perchè allora il Morgincap si conservava per lo più in casa del Marito, cioè qualora essa premoriva, o lasciava de' Figli: ma oggidì non rade volte la Dote si consuma nell' eccessivo lusso, e ne resta poscia il debito. Niun Secolo è esente da qualche pazzia.

OLTRE al *Morgincap* solevano i Franchi, ed anche gli stessi Re ed Imperadori, costituire la Dote alle loro Spose, che veniva ad essere la *Meta* o *Mezio* de' Longobardi. Ho io dato alla luce lo Strumento, in cui Lodovico II. Augusto nell' Anno 850. costituisce in dote ad Angilberga sua Sposa *Curtem juris nostri, quæ dicitur Campomiliacio, quæ sita est in Comitatu Mutinensi, & Curtem, quæ dicitur Curtis Nova, quæ est in territorio Regensi.* Affinchè i Mariti non si lasciassero avviluppare dall' arti donnesche, il Re Liutprando nella Legge 49. Lib. VI. ordinò, che non fosse lecito il donare ad esse, *nisi quod eis in die votorum in Mepbio & Morgincap dederint.* Forse altre Leggi aveano i Franchi. Certo è almeno, che le Regine ed Imperadrici, perchè si credevano non legate dalle ordinarie Leggi, non cessavano di carpir nuovi doni da' lor

Conforti . Sopra l'altre fu eccellente in questo mestiere la poco fa nominata Angilberga Imperadrice . Più Documenti ho io pubblicato di Donazioni a lei fatte dall' Augusto suo Conforte Lodovico II. Ne citerò quì una sola . Nell' Anno 870. come costa da un suo Diploma, le donò *Sextum Cortem nostram in Comitatu Cremonensi, sed & Cortem nostram Leocarni in Comitatu Stationensi* (cioè nel Contado d' Anghiera sul Lago Maggiore, che abbracciava Locarno) *simulque Attricianum Cortem nostram in Comitatu Dianensi* . Non meno mostrossi liberale verso Teotberga Regina sua Conforte Lottario Re di Lorena, Fratello del suddetto Augusto Lodovico II. Principe famoso nella Storia Ecclesiastica per le sue pazzie in favore di altra Donna . Imperciocchè, siccome apparisce da un suo Diploma esistente in San Sisto di Piacenza, nell' Anno 867. le diede *in Pago Gracianapolitano Bellinsua, in Mauriacense, Januensi, Lausonensi, Anausensi, Scudensi, nec non & in Pago Lugdunense Villas, quorum sunt hæc vocabula: Cavurgum, Lemningum, Novellicium, Mariacum, Aquis, Ariacum, Sugendum, Primiacum, & Montem Sancti Martini, Anerfiacum, Belmontem, Talgurium, Ducziadum, Marlindum, Virilgum, Durerium, Toducium, Columnam, Haltingum, Montiniacum, & quidquid ex ipsis rebus in Grosfona sitæ sunt, quatenus eas perenni jure ad proprium pertineat* . Tali notizie serviranno anche a far conoscere, fin dove si stendessero gli Stati d'esso Re Lottario, da che partì col Fratello Imperadore l' Eredità di Carlo Re di Provenza, lor comune Fratello. Parimente Berengario I. Imperadore nell' Anno 920. con suo Diploma donò *Curtem nostræ proprietatis de Prato Plano finibus Placentinis* all' Augusta Anna sua Conforte .

DICEMMO, che senza assenso o licenza del suo Mundualdo nulla poteano le Donne vendere o alienare . Ma ritrovandosi talvolta de' Mundualdi, che dimentichi del loro ufizio, e prevalendosi della debolezza del sesso femminile, in danno loro convertivano la propria autorità : il Re Liutprando ordinò, che volendo una Femmina, anche col consenso del Marito suo Mundualdo, vendere alcuno de' beni suoi, dovessero intervenire al Contratto anche due o tre Parenti del suo sangue, acciocchè osservassero, se da qualche frode, inganno, o violenza fosse tratta ad alienare il suo . Questo rito si osserva tuttavia in Modena, ove possano restar lese le Donne . In una Donazione

di molti stabili fatta nell' Anno 1017. da *Bonifazio Marchese* Figlio del fu *Tedaldo* parimente Marchese, e da *Richilda* sua Moglie, Figlia del già Conte del Palazzo *Giselberto* al Regio Monistero di Nonantola sul Modenese, essa *Richilda* protesta di far ciò *una cum noticia de propinquieribus parentibus meis, quorum nomina eorum Lanfrancus & Maginfredus germanis meis.* Questo *Lanfranco* era anch' egli Conte del Palazzo, e suo Fratello Conte di qualche Luogo. Negli Stati eziandio della Chiesa Romana si vede, che le Donne maritate non poteano donare nè pure alle Chiese senza il consenso del Marito. Vedesi fatta nell' Anno 967. all' antichissimo Monistero di Subiaco una donazione da *Rosa Nobile Donna, consentiente mihi Benedicto Mansionarium viro meo.* Ma rimaste Vedove poteano senza tal solennità donare. Allo stesso Monistero nell' Anno 1052. *Donna Imilia nobilissima Comitissa, quæ olim Dominus Donatus Conjugem fuit, habitatrice in Palestrina,* fece una donazione di molti Beni, e ciò senza l' assistenza di alcun de' Parenti.

GIA' s' è osservato nel Cap. XV. che maritandosi una Donna Libera con un Servo, era permesso a' suoi Parenti di darle quel gastigo, che più loro piaceva. Non facendolo essi, la medesima diveniva Serva del Re, ed era posta nel, per così dire, Serraglio Regio a filare, e non già a disonesti impieghi. Io non vudè quì lasciar di dire qual fosse la pena statuita dalla Legge Ripuaria Tit. 59. §. 18. a questo delitto. *Si ingenua Ripuaria Servum Ripuarium secuta fuerit, & Parentes ejus hoc contradicere voluerint, offeratur ei a Rege, seu a Comite, Spatha & Conucola* (onde viene *Conocchia*, o sia *Rocca* in Italiano). *Quod si Spatham acceperit, Servum interficiat. Si autem Conuculam, in servitio perseveret.* Era ben dura la condizion della Spada; ma s' intende di trafiggere un uomo già imprigionato e legato. Quali poi fossero i costumi, le virtù, e i vizj delle Donne in que' tempi, non possiam ben conoscerli. Probabilmente poco diversi furono da quei d' adesso. V'erano Donne pie, prudenti, caste; non ne mancavano delle scellerate ed impudiche. La Libidine anche allora faceva le sue parti, e non erano cose rare gli adulterj. Se l' Adultero e l' Adultera si trovavano convinti, erano condannati alla Servitù, e il Fisco Regio ne diveniva padrone. A i Conti, cioè a i Governatori apparteneva l' incumbenza di cercare e punire questi delitti.

Che

Che anche alcuni Vescovi una volta conoscessero tali cause, l'abbiamo accennato nel Cap. 13. Colta una Donna, che consentisse a toccamenti impudici, era permesso al Marito *in eam vindictam dare, sive in disciplina, sive in venditione* (cioè potea venderla per Serva) *veruntamen non occidatur, nec ei scematio corporis fiat*. Se l'impudico non potea pagare la pena, era consegnato al Marito anch'egli *in disciplina, vel venditione*. Così il Re Liutprando; poichè prima secondo le Leggi del Re Rotari, era lecito al Marito di uccidere la Moglie e l'Adultero colti in quel misfatto: la qual Legge dura tuttavia in Modena ed altri Luoghi. Si scatenarono poi i vizj nel Secolo X. ed allora la difonestà fu senza briglia. Fino i Preti per questo vizio divennero diffamati, e nel seguente Secolo gran difficoltà si provò a distorli dalle Concubine, ch'essi diceano di tenere per Mogli, dicendo, che non dovea negarsi loro ciò che si concedeva a i Greci. Ma nè pure allora mancarono Donne e Principeffe di gran Pietà, Prudenza, e illibatezza di vita. Celebri specialmente si renderono *Matilda Contessa* Duchessa di Toscana, e Signora d'altre Città, e *Adelasia*, o sia *Adelaide Marchesana di Susa*; avendo anche amendue dati segni di molto valore. Nè si dee tacere, che in que' tempi due sorte di Matrimonio furono in uso, cioè il Solenne fatto con pubblico Rogito, e benedetto dal Sacerdote; e l'altro Clandestino, cioè fatto in segreto, e senza testimonj; e contuttociò ancor questo era permesso o tollerato. Fu poi abolito nel sacro Concilio di Trento. Mancato di vita il primo Marito, poteano le Vedove passare ad un Secondo; nè ciò fu mai vietato dalla Chiesa Latina. Abborrivano all'incontro i Greci la Bigamia, e penitziavano chi due volte si maritava: onde poi nacque l'Impedimento della Irregolarità per chi voleva ascendere a gli Ordini Sacri. Però in que' tempi più rare che oggidì erano le seconde Nozze. Ne parleremo di nuovo al Cap. 33.

Dello stato dell' Italia , dell' abbondanza d' abitatori , della
coltura delle campagne , mutazione delle Città ,
felicità e infelicità de' Secoli barbarici .

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA.

FUORI dell' istituto mio sarebbe il ricercare , come abbondasse di Popoli l' Italia , allorchè fioriva la Repubblica e l' Imperio Romano . S' ha da fare questa ricerca per li tempi , ne' quali stettero le nostre contrade sottoposte alle Nazioni Settentrionali , per formarne un paragone co' tempi presenti . Allorchè i Longobardi calarono in Italia , trovarono indebolito non poco questo felicissimo paese per disgrazie frescamente patite . Nell' Anno 565. tal guasto avea fatto in queste Provincie la Peste , che assaissime migliaia di persone erano perite , e vedevansi Città e Ville ridotte all' infelicità de i deserti . Appena tre anni dopo tanta calamità erano passati , che quella ferocissima Nazione piombò addosso a i poveri Italiani , alle miserie de' quali s' era anche aggiunto una terribil Carestia . Paolo Diacono Lib. 2. Cap. 26. de Gest. Langob. è quegli che parla : *Non erat tunc virtus Romanis (cioè a i Sudditi del Romano Imperio) ut resistere possent : quia & pestilentia , quæ sub Narsere facta est , plurimos in Liguria & Venetia exstinxerat ; & post annum , quem diximus fuisse ubertatis , fames nimia ingruens universam Italiam devastabat .* Poco stette a crescere il flagello ; imperciocchè Clefo Secondo Re de' Longobardi , uomo crudele , *multos Romanorum viros potentes , alios gladio exstinxit , alios ab Italia exturbavit .* Peggio avvenne sotto i Duchi nel tempo che governavano il Regno , scrivendo il suddetto Storico , che *spoliatis Ecclesiis , Sacerdotibus interfectis , Civitatibus subrutis , Populisque , qui non more segetum excreverant , extinctis (exceptis his regionibus , quas Albuin ceperat) Italia ex magna parte capta , & a Langobardis subjugata est .* Fra tante disavventure patite da que' Popoli , che ricusavano di ricevere per padrona quella bestial gente , si può credere , che l' Italia cangiassè faccia , con restar desolate moltissime Città , e ridotta incolta non poca parte delle campagne . Ad accrescere i mali concorsero nell' Anno 590. le guerre mos-

se da due parti contro i Longobardi, cioè da i Franchi, e da i Greci, che riempierono di stragi e d'incendj il paese, e ricuperarono Modena, Mantova, ed Altino. Da lì a non molto scaricarono essi Longobardi il loro furore sopra le Città tuttavia ubbidienti all' Imperio Romano, o sia de' Greci. Padova presa fu data alle fiamme, e d'ordine del Re Agilulfo spianata. Cremona, Brescello, ed altri Luoghi provarono lo stesso barbarico trattamento. Restavano in potere de gli Augusti il Ducato Romano, l'Esarcato di Ravenna, Napoli con altre Città marittime, ma non v'era anno che non fossero i loro territorj infestati da gl'inquieti Longobardi. La stessa Regina delle Città Roma, finchè durò il Regno di costoro, per gl'infiniti disastri che patì, a poco a poco andò scadendo dall'antica sua dignità e bellezza. Fa dell'infelice suo stato menzione un Epigramma del Secolo VII. o pure VIII. ch'io ho dato alla luce. In esso è disegnata la retrograda fortuna di quella Città, con quel verso, che anche era stato citato da Apollinare Sidonio nel Lib. IX. Epist. 14. cioè

Roma, tibi subito motibus ibit amor,

il quale riletto al rovescio dice lo stesso, e dovette una volta parere qualche maravigliosa cosa.

DA questo poco si può comprendere, in che deplorabile stato si trovasse una parte d'Italia, prima che i Franchi se ne impadronissero. L'altra nondimeno, che ubbidiva a i Longobardi, non avea di che lagnarfi della propria fortuna. S'ammansò a poco a poco quella fiera gente, si accomodò a i costumi civili dell'Italia; e i Popoli godendo nel cuore del Regno la pace, non conoscevano altra guerra se non quella, che si faceva fuori de' confini contra de' suoi nemici. Buona giustizia era fatta, si potea portar l'oro in palma viaggiando; e per conseguente tornò la popolazione nelle Città e Ville, e la fertilità nelle coltivate campagne. Deposero i Longobardi gli errori d'Ario, s'imparentarono co i Romani, cioè con gli antichi abitatori d'Italia; e laddove ne' primi tempi di questo nuovo Regno essi Romani, per attestato di Paolo Diacono, doveano *tertiam partem suarum frugum Langobardis persolvere*, nel progresso de' tempi tolta fu questa diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un Popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno. Sotto i Re ed Imperadori

radori Franchi miglior fortuna e quiete lunga si godè in Italia, laonde si può credere, che maggiormente allora crescesse quì la copia de gli abitatori, essendo questo un frutto ordinario della Pace. Ma appena colla morte di Carlo il Grosso Imperadore cessò di signoreggiare in Italia la Schiatta di Carlo Magno, che la discordia insorta fra i pretendenti a questo Regno, cioè fra Guido e Berengario, tutto lo sconvolse e riempì di guai, con facilitar anche alla barbarica Nazione de gli Ungheri la via per venire a saccheggiar buona parte d'Italia per anni parecchi. Sino ad Ottone il Grande, primo fra gl' Imperadori Tedeschi, durò questa malattia nelle contrade Italiane. Ora quand'anche supponeffimo, che prima del Mille fosse ben popolata l'Italia, tuttavia è da dire, che il presente suo stato è senza paragone troppo superiore a quello d'allora. Non può essere in primo luogo, che que' tempi abbondassero di tante famiglie contadinesche, come oggidì, perchè non solamente ne' monti, ma anche nel piano, troppo frequenti erano le Selve. Per significare una Selva, i Longobardi sovente si servirono della voce *Gajum*, *Gazium*, *Gagium*, *Waldum*, e *Gualdum*, che viene dal Germanico *Wald*, denotante un Bosco. Nel Tomo VIII. dell' Italia sacra dell' Ughelli, ove si parla de' Vescovi Beneventani, Arichis Principe dona al Monistero di Santa Sofia nell' Anno 774. *Ecclesiam Sancti Petri, quæ adificata est in Galo . . . Ecclesiam Sancti Abundi, quæ sita est in Galo &c. & ex ipso Galo circa ipsam Ecclesiam largiti sumus in Monasterio Sanctæ Sophiæ territorium longitudine milliaria duo, latitudine unum &c.* Son quivi altri simili patfi; ma dapertutto sembra che fosse scritto *Gajo*. In un Diploma di Carlo M. dato alla Chiesa di Reggio, e prodotto dall' Ughelli, vien mentovato *Gajum nostrum*, *quod in Luciarìa conjacet, & nunc noviter excolitur*. Per disegnare una Selva, parimente si servirono gli antichi della voce *Foresta*, che molti derivano dalla Lingua Germanica, siccome ancora dalla voce *Bosco*, indubitatamente d'origine Tedesca, e che perciò passò anche nella Franzese. Sembra medesimamente, che usassero *Brolium*, o *Broilum* per una Selva cinta di muro per tenervi Fiere e animali da caccia, oggidì *Parco*. Ne' Capitolari di Carlo M. all' Anno 800. abbiamo *Lucos nostros, quos Brogiolos vulgus vocat*. Ma appresso i Milanesi *Brolium* fu adoperato per significare un Giardino, o pure un luogo cinto di mura

o siepe , e piantato di pomi e d'altri Alberi fruttiferi . *Brollo* lo chiamano i Modenesi . Nell' Italia sacra Tom. IV. uno Strumento di Adalberto Vescovo di Bergamo dell' Anno 915. s' incontra *Casa cum Brolio uno tenente , cum muro circumdata , seu arboribus* . San Girolamo nel Cap. III. d' Ezechiele interpreta *vivarium* , o *conclusum locum* quello , che ivi è *Peribolon* , da cui pretendono alcuni nato il nostro *Broglio* . Ottavio Ferrari fu di parere , che il Luogo , in cui si raunano i Nobili Veneti per trattare della distribuzione delle cariche pubbliche , fosse chiamato *Broglio* , perchè fosse un recinto con alberi . Ma non si confà con questo il *far Broglio* : però vedi quì sotto il Cap. XXXIII. alla parola *Imbrogliare* . Sogliono anche i Napoletani e Romani chiamar *Macchia* una Selva minore . Il Menaggio da *Dumus* deriva *Macchia* : è cosa da ridere . Viene da *Macula* . Nella Cronica del Volturmo all' Anno 988. si legge *usque ad Macula Jobannis Atiffani* . Probabilmente con metaforico nome chiamarono gli antichi *Macchie* ne' campi quei cespugli e spineti , che saltano su qua e là , ove non son coltivati . *Macchie* e *Macchioni* sono appellati da i Modenesi ; e i Napoletani dovettero trasportar questo nome ad una Selva di non molta estensione . V'erano una volta paesi piantati di determinati Alberi , i nomi de' quali durano tuttavia , come *Cerreto* , *Laureto* , *Rovereto* , *Saliceto* , *Albaretto* , *Persiceto* , *Fraffinetto* &c.

ORA anticamente abbondava l' Italia di Selve e Boschi , ed anche smisurati , che col tempo si andarono riducendo alla coltura : il che senza dubbio è avvenuto alla Germania , dove più non si mira quella esorbitante copia di Selve , delle quali parlano gli antichi . Veggansi le vecchie Carte Italiane , vi si troveranno innumerabili Selve , delle quali non rimane vestigio . Astolfo Re de' Longobardi circa l' Anno 752. come apparisce da un suo Diploma , donò a Lopecino Vescovo di Modena *Curtem nostram , quæ dicitur Zena , territorio Mutinensi , Sylva jugis numero quingentis , coherentes ibi a tribus partibus Gajo nostro , qui pertinere videtur de ipsa Curte Zena , de quarta vero parte percurrente fluvio , qui nominatur Scultenna* . Dura tuttavia nel Territorio di Bologna la Villa di Gazzo , o Gaggio , formato del *Gajo* o Bosco Regio , che era in quelle parti , da che fu esso ridotto a coltura . Apparteneva questa una volta al distretto di Modena , e si vede un Decreto di questo Popolo

lo dell' Anno 1255. *ut fodiantur Dogaria Sancti Cæsarei, Zenæ, Panarii, Gazi, Panzani, Nonantulae*. Ivi ancora fu stabilito di far l'Estimo delle terre *de Sancto Ambrosio, de Villa Ronchi, Gazio, Panzano, Zena, Sancto Cæsario, Bazano, Castro Crescente, Ravarino, Nonantula &c.* Il Bosco chiamato oggidì di Nonantola, non so se fosse parte della Selva, o del Gajo mentovati nel Diploma suddetto. Quante altre Selve avesse l'insigne Monistero Nonantolano, lo vedremo più abbasso. Che somiglianti Selve una volta si trovassero alle rive de i Fiumi, l'osservò anche ne' suoi tempi Apollinare Sidonio nell' Epist. V. Lib. I. dove scrive d'aver mirato *ulvofum Lambrum, Caruleum Adduam, velocem Arbesim, pigrum Mincium, &c. quorum ripæ torique passim quernis acernisque Nemoribus vestiebantur*. Que' Boschi ora indarno si cercano. Nè solamente gran copia v'era di Selve, abbondavano anche le Paludi circa i Fiumi del Regno Longobardico, e massimamente dove il Po e l'Adige mettono in Mare. Ora noi troviamo belle e feconde campagne in que' fiti, da che si cominciò dappertutto con argini a tenere in briglia i Fiumi. Ma se potessimo avere una mappa de gli antichi Secoli, scorgerebbesi una gran differenza fra il paese di allora, e quello di oggidì. Nè solamente fu questa una disavventura de' tempi barbari. Anche regnando i Romani, l'Emilia, la Flaminia, e la Venezia erano occupate da Paludi, Laghi, e Boschi in gran quantità. Per testimonianza di Vitruvio Libro I. Capit. 4. restava oppresso da molte Paludi tutto quel tratto di paese, che è tra Altino, Aquileja, e Ravenna. Sappiamo anche da Strabone Lib. V. che *omnis Regio hæc majorem partem Paludibus abundat*. Avanti aveva egli detto, parlando di Brescia, Mantova, Reggio, e Como: *Hæc Urbes longe supra Paludes jacent*. E di molte Città della Venezia egli scrisse: *quarum aliæ insularum more cinguntur aquis, aliæ alluuntur mari aliqua ex parte, quæ in Mediterraneis supra Paludes sunt*. Attesta anche Erodiano, *stagna & Paludes inter Alinum & Ravennam enavigata fuisse*. Pertanto quel fertile paese, che forma oggidì il territorio di Ferrara, altri abitatori non avea ne' vecchi Secoli, che pesci e rane, e non peranche era nata quella nobil Città. Come stesse Ravenna, ce lo dirà Apollinare Sidonio, che vi passò L. I. Epist. 8. ad Candidianum. *Te municipalium ranarum loquax turba circumfilit. In qua Palude*

lude indefinenter rerum omnium lege perversa, muri cadunt atque stant, turres fluunt, naves sedent, agri deambulant, Medici jacent &c. Tu vide qualis sit Civitas, quæ facilius territorium potuit habere, quam terram. Cioè stende ben lungi il suo territorio e distretto, ma ha poche terre arabili. Bologna parimente e Modena gravi incomodi pativano dalle acque stagnanti. Fino da' tempi della Romana Repubblica fra queste due Città, e nella Via Emilia, s'incontravano Boschi e Paludi, che ristringevano molto il passaggio. Veggasi cid, che scrive Galba a Cicerone fra le sue Famil. Lib. X. e Appiano Lib. 3. Bellor. Civil. Di peggior condizione ancora fu Modena ne' Secoli susseguenti. Truovasi ella bensì ne' tempi delle guerre civili di Roma appellata da esso Appiano *Urbs felicissima*, da Cicerone *firmissima & splendidissima Populi Romani Colonia*, e per la sua ricchezza da Pomponio Mela affomigliata *Patavio & Bononia*. Ma sì ella, che non poche altre Città nel Secolo IV. soggiacquero ad orrende calamità.

ODASI Santo Ambrosio, che circa l'Anno 388. così scrisse nell'Epist. 39. a Faustino. *De Bononiensi veniens Urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Regium derelinquebas; in dextera erat Brixillum; a fronte occurrebat Placentia &c. Te igitur semirutarum Urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent &c.* Ecco in che miserabile stato si trovassero allora queste Città, non sappiamo se per le guerre di Costantino il Grande, o per le recenti di Massimo Tiranno. Che Modena non risorgesse da lì innanzi, cagione ne fu la lunga izza, cominciata fra i Longobardi, e i Greci padroni dell'Esarcato. Era questa Città da quella parte il confine del Regno Longobardico, e però sottoposta alle continue incursioni e molestie de'nemici. Allora i Fiumi e torrenti senza freno alcuno scorrevano per le campagne, con giugnere ad alzare il terreno sopra l'antico suolo di Modena parecchie braccia. E o sia per questa desolazione, o perchè il Re Liutprando fondò all'Occidente di essa Modena sulla Via Emilia (appellata Claudia nelle vecchie Carte) Città nuova: la maggior parte del Popolo passò ad abitare in essa Città nuova. Così lagrimevole era tuttavia l'aspetto di Modena nel Secolo X. come s'ha dallo Scrittore della Vita di S. Geminiano Vescovo, che fiorì in que'tempi, laddove cerca, perchè fosse cotanto decaduta questa Città *olim inclyta inter Æmilie Urbes,*

bes, locuples, & fertilissima, ædificiis murorum & turrium propugnaculis admiranda &c. E risponde: *Quod comprobatur esse verissimum, ut assidue cernitur, supradictæ Urbis solum nimia aquarum insolentia enormiter occupatum, rivis circumfluentibus, & stagnis ex paludibus excrescentibus, incolis quoque aufugientibus noscitur esse desertum. Unde usque HODIE multimoda lapidum monstratur congeries, saxa quoque ingentia præcelsis quondam ædificiis aptissima, aquarum crebra, ut diximus, inundatione submersa.* Che la stessa Città nuova non fosse esente da Paludi, si scorderà da un Diploma di Carlo Magno in favore del Vescovo di Reggio, che accennerò al Cap. XXXV. dove si truovano enunziate *Paludes Civitatis Novæ*. Così in uno Strumento esistente nell' Archivio de' Canonici di Modena dell' Anno 1129. si legge: *Domnus Dodo gratia Dei Episcopus Mutinensis concedit exphyteutico jure res illas territorii, & vineatis, & Boscalivas, & Paludosas juris Ecclesiæ Sancti Geminiani in loco Albareto &c.* E Giovanni Vescovo parimente di Modena, come s'ha dal Sillingardi e dall' Ughelli, nell' Anno 998. dona a i Monaci di San Pietro *Molendinum unum supra Civitatem Mutinam in loco qui dicitur Carolinus, cum decem jugeribus de terra inter Paludes & Sylvas.* Aggiungasi un Diploma di Corrado I. Re de' Romani dell' Anno 1026. in cui concede a Warino Vescovo *Civitatem Mutinam a tribus miliaribus in circuitu &c. videlicet, Paludes, Sylvas, Aquas &c.* Ma a poco a poco l'industria degli uomini rendè abitabili e coltivabili quelle campagne; e però nell' antichissimo Statuto MSto di Modena Libro II. Cap. 56. leggiamo: *Ut quicumque habet terram juxta Stratam Claudiam inter Sanctum Leonardum & Citanovam ad minus octo bibulcarum, ibi debeat facere unam domum, quæ valeat ad minus sex Libras Mutinenses, & eam habitare, vel habitari facere.* Di che valore fosse allora la Libbra Modenese, si può alquanto conietturare da tali parole.

SE non fossero perite assaissime antiche memorie della Città di Bologna, apparirebbe, che anche il basso paese della medesima ne' vecchi tempi restava deformato da varie Paludi fra essa e il Po. Rapporta il Ghirardacci Lib. II. della Storia Bolognese una Bolla di Papa Gregorio VII. confermante nell' Anno 1073. a Lamberto Vescovo di Bologna *Portum, qui cognominatur Galliana (oggi di Gaiana) cum Ripatico & teloneo, & Paludibus, & Piscariis, & Silvis &c. Monasterium Sancti Anastasi*

stasii fundatum in fundo Petriculo cum Portu, & teloneo, & Ripatico, cum Silvis & venationibus, cum Paludibus &c. Curtem Milonis cum Portu & Ripatico, cum Silvis, & cum Paludibus & piscationibus &c. Da questo poco si può immaginare il resto. Che altre Paludi e Valli pescareccie s'incontrassero all'Occidente di Bologna, ce ne afficura un Privilegio dato nell'Anno 899. da Berengario I. Re d'Italia al Monisterio Nonantolano del Modenese, in cui comparisce gran copia di Paludi e Selve tanto sul Bolognese, che ne i Distretti d'altre Città. Ivi dunque è mentovata *Silva ex Curte nostra, quæ dicitur Gena &c. a quarta vero parte Silvas & Paludes una cum Basilica Sancti Martini &c. Silva Comitum. Silva de Lupoleto, seu Silva Murianense. Et Paludes Grumulenses. Silva una in Gayo Lamese.* In oltre gli conferma *Medietatem de Piscariis nostris in territorio Mantuano in loco Sarmata & Bondeno. Atque alias Piscarias in finibus nostris Registianis & Flexianis. Tam Silvas, quam pascua, & limites, & Paludes, unde qualescunque piscationes fiunt, exeuntes vel intrantes a Trepontio in josum usque in Fossam latam, & Gambarionem. Cunctas Fossas & Paludes, quæ fiunt de fluvio Bondeno &c. & Lacum de Fulgino ponentem caput in Bondeno. Lacum fatuum. Lacum de Vulpino. Lacum de Duracino Bucinero. Nec non Virginiana cum omnibus locis ac fossis, & quibuscunque Piscariis &c.* Ci fan tali notizie comprendere, quanta fosse una volta l'estension delle Paludi e Selve nel Bolognese, Modenese, Reggiano, Mantovano &c. In tali siti, remoti dal commercio de' mortali furono piantati una volta i principali Monisterj, come il Casinense, Farfense, Subbiacense, Volturnente, Bobiense, Pomposiano, Novaliciense &c. con aver poi que' Monaci, e i loro uomini ridotte a coltura quelle Selve e Paludi. Altrettanto avvenne all'insigne Monistero di San Benedetto di Polirone nel di qua del Mantovano. Fu esso fondato in un' Isola tra il Po e il Larione, dov' erano *Silva & Buscalia juges (cioè Jugeri) sexaginta.* Adalberto Azzo Bisavolo della Contessa Matilda gli procurò poscia *Castrum cum area terre arabilis modia quadraginta. Silvis & Buscalibus modia mille sexaginta,* con aver dato incambio al Proposto di S. Michele di Reggio fra gli altri beni vicini ad essa Città *Silvas & Buscalias modia mille triginta.* E Tedaldo Marchese fa menzione *de Palude de Salru, & Palude de Salicero,* con donargli *Paludem unam ex integro, quæ vocatur Rotunda cum*

Piscatoribus &c. E la Contessa Matilda nell' Anno 1115. gli conferma *terras cum Paludibus & Piscationibus & Silvis positis in Curte Quistelli*. Contavansi anche nel basso Parmigiano Laghi e Paludi, come apparisce da un Diploma di Arnolfo Re di Germania dell' Anno 894. in cui conferma a Wibodo Vescovo di Parma i suoi Beni, dove si vede enunziata *Corticella una cum Silva & prato uno tenente, quæ est capite uno in Systemiore, alio in Lacu qui dicitur Majore, Peciarum duarum de Silvis, quarum una est posita in Insula, quæ dicitur Sacca cum terris, Paludibus, atque Piscariis, cui coheret ex uno latere Budrio, ex alio latere Silva Sancti Petri, &c. Altera Pecia de Silva est sita in Gajo de Soranca &c. & Fossa Guittaldi usque ad Lacum Sancti Secundi usque in Silvam de Stagno.*

Di più non aggiungo. Chiunque scorrerà gli antichi Documenti dell'altre Città di Lombardia, dappertutto ritroverà somiglianti esempli o di Boschi, o di Paludi. Una bella descrizione delle Paludi Adriache già ci diede il Conte Silvestri Nobile di Rovigo. Ma non è perciò da credere, che tanti siti fossero affatto sprovveduti di abitatori. Molti erano i Fiumi, che scendendo dalle montagne andavano a deporre l'acque torbide in quelle Paludi, e solevano ivi formar delle Isole, e de' piccioli colli. Ciò fatto, non mancavano pescatori e Villani, che correvano a piantar colà delle capanne, o per pescare, o per arar la terra, se n'era capace. Rara cosa compariva allora il veder simili casucchie coperte di tegole, da noi chiamate *Coppi*. Il Du-Gange avendo trovato nella Storia del Ghirardacci all' Anno 1356. *cupatam domum*, stimò quella essere una casa *in modum cupæ seu cupellæ testam*. Ma altro non vuol dire se non una casa coperta di Coppi. Nelle Isole ed escrescenze suddette que' tugurj si coprivano con canne palustri, o con paglia, da noi chiamata *Paviera* dall' antico *Papyrus*, come anche oggidì si osserva nel Ferrarese, e nelle Valli del Bolognese. Anzi ne' Secoli barbarici non mancavano in siti civili case coperte di paglia. Perciò avendo i Milanesi nel Secolo XII. tumultuariamente rifabbricata la distrutta loro Città, non vi si videro allora se non tetti di paglia. Ed allorchè in onore di Alessandro III. Papa si edificò la Città di Alessandria, perchè le case erano di terra meschiata colla paglia, o più tosto coperte di paglia, riportò il nome di *Alessandria della Paglia*.

Altrettanto avvenne a *Nizza della Paglia* nel Marchefato di Monferrato . Ebbero anche in ufo i Secoli barbarici di coprire i lor tetti con delle *Scindule*, cioè con afficelle di legno, l'una appoggiata all'altra , e conficcate con chiodi. Lo stesso Re Rotari così scrisse nella Legge 287. *Si quis de casa erecta lignum quodlibet , aut Scandulam (o fia Scindulam) furatus fuerit , componat solidos sex .* Si ferve tuttavia la Lingua Germanica della voce *Schindel* in questo senso . E Plinio attesta, che Roma per alcuni Secoli ebbe nella stessa guisa le sue case coperte. Che gran tempo durasse una tale usanza , lo raccolgo da uno Strumento dell' Anno 1201. riferito dal Puricelli ne' Monum. Basil. Ambros. Trattasi ivi di certa *Lobia* (che ora diciamo *Loggia*) *de Scandolis cooperta , & postea fuit cooperta de Palea , quæ combusta fuit ab igne desuper Ecclesiam veniente ,* siccome posta *juxta murum Ecclesie beati Ambrosii* . Vedi come tuttavia fossero rozzi i costumi di que' tempi. Non so attribuire ad altro che a questo tanti incendi, che spezialmente ne i Secoli XI. e XII. distrussero quasi le intiere Città, fra le quali nominerò solamente Milano , Piacenza , Bologna , Brescia , e Modena, per tacere di tant'altre . Appena si attaccava il fuoco, che questo mattamente si stendeva pel resto della Città . In una Cronica di Padova da me data alla luce si legge : *Anno MCLXXIV. incendium ortum fuit in Padua , per quod combustæ fuerunt 2614. domus , quæ tunc erant ligneæ fragiles , & non Cuppis , sed Paleis & Scandolis contectæ .* Nella Vita di Santo Anlegiso Abbate di Fontanella nel Tomo V. Luglio de' Bollandisti si legge : *Porticum de novo fecit , & eam cooperiens , Scindulas ejus ferreis clavis affixit .* Truovansi ancora ne' vecchi tempi case di paglia . In uno Strumento dell' Anno 968. Guido Vescovo di Modena concede a livello *Dominico qui & Franco , camporas pecias tres cum una Casa Palliaricia &c .* Così nel Tomo II. del Bollario Casinense Constit. X. Cunimondo Longobardo nell'Anno 765. dona *Casam domocultilem , & omnes rectoras infra ipsam terminationem Scandolicias vel Pallearicias .* Anche il Turrigio Par. 2. de Crypt. Vatic. riferisce uno Strumento del 1030. in cui *Leo Daribus Judex* affitta Gregorio, *qui vocatur de Gizj , medietatem integram de domo solarata Scandalicia ,* con questa condizione, *ud si Domnum Imperatorem in istam Civitatem exitam , & in ipsam domum stare non poteris , aud ipsam domum fregerint , tam per Imperatorem , quam*

que etiam infra isto constituto anni de ipsam domum lignamentum fortiozem fregerint, omnia conciare, & de ipso perditum restaurare promitto. Un buon nome doveano aver lasciato in Roma tre anni prima i Tedeschi, allorchè Corrado I. passò colà a prendere la Corona. Osserva la voce *Conciare Italiana*. Viene non da *Concinnare*, come pensò il Ferrari, ma bensì da *Como*, *Comtus*, *Comtiare* come scrisse il Menagio. In Germania anticamente coprivano i tetti con canne, secondo l'asserzione di Plinio Lib. XVI. Cap. 36. E Plauto nel *Rudente* fa conoscere, che anche in Italia se ne vedevano esempi. Perciò non è da stupire se così frequenti e dilatati fossero una volta gl'incendj in Italia. Galvano Fiamma nel Cap. 156. Manip. Flor. dopo aver narrato il terribil fuoco di Milano del 1105. soggiugne: *Est sciendum, quod Civitas Mediolani propter multas destructiones non erat interius muratis domibus edificata, sed ex cratibus & Paleis quamplurimum composita. Unde si ignis in una domo succendebatur, tota Civitas comburebatur. Unde fuit statutum, quod flante vento, nullus in domo ignem succenderet.* Creda chi vuole tanto abbassamento di quella nobilissima Città. Quanto a me son d'avviso, che vi abbondassero le case fabbricate di calce e di mattoni; ma perchè molte erano coperte di Scindule, o vogliam dire assicelle, ovvero di paglia, perciò facilmente il fuoco si comunicava dall'una all'altra. Per provvedere a tal disordine, e procurare il maggior decoro alle Città, comandarono poscia i Saggi, che non si potessero più coprire di paglia. Lo Statuto MSto di Ferrara dell' Anno 1288. Rub. 223. Lib. II. ha queste parole: *Ad officium predictorum (cioè de gli Estimatori) pertineat, ne domus aliqua Paleata, sive de Storiis cooperta sit in Civitate Ferrariae a terraleis infra. Sed omnes cooperiantur de Copis. Qui contra fecerit, puniatur in XX. Solidis Ferrariensibus, & teneatur tollere cooperitorium de Palca vel de Storiis.* Vedemmo di sopra la voce *Lobia* tuttavia usata da' Milanesi. *Loggia* dicono i Toscani. Il Ferrari, e il Monofini trassero *Loggia* dal Greco *Logejon*. Il Menagio dubitò se venisse da *Locus*: il che non ha garbo. Credo io, che venga da qualche antichissima parola de i Popoli Settentrionali, perchè essa s'incontra nelle vecchie memorie dell'Italia, Francia, e Germania. Anche oggidì i Tedeschi appellano *Laube* ciò che in Milano è *Lobia*, e *Loggia* in Firenze.

SI stendevano ne gli antichi Secoli , siccome dicemmo , le Paludi e Valli pescareccie da Ravenna fino ad Altino. Ma come oggidì Venezia, e l' Isole adiacenti , e Comacchio sono attorniate dall'acque, e pure abitate : così nè pure allora le Paludi impedivano lo abitare in *Ravenna* , *Spina Città* , *Butrio* diverso a mio credere dal Bolognese, e in altre Città e Castella, delle quali ora niun vestigio rimane . Perciocchè appena per le torbide de' Fiumi restava secca qualche eminenza nelle Paludi, che vi si miravano piantate capanne dalla gente vicina. Queste eminenze erano chiamate *Dorfi* o *Doffi* , e il perchè se n' intende ; o pure *Polesini* , ovvero *Correggi* , benchè si truovi anche *Corrigia* in femminino. Da una parola Greca trasse Gasparo Sardi *Polesine* . Il Menagio la derivò da *Peninsula* ; ma nè i Polesini son Penisole , e l' una parola non si confà coll' altra . In un Diploma di Lodovico II. Augusto dell' Anno 871. rapportato dall' Ughelli nell' Append. al Tomo V. è confermata al Vescovo di Reggio *Insula Suzaria inter Padum & Zaram cum fundis &c. qui ab hominibus Pagi ipsius Pullicini nominantur* . Niuna coerenza ha *Pullicinus* con *Peninsula* . In un altro Diploma di Lodovico III. poscia Imperadore dell' Anno 900. si legge *cum aliis Insulis , quae vulgo Pullicini vocantur* . Adunque i Polesini erano Isole, e non Penisole. L' Ughelli corrottamente lesse ivi *Pulcini* . Era a mio credere appellato Polesine quel tratto di Palude, che restava in secco, grande o picciolo che fosse . Nello Statuto MSto di Ferrara dell' Anno 1288. il Podestà così giura : *Et dabo operam, quod Policini divisi aggerentur, ita quod per ipsos aggeres quilibet eques vel pedes possit libere ire* . Erano probabilmente appellati *Corrigium* o *Corrigia* , que' Luoghi, dove restavano disseccate strisce di Terra, somiglianti alle correggie di cuoio . Oggidì *Cuora* in que' paesi è nominata la terra paludosa, che comincia a produrre cannette, e indurandosi a poco a poco si rende atta a ricevere capanne. Credo presa tal voce da' Greci, che per tanto tempo signoreggiarono in Ravenna, chiamando essi *Chora* ciò che a noi è Suolo, Campo, Terreno . Molte di queste Cuore o Core unite insieme forse diedero il nome a *Correggio* . Sebbene potè questa voce venire da gli antichi Latini. Fra i vecchi Scrittori *Rei agrariae* Innocenzo scrive così : *Vallis de fundo suprascripto est. Etiam montem in medio usque in jugalem Corrigiam permittit* . Quì sembra striscia del giogo, schiena o ferra della Montagna.

Così nelle Paludi s'alzavano striscie e schiene di terra. E ben molti di tali Correggi si truovano nelle memorie dell' antica bassa Lombardia. Pellegrino Prisciano ne' suoi MSti cita una sentenza data nel 1180. da Garfendonio Vescovo di Mantova in una lite *de piscationibus, canalibus, & Lacis in Curte Sermitis a Secla supra adstantibus &c. & in hoc sunt diversa nomina, scilicet Lacus Taurus, Corrigium Gamineta, Corrigium Trebatii, Corrigium de Langusculo, Et Secla dividit unum Corrigium ab alio. Et flumen Arconina, & Lacus Taurus dividit alia Corrigia.* Così in una Donazione fatta nell' Anno 999. dalla Santa Imperadrice Adelaide, Avola di Ottone III. Augusto al Monistero di San Salvatore di Pavia, troviamo *Doffsum Fraxanaria, Corrigia in Tengola, Corrigia Boniverti.* Altri Correggi si truovano nel Testamento di Almerico Marchese dell' Anno 948. Ci conducono poi tali notizie a comprendere, che la Città di Correggio, da cui prese il cognome la celebre Casa de' Signori di Correggio, oggidì sottoposta al dominio della Serenissima Casa d' Este, dovette sorgere ne gli antichi tempi dalle Paludi, che erano in quelle parti. S'incontra eziandio nelle vecchie memorie la parola *Mezzano*, con cui erano disegnate alcune Ville, particolarmente situate in vicinanza del Po ne' Distretti di Parma, Lodi, ed altri Luoghi. Furono una volta Isole formate da esso Po, e così denominate, perchè in mezzo all'acque. Ora son Ville nel continente. Ottone Morena nell' antica Storia *Rer. Laudens.* scrive: *Placentini reduxerunt naves usque ad ripam Padi, quæ est versus Placentiam. Sed Laudenses in quodam Mezzano, qui Insula dicitur, prælium cum Placentinis incipientes &c.* Fino a' tempi di Federigo I. Imperadore scorgiamo essere stato il territorio di Ferrara pieno di Paludi. Radevico de gest. Frid. I. all' Anno 1158. racconta per cosa mirabile, che l'armi di esso Federigo Augusto fossero giunte a quella Città. *Ea res, dic' egli, incredibilis visa est, eo quod Ferrara, Pado ibidem instagnante, & Paludes impermeabiles faciente, munimento locorum fidens, omnem viciniam suam intrepida & superba rideret.* Grande obbligo ha quella Città a' Principi Estensi per avere ridotto in sì buono stato le campagne in quelle parti.

TANTE Paludi per le torbide de gli sfrenati Fiumi alzandosi e seccandosi, giunsero poi a rendersi arabili, ma con restare in molti Luoghi per moltissime braccia coperto l' antichissimo pia-

no e fuolo delle Città . Ciò specialmente si osserva in Modena , le cui antiche rovine si osservano seppellite ben profondamente a' nostri dì . Scrive Strabone nel Lib. V. della Geografia . *Lanam mollem & omnium longe optimam producant loca circa Mutinam & Scutanam (leggi Scultennam) flumen* . Molto certamente è in pregio anche oggidì la lana Modenese ; ma non sembra corrispondente all'elogio di Strabone , forse perchè mutata con tante alluvioni la faccia del terreno , e la bontà de i pascoli . Essendo pertanto stata ne' vecchi tempi massimamente la Lombardia occupata da tante Selve e Paludi , ne vien per conseguenza , che di gran lunga fosse minore allora il numero de gli abitatori , che oggidì . Ma da che tornò la Pace in queste contrade , e crebbe la cupidigia e industria delle persone , applicossi la gente ad arginare gli sregolati Fiumi , a seccar le Paludi , a sradicare i Boschi . In uno Strumento della Contessa Matilda dell' Anno 1112. presso il Bacchini Storia di Polirone leggiamo *Terram quamdam , que nunc extirpatur , ex parte stirpatam , ex parte cum Silva , que est posita in Curia Massæ infra Comitatum Ferrarie in fundo , quod dicitur Margarino ; a secundo capite Palus , que dicitur Albolini ; ab altero latere Runchus de Johanne Anastasii* . Nel Veronese una gran Selva occupava il territorio di Nogara . In un Breve di Papa Innocenzo II. scritto a quel Popolo circa l' Anno 1136. si legge : *Perlatum est ad aures nostras , quod Nogariensem Silvam , quam Comitissa Matildis a Monasterio Nonantulano sub annuali pensione tenuit &c. extirpaveritis , eamque vestris usibus excolatis &c.* Chiamavansi *Ronchi* e *Roncona* dall' antica parola Latina *Runcare* , i luoghi che dopo sradicate le Selve si riducevano a coltura . In uno Strumento Ferrarese del 1113. abbiamo : *Terram autem illam , quam roncabo , frui debeo per annos tres ; postea reddam Terraticum* . Ecco la ricompensa di chi schiantava i Boschi per farne de' campi più utili . In altro Strumento da me prodotto nella Par. I. delle Antich. Estensi è fatta menzione de *Samplis & Amplis* . Ho stentato un pezzo a trovarne il significato . Ora dico , essere stati la medesima cosa *Xampla* , e i *Ronchi* . In tale senso , come notò il Du-Cange si truova *Terra exemplata* , *Exemplatio* , ed *Exemplum* , che è lo stesso con *Xamplum* . Forse vengono tali voci corrotte dal Latino *Exempliare* ; e di là non inverisimilmente è nata la parola *Scempio* . Erano appellati *Novalis* i campi ridotti capaci dell' aratro .

Da questo Roncare, o sia da questo abbattimento di Selve, son poi venuti i nomi di Ville, portanti il nome di *Roncaglia*. Due ne ha il Contado di Modena. Ne hanno altre Città della Lombardia, siccome ancora con altri nomi di *Roncovetere*, *Ronchi*, *Roncaglio*, *Ronca*. Celebratissima fu sopra l'altre la Roncaglia de' Piacentini presso al Po, Luogo vastissimo, e senza alberi, dove anticamente si tenea una mirabil Corte di Principi e Baroni d'Italia, massimamente allorchè per la prima volta venivano gl'Imperadori Tedeschi a prender le Corone del Regno d'Italia, e dell'Imperio. Arnolfo Storico Milanese all'Anno 1047. nomina *Prata Ronchalia*, dove Arrigo II. fra gli Augusti tenne una splendida Dieta.

QUELLO che conferì non poco ad accrescere le popolazioni in Italia, fu l'esorbitante liberalità de i Re verso le Chiese, e verso i Vassalli, col concedere loro non solamente le Ville e Castella, ma anche le Regalie, con restare perciò smunti quasi affatto i Distretti e Contadi delle Città; di modo che quel paese, che una volta ubbidiva ad una sola Città, e al suo Conte, venne a dividersi in molti, per così dire, *Regoli*. Ognun poscia di questi formava delle Castella, tirandosi quanti abitatori poteva per nobilitare ed accrescere il suo dominio. Ma da che dopo il Secolo XI. le Città d'Italia alzato il capo si misero in libertà, attesero ancora a soggiogare tutti questi Signori o Signorotti, obbligandoli a tener casa nella stessa Città, e a diventarne Cittadini. Così andarono da lì innanzi crescendo le Città, e a riserva di poche, furono tutte forzate ad accrescere il giro delle loro mura. In Napoli, Milano, Firenze, Pavia, Verona, Cremona, Padova, Bologna, Ferrara, e in altre Città non v'ha informato delle cose della Patria sua, che non mostri l'accrescimento delle mura ivi fatto, e quante Chiese una volta erano fuori della Città, ed oggidì son comprese nel suo recinto. Mirando noi poscia lo stato presente d'Italia, troveremo, che eccettuate alcune poche Città, le quali o non son calate, o son cresciute in Popolo, e in fabbriche, perchè quivi abita il Principe, e a riserva ancor di Livorno, l'altre tutte notabilmente sminuita mostrano la lor popolazione. Ne è cagione l'essere passate in altri paesi quell'Arti, specialmente della Seta e Lana, onde cotanto profitavano una volta gl'Italiani; perchè la potenza in mare, e il commercio in Levante e all'Indie Orientali, si è ridotto in altre Nazioni; e perchè

chè da gran tempo non poca parte dell'Italia è stata sottoposta a' Regnanti, che hanno la lor sede Oltramonti. Potrebbe nondimeno opporre all'aver noi detto, che le contrade Italiane prima del Mille cedessero di molto alla popolazione de' nostri tempi, ciò che ha l'Anonimo Ravennate; perciocchè secondo lui, *quidam Philosophi Italiam amplius quam septingentas Civitates habuisse dixerunt*. Egli stesso molte ne annovera, delle quali non resta vestigio, anzi nè pur si truova menzione presso gli antichi. Ma quell'Anonimo, creduto dal P. Beretti Guido Prete di Ravenna mentovato dal Biondo e dal Galateo, ci ha data una Geografia troppo difettosa e confusa, mischiando insieme lo stato felice de' tempi Romani con lo scaduto de' Secoli barbarici; e dando nome di Città a' Luoghi, ch' erano semplici Castella o Ville; e tralasciando poi varie Città, che dopo la declinazione del Romano Imperio fecero buona figura. Per esempio, dopo Piacenza sono da lui annoverate *Julia Chrysopolis, quæ est Parma; Becillum*, cioè *Brixellum*, certo antichissima Città al tempo de' Romani, ma che atterrata sotto i Longobardi, da tanti Secoli nulla ritiene dell'antico splendore. Seguita *Tanetum*, che fu solamente un Borgo ne' Secoli antichi; e quand'anche avesse goduto la prerogativa di Città, tutto svanì, nè di lui s'incontra più alcuna memoria. Succede *Lepidum Regium, Mutina, Forum Gallorum*. Ma questo Foro fu solamente conosciuto da i Romani, e non già da i Longobardi e Franchi. Dopo Bologna presso l'Anonimo succede *Claterna*, che da tanti Secoli ha perduto ogni nome. Tralascio altri Luoghi. All'incontro niuna menzione fa egli di *Città Nuova* del Modenese, che a' tempi di Carlo Magno era in fiore; e nè pure di *Afelo*, nobil Terra o Città, mentovata in un Capitolare di Lottario I. Augusto da me dato alla luce. E quì mi sia lecito di far osservare una particolarità, che si legge in una Bolla di Guiberto Arcivescovo di Ravenna, ed Antipapa sotto nome di Clemente III. con cui nell'Anno 1092. conferma ai Canonici della Chiesa di Reggio i loro Beni. Scrive egli così: *Et Decimam in Civitate, quæ vocatur Regium &c. Et omnes res, quæ sunt in circuitu Civitatis, quæ vocatur Emilia*. Ecco due Città, senza apparire, se fossero disgiunte o unite. Per me le credo congiunte, cioè l'antica appellata *Reggio*, e la nuova chiamata *Emilia*; siccome in Modena si vede la Città Erculea, che è un accrescimento della vecchia Città fatto da Ercole

cole II. Duca di Ferrara ; e siccome anticamente la Città Leonina fu aggiunta a Roma . In una Donazione fatta nell' Anno 946. da Adelardo Vescovo di Reggio si legge *pecia una de terra arativa in Civitate Vetere*. Ed Eribaldo Vescovo suo Predecessore in un altro Strumento del 943. nomina *Ecclesiam Beati Thomae Apostoli , que sita est Regio Civitate vetere*. Questa Città vecchia ne chiama una nuova , cioè una parte aggiunta da i Reggiani all' antica loro Città.

Ma troppe son le cose , che per mancanza di memorie , restano tenebrose nell' antichità . Non solamente i Luoghi per le guerre , per gl' incendj , per le inondazioni , e per altre umane vicende , cangiarono aspetto , ma fin mutarono i nomi . Me ne somministra esempj Modena posta fra due non ignobili Fiumi , chiamati da Romani *Scultenna* e *Gabellus* , ma non conosciuti dall' Anonimo Ravennate . Ma *Scultenna* ritiene bensì nelle montagne l' antico suo nome , ma giunto al piano , da più Secoli ha il nome di *Panaro* . Altrettanto è avvenuto a *Gabellus* , chiamato oggidì *Secchia* . Onde mai questa mutazione di nome ? Ho io pubblicata una bella Iscrizione , esistente una volta a San Faustino di Rubiera , poco lungi da Secchia , da cui apparisce , che nell' Anno 259. Valeriano Augusto e i suoi Figli PONTEM SECVL. VI IGNIS CONSUMPT. INDVLG. SVA RESTITVI CVRAVERUNT. Sicchè fino allora dovea quel Fiume nominarsi *Secula* poi *Secla* , e finalmente *Secchia* . Come poi in sì poco tempo dopo Plinio si cangiassè quel nome , chi mel sa dire ? Per altro ne' vecchi tempi , per testimonianza di Pellegrino Prisciano , correva Secchia fra *Burana* e la Villa di *Gavello* , e dura tuttavia nel Mirandolese un *Gavello Villa* . O questa diede , o prese il nome da *Gabellus* . Abbiám fatta menzione di Città Nuova fabbricata da i Modenesi quattro miglia lungi dalla loro Città all' Occidente sulla Via Emilia , chiamata Claudia nelle vecchie Carte . Di essa oggidì dura tuttavia il nome e la sola Parrocchiale in quello stesso sito : il rimanente è sotterra . Mi sia lecito l' illustrar quì il Testamento di Carlo Magno , in cui si leggono le seguenti parole : *Per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regiensium , & Civitatem Novam , atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri*. Che Liutprando fosse il primo fondatore di quel Luogo , non ce ne lascia dubitare un Marmo tuttavia esistente nella Parrocchiale suddetta colla seguente Iscrizione in Lettere Romane .

HAEC XPS FVNDAMINA POSVIT FVNDATORE
 REGE FELICISSIMO LIVTPRAND PER ... VMCEB...
 HIC VBI INSIDIAE PRIVS PARABANTVR
 FACTA EST SECVRITAS VT PAX SERVETVR
 SIC VIRTVS ALTISSIMI FECIT LONCIBARD.
 TEMPORE TRANQVILLO ET FLORENTISS.
 OMNES VT VNANIMES... PLE.... IS PRINC....

Circa l'anno 716. fu posta questa Iscrizione . Ho io co' miei occhi veduto ed esaminato quel Marmo, e letto ivi *Loncibard.* Veramente ne gli autentici Diplomi di Carlo Magno, e de' suoi Discendenti si truova scritto *Langobardorum*, e in un Marmo tuttavia conservato in Ravenna si legge... OL. REGI. FRANCOR. ET LANGVBARDOR. HAC PATRICIO RO... Ma che anche si scrivesse *Longobardorum* basta bene a provarlo l'Iscrizione di Città Nuova; e però trovandosi Monumenti, ne' quali sia scritto, non s'ha subito a gridare, che v'ha qualche frode od impostura.

COME poi cresceffe in breve la popolazione in quella Città Nuova, concorrendovi ad abitare il Popolo Modenese, cel fanno intendere le Memorie suffeguenti. Fra quelle del Regal Ministero di Nonantola sul Modenese si conservava *Privilegium Clementissimi Karoli Imperatoris* (cioè del Magno) *in Anselmo Abbate confirmans quamdam sententiam, quæ lata fuit inter ipsum Abbatem, & inter Raynaldum Castaldionem Civitatis Novæ, & Populum ejusdem Civitatis, & Populum Sorbariensem, Albarerum, & Colegariam, de Insula & Silva, quæ esse videtur inter Panario & Fossa, quæ dicitur Munda.* Sicchè quel Luogo era già divenuto Città, e vi soggiornava il Gastaldo Regio, Ufizio, che, siccome abbiam veduto nel Cap. X. era uguale a quello de' Conti. Il Campi nella Storia della Chiesa Piacentina riferisce un Decreto del Re Bertarido per una controversia di confini fra *Dalgibertum Gastaldum Placentinæ Urbis, & Imonem Gastaldum Parmensis.* Che ivi ancora dimorasse un Conte, cioè un Regio Governatore, lo deduco da uno Strumento di Rataldo Vescovo di Verona nell' Anno 813. perchè vi è sottoscritto *Riempertus Comes Civitatis Novæ.* Non era peranche nata in Istria Città Nuova dalle rovine d'Emona, e però quel Conte dovea appartenere a Città Nuova del Modenese. Abbiamo anche pruove, che quel Luogo fosse murato. In

uno Strumento dell' Archivio de' Canonici di Modena dell' Anno 855. dove son queste parole: *Placuit atque convenit inter Dominus Jonas Dei gratia Episcopus Sancte Ecclesie Motinensis, nec non & ex alia parte inter Garbuino de Curolo (oggidì Corlo) livero homine, ut in Dei nomine ego qui supra Garboino, vel meis heredis laborare & excolere debeam rem juris sacre Sancti Apostoli, que est constructa & edificata intra Muras Civitatis Nova.* Aggiungasi un altro Documento del medesimo Archivio, spettante all' Anno 911. Quivi Gotifredo Vescovo di Modena concede a livello alcune terre, *positas infra Castrum nostrum, quod est edificatum prope Muras Civitatis Nova.* In altro Strumento dell' Anno 914. si legge una Donazione fatta al medesimo Gotifredo Episcopo *de peciola una de terra, que rajacet longo muro de Castello, quod est edificatum prope Muras Civitatis Nove.* Sicchè non solamente Città Nuova era guernita di mura, ma s'era anche fabbricato un Castello o Fortezza in sua vicinanza. E nota *longo muro de Castello*, come frase della Lingua Italiana, cioè *lungo il muro del Castello.* Truovasi ancora un frammento di Diploma con cui Lottario I. Augusto nell' Anno 827. o pure 842. fa una Donazione di molti beni al Monistero Nonantolano, dove si legge *in nostro territorio Emilianensi, vel ad partem Motinensem infra confines Civitatis Geminiana.* Chiama egli l' Emilia *Territorio nostro*, non so se la Provincia, o pure il distretto di Reggio. Chiama anche Città Geminiana la stessa Città nuova; e lo stesso apparisce da un Diploma dell' Imperador Lodovico Pio suo Padre, pubblicato dal Sillingardi e dall' Ughelli. Più sotto è mentovata *Civitas Geminiana, que vocatur Flexiana.* Da San Geminiano Vescovo prese Città Nuova quella denominazione; ma perchè fosse anche appellata *Flexiana* non l' ho potuto finora comprendere. Vedemmo di sopra in un Diploma del Re Berengario I. dell' Anno 899. fatta menzione *de finibus nostris Regisani & Flexianis.*

QUANTO ancora il tempo abbia alterati e cangiati i confini de gli antichi Contadi, posso comprovarlo colle vecchie Memorie di Modena. Fra i pochi Documenti, che restano nel già ricchissimo, ed ora svaligiato Monistero di Nonantola, si conserva una Donazione fatta nell' Anno 776. a quel sacro Luogo e a Santo Anselmo Abbate suo Fondatore da Giovanni Duca Figlio di Orso Duca, e da Orsa sua Sorella Monaca.

Leggesi quivi: *Domino sancto & venerabili Monasterio Sanctorum Apostolorum, & Christi Confessoris Silvestri situ Nonantula, Pago Persiceta, Territorio Motinensi, & . . . regente vir beatissimus Anselmus Abbas preeffe videtur*. Questo Giovanni Duca verisimilmente fu uno de gli Ascendenti de i Duchi di Ravenna, che sovente si truovano ne i Monumenti de' Secoli fuffeguenti. Offervifi quì, che l'insigne Monistero di San Silvestro si dice *situm Nonantula, Pago Persiceto, territorio Motinense*. Cioè il Monistero era situato nel Pago di Persiceto, e questo Pago era nel territorio, cioè nel Contado e distretto di Modena. Allorchè s'incontra nelle antiche Carte la parola *Pagus*, inavvertentemente alcuni credono, ch' essa significhi qualche Villa o Castello. Significa un tratto di paese, che abbraccia molte Ville, Castella, e Terre. Presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza abbiamo un Diploma di Lodovico Pio, che rammenta *Monasterium Gravacum, in Pago Placentino constructum*, cioè nel Distretto di Piacenza. L'Ughelli ne' Vescovi di Verona rapporta un Privilegio di Lodovico II. Augusto, dove troviamo *res positas in Pago Veronensi, in Pago Tarvisino*. Potrebbe si provare la forza di questa voce con passi di Cesare, Plinio, Tacito, ed altri. Potrà il Lettore consultare sopra ciò, il Freero, il Salmasio, il Voffio, il Bignon, il Ducange, ed altri Eruditi. Anche in un Diploma di Lodovico Pio dell' Anno 814. esistente nell'Archivio Nonantulano, si vede confermata da esso Augusto una permuta fatta fra Pietro Abbate di Nonantola, e Ridolfo Rettore del Monistero, *quod est constructum intra muros Civitatis Brixie in honore Domini Salvatoris nostri Jesu Christi, quod vulgo appellatur Monasterium novum*, parole, che s'hanno da intendere del nobilissimo Monistero delle Monache di Santa Giulia, Economo del quale dovea essere quel Ridolfo. Ora questi diede al Monistero di Nonantola *Villam nuncupantem Redudum, quæ dicitur super nomen Corticella, in Pago Persiceta*. Chiamasi tuttavia *Reddù* questa Villa, ornata di Chiesa Parrocchiale, e sottoposta al Duca di Modena come Padrone della Terra di Nonantola. L'ampiezza ancora del tratto della Persiceta si ricava da Leone Ostiense Lib. I. Cap. 54. della Cron. Casin. dove così è scritto di Giovanni Abbate: *Hic fecit libellum Adelberto filio Rainerii de Rastello* (oggi di si chiama *Rastellino* Villa sottoposta alla Diocesi Nonantolana) *de aliquot*

Curtibus hujus Monasterii in Comitatu Mutinensi, fundo qui dicitur Persiceta. Anche Pietro Diacono nel Libro IV. Capit. 18. della medesima sua Cronica, attesta, che alla Badia Casinense era sottoposto *Monasterium Sancti Benedicti, Territorio Mutinensi intra fines fluvii Fusculi, & limitis Malmeniliaci.* Oggidì ancora si mira la nobil Terra appellata *San Giovanni in Persiceto*, posta nel Contado di Bologna. Come s'ha dall'Ughelli, Federigo II. Imperadore confermò al Vescovo di Bologna *Castrum Sancti Jobannis in Persiceto.* Sicchè intendiamo, che una volta il *Persiceto*, o sia la *Persiceta* era parte del Contado di Modena, e per conseguente almeno il Fiume Samoggia divideva esso Contado da quello di Bologna, con restar anche a i Modenesi Bazzano; e questo *Persiceto* abbracciava Nonantola colle sue Ville, la Corte di Zena, San Cesario, Panzano, Castello San Giovanni, ed altre Ville e Castella, che la potenza de i Bolognesi a poco a poco sottrasse non solo al Contado, ma anche alla stessa Diocesi di Modena. Però una volta erano ben compartiti i confini fra queste due Città, che oggidì sono cotanto sproporzionati. Allorchè i Longobardi tolsero la Città di Modena a i Greci Signori dell'Esarcato, non ebbero tutto il suo territorio. Ma poscia per testimonianza di Paolo Diacono Libro VI. Cap. 49. de Gest. Langobard. il Re Liutprando tolse loro *Castra Æmilie Feronianum* (si dee leggere *Feronianum*) & *Monte Bellium, Buxeta, & Persiceta.* Quì *Feronianum* è oggidì appellato il *Frignano* o *Fregnano*, picciola Provincia del Ducato di Modena nelle montagne, che comprende Sestola capo di essa Provincia, la grossa Terra di Fanano, con assai altre Castella e Ville. I Friniati Liguri, mentovati da Livio, son più tosto da cercar ivi, che dove immaginò il Cluverio. *Mons Bellius*, chiamato oggidì *Monte Veglio*, o sia *Monte Vio*, fu per alcun tempo sottoposto alla giurisdizione di Modena. Di *Buxetum* si è perduto il nome, non potendosi quì intendere *Buffeto* posto fra Parma e Piacenza. Anastasio nella Vita di Gregorio II. Papa scrive: *Langobardis Æmilie Castra, Feronianus, Montebelli, Verablum cum suis oppidis, Buxo, & Persiceta, Pentapolis quoque, & Auximana Civitas se tradiderunt.* Troppa parte del *Persiceto* oggidì ubbidisce a Bologna.

E que-

E questo sia degli antichi confini di Modena. Ma forse niuna Città si mostrerà, nel cui distretto o anticamente, o ne' tempi delle guerre de' Guelfi e Ghibellini, non sieno accaduti cangiamenti ora in bene ed ora in male. Nella Par. I. delle Antich. Est. Cap. VIII. feci vedere, che al Contado di Brescia appartenevano una volta *Casale Majus*, *Videliiana*, *Pomponescum*, & *Suzaria*. Di ciò parleremo ancora al seguente Capitolo XXII. facendo conoscere, che quella Città comandava ad altre Terre oggidì sottoposte a Cremona. Quì mi sia permesso di far menzione di una Donazione fatta nell' Anno 883. da Carlo il Grosso Imperadore ad un Giovanni Gastaldo di una Massarizia *in loco Fontane*, *Comitatu Brixienfi*, *Parochia Cremonensi*: dal che scorgiamo che il Distretto di Brescia si stendeva nella Diocesi di Cremona. Così *Felina* e *Malliacus*, come vedemmo nel Cap. VI. erano Corti o Castella di Parma, e oggidì appartengono a Reggio. Una volta ancora il Contado di Reggio si stendeva sino a i confini del Ferrarese. Da gran tempo non è così. Comandava anche a *Wardistallum*, oggidì Guastalla, alzata all'onore di Città e Ducato; ma questa ne fu smembrata. In un Diploma di Lodovico III. Re d'Italia nell' Anno 901. noi troviamo confermata al Monistero di San Sisto di Piacenza *Curtem juris Regni nostri, que dicitur Wardistalle, consistentem in Comitatu Regisiano non longe a fluvio Pado*. Quivi è nominato *Adalmano Vescovo di Concordia* non conosciuto dall' Ughelli. Così in un Diploma di Lotario I. Imperadore, rapportato da esso Ughelli ne' Vescovi di Como noi miriamo *Vallem Tellinam in Ducatu Mediolanensi*. Forse era scritto *in Comitatu Mediolanensi*, come apparisce da altro Documento, che accennerò nel seguente Capitolo. Si maraviglierà taluno all' osservare tanta estensione una volta del Contado di Milano; ma cesserà lo stupore, allorchè vedrà nel Cap. LXX. rammentato uno Strumento dell' Anno 880. da cui risulta, che la Città di Como era allora sottoposta *Comiti Mediolanensi*. O per qualche delitto doveano i Comaschi avere perduta la lor prerogativa, o qualche Imperadore dovea avere accresciuto l'onore dell' insigne Città di Milano colla giunta di quel Contado. Per altro anticamente v'erano Terre grosse governate dal suo Conte, e dipendenti solamente dal Re o Imperadore. Ma da che Milano si eresse in Repubblica, suggerì alcuni di que' Contadi: laonde Galvano Fiamma nel Manip.

nip. Flor. ebbe a scrivere ampliata nel 1167. la potenza de i Milanefi colle fequenti parole : *Ducatus Burgariae, Marchionatus Martesanae, Comitatus Seprii, & Comitatus Turigiae, & Parabiagi, & Comitatus Leuci, qui omnes quasi domestici inimici Terram istam semper invaserant, facti sunt subiecti & serui perpetui Civitatis Mediolani &c. Civitas Angleriae, & Civitas Brianziae in nostra Oppida rediguntur.* Alcuni di questi Contadi nacquero solamente dopo il Mille; altri erano più antichi. Nel Testamento di Angilberga Imperadrice dell' Anno 877. pubblicato dal Campi nella Storia della Chiesa Piacent. si truovano *Curtes in Comitatu Burgarense: id sunt Brunago & Trecaze.* Perchè il Fiamma chiamasse *Ducato di Burgaria* quello che era *Comitato* non ne so dir la ragione. La menzione di *Trecaze* sarebbe da vedere, se indicasse, che il *Contado di Burgaria* lo stesso fosse che quel di *Vigevano* de' nostri tempi. Ottone I. Augusto, come s' ha da un suo Diploma del 969. riferito dall' Ughelli ne' Vescovi di Parma, conferma tutto ciò, che Ingone nobil uomo possiede in *Comitatibus Bulgariensi, Laumellensi, Plombiensi, Mediolanensi &c.* Fa menzione di *Plombia* anche l' Anonimo Ravennate, e il suo Contado era confinante con quello di Novara. Nell' Anno 1028. Corrado I. Augusto concede o conferma a Pietro Vescovo di Novara *Comitatum de Plumbia, & alium de Oxula.* Sicchè anche *Domodossola* avea allora il suo particolar Contado, che si truova confermato nel 1014. al medesimo Vescovo da Arrigo Primo fra gl' Imperadori, nominandolo *quemdam Comitatum, qui in Valle Ausula juxta ipsius Episcopatus Parochiam adiacere dignoscitur.*

VEDIAMO ancora nominato in un Diploma di Lodovico III. Augusto dato al Vescovo d' Asti nell' Anno 901. *Comitatum Bredolensem inter Tanagrum & Sturiam.* Antichissimo poi fu *Comitatus Sepriensis* mentovato di sopra. In uno Strumento dell' Anno 844. accennato già al Cap. IX. si truova *Johannes Comes Sepriensis.* Più antica è la memoria di esso in uno Strumento del 804. conservato nell' insigne Archivio de' Monaci di Santo Ambrosio di Milano, dove si parla di un Oratorio di *San Zenone Confessore, quod fondato esse videtur in loco Campellione prope Riba* (del Lago di Lugano) *finibus Civitatis Sebriensis.* Ecco che *Seprio* si contava allora fra le Città. Ne restano ora appena le vestigia, dove è *Castel Seprio* non lun-

gi dalla grossa Terra di Gallarate. Leggesi in un altro Strumento del medesimo Archivio all' Anno 857. *Constat, me Angelbertus de Vico Canobio finibus Sebriensis*. Nobile Terra è oggidì Canobio alla riva del Lago Maggiore, sottoposta alla nobile Casa Borromea. Nè alla dignità per particolar Contado del Seprio nuoce punto il trovarsi in altro Documento dell' Anno 865. mentovata una Corte *in loco & fundo Balerne, ubi dicitur Oblino, Judicaria Sebriense*. Vedremo anche nel Cap. seguente *Valtelinam Judicariam Mediolananssem*. Ma secondo le Leggi del Re Liutprando *Judicaria* significa il Distretto di qualche Città. Poco fa Galvano Fiamma nominò *Anghiera*, nobile Terra posseduta da i suddetti Conti Borromei nel Lago Maggiore. Anticamente era essa nominata *Stationa*, e non già *Scationa*, come ha l' Anonimo Ravennate, e si stendeva la sua giurisdizione alla maggior parte de' Luoghi situati alle rive di esso lunghissimo Lago. Nel sopra accennato Testamento d' Angilberga Augusta sono poste *in Comitatu Stationense Curtes Cabroy & Masinum*, nel cui ultimo Luogo uscì alla luce Matteo Magno Vitconte. Così in uno Strumento dell' Anno 808. comparisce *Draco filius quondam Rodelmundo*, il quale accenna, *quae possidere videor in territorio Civitatis Sebriense &c. seu & in finibus Stazonensis, locus Leocarni*. Adunque la nobile Terra di Locarno apparteneva al Contado d' Anghiera, senza saperfi intendere, come poi *Canobio* fosse del Contado di Seprio. Presso il Puricelli in un Privilegio dell' Anno 894. dato dal Re Berengario I. a i Canonici della Basilica Ambrosiana troviamo nominato *Mansum illud, quod est in Cornalede pertinens ex Comitatu Frazoniensi*. Io truovo *Cornalè* alla sinistra della Terra di Pizzighittone; e però sarebbe da vedere, se quel che oggidì è territorio della Città di Crema, fosse allora il Contado Frazoniense. Costume in fatti fu di que' Secoli di compartire in tal guisa i territorj, che i Luoghi frapposti fra le Città, e troppo distanti da esse, avessero il loro Conte, o sia Governatore per maggior comodo de' gli abitanti. Però motivo abbiamo di sospettare, che *Castello Arquato* posto fra Piacenza e Parma, godesse allora il Privilegio del proprio Contado. In una Donazione, fatta nell' Anno 833. da Aliberto Prete al Monistero Nonantulano, sono enunziati beni *finibus Castro Arquensis, vel finibus Placentina, vel in finibus Regensis, loco Arcete*. Due testimonj dicono d' essere *finibus Brixiane*. Colla parola *finibus*

sembrano disegnati i diversi Contadi . In uno Strumento da me rapportato nella Par. I. Cap. 14. Antiqu. Est. spettante all' Anno 1012. si truova *Lanfrancus Comes hujus Comitatu Auciense* . Credo d' averne trovato il sito . Cioè così era denominato il tratto di paese , che è fra il basso Parmegiano e Piacentino , oggidì appellato lo *Stato Pallavicino* . Ora ne è capo Buffeto ; anticamente dovea essere *Auce* , di cui non truovo ora veltiglio . Forse dalle sue rovine crebbe *Borgo San Donnino* , oggidì Città Episcopale . Si figurò il P. Beretti nella sua Differt. Chorograph. d' aver trovata menzione di questo Borgo in un Placito tenuto in Parma l' Anno 830. e dato in luce dal Campi Piacentino . Quivi si tratta una lite fra *Grimoaldum Avocatum da pars Monasterii Sancti Florentii in Florenzola* , & *Ursonem Presbyterum tam de beneficium . . . da pars . . . Sancti Domnini* . Ma s' ha da leggere *Ecclesie* , o *Oratorii* , o *Monasterii* , o *Plebis* , o altra simil parola , e non già *Burgi* . Di sotto v' ha *qui ad pars Sancti Domnini res suas pro animam suam dedit* . Adunque vi si parla d' una Chiesa . Odasi ora ciò , che è scritto in un Diploma di Lodovico Re di Germania dell' Anno 876. in cui concede ad Hirmingarda sua Nipote *Lemin Curtem in Comitatu Pergama* , & *Curtem Majorem in Placentino Comitatu* , & *in Aucia* . Vedesi tuttavia la Terra di *Corte Maggiore* nel paese già spettante a i Marchesi Pallavicini . In un Placito dell' Anno 910. tenuto in Cremona si truova *Advocatus Curtis Domni Regis Auce* , *quæ dicitur Majore* .

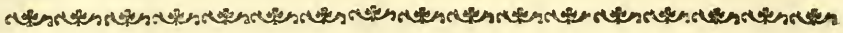
DEL pari la bella Terra di *Garda* sul Lago Benaco , il quale da essa oggidì è chiamato *Lago di Garda* , pare che godesse ne gli antichi Secoli il decoro di un particolar Contado . Un Diploma di Berengario I. Re d' Italia dell' Anno 893. in favore del Monistero di San Zenone di Verona , parla *de Corte nostra Meleto sitas in Garda* , e più sotto *jugera octo sita in finibus Garda* . In uno Strumento da me rapportato nel Cap. XIV. Garda è distinta col nome di Città , ed ogni Città avea il suo Conte e Contado . Così *Comitatus Montefilicanus* , oggidì *Montefelice* , nobil Terra del Padovano si truova in uno Strumento dell' Anno 928. e ne' Diplomi di Arrigo I. e Corrado I. presso l' Ughelli ne' Vescovi di Verona . Altri simili Contadi ritroverà chi maneggia le antiche pergamene . Ma spezialmente vo' io quì ricordare una Donazione , di cui tornerà occasione di fa-

vellare nel Cap. LXVII. scritta prima dell' Anno 800. Ivi è nominato *Comitatus Lucardus*, nome strano. Ma che questo fosse in Toscana fra Arezzo, Firenze, Siena, Volterra, e Pisa, si raccoglie dal trovarsi ivi tuttavia il Castello *Lucardo*, e dall' annoverare fra i Luoghi di quel Contado *Petroniaco*, *Monte Bonici*, *Monte Domenichi*, *San Donato*, *Santa Maria*, *Melero*, *San Pietro &c.* Angusto era una volta il Contado di Siena, come vederemo al Cap. LXXIV. e però non è da stupire, se fra essa e Firenze si trovasse il Contado *Lucardo*. Dall' Anonimo Ravennate fra le Città della Toscana viene annoverata *Lugaria*. Forse ivi è da leggere *Lucarda*. Avvertimmo di sopra, che nelle Montagne il *Fregnano* è una picciola Provincia del Ducato di Modena. Verisimilmente anch' esso una volta ebbe il suo proprio Conte e Contado. Paolo Diacono nel Lib. II. Cap. 18. trattando delle Alpi Apennine dice che ivi sono *Civitates Feronianus*, *Montepellium &c.* Ivi si parla del *Fregnano*. Nell' Anno 767. come costa da uno Strumento di donazione fatta ad Anselperga Badessa di Santa Giulia di Brescia, sono specificati Beni posti *in loco ubi nuncupatur Rio Torto*, *Terreturio Feronianensi*. In un' altra Donazione fatta l' Anno 1034. ad Ingone Vescovo di Modena troviamo nominato *Comitatum Ferengniense*. Così in uno Strumento del 1036. s' incontra *Ubertus filius bo: me: Daiberti de Comitatu Feroniano*, e nell' Anno 1017. *Albizo filius Daiberti de Comitatu Feroniano*. Lungo studio poi richiederebbe il volere raccogliere tutte le Città dell' Italia tanto de' tempi Romani, che de' Secoli barbarici, le quali o hanno perduto affatto il nome, o son decadute affaissimo, o hanno cangiato sito. Per esempio *Antenna* fu Città non ignobile de i Latini non molto lungi dalla fonte dell' Aniene, oggidì *Teverone*. Ne parlano Varrone, Festo, Servio, Livio, Silio, ed altri rammentati dal Cluverio e Cellario. Tuttavia porta il nome di *Città di Antina*, ma ridotta a troppo bassa condizione. E' nominata ne' vecchi Documenti la Città di *Bobio*, non quella, che giace sopra Piacenza alle rive della Trebbia, ma un' altra dello Stato Ecclesiastico ornata una volta di Cattedra Vescovile. Nell' assegnare il sito di questa Città si sono ingannati Leandro Alberti, il Cluverio, Carlo da San Paolo, il Fontanini ed altri. L' Ughelli nel Tomo 2. dell' Italia Sacra ci vorrebbe persuadere, che *Sarsina* e

Bobio

Bobio fossero la stessa cosa . Ma non badò egli , che nel 1232. v'era tuttavia la *Diocesi di Bobio* , e che molto prima di quel tempo si truova *Sassenatensis Episcopus* , come costa da i Documenti prodotti dal medesimo Ughelli . E in un Diploma di Corrado I. Augusto del 1028. sono alla Chiesa di Sarfina confermati tutti i beni, che ad essa appartengono *in territorio Sassenatensi &c. & infra Comitatum Bobiensem, in territorio Ferrerano, in Casenati Comitatu &c.* Chi è pratico de' molti Luoghi enunziati in uno Strumento dell' Anno 1232. da me dato alla luce, potrà forse individuare dove precisamente fosse la Diocesi Bobiense ; perciocchè ivi si legge : *Vel mihi pertinet in Diocesi Castellana, Ferrerana, & Bobiensi ; scilicet Castrum Alfari, & ejus Curtem, Castrum Corneti &c.* Se Bobio era in confine di Sarfina, potrebbe essere stato aggiunto al Vescovato della medesima Sarfina . Ma di ciò finora non si son vedute pruove concludenti . Incontrasi anche memoria della Città *Ansedona* nelle vecchie Carte, e si pretende, che dalle rovine sue forgesse la riguardevol Terra di Orbitelli . L'Ughelli ne' Vescovi di Ostia, e il Margarino nel Tomo II. Constit. 25. rapportano un Diploma di Leone III. Papa, e di Carlo Magno, per cui ambedue donano *Monasterio Sancti Anastasii, quod est positum ad Aquam Salviam (entro Roma) integram Civitatem, quae ab omnibus vocatur Ansedonia.* E il Turrigio Par. 2. de Crypt. Vatic. ne rapporta de' pezzi, ch'egli dice scritti nella parete di esso Monistero . Ma quel Diploma non ci vuol molto a riconoscerlo per un' impostura . Di una miracolosa vittoria, che ivi si dice riportata, niuno de' gli antichi Storici ha mai fatta menzione . Nè mai fu costume, che il Papa e l' Imperadore con unione di autorità e di sottoscrizione facessero simili donazioni . Carlo M. è ivi appellato *magnificus & praesens Rex*, e poi si sottoscrive con dire : *Ego Carolus Imperator Augustus.* Sottoscritto anche si mira *Hugo Dux Luxoviensis*, ovvero *Lugdunensis* : cose tutte contrarie al Rituale di que' tempi, siccome anche la pena da pagarsi *Romano Imperio* . Tralascio l' Anno dell' Era volgare ivi apposto, ed altre osservazioni concludenti, quello essere un Documento falso . E' anche da vedere la Cronica Volturnense, nella cui figura VI. comparisce *Urbs Ansedona*, e appresso *Monasterium Sancti Petri* : il che può far dubitare, che nel Regno di Napoli fosse quella Città; e tanto più

perchè Falcone Beneventano all' Anno 1133. scrive, che il Re Ruggieri dopo Matera occupò *Civitatem aliam nomine Ansam*. Di più non soggiungo con replicare, che lunga navigazione intraprenderebbe, chiunque volesse trattare di tutte le antiche Città o annientate, o ridotte in bassissimo stato.



*Delle Leggi dell' Italia ne' Secoli barbarici,
e dell' origine de' gli Statuti.*

DISSERTAZIONE VENTESIMA SECONDA.

ALL' Erudizione de' Secoli, ne' quali giacque l'Italia sotto il dominio de' Barbari, appartiene anche la conoscenza delle Leggi allora usate; e tuttochè nella Prefazione alle Leggi Longobardiche nella Parte II. del Tomo I. *Rer. Italic.* io abbia trattato questo argomento: pure a me conviene l'istruirne quì i Lettori. Allorchè i Goti sotto il Re Teodorico s'impadronirono d'Italia, trovarono quì in voga e dominanti le *Leggi Romane*, particolarmente comprese nel Codice Teodosiano, oltre a non poche Opere de' gli antichi Giurisconsulti. Teodorico Principe di gran senno nulla volle cangiare di queste Leggi, anzi alle medesime si sottomiserò i Goti stessi. Riuscì poscia a Giustiniano I. Augusto di ricuperar queste contrade, e a lui dobbiamo l'insigne Corpo delle *Leggi Romane*, che anche oggidì regola i nostri Tribunali. Durò poco il trionfo di queste Leggi, perchè da lì a non molto sopravvennero in Italia i Longobardi, i quali o sia per l'odio, che portavano a i Greci perpetui loro nemici, e per l'amore, che professavano a i riti e alle consuetudini della lor Nazione, giudicarono meglio di mettere in iscritto le Leggi ed usanze proprie, che di regolarfi colle Greco-Romane. Vero è, che permisero agli antichi abitatori d'Italia di seguir, se voleano, le Leggi di Giustiniano; nè questo fu loro mai vietato. Rotari Re di essi Longobardi prima formò una Raccolta di Leggi, con darle il titolo di *Editto*, e a questa di mano in mano secondo le occorrenze i Re successori ne andarono aggiugnendo dell' altre; ed avendo fatto altrettanto i Re ed Imperadori

Fran-

Franchi e Tedeschi, venne in fine a formarfi il corpo intero delle Leggi Longobardiche, colle quali per più Secoli s'è governata la maggior parte d'Italia. Ma da che Carlo Magno unì questo Regno alla vasta potenza sua, che allora si stendeva per tutta la Francia, e per tutta quasi la Germania, famiglie intere di quegli altri paesi o per interesse, o per bisogno, o per impiego vennero a fissare il piede in Italia. Avvezzi questi Oltramontani alle Leggi del loro paese, ottennero poi licenza di potere con esse regolarfi, e vivere anche in mezzo a gl'Italiani. V'erano Salici, Ripuarii, Bavaresi, ed Alamanni; vennero perciò in Italia le Leggi di tutte queste Nazioni, e bisognò, che i Giudici ed Avvocati fossero bene informati di cadauna di esse, perchè secondo il tenore della Legge, che ognuno professava, dovea essere giudicato. Nè vi credeste già, che i Dottori di allora avessero a faticar molto, e a logorar la loro sanità, per imparare le tante Leggi di Giustiniano. Rarissimi, a mio credere, in que' Secoli erano i volumi delle Pandette, o sia de i Digesti, e il Codice di esso Giustiniano coll' Istituta, e colle Novelle. Gran somma di danaro sarebbe costato questo Arsenale di Leggi Romane, perchè non si trovavano in que' tempi Libri se non iscritti a penna, e nelle pergamene. Verisimilmente poche erano le Città, che possedessero un Volume solo, non che tutti i Volumi del Gius Giustiniano. Ma come giudicar le cause de i Romani senza aver tutta quella gran Raccolta? Usarono in que' Secoli i Giudici e i Legisti un breve brevissimo compendio delle sterminate Leggi Romane, con aver scelto solamente quel poco, che bastava a risolvere le più usuali controversie di Giustizia: giacchè allora non aveano luogo ne' Tribunali tante sottigliezze, e cautele d'oggi, nè si usavano gli eterni Fideicommissi, Primogeniture, e Maggioraschi; e però a pochi punti si vede ridotto allora ne i Manuscritti la Giurisprudenza Romana. Il resto dipendeva dal senno e dall'Equità de i Giudici, e un gran bene si godeva allora, cioè quello di sbrigar presto le liti, senza vederle incamminate all'eternità.

ORA noi abbiamo Letterati, che han dato al pubblico belle edizioni delle suddette diverse Leggi, praticate in que' tempi in Italia. Mi son io studiato di darne una ben esatta e più

più copiosa delle Leggi Longobardiche nella suddetta Par. II. del Tomo I. Rer. Ital. mercè di due antichi Codici MSti, l'uno della Biblioteca Estense, e l'altro dell'Archivio de' Canonici di Modena. Quest'ultimo abbracciava le suddette Leggi in compendio, e il tempo, in cui fu fatta quella Raccolta ed unione, si può raccogliere da i versi, che servono di Prefazione, da me rapportati altrove. I primi son questi :

*Hunc Heros Librum Legum conscribere fecit
Eurardus prudens, prudentibus omnia vexit.
Quisquis amat cunctas Legum cognoscere causas &c.*

Aveva io conietturato, che quell'*Eroe* chiamato *Eurardo* fosse *Everardo*, o sia *Eberardo*, Duca o Marchese del Friuli, padre di Berengario I. cioè di chi fu suo successore in quel Ducato, poscia Re, e finalmente Imperador de' Romani. Ho poi trovato, con che assodar s'è fatta coniettura. Rapporta Auberto Mireo nel Cod. Donat. piar. Cap. 15. il Testamento fatto da esso Everardo Conte e Duca, non già, com'egli si figurò, nell'Anno 837. ma bensì nell'Anno 867. in cui quel Principe così parla : *Volumus, ut Unroch* (era questi il suo Primogenito) *habeat Librum de Lege Francorum, & Ripuariorum, & Langobardorum, & Alamannorum, & Bavariorum*. Ecco qual conto egli facesse di quella Raccolta di Leggi, e con che buon fondamento a lui si debba attribuire. S'intende ancora, che i Libri MSti erano gioie in que' tempi. E che essa Raccolta fosse fatta a' suoi giorni, apparisce da' seguenti versi del Codice Modenese suddetto.

*Quam pulchras poteris, si velis, forte videre
Effigies, Lector, Francorum schema per ævum.
En Carolus cum Pippino quam fulget in vultu
En Hludowicus Casar, quamque Hlotarius Heros.
Ipsorum quantum & Leges per cuncta tonantes.*

Nell'originale, lasciato ad Unroco, vi doveano essere i Ritratti di que' quattro Re d'Italia ben formati e miniati, che non sono, o sconciature sono nell'antichissima copia, conservata in Modena. Da ciò s'intende compilata quella Raccolta a' tempi di Lottario I. Imperadore, quando appunto fiorì il suddetto *Everardo*. Dissi, che questi fu *Duca o Marchese del Friuli*. Per provar ciò, il Valesio nelle Annotazioni al Panegirico di Berengario, e il P. Beretti nella Dissert. Chorograph. han re-

cato delle conietture. Aggiugnerò io, che *Everardo* vien chiamato Marchese nel Lib. IV. Hist. Remens. E il P. Dachery nel Tomo II. dello Spicilegio dell'ultima edizione rapporta questi versi in onore di lui.

*Regibus immensis Ewardus Cisoniensis
Creditur aequalis, ut ait Liber Historialis,
Qui de nobilium descendens stirpe Virorum,
Dicitur Italiae quondam tenuisse Ducatum.*

Abbiamo dunque *Everardo*, chiamato *Cisoniense*, perchè fondatore di quel Monistero, *Marchese e Duca* in Italia. E *Frodoardo* nel Lib. 3. Cap. 26. registrando le Lettere scritte da *Hincmaro* Arcivescovo di Rems, una ne dà inviata *Viro Illustrissimo Eberardo ex Principibus Lotharii*, parole che si debbono intendere del Padre di *Berengario*, Principe in Italia, perchè quì soggiornava allora *Lottario Augusto*. Può comprendersi ancora, che *Everardo* abitasse in Italia, e che il suo Ducato fosse quello del Friuli, dal vedere fatto il suo Testamento nell' Anno 867. *In Comitatu Tarvisiano in Corte nostra Mustestro*. Aggiungasi, che prima dell' Anno 848. *Gotescalco* famoso Monaco per le sue controversie intorno alla Predestinazione, tornando da Roma in Francia, cominciò a seminar la sua dottrina per le Città della Venezia: del che avvertito *Rabano Mauro* Arcivescovo di Magonza da *Notingo* Vescovo, non già *Veronese*, ma *Bresciano*, mandò una sua Operetta ad esso Vescovo, rapportata dall' *Ughelli* ne' Vescovi di *Chiusi*, con Lettera indirizzata *ad Heberardum Ducem*. Che s'egli altrove, come anche nel suo Testamento si truova appellato *Comes*: questo era un uso di que' tempi, ne' quali chi era Duca o Marchese, governava anche qualche Città con titolo di Conte. Venga ora avanti *Alberico* Monaco de i tre Fonti, il quale nella sua Cronica all' Anno 854. scrive così: *Hoc Anno Comes Everhardus cognomento Radulfus, Dux Forojulii a Lothario constitutus, Corpus Callisti Papae ab Episcopo Brixiae Notingo impetravit, & in praedio suo apud Tizonium (scrivi Cisonium) Tornacensis Diocesis attulit*. Dovrebbero bastar tali notizie per assicurarci, che il governo del Friuli fu una volta appoggiato a questo *Everardo* Duca; ma per compimento s'oda ciò, che lasciò scritto *Andrea* Prete Italiano di que' tempi in una Cronichetta, data alla luce da *Giovanni Burcardo Menchenio*.

Ecco

Ecco le fue parole : *Multam fatigationem Langobardi & oppref-
fionem a Sclavorum gente sustinuerunt , usque dum Imperator*
(cioè Lottario I.) *Forojulianorum Eberhardum Principem consti-
tuit . Quo defuncto , Unroch filius ejus in Principatum successit .*
Sicchè fino all' Anno 867. Everardo tenne il Ducato del Friu-
li; ebbe per successore Unroco figlio maggiore, e mancato que-
sto di vita , fu conferito il governo medesimo a Berengario ,
poscia Re ed Imperadore , di cui non increfcerà a i Lettori di
aver imparato a meglio conoscere il Padre , Principe di grande
affare nel Secolo IX. e a cui dobbiamo la Raccolta delle Leggi
suddette .

IL Rito di formare e publicar le Leggi ne' vecchi tempi ,
non fu già lo stesso , che oggidì si osserva dalla maggior parte
de i Regnanti . Imperciocchè allora non dipendevano dal solo
arbitrio e provvidenza del Principe e del suo Concistoro le Leg-
gi, che doveano obbligar tutto il Regno ; ma vi si richiedeva
il *Consilio* e *Consentimento* de gli Ordini e de' Primati del Re-
gno . Perciò forse ogni anno solevano i Re d' Italia raunare la
Dieta generale del Regno , per lo più in Pavia , e nel primo
giorno di Marzo . Colà solevano concorrere i Grandi del Re-
gno, cioè i *Duchi* , e i *Giudici* , riconosciuti poi col titolo di
Conti da gli Augusti Franchi , e i principali Uffiziali della mi-
lizia . Principalmente poi sotto essi Franchi, e sotto gl' Impe-
ratori Tedeschi, v' intervenivano i Vescovi, siccome Principi ,
che godevano molte Regalie del Regno . In quelle Diete si di-
battevano tutte le Leggi , che venivano proposte da publicar-
si, e si cercava l' approvazion d' ognuno . Vedi le Prefazioni al-
le Leggi Longobardiche . Nel fine dell' Editto pubblicato dal
Re Rotari si legge : *Leges patrum nostrorum , quæ scriptæ non
erant , literis tradidimus , partemque earum Consilio , parique
Consensu Primatum , Judicum , cunctique felicissimi Exercitus no-
stri , augentes constituimus .* Anche il Re Grimoaldo nel Proe-
mio alle fue Leggi, confessa di averle stabilite *per suggestionem
Judicum , omniumque Consensum .* Nè diversamente operò il Re
Liutprando, il quale nel Lib. I. delle fue Leggi confessa di aver-
le approximate *una cum omnibus Judicibus de Austria & Neustrie
partibus , & de Tuscia finibus , cum reliquis Fidelibus meis
Langobardis , & cuncto Populo assistente .* Lo stesso Rito si vede
praticato da Ratchis ed Astolfo suoi Successori . Quelle Leggi
eziandio, che Carlo M. prescrisse da osservarsi nel Regno d'Ita-
lia,

lia , siccome egli attesta nella Prefazione , vennero stabilite , *congregatis in unum Episcopis , Abbatibus , viris Illustribus* . Ad imitazione di lui anche Pippino Re d' Italia suo Figlio formò varie Leggi , *quum adessent nobiscum singuli Episcopi , Abba-tes , & Comites , seu reliqui Fideles nostri Franci & Langobar-di* . Benchè sieno perite le Prefazioni delle Leggi di Lodovico Pio , Lottario I. Lodovico II. e Guido Imperadori : tuttavia è da credere , che procedessero colla stessa regola di governo , ofservata anche da Ottone II. Augusto , il quale nella Dieta di Verona dell' Anno 983. fece alcuni pochi Decreti , *omnibus Ita-lie Proceribus convenientibus & consentientibus* . Così Arrigo II. Augusto trovandosi *Turegi in universali Conventu Langobardo-rum* dice d' avere formata una Legge , *Episcoporum , Marchio-num , Comitum , aliorumque multorum nostrorum Fidelium Con-sensu & auctoritate probatam* . Altrettanto praticò Lottario II. Imperadore , e poscia Federigo I. Augusto nelle Diete tenute in Roncaglia , con essere intervenuto il Consiglio ed Assenso de' Magnati alle loro Leggi . Nè differente era in que' tempi il Rito di publicar nuove Leggi ne i Regni di Francia , Ale-magna , e presso altri Popoli , come si raccoglie dalle antiche memorie , e lo Schiltero , ed altri Scrittori del Gius pubblico Germanico hanno dimostrato . Qual potere , e quai limiti ab-biano gl' Imperadori d' oggidì in far nuove Leggi , non l' ha da chiedere a me il Lettore , ma dee dimandarlo a tanti Erudi-ti Tedeschi , i quali ampiamente han trattato de' pubblici lo-ro affari .

ORA due sorte di Leggi furono in Italia , allorchè quì si-gnoreggiarono gl' Imperadori Franchi , cioè le Particolari di ogni Nazione , che riguardavano le Successioni , i Contratti , le pene de' delitti , e simili altri punti , che come aveano cre-duto il meglio , i Legislatori aveano stabilito . L' altre erano Leggi Generali , alle quali indifferentemente si trovavano sot-toposti tutti gli abitatori del Regno d' Italia . Veggasi la Leg-ghe Nona di Pippino Re d' Italia , dove sono le seguenti paro-le : *De ceteris vero caussis Communi Lege vivamus , quam Dom-nus Karolus excellentissimus Rex Francorum atque Langobardo-rum in Edicto adjunxit* . Ecco come i Capitolari aggiunti da Carlo M. all' Editto , cioè alla Legge Longobardica , s' aveano da osservare da tutte le Nazioni allora dimoranti in Italia . Delle Leggi Particolari parla nella medesima Legge lo stesso

Pippino con dire : *Si latrocinia , vel furta , aut praeda inventa fuerint , emendentur juxta ut ejus Lex est , cui malum ipsum perpetratum fuerit .* Sicchè le Pene de i delitti si pagavano non secondo la tassa della Legge professata dal delinquente , ma secondo quella di chi avea ricevuto il danno o l'offesa . Quanto alle Successioni si noti la Legge 46. del medesimo Re Pippino . *Sicut consuetudo nostra est ,* dic' egli , *Romanus vel Langobardus si evenerit quod caussam inter se habeant , observamus , ut Romanus Successionem eorum juxta suam Legem habeat . Similiter & omnes scriptiones juxta Legem suam faciant . Et alii homines ad alios similiter . Et quando componunt* (cioè vogliono pagar la pena in danaro) *juxta Legem ipsius , cui malum fecerint componant . Et Langobardus illi similiter convenit componere .* Perchè Pippino solamente quì parli de' Longobardi e Romani , cioè de i discendenti da gli antichi abitatori d'Italia , a' quali era permesso di seguir la Legge Romana : forse ciò avvenne , perchè questi erano i due principali Popoli del Regno Italico . Poichè per altro anche altre Nazioni sotto quel Re vennero ad abitare in Italia ; e lo confessa egli nella Legge 28. dove così parla : *De diversis generationibus hominum , quæ in Italia commanent , volumus , ut ubicunque culpa contigerit , unde fayda (nemicitia) crescere poterit , pro satisfatione hominis illius , quem culpaverint , secundum Legem ipsius , cui negligentiam commiserint , emendent .* Adunque acciocchè apparisse , a quale delle varie Leggi ciascuna persona allora aderisse , per regolare secondo questa i contratti , i giudizj , le eredità , ed altri pubblici atti , nè fosse in poter della gente l'ingannare il Prossimo colla mutazion della Legge , era tenuto ciascuno a pubblicamente professare in ogni occasione la Legge sua propria . Non ho potuto finora scorgere , se al tempo de' Longobardi regnanti alcuno professasse la sua Legge propria : giacchè oltre alla Nazione stessa Longobardica v'era l'altra copiosissima de i chiamati Romani . Sembra convenevole o necessario , che così si praticasse anche allora . Ma s'è ridotto a poco il capitale delle Carte allora scritte . Nelle vedute da me non ho osservato questo Rito ; ma probabilmente si potrebbe trovare . Solamente osservo riferita dal P. Mabillone nell' Append. al Tomo 2. de gli Annali Bened. una copia d'antico Strumento , in cui *Manigundis veste Monialium induta , quæ visa sum vivens Lege Langobardorum ,* fonda il Monistero di Cairate

in Comitatu Sepriensi. Ma ho io qualche sospetto dell'autenticità di quel Documento, appunto per questa espressione della Legge; e poi per le Note Cronologiche, cioè: *Regnante Domino nostro Liutprando & Heldeprando nostris excellentissimis Regibus, Anno eorum Vigesimo tertio, Mense Julii, Indictione Quinta*. V' ha de gli errori; non andavano d'accordo insieme gli anni del Regno di Liutprando ed Hildeprando; nè l'Indizione V. conviene all' Anno 23. del Re Liutprando. Aggiungasi, che Manegonde dona a quel Monistero, *quæcunque infra ipsum Regnum Italicum habere visa sum*. S'io mal non m'appongo, si truova bensì ne' Secoli susseguenti menzione del Regno Italico, ma non già regnando i Longobardi.

EGLI è ben fuor di dubbio, che sotto gl'Imperadori Franchi la pubblica professione della Legge propria fu non solamente in uso, ma di obbligazione. Lottario I. Augusto nell' Anno 824. trovandosi in Roma pubblicò la seguente Legge: *Volumus, ut cunctus Populus Romanus interrogetur, quali Lege vult vivere, ut tali, quali professi fuerint vivere velle, vivant. Quod si offensionem contra eandem Legem fecerint, eadem Legi quam profitebuntur, subjacebunt*. Con qual diligenza fosse osservata questa Legge a' tempi dello stesso Lottario I. Imperadore, nol so ben dire, se non che ho osservato in molti Strumenti di quella età, che nulla si dice della Legge de' contraenti. Penso io, che si soddisfacesse a questa obbligazione con esprimere almeno la Nazione, perchè indicata questa, s'intendeva tosto anche la Legge da essi professata. Per esempio, in uno Strumento Lucchese dell' Anno 855. si legge: *Manifestu sum ego Baldericho homo Francisco, filio bo. me. Alderichi, quia convenit mihi una tecum Hieremias, gratia Dei hujus Sancte Lucane Ecclesie humilis Episcopus &c.* Fanno una permuta di beni, e a visitare i poderi furono inviati alcuni *da parte Adalberti Comis*, cioè *Comitis*. Era questi Adalberto I. Marchese o Duca di Toscana, Conte di Lucca. Ho io pubblicato uno Strumento esistente nell' Archivio della Comunità di Cremona, spettante all' Anno 864. da cui costa, che Gualberto Vescovo di Modena, Messo di Lodovico II. Imperadore, mette in possesso della *Corte di Wardestalla*, oggidì *Guaftalla* Città, l'Imperadrice Angelberga. Professano ivi alcuni de' testimoni, qual fosse la loro Nazione, cioè *Amicho ex genere Francorum, Tueperto ex genere Francorum, Fulcherius ex genere*

*nerè Alamanorum &c. Presbiteri ex genere Francorum &c. Ingle-
rius ex genere Alamanorum.* Tal Documento fu a me ben ca-
ro, perchè mi diede a conoscere *Gualberto Vescovo di Mode-
na*, non avvertito dal per altro diligentissimo Sillingardi nel
Catalogo de' Vescovi di Modena, e molto meno dall' Ughel-
li copiatore del Sillingardi. Ad Ernido Vescovo di questa Cit-
tà dovette succedere il suddetto Gualberto circa l' Anno 864.
All' attenzione nondimeno d' esso Sillingardi scappò una perga-
mena, tuttavia esistente nell' Archivio insigne de' Canonici di
Modena, e scritta *Anno XXVI. Ludovici Magni Imperatoris*,
cioè nell' Anno 869. in cui *Gualpertus Episcopus Mutinensis*
concede a livello ad un certo Giovanni terre poste in Collega-
ra. Successore di Gualberto fu *Leodoino*, chiamato dall' Ughel-
li *Leodoindo*, di cui abbiamo uno Strumento dell' Anno 876.
dove son le seguenti parole: *Placuit atque convenit inter Dom-
nus Leudoinus gratia Dei Mutinensis Episcopus, nec non sed etiam
& inter Adelburga Dei Ancilla, qui fuit Conjux Auterami Co-
mite ex genere Francorum.* Probabilmente fu questo Autera-
mo Conte di Modena. Altri Documenti ho io veduto, ne i
quali i testimonj esprimono la propria Nazione, intitolandosi
ex genere Allamannorum, ovvero *ex genere Francorum*. For-
se in Roma più accuratamente che altrove fu eseguita la Leg-
ge di sopra accennata di Lottario I. Augusto, fatta apposta
pel Popolo Romano. Nella Cronica di Casauria in uno Stru-
mento dell' Anno 868. si sottoscrivono così i testimonj. *Ego
Gregorius filius Leonis de Civitate Roma, Legem vivens Ro-
manam &c. Signum manus Johannis Ducis de Civitate Roma,
Legem vivens Romanam &c. Teubaldus Legem vivens Romanam
subscripsi. Signum manus Landerici ex genere Romanorum.* Que-
sto è il più antico Strumento, in cui abbia trovato io espressa
menzione della Legge professata. In un' altra Carta della me-
desima Cronica all' Anno 871. s' incontra *Sisenandus ex genere
Francorum*. Nulla dice costui della Legge, ma dopo avere
identificata la sua Nazione, s' intendeva tosto, qual fosse la
sua Legge; e così ho osservato, che si praticò in molti Docu-
menti del Secolo susseguente. Nell' Archivio del Monistero No-
nantolano si vede una Donazione, che fa a Liutefredo Abba-
te *Warti Vassus Domni Imperatoris, Legibus vivens Allaman-
norum.*

COLORO ch' erano di Nazione *Salica*, o sia *Franzese*, ov-
vero

vero Alamannica , si riconoscono per tali da i Riti , che usava la loro Nazione nelle Donazioni e vendite . Imperciocchè in segno del consegnato dominio e possessione , levando di terra *festucum nodatum* , *Wasonem terræ* , o *ramum arboris* , o *pergamenam* , o *calamum cum atramentario* , o *cultellum* , &c. lo porgevano al compratore o donatario . In uno Strumento Ferrarese di non so qual Anno , si legge : *Petrus Vasso & Misso Domni Bulgaru Comes de Comiato Cumiacensis apprehendit guazone de terra , & misit in manibus Romaldelli , dicens : Ecce trado ad per investituram a te per te , ad permanendum in te , & in vestris heredibus & proredibus in perpetuum .* Come costa da uno Strumento dell' Anno 911. Anselmo Conte di Verona donò all' insigne Monistero di Nonantola alcuni beni posti *in loco & fundo , qui vocatur Castro de Nogaria* . Egli s' intitola *Anselmus gratia Dei Comes Comitatu Veronense , & filius bo. me. Waldoriensis Francorum genere* . A tenore adunque de i Riti della sua Nazione dice poi : *Et quia ego ipse superscriptus Anselmus Comes huic membrana insimul cum calamo , seo & atramentario , & pinna , & Wasone terre , ramo pommis , fistucum notatum , atque & cultellum , & Wantos , totum insimul iusta Legem meam Francorum de terra levavi , & Martino Notario tradidi &c.* Ho anche pubblicato il Diploma di Berengario I. Re d' Italia , che nel medesimo Anno confermò la Donazione suddetta a i Monaci Nonantolani . Quello ch' è più degno di osservazione , non solamente ne i Contratti , ma anche ne' Testamenti , solevano i Franchi praticare il poco fa mentovato Rito , ciò apparendo dall' ultima volontà dello stesso Anselmo Conte , espressa con pubblico Rogito nel precedente Anno 910. La profession polcia della Legge , e particolarmente della Nazione , serve non poco a trovar l' origine , e la discendenza delle antiche Nobili Famiglie . A me non poco ha giovato tale osservazione in tessere con sicuri Documenti la Genealogia della Serenissima Casa d' Este nelle mie Antichità Estensi , e della Real Casa di Brunsvich procedente dalla medesima . Così Gerardo Maurizio , *de Reb. gest. Eccelini* , scrive della Famiglia di Honara , o sia da Romano , da cui uscirono quattro Eccellini , famosi nella Marca di Verona , Trivigi , e Padova : *Quidam Dominus Eccellinus fuit pater cujusdam Domini Alberici . Qui Albericus fuit pater Domini Eccelini* (soprannominato il Balbo , o sia

o sia lo Scilinguato) & *hic Eccelinus pater fuit alterius Domini Eccelini* (soprannominato il Monaco) *patris presentium Dominorum Eccelini* (crudelissimo Tiranno di Padova e Verona) & *Alberici* (Tiranno di Trivigi) *fratrum de Romano*. Il primo Alberico in uno Strumento esistente nel Monistero di San Benedetto di Mantova, e scritto nell' Anno 1125. professa d'essere di Nazione e Legge Salica. Adunque veniva quella Famiglia o dalla Germania inferiore, o dalla Francia. Costume ordinario ancora fu, che ne' contratti si chiamavano, se era possibile, testimoni della stessa Nazione, di cui erano i contraenti. Nell' insigne Monistero delle Monache di San Zacheria di Venezia si conserva una Donazione fatta nell' Anno 906. da Adelardo Vescovo di Verona *Dilectissimo atque amantiissimo michi semper Ingelfredus ex gente Alamannorum, qui habitaturus in fine Forjulianense &c.* Fra' testimoni si contano i seguenti: *Sinibaldus ex Almannerum genere filius bo. me. Tobaldo de Saltus. Ingoni filio ex Almannerum . . . Milo ex genere Francorum. Alrekeno filius Dominico ex Comitatu Cenezæ*, cioè di Ceneda. Questo *Milone* di Nazione Franzese potrebbe essere stato quello stesso valentuomo, che per relazione di Liutprando Storico Lib. II. Cap. 20. vendicò la morte di Berengario I. Augusto. Forse ancora da lui discese *Milo Marchio* (probabilmente della Marca Veronese) *filius bonæ recordationis Manfredi, qui Lege Salica vivere visus sum*, come si legge nel suo Testamento dell' Anno 955. dato alla luce dall' Ughelli nella serie de' Vescovi di Verona. Et è da sapere, che il soprammentovato *Ingelfredo* dovea cotanto godere della grazia del suddetto Berengario Re, poscia Imperadore, che da lui fu creato Conte della sua diletta Città Verona. Nell' Archivio delle Monache di San Zacheria di Venezia si legge il suo Testamento, fatto nell' Anno 914. dov' egli così s' intitola: *Ego quidem in Dei omnipotentis nomine Ingelfredus gratia Dei Comes Comitatu Veronense, & filius bo. me. Grimaldo ex Alemannorum genere &c.* Ritornando poi alla Donazione di Adelardo Vescovo dell' Anno 906. coll' appoggio suo si dee raddrizzare la Cronologia de' Vescovi di Verona presso l' Ughelli. Se crediamo a lui, *Adelardo* circa l' Anno 891. cessò di vivere, ed ebbe per Successore *Adelberto*, a cui tenne dietro *Notherio II.* Ma dallo Strumento suddetto noi abbiamo, che il Vescovo Adelardo era tuttavia vivente nell' Anno 906. e però, finchè non si adducano buone pruove, quell'

Adal-

Adalberto s'ha da cassare dal Catalogo de i Vescovi di Verona, e credere, che ad Adelardo succedesse *Notherio*. Questi s'ha più tosto da appellare *Notecherio*, o *Notcherio*; e verisimilmente fu non già il Secondo, ma l'unico fra quei Vescovi; perciocchè il Primo si mette dall' Ughelli all' Anno 856. ma senza addurre pruova alcuna. Di questo *Notecherio* nel suddetto Archivio di San Zacheria vidi uno Strumento dell' Anno 928. colle seguenti parole: *Ego in Dei omnipotentis nomine Notekerius Episcopus Sancte Veronensis Ecclesie, e filius bone pie recordationis Adelmari ex Longobardorum genere, do trado atque offero pro remedio anime mee, vel bo. me. Ingelfredo Comes in supradicto Monasterio &c.*

Dissi, che ne' Contratti si praticava di prendere testimonj della medesima Nazione. Uberto Marchese di Toscana, come apparisce da un suo Strumento dell' Anno 925. fece ad un Teudimondo la vendita di molte Case e Campi con dire: *Secundo Legem meam atramentario, pinna, & pergamena de terra leuavi, & Arnifridi Notario ad scribendum tradidi, per Wasone terre, & fistucum nodatum, seu ramum arboribus, adque per cultellum & Wantonem, seu andilanc; & sic per hanc Cartula iusta Legem meam Saliga vindo &c.* I testimonj son questi: *Signum manus Atenulsi, & Bernardi, atque Gu... Lege viventem Saliga testis, & pretio dante viderunt. Signum manuum Saligi, Ingelberti, seu Inghelemi Legem viventes Saliga testis &c.* Convien dire due parole anche della Legge Ripuaria, professata una volta da i Popoli abitanti al basso Reno. Troppo rara menzione di essa si truova nelle Carte d' Italia. Tuttavia nel Cap. VI. fu da noi mentovato *Bonifacius Marchio filius Alberti Comitum, qui professus est Legem vivere Ribuariorum*, di cui s'ha memoria in uno Strumento dell' Anno 1009. Fu di parere il Cardinal Baronio, che questo Bonifazio dopo la morte di Ugo il Grande divenisse Marchese di Toscana, anzi il credette di lui Fratello: il che non può sussistere, perchè Ugo Duca e Marchese fu di Nazione Salica, e questo Bonifazio di Nazione Ripuaria. Ma cerchiamo, chi fosse il Padre di esso Bonifazio, cioè *Alberto Conte*. Ho io pubblicata una Donazione fatta nell' Anno 981. da *Adalberto Conte* (lo stesso è che *Alberto*) e da *Bertilla Contessa* sua Moglie al Monistero de' Santi Bartolomeo e Savino sul Bolognese. Fanno essi quella Donazione *pro Donna Gualdrada, que fuit gloriosa Comitiss-*

mitiffa, & pro Domino Theobaldo, qui fuit Dux & Marchio, genitore & genitrice meis; ficque pro animabus & Bonifacii, & Walfredi, & Adelberti filiorum noſtrorum &c. con proteſtar poſcia di far queſto ſecundum noſtram Legem Ribuariam. Da un tal Documento ſi viene ad illuſtrare ciò, che ſcrive Liutprando Storico nel Lib. IV. e V. dove ci dà a conoſcere *Theobaldum Camerinorum & Spoletinorum Marchionem & Ducem*, atteſtandolo anche *affinitate conjunctum Hugoni Italiae Regi*, e chiamandolo in altro luogo *Nepotem* del medefimo. Scorgiamo ora, ch'eſſo Teobaldo fu Padre di *Adelberto Conte*, e che ſua Moglie *Gualdrada Conteffa*, forſe nata da Bonifazio, chiamato *Marchio & Comes potentiffimus* da Liutprando Lib. III. Cap. 18. il quale prima del ſuddetto Teobaldo fu Duca di Spoleti, e Marchefe di Camerino, ed ebbe per Moglie *Gualdradam Sororem Rodulfi Burgundionum Regis*. Che *Bonifazio* Figlio del ſuddetto Adelberto Conte ſia lo ſteſſo, che poi nell'Anno 1009. ſi truova intitolato *Marchefe vivente ſecondo la Legge Ripuaria*, non ſe ne può dubitare. Ma perciocchè fu permeſſo a gl' Italiani di ſeguitar la Legge, che più loro gradiva, non ſi credette baſtante col tempo d'enunziare la propria Nazione, per determinar la Legge, che ſi ſeguitava, e parve neceſſario l'aggiugnere alla Nazione anche la Legge, o pure il dichiarar la ſola Legge. In uno Strumento dell' Anno 867. eſiſtente nell' Archivio inſigne del Moniſtero Ambroſiano de' Monaci Ciftercienſi, ſi legge: *Qualiter preſentia bonorum hominum Francos & Langobardos &c. tradedit Giſulfus Ministerialis Domni Imperatoris, qui profitebatur Salica vivere Lege, per cultellum &c. in manus Petri quondam Paulici, ſeu Ercembaldi, Vaſallo ſuo &c. rebus mobilibus & immobilibus tam in Valtelina Judiciaria Mediolanenſis, & in Caſale Judiciaria Planluenſe, vel ubi ubi &c.* Oſſervifi ancor quì, che la Valtellina, ficcome dicemmo nel Cap. precedente, era allora *Judiciaria Mediolanenſis*, cioè ſotto poſta al Conte di Milano. Dove foſſe la *Judiciaria Planluenſis*, laſcerò che altri me lo dica. Coſì in uno Strumento conſervato nell' Archivio Eſtenſe, e ſcritto *Regnante Berengario Rex Auguſtus ic in Italia Indictione Setima*, cioè nell' Anno 919. ſi truova *Luvo filio Gouzolino de Civitate, que vocatur Verona, vivente Lege Longobardorum*. Ma ne' tempi poſteriori, e maſſimamente nel Secolo XI. per lo più ſi ſoleva eſprimere tanto la Nazione, che la Legge, come per eſempio: *Ego Adelbertus filius*

filius &c. qui professus sum ex Natione mea Lege vivere Longobardorum: del che molti esempli ho io recato nella Par. I. delle Antich. Estensi.

PER altro la sola profession della Legge non era una volta sicuro indizio della Nazione. Imperciocchè costume fu, che gli Ecclesiastici sì Secolari che Monaci, di qualunque Nazione fossero, professassero la *Legge Romana*. Truovasi ciò decretato da Lodovico Pio Augusto nella Legge Longobardica LV. colle seguenti parole: *Ut omnis Ordo Ecclesiarum secundum Legem Romanam vivat; & sic inquirantur & defendantur res Ecclesiastica*. Perciò si truovano nelle vecchie Carte Preti, i quali dichiarano d'essere di Nazione *Longobarda* o *Francesca*, ma nello stesso tempo protestano di vivere *propter honorem Sacerdotii Romana Lege*. Si può credere conceduto ciò con titolo di privilegio a gli Ecclesiastici, e non già imposto per obbligazione, da che noi talora c'incontriamo in Vescovi e Sacerdoti professanti Legge diversa dalla Romana. Nella Storia della Chiesa Piacentina del Campi all' Anno 932. si truova *Andreas umilis Sanctæ Dertonensis Ecclesiæ Episcopus & filius bo. me. Ariprandi de loco Raclæ, Lege vivens Longobardorum*, che fa il suo Testamento. Anche Azzo, o sia Attone Vescovo di Bergamo nel 1072. come s' ha dall' Ughelli, protesta *ex Natione sua Lege vivere Longobardorum*. Ho io data alla luce la Fondazione del Monistero di San Lorenzo ne' borghi di Cremona, fatta nell' Anno 990. da Odelrico Vescovo di quella Città, dov' egli s'intitola *Ego Odelricus Episcopus Sanctæ Cremonensis Ecclesiæ, filius bo. me. Nantelmi Comitæ ex genere Francorum*. Ch' egli ancora si regolasse colla Legge Salica, si comprende dal far egli la Donazione de' beni *per cultellum, festucam nodatam &c.* Parlerò nel Cap. LVI. di Rorio Vescovo di Padova: anch'egli si regolava colla *Legge Salica*. Sotto gli occhi ho avuto uno Strumento dell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena spettante all' Anno 1007. dove fanno una permuta Guido Vescovo di Pavia, *nec non & Johannes Presbiter, filius quondam Andree qui professus ex Natione sua Legem vivere Longobardorum*. Presso il Campi suddetto in un Documento dell' Anno 949. si truova *Adelprandus Diaconus de ordine Sanctæ Placentine Ecclesiæ, qui profiteor me ex Natione mea Lege vivere Longobardorum*. E in uno Strumento del 988. è nominato *Sigulfus Episcopus Sanctæ Placentine Ecclesiæ, qui professus sum ex Natione mea*

Lege vivere Salica. Così l'insigne Monistero di Farfa, come costa dalla sua Cronica, sostenne sempre di voler essere governato *Capitulis Langobardorum Legis*, e non già Romana. Oltre a ciò è da osservare, che i Liberti erano tenuti a seguir la Legge de' loro Patroni, essendo così prescritto dalla Legge 229. del Re Rotari. Il Sigonio, il Chifflezio, il Fiorentini, ed altri aveano già notato, che per un Decreto del Re Liutprando le Donne doveano professar la Legge del Marito: del che più esempli ne ho anch'io recato nelle Antich. Estensi. Tuttavia sia a me permesso di maggiormente confermare quest'uso. Beatrice Moglie di Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, e Madre della celebre Contessa Matilda, non trasse già il suo sangue da i Longobardi, perchè Figlia di Federigo Duca di Lorena, ed essa certamente essendo Vedova professava la Legge Salica. Ma vivente il Marito Bonifazio, Principe di Nazione Longobardica, si vede in uno Strumento del 1041. chiamata *Ego Beatrice Comitissa, filia quondam Frederici, & Conjus Bonifacii Marchio, que professa sum Lege vivere Langobardorum*. In una Donazione fatta da Rambaldo Conte di Trevigi dell'Anno 1081. si legge: *Nos Rambaldus Comes, filius Rambaldi Comitum de Civitate Tarvisii, & Magthilda filia Burgundi Marchionis, conjugales, qui professum sum ego quidem Rambaldus Comes ex Natione mea Lege vivere Longobardorum; & ego Magthilda ex Natione mea Lege vivere videor Salica, sed nunc pro Viro meo Lege vivere videor Longobardorum*. Nell'Archivio de' Monaci Benedettini di Reggio uno Strumento del 1091. ci fa vedere una Figlia d'esso Conte Rambaldo così intitolata: *Ego Matilda Comitissa, filia quondam Regibaldi Comitum de Comitatu Tervisi, & Conjus Uchoni Comitum, qui professa sum ego ipsa Matilda ex Natione mea Lege vivere Langobardorum, set nunc pro ipso Viro meo Lege vivere Alamanorum*. Aggiungasi una permuta di beni, che fecero nel 1034. con Rodolfo Abbate di Nonantola *Adelbertus Comes, filius quondam Uberti, qui fuit item Comes, & Supbia jugalibus, filia Pachleurandi, qui fuit similiter Comes, que profitebatur se ipsa Supbia ex Natione sua Lege servire Langobardorum, sed nunc per eundem Viro meo Legem vivere videtur Salica*. Questa cosa fa essa Sofia una cum notitia Domni Widoni item hujus Comitatu Plumbiense. Del Contado di Plumbia s'è parlato nell'antecedente Capitolo.

ALLORCHE' per la morte del Marito restavano libere le Donne, era loro permesso di ripigliar la propria Legge in vigore della Legge 14. di Lottario I. Augusto, dove è ordinato: *Ut mulieres Romanae, quæ viros habuerunt Langobardos, eis defunctis, a Lege Viri sui sint absolutæ, & ad suam revertantur Legem. Et hoc statuimus, ut simili modo seruetur in ceterarum Natione feminarum.* Ne addurrò un esempio. In una Donazione fatta al Monistero di San Prospero (oggidì San Pietro) di Reggio l'Anno 1111. si legge: *Nos Berta filia quondam Gerardi, & relicta quondam Walfredi de Comitatu Trivixino, & Albertus filius ejusdem Walfredi, & meus, quæ supradicta Berte: qui professi sumus ego quæ supra Berta ex Natione mea Lege vivere Salica; & ego ipse Albertus Lege vivere Langobardorum.* Il Figlio Alberto fa conoscere, che il Padre viveva secondo la Legge Longobardica; e pure la Vedova sua Madre professò la Salica. Ma o che non erano osservate le Leggi, o la consuetudine derogava ad esse; perciocchè si truovano Donne, che anche vivente il Consorte, pure non seguivano la sua Legge. Nell'Archivio de' Canonici di Cremona esiste uno Strumento del 1066. in cui compariscono queste parole: *Constat nos Garibaldus, & Bado, seu Ribaldus, germanis filiis quondam item Ribaldi, qui fuit Vicecomes de Comitatu Bergomense &c. & Berta Conjux jam dicti Ribaldi &c. qui professi sumus omnes Lege vivere Langobardorum; & ego ipsa Berta professa sum ex Natione mea Lege vivere Allamanorum.* Le parole che seguitano, fanno conoscere, che Grumello, benchè distante solamente otto miglia da Cremona, apparteneva allora al Contado di Bergamo. Lo stesso era di Juvenalta (Genevolta oggidì) avendo io veduto uno Strumento dell'Anno 999. il cui principio è questo: *Dum in Dei nomine Comitatu Pergomense, Castro quæ dicitur Juvenalta, per data licentia Odelrici Episcopi Episcopo Sancte Cremonensis Ecclesie, in judicio resideret Cesso Dei gratia Diaconus & Missus Domni Ottoni Imperatoris &c.* Che altre Donne, benchè maritate, non seguivano la Legge del Marito, l'ho io osservato nelle pergamene dell'Archivio de' Canonici di Modena. Una di esse dell'Anno 1003. ha le seguenti parole: *Nos quidem in Dei nomine Petrus filius quondam item Petroni, qui professus sum Lege vivere Romana.* Nè vo' lasciar di dire, che ne' Contratti anticamente fatti in Mo-

dena per lo più le persone professano Legge Romana. Tutto il contrario si osserva in molte altre Città. Seguita il testo di quella Carta. *Et Rozza jugalibus, filia Everardi, qui sumus habitatores in Pago Persiceta, qui professa sum ego Rozza Legem vivere Longobardorum &c.* Ecco il Marito di Legge Romana, e la Moglie della Longobardica. In un' altra pergamena dell' Archivio Estense, scritta l' Anno 1019. si legge: *Nos Gezo filio q. Johannis, & Teuza jugalibus, filia q. Aliprandi, qui professus sum ego ipse Gezo ex Natione mea Lege vivere Romana, & ego ipsa Teuza professa sum ex Natione mea Lege vivere Langobardorum.* Gran varietà anche si truova ne gli Atti pubblici della celebre Contessa Matilda. In uno Strumento essa protesta *ex Natione mea Lege vivere Langobardorum.* In parecchi altri Strumenti, forse per uniformarsi alla Madre, dice di vivere *Lege Salica.* E tali Strumenti tutti scritti dopo la morte di Gotifredo Duca suo primo Marito, ch' era di Salica Nazione. Quel ch' è più strano, in una Donazione da lei fatta nell' Anno 1080. al Monistero di San Prospero (ora San Pietro) di Reggio, essa è intitolata così: *Ego quidem in Dei nomine Matelda Comitissa, filia quondam Bonifacii Marchio, quæ professa sum ex Natione mea Lege vivere Salica.* Certo è, che Matilda discendeva da Progenitori Longobardi; e pure quì essa si fa di Nazione Salica. Ma noi non sappiamo tutti i Riti dell' Antichità, come già osservai nella Parte I. Cap. 23. delle Antich. Est. e forse fu allora lecito il poter mutare come la Legge, così la Nazione, con adottar quella della Madre. Ne diedi io quivì un esempio.

IN qual tempo cominciassero a cessare la profession della Legge e Nazione, lo riconoscerà chi prende a maneggiar le vecchie pergamene. Si dismise a poco a poco quest' uso nel Secolo XIII. non per altro a mio credere, se non perchè le Leggi Romane, che tornarono nel precedente Secolo a trionfare in Italia, occuparono le Scuole e il Foro. Ne ho io nondimeno trovato un esempio anche nell' Anno 1212. in uno Strumento di vendita di Castello Gualtieri, che fecero *Maladobatus Prandorum, & Prandus ejus filius, profitentes se Lege Lombarda vivere,* ad Obizzo Vescovo di Parma. Prendendo poi sempre maggior piede in Italia la preminenza e lo studio delle Leggi Romane, a poco a poco le Longobarde, senza che lo-

ro fosse intimato l' esilio , andarono da se stesse in difuso , cedendo il luogo alle più degne . Cominciarono nello stesso tempo a saltar fuori gli Statuti , cioè le Leggi Municipali delle Città , e in tanta abbondanza , che possono formare una Selva ; perciocchè come si vede nel dominio della Sereniss. Casa d' Este , non solamente le Città , ma anche le Terre e Castella separate dal loro distretto , vollero i particolari loro Statuti : usanza praticata anche in altri paesi d' Italia , Germania , e Francia : il che non è lieve incomodo a gli studiosi della Giurisprudenza . A mio credere s' ha principalmente da mettere l' introduzione di essi Statuti dopo la Pace di Costanza dell' Anno 1183. stabilita fra l' Imperador Federigo I. e le Città della Società de' Lombardi . Anche prima , non si può negare , v' erano Consuetudini , che teneano forza di Legge , anche per decreto di Carlo M. come costa dalla Legge 148. del medesimo Augusto , da me trovata nel Codice Estense colle seguenti parole : *Ut longa Consuetudo , quæ utilitatem publicam non impedit , pro Lege seruetur* . In oltre appena le Città Italiane col mettersi in Libertà , ed eleggere i loro Consoli ed altri Magistrati , non poterono esentarsi dal formare nuovi regolamenti e decreti , riguardanti le novità di questo governo . Il P. Abbate Grandi nella sua Epist. *de Pandectis* citò alcune Leggi o Decreti fatti dalla Repubblica Pisana ne gli Anni 1146. e 1156. Tuttavia non si giunse a formare un Corpo di tali particolari Leggi della Città , se non dopo la suddetta Pace di Costanza ; perchè avendo esse ottenuta la Libertà , e le Regalie , allora godendo tutte della Pace attesero a concertar la maniera di governarsi per l' avvenire . Sì fatte Leggi si appellarono *Statuti* , che sul principio erano pochi di numero , ma di mano in mano andarono crescendo , siccome esigeua o la necessità o l' utilità del Pubblico . Che prima dell' Anno 1208. fosse formato un Corpo de gli Statuti di Ferrara , l' ho io provato nella Par. I. Cap. 39. delle Antich. Est. perciocchè nel Decreto dell' elezione in Signore di Ferrara di Azzo VI. Marchese d' Este seguita in quell' Anno , si legge : *Adjicientes , quod de Anno in Annum hoc Statutum firmetur , & cetera supradicta , & scribantur in Corpore Statutorum &c. & scribi facere in volumine Statutorum Communis Civitatis Ferrariae* . Non fu men pigro il Popolo di Modena a formare il Libro de i suoi Statuti prima dell' Anno 1213. Nell' Archi-

vio d'essa Città si conserva la Concordia seguita in esso Anno fra questo Comune , e Salinguerra dominante allora in Ferrara , per distruggere il Castello *del Ponte del Duca* . Quivi è detto : *item debet promittere Commune Mutinæ, quod faciet ponere in Statuto Civitatis, quod si aliqua partium Ferrariæ, Marchio, vel Salinguerra &c.*

NE' primi tempi niente altro contenevano gli Statuti delle Città e de i Luoghi , se non Decreti della maniera , con cui i Podestà e gli altri Uffiziali doveano governare la Repubblica. Di rado nel resto si allontanavano dalle Leggi Romane , o Longobarde , osservate da i loro Antenati . Ma nel progresso del tempo si cominciarono a riformar varie Leggi di Giustiniano o de' Longobardi , regolando con altro ordine le Successioni , i Contratti , le pene de i delitti , ed altri affari civili e criminali , secondochè ciascuna delle Città giudicò più spediente alla positura del proprio governo . Presso i Veneti il primo a raccogliere gli Statuti antichi , e a dar loro buon ordine fu Jacopo Tiepolo Doge nell' Anno 1242. del che fa fede nella sua Cronica Andrea Dandolo con dire : *Reperiens enim Statuta ab eo & Prædecessoribus edita tantæ confusioni submissa, ut in eorum observatione Judices frequentissime vacillarent : pro eorum reformatione elegit viros doctos, qui antiqua corrigentes, & nova statuentes, Duci in uno volumine redacta obtulerunt &c.* Nello stesso Secolo forse niuna Città mancò di fare altrettanto . Veggasi il volume de gli Statuti della Città di Verona , formato nell' Anno 1228. dato alla luce dall' amico mio Bartolomeo Campagnola Arciprete di Santa Cecilia in quella Città . Anch' io reputai utile all' Erudizione de' Secoli barbarici il pubblicare nella Dissert. L. *de Civit. Ital. Libert.* gli antichi Statuti della Città di Pistoia . Nè si dee tralasciare , che i nostri Maggiori , prima che tornassero a signoreggiare per tutta Italia le Leggi Romane , si sbrigavano le liti con facilità e prestezza , perchè senza tante Citazioni , Proteste , Eccezioni , Istanze , Contradittorj , ed altre eterne filaterie del Foro . Ma appena la Romana Giurisprudenza mise il piede nelle Scuole , e s'impadronì di tutti i Tribunali d'Italia , si spalancarono le porte a mille sofisticherie ed arti per tirare in lungo la Giustizia , e per diffcultare talvolta la cognizione del Giusto , più tosto che per ajutarla . Me ne sono avveduto in leg-
gere

gere una Protesta fatta l'Anno 1190. da Aicha nobil Donna della Casa di Camino in una sua lite contra di Obizzo Primo Marchese d' Este, dove il suo Procuratore *Protestatur, denunciatur, & dicit, non assentiendo, predictam Dominam Aychem & Dominum Tisolinum, nec confitendo, heredes esse predictorum Dominorum Alberti & Dariæ, salvis omnibus aliis Juribus, Exceptionibus communibus, & defensionibus Dominis Ayche, & Tisolino predictis.* Credo io poi di avere abbastanza provato nella Prefazione alle Leggi Longobardiche, non suffitere l'opinione di coloro, che hanno scritto approvate le Leggi Romane, e abrogate le Longobardiche da un Decreto di Lottario I. Augusto dell' Anno 1136. che niuno ha mai veduto. Aggiungo ora di aver veduto più d' uno Strumento scritto sul principio del Secolo XIII. cioè tanto tempo dopo l' Imperio di esso Lottario, in cui si fa professione delle Leggi Longobardiche. E Federigo II. Imperadore nel Libro I. Cap. 59. delle Costituzioni della Sicilia scrive: *Secundum consuetudines approbatas, ac demum secundum jura Communia, Langobarda videlicet & Romana.* Adunque anche dopo l' Anno 1200. erano tuttavia in vigore le Leggi Longobardiche. E in due Diplomi di Ottone IV. Augusto dell' Anno 1212. da me rapportati nella Parte I. Cap. 40. delle Antich. Estensi v' ha queste parole: *Nulla Lege Romana, vel Lombarda, seu Consuetudine, vel Statuto gentis cujuslibet obviare valente.* Però in quella maniera che cessarono in Italia le Leggi Saliche, Ripuarie e Bavaresi, e i Capitolari de gl' Imperadori Franchi, anche la Longobarda andò in disuso, facendo i Popoli a gara per reggersi colle Romane.



De i Costumi de gl' Italiani, dappoichè cadde in potere de' Barbari l' Italia.

DISSERTAZIONE VENTESIMA TERZA.

ANCORCHE' anticamente i Greci e i Romani denotassero col nome di *Barbari* tutte l'altre Nazioni, quasichè la Civiltà fosse un pregio della sola Roma e della Grecia, di cui non partecipassero gli altri Popoli: nondimeno più spesso, e più precisamente si conferiva questa denominazione a quelle genti, che ne' costumi comparivano rozze, incolte, e talvolta dimentiche dell' Umanità, e che o per abito, o per inclinazione professavano la ferocia. La maniera bensì del vestire, e la foggia diversa delle vesti può distinguere una Nazione dall'altra. Ma questa diffomiglianza esteriore non è quella, che porti essenzial differenza fra i Popoli, perchè sotto la diversità de' vestimenti si può racchiudere un' eguale pulizia di Costumi. Ciò, che fa veramente Barbaro, e rustico l'un Popolo, civile ed elegante un altro, consiste ne i Costumi, e ne gli abiti dell' animo, che tuttavia miriamo diversi, e varj nelle tante popolazioni della Terra, e che rendono gli uomini degni di biasimo o di lode. Non parlo quì di tanti Barbari, che varie volte infestarono il Romano Imperio, e nel Secolo V. giunsero anche a saccheggiar due volte la Regina delle Città Roma, giacchè coloro non fissarono quì il piede. Parlo di *Odoacre* Condottiere de' Turcilingi ed Eruli, che nell' Anno 476. veramente alzò il suo trono sopra i Popoli d' Italia; e di *Teoderico* Re de' Goti, che nell' Anno 493. dopo aver tolto di vita esso *Odoacre*, fece suo, e piantò veramente il Regno d' Italia. Furono abbattuti i Goti da Giustiniano I. Augusto; ma nell' Anno 568. eccoti i *Longobardi* impadronirsi della maggior parte d' Italia con durare il dominio loro fino all' Anno 774. in cui i *Franchi* sotto Carlo Magno cominciarono ad esercitar quì la loro Signoria. Finalmente nell' Anno 962. cadde in mano de' *Germani*, o vogliam dire Tedeschi, l' Imperio Romano, e in essi tuttavia si conserva. Allorchè una Nazione arriva a soggiogarne un'altra, e quivi si mette ad abitare, come accadde in Italia a gli Eruli, Goti, e Longobardi, ed avvenne a i Visigoti, e poscia a i Mori

in

in Ispagna ; a i Franchi, e Borgognoni nelle Gallie ; e a i Saffoni e Normanni nella Bretagna maggiore , accade alle volte , che il Popolo vittorioso introduce i fuoi costumi nel vinto paese , uniformandosi ordinariamente la gente a i costumi del Regnante . Ma altresì avviene , che trovando i vincitori un' aria migliore di Costumi nel Popolo soggiogato , deposta la ferezza e rozzezza , impari da esso il vivere mansueti e civile .

GRAN Flagello de gl' infelici Italiani fu il breve Regno di Odoacre , avendo egli condotto seco quasi dall' ultimo Settentrione , e dal Mare Baltico tante razze d' uomini , nel volto e nel cuore de' quali non si trovava che asprezza e crudeltà . Se più lungo tempo durava il loro dominio , forse l' Italia si trasformava in una Norvegia , o Russia antica . Ma sopravvenne il Re Teoderico , che co' fuoi Oltrogoti tolse loro lo Scettro di mano , e quì piantò il Regno de' Goti . All'udir noi ora il nome di Goti , benchè siam tanto lontani da i loro tempi , ci par di vedere Popoli più feroci de gli antichi Turchi , venuti a calpestare i poveri Italiani . Vediamo Caratteri delle stampe affai grossolani , li chiamiamo Gotici ; miriamo Basiliche di rozza e sproporzionata architettura , gridiam tosto , che è fattura Gotica . Tutte immaginazioni vane . Non uguaglierò io certamente i Goti a gli antichi Romani : contuttociò si può dire , che Teoderico Re de' Goti , e d' Italia superò ben moltissimi de' Romani Imperadori nella gloria , nella fortezza , nel buon governo , e nella civiltà de' Costumi . Non portò egli quì la Barbarie , se n' era gran tempo prima spogliato . Al dire di Ennodio nel di lui Panegirico , e d' altri Scrittori , *eum educaverat in gremio civilitatis Græcia* . Anche Pietro il Grande Imperador della Russia , venuto alle Corti più nobili e gentili dell' Europa , depose ivi tutta la nativa rusticità , e seco portò la civiltà per farne parte anche al suo vastissimo Imperio . Ora l' Italia in Teoderico ricevette non un fiero Tiranno , ma un giustissimo Re , e quantunque non fosse privo di vizj , pure abbondò di tante virtù , che il suo nome pieno di gloria , e la sua potenza si stese fino a gli ultimi confini delle Spagne . Si sa , ch' egli nella mansuetudine , nella magnificenza , nella Giustizia e liberalità ripote il più bel pregio della sua Corona ; e che le Lettere , e l' Arti sotto di lui fiorirono ; nè mutazione alcuna fu fatta del Governo , e de' Magistrati Romani . Gli stessi Goti non s' erano allora staccati dalla Tartaria , nè da

qualche altro orrido Cielo, ma conversando co i Greci, avea molto prima conosciuto, quanto sia da anteporre la civiltà e pulizia alle barbariche usanze. Odasi Giordano Storico Cap.V. *de Reb. Getic. Nec defuerunt, qui eos sapientiam erudirent. Unde & pene omnibus Barbaris Gotbi sapientiores semper extiterunt, Græcisque pene consimiles, ut refert Dio.* Però da maravigliarsi non è, secondo l'Anonimo Valesiano, se Teoderico *non Italicam tantummodo, sed & vicinas oblectavit gentes, ut se illi sub fœdus darent, sibi eum Regem sperantes. Negotiantes vero de diversis Provinciis ad ipsum concurrebant. Tantæ enim Disciplinæ fuit, ut si quis voluit in agro suo argentum vel aurum dimittere, ac si intra muros Civitatis esset, ita existimaretur. Et hoc per totam Italiam augurium habebat, ut nulli Civitati portas faceret, nec in Civitate portæ claudebantur: quis quod opus habebat, faciebat, qua hora vellet, ac si in die.* Molto di più scrive Ennodio, molto più Cassiodoro de i meriti di Teoderico; e massimamente è da vedere l'Orazione, che Procopio mette in bocca agli Ambasciatori Goti spediti a Belisario nel Lib.II. Cap.6. *de Bello Gotbico.* Il perchè nè pure in que' tempi si dee credere decaduta l'Italia dall'antica sua Dignità, ancorchè dianzi non poco sminuita, nè ch'ella precipitasse in un lagrimevole stato di depressione. Non furono nè cacciati, nè trucidati i Popoli d'Italia da i Goti. Quel solo, che patirono consistè per testimonianza d'Ennodio e di Procopio nell' avere Teoderico assegnata a i suoi Soldati una parte de' Campi de gl' Italiani: gravezza già imposta da Odoacre, e praticata anche una volta da i Romani, come abbiamo da Livio e da Siculo Flacco.

PER quanto dunque si può giudicare, cominciarono i principali guai dell'Italia dalla lunga, e più che barbara guerra fatta da i Greci per ricuperare l'Italia dalle mani de' Goti, e maggiormente poi si moltiplicarono per la calata de' Longobardi, e il loro stabilimento in questo Regno, con procedere da essi gran mutazioni di costumi in tutta l'Italia. Allorchè Alboino con tutti i suoi, dato l'addio alla Pannonia, oggidì Ungheria, s'inviò verso queste parti, seco trasse intere brigate d'altre Nazioni Germaniche, tutte ansanti di bottino, crudeli e bestiali. Che iniquità commetteffero genti cotanto sfrenate ed inumane su i principj, si può intendere da chi fu della loro stessa Nazione, cioè da Paolo Diacono, il quale nel Li-
bro

bro II. Cap. 32. *de Gest. Langob.* scrive, avere i Longobardi talmente esercitata la lor fierezza contro gli antichi abitatori d'Italia, che *spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, Civitatibus subrutis, Populisque, qui more segetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat) Italia ex maxima parte capta sit, & a Longobardis subjugata.* Eccettua Paolo i Popoli, che sul principio si arrenderono ad Alboino, come il Friuli, la Venezia, l'Insubria, ed altri paesi, dove si tornò a godere la Pace. Si scaricò dunque il furore de' Longobardi sopra gli altri Popoli, che osarono fare resistenza, e massimamente sopra il Ducato Romano, giacchè Roma sempre leale a i Greci Augusti, più tosto infinite calamità sostenne, che mai sottomettersi al giogo de gli odiati Longobardi. Odasi S. Gregorio Magno, che sul fine del medesimo Secolo VI. spettatore fu di quella Tragedia, nel Lib. III. Cap. 38. de' Dialoghi, parlante così: *Mox effera Langobardorum gens de vagina sue habitationis educta, in nostram cervicem grassata est; atque hominum genus, quod in Hac Terra præ nimia multitudinem quasi spissæ segetis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatae Urbes, eversa Castra, concrematae Ecclesiae, destructa Monasteria Virorum, & Feminarum, desolata ab hominibus praedia, atque ab omni cultore destituta in solitudine vacat Terra; nullus hanc possessor inhabitat; occuparunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat.* Così parla del Ducato Romano, e d'altri paesi il Santo Pontefice. La peste ancora e la carestia avanti l'arrivo de i Longobardi gran guasto di gente avea fatto in quella, che oggidì si chiama Lombardia, sicchè non fu difficile a que' Barbari di dilatare la lor potenza, la razza loro, ed anche i costumi in queste parti.

DISSI i Costumi; perciocchè scemati cotanto i vecchi abitatori d'Italia, e la maggior parte d'essi ridotta alla povertà, nè forse, nè esempio ebbero per condurre i nuovi ospiti e Padroni ad una maniera di vivere più civile e leggiadra. Perciò non poco tempo continuarono i Longobardi a vivere colla consueta loro fierezza e rusticità, spirando nel volto e nelle vesti orridezza, finchè a poco a poco il piacevol clima d'Italia, e l'esempio de' confinanti Greci e Romani li condusse ad ingentilirsi in qualche maniera, o almeno a deporre la nativa interna ed esterna loro rozzezza. Noi apprendiamo da Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *de Gest. Langob.* che dalla Regina Teodelinda

fu fabbricata in Monza la Basilica di San Giovanni Batista, dove ancora furono dipinte le prodezze de' Longobardi da pennelli, come si può credere, se non di riso, certo di compassione degni. *In qua pictura (veduta da lui) manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam Capitis tondebant, vel qualis illius vestitus, qualisve habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa & lineæ, qualia Anglosaxones habere solent, ornata institis latioribus vario colore contextis (doveano parer livree) Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pæne aperti, & alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero cœperunt Hofis uti, super quas equitantes Tybrugos byrreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt.* Così egli, assai indicando, che a' suoi dì usavano altra maniera di vestirsi ed ornarsi. *Hosæ*, ed *Osæ* si crede essere stati *Stivali* o *Stivaletti*, come oggidì usano gli Ungheri, o pure i Soldati a cavallo. Di essi parlano il Vossio e il Du-Cange. I Tedeschi nondimeno oggidì chiamano *Hosen* quello, che è a noi *Brache* e *Calzoni*; ma presso gl' Inglese dall' antico Sassone *Hose* significa il vestito delle gambe. Matteo Villani nel Lib. VIII. Cap. 74. delle Storie scrive: *Dove gli Ungheri in Vofa, e gravi delle lor armi e giubboni non poteano salire.* Truovasi usata questa voce anche dal Boccaccio. Che la voce *Stivale* venga dal Tedesco *Stiefel*, l' avvertirono già il Ferrari, e il Menagio; ma il primo aggiugne, che la stessa parola Tedesca fu formata dal Latino *Æstivalia*, sottintendendo *ocrea*. Veggasi anche il Du-Cange alla voce *Æstivalia*. La credo una vana immaginazione. Quegl' ignoranti Scrittori de' Secoli bassi, che in Latino scrissero *Æstivalia*, ciò fecero perchè non sapeano la voce Latina *Ocrea*, nè questa s' accorda con *Æstivalia*. E perchè chiamar gli *Stivali* cose *da State*, quasichè non se ne servissero gli uomini anche il Verno, e non ne fosse allora anche maggiore il bisogno? Non s' ha poi da mettere in dubbio, che i Longobardi nutrissero la barba. Anzi fu di parere Paolo Diacono, che *Longobarbi*, e non *Longobardi* fossero appellati *ab intactæ ferro barbæ longitudine*: la qual opinione è derisa da alcuni moderni, i quali altronde deducono la denominazione de' *Langobardi*. Io li lascierò disputare su questo. Fra le Leggi del Re Rotari una v' ha contra colui, il quale

surgente rixa per barbam , aut per capillos hominem liberum traxerit. In Ravenna , per attestato di Paolo Diacono , e di Girolamo Rossi , davanti alla Chiesa di San Vitale si leggeva l'Inscrizion Sepolcrale posta a Drottulfo valoroso Longobardo. Ivi fra l'altre cose era detto :

*Terribilis visu facies , sed corda benigna ,
Longaque robusto corpore barba fuit.*

Paolo scrisse *sed mente benignus* . Egli ancora notò , che il Re Grimoaldo portava *prominentem barbam* . Cosa decorosa e da Uomo sembrava a quella gente l' avere una bella barba . Fors' anche altri la portavano disposta in maniera da comparir più terribili , come oggidì s' usa da alcuni con certi mauscoli Mustacchi . Talmente ciò è certo , che grande affronto si riputava allora il tagliare la barba ad alcunó , forse perchè era proprio de' soli Servi l' andare senza barba e capelli . Di Ariberto Re scrive il suddetto Paolo Lib. VI. Cap. 6. *Comprehensumque Rotharit pseudo-Regem ejus caput barbamque radens , Taurinis in exsilium retrusit* . Sicchè allora principalmente alla barba era conferito il privilegio di distinguere un uomo *Liberò* da un *Servo* . Non così praticarono i Romani . Per antica loro consuetudine o radevano , o accorciavano la barba . Con ragione vol tonsura eziandio teneano corta la chioma , e solennità non mancava , allorchè per la prima volta i Giovani si faceano tagliare o radere la barba . Certamente al tempo de' Longobardi diversa era la tosfatura de' Romani . Si oda Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. Papa , dove scrive , che que' Longobardi , i quali promifero fedeltà e servizio a San Pietro , erano *more Romanorum tonsuratos* . Per lo contrario presso lo stesso Scrittore nella Vita di Gregorio III. Papa , il Re Liutprando *multos Nobiles de Romanis more Longobardorum totondit & vestivit* . In che consistesse questa differenza , si potrebbe conoscere , se restassero pitture di que' tempi .

QUEL ch' è certo , i Franchi non portavano barba , contenti de' soli Mustacchi , o pur corta l' usavano . Agnello Ravennate Scrittore del Secolo IX. fa predire a Grazioso Arcivescovo , che *venient ex Occiduis partibus rasi barbas* , e volea disegnar la Nazione Francesca . Per attestato di Eginardo , i Re di Francia della prima schiatta andavano *crine profuso , barba submissa* . Ma sotto Carlo M. che volea farsi merito co' Romani , si mutò usanza . Allorchè volle
che

che comparisse al pubblico d'aver egli investito del Principato di Benevento Griuinaldo, salva la sua Sovranità, ordinò fra l'altre cose, *ut Longobardorum mentum tonderi faceret*, come lasciò scritto l'Anonimo Salernitano, o pure Erchemperto nel Cap. IV. Perciò l'essere tosato *more Romanorum*, significava la tosatura di tutta la barba, o almeno l'accorciatura. E pure il suddetto Agnello, parlando nella Vita di Damiano Arcivescovo dei Ravennati, che non erano sudditi de' Longobardi, ce li rappresenta *Capillos, & barbas extrahentes. Omnes Nobiles, & ignobiles squalida barba mœrendo incedebant*. Probabilmente quei di Ravenna seguivano il Rito de' Greci, soliti a portare una bella barba. Nè perchè il Regno de' Longobardi passasse ne i Franchi, cessò in Lombardia l'uso delle barbe lunghe. Landolfo Seniore Storico Milanese nel Lib. III. Cap. 12. scrive di Landolfo Capitano di quel Popolo circa l'Anno 1059. *Barbam, ut Usus Antiquus exigebat, quasi purpuream gerens*. E Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, padre della chiarissima Contessa Matilda, essendo in collera contra di alcuni Borgognoni, *barbam quatiendo minatur*, come s'ha da Donizone nella Vita di Matilda Lib. I. Cap. 11. Per varie ragioni ancora si accomodavano gli antichi Veneziani alle usanze de' Greci. Pietro Orseolo Doge nel Secolo X. di quell'inclita Repubblica, fuggendo coll' Abbate Marino a fin di abbracciare la Vita Monastica, disse al medesimo Abbate. *Quantocius accipe novaculam, & depone mihi barbam, sicque colobium indue Monasticum*. Leggesi così nella di lui Vita. E dalla Cronica del Volturmo all' Anno 1028. abbiamo, che un certo Ildecardo dimandando di essere ammesso in quel Monistero, usò le seguenti parole: *Inspiravit me Omnipotens Deus, ut hunc Mundum derelinquam, & tundam (in vece di tondeam) caput & barbam meam, & vestem sanctam Monachilem induam*. Per lo contrario in Occidente, e massimamente in Roma, il Clero procedeva senza barba, e senza capelli; a mio credere perchè la barba si prendeva per segno di Nobiltà, laddove i Servi per indizio della lor bassezza non portavano nè barba nè capelli; e i Cherici al pari de' Monaci, considerandosi per Servi del Signore, e per addestrarfi all' Umiltà, imitavano la condizion Servile. San Gregorio VII. Papa nel Lib. VIII. Epist. 10. scriveva: *Quemadmodum totius Occidentalis Ecclesiæ Clerus ab ipsis fidei Christianæ primordiis barbam radendi morem tenuit &c.* Ma non è tanto certo, che

ne' Secoli più antichi si offervasse questo Rito . Nel Can. 44. del Concilio IV. Cartaginese noi leggiamo: *Clericus nec comam nutriat, nec barbam radat, o pure tondeat*, come hanno altri testi. Ed Apollinare Sidonio nel Lib. IV. Epist. 24. chiaramente dà a conoscere, che gli Ecclesiastici di Francia al suo tempo conservavano la barba . Che nondimeno, siccome dicemmo, i Cherici Latini teneffero altro stile nel Secolo XI. ne abbiamo la testimonianza anche di San Pier Damiano, di cui sono nel Lib. I. Epist. 15. le parole seguenti: *Ecclesiarum plane Rectores tanto vertiginis quotidie rotantur impulsu, ut eos a Secularibus Barbaram quidem dividat, sed actio non discernat*. Vuol anche essere ascoltato Ditmaro sul principio del Libro VII. dove descrivendo la Coronazione Romana di Arrigo I. nel 1014. ce la rappresenta a *Senatoribus duodecim vallatum, quorum sex rasi Barba, alii proluxa mystice incedebant cum baculis*. Dalla Vita del suddetto Papa Gregorio VII. da me data alla luce, s'ha ch'egli cacciò *sexaginta Mansionarios Beati Petri. Erant enim Cives Romani uxorati, seu concubinarij, barba rasi, & mitbrati, asserentes se Cardinales Presbyteros esse*. E per attestato del Dandolo nella Cronica, circa l'Anno 946. Domenico Uomo Laico, dal Popolo Veneto *expetitus Episcopus, abscissa barba sibi, invitus Episcopatum accepit*. Perciò nelle antiche Pitture e Libri, i Cherici e Monaci d'Occidente si sogliono osservare sbarbati. Dà occasione di ridere il sapere, che nel Secolo IX. e ne' seguenti venivano come processati gli Ecclesiastici Latini da i Greci, perchè non usavano la barba, quasi ch'è da questa dipendesse la bontà e santità de' Costumi. Rattranno Monaco di Corbeia nel Lib. IV. Cap. V. nella sua Risposta alle calunnie de' Greci, deride questa loro opposizione, lasciando anche intendere, che nè pure presso tutti i Cherici Latini si usava l'andare senza barba. Certamente i Monaci comparivano ben rasi. E pure Angelo della Noce nelle Annotazioni al Cap. 24. della Vita di San Benedetto fa vedere un' antichissima pittura, in cui quel Patriarca, e Giovanni Abate portano *barbam rotundam*, ed anche i Mustacchi. E il Goldasto nelle Annotazioni alla Vita di Carlo Magno scrive: *Rarissimæ namque sunt de vetustis Monachorum imaginibus, quas ego quamplurimas vidi, quæ barbam non præferant*. Adunque secondo la varietà de' Luoghi e de' tempi varia fu la fortuna della Barba. Noi sappiamo, che anche dopo il 1500.

essa era in gran venerazione in Italia non solo presso i Laici, ma anche fra gli Ecclesiastici. Dopo il 1600. cominciò essa a contentarsi di essere in varie guise addottrinata dalle forbici; e finalmente nel presente Secolo ha perduto fra noi affatto il credito. A' tempi di Carlo M. doveano i Greci portare la lor capigliatura tosata in forma diversa da i Longobardi, e se ne faceva gran caso ne' pubblici affari. Adriano I. Papa nell' Epistola 88. ad esso Re Carlo scrive, avere Arigiso Duca o Principe di Benevento chiesto al Greco Imperadore *auxilium, & honorem Patriciatus una cum Ducatu Neapolitano sub integritate. Pro qua re pollicitus est tam in tonsura, quam in vestibus usu Græcorum perfrui, sub ejusdem Imperatoris ditone.* Poscia soggiugne: *Hæc audiens autem Imperator, emisit illi suos Legatos &c. ferentes secum vestes auro textas, simul & spatam, vel petinam, & forcipes, sicut illi prædictus Arichisus indui & tonderi pollicitus est.* Ecco quanto una volta fossero gelose le Nazioni della lor propria maniera di vestire, e di portare la chio-ma per distinguerfi dall'altre. Come si usi oggidì, lascerò che altri lo dica.

TORNIAMO a i Longobardi. Da che costoro abiurato l'Arianismo si unirono colla Chiesa Cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono coll'altre Nazioni Cattoliche nella piacevolezza, nella Pietà, nella Clemenza, e nella Giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza. Tali non li provarono già i Greci e Romani, ma bensì intollerabili e crudeli: spettacolo nondimeno, che anche ne' due Secoli a noi prossimi, per nulla dire del presente, s'è fatto vedere. Intenti erano sempre i Greci, per quanto comportavano le lor forze, alla rovina de' Longobardi, odiandoli a morte siccome usurpatori del loro dominio. Rendevano ben loro la pariglia i Longobardi, sempre meditando di spogliarli anche dell' Esarcato di Ravenna, del Ducato di Roma, di Napoli, e d'altre Città marittime, tuttavia ubbidienti al Trono di Costantinopoli. Continui incentivi erano questi di guerre, d'incendj e di stragi. Ma i Greci Augusti, oltre a gl'indegni e mali trattamenti usati co' Romani Pontefici, si lasciarono anche trasportare all'Eresia de gl'Iconoclasti: il che animò i Longobardi d'invadere l'Esarcato, e a tentare anche l'acquisto di Roma. Di qua venne la loro rovina. Sotto il giogo di questa gente trop-

po abborrivano di cadere i Pontefici e il Popolo Romano; perciò contra d'essi svegliarono la potenza di Pippino e di Carlo M. Regi di Francia, e riuscì loro in fine non solo di abbattere i Longobardi, ma anche di sottrarsi alla Signoria de' Greci, con finalmente partire l'Italia fra essi, e i Franchi. Erano anche i Franchi una Nazione Germanica, giunta a soggiogare le Gallie ed altri Popoli. Sotto di Carlo M. e de' suoi Successori, si può credere, che s'incivilissero maggiormente gl'inselvatichiti Popoli d'Italia. Imperciocchè i Franchi, anche prima d'insignorirsi delle Gallie, nella leggiadria de' costumi di lunga mano superavano l'altre Nazioni dell'Occidente, eccettuatane la Romana, se vogliam credere ad Agatia Storico, che fioriva nell'Anno 560. e così ne parla nel Libro I. *Sunt enim Franci non campestris, ut fere plerique Barbarorum; sed & politia ut plurimum utuntur Romana, & legibus iisdem; eandem etiam contractuum & nuptiarum rationem, & divini Numinis cultum tenent. Christiani enim omnes sunt, rectissimeque de Deo sentiunt. Habent & Magistratus in Urbibus, & Sacerdotes. Festa etiam perinde atque nos celebrant, & pro barbara Natione, valde mihi videntur civiles & urbani, nihilque a nobis differre, quam tantummodo barbarico vestitu, & linguæ proprietate. Ego certe eos cum ob alia, quibus præditi sunt, bona, tum vero ob mutuam inter se justitiam & concordiam summopere miror &c.* Se questo elogio ben concordi colla Storia di Gregorio Turonense; non importa ora il cercarlo. Certo è, che la gran mente di Carlo M. sempre più seppe pulire i costumi della sua Nazione, e comunicati questi anche alla vinta Italia, ne profittarono questi Popoli, i quali sotto il governo de' Franchi migliorarono non poco con goder della pace nel cuore del Regno, ed esercitare l'armi e la fortezza solamente contro le Nazioni straniere.

METTEVANO appunto i Longobardi e Franchi la lor gloria nell'uso dell'armi e della bravura, siccome ancora la principal loro ricreazione e solazzo nella caccia. Sì forte era questa inclinazione in que' Popoli, che nè pur se ne sapevano astenere i Cherici e i Vescovi stessi. Perciò troviamo in molti Concilj vietata questa usanza alle persone sacre. Ma i Re allora erano sì perduti in tale esercizio e piacere, che anche in tempo di guerra attendevano a cacciare. Non ne furono privi al certo i Romani stessi, e si veggono Medaglie con teste di Cignali.

Anzi Plinio il giovane nel Panegirico Cap. 81. loda Traiano Augusto, perchè in tempo di pace o d'ozio *Lustraret saltus, excuteret cubilibus feras*, con soggiugnere: *His artibus futuri Duces imbuebantur, certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu*. Contuttociò non apparisce, che i Romani fossero spasmati dietro alla caccia, e pare che più tosto l'esercitassero per mezzo de' loro Servi. Da taluno ancora si crede, che l'uso de' Falconi fosse portato in Italia nel Secolo IV. dell' Era Cristiana. Ma gli altri Popoli sì dell' Asia, che dell' Europa, e principalmente i Settentrionali, per antico loro uso ed istituto teneano il cacciare pel più caro e nobile lor divertimento; nè solamente i Re e i Grandi, ma lo stesso volgo ancora degli uomini Liberi. Passava per Eredità ne' Figli e nipoti questa applicazione, di modo che più tosto da i Barbari, che da i Romani, sembra venuto lo studio della caccia tuttavia vigoroso in molti de' Principi e Nobili del nostro tempo, ma vie più fuori d'Italia. Truovasi per questa ragione non di rado fatta menzione d'essa caccia nelle Leggi de' Longobardi, Franchi, Ripuarii &c. A questo fine teneano gli antichi Re boschi e selve, dove si chiudeano le fiere, parte circondate di muro, parte di pali o fosse. *Gajum, Parcus, Brolium* si chiamavano questi Luoghi, e Zosimo nel Lib. III. della sua Storia scrive, che specialmente erano usati da i Re di Persia. Abbiamo la descrizione di un'insigne caccia fatta da Carlo M. nel Poema di un Anonimo pubblicato dal Canisio nelle antiche Lezioni. Vien descritta un'altra parimente magnifica fatta da Lodovico Pio Augusto nel Lib. IV. del Poema di Ermoldo Nigello da me dato alla luce. Di tale studio massimamente si dilettava il giovane Lamberto Imperadore: male per lui, perchè in questo esercizio nell' Anno 898. fu ucciso nel Bosco di Marengo. Anche Leone Ostiense nel Lib. II. Capit. 60. parla di Sergio Duca di Napoli sì trasportato dall'amore della caccia, che *venatum in ipso Sancti Pauli Sabbato pergens, silvam suis cum pueris, ut apros caperet, est ingressus, tensisque retibus ad insequendos eos se se cum canibus huc illucque unanimiter omnes per silvam diffundunt*. Ma nulla fa cotanto comprendere come fosse in credito ne gli antichi Secoli il costume di cacciare, quanto ciò, che scrive di Carlo M. Eginardo nella di lui Vita. *Affidue (sono sue parole) exercebatur equitando ac venando: quod illi gentilitium erat. Quia*

vix ulla in terris Natio invenitur, que in hac arte Francis possit æquari. Poco prima avea detto del medesimo Monarca: Filios more Francorum equitare, & armis, ac venationibus exerceri fecit. Suo Figlio Lodovico Pio Augusto considerando quanto cara e preziosa cosa fosse a i Longobardi, o sia a gl'Italiani di allora il portare la Spada in segno di nobiltà e valore, e l'andare a caccia per solazzo, ordinò nella Legge 16. Longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccasse la Spada e lo Sparviere. In compositione quadrigild ut ea dentur, que in Lege continentur, excepto Ancipire & Spata. E ne reca la ragione soggiugnendo: Quia propter illa duo aliquotiens perjurium committitur, quando majoris pretii, quam illa sint, esse jurantur.

GRAN tempo dovette durare l'amor della caccia, e l'uso in essa de gli Uccelli da rapina, perchè ne gli Statuti della Città di Modena, scritti quattrocento anni sono, per togliere le diffensioni, che inforgevano a cagione di sì fatti Uccelli, si truova formato questo Decreto. *Si quis invenerit Falconem, Asturem, Terzolum, & Sparaverium alterius, & ipsum ceperit, salvum faciat ipsum, & deferat ea ad domum Massarii Communis; & presentare teneatur Massario, vel Potestati, vel Judicibus suis. Et Massarius teneatur eum salvare, donec sciat, cujus sit, & eidem reddatur. Et Potestas faciet dari de avere Communis tres soldos Ferrariensis ei, qui ceperit Sparaverium; & ei, qui ceperit Falconem vel Asturem, & presentaverit, decem soldos Ferrariensis.* Si aggiugne la pena a chi contravverrà. Di tal momento era allora questo affare, che i Massari venivano obbligati a fare un pubblico Proclama, *ut Dominus inveniretur.* Anche ne gli Statuti d'altre Città, e specialmente di Milano, si truova un regolamento sopra i suddetti Uccelli. Anzi nel Milanese è degno di osservazione cio, che è ordinato nella Par. II. Cap. 444. con queste parole. *Ut nullus capiat Ciconias, nec Hirundines, sub pœna Librarum quinque Imperialium.* Secondo il Carpano, fatta fu cotal proibizione, *eo quod nullum damnum afferunt publico.* Non per questa ragione, perchè vi son tanti Uccelli, che niun danno recano al Pubblico; ma perchè le Cicogne, e le Rondani giovano al medesimo coll'uccidere i Serpenti, e col nettare l'aria da i molesti insetti, oltre all'amicizia, ch'esse hanno coll'Uomo, nelle cui Case formano i nidi. Altre cose si contano o favolose, o vere, della

lor pietà, prudenza, e predizioni. Mi son io maravigliato più volte, perchè a' dì nostri in Italia non si veggano, e nè pur sieno conosciute le Cicogne, quando è fuor di dubbio, che anticamente esse ci abitavano. Non altra cagione so io immaginare se non l'invenzione de gli archibugi, co' quali abbiano i ribaldi fatta guerra a quegl'innocenti ed utili uccelli con ischiantarne presso di noi la razza, quando in più Luoghi della Germania si pregiano tutti i rustici di albergare ne' loro tetti qualche Cicogna, e guai a chi ne uccidesse alcuna, tenendola ognuno per Uccello di buon augurio. Nelle Storie di Padova troviamo, che anche nel Secolo XIV. le Cicogne pacificamente abitavano in quel paese; e l'Aulico Ticinese, che in quello stesso Secolo circa l'Anno 1330. scriveva la sua Operetta *de Laudib. Papiæ*, ha le seguenti parole: *Mundatur autem tota Regio illa a venenosissimis animalibus, & maxime serpentibus, per Ciconias, quæ illis toto tempore Veris, & Æstatis morantur*. Sicchè non farebbe ingiusto l'adirarci contro di chi sterminò ne' tempi addietro questi volatili dal Cielo d'Italia. Che l'amore ed esercizio della Caccia lungamente durasse fra i Principi d'Italia si potrebbe provare con varj esempj. Basterà dire, che Bernabò Visconte pefanti aggravy aggiunse allo Stato di Milano per questa cagione; e Giovanni e Luchino di lui Successori, secondo l'attestato di Galvano Fiamma, *canibus venaticis, falconibus, asturibus, accipitribus in maxima quantitate abundarunt*. Nè è da stupire, se Giovanni Visconte, tuttochè anche Arcivescovo di Milano, si dilettaffe cotanto della caccia. Troppo invalati di tal divertimento erano allora anche i Chierici, al dispetto di tanti Concilj, che loro vietano il nutrire Cani da Caccia e Falconi, e l'intervenire alle caccie strepitose.

ABBIAM veduto, che la *Spada* era un sacrosanto arnese per li Longobardi, perchè mettevano la lor maggior gloria nel valore, amando ciascuno d'essere bravo, o almeno di goderne il concetto. Così alto andava allora questa pretesione, che niuna più scottante ingiuria si potea scaricare contra d'uno, che chiamandolo *Arga*, lo stesso che oggidì *Poltrone*, e *codardo*. Nella Legge 384. di Rotari abbiamo: *Si quis alium Arga per furorem clamaverit*, era obbligato a disdire *injuriousum verbum*, ed a pagare la pena di dodici Soldi; o pure dovea sostenere il suo detto *per pugnam*. Però Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 24.

raccon-

racconta, che un certo Argaido nobil Uomo, perchè da Fredulfo Duca fu chiamato *Arga*, non potendo sofferrir tale affronto, con lo spignerfi in mezzo a' nemici andò a cancellarlo lasciando ivi coraggiosamente la Vita. Parimente fra i Popoli Franchi infossibil villania era il chiamar *Lepre* alcuno. In que' tempi adunque il più favorito studio de' Popoli venuti dal Settentrione a signoreggiar le Provincie del Mezzodì, consisteva nella Scherma, e nel maneggio dell' Armi, in Cavalcare, scagliar Aste, Dardi, e Saette, opporre lo scudo a i colpi nemici, ed assuefarsi ad ogni assalto, che potesse o nelle private tenzoni, o nelle pubbliche guerre accadere. Parlo de' gli Uomini Liberi, perchè a i Servi non era permesso di militare. Fu appunto il Re de' Goti Teoderico encomiato da Ennodio per la sua cura di allevare la gioventù fra l' Armi anche in tempo di pace. *Adbuc, dic' egli, manent in soliditate victricia agmina, & alia jam creverunt. Durantur lacerti missilibus, & impleant actionem fortium, dum jocantur. Agitur vice spectaculi, quod sequenti tempore poterit satis esse virtuti. Dum amentis puerilibus hostilia lenta torquentur; dum Arcus quotidianæ capitum neces dirigunt, Urbis omne pomoerium simulacro congressionis atteritur. Agit figura certaminum, ne cum periculo vero nascantur.* Lo stesso si può raccogliere da Cassiodoro. Nè fecero di meno gli antichi Romani, per avvezzar colle finte battaglie alle vere la lor milizia: del che siamo accertati da Vergilio, Silio, Plinio, Vegezio, ed altri. *Simulacra bellorum agere* fu chiamato un tale Studio da Giulio Capitolino nella Vita di Massimino. Ma vedi quì sotto il Cap. XXIX. dove si parlerà de' gli Spettacoli. La grande ignoranza, che per più Secoli occupò l'Italia, s'ha principalmente da attribuire all' avere una volta i Barbari, e i loro Sudditi collocato il più bel pregio della Nobiltà, dell' Onore, e della Gloria nell' amore dell' Armi, e nell' applicarsi all' arte della Guerra. Credevasi allora, che lo studio delle Lettere fosse un cibo proprio de' Cherici e Monaci, e non de' Secolari; e che la Letteratura ammollisse di troppo il coraggio de' gli uomini, con togli quell' aspro e selvaggio, che sembra esigerfi dalla fortezza guerriera. Il sopra lodato Teoderico Re de' Goti e d'Italia, siccome insegna l' Anonimo Valesiano, *inlitteratus erat, & sic obruto sensu, ut in decem annos Regni sui quatuor Literas subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset. De qua re laminam auream iussit interrasilem fieri, quatuor*
lite-

litteras Regis habentem THEOD. ut si subscribere voluisset, posita lamina super Chartam, per eam penna duceretur, & subscriptio ejus tantum videretur. Vedi quanto antico fosse l'uso delle *Stampiglie*, benchè alquanto diverse da quelle d'oggi. Ma Amalafunta Regina di lui Figlia giudicò di dover dare una diversa educazione ad Atalarico suo Figlio, come abbiamo da Procopio nel Lib. I. Cap. 2. *de Bello Goth.* Cioè ad imitazione de' Principi Romani volle che fosse istruito nelle Lettere. Se l'ebbero a male i Caporioni de' Goti, e fecero udire la seguente sinfonia ad Amalafunta. *Litteras a fortitudine longe esse disjunctas, traditamque a senibus institutionem in timiditatem & animi humilitatem plerumque verti. Itaque oportere, ut in re bellica futurus animosus, gloriaque insignis, amoro Doctorum metu, armis exerceatur. Theodericum allegant, numquam passum Gothorum liberos ad Ludimagistros mitti, quum diceret omnibus eos numquam hastam aut gladium despecturos mente intrepida, si scuticam timuissent.* Ogni persona studiosa ben sa, quanti furono gran Capitani insieme e Letterati. Ma i Goti l'intendevano a modo loro, e basti saper l'opinione, per cui non solo trascuravano, ma anche abborrivano la Letteratura. Stesefi perciò in tutta l'Italia questa avversione alle Lettere, e la predilezione del Libero, per non dire Libertino mestiere dell'armi, durò per più Secoli con tale eccesso, che non pochi del Clero trovavano le lor delizie più in esso, che nello studio di ciò che conveniva allo stato loro.

FINCHE' durò sul Trono d'Italia la schiatta di Carlo M. cioè fino all' Anno 888. goderono questi Popoli un buono stato, e tollerabili furono i lor costumi. Ma essendosi allora messo in disputa il Regno fra Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti, si scatenarono le guerre, e si aprì la porta a tutti i vizj, talmente che nel Secolo susseguente orrida fu la faccia dell'Italia per le stragi, rapine, frodi e lascivia, talmente che fin lo stesso Clero, per testimonianza di San Pier Damiano, si abbandonò a varie forte d'iniquità, e massimamente alla dissolutezza della vita. Nell' Anno 962. sotto Ottone il Grande cominciò la Nazione Germanica a signoreggiar nell'Italia. Erano in que' tempi tuttavia ricordevoli d'essere stati Sudditi de i Re Franchi, e ritenevano parte di que' regolati costumi, che aveva introdotto Carlo Magno, anzi allora la Germania abbondava di Santi più che l'altre Contrade. Servì la potenza
de

de gli Ottoni Augufti a tenere per qualche tempo in freno la difordinata vita de gli Italiani ; fe ifpiraffe loro anche miglior forma di vivere, nol so dire. Forse anche la ruvidezza, e qualche altro difetto non mai difmeffo da quella Nazione, rende più afpri e feroci gli abitatori d'Italia. Certamente avvenne, che fecondo l'efempio, anzi fecondo le Leggi Tedefche la pazzia del Duello, già ufato anche da i Longobardi, maggiormente quì fi accreditò e dilatò, come apparifce dalle Leggi Longobardiche di Ottone II. e di Arrigo I. Imperadori. Profeflavano in oltre gli Alemanni gran divozione al Vino e a i maufcoli bicchieri, e fra loro l'ubbriachezza fi contava per una galanteria, di cui parlano le Storie di que' tempi. Nè gli fteffi Franzefi dimenticarono d'effere di Nazione Germanica per quel che riguarda Bacco. Ne' fuoi Capitolari, e nella Legge 42. fra le Longobardiche Carlo Magno ordinò, *ut Judices jejuni cauffas audirent & discernent*. Il perchè lo rimetto a i Lettori. Sappiamo in oltre, che nello fteffo Secolo X. e nel fuffeguente certi vizj più de gli altri fiflarono il piede in quefte Contrade, come la Simonia, l'Incontinenza nel Clero, l'occupazione de' Beni di Chiesa, l'oppreffione de' poveri e de' Pellegrini, e le Nemicizie private, talmente che, fe vogliam credere a Ditmaro nel Lib. VII. della Storia, era allora in gran difcredito l'Italia. *Multæ funt, dic' egli, prob dolor! in Romania atque in Longobardia infidie. Cunctis huc advenientibus exigua patet caritas. Omne quod ibi hospites exigunt venale est* (non c'era più ospitalità) *& hoc cum dolo; multique toxicati cibo pereunt*. Accennai le Nemicizie private. Si chiamavano *Faidæ*. Se uno era uccifo, fe bruciata la fua cafa, fe da qualche grave ingiuria offeso, efigeva bene il Principe la pena impofta a quel mifatto, che per lo più era pecuniaria, ma reftava all' offeso o a' fuoi parenti il defiderio di farne vendetta, ed anche il farla pareva in certa guifa permefso. Nelle Leggi Longobardiche, Inglefi, Saffoniche, e ne' Capitolari de i Re di Francia, fi truova ufitatiffimo una volta l'ufo delle *Faide*. Anzi lo fteffo Tacito affai manifefatamente ci fa fapere, che anche a fuoi dì sì fatte Nemicizie erano famigliari in Germania. Erano effe nondimeno vietate, allorchè le offese ed ingiurie non poteano chiamarfi gravi. Per mettere freno a quefte picciole guerre, i Principi ordinarono, che il Reo potefse riscattarfi dall'ira de' nemici con esibir loro danaro,

naro, e questo era tassato. Ma *si quis pro Faida pretium recipere noluisse*, allora come s'ha dalle Leggi 10. e 20. di Carlo M. e dalla 21. di Lodovico Pio, il Re s'interponeva, affinchè la discordia non precipitasse in eccessi. Ed all'incontro se il Reo ricusava di quietar la contesa coll' offerire il prezzo a gli offesi, solevano i Principi adoperar buoni e forti Ufizj, per vincere la di lui ostinazione. Perciò gl' Imperadori Lodovico Pio, e Lottario suo Figlio, nelle lor Leggi fanno gran premura a i Ministri *de Faidis pagandis*, o sia *pacandis*, e *de Faidis coercendis*.

ANDO' tanto avanti ne' Secoli X. e XI. questa frenesia di guerre private, onde uscivano poi frequenti omicidj, saccheggi, incendj, ed altri malanni, che ne restava sconvolto il Pubblico tutto. Accrescevano la dose di queste calamità i Nobili, che signoreggiando in qualche Castello indipendentemente dal governo delle Città, mantenevano nemicizia e guerra dichiarata contro de' vicini, nè guardavano misura in far loro danno. Un ritratto di queste maledette risse e vendette l'abbiamo da Pier Damiano nel Lib. IV. Epist. 17. *Vir quidam, scrive egli, potentiorum se hominem interfecit, a cujus etiam filio more Sæculi, non Legibus Evangelii, multas bellorum molestias pertulit. Paterni scilicet ultor interitus & strages anhelabat hominum, & frequentium reportabat manubias rapinarum &c.* Gran tempo è durata quest'empia consuetudine presso la feroce Nazione de' Corsi. E' anche da vedere lo stesso Pier Damiano nell' Opusc. 34. Cap. 4. dove descrive la guerra e le zuffe accadute fra un Cherico del Regno di Borgogna, e un Potente, litiganti fra loro per pretese sopra la Chiesa di San Maurizio. Certamente più che altrove in Francia fra que' Signorotti e Gentiluomini erano in voga le nemicizie e guerre private. Ma quivi ancora circa l' Anno 1031. ne fu inventato un temperamento e sollievo. Imperocchè i Sacri Ministri di Dio istituirono la *Tregua di Dio* sotto pena di scomunica contra chiunque non l'offerisse. In che consistesse tal Tregua, ce lo dirà Landolfo Seniore Storico Milanese di quel Secolo nel Lib. II. Cap. 30. della sua Storia, cioè: *Quatenus omnes homines ab hora prima Jovis usque ad primam horam die Lunæ, cujuscumque culpæ forent, sua negotia agentes permanerent. Et quicumque hanc Legem offenderet, videlicet Treguam Dei, in Exsilio damnatus per aliqua tempora pœnam patiatur corpoream. At qui eandem servaverit,*

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace, sobria, e pudica.
Non aurea catenella, nè corona,
Non gonne contigliate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al Padre, che 'l tempo, e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che 'n camera si puote &c.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La Donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E sue Donne al fuso & al pennecchio &c.

Tralascio altre parole di Dante, baltevoli a confermar in parte la sentenza di Ricobaldo. Per tanto nel corso di pochi anni e nel suddetto Secolo XIII. crebbe in Italia il Lusso, gran divoratore delle sostanze di chi stoltamente vi si abbandona. Però i saggi regolatori delle Città, cominciando per tempo a conoscerne le perniciose conseguenze, accorsero al rimedio. Per attestato di Ricordano Malaspina Cap. 199. della sua Storia il Beato Gregorio X. Papa nel Concilio II. di Lione dell' Anno 1274. fra l'altre Costituzioni utili all' Università de' Fedeli, proibì gli smoderati ornamenti delle Donne per tutta la Cristianità. Da quello ancora, che la Repubblica di Modena nell' Anno 1327. ordinò, si può comprendere la Riforma de' costumi d'altre Città. Ne gli Statuti dunque MSti di quell' Anno Lib. IV. Rubr. 162. si legge: *Pedisequæ & aliæ servientes* (delle Donne nobili), *& quacumque mulieres parvæ conditionis, non debeant portas aliquas vestes, quæ tangant terram. Et ipsæ pedisequæ non portent in capite aliquod intreзаторium de seda.* Molto più si offervi il decretato nel Lib. IV. Rubr. 177. che ci fa vedere parte dell' apparato femminile d'allora. *Nulla mulier nupta, vel non nupta possit, nec debeat de cetero portare extra domum, vel in domo, aliquam gonellam, vel guarnachiam,*

cbiam, pellem, vel vestem aliquam, quæ habeat caudam, quam portet per terram, & tangat terram ultra unum brachium ad brachium Communis. Nec aliquam Coronam, circellum, vel filum, vel girlandam de perlis, auro, vel argento, vel gemmis, vel alterius cujuscumque generis & maneriei; nec aliquem intreziatorium platum, vel deauratum, vel arientatum, nec aliquam centuram, vel coregiam, quæ centura, vel coregia valeat ultra decem Libras Mutinensis, vel bursam, quæ valeat ultra quinquaginta soldos Mutinensis. Nec aliquem cavezium ad gonellam vel guarnachiam, vel ad aliquam vestem de auro, argento, gemmis, vel de perlis, quod Cavezium sit valoris ultra tres Libras Mutinensis pro qualibet veste seu cavezo. Et nullus Sartor vel Aurifex possit, vel debeat talem Coronam, vel Cavezaturam, vel Caudam facere, vel ponere &c. In altro luogo son proibite da quegli Statuti le pompe de' Funerali. Ed ecco come, più di quattrocento anni sono, i Modenesi si studiavano di mettere freno alla foga del Lusso. Ma costui cacciato per una porta entrava per l'altra, nè servirono punto le Leggi e Prammatiche per impedir gli abusi ed eccessi, che di mano in mano andarono crescendo.

DIEDI la colpa di sì fatti mali alla Nazione Francesca, avvezza da lungo tempo alla novità delle mode, e delle sempre nuove foggie di vesti, parendo ch'essa infettasse co' suoi riti la moderazione Italiana. Ne venga in pruova anche Giovanni Villani, che nel Lib. XII. Cap. 4. della Storia all'Anno 1342. così scrive: *E non è da lasciare di far menzione d'una sfoggiata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, che vennero al Duca in Firenze. Che colà dove anticamente il loro vestire era il più bello, nobile, e onesto, che niun' altra Nazione, al modo de' togati Romani, si si vestivano i Giovani una cotta, o vero gonella corta e stretta, che non si potea vestire senza ajuto d'altri, e una correggia, come cinghia di cavallo con isfoggiata Fibbia, e puntale, e con isfoggiata scarfella alla Tedesca sopra il pettrignone, e il capuccio vestito a modo di scocobrini col bartolo fino alla cintola; e più che era capuccio e mantello con molti fregi e intagli; il beccetto del capuccio lungo fino a terra, per avvolgere al capo per lo freddo; e colle barbe lunghe, per mostrarsi più fieri in arme. I Cavalieri vestivano uno sorcotto, o vero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di Vaio*

e Ermellini. Questa instranzanza d' abito non bello nè onesto fu di presente preso per li Giovani di Firenze, e per le Donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani Cittadini alla mutazione de' nuovi abiti, e i strani contrafare, oltre al modo dell' altre Nazioni, sempre al disonesto e vanitate. Aggiungasi ciò, che si legge in un MSto. contenente un Trattato de Generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ tam Nobilium, quam Ignobilium. Quell' Autore Anonimo pare che fiorisse prima del 1400. La ditcorre egli dunque così de' Costumi de' Padovani: *Ante dominium Ezerini de Romano, & post aliquod tempus, usque dum Paduani attingebant annos viginti, incedebant cum capite discooperto.* Ho io inteso, che vecchiamente si praticava anche in Milano questo rito fino all' anno dodicesimo de' Fanciulli, affinchè s'indurissero le lor teste alle ingiurie delle stagioni. Seguita a parlare quell' Anonimo: *At illo finito tempore infulas & Galeros Forojuliano more incipiebant portare, aut Capucia cum rostris, ante naxonem plus in altitudinem, quam ad depressionem tendentibus. Interulas a lateribus scindi faciebant, & diploides ex anteriori parte; tunicas etiam a lateribus sciffas, & a parte anteriori. Omnes portabant Epitogia. Pannos vestium emebant, quorum brachium ad plus viginti constabat Solidis. Familiam pulcram, bonos equos, & arma tenebant continuo. Societates filiorum Nobilium Paduanæ Urbis in certis festorum diebus a viris Nobilibus hanc interdum petebant gratiam, ut suis convivium facerent Dominabus: quæ a nullo valenti homine negabantur facienda. Atque in die istorum sic ordinatorum Conviviorum, Nobiles juvenes, caussa serviendi, suis adhærebant Dominabus in prandio, aut in cœna; ad domum unius eorum ob prandium vel cœnandum veniebant, ut ordinaverant inter se. Et cum prandiderant, vel cœnaverant, ibant choreizatum cum eisdem, aut Hastiludia exercebant. Nobiles illi Viri Urbis Paduanæ in suis Villis ubi jurisdictionem habebant, Curias pulcherrimas faciebant. In diebus festivis super campos Paduanos, propinquos Civitati, ducentos, aut trecentos Nobiles juvenes Equiria facientes invenisses, qui propter casum ab equis, aut . . . se lædebant multoties. Et quia amœna loca possidebant, & possident, dicta est Marchia Amorosa. Quali poi fossero l' utanze Donnesche, cel fa egli sapere con queste altre parole: *Urbis Paduæ mulieres, antequam de potentia Ezerini de Romano auferretur, & forte per quindecim annos post, suis interulis singulis**

girones faciebant. Earum tunica, & hominum pariter, super spatulas crispabantur, quibus singulis girones faciebant ante & retro. Sua quoque Epirogia cum singulis ordinabantur gironibus ante & retro, per ante os stomachi, & aliquantulum infra positis. Chalamides tam nuptæ, quam Viduatæ, cum crispis amplis unius semissis post illarum scapulas erant ordinatæ. Et hæ Chalamides grossæ dicebantur, quas etiam homines ætatis maturæ portabant. Tempore nominato Domine loco pignolatorum Cottam de tela lini subtilissima portabant... Crispata, quarum singula quinquaginta vel sexaginta brachia continebant, ut requirebant hominum facultates. Nobiliores insuper mulieres, si choream aliquam faciebant ante dominium Exerini, non fuisset ausus aliquis Popularis illam intrare, quia juvenes filii Nobilium super ipsorum maxillas quam citius alapas apponebant. Et si aliquis Nobilium aliquam Popularem dilexisset, non duxisset illam in Dominarum choream absque gratia ab illis postulata. Così quell' Anonimo.

CHIEDE ora udienza Frate Francesco Pippino dell' Ordine de' Predicatori, il quale nella sua Cronica da me pubblicata, e scritta circa l' Anno 1313. dopo avere rapportato tutto il passo di Ricobaldo, forma il seguente ritratto de' tempi suoi. *Nunc vero presenti lasciviente ætate multa inbonesta sunt inducta rebus prisca: verum plurima ad perniciem animarum. Mutata est enim parsimonia in lautitiam. Vestimenta quoque materia & artificio exquisito, nimioque ornatu cernuntur. Illic argentum, aurum, margaritæ; mire fabricata phrygia latissima, fulcimenta vestium serica, vel Varia, pellibus exoticis, idest peregrinis, idest pretiosis. Irritamenta gulæ non desunt. Vina peregrina habentur. Fere omnes sunt potatores in publico. Obsonia sumtuosa. Eorum magistri coquinarum habentur in pretio magno. Omnia ad Gulæ irritamenta & ambitionis quærentur. Ut his suppeditari possit, avaritia militat. Hinc usuræ, fraudes, rapinæ, expilationes, prædæ, contentiones in Republica. Vectigalia illicita, innocentium oppressiones, exterminia Civium, relegationes locupletum. Verus Deus noster est venter noster. Pompis, quibus renuntiavimus in Baptismo, insistimus, facti adeo transfugæ ad hostem generis nostri. Bene autem Seneca morum cultor, Libro Declamationum nostra tempora detestatur his verbis: „ In deterius quotidie res data est; om-
„ ne enim certamen ad turpia. Torpent ecce ingenia desidiosæ
„ juventutis, nec in alicujus rei honestæ labore vigilatur. Som-*

„ nus & languor, ac somno & languore turpior malarum rerum
 „ industria invasit animos. Cantandi, saltandi quoque obscœna
 „ studia effeminatos tenent. Capillum frangere, ad muliebres
 „ blanditias extenuare vocem, mollitie Corporis certare cum
 „ Feminis, & immundissimis se excolere monditiis, nostrorum
 „ adolescentum specimen est“. Così il Pippino dell' età sua
 scriveva. Niun Secolo fu mai senza Vizj, e nè pure sarà. Ognun
 sa, quale sia il nostro. Ma più abbondano i Vizj, dove è più
 Lusso e Ricchezza. Giovanni Muffo, che circa l' Anno 1388.
 compilò la Storia di Piacenza da me data alla luce, tenea d'
 avanti a gli occhi le parole di Ricobaldo, e le giunte del Pip-
 pino. Ora anch' egli si prese la cura di descrivere, fin dove
 fosse giunto il Lusso a' suoi tempi, e quanta mutazione fosse se-
 guita ne' costumi, spezialmente dipignendo quei de' Piacentini
 d'allora. Non dispiacerà a i Lettori di ricevere tutto il suo
 benchè lungo Ragionamento.

De Moribus Civium Placentiæ.

„ Nunc vero in præfenti tempore, scilicet Anno Christi
 „ MCCCLXXXVIII. fiunt per homines & Dominas Placentiæ
 „ sumtuosissimæ expensæ in victu & vestitu, & in omnibus plus-
 „ quam fieri solet. Nam Dominæ portant indumenta longa &
 „ larga de veluto serico, de grana, & de panno serico deaurato,
 „ & de panno de auro, & de panno serico tantum, & de panno
 „ de lana scarlata de grana, & de paonatio de grana, & de aliis
 „ nobilissimis drappis de lana. Qui drappi de grana, vel de ve-
 „ luto, vel de auro, vel de aurato, vel de serico, constant pro
 „ uno Cabano, vel Barillotto, vel Pellarda, a Florenis XXV.
 „ auri, usque in Florenos sive Ducatos LX. auri. Quæ indu-
 „ menta fiunt cum manicis largis per totum, tam de subtus, quam
 „ de supra, ita longæ, quod dictæ manicæ cooperiunt mediam
 „ manum, & aliquæ pendunt usque in terram apertæ exteriori
 „ tantum, acutæ de subtus ad modum scuti Catellani longi, qui
 „ scutus est largus desuper & strictus & acutus de subtus. Et su-
 „ per aliquibus ex dictis indumentis ponuntur a tribus usque in
 „ quinque uncis perlarum, valentibus usque in Florenos X. pro
 „ qualibet uncia. Et super aliquibus ponuntur frisia magna &
 „ larga auri circum circa collare gulæ in modum maniferri, quod
 „ ponitur Canibus circa collum eorum. Et etiam circum circa in

„ extremitate manicarum , & circa manicas , quæ sunt subtus
 „ dicta indumenta . Et portant capucios parvos cum frigiis largis
 „ de auro , vel de perlis circum circa dictum capucium . Et
 „ vadunt cinctæ in medio pulcris cinctoriis de argento deaurato ,
 „ & de perlis valentibus florenos XXV. auri pro qualibet cinctura ,
 „ & plus & minus ; & aliquando vadunt non cinctæ . Et
 „ quælibet Domina communiter habet tot annulos & varetas
 „ cum lapidibus pretiosis , quæ valent a Florenis XXX. auri
 „ usque in L. Tamen talia indumenta sunt honesta , quia cum
 „ dictis indumentis non ostendunt mamillas . Sed habent alia
 „ indumenta inhonesta , quæ vocantur Ciprianæ , quæ sunt
 „ largissimæ versus pedes , & a medio supra sunt strictæ cum
 „ manicis longis & largis , sicut alia prædicta indumenta , &
 „ similis valoris ; & super quibus ponunt similia jocalia , &
 „ similis valoris . Et sunt impomelata de antea a gula usque
 „ in terram pomellis argenti deaurati , vel de perlis . Quæ
 „ Ciprianæ habent gulam tam magnam , quod ostendunt mamillas ;
 „ & videtur quod dictæ mamillæ velint exire de sinu earum .
 „ Qui habitus esset pulcher , si non ostenderent mamillas , &
 „ gulæ essent sic decenter strictæ , quod ad minus mamillæ
 „ ab aliquibus non possent videri . Et etiam dictæ Dominæ
 „ portant in capitibus earum jocalia maximi valoris . Videlicet
 „ aliquæ portant Coronas de argento aureato , vel de auro puro
 „ cum perlis & lapidibus pretiosis , valoris a Florenis LXX. auri
 „ usque in C. Et aliquæ portant terzollas de perlis grossis
 „ valoris Florenorum C. auri usque in CXXV. Et aliquæ portant
 „ fagiotas de perlis valoris Florenorum L. usque in C. Quæ
 „ terzollæ vocantur terzollæ , quia ex CCC. perlis grossis sunt
 „ factæ , & quia in tribus filzis sunt constructæ & ordinatæ .
 „ Et etiam dictæ Dominæ pro majori parte loco trezarum de auro
 „ vel de serico , quas portare solebant contextas , seu interzatas
 „ in capillis capitis earum , nunc portant bugulos , cum astalonis ,
 „ sive cordibus fericis vel deauratis , vel cum astalonis fericis
 „ coopertis perlarum . Et aliquæ Dominæ utuntur mantellis ,
 „ sive chlamidibus curtis , quæ cooperiunt manus tantum ,
 „ fodratis de Zendalo , vel de vainis . Et etiam utuntur pulcris
 „ filzis Pater noster de Corallo rubeo , vel de Lambro .
 „ Matronæ , sive Dominæ antiquæ portant nobile mantum ,
 „ sive mantellum largum & longum usque in terram , & rotundum
 „ versus terram , & crispum per

„ totum , & apertum de antea usque in terram . Tamen est
 „ pomellatum versus gulam pomellis argenti deaurati , vel de
 „ perlis per unam spanam . Et fiunt pro majori parte cum co-
 „ lare . Et quælibet Domina habet usque in tribus mantellis
 „ ad plus ; unum de blavo , unum de paonacia de grana , &
 „ alium de Zamelloto undato , fodratos de zendali cum frixiis
 „ aureis ; & aliqui sunt fodrati de Variis , & aliquæ quando-
 „ que portant Capucium , & aliquæ non . Et aliquæ quando-
 „ que portant Capucium , & quandoque non ; sed portant vel-
 „ los de seta , vel de bambaxio pulcros , subtiles , & albos . Do-
 „ minæ Viduæ portant similia guarnimenta : tamen omnia de
 „ bruna , & sine auro & perlis , sed solum cum pomellis di-
 „ cti panni de bruna tantum . Et utuntur Capuciis de bru-
 „ na , vel vellis albis de bambaxio , vel de lino , subtilibus
 „ & albis .

„ Similiter juvenes homines portant Cabanos , Barillotos ,
 „ & Pellardas , longos & largos , longas & largas per totum
 „ usque in terram , & cum pulchris foraturis pellarum dome-
 „ sticarum & salvaticarum ; omnes de panno tantum , & ali-
 „ quos de serico & veluto . Quæ indumenta constant a Floren-
 „ nis XX. auri usque in XXX. Et etiam utuntur mantellis
 „ magnis & longis usque in terram ; & etiam utuntur de man-
 „ tellis curtis , qui tantum cooperiunt manus eorum . Homines
 „ antiqui portant similia indumenta , & Capucios duplos de
 „ panno , & desuper dictos Capucios portant Birettas pulcras
 „ de grana , non textas , non futas , sed factas ad acum . Item
 „ dicti juvenes portant alia indumenta curta & larga , & alia
 „ curta & stricta , & sic curta , quod ostendunt medias nates ,
 „ sive naticas , & membrum & genitalia : salvo quod portant
 „ caligas de panno ligatas in quinque partibus ad Zuparellos
 „ curtos & strictos , quos portant de subtus alia indumenta ,
 „ quæ cooperiunt totas nates , membrum & genitalia cum di-
 „ ctis caligis . Et etiam de subtus habent Zarabulas lineas stri-
 „ ctissimas . Nihilominus ostendunt formam naticarum , genita-
 „ lium & membri . Quæ indumenta sic stricta , aliqua sunt de
 „ panno lineo , sive aliud supra ; & supra aliqua ex eis ponunt
 „ brodaturas de argento , & serico ; & aliqui cum perlis , &
 „ aliqui plus , & aliqui minus . Et aliqua ex dictis indumentis
 „ sunt de veluto , vel de serico de grana , vel de alio colore ,
 „ vel de zamellotto . Et dicta indumenta sic curta aliquantulu-
 „ lum

„ lum sunt longa de retro, & de antea, quam a galono. Et
 „ aliquando cincti in medio super omnibus dictis indumentis,
 „ & aliquando non. Et pro majori parte non portant Capu-
 „ cium, salvo quod in hyeme ipsum portant. Qui Capucii
 „ sunt parvissimi cum becho, quasi usque in terram, ita quod
 „ omnes videntur esse in foza, sic sunt parvi dicti Capucii,
 „ & stricti circum circa apud ipsos. Tamen non sunt in foza.
 „ Caligæ portantur solatæ cum scarpis albis, de subtus dictas
 „ caligas solatas, & in æstate & in hyeme; & aliquando por-
 „ tant scarpas & caligas solatas cum punctis longis unciarum
 „ trium ultra pedem subtilibus. Omnes alii Cives Placentiæ tam
 „ feminæ quam masculi, sicut solebant portare scarpas & cali-
 „ gas solatas sine punta, nunc portant cum punctis parvis: quæ
 „ puntæ tam longæ, quam parvæ, sunt plenæ pilorum, sive
 „ buræ bovis. Item sunt plures Dominæ, & homines juvenes,
 „ qui portant ad collum torques, sive circlos argenteos, sive
 „ deauratos, vel de perlis, vel de corallis rubeis. Et etiam di-
 „ cti juvenes portant barbam rasam, & collum a meduis auri-
 „ culis infra, & ab inde supra portant Zazzaram, sive cæleriæ
 „ capillorum magnam & rotundam. Et aliqui eorum tenent
 „ unum roncium, vel equum; & aliqui tenent usque in quin-
 „ que equos secundum posse eorum; & aliqui nullum tenent.
 „ Et illi, qui tenent ab uno ronzino supra, tenent famulum
 „ sive famulos, qui famuli lucrantur omni anno pro quolibet
 „ eorum pro eorum salario usque in Florenos XII. auri. Pe-
 „ disequæ lucrantur usque in Florenos VII. auri quolibet an-
 „ no pro qualibet earum, & habent victum, sed vestitum
 „ non. Si offervi, che questo Autore non dice una paro-
 „ la di Carrozze: segno, che non si doveano per anche utare
 in Piacenza.

LUNGO è questo racconto, ma curioso per la tanta diffe-
 renza de' costumi di allora da i nostri, che a niuno increverà
 di leggerlo, fuorchè a chi non intende il Latino. Anzi nè pu-
 re dispiacerà d'intendere ciò, che si praticava in que' tempi
 rispetto al Vitto. Si può anche credere, che l'usanza de' Pia-
 centini si stendesse a molte altre Città d'allora. Così dunque
 scrive il Musso: „ De victu omnes Cives Placentiæ faciunt
 „ mirabilia, & maxime in nuptiis, & conviviis, quia pro ma-
 „ jori parte dant, ut infra continetur. Et primo dant bona vi-
 „ na alba & rubea, & ante omnia dant confectum zuchari. Et

„ pro

verit, ab omnium peccatorum vinculis absolwatur. Varia fu in alcuni Luoghi la tassa de' giorni destinati a queste corte Paci. Più Concilj, e Romani Pontefici, come Urbano II. Pasquale II. Innocenzo II. ed altri confermarono essa Tregua, e con pubblico profitto, perchè almeno in que' giorni la matta discordia taceva, potevano quietamente lavorare gli Artisti e contadini, e per li viandanti e pellegrini erano sicure le strade. Ma in Italia dopo la metà del Secolo XI. inforte le guerre fra il Sacerdozio e l'Imperio, per cagion d'esse pare che peggiorassero gli affari e i Costumi. Non è quì luogo di parlarne. Succedette poscia in assai Provincie Italiane una nuova forma di Governo, perchè buona parte delle Città si eressero in Repubblica, nè solamente i Nobili, ma anche i Plebei furono ammessi al pubblico Reggimento. Ciò avvenne nel Secolo XII. e molto più nel susseguente. Ognun crederebbe, che allora gl' Italiani col beneficio della Libertà, e coll'uso di trattar grandi affari, introduceffero costumi più regolati e più civili maniere di vivere; tanto più perchè cominciarono in que' tempi ad alzare il capo le Lettere, le quali han forza di condurre gli uomini a i doveri dell' umanità. E senza fallo si levò allora non poco della ruggine de' Secoli barbarici. Tuttavia perchè saltò fuori la strana ubbriachezza delle Fazioni Guelfa e Ghibellina, che orride scene fecero nell' Italico Teatro: non è da stupire, se la fierezza e barbarie continuarono a sguazzare in questa amena parte del Mondo. In qual concetto fossero nel Secolo XII. i Lombardi presso San Bernardo si scuopre dall' Epist. 155. dove prega Innocenzo II. Papa circa l' Anno 1135. di non creare Vescovo in Italia un Bernardo Desportes Franzese. *Insolentia* (così egli scrive) *Lombardorum, & inquietudo eorum cui non est nota? aut cui magis quam vobis? Quid putamus esse facturum juvenem, viribus Corporis fractum, & quieti eremi assuetum, in Populo barbaro, tumultuoso, procelloso?* Nulla meno che la barbarie attribuisce a' Lombardi il Santo Abbate, senza aver avuto bisogno dell' informazione altrui per conoscerli. E merita ben egli più credenza, che un altro Scrittore, il quale fiorì alquanto più tardi nel Secolo medesimo, cioè Giovanni Sarisberiese, uomo lepido e satirico, là dove narra derisa da' Franzesi la gente Italiana, quasi che fossero tanti conigli. Ecco le sue parole nel Lib. I. Cap. 4. de Nug. Curial. *Æmilianos, & Ligures Galli derident, dicentes,*

*eos testamenta conficere, viciniam convocare, armorum implorare praesidia, si finibus eorum restudo immineat, quam oporteat oppugnari. E pure in quello stesso Secolo fecero vedere, se erano sì o no figli della paura nell'aver sostenuta con tanto vigore la guerra contra di Federigo I. Augusto, potentissimo loro nemico. Altrove lo stesso Sarisberienfe chiama i Lombardi parcissimos, ne avaros dicam. In oltre secondo lui nel Libro IV. Cap. II. un Nobile Piacentino, uomo di senno, e pratico del Mondo, presso il quale esso Scrittore era stato alloggiato, parlava nella seguente maniera: *Hec in Civitatibus Italiae usu frequenti celeberrimum esse, quod dum pacem diligunt, & justitiam colunt, & perjuriis abstinent, tantæ libertatis & pacis gaudio perfruuntur, quod nihil est omnino, quod vel minimo quietem eorum concutiat. Quum vero prolabantur ad fraudes, & per varias injustitiæ semitas scinduntur in semetipsis, statim vel fastum Romanum, vel furorem Teutonicum, aliudve flagellum inducit Dominus super eos.* Ma di parer differente fu ben Jacopo di Vitry, che nell' Anno 1220. scriveva la Storia di Gerusalemme. Ora egli nel Cap. 66. dopo aver lodato i *Genovesi, Veneziani, e Pisani*, come gente la più valorosa dell'altre nelle battaglie di mare, seguita a parlare così: *Homines siquidem Italici graviores, & maturi, & prudentes, & compositi, in cibo parci, in potu sobrii, in verbis ornati, & prolixi; in consiliis circumspetti, in re sua publica procuranda diligentes & studiosi; tenaces, & sibi in posterum providentes, aliis subjici renuentes, ante omnia libertatem sibi defendentes, sub uno, quem eligunt, Capitaneo Communitatis suæ jura, & instituta dictantes, & firmiter observantes. Terræ Sanctæ valde sunt necessarii non solum in præliando, sed in navali exercitio, in mercimoniis, & peregrinis, & victualibus deportandis. Et quoniam in potu, & cibo modesti sunt, diutius in Orientali regione vivunt, quam aliæ Occidentales regiones.**

PER altro essendo stati nel Secolo XII. e XIII. per lo più gl' Italiani in guerre, ed allevati nell'armi, nelle sedizioni, e nelle discordie civili, non farebbe da maravigliarsi, perchè ne'lor costumi si fosse tuttavia conservato del fiero e del selvaggio. Ma non mi sento già voglia di accordarmi con Ricobaldo Storico Ferrarese del Secolo XIII. che sul fine della sua Storia ci rappresenta una strana rustichezza de' costumi de' gl' Italiani del suo stesso Secolo sì nell'abitare, che nel vitto e vestito. Furo-

no le sue parole prese per un Oracolo, e le ho vedute ripetute in varie Storie MSte di chi visse dopo di lui. Tratta egli *de rudibus in Italia*, e parlando di Federigo II. Imperadore circa l'Anno 1234. fa la seguente relazione, lunga sì, ma che non dispiacerà a i Lettori di udirla intera. *Per hujus, dic'egli, Imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus & mores. Nam viri insulas de squamis ferreis capite gestabant, insutas biretis, quas appellabant Majatas. In Cœnis vir & uxor una manducabant paropside. Usus incisioriorum ligneorum (Taglieri) non erant in mensis; unus vel duo scyphi in familia erant. Nocte cœnantes lucernis vel facibus illuminabant mensas, facem tenente uno puerorum vel servo: nam candelarum de sebo, vel de cera usus non erat. Viri chlamydibus pelliceis sine operimento, vel laneis sine pellibus, & infulis de Pignolato utebantur. Mulieres tunicis de Pignolato: etiam quando veniebant ad nuptias viris suis conjugatæ. Viles tunc erant cultus virorum, & mulierum. Aurum & argentum rarum vel nullum erat in vestibus; parcus quoque erat victus. Plebei homines ter in septimana carnibus recentibus vesciebantur. Tunc prandio edebant olera cocta carnibus. Cœnam autem ducebant ipsi carnibus frigidis reservatis. Non omnibus erat usus vini æstate; modica denariorum summa se locupletes habebant. Parvæ tunc erant cellæ vinariæ. Horrea non ampla, promptuariis contenti. Modica dote nubebant feminae, quod earum cultus erat paucissimus. Virgines in domibus patrum tunica de Pignolato, quæ appellatur Sotanium, & paludamento lineo, quod dicebant Xoccam, erant contentæ. Ornatus capitis non pretiosus erat Virginitibus, atque Nuptis. Conjugatæ latis vittis tempora, & genas vittabant. Virorum tunc gloria esse in armis & equis commodos. Nobilium locupletum erat gloria Turres habere: quo tempore Urbes Italiæ singulæ multis Turribus inclytæ visebantur. Così Ricobaldo, al quale, se descrive i Contadini del Ferrarese, si può dar ragione, ma non già s'egli intende di favellare delle persone civili e nobili di quel tempo, perchè narra cose incredibili. Prima di quel tempo vien riprovato da San Pier Damiano il Lusso ne gli Ecclesiastici: vogliamo noi credere, che ne fossero senza i Secolari? Sono due parole le seguenti, tratte dall'Opu. sc. 31. Cap. 6. dove parla de' Cardinali e Vescovi del suo tempo. *Ditari cupiunt, ut turritæ dapibus lances Indica pigmenta redoleant; ut in chrySTALLINIS vasculis adulterata mille vina flavescant; ut quocumque deveniunt, præsto cubiculum operosis & mirabiliter**

biliter textis cortinarum phaleris, induant. Sicque parietes domus ab oculis intuentium tamquam sepeliendum cadaver obvolvunt. Mox etiam tapetis prodigiosas imagines preferentibus sedilia sternunt; peripetasmata laquearibus, ne quid occiduum delabatur, opponunt. Deinde clientum turba dividitur. Alii siquidem Domino suo reverenter assistunt, nutumque ejus, si quid forte jubeatur, curiosa nimis, velut rimatores siderum, observatione custodiunt. Aggiugne più altre cose, tra le quali scelgo solamente le seguenti: Non dissimilis & illa creditur esse dementia, dum lectulus tam operosis decussatur impendiis, ut ornamentum sacrosancti cujuslibet, vel etiam ipsius Apostolici, precedat Altaris &c. Hoc ergo modo quum sobrietas soleat commendare Pontifices, effusis nunc opibus facti sunt belluones. Regalis itaque purpura, quia unicolor est, vilipenditur; pallia vero diversis fucata nitoribus ad sublimis lectuli deputantur ornatum. Et quum domestici murices nostris aspectibus sordeant, transmarinorum pelles, quia magno pretio coemuntur, oblectant. Oviuum itaque simul & agnorum despiciuntur exuviae. Ermelini, Gbellini, Martores exquiruntur, & Vulpes &c. Tædet cetera vanitatis attexere, non ridenda, sed gemenda ridicula. Fastidium est, tot ambitionis ac prodigiosæ vesaniæ dinumerare portenta. Papales scilicet infulas, gemmis micantibus, aureisque bracteolis per diversa loca corruptas. Imperiales equos, qui dum pernices gressus arcuatis cervicibus glomerant, sessoris sui manus loris innexas, indomita ferocitate fatigant. Omitto anulos enormibus adhibitos margaritis. Prætereo virgas non jam auro gemmisque conspicuas, sed sepultas. Numquam certe vidisse me memini Pontificales baculos tam continuo radiantis metalli nitore contentos, sicut erant qui ab Esculano atque Trancensi gestabantur Episcopis.

ORA se i Prelati Ecclesiastici sì forte sfoggiavano nel Lusso, vogliamo noi credere, che fossero da meno i Principi e Grandi del Secolo? Veggasi ciò che scrive Donizone nel Libro I. Cap. 9. delle Nozze di Bonifazio Marchese, e di Beatrice, poscia Genitori della Contessa Matilda. Anzi sul principio del Secolo X. in cui da un Anonimo fu composto il Panegirico di Berengario I. Augusto, noi troviamo gl' Italiani anche allora vaghi del Lusso e della buona tavola. Introduce egli un Franzese, che si fa beffe de gl' Italiani colle seguenti parole:

Quid

- - - - *Quid inertia bello*
Pectora, Ubertus ait, duris prætenditis armis,
O Itali? Potius vobis sacra pocula cordi,
Sapius & stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque Domos rutilo fulcire metallo.

Ecco gl' Italiani di que' tempi dilettranti delle gozzoviglie, e superbi per la magnificenza e ricchezza delle lor Case. All' incontro così dipigne i Franzesi

Non eadem Gallos similis vel cura remordet,
Vicinas quibus est studium devincere terras,
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
Sustentare - - - -

La bella gloria de' Franzesi di allora consisteva in sempre voler ingoiare i vicini, in aver case basse, e queste solamente adobbate coll'armi tolte a i nemici. Oasi ora ciò, che lasciò scritto il sopramentovato Giovanni Sarisberienese nel Lib. VIII. Cap. 7. nel descrivere il convito dato da una ricca persona di Puglia, al quale anch' esso intervenne. *Hæc, dic' egli, Cæna ab hora diei nona fere usque ad duodecimam noctis, & hoc quidem tempore æque diali, protracta est. In hanc Canusinus hospes Constantinopolitanas, Babylonicas, Alexandrinas, Palestinas, Tripolitanas &c. congeffit delicias; ac si Sicilia, Calabria, Apulia, Campaniaque non sufficiant convivium instruere delicatum. Copiam rerum, sedulitatem obsequii, ministerii disciplinam, urbanitatem hospitum plenius & melius referet Johannes Thesaurarius Eboraci; nam & ipse interfuit.* Non in Roma, non da un Principe fatto fu quel Convito, ma da una privata persona, e in Canosa. Voglio, che il Sarisberienese secondo il suo stile abbia esaggerato; ma certamente si dee credere sontuosa quella Cena. Come dunque Ricobaldo ci vien contando tanta meschinità e rozzezza de gl' Italiani d'allora? Nè so io, a chi egli spera di persuadere, che prima de' tempi di Federigo II. gl' Italiani cenassero al lume delle lucerne, o di fiaccole accese, *facem tenente uno puerorum vel seruo; nam candelabrum de sebo vel de cera usus non erat.* Appresso l'antico Columella noi troviamo *Candelas Sebare, e Sevare;* presso Ammiano Marcellino all' Anno 359. *sebalem facem.* Apuleio nel Lib. IV. *Metamorph. Tædis,* dice, *lucernis, cereis, sebaceis, & ceteris nocturni luminis instrumentis,*
cla-

clarescunt tenebrae. Che l'uso di tali candele si fosse perduto, non si può credere; e certamente non mancavano mai alle Chiese quelle di cera. Laonde non di persone civili, ma della ciurma del volgo dovette parlare Ricobaldo in raccontando quelle usanze di tanta povertà. Veggasi poi quì sotto il Cap. XXV. dove tratteremo della maniera di vestire de gli Antichi. Furo-no anche allora in uso le nobili e preziose vesti. Basterà quì di rapportare ciò, che ha Landolfo juniore Storico Milanese, in parlando di Grossolano Vicario Generale dell' Arcivescovo di Milano nell' Anno 1100. Affettava costui *asperitatem vestitus & cibi*; ma il Prete Liprando l'andava consigliando, *ut horridam coppam exueret, & convenientem tanto Vicario indueret*. Non voleva intendere Grossolano, replicando sempre, che s'avea a sprezzare il Mondo. E Liprando: *Quum spernis Mundum*, rispondeva, *cur venisti in Mundum? En Civitas ista suo more utitur pellibus variis, Grixis, Marturinis, & ceteris Pretiosis Ornamentis, & Cibis. Turpe quidem erit nobis, quum advenæ & peregrini viderint te hispidum & pannosum*. Or dica quanto vuole Ricobaldo dell'estrema parsimonia e rozzezza de gl' Italiani del Secolo XIII. quando noi troviamo ben differente il vivere nel Secolo precedente. Nè vo' che mi scappi dalle mani una controversia agitata nell' Anno 1149. fra i Monaci e Canonici di Santo Ambrosio di Milano, il cui Documento è rapportato dal Puricelli ne' Monum. Basil. Ambros. pag. 702. Pretendevano i Canonici, che andando essi a desinar coll' Abbate, dovea avere nove diverse vivande (vedete che belle liti di que' tempi) in tre portate. In prima apposizione *Pullos frigidos, Gambas de vino* (che manicaretto fosse questo nol so dire, potrebbe essere lo Zambaione Milanese) *& Carnem porcinam frigidam*. In secunda, *Pullos plenos, Carnem vaccinam cum Piperata, & Turtellam de Lavezolo*. In tertia *Pullos rostidos, Lombolos cum Panizio, & Porcellos plenos*. Il Pontefice Pasquale II. nel Sinodo di Benevento dell' Anno 1108. *Vestimenta Sacularia, & Preciosa in Clericis reprobavit, & talibus uti interdixit*, come s'ha da Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 33. della Cronica Casinense.

NULLADIMENO affinchè non vada affatto per terra l'autorità di Ricobaldo, s'ha da supporre, ch'egli unicamente parlasse della Plebe, o del basso Popolo, il quale conservava i suoi usi, e si regolava a tenore della propria povertà. Le Città ancora

cora e i Popoli, che non sentivano odore di Corte, probabilmente non conoscevano quel ladro del Lusso. Anche oggidì parlate co i Vecchioni, e con chi ha udito parlare i suoi Vecchi, vi diranno essere stata al tempo de' nostri Avoli altra sobrietà e moderazione di costumi, di vesti, di carrozze, di banchetti, e di simili cose, che oggidì. Al tempo anche di Ricobaldo dovette seguire non lieve mutazione di vivere. Ne parleremo al Cap. XXV. Intanto merita d'essere saputo, come se la passasse il Popolo Romano nell' Anno 1268. in cui fu da essi fatto un solenne accoglimento a Corradino Principe, incamminato contra di Carlo I. Re di Sicilia. È descritta quella festa da Saba Malaspina Lib. IV. Hist. nella forma seguente: *Tripudiantium militum agmina vestium pretiosarum, diversorumque colorum desuper arma varius habitus distinguebat* (cioè la sopraveste). *Quodque magnum est, & auditu mirabile, mulierum choreæ ludentium intra Urbem in Cymbalis, & Tympanis, Lituis & Violis, & in omni musicorum genere concinunt. Volentesque suarum pretiosarum rerum abundantiam, quam plerumque sequitur voluptas, ostendere, de domo in domum in oppositum consistentem, jactatis ad modum arcus aut pontis, chordis & funibus, vias medias desuper, non lauro, non ramis arboreis, sed caris vestibus, & pellibus variis* (cioè preziose, onde il nome *Vajo*) *velaverunt, suspensis ad chordas strophæis, flectis, dextrocheriis, priscelidibus, arbitris, grammatis* (credo quì guastati i nomi) *armillis, frisiis, & diversorum ac pretiosorum annulorum appensione, diadematum etiam, & fibularum, seu monilium, in quibus gemmæ fulgentissimæ relucebant, bursis sericis, cultris tectis de piancavo, samito, bysso, & purpura, cortinis, rovaliis, & linreaminibus contextis auro, sericoque per totum, junctis velis, & palliis deauratis, quæ doctus opifex citra & ultra mare de diversa & operosa materia, caraque struxerat.* Non era già sì grande apparato di ornamenti entrato di fresco in Roma; da molti Secoli quivi albergava l'opulenza, cioè la madre del Lusso. Ma in altre Città d'Italia, condannate ad una bassa fortuna, somiglianti pompe si cercavano indarno. Intanto non pare lontano dal verisimile l'immaginare, che contribuisse non poco al cambiamento de' costumi in Italia, e all'introduzione del Lusso, la venuta de' Franzesi nel Regno di Napoli e Sicilia col suddetto Re Carlo I. Conte di Provenza. Trasse egli seco migliaia assaissime de' suoi Nazionali; molto maggior

nume-

numero ne tirò poi la sua fortuna . Anche allora più galanti e dediti al Lusso i Franzesi . Fino Strabone nel Lib. IV. appellò quella Nazione *amante de gli ornamenti*, e Ammiano Marcellino nel Secolo IV. scriveva de' Popoli della Gallia : *Terse pari diligentia cuncti & mundi ; nec in tractibus illis , maximeque apud Aquitanos , poterit aliquis videri , vel femina , licet perquam pauper , ut alibi , frustis squalere pannorum* . A tutta prima i buoni Italiani con istupore miravano que' sì puliti e leggiadri stranieri ; e poi (cosa ben facile) si rivolsero ad imitarli : giacchè i vizj dolci incantano , nè v' ha bisogno di grandi esortazioni per guadagnarli la grazia delle persone . Certamente allorchè il Re Carlo e la Regina Beatrice sua Moglie , fecero nel 1266. la loro entrata in Napoli , per sentimento dell' Autore di un Giornale da me dato alla luce , quel Popolo andò come in estasi , mirando *quattrocento uomini d' arme Franzesi assai bene addobbati di sopraveste e pennacchi , e una bella Compagnia di Fresoni pure con belle divise . Poi più di sessanta Signori Franzesi con grosse catene d' oro al collo ; e la Reina con la carretta coperta di veluto celestro , e tutta di sopra e dentro fatta con Gigli d' oro , tale che a vita mia non vidi la più bella vista* . Penso io , che rare prima fossero le Carrozze per le Donne , più rare per gli Uomini : si andava allora a cavallo . Rolandino nel Libro IV. Cap. 9. della Cronica notò , che venuto a Padova nell' Anno 1239. Federigo II. Imperadore , tutto il Popolo gli andò incontro ; ed altrettanto fecero *multa Domine , pulchritudine & pretiosis vestibus refulgentes , sedentes in phaleratis & ambulantiibus palafredis* .

CERTAMENTE prima de' tempi d' esso Federigo si distinguevano i Nobili dell' uno e dell' altro sesso dal basso Popolo nel trattamento della Tavola , delle vesti , de' servi , de' cavalli , e in altre guise ; ma non perciò conoscevano , e molto men praticavano il Lusso , che poi fu introdotto da i Franzesi ; siccome è a' miei dì avvenuto , perchè la lor venuta in Italia ha quì lasciato delle usanze , le quali bene farebbe , che non avessimo mai conosciuto . Ora in ajuto di Ricobaldo io vo' far venire un Campione de' medesimi tempi , che quasi tiene il medesimo linguaggio . Egli è Dante Alighieri , da cui nel Canto XV. del Paradiso si fa parlare Cacciaguida uno de' suoi Antenati colle parole seguenti :

„ pro prima imbanditione dant duos cappones, vel unum cap-
 „ ponem, & unam magnam petiam carnis pro quolibet tajore
 „ ad lumeriam factam de amandolis & zucharo, & aliis bonis
 „ speciebus & rebus. Postea dant carnes affatas in magna quan-
 „ titate, scilicet capponum, pullorum, faxianorum, perdricum,
 „ leporum, zengialorum, & capriolorum, & aliarum carni-
 „ um, secundum quod tempore anni currunt. Postea dant turtas, &
 „ zoncatas cum trazea zuchari de supra. Postea dant fluges.
 „ Postea, lotis prius manibus, antequam tabulæ leventur, dant
 „ bibere, & confectum de zucharo, & postea bibere. Et ali-
 „ qui loco turtarum & zoncarum dant in principio prandii tur-
 „ tas, quas appellant tartas, factas de ovibus, & caxeo, & la-
 „ cte, & zucharo super dictas tartas in bona quantitate. In cœnis
 „ dant in hyeme zelatinam salvatizarum, & capponum, & gal-
 „ linarum, & vitelli, vel zelatinam piscium. Et post affatum de
 „ capponibus, & vitello. Et post, fluges. Et post lotis manibus,
 „ antequam tabulæ leventur, dant bibere, & confectum zuchari;
 „ & post, bibere. In ætate in cœnis dant zelariam de gallinis &
 „ capponibus, vitelli & capredi, & carni-um porci & pullorum,
 „ vel zelariam piscium. Et post, affatum pullorum, capredum,
 „ vitelli, vel paveri, vel anetris, vel aliarum rerum, secundum
 „ quod tempora currunt; & post, bibere. Secunda die in nuptiis
 „ dant primo longotos de pasta cum caxeo & croco, & zibibo &
 „ speciebus. Et post, carnes vituli affatas; & post, fluges; & post,
 „ lotis manibus, antequam tabulæ leventur, dant bibere, & con-
 „ fectum zuchari; & post, dant bibere. In cœnis omnes vadunt
 „ ad domos eorum, quia nuptiæ finitæ sunt. Tempore Quadrage-
 „ simæ dant primo bibere, & confectum zuchari; & post, bibere; &
 „ post ficus cum amygdalis pelatis; & post pitces grossos ad piperatam;
 „ & post menestram risi cum lacte amygdalarum, & zucharo,
 „ & speciebus, & cum anguillis falsis. Et post prædicta dant pitces
 „ Lucios affatos cum salta de aceto, vel tenapi cum vino cocto,
 „ & speciebus; & post, dant nuces; & post, dant alias fluges. Et
 „ post, lotis prius manibus, antequam tabulæ leventur, dant bi-
 „ bere, & confectum zuchari, & post bibere. Homines Placentiæ
 „ ad præsens vivunt splendide, & ordinate, & nitide in domibus
 „ eorum pulcrioribus, & melioribus arnixiis & vasellamentis,
 „ quam solebant a septuaginta annis retro, scilicet ab Anno Chri-
 „ sti MCCCXX. retro. Et habent pulciores habitationes, quam
 „ tunc habebant, quia in dictis eorum domibus sunt pulcræ cameræ

„ & caminatae , bora , curtaria , putei , hortuli , jardini , &
 „ solaria pro majori parte . Et sunt plures camini ab igne &
 „ fumo in una domo , in quibus domibus dicto tempore nullum
 „ solebat esse caminum ; quia tunc faciebant unum ignem tan-
 „ tum in medio domus sub cupis tecti , & omnes de dicta do-
 „ mo stabant circum circa dictum ignem , & ibi fiebat coqui-
 „ na . Et vidi meo tempore in pluribus domibus ; & non ha-
 „ bebant puteos in dictis eorum domibus , vel quasi nullos ,
 „ & pauca solaria & curtaria . Et utuntur communiter om-
 „ nes Cives Placentiae vinis melioribus , quam antiqui non
 „ faciebant .

„ Modus edendi pro majori parte hominum Placentiae est ,
 „ quod ad primam tabulam comedit Dominus domus cum Uxo-
 „ re & filiis in caminata , vel in camera ad unum ignem ; &
 „ familia comedit post eos in alia parte ad alium ignem , vel
 „ in coquina pro majori parte . Et duo comedunt super uno ta-
 „ jore . Et quilibet habet menestram suam , & unum majolum
 „ vel duos vitri pro se , unum pro vino , & alium pro aqua .
 „ Et plures sunt , qui se faciunt servire a famulis suis , cum
 „ cultellis magnis a tabula , & cum eis incidere carnes , & alia
 „ coram eis ad dictam tabulam . Et antequam dicti Domini sint
 „ affetati ad tabulam , dant eis aquam cum bacino & bronzi-
 „ no ; & post prandium & post coenam iterum antequam tabu-
 „ la levetur dant eis aquam , & iterum lavant manus eorum .
 „ Arnixia , quibus nunc utuntur in domibus dictorum Civium
 „ Placentiae , quae a paucis solebant uti a dicto Anno MCCCXXX.
 „ retro , sunt nunc pro uno duodecim . Et hoc eventum est
 „ a Mercatoribus Placentiae , qui utuntur vel utebantur in Fran-
 „ cia , in Flandria , ac etiam in Hispania . Et primo commu-
 „ niter utuntur tabulis largis unciarum XVIII. quae non so-
 „ lebant esse largae nisi unciae XII. Et utuntur guardenapis ,
 „ quae a paucis utebantur . Et utuntur taciis , cugiariis , &
 „ forcellis argenti ; & utuntur scudellis & scudellinis de petra ,
 „ & curtellis magnis a tabula , & bronzinis , & bacinis , & far-
 „ ziis magnis & parvis a lectis , & cortinis de tela circum circa
 „ dicta lecta ; & etiam banderiis de arassa , & candileriis de
 „ bronzo , vel de ferro , & torciis sive brandonis , & candelis
 „ de cera , & etiam candelis de sebo , & aliis pulcris arnixiis &
 „ vasellis & vasellamentis . Et multi faciunt duos ignes , unum
 „ in caminata , & alium in coquina , vel in camera loco ca-
 „ mina-

„ minatae. Et multi tenent bonas confectiones in domibus eo-
 „ rum de zucharo & de melle. Quae omnia sunt magnarum
 „ expensarum. Qua de causa magna dotes nunc oportent
 „ dari. Et communiter nunc dantur in Dotem Floreni CCCC.
 „ & Floreni D. & Floreni DC. auri, & plus; qui omnes ex-
 „ penduntur per sponsum in addobbando sponsam, & in nu-
 „ ptiis, & aliquando plus. Et ille qui maritat dictam sponsam,
 „ expendit ultra Dotem Florenos C. auri vel circa in faciendo
 „ de novo aliqua indumenta sponsae, & in donis, & nuptiis.
 „ Qua de causa si debent posse fieri tales expensae, ut supra
 „ dictum est, oportet, quod lucra indebita fiant. Et plures
 „ sunt, qui talibus de causis sunt consumpti, qui volunt face-
 „ re, sive oportet facere plus quam possunt. Certe ad praesens
 „ si unus habet in sua familia novem buccas, & duos roncinos,
 „ expendit omni anno ultra Florenos CCC. auri, valentes Li-
 „ bras CCCCLXXX. Imperialium. Et sic pro rata buccarum,
 „ videlicet in victu, vestitu, salariis famulorum, gabellis, ta-
 „ leis, & aliis expensis extraordinariis, quae quotidie eveniunt,
 „ quae non possunt evitari: certe pauci sunt, qui talibus ex-
 „ pensis possint componere; & ideo multi sunt, quos tali de
 „ causa oportet delerere patriam eorum, & ire ad stipendium;
 „ vel pro famulis, vel pro mercatoribus, & in usuris &c. Non
 „ credat aliquis, quod in supradictis contineantur mechanici,
 „ sed solum Nobiles, & Mercatores, & alii boni & antiqui Ci-
 „ ves Placentiae, qui non faciunt aliquam artem. Qui etiam
 „ mechanici faciunt sumtuosas expensas plusquam solet, &
 „ maxime in indumentis circa eos & uxores. Tamen ars sem-
 „ per & quocumque tempore sustinet omnes, qui volunt cum
 „ honore vivere. Ad praesens gentes non possunt vivere sine
 „ vino, sic sunt omnes usi bibere vinum.

POTRA' ora il Lettore confrontare gli antichi riti, e costumi
 con quei dell'età nostra, e tirati i conti determinare, se v' ab-
 biano guadagnato o perduto i nostri tempi. Passiamo ora ad al-
 cune altre usanze di qualità diversa. E primieramente l'Aulico
 Ticinese, che scriveva circa l'Anno 1330. e descrisse molti
 costumi de' Pavesi, fra l'altre cose al Cap. 4. ha le seguenti
 parole: *In crepidine Pontis veteris aliquando erecta est Pertica,*
quae potest inclinari deorsum, in cuius cacumine ligatum est vas
vimineum magnum. Et si quis Ribaldus compertus fuerit Deum
aut Beatam Virginem blasphemare, statim vase illo impositus sub-

mergitur in Ticinum, & extrahitur madefactus. Forse una somigliante pena fu in uso presso gli antichi Germani. Così parla Tacito de Morib. German. Cap. 12. *Ignavos, & imbelles, & corpore infames, cœno ac palude injectos super crate mergunt.* Dice che li tuffano, e non già che gli anneghino, cioè per correzione, e non per levar loro la vita. Ascoltiamo anche Suetonio nella vita di Caligola Cap. 20. dove descrive uno spettacolo di Lione. *Eos autem, qui maxime displicuissent, scripta sua spongia linguave delere iussos, nisi ferulis objurgari, aut Flumine proximo mergi maluissent.* Tanto è vero, che nulla di nuovo occorre sotto il Sole. Questa sorta di mortificazione o pena in Franzese si chiama *Cale*, della qual parola è da vedere il Furetiere. I Fiorentini usano la voce *Colla* per significare il tormento della Corda, e di là si formò il verbo *Collare*. Sentite che bella Etimologia ci rechi il Menagio. *Colla*, dic' egli, *significante Corda, viene dal Collo, che val propriamente laccio, che si mette al Collo.* Ma col laccio si rompe il Collo a i rei; col tormento della Corda non si fa male al Collo. Sarebbe più tosto da vedere, se *Colla* venisse da *Calare*, cioè abbassare, usando anche i Toscani in vece di *Calare* il verbo *Collare*. Son parole del Boccaccio. *Dilibararono di legarlo alla fune, e di Collarlo nel pozzo.* Torniamo al rito de' Pavesi. Fu esso praticato anche da altre Città poste al lido del Mare, o di qualche grosso Fiume. Quei di Marfiglia, per attestato del Du-Cange, lo chiamavano *Accabuffare*. Ecco il loro Statuto contra chi nel Giuoco prorompeva in bestemmie contra di Dio. *Et si duodecim Denarios dare, & solvere non poterit, Accabuffetur penitus, indutus cum vestibus, quas tunc detulerit, & in Portu Massilie tot vicibus, quot juraverit.* Una parola Germanica si truova in *Accabuffare*, composto da *Acha* e *Buffe*, cioè a dire *Pena dell'Acqua*. Un egual gastigo era prescritto dalla Città di Bourdeau a i Ruffiani, alle meretrici, e a i bestemmiatori. Anche lo Statuto di Ferrara scritto a penna nell' Anno 1288. ed esistente nella Biblioteca Estense, al Lib. IV. Rubr. 68. determina: *Quod Potestas teneatur facere fieri unam Corbellam in Contrata S. Pauli in Pado, in quam poni faciat, & pluries submergi in aquam blasphemantes Deum & Beatam Virginem, & ceteros Sanctos, si non possent solvere centum Soldos Ferrariensis. Et si solvere possent, non ponantur ad Corbellam.* Poscia alla Rubr. 78. v'ha quest' altro Statuto. *Quod scutiferi non currant equos per Civitatem, quum vadunt*

vadunt ad aquam & redeunt. Qui contra fecerit, solvat pro banno viginti Soldos Ferrarinos. Et si solvere non poterit, ponatur ad Corbellam. In Italia è andato in disuso questo gastigo, ma in Vienna d' Austria dura tuttavia per punire i Fornai, Beccai, ed altri pubblici ladri. In Inghilterra una volta le Donne rissose si gittavano nell' acqua, cavandole ben bagnate di dentro, e di fuori.

MA giacchè siamo entrati nelle Pene de gli antichi, dichiamone qualche altra parola. Siccome altrove accennai, pochissimi erano i misfatti, che si punissero colla morte. Il cospirare contra del Re, il muover fedizione contra del Generale d'armi, l'uccidere il Padrone o Marito, il disertare dall' Esercito, il fuggire dal Regno, erano delitti vietati sotto pena della Vita. A chi giurava il falso s'avea da mozzare la mano. Quasi tutti gli altri si poteano riscattare pagando danaro. Che tal pratica fosse anche presso i Greci, sembrano indicarlo varjesempli. Fra le Pene si contava il divenir Servo. Specialmente i Popoli Settentrionali riputavano gran vergogna e gastigo, allorchè ad un Uomo Libero si tagliavano i capelli, e molto più se la barba. Era anche in uso il *Frustare*. Liutprando Re de' Longobardi nel Lib. VI. Legge 88. contra le Donne, che aveano mossa fedizione così ordinò. *Publicus (cioè il Giudice) qui est in loco, ubi factum fuerit, comprehendat ipsas mulieres, & faciat eas decalvari, & frustari per vicicos vicinantes ipsis locis.* Anticamente gli uomini Liberi erano battuti con bastoni, i Servi col flagello o sia colla sferza. Però da *Fuste* si crede originata la voce *Frusta* e *Frustare*: ma io ne dubito. Un uomo Libero o Servo convinto di ladroneccio, se il furto arrivava ad *decem Siliquas auri*, oltre alla restituzione della roba rubata, era condannato a pagare ottanta Soldi d'oro. Se non potea, v'andava la sua vita. Così determinò il Re Rotari nella Legge 258. e 259. Quanto a gli altri Ladri, convien osservare la Legge 26. del Lib. VI. del suddetto Re Liutprando. *De furonibus, dic' egli, unusquisque Judex in sua Civitate faciat Carcerem sub terra. Et quum inventus fuerit fur cum ipso furto, ipsum furtum componat. Et comprehendat ipsum furonem, & mittat in ipso carcere usque ad annos duos vel tres; & postea dimittat eum sanum. Et si talis persona fuerit, ut non habeat, unde ipsum furtum componere possit, debeat eum Judex dare in manu ipsius, cui ipsum furtum fecit; & ipse de eo faciat quod voluerit. Et si postea ipse iterum in furto tentus fuerit, decalvet eum, & cadat per disciplinam, sicut decet furonem, & ponat signum in fronte, & in facie.*

Et

Et si sic non emendaverit, & post ipsas distractiones in furto tentus fuerit, vendat eum Judex foris Provinciam (cioè fuori del Regno) & habeat sibi pretium ipsius. Ma Carlo Magno nella Legge Longobardica 44. determinò per conto de' Ladri, *ut pro prima culpa non moriantur, sed oculum perdant; de secunda nasus ipsius Latronis capelletur, sive abscindatur; de tertia vero, si se non emendaverit, moriatur.* La pena imposta a gli uomini fediziosi dalla Legge 65. di Lottario I. Augusto, era la seguente: *Auctores facti interficiantur. Adjutores vero eorum singuli alter ab altero flagellentur, & capillos suos vicissim & nares suas invicem pracidant.*

DEL resto, come altrove osservammo, all' omicidio non era imposta la pena della Vita, ma sì bene una condanna pecuniaria; e quel che bene strano sembrerà, anche uccidendo un Vescovo. Anzi pare, che presso i Longobardi o niuna pena determinata fosse, o non fosse distinta la pena di chi uccideva Ecclesiastici, da quella de gli uccisori d'altre persone. Si ascolti Arigiso Principe di Benevento di schiatta Longobardica, il quale circa l' Anno 780. formò un Capitolare, pubblicato da Camillo Pellegrini. *Hactenus (così egli parla) Religiosorum homicidia, eo quod aut inerme genus, aut in omnibus venerandum haberetur, nullius compositionis aperta lex judiciali calculo claruit. Et si quondam forsitan contigisset, aut sub ostensu legalis negligentia, vel oblitæ rationis omittebatur; aut illud, ut cuique libitum erat, decernebatur.* Pertanto egli ordina, che se in avvenire alcuno *occiderit Monachum, vel Presbyterum, aut Diaconum primatum tenentem, componat* (cioè paghi al Fisco) *Ducentos solidos*, o pure, se così piacerà al Principe, *usque ad trecentos.* Per conto de gli altri Ecclesiastici viventi fuori del Palazzo, l'uccisore è condannato a pagare cento cinquanta Soldi, *sicut de Laicis, qui exercitalibus militant armis.* Ecco una lieve pena per sì qualificato delitto. Accrebbe di poi questa condanna pecuniaria Carlo Magno, come apparisce dalla tua Legge 101. e durava anche la medesima tassa nell' Anno 1055. perciocchè in un Diploma di protezione concesso a i Canonici di Parma da Arrigo fra gl' Imperadori Secondo, si leggono queste parole: *Si quis igitur eos Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, vel qui sub his sunt, Clerici vel Laici, assalire, vulnerare, vel occidere quaesierit &c. pro morte vitæ suæ pœnam pro ceteris se centum Libras auri ex æquo partiendas nobis sibi que,*
com-

compositurum agnoscat . Se il reo non pagava , stendeva il Fisco le sue griffe sopra i di lui Beni ; nè apparisce , se tali omicidj patissero lunga prigione . Della *Confiscazione* abbiamo la prova in un Decreto di Corrado I. tra gli Augusti , per essere stato ucciso *Arrigo Diacono Cardinale della Chiesa di Cremona* da un certo Adamo , nell' Anno 1037. Quivi in compensazione del grave danno per tal cagione patito dalla Chiesa , viene ordinato , che *omnia prædia , quæ præfatus Adam infra Civitatem Cremonam , & extra per totius Episcopatus spatia habere videtur , & omnem rem mobilem & immobilem , quam possederat , prælibata Sanctæ Cremonensi Ecclesiæ , per hujus nostri Præcepti paginam , proprietario jure habenda & detinenda concedimus* . E perciocchè nel Secolo XI. invalse l' esecrabile uso de' Veleni , o di altri mezzi per levare segretamente la vita ad altrui , fu da Arrigo II. Augusto intimata a questo misfatto la pena della morte , come costa dalle Leggi Longobardiche . Ma negli antichi Secoli un curioso costume merita d' essere osservato . Chi dopo avere ucciso un Parente si rifugiava in Chiesa , potea sottrarsi al gastigo , con fare la seguente Penitenza , che gli veniva imposta da i Preti . Cioè cinto di legami di ferro , e mezzo nudo , o pure in altro abito di Penitente , dovea andare in pellegrinaggio a i Luoghi Santi , cioè dove posavano i Corpi de' più rinomati Santi . Bastava questo per soddisfare alla Chiesa e al Re . Nell' Appendice alle Formole di Marcolfo presso il Baluzio si vede *Traçtoria pro itinere peragendo* . In essa è raccomandato a tutti i Vescovi il Pellegrino , *Qui instigante adversario , peccatis facientibus , proprio filio suo , vel fratri suo , sive nepoti interfecit ; & nos pro hac caussa secundum Consuetudinem vel Canonicam institutionem dijudicavimus , ut in Lege Peregrinorum ipse præfatus vir annis tot in peregrinatione ambulare deberet &c.* Perciò Dauserio Nobile Beneventano per la morte data a Grimoaldo Principe di Benevento , *pœnitentia ductus , sine mora in Hierosolymam est profectus mirum in modum , & rescilicet inaudita . Illuc enim iens , & inde Beneventum rediens , non valde exiguum lapidem in ore gestavit , & tantummodo , quoties cibum potumque sumebat , illo carebat* . Sono parole dell' Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me dati alla luce . Così Radelchiso Conte , per attestato di Archemperto Cap. 9. reo di un simile misfatto , *catena cervice tenus vinctus , Cœnobium Beati Benedicti , Christo militaturus , adiit* . Raccontansi ancora

varj Miracoli delle catene di costoro prodigiosamente spezzatefi da persè a i Sepolcri de' Santi. Ne addurrò qualche esempio. Nel Lib. III. *de Gest. Sanctor. Rothonens.* un Diacono nel Monistero di Spoleti avea ucciso un altro Monaco nell' Anno 850. Andossene costui a Roma a prendere la Penitenza, e gli fu ordinato *ferro ligari per collum, & brachia, sicut in Lege parricidarum censetur*, e di portarsi a i Luoghi di maggior divozione, finchè ottenesse il perdono da Dio. Capitato nella Bretagna minore al Monistero Rotonense, e prostrato al Sepolcro di San Marcellino, ecco da sè romperfi le catene: perloche libero ed assoluto se ne andò. Un altro somigliante prodigio si racconta all' Anno 856. Parimente nella vita di Santo Appiano Monaco di Pavia, seppellito nella Città di Comacchio presso i Bollandisti, si legge, che *Quadam femina venit de Francia ad Ecclesiam Beatæ Virginis Justinae quæ portabat in sinistro brachio circulum ferreum pro pœnitentia ab Episcopo sibi inditum; & caro brachii in tantum jam supercrescebat, quod Circulus pœne totus carne erat coopertus*. Venuto che fu alla tomba di Santo Appiano, *statim ferreus confractus est circulus, & brachium ita sanatum, quod numquam melius fuit*. Così nel Lib. *Miracul.* di S. Bononio Abbate di Lucedio nel Vercellese, correndo il Secolo XI. *Homo quidam Fratricidii pœnitens, qui habebat mucronem, cum quo peremerat fratrem, fixum in circulo ferreo circum dextrum brachium strictius posito, cute & carne jam super imminente*, presentatosi al Sepolcro di San Bononio, vide crepare quel cerchio di ferro. Veggasi ancora la Vita di San Teobaldo Romito, morto nel Territorio di Vicenza negli Annali Bened. del P. Mabillone.

MA Carlo M. Principe di mirabil fenno, come si raccoglie da un suo Capitolare presso il Sirmondo e Baluzio, riprovò sì fatto costume con dire: *Ut isti mangones & cotiones, qui vagabundi vadunt per istam terram non sinantur vagari, ac deceptiones hominum agere. Nec isti nudi cum ferro, qui dicunt, se data pœnitentia ire vagantes. Melius videtur, ut si aliquod inconsumetum & Capitale Crimen commiserint, in uno loco permaneant laborantes, & servientes, & pœnitentiam agentes, secundum quod Canonice sibi impositum sit*. Fa intendere questa Legge, che in questa sorte di pellegrinaggio e penitenza doveano essere intervenute frodi ed imposture, ed essersi scoperto, che talvolta per arte, e non per miracolo, s'erano sciolte quelle catene.

Ciò

Ciò non ostante, per alcuni Secoli ancora continuò questa usanza, massimamente in Francia. Essendo mancato di vita San Leone IX. Papa nell' Anno 1054. e succedendo varj Miracoli al suo Sepolcro, *Venit quidam vir de Francia, qui habebat corpus suum ferreo cingulo coarctatum, ita ut per gyrum corporis sanies multa decurreret in terram. Quod videntes qui aderant, nares sibi præ nimio pavore & fœtore obturaverant, deprecantes Dominum, ut per Sancti Leonis merita miserò illi succurrere dignaretur. Res mira! statim ferrum crepuit, & multa fusa sanie homo redditus est penitus sanitati.* Leggonfi di sotto due simili prodigiose avventure. Tralascio altri casi di questa sorte. Sarebbe temerità il dubitare di tutti; ma potrebbe essere anche talvolta occorso qualche inganno, perchè allora ancora abbondavano i furbi, e più la gente poco maliziosa, ed accorta. Nella Cronichetta di Subbiaco da me stampata si legge la Vita di Giovanni Abbate trentesimo secondo. Sotto di lui *Quodam tempore venerunt in Italiam ex Francia homines insani, qui dicebantur Confusi, qui circumquaque pergentes, per Campaniam & reliquas Provincias calamitatis tantæ incutiebant timorem. Contigit, ut tres ex ipsis advenerint Sublacum, agitando sine intermissione caput, insana facta agendo. Quumque ibi per dies aliquot morarentur, primus eorum in præfata est sanatus, Domino juvante, Ecclesia. Postea vero reliqui duo ibidem adducti, gratia Dei sano capite, exierunt, laudantes, & benedictentes Dominum. Quibus jam dictus Dominus Abbas Johannes plurima beneficia largitus est; & sic ad sua remisit cum gaudio.* Ma voglia Dio, che que' *Confusi* non confondessero la prudenza dell' Abbate. Oggidì non si farebbe tanto corrivo; ma allora troppo felice si riputava, chi nelle sue Chiese vedea farsi delle prodigiose cose, senza badare se tutto era Miracolo. Badate a quel *plurima beneficia largitus est.* Di questi andava a caccia la gente furba.

TORNIAMO alle Pene una volta usate. Da' Franzesi e Suevi fu portato in Italia un Rito di pena militare, imposta a i Nobili delinquenti, e descritta da Ottone Frisingense Lib. 2. Cap. 28. *de Gest. Frider. I.* siccome ancora da Guntero. Anche Arnolfo Storico Milanese Lib. 1. Cap. 19. scrive, essere stati il Marchese Manfredi, e Odelrico Vescovo d' Asti, obbligati a chiedere pace ad Arnolfo Arcivescovo di Milano; e l'ottennero colle seguenti condizioni. *Quod venientes Mediolanum tertio ab Urbe milliaro, nudis*

incedendo pedibus, Episcopus codicem, Marchio canem bajulans, ante fores Ecclesiæ Beati Ambrosii reatus proprios devotissime confiterentur. Il significato di tali Riti lascero' indovinarlo ai Lettori. Di un altro fa menzione lo Storico Wippone nella Vita di Corrado il Salico. Aveano i Romani commossa una sedizione contra d'esso Augusto; ma pentiti e impauriti, *postera die ante Imperatorem venientes, nudatis pedibus, Liberi cum nudis gladiis, Servi cum torquibus vimineis circa collum, quasi ad suspensionem preparati, ut Imperator jussit satisfaciebant.* Cioè portavano i Liberi la Spada nuda, con cui te l'avesse voluto l'Imperadore, poteano essere puniti, perchè il taglio della testa conveniva alle persone Nobili. All'incontro i Servi si mostravano degni d'essere impiccati per la gola: che questo era il loro gastigo. E di quì poi nacque la formola tuttavia usata di *chiedere perdono colla corda, o sia col capestro al collo,* per mostrarsi degno di morte pel delitto commesso. Perciò i Cremonesi, che s'erano ribellati nell'Anno 1311. ad Arrigo VII. Augusto, *laqueis ad collum positis* gli andarono incontro implorando misericordia, come s'ha da Bonincontso Morigia Lib. II. Cap. 8. della Cronica. E per testimonianza di Leone Ostiense Lib. II. Cap. 2. Adenolfo Gattaldo di Capoa, assediato dal Principe d'essa Capoa, *videns, se non posse Principis manus evadere, funem in collum suum misit, & per manus conjugis sue ad Principis pedes se irabi precepit.* Anche i Milanesi forzati nel 1158. a rendersi a Federigo I. Augusto, *abjecta veste, pedibus nudis, exertos super cervices gladios habentes, sese Imperatori stiterunt,* come lasciò scritto Radevico Lib. I. Cap. 42. E Ottone da San Biagio aggiugne, che anche la plebe a lui si presentò *torque collo innexo.* Per implorar misericordia, ed ajuto andarono ad esso Imperadore in altro tempo gli stessi Milanesi, portando Croci in mano, o nelle spalle. Ma che anche i Nobili talvolta chiedessero colla corda al collo pietà, non mancano esempli. Da un Documento del 1158. apparisce, che *Adenulfus de Aqua putrida, post longam, & diutinam obsidionem Capitaneorum & Romanorum peditum, quam Dominus Papa super Castrum preceperat fieri &c. nudis pedibus, ligatus per collum, prostravit se ad pedes Domni Papæ &c.* Per maggiore obbrobrio contra de i rei s'introdusse di menarli sopra un Asino colla faccia rivolta all'indietro, e col tenerne la coda in mano. Tale spettacolo vide Roma l'Anno 1121. in Burdino
Anti-

Antipapa preso da Papa Callisto II. E il Popolo di Nepi nel 1131. fece intagliare in marmo un Decreto contra di chi volesse rompere 'la Società stabilita fra loro : *Sustineat mortem ut Cylo, qui suos tradidit Socios ; non ejus sit memoria ; set in Afella retrorsum sedeat, & caudam in manu teneat.* Divenne ancora comune per Italia un immaginario gastigo dato a i traditori della Patria, che n'erano fuggiti, cioè di far impiccare la loro Statua, e di far dipignere in luogo pubblico la figura di essi impiccata : del che è da credere che que' rei si rideffero. Veggansi le Storie di Firenze, la Cronica Romana di Antonio di Pietro, e le Croniche di Bologna.

PER conto de' Funerali v'erano i suoi regolamenti, e varie Consuetudini. L'Aulico Ticinense nel Cap. 13. de *Laud. Papiæ* così ne parlava circa l'Anno 1330. *Consuetudo omnium funeralium talis est. Quia quicumque moriatur, pensata tamen conditione sui status, post Cruces, quarum aliquando multas portant, sequuntur Laici bini, illic per præconem sepe vocati : deinde Clerici, & Sacerdotes, quos tamen Religiosi præcedunt, si adsunt vocati. Postea sequitur funus in lecto cum culcitra, & linteaminibus, & coopertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis, ut ab omnibus videatur. Postremo sequuntur Mulieres, ex quibus propinquiores defuncto a duobus viris hinc inde sustentantur. Et ita procedunt ad Ecclesiam cum luminaribus & sonitu Campanarum. Laici vero entrantes Ecclesiam recedunt, remanentibus cum funere in Ecclesia, & usque ad sepulcrum procedentibus Clericis, Sacerdotibus, & Mulieribus. Nunc audiui ab hujusmodi processionibus Feminas interdictas.* In qualche Luogo i Cadaveri de gli uccisi si solevano seppellire senza lavarli. Per altro come si fa oggidì, anche ne gli antichi Secoli si lavavano i Cadaveri ; e ne abbiamo li esempj de' Greci in Omero, e de' Giudei, e de' Romani presso altri Autori. Particolarmente i Corpi de' gran Signori, e Martiri, e d'altri Santi, uso era di seppellirli con unguenti odoriferi ed aromi. Però i Secoli rozzi, allorchè si coprivano le lor sacre ossa per trasportarle, sentendo spirar da esse un soave odore, l'attribuivano a miracolo senza pensare all'antico suddetto rito. Si costumò ancora di condurre al sepolcro i Cadaveri de' Ricchi defunti, vestiti di *vesti preziose* : uso che fu riprovato da i Santi Padri. Ma ne' Secoli più antichi, allorchè cessò il bruciare i Cadaveri (cosa spezialmente procurata da' Cristia-

ni) solevano quei de' più Ricchi essere seppelliti non solamente con preziose vesti, ma ancora con anelli, collane, ed altri ornamenti d'oro e d'argento. Vedi la Legge ultima *ff. de auro & argento*, dove è questa parte di Testamento. *Funerari me arbitrio viri mei volo; & inferri mihi quaecumque sepultura mea caussa feram ex ornamentis, lineas duas ex margaritis, & viriolas ex smaragdis.* Più non si badava alle Leggi delle dodici Tavole. Di qua poi venne, che tanti e tanti nel Secolo IV. si diedero a rompere i Sepolcri per cercar que' veri o fognati Tesori, contra de' quali uscirono varie Leggi de gl' Imperadori, e si sfogò San Gregorio Nazianzeno con assai versi da me dati alla luce. Nè i soli Gentili, ma i Cristiani stessi, tanto Romani, che Barbari, usarono di chiudere ne' lor Sepolcri de i ricchi ornamenti. Nell' Anno 1717. in un Sepolcro di Perugia si trovò *un piatto d'argento, una fibbia, orecchini, ed anelli d'oro.* Indarno pretese Monsignor Fontanini, non esser ivi seppellita altra persona, che un Goto, perchè i Goti, e gli altri Popoli della Germania solevano *cum thesauris & opibus suis cadavera humare.* Ma torno a dire, che così praticarono anche Romani e Greci, come si ricava da Quintiliano, Fedro, Santo Zenone, Sinesio, Gregorio M. ed altri. Pare, che cessasse cotal frenesia a' tempi d'esso San Gregorio. Ma noi troviamo Gregorio Turonense, che fioriva allora, e che nel Lib. VIII. Cap. 21. della Storia all' Anno 590. scrive, come una parente della Regina Brunichilde *mortua sine filiis, in Basilica Urbis Metensis sepulta est cum grandibus ornamentis & multo auro*, che da lì a pochi dì rallegrò gli assassini de' sepolcri. Che durasse questa persecuzione anche a' tempi de' Re Longobardi, si deduce da qualche loro Legge contra di chi commetteva questo delitto.

ANDAVANO alla Sepoltura le persone di bassa sfera, vestite co i lor soliti abiti, come anche oggidì si pratica da' poveri in Italia, e forse ancora si praticava da altri di più alto stato a i tempi di Durando, il quale nel Lib. VII. Cap. 33. n. 4. del Rational. scrisse: *Nec debent indui vestibus communibus, prout in Italia fit.* Fors' egli parlò così, perchè fra alcuni Popoli della Francia si usò d'involgere in un lenzuolo i Corpi morti, secondo il costume de' Giudei, e coll' esempio del Signor nostro. Anzi aggiugne lo stesso Durando: *Et, ut quidam dicunt, debent habere caligas circa tibias, & solulares in pedibus, ut per hoc ipsos esse paratos ad iudicium representetur:* quasichè senza scarpe in piedi
non

non si andasse al Giudizio di Dio. Offervò il Du-Cange nel Glosfario, che sopra i Sepolcri tanto de' Santi, che de' Nobili si metteva un tapeto, o altra simil coperta: in pruova di che cita il Tit. 17. Cap. 4. della Legge Salica, dove si legge: *Si quis Aristatonem super hominem mortuum capulaverit, sexcentis Denariis culpabilis judicetur*, pretendendo, che l'*Aristatone* fosse una coperta di panno o di seta. Ho io addotto qualche ragione indicante, che più tosto ivi si parli di un edificio o sia coperchio di legno. Del resto è da offervare, che il costume nostro di ferrar gli occhi a i defunti, e di metterli vestiti co' piedi volti verso la porta della casa, è sopramodo antico. Odasi Perfio Satira III.

- - - - *tandemque beatulus alro*
Compositus Lecto, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos calces extendit - - -

L'uso del Letto l'abbiam veduto di sopra. E' succeduta la *Ba-ra*, o sia il *Cataletto*: la qual ultima voce, come dirò al Cap. 33. pare derivata da esso Letto. Al Funerale de' gran Signori, insigniti dell'Ordine della Milizia, interveniva una mano di persone vestite a lutto, cavalli a mano con gualdrappe fino a terra, Insegne, Scudi coll'arme del Defunto. Fra le Lettere del vecchio Vergerio da me pubblicate si vede il magnifico Funerale di Francesco I. da Carrara Signore di Padova. Ma sopra tutto ammirabile fu quello di Gian Galeazzo Visconte primo Duca di Milano, fatto nel 1402. di cui ho data alla luce la Descrizione. Ma perciocchè la vanità e la gara avea introdotto l'uso delle Orazioni funebri, non solo per li Principi, ma anche per le persone private, venne questo vietato in alcune Città. Ne gli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'Anno 1327. Lib. II. Rub. 46. intitolata *de non concionando pro Mortuis* (occasione di spacciare una frotta di bugie) è decretato, che *nullus debeat respondere concionando ad Mortuos, sive ad Domum, sive ad Ecclesiam*, quivi anche si aggiugne: *Ut nullus debeat ire ad Septimas, nec de sua parentela, nec de aliena*. Alle persone inclinate al Lusso non bastava la gran pompa, il consumo di copiosa cera, e l'invito di tanta gente nel giorno del Funerale: si voleva anche rinovar tutta la scena nel giorno Settimo e Trentesimo con grave dispendio de gli uni, ed incomodo de gli altri. Quel ch'è da ridere, gli Eredi del Defunto nello stesso giorno del Funerale, acciocchè la tristezza

non

non nocesse allo stomaco di tanti Parenti ed amici , che v'erano intervenuti , gl' invitavano ad un lauto banchetto , o co' bicchieri alla mano facevano tornare in casa l'allegrezza. Vi fu messo del temperamento nello Statuto di Milano Parte II. Cap. 471. con dire : *Post mortem alicujus ad Exequias, vel Septimum, vel Trigesimum, in Civitate nec Ducatu Mediolani, non sit licitum alicui stare ad comedendum cum familia defuncti vel defunctæ, nisi fuerit agnatus vel cognatus usque ad quartum gradum inclusive.* Prescrissero ancora alcuni Statuti il numero delle Croci , o sia de' Religiosi , e delle torcie di cera ne' Funerali. Dal suddetto Statuto Milanese Cap. 447. si ordinò, che i Cadaveri fossero coperti tanto in Casa, che in Chiesa: rito riprovato in altre Città , le quali vollero, che di tutti fosse scoperto il volto , per ovviare a qualche frode , che potesse occorrere.

E' cosa notissima l' uso delle *Præfiche* ne' Funerali presso gli antichi Romani , cioè di Donne pagate , che con esclamazioni , con finte lagrime , col mostrare di strapparli i capelli , e con lamentevole canto accompagnato dalle Tibie , o al letto de' morti , o al portarli al Rogo , formavano un lugubre spettacolo. Son parole di Lucilio presso Nonio Marcello :

- - - - - *Mercede quæ*
Conductæ flent alieno in funere Præficæ,
Multo & capillos scindunt, & clamant magis.

Che anche i Giudei tenessero questa usanza , pare che si ricavi da Geremia Cap. 9. dove son chiamate *Lamentatrices* . A me par credibile , che gl' Italiani per più Secoli conservassero questo ridevole spettacolo. Anche Omero ne fa conoscere la pratica al suo tempo . Per attestato di Falcone Beneventano nella Cronica , avendo terminato i suoi dì Guglielmo Duca di Puglia , nipote di Roberto Guiscardo , *Continuo ejus uxor crines suos, quos pulcros & suaves nutrierat, coram omnibus, qui aderant, totondit, & lacrymis manentibus, vocibusque ad astra levatis, super Ducis defuncti pectus projecit* (questo Rito s'è fatta menzione al Cap. XX.) *Populus quoque crinibus genisque evulsis, Patrem eorum & Dominum mirabiliter invocabant.* Ne' Secoli bassi si chiamavano *Cantatrici* queste Donne. Ma parendo a' nostri Maggiori superstiziosa una tal pratica ; e movendo , per quanto io credo , il riso le loro smorfie , e falsi urli ; e venendo lo-

dati

dati tanto i degni, che gl'indegni : giudicarono meglio di proibirla . Ne' suddetti Statuti di Modena del 1327. Lib. IV. Rubr. 172. si legge : *Nulla persona audeat extra domum, in qua fuerit aliquis mortuus, plorare fortiter vel plane ; nec palmas sive manus ad invicem percutere, vel discariare, nec in Ecclesia, nec per viam, eundo ad Ecclesiam.* Lo Statuto MSto di Ferrara del 1269. determina : *Quod nemini de Civitate Ferrariae, seu Burgis, liceat levare corruptum* (dura tuttavia fra noi fare il Corrotto, lo stesso che lo Scoruccio) *seu Plangere alta voce, propter aliquod corpus mortuum, postquam ipsum extractum fuit de domo, & portabitur, seu portatum fuerit ad Ecclesiam. Et quod aliquæ Mulieres non possint nec debeant sequi aliquod corpus, nec ire ad Ecclesiam, quando portabitur, seu portatum fuerit ad Ecclesiam.* *Qui levare corruptum*, sembra più tolto significare il far voci lamentevoli e schiamazzi di dolore, come si usava ne' Funerali . Anche in Milano nell' Anno 1292. per attestato di Galvano Fiamma nel Manip. Flor. Cap. 331. *fuit ordinatum, quod Mulieres funera non sequerentur.* Ma perchè chiamar Cantatrici sì fatte Donne? Perchè con alcuni versi rimati imparati a memoria cantavano le lodi del morto, e co' medesimi appagavano l'ambizion d'ognuno, attribuendo a' morti quelle Virtù, che mai non aveano praticato, e fors' anche aveano conculcato con Vizj contrarj. Presso il Du.Cange si truova un bel pezzo tratto da' MSti di Boncompagno Fiorentino, pubblico Lettore in Bologna nel 1213. *Ducuntur*, dic'egli, *Romæ quædam feminae pretio numerario ad plangendum super corpora defunctorum, quæ Computatrices vocantur, ex eo quod sub specie Rhythmica nobilitates, divitias, formas, fortunas, & omnes laudabiles mortuorum actus computant seriatim. Sedet namque Computatrix, aut interdum recta, vel interdum proclivis stat super genua crinibus dissolutis, & incipit præconia voce variabili juxta corpus defuncti narrare ; & semper in fine clausulæ ob vel ibi promit voce plangentis. Et tunc omnes adstantes cum ipsa flebiles voces emittunt. Sed Computatrix producit lacrymas pretii, non doloris.* Sembrano indicar tali parole, che quelle Femmine si appellassero *Contatrici*, e non *Cantatrici*, dal contare i fatti del Defunto . Vedemmo proibito il suddetto piagnistero nelle strade e Chiese solamente : I Reggiani nel loro Statuto Lib. VII. Cap. 21. lo vietarono anche nelle case : *ne per aliquam personam in domo defuncti vel in via &c. fieret plan-*

plāctus, vel ululatus aliquis cum clamore, & alta voce, vel fortiter percutere cum palmis elevatis &c. In oltre decretarono, che non fosse permesso a gli Eredi o parenti del Defunto *fieri facere per Civitatem aliquod præconizamentum de eundo ad ipsum mortuum, seu ad sepulturam ipsius mortui*. Non so, che in Lombardia resti più vestigio dell'utanza suddetta. Solamente mi vien detto, che nella Carniola tuttavia s'usi il pianto e lamento delle Fanciulle al funerale de' suoi, che poi lo ripetono nel giorno ottavo, e in quest' arte sono ben ammaestrate per farlo con garbo. Fra' Turchi dura l'antico costume di pagar Donne, che accompagnano i Cadaveri con urli orrendi e lagrime, framisciando le lodi del morto con tale strepito, che infastidiscono chiunque le ascolta. Me ne assicura Cornelio Bruyn ne' suoi Viaggi.

CHIUNQUE è pratico della Erudizione Ecclesiastica, sa quanto ne' primi Secoli della Chiesa fosse abborrita la *Bigamia*, cioè il passare alle seconde Nozze, quasichè questo fosse indizio d'intemperanza; e tuttochè non fosse veramente peccato, pure veniva biasimata, e da essa è poi provvenuta, e tuttavia si mantiene l'irregolarità, o sia un impedimento a gli Ordini sacri. Forse di questo rimane qualche vestigio in alcun luogo d'Italia, come in Modena, dove se un Vedovo della plebe sposa una Vedova, non gli manca un solenne complimento delle persone della sua contrada, che loro fan plauso strepitoso con fischi, motti pungenti, e vasi rotti gittati dalle finestre. Anzi da gran tempo è in uso un aggravio in danari imposto alle Doti d'essi Vedovi, da pagarsi a i Palafrenieri del Principe; tanto è vero, che alcune usanze invetrate ne' Popoli si mantengono vive al dispetto de gli anni. Che anche in Francia sussistesse questo costume, lo mostrano alcuni Atti, pubblicati nel Tom. IV. Anecd. de' PP. Martene e Durand. *Charivaris* si appellava da' Franzesi lo strepito popolare contra di tali Nozze; e dura tuttavia questo vocabolo. Aggiungo altre cosette, come la memoria mi detta. Familiarissimi furono i *Bagni* al tempo de' Greci e Romani, e fra' Popoli Orientali si adopera con frequenza il Bagnarsi; anzi fra' Turchi è obbligo di coscienza. Anche ne' Secoli barbarici sappiamo, che l'Italia, ed altri Popoli di Europa ritengono questo costume, che oggidì fra noi è andato in disuso; e forse con discapito della sanità, potendosi provare, che dalle

Bagnature si possono ritrarre molti benefizj. Secondo le Leggi Longobardiche, morendo il Padre, egualmente succedevano nell'Eredità i Figli; perciocchè allora non v'erano Primogeniture, Maggioratichi, e Fideicommissi, che sì gran pascolo danno oggidì al Foro, essendo questi mercatanzia de' Secoli posteriori. Dicesi, che i Franzesi o Salici si regolassero diversamente: non so se con sicuro fondamento. Però succedeva, che ne' Feudi, Castella, e stabili indivisibili, uno possedeva la *metà*, o pure la *terza*, o *quarta* parte; e i figli suoi per altra divisione ne godevano la *decima*, ed anche la *vigesima* parte. E questa appunto fu la principal cagione, per cui i gran poderi e boschi si andarono dividendo, e di mano in mano sempre più trinciandosi, arrivarono a minute particelle; e ciò con grave danno del Pubblico: malamente potendosi lavorare queste minutaglie di campi posseduti da varj Padroni. Per rimediarvi ecco il ripiego preso dal Popolo di Modena, come costa da un suo Decreto dell' Anno 1225. Furono eletti *Estimatori*, incumbenza de' quali era di obbligare tutti i possidenti a vendere i lor campi minori al vicino possessore di campi maggiori, o di permutarli, di maniera che si venissero a formar de' giusti, e forti poderi, e con facoltà ancora di raddirizzare i campi e i fossi, come tornava il meglio. Non farebbe se non bene il rinovar questo Recipe anche per li tempi correnti, giacchè il Ben pubblico ha da prevalere al privato. Sarebbe ancora da parlare de' *Tioli* usati ne' vecchi Secoli, molto ben diversi da i nostri; ma perchè troppo in lungo menerebbe questo argomento, ne lascerò ad altri la cura.

*Delle Arti de gl' Italiani dopo la declinazione
dell' Imperio Romano.*

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUARTA.

IN quale stato fossero l'Arti in Italia, allorchè quì regnò la barbarie, s'ha ora a vedere. Altre son l'Arti necessarie all' Uomo; altre che servono al comodo suo; ed altre inventate per suo piacere. Per conto delle prime, e di buona parte ancora dell'altre s'ha da tener per fermo, ch' esse non cessarono mai in Italia; e se non ci fossero state, seco le avrebbero portate i conquistatori, tuttochè barbari, di queste Provincie. Perciocchè non v'era allora paese alquanto colto in Europa, che ignorasse e non praticasse i mestieri, de' quali abbisogna la vita de gli uomini, e che non amasse le comodità e i piaceri del corpo e dell'animo. Di queste Arti non verrà mai meno l'esercizio, finchè durerà la Terra. Ne' tempi barbarici adunque non è da dimandare se quì si trovassero Fornai, Tessitori, Calzolai, Fabriferrari, Muratori, Barbieri, Orefici, Sartori, Vasai, e simili. Particolarmente si osservi, che i Muratori al tempo de' Longobardi erano particolarmente appellati *Magistri Comacini*, come apparisce dalla Legge 144. e seguente del Re Rotari. Non merita attenzione Ugon Grozio, che deduce la parola *Comacinus*, significante a suo credere *Architetto* dal Tedesco *Gemach*, che vuol dir *Casa*. Il Lindembrogio, e il Du-Cange con ragione trassero tal voce dal Luogo, a *Comacina forte Insula in Romanula, ubi Langobardorum avo periti Architecti fuerint*. Senza fallo fu presa quella denominazione da un Luogo, non già da Luogo posto in *Romanula*, o sia *Romandiola*, oggidì *Romagna*, e anticamente *Flaminia*; ma bensì dalla Città e Contado di Como. Quel Lago ne' Secoli di mezzo era appellato *Lacus Comacinus, Insula Comacina*. Perchè massimamente da quella contrada si prendevano una volta i Muratori più abili (e ne vengono anche oggidì) però venivano chiamati *Magistri Comacini*. Noi tuttavia diamo loro l'onorevol titolo di *Mastri*, o *Maestri*. Parole sono di Matteo Villani Lib. VIII. Cap. 58. della Storia. *Tutti maschi e fem-*

e femmine, piccoli e grandi vi furono per Maestri, Manovali &c. Per la stessa ragione di procurare il vitto a gli uomini non mancò mai l'Arte necessaria dell'Agricoltura, nè si desiderarono contadini e ortolani pratici del loro mestiere, nè gli Strumenti necessarj a tal professione. Nella Cronica del Volturmo all' Anno 779. anche i Rustici vengano regalati del titolo di Maestri, leggendosi così in un Documento: *Nunc & Magistros, hoc est Villanos, qui cum mannarias suas soliti fuerant in suprascripta Curte Magisterium facere, idest Lupari &c. Da Magisterium, o da Ministerium, è venuto il nostro Mestiere.*

È qui a me sia lecito di osservare, che noi abbiam ricevuto da i più antichi Secoli, e ritenerfi tuttavia da i coltivatori della campagna varie sorte di grani e legumi, che conservano l'antico nome, ed altre, che l'hanno mutato, fino a trovarsi difficoltà in ben combinarle colle mentovate da gli antichi Latini. Fors'anche abbiam grano non conosciuto da i più remoti Secoli, quale appunto si crede il chiamato da noi *Frumentone*, da i Milanesi *Melgone*, e da altri *Grano Turco*, o *Frumento Indiano*. *Maiz* lo chiamano gl' Indiani. Imperciocchè noi abbiamo del *Frumento grosso e minuto*, di cui anche si truova menzione nelle vecchie Carte. Parimente abbiamo le specie di varj grani conservanti l'antico lor nome, come l'*Orzo*, *Miglio*, *Panico*, *Fava*, *Farro*, *Ceci* di varie sorte, *Veccia*, o *Vezza*; del *Riso* appellato *Oriza* da i Latini; la *Cisercia* chiamata anticamente *Cicercula*; i *Fagioli* di molte specie; la *Lente*, la *Segala* chiamata da gli Antichi *Siligo*, se s'ha da credere al Mattiolo, ripugnandovi lo Scaligero; i *Lupini*, la *Vena*, e i *Piselli*, come si chiamano in Roma da *Pisis* della Lingua Latina. I Modenesi appellano questo legume *Rudea*, di cui abbiamo un'altra specie appellata da i nostri Villani e da gli Spagnuoli *Arveia*, e da' Fiorentini *Rubiglia*, voce che il Menagio malamente trasse da *Lupino*, perchè probabilmente viene dall'*Ervilla* di Varrone. Il Monaco di Bobbio, che circa l'Anno 930. scriveva i Miracoli di San Colombano presso il Mabilone ne' Secoli Bened. scrive così: *Legumen Pis (leggo Pisi) quod Rustici Herbiliam vocant.* Da *Herbilia* venne *Rubiglia*; e i Modenesi ne formarono *Erviglia*, poscia *Erveia*, o *Arveia*. In oltre noi abbiamo la *Spelta*, chiamata da i Latini *Zea*. Altre sorte ancora possediamo di Frumento, che si possono credere note a gli antichi Latini, giacchè Columella e Plinio scrivono esserci

stati *Tritici genera compluria*. Ma non so dire, se effi conobbero anche la *Scandella*, la *Mellica*, il *Moco* (forse *Ervum* anticamente) e il *Sorgo*, che si femina nelle campagne di Verona e Vicenza, ed altre specie da me non vedute, e che mi vien detto esistere. S'incontrano presso i Latini certi altri nomi di Legumi, co' quali non è inverisimile che sieno diseguate queste altre specie. Trovò il Du-Cange in uno Strumento di Papa Alessandro III. *pro Scandela Comitis XIII. Solidos*, ficcome altrove il nome di *Scandella*, ma senza intendere, di che si parlasse. E' dunque la *Scandella* una sorta di grano come la Vena, l'Orzo, la Spelta, vestito di una buccia terminante in due punte. Chiamasi anche da i Modenesi *Marzuola*, perchè si femina nel Mese di Marzo. Nel Libro di Agricoltura del Crescenzo tradotto in Italiano, si leggeva: *L'Orzo Marzuolo, che a Bologna si chiama Marzolla, si femina per tutto il Mese di Marzo*. Sentite la bella scala adoperata dal Menagio nelle Orig. della Lingua Italiana *Mars, Martis, Martius, Martiolus, Mardiolus, Marziolus, Margolus, Marzola, Margolla*. Ma non c'è mai stato *Margolla*. Nella Traduzion del Crescenzo si avea da scrivere *Marzola*, o *Marzuola*, come tuttavia i Bolognesi e Modenesi chiamano questo grano, che forse è *Hordeum Cantherinum*, mentovato da gli antichi Scrittori *Rei rusticae*. Trovò in oltre il Du-Cange in una Carta di Papa Innocenzo IV. queste parole: *In Frumento, Hordeo, Faba, Milica, & alia Blava* (noi col nome di Biada abbracciamo ogni sorta di grani e Legumi) *& Leguminibus*. Dubitò esso valentuomo della voce *Milica*, e soggiunse *an Miliun?* Ma s'ha ivi da leggere *Milica*, e non già *Miliun*, avendo egli dimenticato di avere scritto altrove *Milicam grani speciem, de qua passim veteres Chartæ Italicae*. Il Mattiolo stimò, essere la *Mellica Miliun Indicum*, e pare che in questa opinione concorrano le parole di Plinio. Chiamasi in Toscana *Saggina*. Certamente s'ingannò il Bauhino con altri, che immaginarono essere una stessa cosa la *Mellica*, e il *Sorgo*. Troppo diversi sono di forma e colore questi due grani. Il *Sorgo* forma i suoi a guisa de' Ceci. Raterio Vescovo di Verona circa ottocento Anni fa nell'Opusc. *de Monachis amandatis* presso il Dachery c'insegna, che il *Sorgo* era latinamente detto *Suricum* con dire: *Miliun modia decem; de Surico modia decem; de Vno modia duodecim*. Esso dal Mattioli, se non m'inganno, vien chiamato *Frumentum Saracenicum*.

AVENDO parimente il suddetto Du-Cange trovato in una Carta del Re Desiderio rapportata dal Margarino, e in un'altra della Contessa Matilda la parola *Oplum* Albero, stimò che questo volesse dire un *Pioppo*; ma *Oplus* a gl' Italiani è *Oppio*, Albero al pari dell' Olmo adoperato per sostener le viti, e ben diverso da *Populus*. Ne fanno anche menzione Columella e Plinio. Sono anche parole di Varrone Libro I. Cap. 8. *Ut Mediolanenses faciunt in arboribus, quas vocant Opulos*. Che poi il Jonstono, il Bacchino, il Menagio ed altri scrivano, essere l'*Oppio* una specie di *Cerro*, e lo registrino fra gli Alberi *Nuciferi*, fanno ben conoscere di non aver mai veduto *Oppj* in Italia. Dell' Agricoltura de' Secoli barbarici restano molte memorie nelle pergamene di allora, dove si affittano o si concedono a Livello terre. In uno Strumento Ferrarese dell' Anno 1083. si legge, doverfi pagare al Monistero delle Monache di San Silvestro: *de Grano & Sica (vuol dire Sicala) in campo Capa quarta trabenda de area & tritolatum. Faba in area Modio quarto. Ordeata in area Modio omnem alio majori mense a minuto (in altre Carte ho letto de omni alio majorimine & minuto) atque Legumina in area Modio sexto. Lino manna sexta. Vino Amphora quarta. Duabus vicibus arbore peto ponendo, & destorcendo &c. & si vineam plantaverim, da usquequo plantaverimus, usque ad annis quinque, & postea vendere debeamus vinum*. Nelle Carte di Ravenna, assaissime delle quali si conservano nell' Archivio Estense, sovente si truovano tassate queste pensioni di frutti naturali. In una del 1184. leggo così: *Et reddere debeamus Terraticum de prædicta terra. De Grano & Segale quartam partem. Faba, & Tritico quintam. Vino tertiam partem: totum redditum tritulum & rectum per nos in Castro vestro Argenteo*. In altra del 1123. *De Grano starium unum, & Gallinam unam, & de Lino grammulato lesineo triginta signum, & alia servicia vobis facere debeamus*. In altra del 1174. si veggono *triginta brancate Lini grammulati*. E in una Carta di Landolfo Vescovo di Ferrara, scritta nel 1106. debbono i Livellarj pagare ogni anno *Terraticum de Grano in campo Capam quartam. De Sicale in campo Capam quintam, trabendas ad aream & trituratas per vos petitores. De Faba in area modium quintum. De Mixtura ingranata, & de Trifico, Mileo, & Panico, atque Legumina in area modium sextum*.

sextum. De Lino manna... De Vino amphoram tertiam. Duabus vicibus Arbore pecto ponendo &c. Et pro vestro Casale dabitur annualiter exsenium Pullum unum, & ova quinque, & operas tres cum bovis, & operas tres cum manibus.

QUELLO che s'è detto de gli Agricoltori, dee anche dirsi d'altre Arti necessarie al vitto e comodo de' viventi, e d'altre ancora spettanti al loro diletto. Carlo M. in un suo Capitolare dell' Anno 800. presso il Baluzio comanda, *Ut unusquisque Judex* (cioè il Governatore della Città) *in suo ministerio bonos habeat Artifices, idest Fabros Ferrarios, & Aurifices, vel Argentarios, Sutores, Tornatores, Carpentarios, Scutatores, Precatores, Accipitores, idest Aucellatores, Saponarios, Siceratos, idest qui cervisiam, vel pomarium, sive piratium &c. facere sciant, Pistores, Retiatores &c.* Ciò, che solamente mancava a molte dell' Arti esercitate in que' Secoli ignoranti, era la leggiadria e perfezione usata da' Greci e Romani, e rinovata in questi ultimi Secoli. Per esempio, si fabbricarono sacri Templi e case in ogni tempo; ma dappoichè cadde l'Italia in mano de' Barbari, la loro barbarie passò anche nelle Fabbriche. Purchè le case bastassero a contenere chi v'avea da abitare, fossero lavorate con forte muro, scala, e tetto, colle necessarie camere, il Maestro avea fatto il suo dovere. Ma quivi di rado si osservava quella proporzione di parti, quegli ornamenti, comodi, ed altre prerogative, che si truovano oggidì in tanti Palazzi e case sì delle Città, che delle Castella e Ville. A formare edifizj fodi, ogni persona alquanto addottrinata in quella professione è atta; ma a farli con simmetria, con vaghezza, e bel comparto di comodi, vi bisogna un'altra Arte, cioè quella de gli Architetti. Ma questa s'era infiacchita di troppo in que' rozzi tempi, nè curavano punto i Barbari di studiare la nobil Architettura Greca e Romana; e però in vece di questa se ne introdusse un'altra assai rozza e grossolana, che durò per più Secoli non solo in Italia, ma anche in Germania, Francia, ed altri nobili Regni d'Europa. Tale Architettura, siccome accennai nel Cap. precedente, noi fiam soliti a chiamarla *Gotica*, ma senza buon fondamento, perchè non apparisce, che dopo la venuta de' Goti in Italia nel Secolo Sesto scadesse l'Architettura in queste contrade, nè ch'essa fosse allora diversa dalla Romana. Abbiamo anzi una buona testimonianza del contrario in Cassiodoro, il quale nel Lib. IV. Epist. 30. induce il Re

Teoderico, che scrive nella seguente forma ad Albino Patricio. *Unde nos, qui Urbem nitore cupimus fabricarum surgentium componi, facultatem concedimus postulata: ita tamen si res aut utilitati publicæ non officit aut decori. Quapropter rebus speratis securus innitere, ut dignus ROMANIS fabricis habitator appareat, perfectumque opus suum laudet auctorem. Nulla enim res est, per quam melius possit agnosci & prudentis ingenium, & largitatis effectus.* Ma più diffusamente colla fiorita prodigialità del suo stile si sfoga esso Cassiodoro nel Lib. VII. su questo argomento, colà dove ci porge la Formola della cura del Palazzo al num. V. e scorre nelle lodi dell'Architettonica con dire fra l'altre cose: *Quapropter quicquid ad te pertinet, ita decenter, ita firmiter volumus explicari, ut ab opere veterum sola distet novitas fabricarum.* In fatti non poche fabbriche, cioè Templi ed opere pubbliche per ordine di Teoderico furono fatte in Ravenna *admirabili structura*, come scrive il Rossi nella Storia di quella Città, e lo conferma anche l'antico Scrittore Agnello nel Lib. Pontific. Altrettanto fece egli in Pavia. E perciò con ragione l'Anonimo Valesiano il chiamò *amatorem fabricarum, restauratorem Civitatum*, coll' accennare i Palazzi, le Terme, gli Acquedotti, e gli Anfiteatri da lui fabbricati in Ravenna, Verona, e Pavia. Questa medesima lode a lui fu data da Ennodio nel di lui Panegirico. Da che vien dunque, che da noi si attribuisce a i soli Goti la rozza Architettura per più Secoli usata in Italia?

PER tanto è da dire, che per inganno, e per altro abuso cominciarono i nostri Maggiori a chiamar *Gotico* tutto che avea colore di barbarie e rozzezza, sia tal difetto proceduto da i Longobardi, o pure da i Franchi, o Germani. E veramente regnando i Longobardi, gente rustica, e allevata senza coltura d'ingegno, l'Arti destinate al comodo e diletto de' mortali, patirono una non lieve Eclissi, nè più si vide quella leggiadria e vaghezza, che compariva ne' costumi, nelle Fabbriche, e nelle azioni de' Romani dominanti. Non si tralasciò già nè sotto i Longobardi, nè sotto i Franchi di fare in Italia delle grandiose fabbriche di Templi, Palazzi, e case; ma non compariva in esse quel buon gusto, e quella perfezione, che si mirava nelle antiche Romane e Greche. Avrei nondimeno veduto io volentieri alcuni lor magnifici edifizj, se il tempo non se gli avesse ingoiati. Scrive Paolo Diacono Lib. V. Cap. 34. che

Rode-

Rodelinda Regina , Moglie di Bertarido Re de' Longobardi , *Basilicam Sanctæ Dei Genitricis extra muros Civitatis Ticinensis, quæ ad Perticas appellatur , Opere Mirabili condidit , ornamentisque mirificis decoravit .* Anche il Re Liutprando , come racconta il medesimo Storico Lib. VI. Cap. 58. *In Olonna suo probastio , Miro Opere in honorem Sancti Anastasii Martyris , Christo domicilium statuit , in quo & Monasterium fecit .* Oh , direte , a gli occhi di Paolo Longobardo dovettero parer mirabili quelle fabbriche , tuttochè formate con goffa Architettura . Ma Paolo Diacono , che avea veduto tante insigni antichità , tuttavia conservate a' suoi tempi in Roma , potea ben giudicare , se fossero o non fossero maravigliose e lodevoli quelle de' Longobardi . Fors' anche non mancava qualche Architetto , che profittasse delle magnifiche e belle memorie di Roma . Lo Scrittore della Cronica del Volturmo , descrivendo la Basilica fabbricata dall' Abbate Giosuè , l'ammira colle seguenti parole : *Certe nos , qui nunc videmus , vel qui tunc illis videre temporibus , satis mirari non possumus illius Ecclesiæ magnitudinem vel pulcritudinem in his regionibus .* Col tempo nondimeno prevalendo l'ignoranza anche in Roma , quivi si scemò di molto la perizia della migliore Architettura , di modo che volendo Desiderio insigne Abbate di Monte Casino , che fu poi promosso al Pontificato Romano , fabbricare nell' Anno 1066. una sumptuosa Basilica in esso Monte Casino , non prese da Roma gli Architetti e Maestri ; ma *conductis protinus peritissimis Artificibus tam Amalphytanis , quam & Lombardis , & jactis in Christi nomine fundamentis , cepit ejusdem Basilicæ fabricam .* Così Leone Oltiense Lib. III. Cap. 28. Chron. Casin. il quale poi ci dà la descrizione di quel magnifico edificio . Altre fabbriche in quel medesimo Secolo XI. e ne' susseguenti , furono fatte sì profane che sacre con incredibili spese , gran sodezza , e copia ancora di marmi . Sopra tutto son da vedere certe Rocche , e Torri fabbricate dopo il Mille , e che si son salvate finora dalle ingiurie de' tempi , nelle quali si ammira l'altezza , la vastità , e la grossezza de' muri ; ma non già la nobil delicatezza delle antiche Fabbriche Romane . Gran magnificenza è quella del Duomo di Milano , di San Marco di Venezia , della Certosa di Pavia , e d'altri edifizj de' Secoli rozzi , e ne stupisce l'occhio del volgo ; ma gli studiosi della migliore Architettura non trovano ivi l'ordine , e la bellezza , che converrebbe , e sembrano loro

quelle

quelle gran moli più tosto caricate , che ornate d'ornamenti . Lo stesso è da dire dell' Architettura della Germania , Francia , Inghilterra , e d'altri paesi della Cristianità d'Occidente , che dapertutto seppe di barbaro . Però abbiamo a rallegrarci , che da circa tre Secoli in qua col risorgimento delle Lettere è anche riforta la più lodevole Architettura , per opera massimamente de gl'ingegnosi Fiorentini , e di Giacomo Barocci da Vignola mia Patria . Solamente farebbe da desiderare , che nè pure si sprezzassero varie nobili memorie de' Secoli rozzi , che restano in piedi : manca ad esse , è vero , la finezza Greca e Romana ; ma non lasciano di spirare una veneranda maestà e magnificenza .

SIMILMENTE si vuole aggiugnere , che mai non perì la *Musica* in Italia . Il grave Canto Ecclesiastico non solo a' tempi di San Gregorio Magno , ma anche ne' precedenti Secoli fu adoperato dal Popolo Cristiano . Che anche si usasse qualche parte della Musica Cromatica ed Enharmonica , l'hanno provato uomini eruditi . D'essa , oltre a i Greci , ci lasciarono precetti anche i Latini , cioè Santo Agostino , Marziano Capella , Boezio , Cassiodoro , e Beda . Fu anche illustrata la Musica da Guido Aretino circa il 1022. come si osserverà al Cap. 43. a cui si dee aggiugnere Ermanno Contratto , che fiorì circa l'Anno 1054. e Costantino Monaco Casinense perito d'essa Arte nel Secolo medesimo . Nè pure venne mai meno l'uso delle Cetere , delle tibie o pive , e d'altri Musicali Strumenti o di fiato o di corde . Credesi , che solamente nel Secolo VIII. e IX. venissero gl' Italiani , e Franchi in cognizione de gli Organi da fiato , come si può dedurne dalla maraviglia che ne fecero , allorchè simili ordigni furono portati in Francia a' tempi di Pippino , Carlo M. e Lodovico Pio , del che ho parlato nelle Annotazioni al Poema di Ermoldo Nigello . E pure Cassiodoro e Santo Isidoro fanno menzione de gli *Organi* . Anzi Venanzio Fortunato , Poeta Italiano passato in Francia , nel Lib. II. Carm. 10. *ad Clerum Parisiacum* , pare che conoscesse gli Organi nella stessa Francia circa l'Anno 580. cioè tanto tempo prima del Re Pippino . Scrive egli così :

*Hinc puer exiguis attemperat Organa cannis ,
Inde Senex largam ruſtat ab ore Tubam .
Cymbalica voces calamis miſcentur acutis ,
Diſparibusque tropis Fiſtula dulce ſonat &c.*

E Giona Italiano, Monaco di Bobbio, che fiorì nel Secolo medesimo di Venanzio Fortunato, nella Prefazione alla Vita di San Colombano, scrive: *Plerosque Organi scilicet, Psalterii, Cytbaræ melos aures oppletas, mollis sape Avenæ modulamini auditum accommodare*. Ecco i Musicali Strumenti di que' tempi. Ma noi non sappiamo bene, qual cosa fossero gli *Organi* accennati da Fortunato e Giona. Forse erano piccole Fittule o Siringhe, composte *Cannis exiguis*, come usavano i Greci, sonate colla bocca, e però diversi dagli *Organi* portati in Francia da i Greci. In fatti si scorge che il fabbricarli non si sapeva se non da essi Greci nel Secolo VIII. e ch' essi custodivano con gelosia questo segreto. Ma Giorgio Prete Veneziano, avendolo ad essi rubato, lo portò all' Imperadore Lodovico Pio, come notarono gli Annali de' Franchi all' Anno 826. Ma che prima di quel tempo sapessero i Romani sonar gli *Organi*, pare, che si possa inferire dal Monaco Engolismense nella Vita di Carlo M. all' Anno 787. presso il Du-Chesne. Vo' rapportar tutto quel passo, affinchè s' intenda quanto allora fossero eccellenti nella sacra Musica i Romani. Era in quell' Anno ito a Roma quel rinomato Monarca, e in tale occasione *Orta est contentio inter Cantores Romanorum & Gallorum. Dicebant se Galli melius cantare & pulcrius quam Romani. Dicebant se Romani doctissime cantilenas Ecclesiasticas proferre &c. Galli Romanis exprobrabant: hi contra appellabant eos stultos, rusticos, & indoctos; velut bruta animalia affirmabant; & doctrinam Sancti Gregorii præferebant rusticitati eorum*. Più sotto aggiugne: *Omnes Franciæ Cantores didicerunt Notam Romanam, quam nunc vocant Notam Franciscam excepto quod tremulas (vuol dire i Trilli) vel tinnulas, sive collisibiles, vel secabiles voces (forse vuol significare il Diesis e il B. molle) in cantu non poterant perfecte exprimere Franci naturali voce barbarica, frangentes in gutture voces potius quam exprimentes &c*. Finalmente aggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores suprascripti Cantores Francorum in arte Organandi*. Se s' ha da attendere l' autorità di questo Monaco, e se le sue parole indicano il saper tonare l' Organo, non istarà salda l' opinione del P. Mabillone, che ne gli Annali Bened. all' Anno 757. scrive: *Organorum usum sub finem Seculi IX. apud Italos ex Germania Primum acceptum fuisse colligimus ex Epistola Johannis Papæ VIII. ad Annonem Episcopum Frisingensem*. Le parole di questo Papa presso il Baluzio

Miscellan. Lib. V. *Precamur autem , ut optimum Organum cum Artifice , qui hoc moderari , & facere ad omnem modulationis efficaciam possit , ad instructionem Musicae Disciplinæ nobis aut deferat , aut mittat .*

MA essendo passata tanta familiarità e pratica fra i Romani e i Greci dominanti per tanto tempo in Roma , appena si può credere , che sì tardi fosse introdotto ne' Templi Romani l'uso de gli Organi . Perchè i migliori Artefici di tali Macchine si trovavano allora in Germania , come avviene anche oggidì , e che meglio sapeano sonar d'Organo , però il Pontefice ne desiderò uno : dal che non si può con sicurezza inferire , che prima non avesse Roma adoperati gli Organi . Ho anche osservato , che Publio Optaziano Porfirio , che fiorì sotto Costantino Magno circa l'Anno 322. nel suo Panegirico in versi dati in luce dal Velfero , si fa chiaramente menzione de gli *Organi* , che si sonavano co' mantici . Nè si dee tacere aver creduto il Du-Cange , avere avuto la Chiesa di Verona l'uso de gli Organi , vivente Carlo M. perchè in due Strumenti di quel tempo si truova *Porta Organi* . Ma che una Porta avesse tal denominazione , e si può anche aggiugnere , che ivi appresso fosse fabbricato il Monistero *Sanctæ Mariæ ad Organum* : nulla ha questo che fare con gli Organi delle Chiese . Oltre di che gli antichi sotto nome d'*Organi* compresero tutti gli strumenti Musicali . Anzi alcune Macchine da Guerra venivano chiamate *Organi* , per attestato di Vitruvio , che scrive nel Lib. X. Cap. I. *Inter Machinas & Organa id videtur esse discrimen , quod Machinæ &c. Organa vero unius ope , uti scorpiones versantur .* Finalmente , secondo la testimonianza di Columella , *Organi* si chiamavano alcuni Strumenti da misurare . Vedi Lib. III. Capit. 13. E però non sappiamo , perchè quella fosse appellata *Porta Organi* . Se poi la Musica di molte voci nella stessa discordia consonanti , che chiamiamo *Contrapunto* , coltivata oggidì con grande studio , fosse praticata da gli antichi , lascerò disputarne al Meibomio , allo Zarlino , all' Angelini , e ad altri . Fu di parere il Kirchero Gesuita nella Musurgia Tom. I. Lib. V. che *Guido Aretinus autor etiam fuit Instrumentorum polyplectorum , uti sunt Clavicymbala , clavicordia , similiaque : quod & ipsa Dedicatoria innuit , dum ad cantum adhibuit Monochordum quoddam harmonice constructum . Ex quibus concludo , Guidonem exitisse Inventorem polyphonæ Musicae , quum ante ejus tem-*

pora ex nullis Veterum monumentis possit colligi, id genus Musicae apud Veteres fuisse in usu. Anche l'Angelini Perugino adottò questa opinione. A me non tocca di giudicarne. Solamente aggiugnerò una particolarità, cioè che Giovanni Sarisberienfe circa l'Anno 1170. nel Lib. I. Cap. 6. Policrat. si duole della Musica de' suoi tempi come molle e luffureggiante, che si ufava nelle Chiefe. *Ipsum* (dic'egli) *cultum Religionis incestat, quod ante conspectum Domini in ipsis penetralibus Sanctuarii, lascivientis vocis luxu, quadam ostentatione sui, muliebribus modis, notarum articolorumque caesuris stupentes animulas emollire nituntur. Quum praecinentium, & succinentium, canentium, & decinentium, intercinentium, & occinentium praemolles Modulationes audieris: Sirenarum concentus credas esse &c. Ea siquidem est ascendendi descendendique facilitas, ea sectio, vel geminatio notularum, ea replicatio articolorum, singulorumque consolidatio, sic acuta, vel acutissima gravibus & subgravibus temperantur, ut auribus sui iudicii subtrahatur auctoritas &c.* Se tali parole significchino, come pare, la Musica figurata, ne rimetto la decisione a chi s'intende di sì fatti studj, ed ama l'Erudizione. Ma che avrebbe detto il Sarisberienfe, se avesse udita la Musica de' nostri tempi? Per qualche Secolo dopo Guido Aretino fu ben lontana la Musica dalla Scienza e perfezione d'oggi, tanto nel Canto, che ne' Suoni. Nel Secolo XV. cominciò essa ad essere coltivata, e sempre più crescendo è giunta allo stato presente, in cui ammiriamo con istupore e diletto il mirabil concerto di tante voci e Strumenti. Ma forse non è tanto da rallegrarsi di tale acquisto. Abbiám lasciata la Musica virile e grave de' gli antichi, e sostituitane un'altra, che aspira la mollezza, l'effeminatezza, e la corrutela de' costumi. Non mi occorre dirne di più.

VENGO alla *Pittura*. La perizia insigne de' Greci in essa è esaltata da gli antichi, e da loro passò a' Romani. Poco ne resta a noi per poter ben giudicare di tante lodi e miracoli de' i quali parla il Giunio *de Pittura veterum*. Restano nulladimeno tante Statue, Medaglie, Cammei, bassi Rilievi, ed altri pezzi di antichità con tale squisitezza di lavoro formati, che di là si può con fondamento argomentare, qual fosse anche la loro eccellenza nel dipignere: giacchè passa tanta fratellanza fra la Pittura e Scoltura. Ma da che si scaricò la piena delle Nazioni barbariche in Italia, quest'Arte, e insieme la Statuaria, diedero un fiero crollo, pochi esercitandole, e questi per lo più anche sgraziatamente.

mente . Per altro niun tempo ci fu senza Pittori . Teodelinda Regina de' Longobardi circa l'Anno 592. in Monza *suum Palatium condidit, in quo aliquid & de Langobardorum gestis depingi fecit.* Ermoldo Nigello nel Poema *de Gest. Ludov. Pii* Lib. IV. descrive il Palazzo e Tempio d'Inghelheim fabbricati da Carlo M. e le cose ivi dipinte , secondo lui, *pietura insigni.*

Inclyta gesta Dei, series memoranda Virorum

Pietura insigni quo relegenda patent.

Così Giovanni VII. Papa per attestato di Anastasio circa l'Anno 706. *Fecit Imagines per diversas Ecclesias, quas quicumque nosse desiderat, in eis ejus vultum depictum reperiet. Basilicam itemque Sanctæ Dei Genitricis, que antiqua vocatur, pietura decoravit.* Anche il Pontefice Gregorio III. fece dipignere la Chiesa di Santa Maria d'Aquiro . E Papa Zacheria in *Lateranensi Patriarchio fecit triclinium, quod &c. & pietura ornavit.* Tralascio altri passi , e ripeto , che in ogni Secolo si trovarono Pittori e Scultori ; ma quali , Dio ve lo dica . Nè già si perdè l'Arte del Disegno . Si truovano Monete e Sigilli de' Secoli barbarici , dove miriamo ben espresse le teste de gl' Imperadori . Così vi erano *bassi Rilievi* , Immagini formate d'oro e d'argento , e ne parla sovente il suddetto Anastasio Bibliotecario . Si vede anche menzionato *Opus interrabile* , che non so se voglia significare l'incidere figure , come ne' Sigilli . Osserviamo ancora che fino al Mille durò in molti Luoghi la *Caligrafia* , o vogliam dire la buona e vistosa Scrittura , come si può vedere in molti Diplomi , Bolle , e Codici allora scritti . Dopo il Mille peggiorò la maniera di scrivere : del che fan fede molti marmi e Libri scritti a penna con abbreviature , e caratteri sformati , che senza ragione chiamiamo Gotici . Statue e bassi Rilievi in alcune Città , e particolarmente in Roma , furono fatti con tollerabili lavori ; in altri Luoghi muovono a riso . La conclusione è , che solamente nel Secolo XIV. cominciarono queste Arti ad alzare alquanto la testa , e crescendo sempre più ne' susseguenti , son pervenute a quella perfezione , che oggi miriamo .

Non si dee per questo negare a' Secoli rozzi , di aver coltivata l'Arte de' *Musaici* . Un pezzo ha , che questa non è conosciuta , e molto men praticata , se ne eccettui Roma e Venezia , che a' nostri tempi l'hanno risuscitata , e con tal vantaggio , che i lor lavori si lasciano di molto indietro quei de gli Antichi . Si segnalò anche per questa cura il Pontefice Clemente XI. imitato poi

da' Successori, mirandosi ora con istupore gl' insigni nuovi Musaici della Basilica Vaticana . Ma ne' vecchi Secoli in Roma , Ravenna , Milano , Monte Casino , e in altri Luoghi si trovavano Maestri di quest' Arte , che lasciarono varie memorie , tuttavia conservate ed esistenti . *Diversis coloribus minutisque vitreis lapillis, fulvo auro supertectis, opere Mausoleo* (leggi *Museo, o Musileo*) fu ornata la Chiesa di San Giovanni Batista in Siponto da San Lorenzo Vescovo di quella Città , come s' ha dalla sua Vita presso il Bollando al dì 7. di Febbraio . Nota quel *vitreis lapillis* , perchè v' ha Musaici composti con pezzi minutissimi di vetro colorato, come i suddetti moderni di Roma ; ed altri formati con picciolissimi pezzi di marmo di varj colori . Ora con gran diligenza fu esercitata quest' Arte da gli antichi Romani . Presso il Proposto Gori Lib. I. Cap. 8. si legge un' Iscrizione in cui è nominata *Camera OPERE MVSEO exornata* . Se ne fa menzione da gli Scrittori della Storia Augusta , e molto più da Anastasio nelle Vite de i Papi . Così nel Secolo VI. Papa Simmaco *Cantharum Beati Petri cum quadriporticu marmoribus ornavit, & ex Museo agnos & cruces & palmas ornavit* . Nel Secolo VII. Onorio Primo Papa *fecit Absidam Basilicæ Beate Agnetis ex Musibo* . Severino suo Successore *renovavit Absidam Beati Petri Apostoli ex Musivo* . Sergio I. *Musivum, quod ex parte in fronte Atrii Basilicæ Salvatoris fuerat dirutum, innovavit* . Giovanni VII. nel Secolo ottavo fabbricò un Oratorio , *cujus parietes Musivo depinxit* . Perciocchè sotto nome di *Pittura* venivano anche i Musaici , e con ragione . Ma quì mi ferma Leone Ostiense, che sembra negare a que' Secoli la gloria di quest' Arte, con dire Lib. III. Cap. 29. della Cronica , che Desiderio Abbate di Monte Casino volendo ornare di Musaici la nuova sua Basilica , ne chiamò Artefici , non da Roma , ma bensì da Costantinopoli nell' Anno 1070. Ecco le sue parole : *Legatos interea Constantinopolim ad locandos Artifices destinat, peritos utique in Arte Musivaria, & Quadrataria . Ex quibus videlicet alii Absidam, & arcum, atque vestibulum majoris Basilicæ Musivo comerent &c.* Più sotto aggiunge : *Quarum Artium tunc ei destinati Magistri, cujus perfectio- nis fuerint, in eorum est operibus existimari ; quum & in Musivo animatas feras autumet quisque Figuratas, & quæque virentia cernere, & in marmoribus omnigenum colorum flores pulcra putet diversitate vernare* . Ecco Opere di que' tempi degne anche delle

delle nostre lodi. Vien commendato ancora l'Abbate Desiderio, perchè *Artium istarum ingenium a Quingentis & ultra jam Annis magistra Latinitas intermiserat, & studio hujus, inspirante & cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italiae deperiret, studuit vir totius prudentiae, plerosque de Monasterii pueris diligenter eisdem Artibus erudiri*. Ma come, o buon Leone, da cinquecento e più Anni perduta in Italia l'Arte de' Musaici? Una frota di testimonj ho io in pronto da opporti. Prima di farlo, sentiamo come l'Abbate Angelo dalla Noce illustri nelle Annotazioni questo passo. *Scite, dic' egli, a Quingentis & ultra, nempe a tempore Theoderici, qui omnes bonas Artes eliminavit ab Italia, quarum ipsa Magistra fuerat*: Goffamente in vero; perciocchè, come abbiám già fatto toccar con mano, Teoderico a tutto potere conservò e fomentò le buone Arti in Italia; nè occorre sopra ciò aggiugnere altro.

CHE poi per molti Secoli dopo Teoderico durasse in queste Provincie la profession de' Musaici, oltre a gli esempli accennati lo confermeranno i seguenti. Massimiano Arcivescovo di Ravenna dopo Teoderico, siccome abbiám da Agnello nella sua Vita, *Ecclesiam ædificavit beati Stephani a fundamentis mira magnitudine &c. Ad latera ipsius Basilicæ Monasteria parva subjunxit, quæ omnia novis Tessellis auratis, simulque promiscuis aliis calci infixis mirabiliter apparent*. Con equal cura Agnello Arcivescovo di quella Città ritorò la Chiesa di San Martino, *quæ vocatur Cælum aureum, & parietes de imaginibus Martyrum Virginumque Tessellis decoravit, & pavimentum Lithostratis mire composuit*. Ecco i Musaici di vetro e di marmo. Gli ultimi erano chiamati *Lithostrata*. Questo Tempio l'avea fabbricato da' fondamenti il Re Teoderico, come il medesimo Agnello attesta, il quale anche nella Vita dell' Arcivescovo Pietro seniore scrive d'aver veduto in Pavia *Palatium Theoderici, & Tribunalis Cameras Tessellis ornatas*. Costa in oltre, che nella stessa Città di Ravenna, imperando Giustiniano Primo, e il Secondo, i Templi di Santo Apollinare, vecchio e nuovo, e di Santa Maria in Cosmedin furono ornati di Musaici, e questi si mantengono ancora oggidì. D'altri parla Agnello, ed assai più Roma ne conserva, la maggior parte de' quali fu raccolta, e illustrata da Monfig. Ciampini. Anzi si può dire, che in niuno di que' Secoli Roma fu priva di tal Arte; e specialmente

mente si mirano tuttavia i lavori fatti per ordine di Adriano I. Leone III. e Pasquale I. Circa poi l'Anno 848. Papa Leone IV. *intra Basilicam beati Petri Apostoli Oraculum miræ pulcritudinis summique decoris construxit, quod pulcris marmoribus circumdans splendide comsit; absidamque ejus ex Musivo, aureo superinducto colore, glorifice decoravit.* Del pari Benedetto III. Papa circa l'Anno 856. *absidam majorem Ecclesiæ Beatæ Dei Genitricis trans Tiberim erexit ad meliorem statum: fenestras vero vitreis coloribus, & pictura Musivi decoravit.* Se restassero le Vite de' susseguenti Pontefici, forse ne troveremmo altri esempli. Di sopra vedemmo eretta da Liutprando Re de' Longobardi la Basilica di Santo Anastasio in Olonna circa l'Anno 725. o più tardi, *miro opere.* Ma ivi ancora spiccavano gli ornamenti di Musaico, come apparisce da un' Iscrizione del Grutero pag. 1168. ch'è la seguente:

*Ecce domus Domini perpulchro condita textu
Emicat, & vario fulget distincta metallo,
Marmora cui pretiosa dedit, Museumque, Columnas &c.*

Ci son Letterati, che riferiscono tale Iscrizione alla Chiesa di Santo Anastasio di Roma, e fra gli altri il Du-Cange alla voce *Museum*: con errore manifesto; perchè fabbricatore di quel Tempio è chiaramente appellato LEVTBRANDVS, siccome ancor vide il Cardinal Baronio. Anche in Milano la Basilica Ambrosiana ci fa vedere un Musaico fatto circa l'Anno 836. nel suo Coro. Ne mostra parimente la Cattedrale di Capoa un altro, compiuto circa l'Anno 900. Leggesi ivi: *Vitreum dedit Ugo decorem.* Pensa il Du-Cange, che tali parole indichino *le vetriate delle finestre.* Non farebbe stata cosa degna di menzione. Vo' credendo io, che vi si parli di Musaico, formato con pezzolini di vetro di varj colori. Da Pietro Manlio, che circa l'Anno 1170. trattava della Basilica Vaticana, vien mentovata *Basilica Sancti Angeli mirifico Musivo laqueata Auro & Vitro.* E di qua vien luce ad Apollinare Sidonio, che nel Lib. II. Epist. 10. descrive lo Scuruolo della Basilica di Lione con dire:

*Et sub versicoloribus figuris
Vernans herbida crusta, saphyratos
Flectit per prasinum Vitrum lapillos.*

Angelo dalla Noce, commentando l'Ostienfe, ci fa sapere, *Musivum opus ex sectilibus parvisque varii coloris crustis & lapillis compactum & tessellatum, omne genus imaginum representare*. Sembra, ch'egli non conoscesse il Musaico di vetro. Di questo parla Agnello nella Vita di Massimiano Arcivescovo di Ravenna con lodare la Chiesa di Santo Stefano da lui fabbricata, e ornata in *gyro mirifice Opere Vitreo*. Truovansi ancora in Aquisgrana, e in altri Luoghi della Francia Musaici fatti prima del Mille. Abbiam fatta menzione de' *Lithostrati*, cioè de' pavimenti fatti a Musaico con pezzolini di marmo di varj colori. In Roma in questi ultimi tempi se n'è trovato un pezzo, che mi vien supposto di mirabil delicatezza e perfezione. Per quanto racconta Tangmaro nella Vita di Berwardo Vescovo d' Hildesheim Cap. V. egli *Musivum in pavimentis ornandis studium propria industria, nullo monstrante, composuit*. E l'Anonimo Salernitano, che fioriva circa l'Anno 855. ne' *Paralipom.* da me dati alla luce di Bernardo Vescovo di Salerno, racconta, che *Ecclesiam inibi miræ pulchritudinis construi fecit, & pavimentum parvulis Tessellis in vario colore componi jussit*. Anche l'Aulico Ticinente Cap. II. de *Laud. Papiæ* scrive: *Plures Ecclesiæ pavimentum habent minutis Lapillis stratam, ex quibus per diversos colores Historiales imagines & Literæ sunt formatae*. Probabilmente quest'Arte non venne mai meno in Italia ne' Secoli barbarici, e però molti vaghi Lithostrati si mirano in Roma e Venezia. Il pavimento del Coro della Cattedrale di Trivigi ha questo ornamento, e una Iscrizione poco fa scoperta lo dice compiuto nell'Anno 1141.

*Plana pavimenti sic ars variavit Uberti
Impensas (Cives) reddebant Tarvisiani.*

Sarsorium opus fu chiamato questo lavoro da gli Antichi. Ne parlano Cassiodoro, Gregorio Turonense, ed altri. Leggiam ri son due versi di Ennodio Lib. II. Carm. 91.

*Unam de variis speciem componere frustis
Qui potuit, saxum duxit in obsequium.*

Ecco dunque, se avesse ragione l'Ostienfe di scrivere, che da cinque cento anni e più fino al 1070. in Occidente si fosse smarrita l'Arte de' Musaici. Noi per l'insigne progresso, che han fatto l'Arti in questi ultimi Secoli, ci figuriamo, che i Secoli

barbarici giaceffero in un' estrema stupidità ed ignoranza , e fossero privi d'ogni nobile ornamento . Ma nè pure allora mancò l'ingegno , e molte Arti si coltivavano affai bene . Fors' anche aveano qualche Segreto , che a noi manca oggidì . A questo proposito ho io pubblicato un curioso pezzo dell' Antichità barbarica , tratto da un Codice dell' insigne Capitolo de' Canonici di Lucca , che il P. Mabillone tanto per la forma de' caratteri , che per le Vite de' Papi terminate in Adriano I. giudicò appartenere a i tempi di Carlo M. Quel Latino è scurissimo per tante voci straniere ; forse accretciute dall' ignoranza dello Scrittore ; e vi si sente in molti luoghi anche la Lingua Volgare d'allora . Trattasi ivi della tintura de' Musaici , delle Pelli &c. della maniera d' indorare il Ferro ed altri Metalli ; di scrivere con oro ; di varie Decozioni , e di simili altri usi e Segreti di que' tempi . Io metterò quì solamente alcuni pochi di que' Titoli . *De tinctio omnium Musivorum . De inoratione Musivorum . De Mosibum de Argento . De Smurettas tabulas . Decozio Plumbi . De Pelle alithina tinguere . De tinctio Pellis Prasinis . Tinctio ossuorum , & omnium cornorum , & omnium lignorum . De Petalo auri . De Ferrum deaurare . De fila aurea facere . Chryso-graphia . Inauratio Pellis . Quomodo eramen in colore auri transmutetur . De Crisocollon . De compositione auri-pimenti . De Littargirium . De tinctio petalorum . De compositio Cinnabarim &c.* Non ho io veduta scrittura de' Secoli remoti ove si senta più l'andamento della nostra Lingua Italiana . E di quì poi ricaviamo , che i Secoli barbarici ebbero più documenti dell' Arti di quel che crediamo . Non sappiamo , fin dove si stendesse il loro sapere ed industria , perchè o son perite le loro Memorie , o poche ne scrissero per l' ignoranza delle Lettere . Il suddetto celebre Abbate di Monte Casino Desiderio non solamente procurò di rimettere in Italia l' Arte de' Musaici , come scrive l' Ostiense Lib. III. Cap. 29. *Sed & de omnibus artificiiis , quaecumque ex auro , vel argento , ære , ferro , vitro , ebore , ligno , gipso , vel lapide patrari possunt , studiosissimos prorsus Artifices de suis sibi paravit.* Si può credere , che in ciascuna di tali Arti anche anticamente non mancassero Artefici valenti e di buon gusto . Leone III. Papa , secondochè s'ha da Anastasio , circa l' Anno 802. *Juxta Ecclesiam Beati Petri Apostoli fecit in Triclinio majori Miræ Pulcritudinis decoratam Apfidem de Musivo ornatam ; & Absidas duas dextra levaque super*

*super marmore & pictura splendentes . Il medesimo Pontefice fenestras Ecclesie Beati Apostoli Pauli Miræ Pulcritudinis ex metallo cypsino decoravit &c. Fecit Cyborium cum Columnis suis super Altare Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, ex Argento purissimo, pensans Libras duo milla & quindecim . E a proposito di Orefici ed Argentieri, che in que' Secoli ancora ve ne fossero de gli eccellenti, che nobili fatture formavano di que' metalli, possiamo provarlo coll' autorità di Lupo Abbate Ferrariense in Francia nel Secolo Nono. Così egli scrive nell' Epist. 22. *Vestram opinatissimam flagito liberalitatem, ut duos nostros famulos a vestris Fabris, quos Peritissimos vos habere longe lateque Fama vulgavit, Auri & Argenti operibus erudiri jubeatis.**

CHIUNQUE legge le Vite de' Romani Pontefici nella Raccolta di Anastasio, vi truova innumerabili lavorieri d' Oro e d' Argento così lodati, che almen si può credere, che avessero qualche pregio d' eccellenza, come Immagini di Santi, Lampadi, Calici, Corone, ed altri Vasi descritti come opere di mirabil artificio. Per esempio fece Leone III. fabbricare l' Immagine di San Pietro *Apostolorum Principis in Porta Virorum, ex Auro purissimo, & gemmis Pretiosissimis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis, pensantem Libras decem & novem & uncias tres.* In oltre *In Basilica Salvatoris, quæ appellatur Constantiniana, fecit Cyborium cum columnellis suis quatuor ex Argento purissimo, diversis depictum Historiis, cum cancellis & columnellis suis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, quæ pensabant simul Libras mille ducentas viginti septem.* Altrettanto si legge di Papa Pasquale I. e d' altri Sommi Pontefici, ch' io tralascio. Ma non si vuol già ommettere ciò, che scrive Eginardo in fine della Vita di Carlo M. colle seguenti parole: *Inter ceteros thesauros atque pecuniam tres Mensas argenteas, & auream unam præcipuæ Magnitudinis, & ponderis esse constat. De quibus statuit atque decrevit, ut una ex eis, quæ forma quadrangula descriptionem Urbis Constantinopolitanæ continet, inter cetera donaria, quæ ad hoc deputata sunt, Romam ad Basilicam beati Petri Apostoli deferatur. Et altera, quæ forma rotunda, Romanæ Urbis effigie insignita est, Episcopo Ravennatis Ecclesie conferatur. Tertiam, quæ ceteris & operis Pulcritudine, & ponderis gravitate multum excellit, quæ ex tribus orbibus connexa, totius Mundi descriptionem subtili ac minuta figurazione comple-*

*Etur, & auream illam, quæ quarta esse dicta est, in tertia il-
lius, & inter heredes suos, atque in eleemosynam dividendæ par-
tis esse constituit.* La preziosità del metallo fece guerra a que-
sti lavori, nè li lasciò pervenire a i posteri. Varrebbero una
Città, se avessero potuto conservarsi fino a' dì nostri; e noi prob-
abilmente troveremmo di che ammirare l'industria di quegli
Artefici, oltre al piacere di mirare in sì bel pezzo d'antichità
la Topografia di quelle Imperiali Città, e delle parti del Mon-
do d'allora. So che si dirà, essere sembrati maravigliosi que' la-
vorieri a gli occhi di que' tempi, avvezzi ad un gusto barba-
rico; nè io intendo di sostenere, che in essi comparisse quel
vago disegno, ordine e finezza, per cui furono sì commendate
l'opere de' Greci e Romani antichi. Ma nè tu pure potrai
pretendere, che non potessero anche allora uscir delle mani
di quegli Artefici delle fatture eccellenti, e massimamente in
Roma, dove prima del Mille esistevano tanti più monumenti
che oggidì, della bella antichità ne' Templi, nelle Case, ne'
Sepolcri, ne' vasi, statue, pitture, Musaici, vetri, marmi,
colonne, ed altre opere di squisito lavoro, le quali poteano
servir di modello a gl'industriosi Artisti d'allora. Nella maggior
parte dell'altre Città si può ben temere, che fosse perita l'idea
della vera maestà, leggiadria, e bellezza. Si può anche ag-
giugnere, che alcune Arti mantenute con onore fino al Mil-
le, andassero da lì innanzi scadendo per cagione delle tante ri-
voluzioni e guerre civili, che sconvolsero l'Italia. Noi trovia-
mo molta rozzezza ne' marmi, nelle Fabbriche, e nelle mo-
nete dopo il Secolo X. Dell'Arte di tessere, e delle opere di
lana e seta parleremo nel Cap. seguente.

IN tanto merita riflessione, che anche ne' Secoli barbarici fio-
rirono ingegni tali capaci di trovar nuove invenzioni. Ne ac-
cennerò io alcune poche, potendosi anche sospettare, che di
altre o sia perito l'uso, o per difetto di Scrittori se ne ignori
l'origine. Riferirò io nel Cap. XLIII. l'Epitaffio di Pacifico
Arcidiacono di Verona, mancato di Vita nell'Anno 846. Fra
gli altri suoi meriti si legge il seguente.

*Horologium nocturnum nullus ante viderat.
En invenit argumentum, & primus fundaverat.
Horologioque carmen speræ Cæli optimum,
Plura alia Græfiæque prudens inveniet.*

Pare strano, che l'Autore di quella Iscrizione affermi non essersi prima di quel tempo veduto *Orologio notturno*; perciocchè quasi un Secolo prima, cioè circa l'Anno di Cristo 758. Paolo Romano Pontefice, come si raccoglie dall'Epist. 25. del Codice Carolino, aveva inviato a Pippino Re di Francia *Horologium nocturnum*. Forse il Veronese fu di altra forma, e di maggior perfezione; ma non per questo l'invenzione era affatto nuova, ed ignota a i tempi precedenti. Cosa poi significassero allora col nome di *Orologio da notte*, non ardirei io di determinarlo. Se quì si volessero indicar gli Orologi, che con ruote di ferro mosse da contrapesi, battendo una Campana indicassero l'ore: perchè chiamarli *Notturni*, quando fanno lo stesso ufizio anche di giorno? Ne gli Annali di Bologna da me dati alla luce troviamo, che nell'Anno 1356. fu posto nella Torre pubblica di quella Città un Orologio, la cui campana battuta annunziava l'Ore; e questo fu il primo Orologio, che cominciassero mai a sonare per lo Comun di Bologna. Presso le private persone molto prima si usavano somiglianti Oriuoli. Dante nel Cap. 24. del Paradiso accenna quei ch'erano mossi da ruote. Se così antico ne fosse stato l'uso, non si sa intendere, perchè sì tardi ne avessero profittato le Città. Creder forse si potrebbe, che il Veronese fosse Orologio da polve o da acqua, da cui l'ore della notte si mostrassero o col lume della lucerna, o col tocco di qualche campanella. Ma se gli attribuivano il battere, di nuovo si chiede, perchè si appellasse Notturno, quando avea da battere anche di giorno? Ne gli Annali de' Franchi all'Anno 807. si legge, che Aaron Re di Persia inviò in dono a Carlo M. *Horologium ex Auricalcho arte mechanica confectum, in quo duodecim horarum cursus ad Clepsydram vertebatur, cum totidem aereis pilulis, quae ad completionem horarum decidebant, & casu suo subjectum sibi cymbalum tinnire faciebant*. Se fu una *Clepsydra*, pare che fosse Orologio da acqua, o pure da polve; ma non fu certo da mettere con gli Orologi da noi ora usati. Per attestato del P. Mabillone l'Anonimo Autore del Libro intitolato *Regula Magistri* fiorì prima dell'Anno 700. In quel Lib. Cap. 54. si legge: *Cum advenisse divinam horam percussus in Oratorio Index monstraverit*. Cap. 55. *Cum sonuerit Index*. Parole tali sembrano denotare Orologio, che batteva l'ore. Che l'invenzione della Bussola nautica colla calamita sia da attribuire più tosto ad un Giovanni da Amalfi, che ad Inglese o Fiamminghi,

ghi, l'insegnano Scrittori eruditi, cioè Flavio Biondo, il Palermitano, l'Ortello, ed altri. Pensano alcuni ciò accaduto nel 1302. ma non mancano motivi di credere, che verso la metà del Secolo precedente, ed anche prima, fosse noto questo mirabile ed utilissimo arcano della Natura. Non istarò io a rammentare la celebratissima Invenzione della Stampa, e l'altra maravigliosa insieme e diabolica della Polve da fuoco, perchè scoperte de gli ultimi Secoli, e nate fuori d'Italia.

QUANTO all'Arte di far il Vetro, non solamente gl'Italiani, ma anche i Franzesi anticamente la conobbero e praticarono. Abbiamo la testimonianza di Beda, che il Santo Abbate Benedetto Bischofo circa l'Anno 680. *misit Legatarios Galliam, qui vitri factores, artifices videlicet Britannis eatenus incognitos, ad cancellandas Ecclesias, porticumque & cœnaculorum ejus fenestras adducerent. Factumque est, & venerunt. Nec solum postulatum opus compleverunt, sed & Anglorum ex eo gentem hujusmodi Artificium nosse ac discere fecerunt.* Della maniera di far il Vetro vien parlato ancora nel sopraccennato antichissimo Codice Lucchese, dove si contengono varj Segreti del Secolo VIII. Pier Damiano scrive nella Vita di Sant'Odilone, che gli fu donato da Arrigo Primo fra gl'Imperadori *Vas holovitreum valde pretiosum, & Alexandrini operis arte compositum.* Più di sotto egli rammenta *Vitrea vascula analypsa fusilitate calata.* Dilettaronsi gli antichi Romani, e sopra tutto i Cristiani de i Vetri dipinti, il quale argomento chi desidera di vederlo dottamente trattato, vegga un Libro del Senator Fiorentino Filippo Bonaroti, che raccolse molti bei frammenti dell'antichità Cristiana. Son anche da vedere gli altri Scrittori, che hanno illustrate le Catacombe Romane. Per moltissimi Secoli si continuò il dipignere i Vetri delle finestre delle Chiese, e tuttavia in alcune d'esse antiche si truovano conservati. Oggidì non si mira praticato un tale ornamento. Di questi parla Anastasio Bibliotecario con dire, che Leone III. Papa circa l'Anno 802. *Fenestras de absida Basilicæ Constantinianæ ex Vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit.* Oltre a i Vetri fu ne gli antichi tempi ancora lodato l'uso de gli *Speculari*, col mezzo de' quali, come si fa oggidì con lastre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce, e difesi i Templi dall'aria esterna e dal freddo. *Lapis Specularis* troviamo appellata questa pietra da Plinio Lib. 36. Cap. 22. dove scrive: *Facilio-*

re multo natura finditur in quamlibet tenuem crustam. Da' Modenesi è chiamata *Scaiola*, *Talco*, ed è lo stesso che il Gesso, di cui nè pure mancano a noi le miniere. Perciò quelle finestre, che presso gli Scrittori de' Secoli rozzi sono appellate *Gypseæ*, consistevano ne' suddetti *Speculari*, de' quali ha parlato a lungo il Salmasio sopra Solino. Leone Ostiense nel Libro III. Cap. 33. Osservò *Fenestras vitro tam gypso, quam plumbo insigniter laboratas.* E nel Cap. 34. *Fenestras, quæ in porcibus sunt, gypseas quidem, pari vero decore construxit.* Presso i PP. Capuccini professori della povertà se ne truovano esempli. Sappiamo che la più remota antichità ebbe in uso gli *Specchi*, e quest'Arte non è mai venuta meno. Ma la fabbrica d'essi forse per più Secoli in Italia non la praticò se non l'inclyta Città di Venezia. S'è poi in questi ultimi tempi dilatarla per altri paesi. Siamo anche tenuti ad un Gentiluomo Veneto, cioè a Marco Polo, per essere stato il primo a darci ragguaglio del vasto e fioritissimo Imperio della Cina, siccome al Colombo, e ad Americo Vespucci per la scoperta dell'Indie Occidentali, o sia dell'America.

DELL'industria ancora de' Secoli barbarici ci può essere buon testimonio Galvano Fiamma Milanese dell'Ordine de' Predicatori, il quale fiorì nel 1340. Scrive egli così in un Opuscolo da me dato alla luce. *Anno MCCCXLI. &c. sub Dominio duorum Fratrum ex Vicecomitibus, venerabilis Johannis Episcopi Novariensis, & nobilis Militis Luchini de Vicecomitibus. In Civitate per Dominos duæ novitates sunt inchoatæ. Prima est, quod adinvenierunt facere Molendina, quæ non aqua aut vento circumferuntur, sed per pondera contra pondera, sicut solet fieri in Horologiis (il che fa conoscere, che era triviale l'uso de' gli Orologi da ruote) & sunt ibi rotæ multæ, & artificia subtilia multum. Et non est opus, nisi unius pueri. Et molunt continue quatuor modios tritici molitura optima nimis. Nec unquam in Italia tale opus fuit adinventum, licet per multos annos exquisitum. Secunda novitas fuit, quod adinvenierunt facere in Ticinello navigium. Et fuerunt illæ naves dictæ Ganzeræ. Et portat una navis quingentos, vel sexcentos homines Armatos. Et sunt nimis utiles pro Communitate Mediolani, quia possunt ire usque Venetias, & visitare Civitates positas super Ticinum, & Padum, & in Lacu Majori. Possunt etiam hostibus inferre damna plurima, & victualia deferre amicis. Sunt istæ Gan-*

Ganzerra naves magnæ , habentes pro qualibet quinquaginta remos vel circiter . Et sunt communitæ afferibus in circuitu cum bathfredis , & machinis , cum maximis velis . Nec potuit Ticinellus ipsas transducere , quantumcumque ingurgitatus ; sed cum camellis & aliis instrumentis oportuit ipsas conduci usque ad Lacum Majorem . In un altro Capitolo così scrive il suddetto Fiamma . Item alias nobiles & laudabiles consuetudines adinvenierunt prædicti Domini Civitatis ; & aliquas jam inchoatas per suos prædecessores repererunt . Videlicet quod equos emissarios equabus magnis commiscuerunt ; & procreati sunt in nostro territorio Dextrarii nobiles , qui in magno pretio habentur . Item canes Alanos altæ stature & mirabilis fortitudinis nutrire studuerunt . Et cuniculis Castra , & Civitates repleverunt . Item racemi vernacini truncis inserti vinum vernacinum insertum producant . Panni de serico & de auro subtili artificio texuntur . Et plura alia mirabilia opera & novitates laudabiles introductæ esse dignoscuntur .

GIUSTE conietture ancora ci sono per credere dovuta a i Secoli barbarici l' invenzion de gli *Occhiali di vetro* . Non sono certamente mancati Eruditi , a' quali è sembrato di trovare presso gli antichi Romani uno Strumento tale da aiutare la vista ; ma a dubbiosi o rovinosi fondamenti s' appoggia la loro opinione . Il Reinesio , il Pitisco , ed altri , per avere osservata nel Grutero un' Iscrizione , dove è nominato un *Faber Oculararius* , o più tosto *Ocularius* , s' avvisarono , che questi fosse un fabbricator d' Occhiali . Ma è scura quella voce ; e per me tengo , non altro significar essa che chi formava de gli Occhi da appendere ne' Templi per la ricuperata sanità de gli Occhi ; o pure da mettere nelle Statue de gli Dii . Gli Egizziani in oltre , come riferisce Clemente Alessandrino Lib. IV. Stromat. mettevano in essi Templi de gli Occhi d' oro e d' argento per significare *Deum omnia videre* . Presso il Proposto Gori Tom. I. Inscript. Florent. pag. 406. in un marmo si legge

M. RAPILIVS OCVLVS
REPOSVIT STATVIS

Giovanni Sarisberiese in pruova di tale usanza cita Cécilio Balbo Scrittore dell' antica Roma . Altri per aver trovato *Conspicillum* in Plauto , hanno tosto immaginato , che vi si parli d' Occhiali , senza badare , che il medesimo Poeta ne' Frammenti

menti dice: *In Conspicillo adseruabam*, cioè nella Specula. Roberto Stefano cita quest'altro verso come di Plauto.

Vitrum cedo: neesse est Conspicillo uti.

Ma nell'Opere di Plauto io non trovo questo verso. Il Furetiere, e il Menagio adducono un Verso Greco di Autore vivente nel 1150. Cioè parlando de' Medici:

Intuentur autem excrementa per Vitrum.

Ma non badarono essi, che il Du-Cange citando questo verso nel Glossario Greco, lo tradusse così: *Inspiciunt excrementa cum Urinis*. Sicchè non v'ha prova alcuna de gli Occhiali presso gli antichi; e quando pure ne avessero avuto l'uso, è impossibile, che nelle Commedie, in Marziale, nelle Satire, o in altri Libri non se ne fosse fatta parola, o si fosse scherzato sopra tal uso. Per conseguente dee prevalere la sentenza di Francesco Redi Medico dottissimo, che ne attribuisce l'Invenzione al fine del Secolo XIII. Ne' Sermoni MSti di Fra Giordano da Rivalto, morto nel 1311. si legge: *Non è ancora vent'anni, che si trovò l'Arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene: che è una delle migliori Arti, e delle più necessarie, che 'l Mondo abbia*. E in una Cronica Pisana di Fra Domenico Peccioli si parla di un Fra Alessandro Spina, il quale terminò i suoi giorni nel 1313. *Frater Alexander Spina Pisanus manibus suis quidquid voluisset operabatur, ac caritate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo Quidam Vitrea Specilla, quæ Ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulcro sane, utili, ac novo invenro, neminique vellet Artem ipsam conficiendi communicare: hic bonus vir & Artifex, illis visis, statim nullo docente didicit, ac alios, qui scire voluerunt docuit &c. nullam prorsus manualium Artium ignoravit*. Ma un altro Letterato, cioè Domenico Maria Manni Fiorentino, avendo preso a trattar questo Argomento con esattezza maggiore, pretende dovuta l'invenzion de gli Occhiali a Salvino Figlio di Armato de gli Armati Fiorentino, il quale nel 1317. fece fine al suo vivere.

Dell' Arte del Tessere, e delle Vesti de' Secoli rozzi.

DISSERTAZIONE VENTESIMA QUINTA.

NULLA s'è detto finquì dell' Arte del Tessere dopo la declinazione del Romano Imperio, e solo in fuggire s'è parlato di alcune Vesti de' gli antichi. Convieni ora soddisfare in qualche maniera a tale argomento. Ancor quest' Arte è di quelle, che siccome necessarie al genere umano, non si possono far perdere da alcuna calamità, e sempre dureranno. Dopo l'infanzia del Mondo sempre furono in uso le tele di Bambagia e di Lino; non so dire se anche fatte di canape, come oggidì si pratica in parecchie parti d'Italia. Parimente quelle di Lana non mancarono mai. Ulpiano nella *l. Vestis ff. de auro argento* scrive: *Vestimentorum sunt omnia lanæ, lineæque, vel sericæ, vel bombucina*. E' ora da vedere, se ne' Secoli barbarici fossero usate le tele di seta, che oggidì chiamiamo *Drappi*. Questa Voce si truova anche presso gli Scrittori della Latinità di mezzo, come osservò il Du-Cange. Ora non è da mettere in dubbio, se i Greci e Romani ben conoscessero la vaghezza delle tele di seta, e se i Nobili Romani, e sopra tutto le ricche Matrone se ne addobbassero. Una quistione solamente s'incontra, cioè se Vergilio Lib. 2. *Georgicor. v. 121.* collo scrivere

Velleraque de foliis depectant tenuia Seres;

e Plinio Seniore parlando nella stessa guisa, abbiano colla voce *Sericum* voluto solamente disegnare la tela di *Bambagia*; o quel ch'è più verisimile, si sieno ingannati, almeno Vergilio, in credere, che il *Sericum* si traesse dalla lanugine di alcuni Alberi o Pianta (quale in fatti si cava il *Cottone*, o sia il *Bambagio*) e si filasse poi in sottilissimi fili. Intorno a ciò è da vedere la Cerda sopra Vergilio, il Salmasio sopra Solino, per tacer altri Valentuomini. Ho eccettuato Plinio, perchè a lui non furono ignoti i Bachi o Vermi da Seta, del lavoro de' quali si formavano tele di gran prezzo. Stabile sentenza è poi, che mentre fiorì l'Imperio Romano, l'Arte di produrre e tessere la Seta, fu propria e riserbata dell'Indie Orientali, dove tuttavia ha gran voga, ed anche de' Cinesi, come persuadono le

con-

conietture . Però qualunque Drappo o veste di Seta era in uso presso i Greci e Romani, dalle sole contrade suddette per via della Persia e dell' Egitto veniva portata . Celebre è la maniera, e il tempo, in cui fu trasportata per la prima volta quest' Arte in Grecia ; e l' abbiamo da Procopio Lib. IV. Cap. 17. *de Bello Gotbico* . Cioè venuti dall' Indie poco fa accennate alcuni Monaci a Costantinopoli , vi portarono uova di Vermi da Seta , e insegnarono come s' aveano a covare , come da nutrire i Vermi , e tirar la Seta da i lor Bozzoli , o sia Follicelli . Sicchè dopo l' Anno 550. si piantò in Grecia l' Arte della Seta , e dilatossi poi felicemente per que' paesi . Ma in qual tempo passasse la medesima in Italia , niun monumento finora m' è caduto sotto gli occhi , che ce ne avvisi . Truovo io bensì in un Capitolare di Carlo M. dove tratta delle Ville Regali , e nel Breviario delle cose Fiscali del medesimo Augusto mentovati *Morarios* , cioè gli Alberi da noi appellati *Mori* , e da' Franzesi *Meuriers* , ma senza saper dire , se della lor foglia si nutrissero Bachi .

QUEL che ora s' ha da ricordare , è l' avere Ricobaldo , come abbiain veduto nel Cap. precedente , fatto sapere , che i nostri Italiani fino alla metà del Secolo XIII. vissero con tal parsimonia , per non dire meschinità , che contenti di vestire panni e tele triviali , abborrivano ogni Lusso , anzi nè pur sapeano cosa egli fosse . Parole tali sembrano dire , che in Italia fino a que' tempi o non si conoscevano vesti di Seta , ed altre preziose tele , o pure che gl' Italiani le lasciavano volentieri ad altre Nazioni amanti dello sfarzo e delle delizie . Ma non per questo s' hanno a credere così rozzi e nemici del Lusso que' Secoli . A buon conto anche in Italia chi non era cieco , sovente potea mirare i più delicati lavori di Seta , che servivano di ornamento alle Chiese e alle sacre funzioni . Presso il solo Anastasio nelle Vite de' Romani Pontefici ne son frequenti gli esempi , e truovansi ancora nomi tali di que' Drappi , che difficilmente ora si possono spiegare . Veggansi per esempio le azioni di Papa Pasquale I. che salì sulla Cattedra di San Pietro nell' Anno 817. Egli donò alla Chiesa de' Santi Processo e Martiniano *vela de fundato cum periclysi de blattin circumfuta* . Questa *Periclysis de blattin* è un orlo o contorno di tela cremesi o porpurea . Perciocchè in que' Secoli era molto in uso il Vermiglio chiamato *Blatta* . Similmente il medesimo Pontefice fe-

cit vestem de Chrysoclavo cum diversis historiis mirae magnitudinis & pulcritudinis . Più sotto obtulit aliam vestem chrysoclavam ex auro gemmisque confectam , habentem historiam Virginum cum facibus accensis mirifice comtam . Con equal munificenza fecit vestem de staurace habentem pavones ; & vestem auro texram ; & coopertorium rubeum de serico . Aggiugne quello Storico : Fecit vela de quadruplo quinque , & vela Tyria duo . Offerì parimente ad un altro Tempio Vestem de Blattin Byzantea ; & vestem de fundato alibino , habentem in circuitu periclysin de olovero , & vestem de fundato porphyretico . Altreve ricorda vestem de fundato Prasino ; vela holoserica , & pannum Alexandrinum mirifice decoratum . Così nella Vita di Papa Leone IV. rammenta tria vela de Spanisco &c. Velum acupictile , habens hominis effigiem sedentis super pavonem unum &c. Vela ex auro texta , habentia historiam beati Petri Apostoli . Anche Stefano V. Papa verso il fine del Secolo IX. fece vela quatuor in circuitu Altaris majoris , quorum duo sunt de serico Pigacio , tertium pavonatile , quartum de Alexandrino , ornatum totum in circuitu de olovero &c. Parimente donò vela serica de Blattin Byzantea quattuor , duo ex his aquitata , & duo de basilisci . Si può con ragione credere , e massimamente indicandolo varj nomi , che la maggior parte di questi Drappi venisse dall' Egitto , dalla Soria , e da Costantinopoli ; ma non è improbabile , che alcuni ancora fossero fabbricati in Italia .

DI quì eziandio apparisce , che allora si tessevano tele di Seta con fili d' oro framischiati , che ora chiamiamo *Brocari* . Abbiám veduto presso Anastasio *pallium aurotextile* . Quei che sono da lui appellati *Chrysoclava* ed *Auroclava* non ardirei chiamarli con Papia *Purpuras auratas* . Furono probabilmente pezzi di tela d' oro , che a guisa di bottoncini , rosette , cerchietti , si cucivano sopra altra tela . Sono altreve nominati *vela linea auroclava* . Particolarmente questi Clavi si mettevano ne i lembi delle vesti . Intorno al significato di questa voce si truova disputa fra gli Eruditi . Lasciamo loro la cura di deciderla . S' incontrano ancora *pictae vestes* , e si figurerà tosto il Lettore , che si parli di vesti , dove il pennello avesse con varj colori dipinte varie storie , e figure ; nè io oserei sostenere , che non vi fossero anche di simili tele . Bensì aggiungo , che ordinariamente al *pictae* si sottintende *acu* , cioè

ciò vesti *Ricamate*. Imperciocchè anche ne' Secoli barbarici fu praticato di molto il *Ricamo*.

- - - - *Babylonica picta superbe*
Texta Semiramidis quæ variantur acu :

Sono parole di Marziale . Abbiamo veduto di sopra *Velum acupictile* , ed altrove s' incontra la medesima voce . Nella Cronica di Farfa si fa menzione della Corte di San Benedetto in Selvapiana , *ubi fuit antiquitus Congregatio Ancillarum , quæ Opere Plumario ornamenta Ecclesiarum laborabant* . Nelle Annotazioni io pensai , che non solamente fosse quì accennato il Ricamo , ma anche ornamenti da Chiesa formati con Piume di uccelli di diversi colori . In fatti Prudenzio in Hamart. num. 293. ha i seguenti versi .

- - - *Hunc videas lascivas præpete cursu*
Venantem tunicas : avium quoque versicolorum
Indumenta novis textentem plumæ telis .

Aggiungasi Seneca , che nell'Epistola 91. scrive : *Avium plumæ in usum vestis conferuntur* . Ma si dee stabilire , che *Plumarium Opus* propriamente significa il *Ricamo* , siccome avvertì il Turnebo Adversar. Lib. XI. Cap. 25. con dire : *Plumandi , texendi a quibusdam , ab aliis acu pingendi exponitur . Et sane videri potest pro acu pingere interdum accipi , ut ab Hieronymo . Species tamen quedam proprie est acu pingendi , cum clavi , aut patagia , aut segmenta , aut scutula , aut tessellæ ; sic aliæ aliis assuuntur , ut plumam avium referant* . Ampia- mente ancora tratta di quest' Arte il Salmasio sopra Vopisco , e pensa , *Plumia esse omne id , quod in vestibis Plumaria arte intextum erat , sive essent tabulæ , sive essent Orbiculi , vel Rotæ* . Presso Petronio s' incontra *Plumatum Babylonicum* , e poco fa abbiám veduto , che ornamenti tali si facevano coll' ago . Da Procopio Lib. *de Ædific.* è menzionata *Tunica serica aureis ornamentis undique distincta , quæ Plumia dicere solent* . E in una Carta del 1019. si legge *Altaria linea opere Plumario tria* . Contuttociò pare , che diverse Arti fossero *Opus Phrygium* , cioè il *Ricamo* , dappoichè nella Regola di S. Cesario si legge : *Plumaria , & Acupictura , & omne poly-*
lymi-

lymitum &c. numquam in Monasterio fiant. Ma in favore del Ricamo serve un passo di Pietro Comestore, il quale fiorì nel 1172. e sopra il Cap. 26. dell' Efodo così scrive dell' Opera Plumaria. *Pluma, dic' egli, Lingua quadam Acus dicitur, scilicet Ægyptiorum, quorum sunt diversæ Linguae, sicut Græcorum. Hoc genus veli vulgo Distratum dicitur, quasi bis stratum. Prima enim fit tela, cui cum acu opere manuali substernuntur picturationes. Sunt qui dicunt Opus Plumarium a similitudine avium, quibus superaddita plumarum varietas. Idem Opus dicitur etiam Polymitum.* Forse quest' ultimo non fuiste, perchè *Polymita* verisimilmente pretero dalla tessitura la varietà de' colori.

MERITA quì d'entrare in campo un passo di Aldhelmo Vescovo de' Sassoni Occidentali della Bretagna nel Lib. *de Laud. Virgin.* Cap. 6. Fioriva questo Autore circa l'Anno 680. e l'Opera sua è inserita nella *Biblioth. Patrum*. *Siquidem* (così egli parla) *cortinarum sive stragularum textura, nisi panniculæ purpureis, immo diversis colorum varietatibus fucata, interdensa filorum stamina ultro citroque decurrant, & Arte Plumaria omne textrinum Opus diversis imaginum thoracibus perornent, sed uniformi coloris fuce sigillatim confecta fuerit: liquet profecto, quomodo nec oculorum obtutibus jucunda, nec pulcherimæ venustati formosa videbitur.* Non si dee quì tralasciare, che Monfig. Fontanini Comment. *ad Discum Christianum* Cap. 17. loda questo passo con dire: *Sanctus Aldhelmus morem suæ ætatis in hujusmodi orbiculatis vestibus contexendis sugillat, neque ullo pacto in Virginibus probat.* Poscia vien recando le parole d'esso Aldhelmo secondo la nuova edizione, da lui creduta più purgata, fatta da Arrigo Wharton, nella seguente forma: *Cortinarum sive stragularum texture non paucula purpureis, immo diversis colorum varietatibus fucata, interdensa filorum stamina ultro citroque decurrant, & Arte Plumaria omne Textrinum opus diversis Imaginibus Thoraculis perornent.* Ma il Fontanini vide tutto l'opposto di quello, che Aldhelmo intese di dire; e il Wharton non emendò, ma guastò la vera di lui scrittura. Chiaramente si scorge la mente di Aldhelmo, dove dice, *solam Virginitatis prerogativam sine ceterarum adjumento Virtutum non sufficere ad perfectionem; ma essere necessario, ut multimoda mandatorum Varietate decenter decoretur.* Reca di poi l'etempio della tela, con cui si formavano i cortinaggi ed altri

altri addobbi de' sacri Templi, dicendo ch'essa tela non solo si fa per mezzo di varj licci da i tessitori colla vaghezza di diversi colori, ma eziandio coll' *Arte Plumaria*, o. sia del Ricamo, viene ornata di *Scudetti* (*Clypeos* li chiamavano anche gli antichi) rappresentanti varie Immagini. Perciocchè se la tela si formasse *uniformi colore*, non farebbe tanto stimata, nè tanto piacere recherebbe a gli occhi di chi la mira. Un sogno è dunque del Fontanini il dire, che Aldhelmo biasima l'Arte di tessere, e dovea anche dire di Ricamar quelle vesti, e la disapprova affatto nelle Vergini. Ebbe quel Santo Vescovo davanti a gli occhi San Girolamo, che in non so quale Epist. *de Castit. servanda* scrive: *Astitit Regina a dextris ejus circumdata Varietate: qua veste Polymita* (cioè di varj colori) *& multarum Virtutum varietate contexta indutus fuit & Joseph, & Regum quondam utebantur filia*. Nè dovea il Warthon in vece di *nisi panniculæ* leggere nel testo d'Aldhelmo *non paucula*, mutando a suo capriccio quelle parole. Perciocchè *Panicula*, o più tosto *Pannucula*, significa la *Spuola* (*Rbadius* presso i Latini) che carica del filo tessitore scorre per l'orditura della tela. Santo Isidoro Lib. 19. Cap. 29. *Panucula* (così scrive) *dicta, quod ex iis panni texantur; ipsæ enim discurrunt per telam*. Perciò dalle parole di Aldhelmo sembra apparire, che l'Arte Plumaria consistesse nell'ornare coll'ago la tela, aggiugnendovi figure di varie sorte lavorate con diversi colori. Tale il Gramatico Pappia crede che fosse la *Stragula*. *Stragulum*, dic'egli, *vestis discolor Plumario opere facta*. Ma forse *Stragula* anche si appellò la tela di varj colori, benchè non Ricamata. Ne' Codici antichi si truovano talvolta dipinte le Immagini de' Principi, come è una Bibbia insigne conservata da i Monaci Benedettini in Roma. Miransi ivi le figure di Carlo Re de' Franchi (non si sa se del Magno o del Calvo) e della Regina con vesti ornate di Ricamo. Che nel Secolo VI. non si lasciassero gl'Italiani torre la mano da alcuno in questa professione, può comprovarsi coll'autorità di Agnello nella Vita di Massimiano Arcivescovo di Ravenna, il quale esalta *Endothin byssinam pretiosissimam illius jussu factam. Quis similem videre potuit? Non potest aliter aestimare ipsas imagines, aut bestias, aut volucres, quæ ibi factæ sunt, nisi quod in carne omnes vivæ sint*. Qual fosse ancora anticamente la perizia de' Inglesi in sì fatte manufatture, ce lo dirà l'Autore *Gestor. Guilielmi Regis*, cioè del Con-

quistatore . *Anglica nationis* (sono sue parole) *feminae multum acu & auri textura*, egregie viri in omni valent artificio . Però fu rinomato *Opus Anglicum*, come s'ha da Leone Ottiense Lib.2. Cap. 35. della Cronica Cafinense .

EBBERO parimente gli antichi sì Greci che Romani le *Tapezzerie* o sia i *Tapeti*, adoperati spezialmente ne' Templi , e ne' Palazzi Regali . Non saprei dire, se in Italia, o in Europa, se ne fabbricassero , cioè tessessero con figure d'uomini , bestie , alberi, e simili cose . Esamini chi vuole quel verso di Vergilio Lib.III. vers. 25. Georgic.

Purpurea intexti tollant Aulae Britanni.

Certamente presso i Popoli dell' Asia ve n'erano, come anche oggidì, numerose le officine . Noi li domandiamo *Arazzi* dalla Città di Arasso in Fiandra, dove ne' Secoli addietro con gran felicità se ne faceva la fabbrica . Così *Duagio* si appellava una tela o panno fabbricato nell' altra Città Belgica di Douay ; e noi abbiam dato il nome di *Damasco* ad una tela di seta , perchè ne' vecchi tempi era portata dalla Città di Damasco . Nè per altra cagione noi appelliamo *Rensa* certa tela sottile di lino, se non perchè vecchiamente si tesseva nella Città di Rems, chiamata *Rens* da gl' Italiani . Ora celebri furono una volta le Tapezzerie di Babilonia , *Peristromata Babylonica* , come ancora *Attalica* , e *Campanica* . E si chiamano *Picta* , ancorchè le figure e i colori fossero tessuti , perchè imitavano la Pittura . Servio al Lib. I. *Æneid.* vers. 701. così scrive : *Auleis, velis pictis : quæ ideo aulae dicta sunt, quod primum in Aula Attali Regis Asia inventa sunt* . O più tosto perchè servivano di ornamento alle Aule , o sia ai Palazzi de i Re . Plinio nel Lib. VIII. Cap. 48. attesta , che *Colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit, & nomen imposuit* . Per questo *belluata tapetia* chiamò Plauto i *Tapeti* , dove erano bestie intessute . Ora trovando noi nelle Vite de' Romani Pontefici *vela picta* , o pure *vestes pictas* , si può chiedere , se quella varietà di colori e di figure venisse dalla tessitura , o dal pennello , o dall' ago . In Adriano I. noi troviamo *vestem de Chrysoclabo, habentem Historiam Nativitatis &c. Fecit vestem Chrysoclabam, pretiosis gemmis ornatam, habentem historiam Salvatoris &c.* Pare credibile, che tali Storie fossero formate, non già da' Pittori , ma bensì dalla tessitura , o dal Ricamo . Imperciocchè

chè gran tempo durò di chiamar *Pittura* anche gl' ingegnosi lavori del telaio . Nella Vita di Onorio III. Papa , creato nel 1216. leggiamo : *Aureis, argenteisque platea distinguitur, Tappetis pictis in Ægypto prostrata (meglio strata) & tinctis India, Gallieque coloribus ordinate composita* . Sicchè v' erano Tapezzerie prese dall' Egitto, dall' India, ed anche dalla Francia . Che se aveano gl' Italiani tele contenenti sacre Istorie , troppo verisimile è, che queste o fossero tessute, o più tosto fabbricate nella stessa Italia , o pure in Europa : al riflettere, che non poteano venire dalla Soria , Persia , ed Egitto , dove gli Arabi Maomettani padroni abborrivano troppo le Immagini sacre , e le cose spettanti alla nostra santa Religione . Anche Ammiano Lib. 24. della Storia sembra accennare , che i Soriani nelle Tapezzerie non mettevano se non battaglie, bestie, e paesi . Nelle Chiose alla Vita di San Pietro Celestino Papa è scritto : *In Pluviali Papæ erant Imagines Sanctorum Patrum de serico & auro laborata acu, operis Cyprensis, seu Anglicani* .

EGLI è ora da avvertire il quando e come una copia di lavori di seta s' introdusse in Italia . Ce lo dirà Ottone Frisingense nel Lib. I. Cap. 33. *de Gest. Friderici*, dove scrive, che Ruggieri Re di Sicilia nel 1148. avendo spedita la sua Flotta contra de' Greci, prese Corinto, Tebe, ed Atene . *Maxima, soggiugne egli, præda direpta, opifices etiam qui Sericos pannos texere solent, ob ignominiam Imperatoris illius, suique Principis gloriam, captivos deducunt. Quos Rogerius in Palermo Siciliae Metropoli collocans, Artem illam texendi suos edocere præcepit. Et exhinc prædicta Ars illa prius a Græcis tantum inter Christianos habita, Romanis cœpit patere ingeniis* . Troppo a mio credere dice il Frisingense, quasichè niun'altra Nazione Europea che i Greci, sapessero allora tessere tele di seta . Forse di là venne qualche particolar maniera di fabbricarne delle figurate, e di vago comparto di colori . Ma intenderemo meglio questa importante avventura da Ugo Falcardo Scrittore di quel medesimo Secolo, che nella Prefazione alla sua Storia, descrivendo la nobilissima Città di Palermo, così parla : *Nec vero illas Palatio adherentes silentio præteriri convenit Officinas, ubi in siliis variis distincta coloribus Serum vellera tenuantur, & sibi invicem Multiplici texendi genere coaptantur. Hinc enim videas Amita, Dimitaque, & Trimita minori peritia sumtuque perfici* (cioè tele di seta volgari , perchè fabbricate con uno, due, o

tre Licci) *Hinc examita uberioris materiae copia condensari* (chiamarono gli antichi questa tela *Sciamito* , perchè lavorata con fei Licci) *Heic Diarhodon igneo fulgore visum reverberat* (cioè tela di color di Rola) *Heic Diapisti color subviridis intuentium oculis grato blanditur aspectu* . (presso Anaitasio sovente è nominato questo Drappo , ed ora impariamo , ch' era di color verde). *Hinc Exarentasmata circularum varietatibus insignita, majorem quidem Artificum industriam, & materiae ubertatem desiderant, majori nihilominus pretio distrabenda* . Crede il Carusio , doverfi qui leggere *Exanthemata* , onde fossero tele (parse di fiori . Ma è ivi scritto *Circularum* , cioè Scudetti e bolle rotonde . Seguita a dire il Falcando . *Multa quidem, & alia videas ibi varii coloris, ac diversi generis ornamenta, in quibus ex Sericis aurum intexitur & multiformis Pictura varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritæ quoque aut integræ cystulis aureis includuntur, aut perforatæ filo tenui connectuntur, & eleganti quadam dispositionis industria Picturati jubentur formam operis exhibere* . Ecco le belle fatture di Seta , che circa l' Anno 1169. si lavoravano in Palermo coll' Arte portata colà dalla Grecia . Noi , che ammiriamo , e con ragione , la beltà e varietà di tante Drapperie de i nostri tempi , abbiám nondimeno da confessare un obbligo non lieve a gli antichi , che ci hanno prima spianata la via , e senza i lumi loro non potremmo oggidì vantare un sì gran progresso nell' Arti . Se abbiám da prestar fede a Niccolò Tegrino nella Vita di Castruccio , per lungo tempo il lavoro delle tele di Seta si mantenne presso i solo industriosi Lucchesi ; ma dopo il sacco dato nel 1314. a quella Città da Ugucione dalla Faggiola quegli Artefici si disperfero per tutta l' Italia , in modo che altre Città ne divennero anch' esse maestre . *Alii, dic' egli, Venetias, Florentiam, alii Mediolanum, Bononiam quidam, partim in Germaniam, & ad Gallos, Britannosque dilapsi sunt. Sericorum pannorum Ars, qua soli Lucenses in Italia & divitiis affluebant, & gloria florebant, ubique exerceri cœpta* . Gli Olttramontani oggidì vendono a noi ciò , che impararono da noi . Erano specialmente i più preziosi lavorieri di Seta , o di Lana , o di Ricamo , adoperati ne gli antichi Secoli per ornamento delle Chiese , cioè in Pianete , Piviali , Pallii , Padiglioni di Altari , Spalliere , e Cortinaggi per le colonne . Di questi ultimi fa menzione Giovanni Diacono nella Vita di Santo Anastasio

Vescovo di Napoli del Secolo IX. *In Ecclesia Stephania*, così egli, *tredecim pannos fecit, Evangelicam in iis dipingens Historiam, quos iussit de columnarum capitibus adornamentum pendere.*

NON mancava in que' tempi quella forte di velame di Seta, che noi appelliamo *Sendale*, *Zendale*, *Zendado*. Rolandino nella Cronica Lib. IV. Cap. 9. ne parla. *Tunc accessit unus de Popularibus ad Cendatum pendens de sublimi antena Carroccii.* Anche il Boccaccio ne fa menzione nelle Novelle. Parimente si truova memoria presso i vecchi Scrittori del *Taffetà*, forse non diverso dallo *Zendale*; siccome ancora della *Saia* panno di lana; e del *Camelotto*, o *Camelato*, o *Camelino*, cioè di panno di lana intessuto di peli di Camello o di certe Capre. Da Marco Polo ne' suoi Viaggi fu chiamato *Zambeloto*, presso i Modenesi è *Cambelloto*, e presso i Toscani *Ciambellotto*. Questo si fabbrica tuttavia. Ma nelle vecchie memorie s'incontrano tele e panni con tali nomi, che scuri affatto riescono oggidì; come nelle Vite de' Romani Pontefici *Vela de mizilo*, o *imizilo*, *Planetæ Diaspræ*, *Diapista*, *de Fundato* &c. In uno Strumento Bresciano dell' Anno 761. si truovano *Pallio uno de Blatta mellera*, *alio Pallio de Blatta lusca*. Urbano III. Papa, come ha un Codice MSto Milanese, nel 1186. donò a quella Metropolitana *Planetam de coco*, & *toaliam cum frixio*. Certo è, che ne' più vecchi tempi que' panni e tele venivano trasportati in Italia dalla Grecia, dalla Soria, Persia, ed Egitto, e lo fanno conoscere i nomi loro Greci, come *Chrysoclava*, *velum holoserivicum*, *de Basilisci*, *Fundatum alithinum*, e simili. La fabbrica d'altri si raccoglie dal Luogo, come *Vela Tyria*, *Byzantæa*, *pannus Alexandrinus* &c. Vedemmo presso Anastasio *Vela de Spanisco*, cioè che si lavoravano in Ispagna, dove tanto paele era occupato dagli Arabi, gente sommamente industriosa. Ottone Vescovo di Frisinga Lib. II. Cap. 13. *de Gest. Frider.* scrive, che nell' Anno 1154. vennero alla Corte dell' Imperadore gli Ambasciatori de' Genovesi, *Qui non longe ante hæc ipsa tempora, captis in Hispania inclytis Civitatibus, & in Sericorum pannorum opificio prænobilissimis Almaria, & Ulixibona, Saracenorum spoliis onusti redierant.* Per attestato del Monaco di San Gallo Lib. II. Cap. 14. Carlo M. *Regi Persarum direxit Nuntios, qui deferrent equos & mulos Hispanos, Palliaque Frisonica alba, cana, vermiculata, vel saphyrina, que*

in illis partibus rara & multum cara comperit. Il che fa vedere, che non il solo Oriente, ma anche l'Occidente avea fabbriche di rari panni e telerie. E San Bonifazio Martire ed Arcivescovo di Magonza nel Secolo VIII. mandò a Daniello Vescovo *capsulam non holosericam, sed caprina lanugine mixtam & villosam.* Gran tempo ancora durarono tali officine in Constantinopoli. Tebaldo Abbate di San Liberatore di Chieti nell' Anno 1019. annovera fra i sacri paramenti *duo Cercitoria, & Coopertoria tria Serica Constantinopolitana.* Eravi ancora la *Scaramanga*, cioè una specie di panno straniero, di cui si facevano Pianete sacre. Secondochè attesta Leone Marficano Lib. III. Cap. 58. della Cron. Casin. Roberto Guiscardo Duca di Puglia donò al Monistero Casinense *Tunicam unam de panno Perso, duas cortinas Arabicas;* e il Vescovo di Marsi *Planetam Scaramanginam.* Altrove abbiamo *tunicam diapistin, e pannos triblattos.* Avrei desiderata maggior provvisione di Erudizione nell' Abbate Angelo della Noce, allorchè nel Comment. al Libro III. Cap. 20. della Cron. Casin. scrisse: *Est igitur Blatta vermiculus, Libros & vestes erodens, & quia Blatta apprehensa inficit manum hominis rubro colore, hinc Blatta dictum exquisita Purpuræ genus.* Cioè la *Tigniuela.* Egli ha dato lontano al bersaglio cento miglia. Ora noi sappiamo, che la vera Porpora si faceva con sangue di certe Conchiglie di mare. Il colore *Blatteo*, tuttochè talvolta appellato *Purpureo*, col proprio nome nondimeno era chiamato *Coccineus*, oggidì *Chermisè*, e *Cremesino.* Falso è affatto, che la *Blatta*, col cui sangue si tingevano una volta i panni, e tuttavia si tingono, sia lo stesso che la *Tigniuela*, o il *Tarlo.* S'ingannarono ancora coloro, che *vermiculum Bombycem intellexerunt, cujus textu vestes sericæ conficiuntur.* Roberto Stefano, il Vossio, ed altri feco trassero in errore Angelo della Noce. Oggidì fanno gli Eruditi, che la *Blatta* è una specie d'Insetti chiamati *Chermes* da gli Arabi, che nascono da i grani, ghiande o cocchi di certe Elci, col sangue de' quali si tinge la lana. Quindi è nata la voce *Vermiglio*, e tintura in *Grana.* *Vermiculatus* significava lo stesso presso gli Scrittori della bassa Latinità. Il Conte Ferdinando Marsilli Bolognese intorno a ciò scrisse una bella Dissertazione. Poco fa trovammo *Triblattum*: bisogna ora udirne l'interpretazione da San Pier Damiano, che così scrive nel Lib. IV. Epist. 7. *Quidam Rodulphus mihi Pallium reverenter obrulit, quod Triblatton juxta*

sui generis speciem nuncupatur . Trium quippe colorum est , & Blarhon Pallium dicitur : unde Triblaton Pallium dicitur , quod trium cernitur esse colorum . Ho quasi dubitato , che quì sia qualche giunta al testo di Damiano : perchè come intendere , che colla *Blatta* si possano far tre diversi colori ? Dovrebbe essere lo stesso che della Porpora , di cui egli medesimo scrive queste parole nell' Opusc. 31. Cap. 6. *Regalis itaque Purpura , quia unicolor est , vilipenditur . Pallia vero diversis fucata nitorebus , ad sublimis lectuli deputantur ornatum .* Gualfredo Poeta Inglese , che circa il 1202. scrisse un' Ironia sulla Corte di Roma , scrive : *Cocco bis tincto Urbi dat Græcia pannos .* Sembra che il *Triblattum* fosse una triplicata tintura .

TELE e panni di tanta preziosità , siccome abbiamo avvertito , formavano splendidi addobbi a i sacri Templi , e trovavano buon albergo ne' Palazzi de' Principi e de' Re , i quali specialmente usavano vesti di molta magnificenza . Contuttociò son io persuaso , che molti ancora de' Nobili ricchi usassero vestimenti pomposi , e di panni e tele straniere , a caro prezzo certamente pagate . Il Monaco di San Gallo *de Reb. bellic. Caroli M. Lib. 2. Cap. 27.* racconta un piacevole avvenimento , di cui non mi fo io mallevadore . Trovavasi in Italia quel gran Monarca , ed essendo venuto *ad Urbem Fufolanam , quam qui sibi scioli videntur , Forum Juliense nuncupant* (cioè Civald di Friuli) invitò all' improvviso alla caccia i suoi Cortigiani *in eodem habitu , quo induri erant . Erat autem imbrifera dies & frigida . Et ipse quidem Carolus habebat pellicium berbicinum* , cioè era vestito con pelle o pelliccia di castrato . Eginardo nella sua Vita scrive , che in tempo di verno esso Imperadore si copriva il petto e la schiena con pelli di Lontra . Seguita a dire il Monaco : *Ceteri vero , utpote feriatis diebus* (cioè in dì di festa , ne' quali si costumava l'andar più nobilmente vestito) *& qui modo de Papiæ venissent , ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectassent , Phœnicum pellibus avium , serico circumdatis , & pavonum collis cum tergo , & clavis mox florescere incipientibus , Tyria Purpura , vel diacedrina litra* (lo stesso è che *Lista*) *alii de lodicibus , quidam de gliribus circumamicti procedebant .* Coperta da letto è spiegata da i fabbricatori de' Lessici *Lodix Lodicis* . Quì pare la pelle di qualche bestiola , di cui si formassero le nobili coperte contro il freddo . San Pier Damiano nell' Opuscolo poco fa accennato scrive : *Respuit animalia Redemptor*

Mundi vocabulo decorata . Sic divites isti non mediocri percelluntur obstaculo ; quia dum phaleratis atque depictis se Ludicibus contegunt , apertis oculis dormire non possunt . Quanto a Glives , significava questa parola le pelli d'Ermellino o Zebellino , cavate da i forci Pontici , o da altre bestiole , delle quali maggior uso si faceva ne gli antichi tempi , che ne' nostri . Seguita a raccontare il Monaco , che le vesti e pelli preziose di que' Cortigiani , parte perchè lacerate dalle spine , parte perchè bagnate dalla pioggia , e poi seccate al fuoco , andarono tutte in malora , lagnandosi que' Signori , se tantum pecuniæ suæ sub una die perdidisse . Allora il favio Imperadore , fattili tutti chiamare a sè , loro disse : O stolidissimi mortalium , quod pellicium modo pretiosius & utilius est ? Istudne meum uno Solido , an illa vestra non solum Libris , sed & multis coemta Talentis ? Anche Ansprando Re de' Longobardi per testimonianza di Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 35. Advenientibus ad se exterarum gentium Legatis , vilibus coram eis vestibus , seu Pelliciiis utebatur ; atque minus Italiae insidiarentur , nunquam eis pretiosa vina , vel ceterarum rerum delicias ministrabat .

TORNIAMO al Monaco di San Gallo , da cui abbiamo appreso , che i mercatanti Veneziani portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias* : parole indicanti non meno panni , drappi , e tapeti , che tutte l'altre galanterie ed invenzioni più rare del Lusso Orientale , che ora i poco saggi Italiani prendono dalla Francia , Inghilterra , ed Ollanda . Sicchè intendiamo , che nè pure in que' tempi fu l'Italia senza Lusso ; ed essere venuta dall' Oriente la maggior parte de' gli arredi per fomentarlo , e che non i soli Re , ma anche i Nobili facoltosi vestivano vesti preziose . Questo costume si studiò Lodovico Re di Germania , e Nipote di Carlo Magno di bandire almeno dalla Milizia , lodando a' soldati solamente le fatture di lana e di lino . *Quod si quisquam inferiorum disciplinae illius ignarus , de serico , auro vel argento circa se habens , eum forte incurrisset* , non la scappava senza una sonora riprensione . Quali fossero gli ornamenti delle Donne sul fine del Secolo VII. dalla Vita di Damiano Arcivescovo di Ravenna scritta da Agnello si può comprendere . *Abstulerunt* , così egli parla , *a se mutatorias vestes & pallia ; projece-*
runt a se in aures , & anulos , & dextralia , & perselidas , & monilia , & olfactoria , & acus , & specula , & Lumulas (o Lu-
nulas)

nulas) & *Liliola præsidia*, & *laudofias* &c. Abbiam veduto, che un Carlo M. portava la Pelliccia nel verno. Haffi ora da offervare, quanto fossero una volta in uso le Pelli anche in Italia. Arnolfo Arcivescovo di Milano, come racconta Landolfo Seniore Lib. 2. Cap. 18. della Storia, mandato nell'Anno 1001. da Ottone III. Augusto per suo Ambasciatore alla Corte di Costantinopoli, si presentò all'Imperador Greco *magno ducatu militum* (cioè di Nobili o sia Cavalieri) *stipatus*, quos *Pellibus Martullinis, aut Cibellinis, aut Rhenonibus Variis* (cioè di una foggia di vesti chiamate Rhenoni, fatte di pelli di Vaio) & *Hermellinis ornaverat*. Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. 135. così descrive quel fatto: *Fueruntque cum Archiepiscopo Mediolani Duces duo, Prælati multi diversorum graduum, induti aureis & sericeis vestibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis, vel darsibus* (un altro Codice ha *foderis*) *Variis vel Marturinis*. Aggiungasi Donizone Lib. I. Cap. 12. della Vita di Matilda, là dove parla di Arrigo II. Augusto venuto a Mantova.

*Rex sibi Mastrucas post escam maxime pulcras
Donavit: florent pariter quoque Pelliciones.*

Erano le *Mastruche* una sorta di vesti formate da pelli preziose di animali selvatici, e nota anche a i Romani. Quello che ha Prudenziò Lib. 2. contra Symmach.

- - - *Mastrucis proceres vestire togatos,*

affai fa conoscere, quanto fossero in pregio. Anche San Pier Damiano nell'Opusc. 31. tratta dello spaccio, in cui erano al suo tempo simili forestiere pelli, con dire: *Ovium itaque simul & agnorum despiciuntur exsuviæ, Ermellini, Gebellini, Martores exquiruntur, & Vulpes*. Dipigne il medesimo Scrittore quai fossero i costumi del suo tempo, specialmente pungendo i Prelati d' allora Lib. 2. Epist. 1. colle seguenti parole: *Non ergo constat Episcopatus in turritis Gebellinorum transmarinarumque ferarum pileis (o pellibus) non in flammantibus Martorum submentalibus rosis, non in bractearum circumfluentibus phaleris* &c. Ed ecco qual fosse una volta il Lusso anche in Italia di queste pelli preziose.

QUA le portarono le genti Settentrionali nel divenir padrone di queste Provincie, siccome da' primi Secoli avvezze a vincere il freddo con tali vesti, loro provvedute dalla natura. Per-
ciò

ciò *Pelliti Reges* furono anticamente appellati i Re Goti, Franchi, Unni, e Vandali. E nel Poema *de Providentia* inferito nell' Opere di San Prospero leggiamo:

- - - - - *Regesque Getarum*
Respice, queis ostro contempto & vellere Serum,
Eximius decor est tergis horrere ferarum.

Mi fa ciò sospettare, che non sia tanto da credere a Gaufredo Priore Vosienfe, Storico del Secolo XII. là dove scrive: *Barones tempore prisco munifici largitores vilibus utebantur pannis, adeout Eustorgius Lemovicensis Vicecomes, & Vicecomes Combornensis, arietinis & vulpinis pellibus aliquoties uterentur, quas post illos, mediocres deferre erubescunt.* Certamente anche presso il volgo son io d' avviso, che fosse allora familiare l' uso delle pelli, ma di pecore, agnelli, castrati, e volpi. Tuttavia ritengono i Modenesi la parola *Belse*, allorchè dicono: *Piglia le tue Belse, e va con Dio.* Cioè *piglia le tue Pellicie, e vattene.* Voce Tedesca è *Beltz* significante *Pelliccia*, lo stesso che *Peltz*. E voleano dire: *Prendi i tuoi panni.* Ma i Ricchi si distinguevano con Pelli straniere, più fine; e di maggior prezzo. Quella strada in Modena, che oggidì si chiama il *Mercato della Legna*, ne' vecchi tempi era appellata la *Pellicceria*. Nè servirà il rispondere, che Gaufredo Vosienfe parla de' Franzesi, che più de' gl' Italiani doveano essere moderati nel vestire. Perciocchè io gli opporrò Alberto Aquense, il quale nel Lib. 2. Cap. 16. *Hist. Hierosol.* narrando l' arrivo de' Principi e Baroni Franzesi nella prima Crociata dell' Anno 1096. alla Corte di Alessio Greco Imperadore, altri costumi loro attribuisce dicendo: *Imperator Godefrido tam magnifico Duce viso, ejusque sequacibus, in splendore & ornatu pretiosarum vestium, tam ex ostro, quam Auriphrygio, & in niveo opere Harmelino, & ex mandrino, grisiouque, & vario, quibus Gallorum Principes precipue utuntur, vehementer admirans &c.* In vece di *Mandrino* s' ha probabilmente da leggere *Marturino*, o *Martirino*; perciocchè le pelli di Martorello erano allora in grande stima: il che notato fu anche da Helmoldo nella Cronica Slavica Lib. I. Cap. 1. e da Adamo Bremense Cap. 227. il qual ultimo scrive: *Ad Marturinam vestem anhelamus, quasi ad summam beatitudinem.* Annovera lo stesso Adamo nel Capit. 229. fra gli strumenti della vanità d' allora *pelles Castorum*

& Mar-

♁ *Martorum*, quæ nos admiratione sui dementes faciunt. Però Bernardo Silvestro buon Poeta presso Gervasio Tilberiese in *Otiis Imperial.* dice

*Cisimus obrepfit, ♁ vestitura potentum
Marturis, ♁ spolio non leviove Bever.*

Cioè le pelli di Castore. Che poi esso Gervasio scriva, essergli stato mostrato *Beverem animal juxta Castrum Secusium in Taurinensi Episcopatu, quoad anteriorem partem gressibile, sed ad subtiliorem medietatem in piscem desinens*: non si crederà a' nostri tempi, se non che il Mattioli attesta, che in Lamagna, Austria, ed Ungheria al suo tempo si trovavano molti Castori. *Marmotta* si chiama nell'Alpi Cozie un animale stupido, portato per Italia quasi ridicola rarità. Ma non potè prendersi per Castore una tal bestia, perchè i Castori sono i più sagaci Animali della terra, e di maggior mole; e nè questi, nè le Marmotte terminano in Pesce. Landolfo da San Paolo Storico Milanese Cap. X. *Hist. Mediol.* scrive, che il Prete Liprando avea *Lupicervinam pellem*. Aggiugne nel Cap. XIV. che viaggiando esso Prete sopra una Mula, il suo famiglio menava *suum Asinum oneratum pellibus Stambucinis*. Che pelli son queste? Solpetto io, che vi sia errore, e s'abbia a leggere *Scambucinis*. Noi chiamiamo ora *Camocchie* gli animali appellati da i Latini *Rupicaprae*. Erano, e son tuttavia molto apprezzate le lor pelli. Queste furono forse appellate *Scambucie*, e di là pare venuto il Cognome di *Vincenzo Scamozzi* celebre Architetto, levatone il B. come in *Camminare*, se è vero, come vogliono alcuni, che venga da *Gamba*.

ERANVI, siccome abbiam veduto, *Pelles griseæ, ♁ Variæ*, che i nobili e ricchi adoperavano ne' loro vestiti, e a caro prezzo si comperavano. Truovasi specialmente fatta menzione presso gli antichi nostri Scrittori del *Vaio*, o de' *Vai*. Pare, che fossero di Vario Colore, non so se perchè pelli così nate, o perchè ajutate dall'Arte. V'erano anche pelli *Coccineæ*, cioè di rosso colore, e senza dubbio tinte. Col nome di *Grigie* penso che fossero disegnate quelle di color cenerino, come gli *Zebellini*. Di candido colore erano gli *Armellini*. Ma non si può con sicurezza decidere, di quali bestie parlino in molti passi gli antichi. Un uso sì grande di Pelli cagion fu, che in una Concordia del 1208. fra i Mantovani e Ferraresi venisse stabilito, che i Ferraresi nelle Fiere *debeant dare ♁ designare*

Pellipariis Mantuanis Stationes eis sufficientes in frontibus Pellipariorum. La parola *Stationes* ufata anche da Cassiodoro, e da i vecchi Latini, significava un' Officina o Bottega da Mercatante. In una Carta d' Amalfi del 1163. pubblicata dall' Ughelli si legge: *Concedo prænominatæ Ecclesiæ tres estacones in Civitate Laodicia.* Vuol dire *Stationes*. Ne' Secoli rozzi *Pelliparii* furono appellati i *Pellicciai*; cioè in Latino *Pelliones*. Convien pertanto conchiudere, che ne' vecchi tempi anche in Italia fu in gran voga l' uso delle Pelli per vestirsi nel verno, e che ancor quì s' intruse il Lusso, pensando la gente di comparir più nobile e benestante, quanto più preziose e di caro prezzo fossero esse Pelli. Fin le Monache si diedero a gareggiar co' Secolari. Perciò nel Can. XII. del Concilio di Londra dell' Anno 1127. fu decretato, *ut nulla Abbatissa vel Sanctimonialis carioribus utatur indumentis, quam agninis; vel cativis*, cioè pelli di gatto. Nella Regola de' Templarj Cap. 23. nella Raccolta de' Concilj del Labbe si legge: *Ut nullus remanens, Pelles perenniter, aut Pelliciam, vel aliquid tale, quod ad usum corporis pertineat, etiamque coopertorium nisi agnorum, vel arietum habeat.* Anche nell' Anno 1225. Romano Cardinale di Sant' Angelo pubblicò un Regolamento pel Monistero Jotrense, rapportato dal Baluzio Lib. V. Miscell. dove son queste parole: *Qualibet Monialis habeat in anno tres camisas. Singulis duobus annis unam Pelliciam, de vulpibus, leporibus, vel etiam agnis. Si aliqua voluerit altiori devotione agninis pellicibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea &c.* Che gli stessi Cherici si dilettafferò di pelli preziose, ne dura ancora un segno nelle Cappe de' Canonici, ed altri Ecclesiastici, e nella voce *Superpellicium*, che oggidì chiamiamo *Cotta*. Non per altro fu introdotto questo nome, se non perchè, come scrive Durando nel Rational. Lib. III. Cap. I. *Antiquitus super tunicas Pellicias, de pellibus mortuorum Animalium factas, induebatur.* Confessa Giovanni Villani, che circa l' Anno 1260. *Molti portavano le pelli scoperte senza panno.* Andò in disuso questo costume, e si portarono poi le pelli sotto panni; e però v' era in Genova una contrada, dove *Pelles sub vestibus late venduntur*, come s' ha da gli Annali di Giovanni Stella.

DALLE quali notizie oramai si comprende, che fino al Secolo XIII. almeno i Nobili magnificamente vestivano al pari d' oggidì: laonde non è da maravigliarsi, che Erlembaldo, uno de'

de' Magnati di Milano nel Secolo XI. *coram Populo in vestibus pretiosis ambulabat &c.* Così è scritto nella Vita di Santo Arialdo Cap. 17. Nè voleano in Milano essere da meno i Cherici: sicchè lo stesso Arialdo nell' Anno 1076. ebbe a dire al Popolo Milanese: *Vestri Sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in edificandis turribus & domibus, superbiores in honoribus, in Mollibus Delicatisque Vestibus pulciores, ipsi putantur beatiore.* Che durasse anche il Ricamo, l'abbiamo dalla Vita della Santa Imperadrice Cunegonda, la quale divenuta Monaca, *operabatur manibus suis. Nulli enim in distinguendis auro gemmisque vestibus plurimum, aut in stolis, aut in cingulis aestimabatur inferior.* Dal Lusso poi del Clero prese motivo Arnolfo da Brescia Eresiarca di declamare nel Secolo XII. contra de gli Ecclesiastici: del che fa menzione Guntero nel Lib. III. Ligur. Il povero Popolo se la passava allora con pelli di Agnello, e di Montoni. *Rhenones*, vesti conosciute da gli antichi Latini, si formavano con pelli di pecora. *Andromeda* le fatte con pelli di montone. Ecco due versi di Giovanni da Garlandia ne' Sinonimi.

*Vestes, quæ fiunt de solis Pellibus, hæc sunt:
Pellicium, Rhenos, quibus Andromeda sociatur.*

Ufavasi ancora *Fustaneum*, cioè panno di Bambagia; e trovavasi anche presso i vecchi Latini *Fustanum*, come hanno osservato il Meursio, il Vossio, ed altri. Particolarmente ebbe credito ne' tempi barbarici il panno di lana tinto di rosso, che oggidì si chiama *Scarlatto*, nome da molti Secoli usato. Tingevasi allora col sangue della *Blatta*, o sia de' vermicelli sopra descritti, conosciuti anche da Gervasio Tilberiese nel 1215. dove dice: *Vermiculus hic est, quo tinguntur pretiosissimi Regum panni, sive serici, & Examiti, sive lanei, ut Scharlata.* Ma il dir egli, che questi Insetti si raccoglievano *in Arelaten-si Regno ex arbore*, tengo io, che sia errore o di lui, o di stampa. Ed era ben in gran pregio lo Scarlatto. Matteo Paris nella Storia all' Anno 1248. scrive: *Dedit eis vestes pretiosissimas, quas Robas vulgariter appellamus de Escarletto prælecto, cum penulis, & fururiis (Fodere) de Pellibus Variis.* Poco fa abbi- am veduto, che *Examitum* era panno di seta. *Sciamito* lo chiamarono i vecchi Scrittori Italiani. Era forse quello, che oggidì si chiama *Velluto*. I Tedeschi danno il nome di *Sam-*

met al Velluto; e Giovanni Villani Lib. I. Cap. 60. della Storia scrive: *In quel dì si correa un pallio di Sciamito Velluto vermiglio.* Ma questo *Velluto* nel buon testo, di cui mi son servito nella mia edizione, non si legge. Di tali panni si trova menzione ne' vecchi Scrittori, che fiorirono prima di Ricobaldo. Non citerò io se non Rolandino Padovano, il quale nel Lib. I. Cap. 13. della sua Cronica, descrivendo un Giuoco pubblico fatto in Trivigi nell' Anno 1214. così scrisse: *In eo Castro posita sunt Dominae (cioè nobili Donne) cum virginibus, seu domicellabus, & servitricibus earumdem, quæ sine alicujus viri auxilio Castrum prudentissime defenderunt. Fuit etiam Castrum talibus munitioibus undique præmunitum, scilicet Variis, & Griseis, & Cendatis, Purpuris, Samitis, & Ricelis, Scarletis, Baldachinis, & Armerinis.* Appresso descrive Rolandino le Gioie, onde erano ornate quelle Donne. Il panno *Baldachino* quì mentovato prese il nome da *Baldach*, o sia da Babilonia, dov' era fabbricato; preziosissimo, perchè tessuto di seta e filo d'oro. E perciocchè di questo panno si adornavano le Ombrelle de' Principi e Re, da ciò è nata la voce Italiana *Baldacchino*. Gli *Armerini* senza dubbio lo stesso furono, che gli *Ermellini*, ed *Armillini*. Il medesimo Rolandino Lib. II. Cap. 14. introduce Eccellino da Romano a parlare così: *Muntatura patris mei fuit de Armerinis; sed aliorum fuit de pretiosis Varis Sclavoniae.* Ma avendo noi tanta copia di panni, tele, e pelli di gran prezzo, usate anche sul principio del Secolo XIII. non si sa intendere, come Ricobaldo dipingesse così rozzi i costumi de' gl' Italiani d'allora, e sì modesto, per non dire sì vile il loro vestire.

E PURE Fra Francesco Pipino, che fiorì pochi anni dopo esso Ricobaldo, approvò i di lui sentimenti; e si vuol ora aggiugnere, che anche Giovanni Villani fu dello stesso parere, perchè descrivendo i costumi del Popolo Fiorentino, ce li rappresenta prima del 1260. troppo diversi dal Lusso de' suoi giorni. Allora, dic' egli, *i Cittadini di Firenze viveano sobri, e di grosse vivande, e con picciole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi panni vestivano loro e le loro Donne. E molti portavano le Pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti (stivaletti) in piede. E le Donne Fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavanfi le maggiori d'una gonella assai stretta di grosso Scarlato di Pro, o di Camo, cinta ivi su d'uno scbegiale all' antica, e uno mantello foderato di Vaio col tassello sopra,*
por-

portavãrlo in capo . E le comuni Donne andavano vestite d' un grosso verde di cabragio per lo simile modo . E libre cento era comune dota di Moglie , e Libre dugento e trecento era a que' tempi tenuto sfolgorata . E le più delle pulcelle aveano venti e più anni , anzi che andassero a marito . E di così fatto abito , e costume , e grosso modo erano allora i Fiorentini ; ma erano di buona fede , e leali tra loro , e al loro Comune ; e colla loro grossa vita e povertà fecieno maggiori e più virtudiose cose , che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza . Troviamo quì Scarlatto di Pro o di Camo . Se vogliam credere ad Egidio Menagio , questa sorta di panno viene da Camus Latino , che si disse a Rupicapra , cioè a quella Capra salvatica , che fa in luoghi montuosi . Erano tali Capre , come già osservammo , chiamate Camozze , Camoscie . Nè il Menagio reca passo d' alcun Latino , che le chiami Capre di Camo . Erano veramente in molto credito le pelli di Camoscia anche anticamente . Se panni si lavorassero col loro pelo , nol so dire . Credo io cosa certa , o almen più verisimile , indicarsi dal Villani Scarlatto fabbricato una volta nella Città di Caen in Francia , che i Toscani chiamavano Camo . Lo stesso Villani Lib. XII. Cap. 62. scrive del Re d' Inghilterra , che metteva a sacco la Francia : *La Terra di Camo (in Normandia) gli fece resistenza per lo Castello , che v' era forte .* Però d' un panno ivi fabbricato si parla : il che eziandio si compruova colla parola precedente , non dovendosi ivi leggere di Pro , ma bensì d' Ipro , come hanno altri testi . Ognun sa , che Città sia questa . A gli Autori che trattano della mutazion de' costumi in Italia , si vuol ora aggiugnere Galvano Fiamma , che fioriva nel 1340. Nella Cronica Maggiore tuttavia inedita Lib. 18. Cap. 6. così descrive le usanze de' suoi tempi . *Isto tempore juvenes de Mediolano relinquentes suorum vestigia patrum , seipsos in alienas figuras & species transformaverunt . Ipsi enim cœperunt strictis & muncatis vestibibus more Hispanico uti ; tondere caput more Gallico ; barbam nutrire more Barbarico ; furiosis calcaribus equitare more Teutonico , variis linguis loqui more Tartarico . Mulieres similiter in pejus suas consuetudines immutaverunt . Ipsæ namque strangulatis vestibibus , scopato gutture & collo , redimitæ fibulis aureis gyrovagantur . Sericis , & interdum aureis indumentis vestiuntur . Crinibus crispatis more alienigenarum capite perstringuntur . Zonis aureis super cinctæ Amazones esse videntur . Calceis rostratis progrediuntur .*

Alearum & tesserae lusibus occupantur. Et ut breviter me expediam, equi militares, arma fulgentia, & quod pejus est, corda virilia, animorum libertas in Mulierum ornamenta, universa juvenum studia, & antiquorum sudores consumuntur.

RAPPORTA dipoi Galvano la solita cantilena di Ricobaldo colle sue proprie parole, aggiugnendo le seguenti: *Non erant per domos camini ad ignem, aut ulla caminata.* Ma quest'ultimo è uno sproposito, apparendo da troppe antiche memorie, che si usavano le *Caminatae* ne' vecchi precedenti Secoli. Molte attestazioni di quest'uso ho io recato; e nell'antichissimo Sacramentario Gregoriano da me dato alla luce si truova *Benedictio ad Caminatam.* Altro è poi il dire, che non v'erano Camini. Mi fa questo detto sovvenire ciò, che fu scritto da Andrea Gataro nella Storia di Padova da me pubblicata, dove narra l'andata a Roma di Francesco vecchio da Carrara nel 1368. *Essendo (così scrive) il Signore giunto per albergare nell'Albergo della Luna, & in quella stanza non trovando alcun Camino per fare fuoco, perchè nella Città di Roma allora non si usavano Camini; anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, e tali facevano ne i cassoni pieni di terra i loro fuochi. E non parendo al Signore Messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, avea menati con lui Muratori e Marangoni, ed ogni altra sorta d'Artefici. E subito fece fare due nappe di Camino, e le arcuole in volto al costume di Padova. E dopo quelle da altri a i tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di se a Roma.* Noi abbiamo Ottavio Ferrari, ed altri, i quali pretendono essere stati in uso anche de' Romani e Lombardi antichi i nostri Camini, e ciò per trovarsi *Caminata* in que' tempi ancora. Certo è, che *Caminata* luogo fu, dove s'accendeva il fuoco, e si scaldava; ma non sappiamo, se l'uscita del fumo si facesse per un'apertura nelle pareti, o se sotto i coppi si scaricasse il fumo. Apollinare Sidonio Lib. 2. Epist. 1. descrivendo la sua Villa, così parla: *In hyemale triclinium venit, quod arcuatili Camino saepe ignis animatus pulla fuligine infecit.* Non potè essere quel Camino come i nostri, da che anneriva col fumo la Camera. Che se Suetonio scrive nella Vita di Vitellio Cap. 8. *Nec ante in Praetorium rediit, quam flagrante triclinio ex conceptu Camini.* Ma chi ci assicura, che quel Camino fosse somigliante a i nostri, i quali per una canna conducono il fumo sopra il tetto? Parimente

mente il Gramatico Papia circa il 1051. scriveva: *Fumarium, Caminus per quem exit fumus*. E' da rispondere lo stesso. Prefso gli antichi sempre furono cucine, sempre qualche camera, dove si accendeva il fuoco, e maniera da far uscirè il fumo; ma non per questo si può inferire, che sapeessero o usassero la forma di spignere per una canna il fumo sopra del tetto. Che non fossero ignote le *Stufe*, tanto adoperate in Germania, a gli antichi Romani, ce ne fa sigurtà Seneca Epist. 90. oltre a Plinio juniore Lib. 2. Epist. 17. Ne parla anche il suddetto Apollinare Sidonio Carm. 22. Potrebbeasi sospettare, che le *Camate* de gli antichi fossero *Stufe*. Ma qualunque cosa fossero, può sempre stare, che que' tempi non conoscessero la forma de' Camini moderni. Giovanni de' Mussi Piacentino nella sua Cronica, siccome abbiain veduto al Cap. XXIII. attesta anch' egli, che anticamente non v'era *Camino* nelle case, e che il fumo scappava sotto i coppi, con aggiugnere: *Et vidi meo tempore in plurimis domibus*. Il che basta per giustificare l'asserzione di Ricobaldo, del Gataro, e del Musso, che al Secolo XIV. attribuiscono l'invenzione de' nostri Camini. Il Gataro ne dice introdotta allora la foggia in Roma; questa nondimeno era già triviale in Padova. Finiamo la descrizione de i costumi fatta da Galvano Fiamma, il quale seguita a dire: *Nunc vero in presentibus atate priscis moribus superaddita sunt multa ad perniciem animarum irritamenta. Nam vestis est pretiosa, & artificio exquisito, & ornatu superfluo circumtectata per totum. In ipsis vestibus tam virorum quam mulierum, aurum, argentum, perle inseruntur. Frixata latissima vestibus superinducuntur. Vina peregrina, & de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia sunt sumptuosa. Magistri coquinae in magno pretio habentur. Avaritia militat. Hinc usurae, hinc fraudes &c.*

SAREBBE a me facile il rapportare i nomi di molte Vesti usate ne gli antichi tempi, ma senza ch'io nè altri ne sapessi mo individuare la forma; perchè anche in que' rozzi Secoli alla bizzaria della Novità, o sia della Moda, era soggetto il vestire, talmente che anche allora noi troviamo *Vestes culrellatas*, cioè tagli apposta e artificiosamente fatti nelle Vesti. Qualche poco nondimeno ne dirò. Erano adunque anticamente in uso pel tempo di verno *Vestes Sclavinae* di lana, chiamate anche oggidì *Schiavine*, perchè fabbricate in Ischiavonia; ma ora servono solamente per coperte da letto, o per mantello

tello della povera gente . I Greci le chiamavano *Amphimalli* voce usata, anche da i Latini. Presso San Gregorio M. Lib. 12. Epist. 47. troviamo *Amphimalum tunicam*. Così erano chiamate, perchè pelose nel diritto e nel rovescio . Curioso è il Menagio, che da *Amphimallum* vuol dedurre la parola *Zimarra*, da gli Spagnuoli appellata *Zamarra*. Nè pur cento corde tirate da cento paia di buoi potrebbero tirar sì da lontano la voce *Zimarra* o *Zamarra*. Viene essa da *Gammurra* parola usata ne' Secoli barbari; e questa potrebbe forse essere formata da *Gamba*, da' Napoletani detta *Gamma*, perchè le Gammurre coprivano le Gambe . O pure dalla Lingua Arabica o Spagnuola è passata a noi quella voce . Incontransi poi le vesti appellate *Birrhi*, di colore rosso, talvolta di panno prezioso, per lo più di panno vile . Si soleva attaccare il *Cappuccio* al Birro . De' Cherici Milanesi scriveva Landolfo teniore Storico Milanese circa l'Anno 1085. *Nullus sine candida toga* (oggidì *Cotta*) *Chorum intrare audebat ; nullus sine Caputio Birrhi capite velato intrare Chorum audebat*. San Bernardo, e Pietro il Venerabile fanno menzione del *Barracano*, che riteniamo tuttavia; non so se così detto, perchè formato allora di Barre o liste di diverso colore, o pure perchè sia parola Arabica. Giovanni Villani, il Boccaccio, ed altri antichi fanno menzione del *Bucherame*, sorta di tela di bambagia, sottile, e preziosa, che per attestato di Marco Polo era portata dall' Oriente in Italia. Nelle Carte antiche s'incontra una Veste appellata *Crosina* o *Crosna*. Nella Concordia seguita l'Anno 1095. fra Folco ed Ugo Marchesi d'Este, e da me rapportata nelle Antich. Estensi Par. I. Cap. 27. se ne fa menzione. E in una Carta Cremonese dell' Anno 1004. si legge: *Accepi ego qui supra Ubertus a vos suprascriptus Dominus Hubaldus Episcopus exinde Launehilt Crosna una*. Come fa vedere il Du-Cange, la *Crosna* fu mantello formato per lo più di pelli. Alle sue pruove aggiungo io uno Strumento Ferrarese del 1078. dove Buonafiglia Badessa di San Silvestro *prædium emit, cujus pretium est Crosina una vulpineæ per exstimacione ex valientibus de Denariorum Veronensium Solidis triginta & duos*. Costava ben molto un sì fatto mantello . Tutte le Vesti poi si chiamavano anticamente *Raubæ & Robæ* tanto in Italia, che in Francia; anzi fu essa voce trasportata a tutte le supellettili . Gli Spagnuoli tuttavia se ne servono per ogni sorta di Vesti. Cita il Du-Cange gli Statuti de' Benedettini

dettini di Linguadoca del 1226. Cap. 16. dove sono le seguenti parole . *Illas quidem Vestes , quæ vulgo Balandrava , & Super-
toti vocantur , penitus amputamus .* In vece di *Balandrava* dubito io che s'abbia a leggere *Balandrana* , perchè dura in Italia il nome di *Palandrano* , significante un *Gabbano* , cioè il Mantello colle maniche . *Pallium* era chiamato da gli antichi Romani quello , che era Mantello senza maniche , e ritien tuttavia il nome di *Mantello* e di *Tabarro* . Nelle Costituzioni MSte di Guido Vescovo di Ferrara del 1332. si legge : *Si Conversus sit Ecclesiæ Sæcularis , superiorem vestem , scilicet Tabardum cum Caputio appenso eidem , vel scapulari honesti coloris , teneatur portare .* Di questa voce ancora è fatta menzione ne i Sinodi di Ravenna dell' Anno 1314. Non ci farà testa d' uomo , che sottoscriva al Menagio , che colle sue strane gradazioni vuol tirare la voce *Tabarro* da *Manti* o *Mantelli* , o pure di *Capa* . Usarono anche gl' Inglese la stessa voce . Enrico da Knygthon all' Anno 1295. scrive : *Dederantque signum inter se , ut sic suos mutuo cognoscerent in congressu cum Anglicis , ut Scotus diceret Anglice Tabart , alter responderet Surcote , & e converso .* Fra le antiche voci Celtiche raccolte dal Boxhornio nel Glossario si truova anche *Tabar* , *Tunica longa* ; ed egli in oltre osserva , tuttavia dirsi da i Popoli della Sassonia inferiore *ein groot Debbert* , il qual D. pronunciato strettamente diventa T. Quelle Vesti , che da gli antichi furono appellate *Giubbe* , *Giubboni* , *Giuberti* , *Giubberelli* , erano vesti corte , portate sotto la Tonaca . Pare a noi venuto da gli Arabi questo nome , allorchè essi frequentavano l' Italia , perchè , secondo il Gollio nel Lessico Arabico , hanno gli Arabi *Giubbaton* , significante *Tunicam e panno gossipino , cui Pallium sive Toga imponitur .* Per attestato ancora del Giggeo nel suo Lessico , nella Lingua di coloro si truova *Al-Giubbato* , *vestis ex lana crassiore , aut alio colore infecta , quam quem a natura habet .* V' erano eziandio *Pel-lardæ* , così chiamate dalle Pelli ; e *Cabani* , oggidì *Gabbani* ; e *Barilloti* : parole , che s' incontrano nella Storia Piacentina del Musso .

E qui' si offervi la varietà delle Lingue . *Sottano* , ovvero *Sottrana* , pare che a tutta prima fossero chiamate le *Camiciuole* , che si portano sotto la Tonaca , o come diciamo oggidì , *Giustacuore* . Imperocchè vecchiamente in vece di *Sub* adoperarono *Subrus* ; e di qua venne poi *Subranum* , o *Subtana* ,

veste propria delle Donne . Nè si dee ricevere la coniettura del Du-Cange , che itimò , *Subtaneum dici , quod forte Subtanorum , seu Turcorum vestis propria fuerit* . Dalla voce *Subtrana* a mio credere nacque l'altra di *Tana* , quasi *Subtrana via* o *domus* . Così diciamo *Cava* , sottintendendo *via* , *fossa* , o altra simil parola . *Sotano* chiamano gli Spagnuoli la *Cantina* . In una Carta del Monistero della Cava dell' Anno 874 . si truova : *Regia , quæ in ipsa Ecclesia est edificata , in ipsa subdita Subtrana de ipsa Ecclesia* . Forse così da *Longe* formato fu *Longitanus* , onde poi venne *Lontano* &c . Odasi ora Ricobaldo , che circa l' Anno 1290 . descriveva le usanze de gl' Italiani . *Virgines* , dic' egli , *in domibus patrum Tunica de Pignolato , quæ appellatur Sotatum , & paludamento lineo , quod dicebant Xoccam , erant contentæ* . Dunque *Sottana* si chiamava una veste , che si portava topra l' altre vesti , e visibile ad ognuno ; nè questa copriva le gambe , ma dalle spalle scendeva fino a i fianchi , o fino al ginocchio . La *Socca* poi da' fianchi arrivava fino a i piedi . Nelle Novelle antiche Cap. 83 . abbiamo : *E feceli mettere un bel Sottano , il quale le dava a ginocchio* . Ma oggidì *Sottana* , o *Sottanino* chiamiamo la veste donnesca , la quale da' fianchi cala fino a' piedi , appellata da Ricobaldo *Paludamentum , seu Xocca* . Gl' Inglefi la chiamano *Cassock* , forse formata da *Socca* , per significar quella veste , che noi e i Franzesi appelliamo *Casacca Casacchino* : il che fa vedere la diversità de' sentimenti nelle Lingue . I Milanefi tuttavia chiamano *Socca* per individuare la veste , che i Toscani ed altri nominano *Sottana* . La dicono *Stanella* i Modonesi , da *Sottanella* abbreviata . Forse fu detta *Subtrana* , non perchè si portasse sotto altre vesti , ma perchè copriva la parte di sotto del corpo . Nè vo' lasciar di riferire ciò , che si legge ne gli Statuti MSti di Ferrara dell' Anno 1279 . Lib. 2 . Rubr. 345 . intorno al pagamento de' Sartori . *Statuimus & ordinamus , quod Sartores pro solutione de cetero recipiant in hunc modum . Videlicet pro Guarnello hominis octo Imperiales . Pro Sotano mulieris cum gironibus crespis tres Solidos Ferrarienses . De vestito Bixelli , idest meزالana , tuttalana , stanfortis , & cujuslibet alii panni , sine tribus cusituris tres Solidos Ferrarienses : cum tribus cusituris & crispis , quatuor Solidos Ferrarienses ; & si fuerint fodrati , quinque Solidos Ferrarienses . Idem intelligimus de Guarnazonibus fodratis , si fuerint fodrati de Pelle ; si autem de Zendali , sex Solidos Ferrari-*

rienses. De Pellibus vero ab homine, tres Solidos Ferrarienses. De Gausappis & Cappettis cum tribus custuris quinque Solidos Ferrarienses. De Gonellis Dominarum frexatis cum gironibus, & crespis, & butonis, octo Solidos Ferrarienses, salvo quod de gironato ante & post, decem Solidos Ferrarienses. De Guarnacchia fodrata, sive de Pelle, sive de Zendali, cum frexaturis, octo Solidos Ferrarienses veteres. Et in Gonella de Montatura fodrata de Pellibus, sex Solidos Ferrarienses; fodrata de Zendali, septem Solidos Ferrarienses. Et hoc intelligimus de vestibus factis pro Hominibus & Dominabus magnis. Pro aliis autem vestimentis factis pro pueris, vel juvenibus mediis temporis, satisfiat eisdem secundum quod conveniens est, habitu respectu ad supradicta pretia. Dichiam di passaggio, che sotto nome di Frexature venivano Liste, Orlature, Guernizioni, o Frange, aggiunte alle estremità de gli abiti. Aurisfygia furono Frangie d'oro, molto nominate da gli antichi, massimamente ne gli ornamenti delle Chiese. Di là a noi vennero Fregio, Friso, Fregiatura, Frexatura, e simili.

TORNIAMO al Decreto Ferrarese. Molta moderazione comparisce nelle vesti d'allora. Ma il Lusso andò poi crescendo al dispetto de gli Statuti, che i faggi di mano in mano opponevano al torrente della vanità, fra' quali son da annoverare i Modenesi, allorchè nell'Anno 1420. nella Riforma de' loro Statuti MSti formarono la seguente Legge. *Statuimus, quod aliquæ Mulieres, cujuscunque conditionis existant, non possint deferre aliquas Vestes, quæ terram tangant, taliter quod per terram trabantur aliquo modo; nec aliquas Vestes latitudinis ultra duodecim brachia, & a latere inferiori; nec aliquas Vestes fodratas aliqua Pelle in aliqua parte ipsarum Vestium. Nulla Mulier possit habere ultra quam unam vestem Serici, cum qualitibus tamen antedictis; nec aliquam Vestem Brocati aurei, vel aliter deaurati, vel contexti de auro, nec aliquam Vestem Recamandam in futurum aliqua specie Recamatura. Nec possint deferre Argentum vel Aurum super aliqua veste ultra decem uncias argenti in totum. Nec possint deferre ultra tres anulos valoris ad plus Ducatorum duodecim. Nec possint deferre ultra sex uncias Perlarum, valoris Librarum sex Mutinensium pro qualibet uncia ad plus. Nec aliquas gemmas, seu zojellos ultra specificata, sub pœna solidorum quadraginta Mutinensium &c. Et predicta sibi locum non vendicent (præterquam in longitudine) in uxoribus*

Militum, Doctorum, & Nobilium, ac etiam Civium artem mechanicam non exercentium, & viventium more nobili &c. Tale strepito e schiamazzo fu dipoi fatto dal Popolo per l'eccezione suddetta, che si trovarono come forzati i Legislatori a stendere anche alle Donne nobili la medesima *Prammatica*, che così noi appelliamo le Riforme del Lusso fante e belle, ma sempre condannate a non vivere più de' Fiori. Merita anche menzione l'uso de' *Cappucci*, che per più Secoli onorato in Italia, finalmente si trovò come bandito da altre più fortunate mode, e solamente in questi ultimi tempi lo veggio alquanto riforgere per difesa de' fanciulli, ed anche del sesso femminile ne' rigori del freddo, e massimamente di notte. Tuttavia ancora i Cardinali, i Canonici, e non pochi de' vecchi Ordini Religiosi ne ritengono l'uso, con avervi anche aggiunto molti d'essi il Cappello, scudo di maggior consistenza contro il Sole e la pioggia. Non la sola Italia, ma anche la Germania, Francia, ed Inghilterra si tenea caro il Cappuccio ne' Secoli addietro, e non meno i Nobili, che i Plebei. Tolomeo da Lucca ne gli Annali brevi raccontando all'Anno 1185. la prigionia di Riccardo Re d'Inghilterra preso in Germania, così scrive: *Rex autem simulavit habitum, & in effigie coqui se transtulit. Sed cum venisset Dux Austriae cum sua comitiva, ut viderent, qui essent; invenit Regem affantem anseres, & veru volventem, clausum in Caputio, Gallico more.* Non v'ha dubbio, che anche gli antichi Romani conoscessero questa maniera di coprire il capo e le spalle, per guardarsi *avento, frigore, pluviaque*, come notò Columella Lib. I. Cap. 8. Il loro *Cucullus* altro non era che il nostro *Cappuccio*. Principalmente era esso adoperato da i Servi, e perchè i Monaci prefero ad imitare la lor bassezza e viltà, perciò non solamente si rasero il capo, e la barba, ma anche elessero il Cappuccio, come già osservò nel Secolo V. Giovanni Cassiano *de Habitu Monach.* Cap. 4. Finchè durò la potenza Romana, rade volte le persone nobili ed ingenuie si servivano del Cappuccio, se pur non volevano andar di notte sconosciuti: il che era praticato anche dalle Donne poco curanti dell'onestà.

IL detto finquì del *Cappuccio* non vuol già dire, che restasse affatto escluso l'uso del *Cappello*, che fin da' Secoli più antichi sempre si conservò, quantunque nel Vocabolario della Crusca sia scritto, avere i nostri Maggiori adoperato il *Cappuccio* in cambio di *Cappello*. Perciocchè anche allora l'una e l'altra
foggia

foggia di coprire il capo si mantenne. Giovanni Sarisberienſe Lib. III. Cap. 6. *Policrat.* ha queſte parole: *Memini me au-diſſe Romanum Pontificem ſolitum deridere Lumbardos, dicens, eos Pileum omnibus colloquentibus facere (cavarſi il Cappello) eo quod in exordio dictionis benevolentiam captent.* Che anche nel Secolo XV. i Preti portaffero il Cappuccio, almeno in Corſica, ſi deduce da Pietro Cirneo, il quale nel Lib. IV. di quella Storia ſcrive, che mentre una mattina uſciva di caſa per andar a celebrar Meſſa, fu aſſalito da un Sicario; ma ch'egli *Capuceo (babitus eſt, quem Sacerdotes ſuper humerum ferunt) circum lævum brachium intorto, ut eo pro ſcutō uteretur,* il ripulſò. Degno è anche di oſſervazione, che nel Secolo IX. i Preti uſcendo in pubblico ſempre portavano la Stola al collo; anzi nel Can. 28. del Concilio di Magonza dell'Anno 813. fu loro vietato l'andarne ſenza. *Presbyteri ſine intermiſſione utantur Orariis* (coſì chiamavano la Stola) *propter differentiam Sacerdotii dignitatis.* E Reginone Cap. 333. *de Eccleſ. Diſcipl.* porta un Canone del Sinodo Triburienſe con queſte parole: *Ut Presbyteri non vadant niſi Stola vel Orario indui.* All'incontro nel Secolo XIV. in pubblico portavano il Mantello col Cappuccio ſulle ſpalle, e la Berretta in teſta in vece di Cappello. Qual foſſe l'abito de' Preti nel 1330. l'abbiamo dall'Aulico Ticinenſe *de Laud. Papiæ. Incedunt* (coſì egli) *omnes Sacerdotes in habitu honeſto, ſcilicet Eccleſiarum Prælati, & Canonici Cathedralis, nec non quidam alii Canonici, & Capellani nonnulli Parochiarum (cioè i Parrochi) cum chlamide clauſa, vel antèrius aperta, cum Caputio magno pendente poſt ſcapulas, & Bireto in capite, & honeſta ſocietate. Qui vero præ paupertate non poſſunt hoc facere, vadunt ſaltem cum Tabardo decenti, & Caputio in capite per modum diverſum a Laicis, immo a ceteris Clericis, vel etiam cum Biretto. Nec unquam ſine Tabardo procedunt, niſi forſan intra terminos Parochiæ ſuæ, cum alba Cotta in humeris, quod in Gallia ſuperpelliceum dicitur.* E' reſtato queſt' uſo ne' Canonici Regolari. Aggiugne ancora eſſo Scrittore: *Nullus, niſi ſit in dignitate conſtitutus, vel aliqui Canonici Cathedralis, deſert alterius coloris veſtimenta, quam blavi, vel nigri, aut alicujus honeſti mixti, ſeu alicujus coloris obſcuro.* Ma per conto della Cotta, che anche anticamente portavano i Preti in pubblico fu ordinato da Ricolfo Veſcovo di Soiffons nell'Anno 889. Cap. 7. *Conſtit.* nella ſeguente forma. *Prohibemus, ut nemo illa Alba utatur in ſacris myſteriis, qua in quotidiano vel exteriori uſu induitur.*

CONOBBERO ed usarono gli antichi Romani *Calceos*, *Sandalia*, *Crepidias*, *Caligas*, *Corburnos*, *Soleas*, (oggi di Pianelle) ed altre coperture de' piedi, de' quali ampiamente ha trattato il Baldovino. Erano adoperati anche allora *Socci*, sorta di Calzare, che per attestato d'Isidoro Lib. XIX. Cap. 14. *de Origin.* facilmente si calzava, e si deponeva. Questa voce è passata fino a' tempi nostri per disegnare una sorta di scarpe usate da i Poveri, perchè fatta di legno. Noi li chiamiamo *Zoccoli*. Plinio Lib. IX. Cap. 35. ed altrove nomina *Socculos*, a' quali le femmine date al lusso aggiugnevano delle pietre preziose. *Subtralares*, o *Subtralares*, o *Sotelares* non di rado s'incontrano ne gli Scrittori de' Secoli bassi, che erano o gli stessi, o almen poco diversi da gli *Zoccoli*. Nelle Chiose M^{Ste} sono menzionate *Calopodes lignei Subtralares*. Contuttociò come differenti cose, per osservazione fatta dal Du-Cange, si truovano presso gli antichi *Calceamenta*, *idest Caligæ*, *Socci*, & *Subtralares*. Alvaro Pelagio Vescovo di Silva descrivendo circa l'Anno 1340. il Lusso de' Portoghesi nel Lib. II. Cap. 76. si esprime co i seguenti termini. *Aliqui ex lascivia camisiis non utentes: Sotulares deauratos cum rostris longis & recurvis habentes: foderaturas Mantellatorum sive de Vario, sive de pellibus albis Cuniculorum, supra latus sinistrum cubiti hominis ostendentes: caudas retro in capillis, & barbis, & manicis habentes, capillos barbarum dividentes & completentes.* Anche fra noi da qualche anno la Moda ha risuscitate le scarpe, che colla punta guardano in su. Si usavano in Francia sì sfoggiate punte o becchi di scarpe, che fino i Concilj di Parigi del 1212. e quei d'Angers del 1365. e 1368. arrivarono a condannarli come contrarj all'ordine della Natura. Perchè nel Secolo XIV. e XV. la povera gente, massimamente di Villa, usavano gli *Zoccoli*, come tuttavia costumano in qualche parte del Milanese le Contadine, perciò i Frati Minori Osservanti per umiltà si accomodarono a quella usanza, e si guadagnarono la denominazione di *Zoccolanti*. Pure in que' tempi la riputazione e fortuna de' *Zoccoli* andò tanto avanti, forse perchè meglio che altro calzare difendono i piedi dall'umido, che anche i Nobili non isdegnarono di portarli. Pietro Azario nella Cron. Novar. all'Anno 1356. scrive, che Guglielmo Capitano di Novara, sentendo prela la Città da i nemici, *in Castrum fugit in Zocholis*. Ne dirò una più maestosa. Lo stesso Federigo III. Imperadore nell'Anno 1452.

fi dilettaua di queſte ſcarpe di legno . Reſta tuttauia nel Palazzo Eſtenuſe una Pittura di quell' Anno , doue ſi mira eſſo Auguſto ſedente con gli Zoccoli in piedi . Gli ſta vicino in piedi Borſo Duca di Ferrara , e inginocchiato davanti Giovanni Bianchini Bologneſe , *magnus Tabularum Aſtronomiicarum ſupputator* , che così è chiamato dal Riccioli , e a lui porge l' Imperadore uno ſcudo coll' Aquila per Arme di ſua Caſa . Ma ſono iti in diſuſo gli Zoccoli , e quaſi dapertutto ſi adoperano oggidì le *Scarpe* . Preſſo Vopiſco nella Vita di Aureliano ſi truoua *Carpifculus* , ſignificante una ſorta di Calciamento , dalla qual parola corrotta forſe potrebbe eſſerſi formata la voce *Scarpa* . Le Scarpe vecchie noi le appelliamo *Ciabatte* ; i Franzefi *Sabots* e *Savates* ; gli Spagnuoli *Zapatas* . Stranamente il Menagio volle trarre *Ciabatta* dal Latino *Saba* , la quale altro non fu anticamente ſe non quello che è oggidì , cioè Moſto cotto . Nè da *Sapa* venne *Suppa* , *Zuppa* , come ſi figurò il Ferrari , ma dall' antica voce *Supp* tuttauia uſata in Germania , e portata da i Saffoni in Inghilterra , dov' è chiamata *Sopp* , e in Francia , doue ſi dice *Soupe* : il che vien confermato dall' Hickeſio nella Gramatica Franco-Theoſtica .

OLTRE a ciò abbiamo nel Codice Teodoſiano Lib. XIV. Legge 2. *de Habitu* , *quo uti oportet intra Urbem* . Quivi Arcadio ed Onorio Auguſti proibifcono *uſum Tzangarum* , *atque Bracharum intra Urbem venerabilem* . Di queſte *Tzanche* molto han parlato il Salmaſio , il Voſſio , il Gotofredo , e il Du-Cange , concludendo , che foſſero una vil foggia di Stivaletti o Scarpe . Confermerò io il loro parere . Nella Vita del Beato Pietro Orſeolo Doge di Venezia pubblicata dal Mabillone negli Atti de' Bened. *Sac.V.* ſi legge : *Feſtinanter a cruribus extrahit Zangas cum calcaribus* , *reſidens in nudo dejectus ceſpite* . Adunque le Zanghe copriuanò tanto il piede che la gamba , ed erano anche adoperate dalle perſone nobili . Nel Libro *de Coronat. Bonifacii VIII. Papæ* ſ' ha , che *Post Dominum Papam incedit Præfectus Urbis* , *indutus Manto pretioſo* , *& calceatus una Zanca aurea* , *altera rubea* . Nel Poema di Jacopo Cardinale ſi eſprime quel Rito co' ſeguenti verſi .

- - - - Manto , quod ſplendidus , una
Auri ſuccintus caliga , ſuccintus & una
Scarletti , ponendus erat Præfectus &c.

Sicchè col nome di *Zanche* si veggono quì difegnate Calzette, o Stivaletti, o Borzacchini, che coprivano le gambe, l'una di un colore, e l'altra d'un altro. Ma v'erano anche Stivali grossi, leggendosi di Massimiano Arcivescovo di Ravenna presso Agnello, che chiamati a sè *Sutoribus calceamentorum, præcepit illis, ut magnas Zanchas ex hircorum pellibus operarent, qui & ipsas ex Solidis aureis replevit*. Si dee ora aggiugnere, che presso i Contadini di Modena, e d'altri Popoli, il nome di *Zanchi* è passato in quelle, che gli antichi Latini appellarono *Gralle*. Sesto Pompeo Festo così scrive: *Grallatores appellabantur Pantomimi, qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis per-ticis furculas habentibus, atque in his superstantes, ad similitudinem crurum ejus generis gradiabantur, utique propter difficultatem consistendi*. Nonio Marcello anch'egli dice: *Grallæ sunt fustes, queis innituntur Grallatores, qui gradiuntur Grallis, quæ sunt perticæ ligneæ*. Plauto nel *Poenulo* Act. 3. Scen. 1.

Cervum cursu vinceres, & Grallatorum gradu,

che così s'ha da leggere, e non *clavatorum*, come hanno i Libri stampati. I Fiorentini chiamano *Trampoli* quei, che in Lombardia son detti *Zanchi*; e forse niun Popolo d'Europa ne ignora l'uso. La Cerda *Adversar. Sacr.* Cap. 112. num. 18. stimò, che *Zanca*, o *Zanga*, o *Tzanga* fosse *calceamenti genus*. Aggiugne le parole del Codice Teodosiano, e poi conchiude con dire: *Hæc nos ducunt ad rusticum calceamentum; nec dissimile apud Hispanos est, quod nunc Zancas dicitur. Est autem a Palo apud nostrates*. Ma s'ingannò, nè seppe le usanze del suo paese. Altre furono le *Tzanghe* vietate da gli antichi Augusti, ed altro *Zancas* de' suoi Spagnuoli, le quali non erano una foggia di Calzari, ma i Trampoli de' Fiorentini, e gli *Zanchi* de' Lombardi. Odi il Covaruvia nel Tesoro della Lingua Castigliana. *Zanco un Palo (Legno) alto con una borquilla, donde haze fuerza al piè. D'estos usan en las aldeas, por donde passa algun arroyo pequenno, por las partes, por donde no tienen puentezuclas &c.* Però anche presso gli Spagnuoli *Zanchi* si chiamano quelle due Pertiche, *crura ligneæ*, su cui posano i piedi, ed alzano l'uomo, che vuol passare un Ruscello senza bagnarsi. Ne' Carnovali di Modena vidi alcuni giovani passeggiare pel corso con essi *Zanchi*. Il Meursio nel Glossario Greco-Barbaro scrive *Tzangos, Italicum Zango, Sinister*. Credette egli, che *Stanco* (come ma-

no Stanca per mano sinistra) fosse il medesimo che Zanco. Meno avvertitamente ancora parlò il Menagio nell' Orig. della Lingua Ital. con dire: *Trampani, Pianelle, come quando si dice: Voi siete posto su i Trampani, per dire: Voi v'ingannate, facendovi del grande.* Non si dice *Trampani*, ma *Trampoli*. Nè i *Trampani*, o *Trampoli* sono *Pianelle*. E noi diciamo *andar su i Trampoli o su i Zanchi*, ma per indicare un uomo, che in istrana maniera opera, con pericolo sempre di cadere.

Non rincrescerà intanto ad alcuno di udire, qual sorta di scarpe o calzari usasse una volta Bernardo Re d'Italia, Nipote di Carlo Magno. Il sepolcro suo esistente nella Basilica Ambrosiana di Milano fu aperto nell' Anno 1638. e il Puricelli testimonio di vista ne' Monum. Basil. Ambros. fra l'altre cose scrive così: *Superstites adhuc e corio rubeo calcei utrumque pedem contegebant; iidemque LIGNEAM quisque SOLEAM, hinc inde coriaceis insutam, habebant. Tam vero apte pressequae ad suum quisque pedem juxta ordinem digitorum congruebant, in acutum versus primorem digitum desidentes, ut calceus dexter non nisi dextro pedi, quamdiu integer ille erat, sinisterque sinistro aptari potuisset. Ceterum quisque calceus duabus tantum corii partibus consutis, pedem ita contegebat, ut anterior corii pars in suprema versus crura extremitate aliquantulum scissa in longum esset, illicque pedi lignamine (o ligamine) adstringeretur, ad eum prorsus modum, quo rusticana hodie calceamenta factitari solent.* Mancò di vita il Re Bernardo nell' Anno 818. Se con Suole di legno fosse comodo il camminare, non vel so dire. Certamente Suole tali furono anticamente in uso, e il nome d'esse tuttavia si conserva in Italia, Francia, e Germania, cioè *Pantoffole*, derivato dal Germanico *Pain-Tofel*, che vuol dire *Tavole de' piedi*. Ma come a' tempi nostri, così ne gli antichi s'andò mutando la foggia delle Scarpe. Forse moverà a riso l'intendere, qual fosse nell' Anno 1365. Ecco ciò, che ne riferisce a quell' Anno il Continuatore del Nangio. *Sotulares habebant, in quibus rostra longissima in parte anteriori ad modum unius cornu in longum; alii in obliquum, ut Griffones habent retro, & naturaliter pro unguibus, ipsi deportabant.* Così deforme comparve questa capricciosa forma di scarpe, che Carlo Re di Francia in Parigi, e Urbano V. Papa nella Corte Romana ne vietarono l'uso. Pure anche prima s'erano vedute scarpe di quasi egual moda; perciocchè San Pier Damia-

no nell' Opuſc. 42. Cap. 7. così dipigne un Cherico dato al Luſſo. *Hic itaque nitidulus, & ſemper ornatus, atque conſpicuus incedebat, ita ut caput ejus nunquam niſi Gibellinica pellis obregeret; indumenta carbaſina atque niventia ſiligio per artem fullonis inficeret; calceus poſtrema ad aquilini roſtri ſpeciem non falleret.* E notiſi quì la mutabilità delle Lingue. La voce *Calceus*, come ognun ſa, ſignificava ciò, che oggi è *Calzare* o *Scarpa*. Ne dura ancora il veſtigio nella parola *Calzolajo* da *Calceolarius*; in *Calzare il piè* da *Calceare*. Noi da' piedi abbiám portato alle gambe queſto vocabolo, appellando *Calze* e *Calzetti* ciò, che cuopre eſſe gambe; e s'è andato anche più innanzi col chiamare i Modeneſi le Brache *Calzoni*.

E PER CONTO del coprimento delle gambe, che *Calzetti* e *Calzette* appelliamo, in Lombardia dal baſſo Popolo ſono ancora chiamati *Scoffoni*. E non è già moderna queſta voce. Il Du-Cange in una Lettera di Papa Innocenzo III. ſcritta, ha più di quattrocento anni, trovò *Scaſones ſimiliter habeant duplicatos*. E in un' altra di Aleſſandro IV. Papa del 1261. *quatuor Scuffones, & duo Subtellares*. Aggiugne il Du-Cange: *Heic Scaffones, vel Scuffones pedes ſpectare videntur*. E veramente ſembra, che una volta cotal parola indicaffe una ſorta di ſcarpe; perciocchè Jacopo Cardinale nella Vita di Celeftino V. Papa Lib. II. Cap. 2. parlando de' Cardinali che furono i primi ad inchinare quel ſanto Romito, dice:

*Illico ſubmiſſi Chiffonibus oſcula figunt
Villoſis. - - -*

Pare, che ſi tratti del bacio de' piedi, ma quel *Villoſis* forſe indica delle ruſtiane Calzette, ſe non che una Chioſa antica dice: *Nam habebat Chiffones in pedibus*. Può eſſere, che una volta ſerviſſero a' piedi, ma che poi paſſaſſero a coprir anche le gambe. E quì mi ſia permieſſo di dire, portar io opinione, per non dire di più, che i Secoli remoti ignoraffero l'Arte di fabbricar Calzette con fili di ferro, o di teſſerli con una macchina ingegnola, come ſi fa a' noſtri dì o di ſeta, o di lino, o di canape. Certo è, che i Romani antichi portavano benſì de' Calzari in piedi, ma laſciavano nude le gambe, ed anche le coſcia, abborrendo le Brache come coſa da Barbari. La Toga, o altra veſte copriva la nudità. Chi voleva coprir le gambe, uſava *perones, ocreas, udones, cotburnos*, chiamati da noi

Stivali, *Stivaletti*, *Borzacchini*, alcuni de' quali giugnevano fino al piede, ed altri coprivano la metà della gamba. Ma non mancavano alcuni meno scrupolosi, che adoperavano le Brache scendenti fino al piede. Particolarmente i Popoli Orientali, e i Barbari del Settentrione, gli Ungheri, ed altri si servivano di Brache. Ma i Longobardi, per attestato di Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *Cæperunt Hofis (Stivali) uti, super quas equitantes Tubrugos (o Tubrucos) birreos mittebant: sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt.* Pensa il Du-Cange, che i *Tubrug*i usati prima da i Romani fossero stivaletti di lana tirati sopra gli stivali di cuoio. Sant'Isidoro stimò che fossero appellati *Tubrucci*, *quod tibias braccasque tegant*; o pure, come notò il Vossio, *Tubruci, quod a braccis ad tibias usque perveniant*. Nella Colonna Traiana si veggono Barbari colle Brache, che arrivano fino a i taloni. E per verità tutto ciò, che presso gli antichi si truova di coprimento delle gambe, consisteva in pelli, panno, o tela, che si cuciva, ma senza che si adattasse alla figura delle gambe, come succede oggidì. Tanto più son io tratto a questa opinione, dall'aver osservato, che se anticamente si volevan coprire le gambe, o per guardarle dal freddo, o per Lusso, o per infermità, furono solamente in uso le *Fascie*, che artificiosamente si aggiravano intorno ad esse gambe. Erano queste di lana, o di lino, fors'anche di seta: il qual costume nondimeno veniva riprovato da gli austeri Romani. Sono parole di Quintiliano nel Lib. XI. Cap. 3. *Palliolum & Fascias, quibus crura vestiuntur, & focalia, & aurium ligamenta, sola excusare potest valetudo.* Anche Orazio nella Satira II. nomina

- - - - - *insignia morbi*
Fasciolas, cubital, focalia - - -

Ma a poco a poco que' Cappuccini Pagani, cioè i Romani impararono da Augusto Cesare a coprir le gambe con Fascie, e a non isprezzar le Brache. All' antica usanza prevalse l' eloquenza del Freddo. Siccome avvertì Suetonio Cap. 82. Augusto *hyeme quaternis cum pingui toga tunicis, & subuculæ thorace laneo, & feminalibus, & tibialibus muniebatur.* Si dee sottintendere *Fasciis tibialibus, & Fasciis o Braccis feminalibus.* Nulladimeno stettero un pezzo i Romani a valersi del segreto delle Brache, parendo loro vergogna l' adattarsi a i riti bar-

barici. D'esse ora è da udire San Girolamo in Cap. 3. *Danielis. Pro Braccis, quas Symmacus Anaxyridas interpretatus est, Aquila & Theodorio Saraballa dixerunt; & non, ut corrupte legitur, Sarabara. Lingua autem Chaldaeorum Saraballa Crura hominum vocantur, & Tibia; & homonymos etiam Braccæ eorum, quibus Crura teguntur & Tibiæ: quasi Crurales & Tibiales appellatæ sunt.* V'erano *Fasciæ crurales* per le gambe; v'erano anche *Fasciæ pedules*, che si avvolgevano a i piedi. Ulpiano nella *l. argumento ff. de Auro argento nomina Fascias Crurales*. Pafsò ne' Soldati Romani l'uso delle Brache, e ne fa fede Lampridio nella Vita di Alessandro Severo con dire: *Donavit & ocreas, & braccas, & calceamenta inter vestimenta militaria.* Lo stesso Alessandro Augusto *Fasciis semper usus est. Braccas albas habuit, non coccineas, ut prius solebant.*

LUNGAMENTE poi durò l'usanza del fasciare le gambe, ed anche i piedi presso coloro, che miravano di mal occhio il freddo, o volevano far pompa della nativa bellezza delle lor gambe, la quale da gli Stivali o dalle Brache troppo lunghe veniva tolta. Anzi che i Barbari talvolta si servivano delle Fascie, asserendo Paolo Diacono Lib. I. Cap. 24. che i Longobardi, prima di calare in Italia, *suris inferius candidis utebantur Fasciis*. Nella Colonna Traiana, e in altri antichi monumenti, pare che le gambe de' Romani abbiano qualche copertura. Noi poscia troviamo usate le Fascie anche a' tempi di Carlo M. il quale, per attestato di Eginardo, *Fasciis crura, & pedes caletamentis constringebat*. Vedi presso il Baluzio Tom. II. Capitular. l'effigie di Carlo Calvo Nipote di esso Carlo M. correggiato da' suoi Magnati, dove compariscono le Fascie suddette intorno alle gambe. Ma introdussero i Franchi un'altra foggia. Cioè vestivano le gambe con tela di lino, chiamata *Tibiale*. Sopra essa tela aggiravano le Fascie, poi con picciole correggie tirate di sopra ferravano la tela e le Fascie. Odasi il Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. 36. *de Reb. gest. Caroli M.* dove descrive l'abbigliamento de' gli antichi Franchi. *Erat, dic' egli, antiquorum ornatus vel paratura Francorum, calciamenta forinsecus aurata, corrigiis tricubitalibus insignita. Fasciola crurales. vermiculatæ, & subtus eas tibialia, ac coxalia linea, quamvis ex eodem colore, tamen artificiosissimo opere variata: super quæ & Fasciolas in crucis modum intrinsecus & extrinsecus, ante & retro, longissimæ illæ corrigiæ tendebantur. Deinde cami-*

*camisia glizzina . Post hæc baltheus spatæ colligatus . Quæ spatæ primo vagina fugea , secundo corio qualicunque , tertio linreamine candidissimo cera lucidissima roborato , ita cingebatur , ut per medium Cruciculis eminentibus ad peremptionem Gentilium auraretur . Ultimum habitus eorum erat pallium canum , vel saphyrinum , quadrangulum , duplex , sic formatum , ut , quum imponeretur humeris , ante & retro pedes tangeret , de lateribus vero vix genua contereret . Tum baculus de arbore malo , nodis paribus admirabilis , rigidus , & terribilis cuspide , manuali ex auro vel argento , cum cælaturis insignibus præfixo , portabatur in dextera . Così egli , il cui lungo passo non sarà cresciuto a i Lettori . Anche Apollinare Sidonio tanto nel Lib. VIII. Epist. II. quanto nel Poema II. ricorda *Vincula* , co' quali si strigevano le Fascie delle gambe . Nel Concilio Cloveshovensè dell'Anno 747. Cap. 38. è decretato de' Monaci : *Nec imitentur Sæculares in vestitu crurium per Fasciolas* . Che durasse l'uso delle Fascie anche nel Secolo X. e XI. si ricava dalle Consuetudini del Monistero Cluniacense , raccolte circa l'Anno 1070. da Uldarico Monaco , dove son permesse a i Monaci *Fasciolarum propter tibias infirmantes* . Sembra in oltre , che nè pure in esso Secolo XI. avessero i Popoli d'Occidente trovata miglior maniera di coprire le gambe . Perciocchè San Simeone Romito , che passò a miglior vita nell'Anno 1016. come s'ha dalla sua Vita ne' Secoli Benedettini del Mabillone , mentre andava a trovare il Marchese Bonifazio , veduto un Povero , che di mezzo inverno portava le gambe nude , gli donò *Caligas suas* . Pare , che voglia dire le calze per coprir esse gambe , giacchè il Marchese , ammirata la carità del santo uomo , *confestim duas hircorum pelles afferrit , inde sibi alias consui fecit* . Resta dunque , che sia dovuta a i Secoli susseguenti l'invenzion delle Calzette , che usiamo oggidì . Sembra ora un'Arte di niun conto , perchè la fanno le più delle Donne ; ma il trovarla a mio credere fu mirabil cosa . Altre invenzioni ci sono , le quali a guisa dell'uovo , che il Colombo insegnò a stare ritto in una tavola , noi ora miriamo , ma punto non ammiriamo ; ma nè pur noi faremmo stati da tanto da trovarle . Che cosa più triviale c'è delle *Staffe* , coll'ajuto delle quali facilmente si sale a cavallo , e si tengono cavalcando in riposo i piedi ? E pure non le seppero inventare i Romani . Bisognava allora o saltare a cavallo , o valersi di qualche sito alto , o avere uno *Stratore* , cioè chi colle mani*

ajutasse a montare a cavallo. Dolevanfi poi le gambe, e contraevano anche delle malattie per quello star cotanto penzoloni. Rimedioffi a tutti coll'uso sì comodo d'esse *Staffe*.



Della Milizia de' Secoli rozzi in Italia.

DISSERTAZIONE VENTESIMASESTA.

QUANTO fosse eccellente la Milizia de' Greci e Romani antichi, come esatta la lor Disciplina, l'hanno assai dimostrato varj eruditi Scrittori. Tale certamente fu, che anche la moderna ha di che imparare da loro, tuttochè tanto mutata sia la forma di offendere, e difendere nel mestier della guerra. Allorchè i Barbari vennero a sottomettere le contrade Italiane nel Secolo V. portarono seco, non v'ha dubbio, i costumi della lor propria Milizia, e quì li dilatarono. Cacciati i Goti sotto Giustiniano I. tornò per alcuni pochi Anni a rimettersi la disciplina militare Romana in Italia; ma essendo succeduti in questo dominio i Longobardi, Franchi, e Tedeschi, l'Arte militare prese le lezioni dall'uso di quelle Nazioni. Era non poco scaduto in Italia il buon regolamento della Milizia sotto gli ultimi Imperadori Romani: contuttociò i Barbari ci trovarono tanti vestigi delle vecchie ordinanze tanto de' Romani, che de' Greci dominanti nell'Esarcato di Ravenna, che poterono imparar molto nella profession militare. Però anch'essi ebbero spade, sciabole, fionde, dardi, mazze, lance, archi, e faette, scudi, elmi, corazze, stivali, e il resto dell'Armatura, che anticamente si usò. Carlo M. nella Legge 17. fra le Longobarliche ordinò, *ut nullus extra Regnum nostrum Bruneas* (cioè le armature, o Corazze) *vendere presumat*. In oltre nella Legge 163. vietò il vendere fuori del Regno *Arma & Brunias*. E nella Legge 20. parla *de Armis extra patriam non portandis, idest scuris, & loriceis*. Usavano ancora, tende, e padiglioni, e quasi tutti gli strumenti da espugnare Città e Fortezze, già adoperati da i Greci e Romani. Ermoldo Nigello descrivendo l'assedio di Barcellona fatto da Lodovico Pio Lib. I. *de Reb. gest. Ludov.* così scrive:

*Ariete claustra terunt: undique Mars resonat.
Machina nulla valet murorum frangere postes.*

Più sotto dice

*Machina densa sonat : pulsantur & undique muri ;
Crebra sagitta cadit , vi funda retorta fatigat .*

L'Autore della Vita d'esso Lodovico Augusto racconta all' Anno 808. l'assedio della Città di Tortosa . *Quo perveniens Ludovicus Rex , adeo illam arietibus , mangonibus , vineis , & ceteris instrumentis lacessivit & protrivit muralibus , ut Cives illius a spe deciderent , infractosque suos adverso Marte cernentes , claves Civitatis traderent .* Probabilmente s' ha ivi da leggere *confractos e Manganis* in vece di *Mangonibus* . Perciocchè questa è la voce più usata per denotar le Macchine , colle quali si gittavano sassi nelle assediate Città . Vero è , che anche l'Autore della Miscella Lib. 21. scrive , essere stato schiacciato il capo ad un Uomo empio *a lapide transmissso ex Mangone* ; ma anch' ivi penso , che s' abbia a leggere *ex Mangano* , perchè Teofane nella Cronografia , fatta Latina dall' Autore della Miscella , scrive *ex Manganico* (sottintendi tormento) e forse i migliori testi avranno *ex Mangano* . Lo stesso Teofane all' Anno XIII. di Costanzo Augusto nomina *Mangana omnis generis* . Se ne servivano anche i Longobardi , scrivendo Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 20. che il Re Ariperto *Bergamum obsedit , eamque arietibus , & diversis belli Machinis oppugnans , mox cepit .* Così pure Lodovico II. Augusto (come attesta l'Anonimo Salernitano ne' Paralip. Cap. 92.) *Civitatem Barim variis Machinis expugnare cepit .* Descrivendo poscia al Cap. 114. l'assedio di Salerno , narra , che i Saraceni *Machinam , quam Petrariam nuncupamus , construxerunt miræ magnitudinis , ut turrim unam attererent ;* e che sotto i Cristiani alzarono in quella medesima torre un'altra *Macchina* .

CONSERVARONO le Nazioni Settentrionali dominanti in Italia le loro antiche ordinanze nella Milizia . Non si udivano già ne' loro eserciti i nomi di Legioni , Turme , Manipoli , Coorti , e simili ; pure non mancava ordine nelle loro truppe , e v'erano Uffiziali primarj , e subalterni . Anch'essi avevano un Generale Comandante , e sotto di lui varj Duci con subordinazione de' minori a' maggiori . I *Centenarj* furono come i *Centurioni* ; i *Millenarj* come i nostri Colonnelli . I Conti Governatori delle Città menavano in campo il loro Popolo ; o pure tale impiego era raccomandato a i Gastaldi . Anche allora si contavano nell' oste *Vexilliferi* , o *Signiferi* , cioè gli *Alfier* .

Agnel.ⁱ

Agnello nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna trattando di Felice Arcivescovo, scrive, che sul principio del Secolo VIII. fu scelto per suo Generale dal Popolo Ravegnano Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi per le guardie *divisit Populum in undecim partes. Duodecima vero pars Ecclesiæ est reservata. Unusquisque miles secundum suam militiam, & Numerum incedat. Idest Ravenna, Bandus primus, Bandus secundus, Bandus Novus, Inviatus, Constantinopolitanus, Firmans, Lætus, Mediolanensis, Veronensis, Classensis, Partes Pontificis cum Clericis, cum honore dignis, & familia, & Stratoribus, vel aliis subjacentibus Ecclesiis. Et hæc ordinatio permanet usque in presentem diem.* Così Agnello circa l'Anno 840. Adunque in dodici turme, o Legioni, o Coorti, appellate *Numeri*, fu diviso il suo Popolo in Ravenna. Come oggidì ogni *Reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni *Legione*, chiamata *Bando* dal Vessillo, che poi fu chiamato da i Tedeschi *Fanone, Standardo, Guntfanone*, cioè Italianamente *Confalono, Confalone, Gonfalone*; e dall' Ostiense *Insigne*, onde il nostro *Insegna*; come anche *Pennone*, voce Franzese ed Inglese. Paolo Diacono Lib. I. Cap. 20. così scrive: *Tato Rodulfi Vexillum, quod Bandum appellant, ejusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit.* Da *Bando* nacque l'Italiano *Bandiera*; e *Bande* una volta si chiamavano le brigate di Soldati. Ed è ben antico il nome di *Bando* per *Insegna*; perciocchè Procopio Lib. II. Cap. 2. *de Bello Vandal.* rammenta *Vexillum, quod Romani Bandum appellant.* Però non si può abbracciar l'opinione del Du-Cange, che deriva *Bandum* da *Banno*, voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certa l'altra del Salmasio, che lo trae da *Pandum*. Era dunque anticamente compartita un' Armata in varie sezioni, appellate *Agmina, Scaræ* (onde il nostro *Schiera*) *Cunei, Coorti*, ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo Ufiziale. I Maggiori nell' andar de gli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta, non da i *Catapani* de' Greci, ma dall' essere *Capi* delle Truppe. Tal voce s'incontra ne gli antichi Annali de' Franchi, e in altre memorie de' Secoli barbarici. Abbreviata questa voce, se ne formò *Cattaneo*, o *Cataneo*.

EBBERO, a mio credere, gli antichi Re e Principi un numero di soldatesche stipendiate, per servirsene alla guardia loro e del Palazzo, e per li presidj delle Fortezze. Ma s'ha ora da

avver-

avvertire, che qualora s'avea a far guerra o di offesa, o di difesa, costume fu di chiamare all'armi quasi tutto il Popolo. Ciò si appellava *in Exercitum*, o pure *Hostem bannire*; perciocchè lo stesso era *Hostis*, che *Exercitus*. Quanto rigorosamente si procedesse in tale occasione, l'impariamo dalla Legge 29. Lib. VI. del Re Liutprando, in cui si vede comandato, che niun uomo destinato alla milizia, resti esente dalla spedizione, allorchè si dee andare alla guerra. Eccettua solamente sei uomini *unum Caballum habentes*, con che nondimeno i lor cavalli servano a i *Giudici*, o sia Presidenti della Città *ad faumas suas*, per le sue sorme, o sia bagaglie. *De minoribus etiam hominibus, qui nec casas nec terras habent*, ne eccettua dieci, i quali sieno tenuti a servire in casa del Giudice per tredì della settimana, finchè egli sia ritornato dall'Armata. A gli *Sculdasci*, cioè a i Giudici minori, si lasciano tre uomini mantenenti Cavallo, e cinque de' minori. I *Saltari* poteano ritener per sè un uomo da Cavallo, e un altro de' minimi. Se alcuno oltre a i suddetti fosse stato esentato, era condannato il Giudice a pagare il *Widrigild*, pena pecuniaria, al Sacro Palazzo. Ma quì vien chiedendo taluno, come può stare, che tanta gente andasse alla guerra. Non v'era prudenza il lasciar le Città e Fortezze senza presidio; ed empia cosa farebbe sembrata il lasciar tante Mogli con piccioli figli abbandonate, e senza veruno ajuto dalla parte del Marito. E poi chi avea da coltivar le campagne? Che se l'Italia allora fosse stata al pari d'oggi di popolata, il menar tanta gente al campo, più danno e confusione avrebbe recato che utilità. Riflessioni tali pare, che persuadano, non poterfi credere tanta mossa d'uomini, e che v'intervenisse poi qualche scelta e moderazione. Osservisi la *Costituzione della promozione dell'Esercito* fatta da Lodovico II. Augusto circa l'Anno 866. per andare a Benevento contra de' Saraceni, già pubblicata da Camillo Pellegrini. Quivi si comanda, che vada all'Armata, *Quicumque de mobilibus Widrigild suum habere potest*, cioè chi ha tanti mobili da poter pagare la pena della disubbidienza. *Qui vero medium Widrigild habet, duo juncti in unum qualitatem instruant ut bene ire possint*. Dubito quì di testo guasto. Pare che due di questi si debbano intendere insieme, e che un solo d'essi vada. *Pauperes vero personæ ad custodiam maritimam, vel patriæ pergant, si plus quam decem Solidos habet de mobilibus*. Ecco che i Po-

veri restavano al loro paese. *Qui non plus quam decem Solidos habet de mobilibus, nil ei requiratur.* Questi nè pur erano tenuti alle guardie. *Si Pater unum filium habuerit, & ipse filius utilior patre est, instructus a patre pergat. Nam si pater utilior est, ipse pergat.* Vedete quì un' altra esenzione. Ne seguita una maggiore. *Qui duos filios habuerit, quicumque ex eis utilior fuerit, ipse pergat; alius autem cum patre remaneat. Quod si plures filios habuerit, utiliores omnes pergant; tantum unus remaneat, qui inutilior fuerit. De Fratribus indivisis, si duo fuerint, ambo pergant. Si tres fuerint, unus, qui inutilior apparuerit, remaneat. Ceteri pergant.* Aggiugne l'Imperadore, che niuno farà scufato, se non che *Comes in unoquoque Comitatu unum relinquat, qui eundem locum custodiat, & duos cum uxore sua.* Finalmente è ordinato a' Vescovi di non esentare alcun *Laico* da quella spedizione. Ecco la forma tenuta allora per l'Armata d'Italia.

SI dee ora riflettere, che oltre alle persone suddette non obbligate a prendere l'Armi, non andavano i *Servi* a militare, come accennammo al Cap. XIV. Mestier d'onore era allora, più che oggidì, la Milizia. Ne erano perciò esclusi i *Servi* come gente vile, e v'erano ammesse solamente le persone Libere. Ne' tempi nostri vi si prendono gli avanzi del remo e del capestro. Gli antichi Greci e Romani abborrirono anch' essi il valersi di *Servi* per la Milizia, per non rendere eguali a sè persone di sì bassa condizione. Oltre di che sì esorbitante era il numero de' *Servi*, che si poteva temere, o che armati prorompeffero in qualche sedizione, o che desertassero all'oste nemica. Sanno gli Eruditi, che diede molto da fare a i Romani *Bellum Servile*. E i Sarmati, oggidì Polacchi, siccome abbiamo da Idazio ne' Fasti, e dalla Cronica Eusebiana, trovandosi nell' Anno 334. molto alle strette per la guerra loro mossa da gli Sciti, o sia da i Tartari, diedero l'armi a i loro *Servi*. Dappoichè rimasero sconfitti i Tartari, que' *Servi* rivolsero l'armi contra de' loro Signori, e li costrinsero ad abbandonare il paese, talmente che circa trecento mila Sarmati, comprese le Donne e i figli, si rifugiarono a Costantino il Grande, da cui furono accolti, e compartiti per la Tracia, Macedonia, ed Italia. Una simile avventura de' *Servi* Sciti vien raccontata da Giustino. Perciò conducevano ben seco i Padroni quel numero di *Servi*, che occorreva al loro servizio, ma non

li mettevano in ruolo di Soldati . Perciò gli uomini Liberi costumarono di lasciare a casa la maggior parte de' loro Servi , perchè accudissero alla coltura delle Campagne , e alla custodia e comodo della lor famiglia . La necessità nondimeno persuase talvolta il concedere l'arme a i Servi , ed allora bisognava manometterli , e dar loro la libertà . Ciò fecero i Romani in congiunture molto scabrose . Che anche i Longobardi ricorressero a questo ripiego , lo avvertì Paolo Diacono Lib. I. Cap. 13. *de Gest. Langob.* con dire : *Ut bellatorum possint ampliare numerum , plures a servili jugo ereptos ad Libertatis statum perducunt.* Non erano sì delicati i Wisigoti , che foggioarouo una volta le Spagne , e parte delle Gallie . Nelle loro Leggi Lib. IX. Tit. 2. l. 9. abbiamo : *Nunc vero quia de generali omnium progressione praxidiximus , restat ut de progressorum virtute vel copiis instituta ponamus . Et ideo id decreto speciali decernimus , ut quisquis ille est , sive sit Dux , sive Comes , atque Gardingus , seu sit Gothus , sive Romanus , nec non Ingenuus quisque , vel etiam manumissus , seu etiam quilibet e Servis Fiscalibus , quisquis horum est in exercitum progressurus , decimam partem Servorum suorum in expeditionem bellicam ducturus accedat : ita ut hæc ipsa pars decima Servorum non in armis (leggo inermis) existat , sed vario armorum genere instructa appareat . Sic quoque ut unusquisque de his , quos secum in exercitum adduxerint , partem aliquam Zavis (Giacco noi appelliano ora un giuppone composto di catenelle di ferro . Truovasi anche presso i Greci Zaba significante Lorica) vel Loricis munitam ; plerosque vero scutis , spatris , scramis (spade più larghe) lanceis , sagittisque instructos ; quosdam etiam fundarum instrumentis , vel ceteris armis , quæ noviter forsan unusquisque a Seniore vel Domino suo injuncta habuerit , Principi , Duci , vel Comiti suo presentare studuerit .* Se i Franchi si servissero anch'eglino di Servi nelle guerre (come pretese il P. Daniello Lib. I. della Milizia de' Franchi , deducendolo dalla Legge suddetta) io ne dubiterò , finchè miglior pruova se ne rechi . Certamente ne' Capitolari de' Franchi si vede una Costituzione di Carlo M. *ad exercitum promovendum* , dove è prescritto , quali persone debbano militare ; cioè *qui proprium habent* , e perciò gente Libera ; *et casati Comitum* , cioè i Domestici de' Conti ; *et homines* , cioè i Vassalli , *Regis , Episcoporum , et Abbatum* , *qui vel Beneficia , vel propria habent* . Parola non v'ha de' Servi . Nè Lodovico Pio nel Capitolare dell'

Anno 829. parla se non d'uomini Liberi, dicendo: *Jubemus ut Missi nostri diligenter inquirant, quanti Liberi homines in singulis Civitatibus maneant, ut veraciter illos describant, qui in exercitalem ire possunt expeditionem*. Lo stesso ancora risulta da un Capitolare di Carlo Calvo dell' Anno 864. Si può nondimeno credere, che talvolta alcun Servo trapellasse nella milizia contro il volere de' suoi Padroni, i quai poscia poteano richiamarlo. In una Bolla di Pasquale I. Papa per l' Arcivescovo di Ravenna si legge: *Colonos, aut Partiaros, & Servos subjacentes parti Sanctæ Vestræ Ecclesiæ, ad militandum subtrahere non liceat. Sed si militati fuerint, eos discingi, & dismilitari jubemus*.

FINALMENTE esenti dalla milizia Secolare erano coloro, che entrati nella milizia Ecclesiastica per servir Dio, non era di dovere, che si mischiassero nel sanguinoso mestier delle guerre. Ma che non fa il genio de' Principi ambiziosi e Conquistatori? Vorrebbero, che ognun fosse Soldato, e che tutti correffero ad esporre per essi le loro vite. Perciò ne' vecchi Secoli s'introdusse, e durava a' tempi di Carlo M. l' abuso di obbligare anche i Cherici, e fino i Vescovi a comparir coll' armi in occasion di guerra, pretendendo ciò, perchè godeano Beni Regali, ed erano sottoposti al peso de' Vassalli. Nè pur godeano esenzione gli Abbati. Da un Documento di Pistoia dell' Anno 812. ricaviamo, che Ildeberto Abbate sovente era forzato *ire in hoste*, cioè *andare alla guerra*. Porta il P. Tomassini Parte 3. Lib. I. Cap. 40. *de Benefic.* molte Leggi e Canoni, vietanti una tal deformità. Specialmente è da vedere nel Tomo VIII. de' Concilj del Labbe una Supplica del Popolo a Carlo M. *Ne Episcopi deinceps, sicut hactenus, vexentur hostibus; sed quando nos in hostem pergimus, ipsi propriis resideant in Parochiis*. Seguita appresso il Decreto d'esso Augusto, il quale, particolarmente *Apostolica Sedis hortatu* esenta tutti i Preti dall' obbligo di concorrere alle Armate, dicendo fra l' altre cose: *Hæc vero Galliarum, Spaniarum, Langobardorum, nonnullasque alias gentes, & Reges earum fecisse cognovimus, qui propter prædictum nefandissimum scelus nec victores exiterunt, nec patrias retinuerunt*. Leggesi ancora una Lettera di San Paolino Patriarca d' Aquileja allo stesso Carlo M. Lib. VII. Miscell. Baluz. in cui il supplica, *ut liceat Domini Sacerdotibus militare in solis castris Dominicis*, annoverando poi gl' immensi scandali e mali, che risultavano al Cle-

ro da questa troppo indecente ufanza. E pure non cessò essa con tutti i bei decreti di Carlo M. perchè la troviam tuttavia vigorosa sotto Lodovico Pio suo Figlio, e sotto i suoi Nipoti. Ermoldo Nigello Abbate d' Aniana nel Lib. IV. *de gest. Ludov. Pii*, Poema da me dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* racconta d'esser egli stesso intervenuto alla guerra mossa da Lodovico Pio contro i Popoli della Bretagna minore, e che il Re Pippino gli diede la burla per questo.

Huc egomet scutum humeris, enseque revinctum

Gessi: sed nemo me feriente dolet.

Pippin, hoc aspiciens, risit, miratur, & inquit:

Cede armis, Frater; Litteram amato magis.

Ripigliamo ora la Costituzione di Lodovico II. Augusto intorno alla spedizione di Benevento. Ivi è determinato, che gli Abbati, e le Badesse *plenissime homines suos* mandino all'esercito. Qual fosse la sorte de' Vescovi, si ha dalle seguenti parole: *Si Episcopus absque manifesta infirmitate remanserit, pro tali negligentia ita emenderur &c.* Mirate, che detestabil aggravio era questo a i Pastori della Chiesa di Dio. E pure anche nel susseguente Secolo troviamo lo stesso abuso, apparendo ciò da un Diploma di Ottone I. Augusto, spedito nell'Anno 965. in favore di Annone Vescovo di Vormazia, e da me pubblicato, dove si legge: *Nec ab hominibus ipsius Ecclesie hostilis Expediatio requiratur, nisi quando necessitas utilitati Regum fuerit, simul cum suo Episcopo pergant.* Un'altra pruova abbiamo, che in esso Secolo X. forzati fossero a militare Vescovi e Chierici in Italia, cioè le parole di Raterio Vescovo di Verona, là dove scrive: *Ego ipse quondam, quum Imperiali præcepto urgeremur Gardam obsidere Castrum, & Episcopi, ac Clerici istius Provinciae, non quidem Religionis amore, sed laboris obtenderent odio, sui hoc Ordinis minime fore: petulanti, ut saepe, respondi sermone: Ut non permittunt Canones Clerico pugnare, sic non stuprare.* Altre volte lo stesso Raterio confessa, che gli Ecclesiastici andavano alla guerra, e riprova questo abominevol costume. Anche dopo il Mille se ne truovano frequenti esempli nella Storia. Basterà qui riferir le doglianze di Guido Abbate di Chiaravalle nel Tomo II. Miscell. del Baluzio. *Olim, dic'egli, non habebant Castella & Arces Ecclesie Cathedralis; non incedebant Pontifices loricati. Sed nunc propter abundantiam temporalium rerum, flamma, cæde,*

cade, possessiones Ecclesiarum Prælati defendunt, quas deberent pauperibus erogare. Ma andiamo innanzi.

SE taluno mancato avesse di portarsi all' Armata, ad una grave pena pecuniaria veniva condannato. Ecco un'Editto di Carlo M. nella Legge Longobardica 35. *Quicumque Liber homo in hostem bannitus fuerit, & venire contemserit, plenum Heribannum componat secundum Legem Francorum: idest sexaginta Solidos, solvat.* Chi era impotente a pagar tanta somma, tanto tempo a guisa di Servo dovea lavorare al Principe, che avesse scontata la pena. Ma nella Legge 23. si osserva moderato un tal rigore colle parole seguenti: *De Heribanno volumus, ut Missi nostri hoc anno exactare fideliter debeant; idest de homine habente sex Libras in auro & argento, bruneis, aramento, pannis, caballis, bobus, vaccis, aut peculiis, recipiant plenum Heribannum, idest Libras tres, ita ut uxores aut infantes non fiant exspoliari pro hac re de eorum vestimentis.* Successivamente prescrive, quanto abbia a pagare chi ha un Capitale di sole tre libre &c. Ma Lodovico II. Imperadore nella Costituzione sopr'accennata caricò forte la mano coll'ordinare, che i disubbidienti, se aveano Beni Allodiali, li perdessero; se erano Vassalli, fossero spogliati de' Benefizi; se Messi o Conti, restassero privi delle lor Dignità. Aggiunse di più un aggravio, che ben ci parrà infossribile, comandando, *Ut omnes omnem hostilem apparatus secum deferant &c. Vestimenta autem habeant ad annum unum; Victualia vero, quousque novum fructum ipsa Patria habere potuerit.* Se doveva ogni persona alimentarsi anche del suo, era ben la milizia d'allora un gran gastigo de' poveri Popoli. Non mancano guai a' dì nostri per cagion de' Soldati; ma in fine son meglio regolate le cose. E che anche i Franchi poco meno tenessero la regola suddetta, s'ha da i loro Capitolari Lib. III. Cap. 74. dove Carlo M. ordina, *Ut secundum Consuetudinem ad hostem faciendam indicetur & observetur: idest victualia de Marcha (cioè della Provincia) ad tres menses, & arma atque vestimenta ad dimidium annum.* Ma perchè i Soldati esigevano la vettovaglia dal paese, dove si trovavano, Lodovico Pio (come s'ha dalla sua Vita scritta dall' Astronomo all' Anno 796.) essendo solamente Re, *Inbibuit, a plebeis ulterius annonas militares, quas vulgo Foderum vocant, dari. Et licet hoc viri militares ægre tulerint, tamen ille vir misericordiae, considerans & præbentium penuriam, & exigentium*

crūdēlitatē, *satius iudicavit de suo subministrare suis*, *quam sic permittendo copiam rei frumentariæ*, *suos irretiri periculis*. Penſa il Du-Cange, che il nome di *Foderi* importi ſolamente il Foraggio per li Cavalli. Ma ſi ſtendeva più oltre queſto peſo, facendofi quì menzione *rei frumentariæ*. Certo ne' Secoli ſuſſeguenti, ne' quali fu maggiormente in uſo la parola *Foderum* o *Fodrum*, s'intendeva il Vitto per li Soldati. Truovafi, che Lottario nella Legge 71. impoſe la pena di morte a chi de' Liberi nomini non accorreva coll' armi, allorchè qualche nemico eſercito veniſſe *ad iſtius Regni vaſtationem*, *vel ad contrarietatem fidelium noſtrorum*. Ma in un' altra Legge ſua da me aggiunta alle Longobardiche ſi determina una pena più mite, e niuna ſe ne impoſe a coloro, *qui propter nimiam paupertatem neque per ſe hoſtem facere, neque adiutorium præſtare poſſunt*: il che fa vedere, che ſi poteva mandare anche un ſuſtituto alla guerra.

VENGO ora alle Fortificazioni delle Città e Caſtella. Anche ne' Secoli barbarici ſi mantenne l'uſo di cingerle di buone ed alte mura, formate di marmo, o di mattoni cotti. Vi ſi aggiungevano Torri, con determinato ordine e intervallo inferite nelle mura, per battere non men da fronte, che da' fianchi il nemico, che oſaſſe dar la ſcalata. Nelle pianure per lo più ſi circondava la Città con profonda, e larga foſſa. Se in queſta introduceſſero acqua, nol ſo dire. Vegezio non ne parla. Nella deſcrizione della Città di Milano, ſpettante al Secolo IX. ſi legge: *Celsas habet, opertasque Turres in circuitu. Duodecim latitudo* (del muro) *pedibus eſt; immenſumque deorſum eſt quadrata rupibus* (marmi) *perfectaque eriguntur ſuſſum. Erga murum pretioſas novem habet Januas, vinclis ferreis, & claves circumſpectas naviter, ante quas cataractarum ſiſtunt propugnacula.* Ho anch'io data alla luce la deſcrizione di Verona probabilmente circa l'Anno 790. e ſe ne parla nella ſeguento forma: *Per quadrum eſt compaginata, murificata firmiter, Quadraginta & octo Turres præfulgent per circuitum: ex quibus octo ſunt excelsæ, quæ eminent omnibus.* Più ſotto ſi dice, che ha ancora *Caſtrum magnum & excelſum*, probabilmente ſulla montagna, dove è tuttavìa. Ma che circa i ſuddetti tempi quella Città foſſe maggiormente fortificata, ſi raccoglie da un Documento riferito nella Storia Veroneſe del Corte, e riſtampato dall'Ughelli. Ivi ſi legge: *Tempore Regis Pippini, quum adhuc ipſe puer eſſet,*

esset, gens Hunnorum, alias Auares dicta, Italiam cum exercitu inuasit. Quum de eorum adventu Carolus Rex Francorum certior factus esset, Veronam Tunc Majori ex parte Dirutam reparare studuit, Murosque, & Turres, fossasque per Urbis gyrum fecit; adjectisque palis fixis a solo usque munivit, ibique Pippinum filium reliquit. Il che non si sa ben combinare con quello, che si legge nella Vita di Papa Adriano I. presso Anastasio, perchè pochi anni prima Adelgiso Figlio di Desiderio ultimo Re de i Longobardi si rifugiò a Verona, *pro eo quod fortissima præ omnibus Civitatibus Langobardorum esse videretur.* Qual dunque fosse il tempo, in cui furono accresciute le fortificazioni a quella Città, l'abbiam veduto, e fra esse quella, che oggidì si chiama *Palizzata*, e anticamente si appellava *Palancatum*: parola che scappò alla diligenza del Du-Cange. Era il Palancato composto di Pali fitti in terra, e d'asse. Ne gli Statuti di Modena del 1327. si leggono le seguenti parole: *Quod nullus audeat tollere vel accipere de lignis Butifredorum, vel Palancati, qui sunt super foveas Civitatis, & Circarum Communis Mutinæ.* In un altro si comanda, *Ut quilibet de Cinquantina teneatur reficere suam partem Palancati in sua Porta, & illud custodire.* Quando questa voce non sia formata da i *Pali*, sarebbe da attribuirne l'origine a *Planca*, significante *Tavola*, *Assa* con essersi detto *Planccatum*, e poi *Palancatum*. Nell' Anno 1100. pare, che la Città di Mantova d'altro non fosse circondata, che di Pali. *Stipitibus*, dice Donizone nella Vita di Matilda. Per testimonianza ancora d'Agello nella Vita di Pietro Seniore Arcivescovo di Ravenna, *Juxta Ravennam a Longino Præfecto palocopia in modum muri propter metum Langobardorum exstructa est.* Per conoscere poi, qual fosse la fortificazione delle Città nel Secolo IX. si osservi, quanto ha un Diploma di Lodovico II. Augusto, spedito nell' Anno 814. in favore dell' Imperadrice Angilberga sua Consorte. Avea questa Principessa fondato presso le mura di Piacenza un insigne Monistero di Monache, che poi circa l' Anno 1112. passò in uso de' Monaci Benedettini. Desiderando essa, che quella porzione ancora di pubblico muro si aggiugnesse al Monistero, l'ottenne per via d'esso Diploma, in cui quell' Imperadore dice: *Adjungentes ipsi ex Nostro, & in perpetuum largientes omnem muri ipsius Civitatis intrinsecus & extrinsecus vallum a fundamentis usque ad pinnas murorum, quantum protendit a Porta Mediolanensi usque ad Posterulam subsequenter:*

sed

sed & universas in circuitu murorum, & antemuralium, Turrium quoque, & Portarum, ac Posterularum macerias. Noti il Lettore, chi fosse allora il dispotico Signore di Piacenza, e poi termini, che sia da dire di chi ha sognato a i dì nostri, che Piacenza fosse nell' Esarcato conceduto da i Re Pippino e Carlo Magno alla Chiesa Romana. Sicchè le Città erano guernite di *Bastioni, Muro, Antemurale, Torri, Porte, e Posterle*, cioè di piccole Porte; e di *Cataratte* alle Porte, composte di una Ferrata, che potea alzarfi ed abbassarsi. Noi ora le chiamiamo *Saracinesche*. Quanto alle Torri, convien udire Guntero nel Ligur. Lib. 2. dove descrive l'assedio di Tortona fatto nel 1155. da Federigo I.

*Heic pariter validas Turres, quibus undique sedes
Tuta videbatur, rubeo nitidissima muro,
Pro saxo laterem celeberrima Turris habebat.
Hanc ibi Tarquinius quondam fundasse Superbum
Rumor erat, nomenque loco retinente, Superba
Illa vocabatur longo jam tempore Turris.
Huic subjecta jugo, valido firmissima muro,
Turribus & celsis consurgunt mœnia pinnis,
Exornantque suam rectis sublimibus Urbem.*

VEDEMMO fatta menzione dell' *Antemurale*. Alberto Aquense spiega questa scura voce con un' altra non meno scura nel Lib. III. Cap. 32. della Storia Gerosol. con dire: *Inter muros & Antemurale, quod vulgo Barbacanas vocant.* Adunque lo stesso fu l' *Antemurale*, e il *Barbacane*. Anche Alessandro Abbate di Telefa nel Libro II. Cap. 10. della sua Storia scrive: *Cum longissima pertica, in cujus summo uncinus ferreus erat, Antemurale, quod vulgo Barbacanus, toto divellitur conamine.* Nella Storia dell' espugnazione di Maiorica, fatta nell' Anno 1114. da i Pisani, s' incontrano queste parole: *Christianus exercitus exsultans, & Deum laudans, Castellam duo, & Mangana conducit ad Cassarum (cioè alla Rocca) Juxta quod erant Barbacane magnæ latitudinis & profundæ altitudinis, quas lignis (i Cristiani) impleverunt, & Castellam superinduxerunt.* Sembra dunque, che gli *Antemurali*, o i *Barbacani* fossero mura più basse, che coprissero le mura maestre delle Città, affinchè non si potessero gli Arieti, e l' altre Macchine de i nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle

Porte e mura superiori . Ne gli Annali Pisani all' Anno 1156. è scritto , che i Pisani fecero *Barbacanas circa Civitatem* . Se questo sussiste , una specie di Antemurale si potea chiamare quella corona di basso muro , che girava nel Secolo prossimo passato intorno alle Fortezze , e si chiamava *Falsa Braga* . Fu anche in uso di coprir le Porte con muro tortuoso , talmente che non appariva la loro entrata , ed ancor questo portava il nome di Antemurale . Ne' Paralipom. dell' Anonimo Salernitano Cap. 120. vien raccontato , che nel Secolo IX. un Saraceno avvisò Guaiferio Principe di Salerno , *Ut undique Urbem suam reedificari faciat , & Antemuralem illum , qui est juxta mare , sine mora in altum elevet , ut unam Turrim in uno capite , & aliam in alio &c.* Sicchè due ordini di mura guernivano le Città e Fortezze , cioè il Muro alto delle medesime , e l' Antemurale : il che si praticò ancora ne gli antichissimi tempi . Udite San Girolamo al Cap. 26. d' Isaia . *Et ponetur in ea Murus & Antemurale Fidei , ut duplici sit septa munimento . Hic Murus & hoc Antemurale , de vivis lapidibus exstruitur . Pro eo , quod nos vertimus Antemurale , Symmachus Firmamentum interpretatus est : ut ipsi Muri munitionibus cincti sint , & Vallo , Fossaque , & aliis Muris , quos in ædificatione Castrorum solent Loriculas dicere .* In alcuni Luoghi in vece di Antemurale si faceva un doppio muro intorno alle Fortezze . Ho Autore , che scrive , vederfi tuttavia in qualche sito , che Costantinopoli era cinta di doppio muro . E Radevico Libro 2. Cap. 40. ci rappresenta Crema *duplici muro excelso circumdatam* . E Ottone da San Biagio all' Anno 1194. scrive , che Gerusalemme da i Saraceni *duplici muro , Antemurali opposito , ac fossatis profundissimis cinctam fuisse* . Continuò poi sempre l' uso de gli Antemurali o vogliam dire Barbacani . Ecco ciò , che scrive Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 135. *S' ordinò , che si cominciassero i Barbacani , ovvero Confossi , di costa alle mura da fossi per più fortezza , e bellezza della Città .* E al Libro IX. Cap. 257. *Le Mura di qua dall' Arno grosse braccia tre e mezzo , senza i Barbacani , & alte braccia venti co' merli &c.* E che i Barbacani non fossero molto discosti dal muro delle Città , possiamo dedurlo da un pezzo di Storia nelle Note del Benvo-glienti alla Cronica Sanese , dove si favella di un Ghinozzo prigioniero in una Fortezza , il quale nell' Anno 1329. salito un dì a cavallo , gli diede di sproni , e *fè saltare il cavallo , el rivellino*

lino della Rocca ; e giunse sul Barbacane , e saltò in terra ; e tocca da speroni il cavallo ; e per la via correndo se n' andò a Sassoforte . Sicchè i Barbacani fervivano per impedire o diffcultare l'accesso delle Torri, ed altre Macchine di guerra, e Scale alle mura delle Città e Fortezze . Altrove si veggono fabbricati avanti alle Fosse . Porcellio Lib. IX. Comment. descrivendo l'espugnazione di Castiglione Mantovano , così parla : *Vincunt hinc Antemurale Bracciani , prætereunt inde fossas , & jam vallum ascendebant* . Fra le fortificazioni delle Città, pare che s'abbiano a contare anche le Carbonarie . Fassi menzion d'esse nelle vecchie Carte , e presso Falcone Beneventano , là dove scrive : *Reversi sunt usque ad Carbonariam foris Civitatem , ubi stagnum luteum putridumque erat* . Altri esempi son da vedere presso il Du-Cange, il quale non seppe determinare, cosa fossero le Carbonarie ; e nè pur io lo so . Le parole di Falcone sembrano indicar fosse piene d'acqua . Nel Vocabolario della Crusca è detto : *Carbonaria , fossa lungo le mura* . Ma meglio è sospendere il giudizio . Tolomeo da Lucca ne gli Annali brevi all' Anno 1184. notò , che *fuit Consul Alcherius , qui edificavit Carbonarias* . Adunque pare , che fossero più tosto edifizj . *Cum fossis , & Carbonariis , & muris , & turre* : si legge in una Carta della Contessa Matilda, rapportata dal Fiorentini: il che ci fa conoscere , essere state le Carbonarie cosa diversa dalle fosse . Ma nella Cronica di Foligno all' Anno 1283. sono le seguenti parole : *Statim , quum viderunt Vexillum , apparuit eis maxima Carbonaria inter eos , & Fulginates . Et sic hostes terga verterunt , credentes in Carbonariam præcipitare* . Adunque furono le Carbonarie Luoghi profondi e a guisa di Fosse . Presso le Mura di Napoli era *Ecclesia Sancti Jobannis in Carbonaria* ; e per quella parte clandestinamente entrato il Re Alfonso I. s'impadronì della Città .

DA che cominciarono sulla Terra a comparir le guerre , s'introdusse anche l'uso de' Castelli , Fortezze , e Rocche ; e molte n'ebbe l'Italia al Secolo IX. tutte spettanti al solo Re od Imperadore , poichè a i privati non era permesso d'averne ; e se alcuno n'ebbe , fu con licenza del Principe Sovrano . Papa Leone IV. o perfezionò la Città Leonina cominciata prima da Leone III. o pure interamente per le esortazioni e preghiere di Lottario I. Augusto la fabbricò . Vi fu alzata un' Icri-

zione, che l'Aringhi dice posta *supra Portam Castris Sancti Angeli, quæ Porta Ænea dicebatur, & Sanctum Petrum respiciebat*. Il Turrigio la dice collocata *supra Portam olim appellatam Sancti Petri, sive Leonianam*. In un MSto dell' Eminentiss. Cardinale Domenico Passionei si legge posta *ad Portam Viridariam*. Eccola, quale è presso l'Aringhi e il Turrigio.

*Qui venis ac vadis, decus hoc adtende viator,
 Quod Quartus struxit nunc Leo Papa libens.
 Marmore præciso radiant hæc culmina pulchra,
 Quæ manibus hominum facta decora placent.
 Caesaris invicti, quod isthic cernis, honestum.
 Præsul tantum, quod tempore gessit, opus.
 Credo malignorum sua numquam bella nocebunt,
 Neque triumphus erit hostibus ultra suis.
 Roma caput Orbis, splendor, spes, aurea Roma,
 Præsulis, ut monstrat, en labor alma tui.
 Civitas hæc a Conditoris sui nomine
 Leoniana vocatur.*

Nel Codice Passioneo si leggono così alcuni versi :

*Quæ manibus hominum aucta decore placent.
 Caesaris invicti, quod cernis iste HLOTARI,
 Tantum Præsul ovans tempore gessit opus.
 Credo malignorum tibi numquam &c.*

Un'altra Iscrizione riferita dall' Aringhi, e Turrigio, che in esso Codice si dice posta *ad Portam Urbis, juxta Molem Hadriani*, ha le seguenti parole :

*Romanus, Francus, Bardusque viator, & omnis
 Hoc qui intendit opus, cantica digna canat.
 Quod bonus Antistes Quartus Leo rite novavit
 Pro Patriæ ac Plebis ecce salute suæ.
 Principe cum summo gaudens Hlotharius Heros
 Perfecit, cujus emicat altus honor.
 Quod veneranda fides nimio deduxit amore,
 Hoc Deus omnipotens præferat arce Poli.
 Civitas Leoniana vocatur.*

Gli ultimi versi nel MSto Passioneo si leggono così:

*Principe cum summo gaudens hæc cuncta Johannes
 Perfecit, cujus emicat altus honor
 Quos veneranda fides nimio devinxit amore,
 Hos Deus omnipotens perferat arce Poli.
 Civitas hæc a Conditoris sui nomine
 Leonina vocatur.*

Se fuffiste questa lezione, intendiamo di quì, che anche Papa Giovanni VIII. si adoperò per compiere la Città Leonina. In tal caso quel *Principe cum summo* denoterebbe Lodovico II. o Carlo Calvo, o Carlo il Grosso, a' tempi de' quali tenne esso Pontefice la Sedia di San Pietro. Ove noi avessimo una più ampia Vita di questo Papa, apparirebbe, se fuffista la suddetta lezione. Nel Secolo medesimo, un solo non fu il Romano Pontefice, che aspirasse alla gloria di Fabricator di Città. Anche Gregorio IV. Papa avendo riedificata la Città d'Ostia, per testimonianza di Anastasio, ordinò, che fosse chiamata *Gregoriopoli*. A questa si dee aggiugnere *Giovannipoli*, fabricata dal suddetto Papa Giovanni VIII. La pruova di ciò esiste nella seguente Iscrizione, da me trovata nel prefato Codice Passioneo.

*In Porta Burgi Basilicæ Sancti Pauli.
 Hic murus salvator adest, invictaque Porta,
 Quæ reprobos arcet, suscipiatque pios.
 Hanc proceres intrate senes, juvenesque togati,
 Plebsque sacrata Dei, limina sancta petens.
 Quam Præsul Domini patravit rite Johannes,
 Qui nitidis fulxit moribus ac meritis.
 Præsulis Octavi de nomine facta Johannis
 Ecce Johannipolis Urbs veneranda eluit.
 Angelus hanc Domini Pauli cum Principe Sanctus
 Custodiat Portam semper ab hoste nequam.
 Insignem nimium, muro quam construit amplo
 Sedis Apostolicæ Papa Johannes ovans.
 Ut sibi post obitum celestis janua Regni
 Pandatur, Cbristo sat miserante Deo.*

Avea Papa Leone IV. per assicurare la sacrosanta Basilica Vaticana dalle irruzioni de' Saraceni, fabbricata la nuova Città Leonina con buone mura ed altre fortificazioni. Ma restando a i loro insulti esposta l'altra insigne Basilica di San Paolo fuori di Roma, Giovanni VIII. Papa, mosso da una lodevol gara, la cinse di mura, bastioni e porte, ordinando, che questa nuova Città si chiamasse *Giovannipoli*. D'essa non ho trovato altrove menzione alcuna. Così nello stesso Secolo IX. Sicone Principe di Benevento fabbricò una Città, chiamata dal suo nome *Sicopoli*. Tutto per timore de' Saraceni che infestavano tutte le Città della Puglia, anzi minacciavano l'ultimo eccidio a Roma stessa. Odasi ciò, che scrisse il medesimo Papa Giovanni VIII. al Re Carlo, cioè al Grosso, che fu poi Imperadore, nell' Anno 879. o nel seguente. *Sed nos tam ipsi dicti Ismaelitaë, quam alii concives nostri impugnant ac persequuntur, ut extra Muros Urbis nullatenus, vel qui labore manuum suarum vivere valeant, vel qui (ut ita dixerim) Christianitatem suam, sicut decet, observent, egredi libere possint.* L'esempio del Romano Pontefice servir dovette di stimolo ad altri Vescovi per fortificare le loro Città. Ansperto Arcivescovo di Milano, che nell' Anno 882. passò all'altra vita, come apparisce dal suo Epistaffio presso il Puricelli,

Mœnia sollicitus commissæ reddidit Urbì

Durata. - - - -

E Leodoino Vescovo di Modena, come costa dalla memoria già riferita nel Cap. I. cioè circa l' Anno 893. mentre bollivano le guerre fra Guido e Lamberto Imperadori, e Berengario Re, fortificò la sua Città, *non contra Dominos*, ma per difendere i Cittadini in que' sì scabrosi tempi. Nel Diploma di que' due Augusti presso il Sillingardi ed Ughelli è permesso a Leodoino *fossata cavare, Portas erigere, & super unum milliarium in circuitu Ecclesiæ Civitatis circumquaque firmare, ad salvandam, & muniendam ipsam Sanctam Ecclesiam.* Trovavasi allora l'Italia esposta a molti pericoli, anzi agitata da non pochi guai. Durava la sanguinosa gara fra i suddetti emuli Re, che ne disputavano fra loro la Signoria. Era preceduta la fiera invasione de' Saraceni nella Calabria e in altre confinanti Provincie, per cui moltiplicavano a dismisura le calamità in quelle par-

parti per parecchi anni, e ne provò le sue la stessa Città di Roma. Un'altra gran brigata di costoro, avendo fissato il piede in Frassineto tra l'Italia e la Provenza, metteva a sacco i Popoli circonvicini. Ma ciò, che maggiormente mise il cervello a partito a gl' Italiani, fu l'incredibil crudeltà de gli Ungri, gente barbara e spietata, che sul principio del Secolo X. cominciarono a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungheria, nell'Italia devastandola con incendj, stragi, e rapine. Queste furono le principali cagioni, che fecero in certa guisa mutar faccia all'Italia.

POCHE erano prima di que' tempi le Città e Castella provvedute di buone mura, e d'altre fortificazioni. Gran tempo s'era goduta la pace sotto gl' Imperadori Franchi, nè da moltissimi anni s'era provata incursione alcuna di Barbari; e perciò quasi dappertutto si viveva alla Spartana, e non che la campagna, le Città istesse si trovavano prive di ogni difesa. Quei che si chiamavano *Borgbi*, per attestato di Santo Isidoro, furono *domorum congregationes, quæ muro non claudebantur*. Allorchè diedero legge all'Italia i Romani, e i Goti, quì si contavano assaissime Fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Però sopravvenute le varie turbolenze suddette, e massimamente le tanto deplorabili irruzioni de gli Ungri, si diedero i Popoli a rifar le antiche Fortezze, e a fabbricarne delle nuove, per resistere a i nemici, e per mettere in salvo le lor vite ed averi alle occasioni. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticare in Francia nel Secolo IX. a cagion delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque potè, ottenuta licenza da i Re od Augusti, o pure da i Principi Longobardi ne' Ducati di Benevento e Salerno, s'applicò a fabbricar Rocche, Fortezze, e Castella, e a ben provvedere le Città di mura, e a fortificarfi anche ne' suoi Feudi, e fino ne' beni Allogdiali. Per una simile occasione, come attesta Ennodio Lib. 2. Carm. Onorato Vescovo di Novara sul fine del Secolo V. fabbricò e fortificò un Castello. L'Autore della Cronica del Volturno, trattando de' tempi di Lodovico Pio, così scrive nel Lib. 2. *Eo siquidem tempore rara in his regionibus Castella habebantur, sed omnia Villis, & Ecclesiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alra pace omnes gaudebant usque ad tempora Saracenorum. Cessante quoque devastatione,*
& per.

& persecutione illorum, qui tunc evadere potuerunt, vel sua invenire potuerunt, Regis judicio & precariis possederunt, usquequo Normanni in Italiam pervenerunt. Qui sibi omnia diripientes, Castella ex Villis ædificare cœperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indidere. Ma molto gli altri Popoli della Lombardia, anzi dell' Italia impararono a provvedersi di buoni ripari ed asili, e massimamente contro la diabolica razza de gli Ungri. Come costa dalla Storia Ecclesiastica di Piacenza, Eurardo Vescovo di quella Città nell' Anno 898. comperò *ab Andrea habitatore Bardi montanea Placentina medietatem de petra, quod est saxum, in loco Bardi, ubi Castrum ædificatum esse videtur moderno tempore*. Rapporta l' Ughelli una Carta de' Canonici di Verona, scritta forse nell' Anno 909. dove essi concedono a gli abitanti nel Castello di Cereta di fabbricar ivi una Torre *pro persecutione Ungarorum*. Anche la Città di Bergamo si trovava in gran pericolo, *maxima sævorum Ungarorum incurfione*, come apparisce dal Diploma di Berengario I. Re conceduto ad Adalberto Vescovo, e a' Cittadini di quella Città, nel quale diede loro licenza, che potessero *Turres & muros ipsius Civitatis reædificare*. Parimente Gauslino Vescovo di Padova impetrò da Ottone I. Augusto nell' Anno 964. *Castella cum Turribus & Propugnaculis erigere*, come abbiam dall' Ughelli. Dissi, che a ciò occorreva la licenza del Sovrano, e lo stesso si praticava anche in Francia. E però Carlo Calvo Re circa l' Anno 864. ne' Capitolari presso il Baluzio pubblicò il seguente Editto: *Expresse mandamus, ut quicumque istis temporibus Castella, & firmitates, & bajas sine nostro verbo fecerunt, Kalendis Augusti omnes tales firmitates disfactas habeant*. Che se alcuno in Italia senza licenza del Principe osava piantar delle Fortezze, correva pericolo di edificarle non per se stesso, ma pel suo Sovrano. Paolo Abbate del Monistero del Voltorno nell' Anno 967. impetrò da Pandolfo e Landolfo Principi di Benevento, *ut ubicumque ille, vel successores in hereditate vel in pertinentia ejusdem Monasterii Turrem aut Castellum fecerint, semper in potestatem, & dominationem ejusdem Monasterii, & ejus Abbatibus & Rectoribus esse debeant, & nullam dominationem ibidem habeat Pars nostra Publica*, cioè il Fisco d' essi Principi. Così Rozone Vescovo d' Asti nell' Anno 969. per facoltà concessagli da Ottone il Grande presso l' Ughelli, potè *Castella, Turres, Merulos, Munitiones, Valla, Fossas, Fossata, cum*

Propugnaculis struere & edificare. Di queste fortificazioni era guernita la Città di Torino ne' vecchi tempi; ma ne restò priva per iniquità di Amolone Vescovo d'essa, ch'era stato Arcicancelliere di Lamberto Imperadore, sul fine del Secolo IX. Ecco ciò che ne scrive l'Autore della Cronica Novaliciense, dove fa menzione *Annulli Episcopi Taurinensis, qui ejusdem Civitatis Turres & Muros perversitate sua destruxit. Fuerat hæc siquidem Civitas condensissimis Turribus bene redimita, & arcus in circuitu per totum deambulatorios cum Propugnaculis desuper, atque Antemuralibus &c.* Che la facoltà di fabbricar Fortezze fosse conceduta anche alle persone private, apparirà da un Diploma di Berengario I. Re dato in favore di Rinfida Badessa del Monistero Pavese di Santa Maria Teodota, oggidì della Posterla nell' Anno 912. Ivi dice il Re di concederle *edificandi Castella in opportunis locis licentiam, unacum Bertiscis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum insidias*, cioè degli Ungheri, gente venuta dalla Tartaria, e tuttavia Idolatra.

¶ QUELLE, che son quì appellate *Bertesche*, e *Baltresche*, si truovano menzionate da gli antichi Autori della Lingua Italiana. Erano, se mal non mi appongo, casotti o torricelle di legno con picciole finestre, stando ivi le sentinelle pronte a scagliar faette contro i nemici. Vi son anche nominati *Meruli*, oggidì *Merli*, parola che non veggo mentovata dal Du-Cange. Il Menagio la tira dal Latino *Mina* con questa bella scala: *Mina, Minum, minulum, menulum, merulum, Merlum*. Chi può crederlo? Forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in *Merula*, e *Merulus*. Lo stesso furono *Meruli*, e *Pinnæ murorum*, e dalle loro aperture si faettava, e gittavano sassi. In un Diploma di Lottario II. Re d'Italia dell' Anno 948. è data licenza ad un certo Waremondo di edificare *Turres, & Castella cum Meruliis, & Propugnaculis, & cum omni bellico apparatu*. In un altro Diploma di Berengario I. Re nell' Anno 911. vien conceduta a Pietro Vescovo di Reggio *licentia construendi Castrum in sua Plebe sita in Vicolongo*. Per tal maniera a poco a poco e Vescovi, e Abbati, Conti, Vassi, ed altri Potenti del Secolo fabbricarono tanta copia di Rocche, Torri, e Fortezze, che nel Secolo X. e vie più nell' XI. se ne mirava, per così dire, una selva, spezialmente in Lombardia. Piantavanfi tali Fortezze nel piano, ma incomparabilmente più

nelle colline e montagne , e nelle cime d'esse , acciocchè il fito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni . A' tempi ancora de' Romani le Castella per la maggior parte si solevano fondare *in editis locis* . Avreste veduto allora nelle colline e montagne del Modenese e Reggiano una corona di Rocche e Torri , quasi tutte possedute dalla Contessa Matilda , non so se con titolo di Feudo , o Allodio , o perchè ella fosse , come è molto probabile , Governatrice ancora di quelle Città . Altre Fortezze in que' fiti , anzi nel resto della Lombardia , appartenevano a i Conti minori , cioè Rurali , a i Valvaffori , Capitanei , Castellani (che così ne' Secoli rozzi si chiamavano anche i Signori di un Castello) ed altri Potenti . Eranvi ancora Comunità forensi , che avendo presa la forma di Repubblica , formavano Rocche e Fortezze per loro difesa . Ciò , che in un paese si faceva , trovava tosto de' gl' imitatori in altre parti : il che non so dire , se recasse più vantaggio o danno all' Italia , perchè tanta abbondanza di Luoghi forti cagionava discordie , guerre , ed assedj . Facilmente allora avveniva , che questi Signorotti insultassero i vicini , o si ribellassero alle Città , e a gli stessi Regnanti . Fin l' Anno 946 . Guido Vescovo di Modena , gran faccendiere , fece testa ad Ugo Re d' Italia ; e però , come scrisse Liutprando nel Lib. V. Cap. 12. della Storia , esso Re , *congregatis copiis ad ejus Castrum Vineolam (e non Niveolam) venit , idque viriliter , sed inutiliter , oppugnavit* . E' situata la Terra di Vignola nel Modenese presso il Fiume Panaro ; ed ivi io , qualunque mi sia , nacqui nell' Anno 1672 . Così molto famosa riuscì la Rocca di Canossa , piantata in un falso isolato del Contado di Reggio , con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II. Re d' Italia dopo l' Anno 950 . Descrivendola Donizone nel Libro I. Cap. 2. della Vita di Matilda , così parla

*Non Aries, Vulpis, neque Machina praevalet ullis
Ictibus excelis nostris pertingere tectis.*

Del pari , per attestato del Continuatore di esso Liutprando , *Mons Feretranus* , oggidì Montefeltro , *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur* , servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo , finchè vinto dalla fame , venne in potere dell' Esercito di Ottone il Grande Imperadore nell' Anno 963. o nel seguente .

QUEL che ora conviene osservare, si è, che dopo il Mille, e massimamente nel Secolo XII. si diedero più di prima gl' Italiani all' arte della guerra. Buona parte oramai delle Città di Lombardia, Genovesato, e Toscana avea pigliata forma di Repubblica, e a conservarla abbisognavano di danaro e d'industria. Perciò prefero a ricuperare tutto l'antico loro distretto, troppo dianzi smembrato e trinciato, con sottomettere i Nobili, che più non ubbidivano alla Città. Poi si trattò di fare resistenza a gl' Imperadori, che non mantenevano i privilegi e le antiche consuetudini, ed imponevano aggravj oltre il dovere. Primi furono i Normanni a dare esempli di mirabil forza e disciplina militare nel Regno di Napoli e di Sicilia nel Secolo XI. Probabil cosa è, che da essi passasse ne gli altri Popoli d'Italia l'amor della gloria, e l'applicazione al mestiere dell'Armi. Ciò, che avvenne nella lunga guerra tra Federigo I. Augusto, e le Città della Lega Lombarda, si può veder nelle Storie di que' tempi. Gli stessi Tedeschi ebbero allora di che imparare da i Lombardi. Arnaldo da Lubeca nella Cron. Slavica Cap. 92. narrando l'assedio fatto nell'Anno 1163. di una Città da Arrigo Leone celebre Duca di Baviera e Sassonia, così scrive: *Et statim præcepit ex abundanti nemore ligna conduci, & aptari bellica instrumenta, qualia viderat facta in Lombardia, id est Cremæ, sive Mediolani. Fecitque Machinas efficacissimas, unam tabulatis compactam ad perfringendos Muros; alteram vero, quæ excelsior erat, & in turris modum erecta, superexaltata Castro ad dirigendas sagittas, & ad abigendos eos, qui stabant in propugnaculis.* Era antico l'uso di queste Torri mobili sopra le ruote in Italia, ed alcuni le chiamarono *Phalas*. Ora ne' sopradetti Secoli gran perfezione acquistaron le Macchine militari, e massimamente quelle, onde si gittavano sassi, chiamate *Bricolæ, Mangana, Petrariæ, Prederiæ, Tortorellæ, Trabuchetti, Trabuchelli, Trabuchi, Manganelle* &c. Ne' Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano da me pubblicati è nominata *Machina, quam nos Patriam nuncupamus.* E' un errore dello Stampatore. Si dee leggere: *Quam nos Petrariam nuncupamus.* Tali ancora furono i *Trabocchetti*, la qual voce nel Vocabolario della Crusca è spiegata così: *Luo- go fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita.* Così in fatti noi intendiamo oggidì. Ma una volta *Trabucheta* o *Trebucheta* lo stesso erano, che i *Trabuchi*, cioè Macchine milita-

ri, onde si scagliavano sassi, come apparisce da gli esempli recati nel medesimo Vocabolario. In una Lettera dell' Anno 1220. che si legge nel Tomo II. Miscell. Baluz. vien detto: *Super unamquamque Turrim unus Trabucbellus fuit erectus*. Per altro è vero, che ne' Secoli addietro, allorchè godevano buon vento i Tirannetti nelle gare de' Guelfi e Ghibellini, si usò di forare il pavimento delle Camere, e coprirle con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso. In certa Rocca a me fu mostrata una di queste detestabili invenzioni. *Trabocchello*, vien dall' Italiano *Traboccare*, e dura per difegnar le Trappole per prendere forci, ucelli, e fiere. I Franzesi dicono *Trebucher*.

TORNIAMO alle Macchine, che traboccavano sassi e pietre; chiamate da gli antichi *Ingenia*, *Tormenta*, *Artificia*, *Ædificia*, e *Difci* da i Fiorentini. Chiamaronsi perciò *Ingeniarii* ed *Ingeniosi* i fabbricatori d'esse, perchè certo si richiedeva non poco d'Ingegno a formarle e maneggiarle. Dura tuttavia presso di noi questa voce, e s'è stesa anche ad altri Architetti. Bartolomeo da Neocastro nella Storia di Sicilia più volte nomina *Ingenias*. E dice: *Lapides Ingeniarum volvuntur*. Altrove dice: *Magister Ingeniæ Admirati, quæ vocabatur Castellionum, erecto diametro, adeo subtiliter ingenio temperavit Ingeniam, quod quotiens ex ipsa lapides immittebat in Castrum, singulos lapides immisit in Puteum, qui vocatur Basilus*. Nel Memoriale Potest. Regiens. si legge: *Et habebant Manganellas in plaustris, & manganabant eas per Carrociū Parmæ & homines illius partis*. Altro non erano le *Manganelle* se non piccioli Mangani, che gittavano pietre. D'esse ancora è fatta menzione negli Annali di Cafaro all' Anno 1227. Praticossi in oltre di applicare un nome proprio a queste Macchine, e massimamente di *Lupo*, ed *Asino*, e n'è ben antichissimo il costume. Ammiano Marcellino Lib.23. Cap. 4. all' Anno 363. descrive una di queste Macchine, *quæ saxum contorquet, quidquid incurrerit collisurum. Cui etiam Onagri vocabulum indidit atas novella ea re, quod Asini feri, quum venatibus agitantur, ita eminus lapides post terga calcitrando emittunt, ut perforent pectora sequentium, aut perfractis ossibus capita ipsa displodant*. Lo creda chi vuole. Ne gli Annali Genovesi dello Stella all' Anno 1372. sono riferite *Machinae plures, magni ponderis lapides jacentes; & præ aliis Machina una, quæ Troja (cioè Porca) vocata, jaciens lapidem ponderis, quod Can-*

Cantariorum XII. usque in XVIII. vocatur . Se è vero , che il Cantaro in Genova pesi cento cinquanta Libbre , mirabil cosa dovea essere una Macchina potente a lanciar per aria un sì gran peso . Presso il Du-Cange si veggono esempli d'altre simili Macchine portanti il nome di *Troja* . Ne gli Atti della Repubblica di Modena dell' Anno 1306. si vedè nominato *Ballistum, quod appellatur la Lova* (cioè la Lupa) *valoris & extimationis trecentarum Librarum Mutinensium* . Aggiungasi Henrico Rosla Saffone , che per testimonianza del Meibomio scriveva circa il 1287. Scrive egli :

*Non heic unigena fabricatur Machina . Nomen
Hac Librilla tenet, quasi saxea pondera librans.
Obtinet illa Suis; sed Hirundinis hæc; stat Aselli
Illa vocata nota.*

Così Abbone nel Lib. 2. *de obsid. Paris.* ricorda *Arietes* , vulgo *Carcamusas resonatos* , cioè appellati . Nella Vita di Cola di Rienzo è scritto , che all' assedio di Vetralla i Romani fecero una *Asinella de Leno* , e *connusserla fi' alla Porta della Rocca* . La notte se fece . *Quelli della Rocca mesticarono Zoiso, Pece, Voglio, Trementina, Lena, & altre cose* , e jettaro questa mestura sopra lo descio . La *Asinella fo in quella notte arza; la domane fo trovata cenere* . Macchine tali si truovano anche appellate *Artes, & Artificia* , onde forse uscì il nome di *Artiglieria* . Appresso Guntero Lib. III. *Ligur.* Mangano vien chiamato *Balearica Machina* in que' versi :

*Exstruitur miræ Balearica Machina molis,
Quæ valido longum transverberat aera jactu.*

Jacopo Spiegelio nelle Note a questo passo , scrive : *Balearica Machina, idest funda, quæ primum inventa est apud Baleares Insulas* . Non l'ha inteso . Quì si descrive non la fionda volgare , ma bensì uno smisurato Mangano . Vero è , che in alcune di tali Macchine si lanciavano colla fionda gran sassi , come avvertì Giusto Lipsio Lib. III. Dial. 3. *Poliorcet* . Ma Guntero parla di una Macchina gittante pietre , e la distingue dalla fionda ordinaria con dire :

- - - *Lapides agitata minores
Funda rotat: Magnos Balearica Machina muros
Incutit, & duro munimina verberat ictu.*

Truo-

Truovasi presso gli antichi *Balea*, *Baleare*, *Balearius* per gittar pietre, piombo, saette. Di qua venne *Balista*, e *Balestra* dal greco *Ballein*. Odi ora ciò, che dall'Anonimo Beneventano all'Anno 1042. fu scritto. *Maniaki perrexit in Trane; per mare & terra obsedit eam. Fecit ibi Turrem excelsam ligneam, & tractoreas manculas, & Berbices, ut comprehenderet eam.* Abbiamo ancor quì una Torre ambulatoria. In vece di *Manculas*, leggo *Machinas tractorias*, o pure *Mancanas*, cioè *Mangani* tiranti sassi, e *Berbices*, cioè *Arieti*.

E qui' si offervi, come i nostri Etimologisti si son lambicato il cervello per trovare, onde sia venuta la parola *Magagna*. Così ne parla Egidio Menagio nelle Orig. della Lingua Italiana: *Magagna, difetto, Mancamento. Credo da Mancare, Mancanus, Mancana, Macana, Magana, Magagna. Da Machana Dorico lo cavano il Caninio, e il Monofini. Voleva il Guieto, che derivasse da Magus. Magus, Maganeus, Maganea, Magagna. A Mangonibus, Mangonium, Mangonia, Magagna, il Signor Ferrari. Tutti sogni. Fuor di dubbio è, che da Manganium venne la parola Magagna. Allorchè i Mangani lanciavano e spargevano una pioggia di sassi, ne restavano morti o feriti Uomini e Cavalli, per nulla dir delle case. Perciò gli Uomini o Cavalli percosi dalle pietre de' Mangani si dicevano *Manganati*, e *Manganiati*. Di qua invalse *Magagnati*, e *Magagnare* significante il ferire col *Mangano*; e *Magagne* le percolse o ferite cagionate da i *Mangani*. *Si fanno mura, che l'uomo non puote Magagnare per Difici nè per Mangani.* Così nell'antica Spofizione del *Pater Noster* presso gli Accademici della Crusca. Anche Matteo Villani Lib. I. Cap. 22. scrive: *E i loro Cavalli erano più stanchi, e Magagnati dalle saette de' Inglesi.* La Lingua Tedesca tuttavia chiama *Mangel* la *Magagna*, e il *Mangano*. Anche gl'Inglesi di là trassero il loro verbo *Mangle*, che significa percuotere, ferire, storpiare. Par cosa incredibile il trovar nelle vecchie Storie, di quanto gran peso si gittassero pietre da i Mangani, o sia dalle Petriere, e da altre simili Macchine, e che gran danno inferissero alle case e a' nemici. Talvolta le stesse Torri più forti soccombevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete a gli assediati. Ciò che ora si fa con tanto maggior successo e frequenza delle Bombe, studiavansi allora di far gli Uomini con quegli ordigni. Nè si dee tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè*

ciòè nell' Anno 1118. per infiacchire o rendere vani i colpi de' fassi, cioè stendendo una rete di corda davanti al luogo infestato dalle Petriere. Pandolfo Pisano nella Vita di Papa Gelasio II. così scrive : *Faciunt contra Machinas , vineas , balistas , & arcus . Inde primum Rete contra Petrarias ad Turres aperiendas ab astuto illo Tyranno (Arrigo IV. fra gli Augusti) in damnum plurimorum , & proficuum multis Ingenium exquisitum inventum est .* Che invenzione trovassero i Saraceni di Erizza per impedire il danno , che avrebbero recato i Mangani de' Pisani nell' Anno 1114. ce lo fa sapere Lorenzo Vernefe o Veronefe Lib. IV. *Belli Balar.* con dire :

*Protegitur murus paunis , latisque tapetis ,
Et Turres habuere sui munimina vestes ,
Fulcraque collatae luserunt saepius ictus
Molis , & apposita texerunt cetera crates .*

Caffaro nel Lib. I. *Annal. Genuen.* lasciò scritto , che nell' assedio di Tortosa dell' Anno 1148. perchè i Saraceni lanciavano sopra il Castello di Legno de' Cristiani *petras ducentarum librarum ponderis*, i Genovesi *hoc cito emendaverunt , atque Retia chordarum juxta parietes Castellì tanta posuerunt , quod ictus petrarum Saracenorum nullo modo timuerunt .*

USARONSI anche allora nell' espugnazione delle Città e Fortezze *Vineæ* o *Crates* di molte forme , alle quali la Lingua volgare diede il nome di *Gatti* , sotto le quali graticcie i soldati passavano sotto le mura per ismantellarle . Nel Vocabolario della Crusca il *Gatto* è definito così : *Instrumento bellico da percuoter muraglie , il quale ha il capo in forma di Gatta . Latine Aries , Testudo .* Non han colto a segno . Lo stesso Bernia citato da loro scrive :

Gatti tessuti di vinchi e di legno .

Ecco le *Graticcie* , chiamate *Vineæ* da i Latini . Rolandino Lib. VIII. Cap. 13. della Cronica meglio c'istruirà scrivendo : *Ædificium quoddam construxere , quod vulgo Vineæ dicitur , idest Gattus .* Più sotto : *Qui sub Gatto erant .* Anche il Dandolo ci fa sapere , *cum Gatto suppositum fuisse ignem Portæ Altinati* di Padova . Parimenti i Cortusi Lib. VII. Cap. 7. hanno le seguenti parole : *Fiunt Vineæ ; sive Gatti , pontes , & scalæ &c.* E Niccolò Speciale nella Storia di Sicilia Libro I. Cap. 15. fa menzione *de trabibus ligneis , quas vulgo Gattas appellant .* E

Bartolomeo da Neocastro nella Cronica Siciliana nomina *Gatum eximium ex trabibus*. Più chiaramente ne parla Guglielmo Britone Lib. VII. *Philipp*.

*Huc faciunt reptare Catum, tectique sub illo
Suffodiunt murum.* - - -

Son citate dal Du-Cange queste parole di Vegezio: *Vineas dixerunt veteres, quas nunc militari barbaricoque usu Cattos vocant*. Lipsio elegantemente descrive *le Vinee*; ma non s'ha da disimulare, in vece di *Cattos*, altri testi di Vegezio hanno *Cautias*, e *Cautias*. Ma per meglio intendere ciò che fossero i Gatti, s'oda Ottone Morena, il quale descrivendo *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federigo I. Augusto, fra l'altre cose dice: *In ipso enim Gato quaedam Trabs ferrata, quam Bercellum appellabant, constabat, quam ipsi, qui infra ipsum Gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis projicientes, in murum ipsius Castri mirabiliter feriebant*. L'edizione dell'Osio in luogo di *Bercellum* ha *Barbizellum*. Meglio, perchè formato da *Berbix Berbicis*, significante *Ariete*, *Montone*. Dal che s'intende, che sotto i Gatti si menava l'*Ariete* per rompere le muraglie, e che per conseguenza furono Macchine composte di legnami e graticci, delle quali anche si servivano per ripararsi dalle pietre e faette de' nemici. Di qua venne, che anche certe Navi coperte, sotto le quali si ascondevano i Soldati, riportarono il nome di *Gatte*. Bartolomeo Platina Lib. IV. *Hist. Mant.* scrive: *Quatuor naviculas submissit undique coopertas, quas Gattas incolae vocant, relictis ab uno latere fenestris quibusdam, unde tuto securibus ac dolabris exscindere pontem liceret*. *Musculus* & *Murilegus* talvolta ancora fu appellata quella Macchina.

DEL resto nota cosa è, che anche a' tempi de' Greci e Romani furono in uso le Macchine per gittar sassi, e di queste si servivano tuttavia i Romani del Secolo IX. Si ascolti Anastasio nella Vita di Gregorio IV. Papa, che così scrive circa l'Anno 829. *In Civitate Ostiensi Civitatem aliam a solo valde fortissimam, muris quoque altioribus, ac seris, & cataractis eam undique permuniivit, & desuper ad inimicos (cioè Saraceni) si venerint, expugnandos Petrarias nobili arte composuit; & a foris non longe ab eisdem muris ipsam Civitatem altiori fossato præcinxit, ne facilius muros contingere isti valerent*. Ecco la maniera tenuta allo-

allora per fortificar le Piazze . Non vi mancavano mai le Petriere ; e queste s' andarono tanto perfezionando , che nel Secolo XII. e XIII. si scagliavano per aria sassi di smisurato peso, che fracassavano Uomini e case . Se s' ha credere a Rolandino Lib. VI. Cap. 6. allorchè Eccelino da Romano nell'Anno 1249. assediò la Rocca d'Este , adoperò XIV. *Ædificia trabuccantia undique ipsam Roccham . Et rotabant Ædificia quadam lapides ad ipsum Castrum ponderis Librarum Mille ducentarum & ultra.* Gli Annali vecchi di Modena all' Anno 1265. notano : *Trabucum Mutinensium , qui factus fuerat in Platea Communis Mutinæ , cujus pertica erat quantum sex paria boum ducere poterant .* Gran rottura di case faceano queste sì pesanti gragnuole . Fulvio Azzari nella Storia MSta di Reggio scrive , vederfi tuttavia sopra la Porta di Santa Croce un' Iscrizione , che ben merita d'essere rapportata , perchè vi si fa menzione d'uno degli Antenati del Santissimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV.

Anno M. C. Nonagesimo VIII.

*Hoc opus est actum, Guidonis tempore factum,
Qui Lambertini Cognomen gestat Avini
Hunc hominem cautum tribuit Bononia lautum
Urbi Regine Rectorem celibe fide.
Besmantum cepit, Pulganum grandine fregit.
Hanc Portam Crucis censemus jubare lucis.*

QUELLE parole *Pulganum grandine fregit* vogliono significare, che le Petriere del Podestà di Reggio lasciarono una lagrimevol memoria nelle Case del Castello di Pulgano , o sia Pugliano . Ma , come avvertì Domenico da Gravina nella sua Cronica , gran danno bensì recavano queste Macchine , ma di rado obbligavano una Città alla resa . *Capitanei* (così egli scrive) *dicti exercitus ab exteriori parte Trabuccos quatuor erexerunt , per quos continuo nocte , dieque lapides jaciuntur . Sed , ut tunc vidi , existimo , numquam per Trabucum Terram posse acquiri : quoniam Trabuccus non ad aliud bonus est , nisi in acquisitione Castrorum , licet ex ictibus Trabucorum ipsorum , & fractionibus lapidum , quos jaciebant , plurimi periissent homines in Berdescis , & Berdescas plurimas infregissent .* Giacchè abbiám per le mani questo Scrittore , si osservi , ch'egli fa menzione d'un altro ordigno militare , cioè de' *Mantelli* all' Anno 1350. con dire :

Fecerunt etiam Capitanei ipsi diversa Ingenia lignea praparari, Pontes, Castra (cioè Castelli di legno) Scalas, Gattos, & Mantellos, Fundas plurimas, & Balistas; & ligna plurima, seu frascas incidere, ut cum eis & ex eis fossatis adhæreant, & fossatos faciant onerare. Anche in Ispagna per esempio recato dal Du-Cange si vede, che *Mantellers & Gates* erano Macchine da guerra. De' Gatti abbiám parlato, ma qual cosa fossero i *Mantelli*, nol so dire. Credo metaforicamente detto *Smantellare* una Torre o Rocca, cioè cavarle il Mantello con atterrar le mura. Pietro Azario nella Cronica scrive del Conte di Urbino: *qui super Circhis ipsius Terræ Scarpariæ Mantellos firmos tenens, defensores graviter offendebat.* Forse furono ripari sicuri per istarvi al coperto. Da Bartolomeo da Neocastro sono ancora menzionate *Ciconiæ bipennes*. Forse furono Macchine a guisa del Latino Tollenone, atte anch'esse a gittar grosse Pietre. Talvolta in vece di sassi venivano spinte immondezze nelle Città assediate per dispregio, e scorno de' Cittadini. Nel 1249. ebbero i Modenesi una gran rotta da i Bolognesi, e vi restò prigionie Enzo Re di Sardegna. Allora fu, come scrive l'Autore de gli Annali Bolognesi da me dati alla luce, che *del Mese di Settembre i Bolognesi con grande oste assediarono Modena per cinque Settimane, e fecero vie coperte, e con Trabucchi buttarono molte pietre nella Città, e vi gittarono un Asino.* Ma dovea aggiugnere questo Istórico ciò, che il Sigonio, il Ghirardacci, ed altri scrissero, cioè che il generoso Popolo di Modena irritato da questo insulto, sboccò tosto dalla Città con tal empito, che presa la *Briccola*, con cui era stato lanciato l'Asino, la condussero a man salva con allegri Viva nella Città. Per attestato ancora di Ricordano Malaspina Cap. 120. i Fiorentini nel 1232. *Assediarono Siena dalle tre parti, e con molto edificio vi gittarono dentro pietre assai, e per più dispetto vi Manganarono entro Asini, e molta bruttura.* Vedemmo di sopra dato il nome di *Asino*, e *Troja* a i Mangani. Altri presi parimente dalle Bestie si davano a gli altri ordigni per forar le mura, o per altro bisogno. Ottone da San Biagio descrivendo l'assedio di Alessandria fatto nel 1171. da Federigo I. Augusto, scrive, ch'egli *Talpas, Vulpeculas, Ericios, Catts, (talibus enim censentur nominibus) exuri præcepit.*

LE Torri di legno, che allora si usavano, chiamate anche Castelli, poste sopra ruote, da che era spianata o riempita la fossa,

fossa, si accostavano alle muraglie delle Città, e dalla sommità d'esse i Soldati combattevano con quei di dentro; e se la vedevano bella, calato un Ponte, saltavano sulle mura. Dardi eziandio infocati si scagliavano nelle Case per bruciarle: costume, che gl'Italiani appresero da' Greci, presso i quali celebre fu una sorta di Fuoco terribile, che nè pure coll'acqua si estingueva. Noi vediamo anche menzionati da Ottone Morena *Manganos, Preteriasque, & Scrimalias, seu Machinas, ceteraque defensionis Cremæ instrumenta*. Furono a mio credere le *Scrimalie* caselle di legno per istarvi al coperto dall'armi nemiche sulle mura. Lo stesso Autore avea detto di sopra: *Ferre nullus e Cremensibus ibi ad Scrimalias, seu Machinas ipsius Castri apparere poterat, quod Balistrerii, qui infra ipsum Castrum fuerant, statim non interficerent illos*. Perciò le *Scrimalie* lo stesso significavano che *Difese* dal Tedesco *Schirm* e *Schirmen*, onde il nostro *Scherma*, *schermirsi* &c. Quegli ordigni ancora, che *Cavallo di Frisia* si appellano nella milizia, non sono invenzione de' nostri tempi. Niccolò da Jamilla nella Cronica da me posta nel Tom. VIII. *Rer. Italic.* mentre descrive le guerre di Manfredi poscia Re di Sicilia, così scrive: *Facta sunt de Ingenio Marchionis Bertholdi quædam lignea instrumenta triangulata, sic artificiose composita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, & quocumque modo revolverentur, super ex uno capite erecta constabant. His ergo ligneis instrumentis Papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus Principalis aspectus, se circumcinxit; & sic se ipsorum compositione vallavit, ut non de facili ex illa parte possset irrumpi*. Truovo ancora adoperati triangoli di ferro sparsi per la campagna, per impedir l'accesso o la scorreria de' Cavalli nemici. Badiamo ora al Ghirardacci nella Storia di Bologna, il quale scrive, che i Bolognesi nell' Anno 1314. mandarono *quaranta Graffi all' esercito del Frignano*. Credette il Du-Cange in citar queste parole, essere stato il *Graffio speciem Machinæ bellicæ*. Ma il *Graffio*, appellato da' Franzesi *Croc*, altro non è che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle Piazze. Gli *Harpagones* de' Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i Graffi contra coloro, che volevano salire, o rompere esse mura; e se con gli uncini alcun veniva colto, se gli faceva far un bel volo, tirato su tosto per aria. Dion Cassio nella Vita di Severo, e Tacito nel Lib. IV. *Hitor.*

fan vedere non ignoto a' suoi dì questo costume; e si truova anche dopo il Mille, come apparisce da varie Storie nella mia Raccolta. Fra gli altri Storici Galvano Fiamma Cap. 143. *Manip. Flor.* descrivendo l'assedio di Milano fatto da Corrado I. Augusto, dice: *Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis atrahitur hostis.*

DA che dopo il Mille e cento tante Città, e Luoghi si eressero in Repubblica per l'Italia, ogni qual volta s'avea da far oste contro i nemici, tutto il Popolo atto all'armi dovea prenderle, e uscire in Campagna. Se si faceva l'assedio di qualche Castello, ora una parte, ed ora un'altra d'esso Popolo (si dimandavano *Quartieri*) vi andava a campo. Credo, che non rincreskerà ad alcuno d'intendere, come la Repubblica di Modena si regolasse nell'Anno 1306. Esiste nel di lei Archivio la risoluzione, ch'essa prese in un brutto frangente. *Providerunt Domini Potestas, Capitaneus, & decem Sapientes per quamlibet Portam deputati. Primo, quod fiat una electio centum Militum inter Civos Mutinæ; & quod cavalcata eorum debeat durare per unum Annum; & quod quilibet ex ipsis Militibus habere debeat a Communi Mutinæ triginta libras Mutinensium pro equo in toto dicto Anno. Secundo, quod quilibet equus sit valoris quadraginta Librarum Mutinensium. Tertio, si equitabunt in servitium Communis & Populi Mutinensis, extra Mutinam pernoctando, habere debeant a Communi Mutinæ illud soldum, quod videbitur Defensori & Consilio Populi Mutinensis. Quarto, quod eligantur duo millia peditum de Civitate Mutinæ, de quibus esse debeant ducenti Balisterii, & ducenti Pavesarii. Quinto, quod eligantur de Villis & Communibus Villarum districtus Mutinæ mille pedites, trecenti quorum sint Guastatores de Zapis, Vanghis, securibus, & ronzi-leis. Sexto, quod eligantur unus Dominus, & unus Notarius pro qualibet Porta, qui faciant parari Trabuchos, sive Manganos, Balistas grossas, Sagittamenta, Trulos, & alia necessaria. Septimo, item providerunt de eligendo mille pedires, qui appellentur Societas Sancti Geminiani; & de uno Vexillo faciendo, quod vocetur Vexillum Justitiæ.* Essendochè nel primo Capitolo si parla de *Militibus*, convien quì istruire i Lettori poco periti del significato di questa voce. Da i Latini furono appellati *Milites*, tanto i pedoni che i cavalieri, e lungo tempo durò tal uso. Nelle Leggi Longobardiche *Exercitales* si veggono appellati gli uni e gli altri. Ma in un Capitolare di Sicardo Principe di Benevento

vento nel Secolo IX. al Cap. 20. si legge: *Ut non presumat aliquis Tertiatorem Exercitalem aut Militem facere*. Cap. 21. *Si Tertiator absconse Exercitalis factus fuerit, aut Miles*. Quì troviamo differenza fra *Exercitalem* & *Militem*. Il *Miles* non può significar *Vassallo* o *Nobile*, come ne' Secoli fuffeguenti fu cotal voce ufata, perchè *Tertiatores* pare che non altro fossero che gente vile, come i Famigli dell' Armata o i Servi. E però forse fin allora colla parola *Miles* si cominciò a distinguere il *Soldato a Cavallo* per differenziarlo dai *Fanti*: il che divenne poi cosa familiare presso gli Storici de' Secoli fuffeguenti, come apparisce da infiniti efempi. Lo sapeva certo il Du-Cange, ma non so perchè nol notasse nel suo Glossario. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le Storie, dello scarso numero de' Soldati d' allora, perchè prendono *Milites* semplicemente per uomo di guerra. Ne gli Statuti del Popolo Ferrarese dell' Anno 1264. si legge *Juramentum omnium Civium Ferrariensium Domino Marchioni Obizoni*. Quivi son le seguenti parole. *Et ad manutenendum Civitatem Ferrariæ, & Districtum, & ipsius Domini Marchionis honores, & jurisdictionem consuetam, & operam bona fide dabo per Milites, Pedites, Balistrerios, & Navigium ad totam ipsius Domini Marchionis voluntatem &c.* Poicìa nel Secolo XIII. e XIV. *Milites a duobus equis*, o pure *a tribus equis*. In uno Strumento di Lega del Popolo Bresciano, fatta nell' Anno 1252. fu stabilito: *Ut de quadringentis Militibus quilibet ipsorum habere debeat tres equos, inter quos unum bonum & idoneum equum armigerum habere debeat & coopertum. Et alii ducenti duos equos pro quolibet habere debeant, inter quos unus bonus armigerus debeat esse equus*. Però Fra Giacomone da Todi Lib. III. Canz. 25. disse nel Secolo XIII.

*Non vuol nullo Cavalieri
Che non serva a tre destrieri.*

Cioè ogni *Uomo d' armi* (che così li chiamavano) o sia il Cavaliere, o Soldato a cavallo, avea da avere un gagliardo destriere per sostener l' uomo armato. E questo menava seco uno o due Scudieri, che a cavallo portavano lo Scudo, e la lancia del Padrone, e combattevano poi anch' essi all' occasione, per nulla dire di un famiglio per lor servizio.

Fors' anche tal costume si osservò fino ne' tempi de' Longobardi. Imperocchè per asserzione di Procopio Lib. IV. Cap. 26. de
Bello

Bello Gotthico, Auduinus Langobardorum Rex a Justiniano Augusto multa pecunia, & fœderis sanctione inductus, delectu suorum habito, bis mille ducentos (se pure non s'ha da leggere Quingentos) bellatores egregios auxilio miserat, hisque in famulatum addiderat amplius tria pugnatorum millia. Anche Liutprando Storico Lib. II. Cap. 6. scrive, che Adalberto Marchese d'Ivrea sbaragliato da gli Ungheri, coll'astuzia seguente si salvò. Cioè *vilibus se Militis induit vestimentis; captusque, & sciscitatus quis esset, Militis cujusdam se Militem esse respondit.* Però non conosciuto, e menato a Calcinaia, *vilissimo pretio comparatur. Emit autem illum suus ipsius Miles nomine Leo.* Dal che apparisce, che gli Uomini d'armi aveano sotto di sè ajutanti a combattere. Osservate gli Annali di Genova di Caffaro all' Anno 1225. dove s' incontrano le seguenti parole: *Comes Thomas de Sabaudia per instrumentum, & pactum inde factum, cum ducentis Militibus usque ad menses duos stare in exercitu ad servitium Communis Januæ tenebatur. Et inde habere debeat, & habuit Libras XXVI. pro Milite cum Donzello armatis, & duobus Scutiferis omni mense; & pro sua persona centum Marchas argenti; & pro Capitaneis tribus pro quolibet Libras quinquaginta, & emendationem damni equorum prædictorum, & magnatorum nihilominus, & armorum.* In vece delle ultime parole s' ha da scrivere *Magagnatorum, & armorum.* Più sotto si legge: *In ipso exercitu fuerunt viri nobiles Lotheringus de Martinengo Civis Brixienfis cum Militibus quinquaginta, quorum quisque erat cum duobus equis, & cum tribus Scutiferis & Donzellis bene armatis &c.* Dice ben armati, perchè anche gli Scudieri menavano le mani al bisogno. Quivi in oltre è scritto, che il Podestà di Genova mandò in foccorso de gli Astigiani *Milites trecentos optime armatos, quemlibet cum Savinerio, & duobus Scutiferis.* Va corretto quel *Savinerio*, e scritto *Saumerio*, o *Saumario*, cioè un giumento portante il bagaglio, onde la voce Italiana *Somaro*, che i Modenesi hanno ristretta a gli Asini. I Cavalieri, o sia gli *Uomini d'armi*, andavano in guerra tutti armati; lo Scudo, la Lancia, e forse l'Elmo fuori delle battaglie erano portati da gli Scudieri; e si servivano di Cavalli grossi e gagliardi, coperti anch'essi di qualche sorta di maglia. Chiamavanli *Destrieri*; *ricchi e grossi Cavalli* son chiamati da Giovanni Villani. Cavalcavano li Scudieri sopra Cavalli minori, appellati *Roncini*. Radolfo Milanese *de Reb. gest.*

gest. Frid. I. nell' Operetta da me pubblicata nel Tomo VI. *Rev. Ital.* parla in questa forma. *Interea Milites Mediolani egrediebantur de Civitate, & auferebant Scutiferis exercitus Roncinos; & tantos abstulerunt, quod Roncinus quatuor Soldis Tertiorum in Civitate vendebatur.* V' erano ancora *Palafredi*, o *Palafreni*, onde venne la voce Italica *Palafreno*. Io son di parere, che se ne fervissero i Cavalieri fuori de' combattimenti. Rolandino Lib. II. Cap. V. Chron. descrivendo una Zuffa tra i Padovani e Tedeschi, così parla: *De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quosdam de Paduanis prosternerent, dum Dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam in Palafredos ascenderent, & aliqui in Roncinos.* Il medesimo aveva scritto nel Lib. X. Cap. 15. *Tunc dictum fuit, Eccelinum de Dextrario fuisse prostratum; sed in strepitu tanto non cognitus, ascendit in Palafredum.* A i Cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *Dextrarii*, perchè si conducevano senza alcuno sopra da gli Scudieri alla lor mano destra, per darli poi al Cavaliere, allorchè s' avea a far battaglia; perciocchè essi Cavalieri in viaggiando si servivano di Palafredi o Roncini, per aver più freschi e non stanchi i Cavalli da guerra. Niccolò di Jamfilla lo compruova dicendo: *Aliqui de comitiva Principis Manfredi, qui ad tantæ ultionem injuriæ locum sibi videbant, & tempus oblatum, descenderunt de Roncenis, quos equitabant, & Destrierios ascenderunt.* Più sotto parla del Marchese Oddone, il quale udito, che il Principe Manfredi era entrato in Nocera, *Miratus nimis atque turbatus, de Roncino, quem equitabat, descendit, & Dextrarium suum, qui sibi a dextris ducebatur, ascendit, & versus Fogiam retrocedebat.* Si serva tuttavia il costume, che nelle solenni comparse de' Principi dietro loro si menano uno o più Destrieri bardati. Nella Cronica di Parma all' Anno 1302. si legge: *Centum Soldati cum Equo & Roncino quilibet, conducti fuerunt per Commune Parmæ.* E questo ci fa strada ad intendere, che volesse dire Federigo I. Augusto in formar le Leggi militari, rapportate da Radevico Lib. I. Cap. 26. allorchè disse: *Si extraneus Miles (cioè uomo d' armi) pacifice ad Castra accesserit, sedens in Palafredo, sine scuto & armis, si quis eum laeserit, pacis violator judicabitur.* Aggiugne poscia: *Si autem sedens in Dextrario, & habens scutum in manu, ad Castra accesserit, si quis eum laeserit pacem non violavit.* Ma nulla può maggiormente far cono-

noſcere , che gran copia di Scudieri concorrefſe anticamente alle Armate . Ne' Patti ſtabiliti l' Anno 1201. fra i Veneziani e Franchi per la ſpedizione in Levante, come ſ' ha nelle Giunte al Dandolo, chiedevano i Franchi, che i Veneti conduceſſero nelle loro Navi *quatuor mille quingentos Milites* (cioè Uomini d' arme) *bene armatos, & totidem equos, & novem milia Scutiferos, & viginti mille Pedites* . Nella Cronica de' Coruſi Lib. II. Cap. 2. è ſcritto , che *Scutiferi bene armis fulciti* furono mandati innanzi, prima de' Cavalieri, ad aſſalir le ſchiere de' Fiorentini.

L' ARMI , onde erano allora guerniti i Cavalieri in tempo di battaglia , annoverate ſi truovano in uno de gli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell' Anno 1328. Libro I. Rub. 24. *Quilibet Miles teneatur & debeat habere in qualibet Cavalcata, & exercitu Panceriam, ſive Caſſettum, Gamberias, ſive Schinerias, Collare, Ciroteca ferri, Capellinam, vel Capellum ferri, Elmum, & Lanceam, Scutum, & Spatam, ſive Spontonem, & Cultellum, & bonam Sellam ad equum ab armis, & bonam Cirvileriam* . Quella, che quì vien chiamata *Cirvileria*, o ſia *Cervelliera* era un ordigno di ferro, che ſi portava ſotto l' Elmo per difendere il Capo, o ſia il Cervello; e forse lo ſteſſo fu che la *Celata* . Nello Statuto MSto di Ferrara dell' Anno 1279. Lib. II. Rubr. 59. abbiamo le ſeguenti parole : *Quod quilibet Cuſtos deputatus ad aliquam cuſtodiam alicujus Caſtri vel Loci Civitatis Ferrariae, vel Diſtrictus, teneatur, & debeat toto tempore cuſtodiae habere Ziponem* (cioè un Giacco) *Collarium de ferro, Capellam ferream vel Bacinellum, ſive bonam Cervelleriam, Spatam, Lanceam, Tallavacium, ſive bonam Targetam, & Cultellum a ferire* . Inventore della *Cervelliera* ſi dice, che fu Michele Scoto, famoſo Strologo a' tempi di Federigo II. Imperadore, cioè circa il 1235. *Per hæc tempora Michael Scotus Astrologus, Federici Imperatoris familiaris agnoſcitur, qui invenit uſum armature Capitis, quæ dicitur Cervellerium. Hic quum vidiffet, ſe moriturum icu lapidis biuncis caput læſuri, ex lamina ferrea ſibi fieri fecit capitis infulam, quam geſtabat &c.* Parte ſon queſte parole nella Cronica di Ricobaldo, e tutte in quella di Fra Francesco Pippino. Seguìta nello Statuto ſuddetto di Modena un' altra Legge militare d' allora . *Item quod nullus Miles in Cavalcata Communis Mutinae, cum fuerit extra Civitatem vel Burgos, eundo vel redeundo*

do audeat vel presumat præire Vexilla Militiæ , vel Banderias Domini Potestatis & Communis Mutinæ . Item si contingeret , quod Militia Mutinensis cum inimicis perveniret ad prælium , nullus Confanonerius (Alfiere) debeat recedere de prælio , nec in fugam se ponere , nec declinare Vexillum . Et Confanonerius qui contra fecerit , capite puniatur ; & equus & ejus arma comburantur ; nec in perpetuum heredes sui , vel ejus descendentes , possint esse in aliquo Offitio vel honore Communis &c. In altra Rubrica si legge : Quod quilibet de Populo Mutinensi ætatis decem & octo annorum usque ad septuaginta annos , teneatur ire in exercitibus & andatis Communis , quotiens sonuerit Campana Communis . Per le sedizioni di guerra si conducevano quei , che i Latini chiamarono Tentoria e Tabernacula , e gl' Italiani Trabacche , Tende , e Padiglioni abbattuti dal vento , come ha Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 119. Papiliones , Paviliones , e Paviones erano voci significanti lo stesso . Tendæ e Tensæ furono ancora chiamati , siccome ancora Baracche . Si formavano di tela o di panno . Abbiamo nel Memoriale de' Podestà di Reggio il seguente passo : Et invenerunt Christiani in dicto campo Papiliones & Travaclas rarissimas . E il suddetto Villani Lib. III. Cap. 79. scrive : In tre settimane dopo la sconfitta detta hebbono rifatti Padiglioni e Trabacche ; e chi non ebbe panno lino , s'è le fece di buona bianca di Prò , e di Guanto . Leggo d' Ipro , e di Guanto . Come è noto a gli Eruditi , usavano gli antichi Romani di formare i lor Padiglioni di pelli . Ne' Secoli barbarici tal costume non si truova . Magnifici erano quei de' Gran Signori , e più quei de i Principi e Monarchi . Se s'ha a prestar fede ad Albertino Mussato Lib. V. Rub. V. Hist. Aug. i Pisani nell' Anno 1311. per mezzo de' loro Ambasciatori spedirono ad Arrigo VII. poscia Imperadore Tentorii superadmirabilis exenium , decem millium capacis militum cum stativis . Per me ho pena a crederlo , benchè sappia , che i Visiri Turcheschi usino de' vasti Padiglioni , composti di più Camere .

MERITA qu'è specialmente d' essere rammentato l'uso de' Carrocci in guerra , introdotto solamente dopo il Mille . Abbiamo da Galvano Fiamma , dal Corio , e da altri Scrittori , che l' inventore del Carroccio fu Eriberto Arcivescovo di Milano nel Secolo XI. E con ragione Arnolfo Storico Milanese , che fioriva nell' Anno 1080. Lib. II. Cap. 16. così scrive d' esso Arcivescovo . Signum autem , quod dimicatueros suos debebat præcedere ,

tales constituit. Procera trabs, instar mali navis, robusto confixa Plaustro, erigitur in sublime, aureum gestans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidissimis veli limbis. Ad medium veneranda Crux depicta Salvatoris imagine, extensis late brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto. Ecco la indubitata origine del Carroccio, ad imitazione del quale anche l'altre Città più poderose ne formarono da lì innanzi con poca diversità per servirsene ne' fatti di guerra. Chi ne desidera la descrizione, oda ciò che ha Ricordano Malaspina Capit. 164. della Storia, parlando del Carroccio de' Fiorentini. *E nota, dice egli, che il Carroccio era un Carro insù quattro ruote, tutto dipinto vermiglio; ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava, e ventolava un grande Stendardo dell' Arme del Comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora si mostra a San Giovanni. E trainavano un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano disputati a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti. E il guidatore era franco nel Comune. E quel Carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignitate. E quando s'andava in oste, i Conti vicini e Cavalieri il traevano dell'Opera di Santo Giovanni, e conducevano in sulla Piazza di Mercato Nuovo &c. e sì l'accomodavano al Popolo, e i Popolari il guidavano in oste. E a ciò erano disputati in guardia i più perfetti e più forti e virtudiosi Popolari della Città; e a quello si ammassava tutta la forza del Popolo &c.* Dovea essere più pesante il Carroccio de' Milanesi, perchè tirato da quattro paia di grossi Buoi. Altri ci sono, che a noi lasciarono la dipintura d'essi Carrocci, e per conoscere quello de' Pavesi, conviene ascoltare l'Anonimo Ticinese, il quale circa l'Anno 1330. così scriveva nell'Opuscolo suo. *Quum ad solemnem & generalem exercitum procedunt, secum ducunt Plaustrum, trahentibus pluribus paribus boum rubro panno coopertorum: quod Plaustrum Carochium dicitur. In quo Tabernaculum est ligneum, capiens aliquam hominum quantitatem: in cujus medio sublimis est pertica sursum erecta cum pomo aereo deaurato, in qua inter alia insignia regium Tentorium ponitur, & Vexillum longissimum rubeum cum Cruce alba, & desuper ramus Olive. Et ita celebratis in illo Missarum solemnibus, ordinate proceditur.* Galvano Fiamma *Manip. Flor.* Cap. 144. descrivendo il Carroccio de' Milanesi,

scrive deputato un Cappellano, *qui juxta Carrocerum* (così fuol egli appellare il Carroccio) *semper Missam celebret, & vulneratis det Pœnitentiam*. Servironsi del Carroccio anche i Bolognesi, Padovani, Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Parmigiani &c. Alla guardia del Carro marciavano una brigata de' più valorosi e prodi guerrieri. Dalla vista dell'Insegna ivi posta e sventolante acquistavano coraggio i combattenti. Preso o rotto il Carroccio, per lo più era perduta la pugna. Burcardo nella Lettera *de excidio Urbis Mediol.* scrive, che nell' Anno 1162. il loggiogato Popolo di Milano andò a presentarsi a Federigo I. Augusto *cum Curru, in quo tubicines stantes tubis æreis fortius intonabant*. Poscia lo descrive colle seguenti parole: *Stabat autem Currus multiplici robore conseptus, ad pugnandum desuper satis aptatus, ferro fortissime ligatus. De cujus medio surrexit arbor procera, ab imo usque ad summum ferro, nervis & funibus tenacissime circumtectæ. In hujus summitate supereminebat Crucis effigies, in cujus anteriori parte beatus depingebatur Ambrosius ante prospiciens, & benedictionem intendens, quocumque Currus verteretur.*

E qui' si offervi, che nel Secolo XIII. nell' uso di tali Carrocci si credeva riposto un pregio singolare d'onore, e un raro ajuto per vincere i nemici, quasi, per dir così, come il Popolo Giudaico anticamente fece nel menare alle battaglie l'Arca del Signore. Ci fa sapere il Padoano Storico Rolandino Libro IX. Cap. 2. che tolta ad Eccelino la Città di Padova, fu ritrovato il Carroccio marcito e rotto. Del che interrogato un Padre da suo Figlio rispose: *Fili mi, hoc est Carroccium Paduanum, quod est quasi pro Castro quodam, quod ducitur cum lætitia & honore, quando Civitas vult prodire in hostes. Et super ipsum in quadam excellenti antenna defertur igneum & triumphale Vexillum, ad quod totus spectat exercitus. Nec est aliquod Castrum in Paduano districtu in montibus vel in plano, pro quo defendendo totus Populus Paduanus adeo pugnaret viriliter, & exponeret suam vitam & animam omni periculo & fortune. In hoc enim pendet honor, vigor, & gloria Paduani Communis.* In fatti inesplicabil difonore veniva riputato il perdere il suo Carroccio, immensa gloria il prendere quello de' nemici. Avendo Federigo II. Imperadore nell' Anno 1237. tolto in un fatto d'armi il Carroccio loro a i Milanesi, forte se ne pavoneggiò, e come un trofeo di pregio inestimabile lo mandò in dono al

Popolo Romano co' seguenti versi , riferiti da Ricobaldo , e da Francesco Pippino nelle loro Cronache .

*Urbs decus Orbis ave. Victus tibi destinor, Ave,
Currus ab Augusto Friderico Casare iusto.
Fle Mediolanum, jam sentis spernere vanum
Imperii Vires, proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes Urbs memor esse priorum,
Quos tibi mittebant Reges, qui bella gerebant.*

Nè si dee tacere, che nell' Anno 1727. una copia d'esso Carroccio in marmo, dianzi ignoto, si scoprì nel Campidoglio, presso alle Carceri di quel luogo, dove Sisto V. l'avea fatto rinchiudere. Stava esso posto sopra quattro Colonne di marmo fino colla seguente Iscrizione :

*Casaris Augusti Friderici, Roma, Secundi
Dona tene Currum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage Triumphos
Casaris ut referat, inclita præda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
Mittitur: hunc Urbis mittere jussit amor.*

Allorchè venivano in Italia i Re od Imperadori, non si potea far loro maggior onore, che l'andarli ad incontrare col Carroccio. E nell' Anno 1233. volendo Fra Giovanni da Vicenza dell' Ordine de' Predicatori, Missionario insigne rimettere la Pace nella Marca di Trivigi, per attestato di Rolandino e di Ricobaldo, fece raunare nella Pianura di Verona tutti que' Popoli, i quali per maggior pompa vi comparvero co i loro Carrocci. Attesta il medesimo Rolandino, che il Carroccio de' Padovani si chiamava *Berta* dal nome di Berta Regina Moglie del Re Corrado, la quale impetrò a i Padovani la grazia di poter rifabbricare il loro Carroccio distrutto da Artila. Sapeva poco della vecchia Storia il buon Rolandino, e però quì prende più d'un farfallone. La verità nondimeno è, che da altre Città ancora fu dato un nome proprio al loro Carroccio. L' Autore della Cronica di Parma all' Anno 1281. racconta la restituzione scambievole fatta *Carrocci Parmensis, quod vocabatur Regolium Parmae, & Cremonensis quod vocabatur Gajardus*. Questo medesimo fatto vien descritto dall' Autore della Cronica Estense al sud detto Anno, con dire : *Cambium & permutatio facta est cum*
ma-

*magno gaudio de Carrociis acceptis, inter Commune Parmæ ex una parte, & Commune Cremonæ ex alia: quia pax facta inter eos erat. Propter hoc dictum Commune Cremonæ incepit bene facere, quia ipsi fecerunt valde bene præparare Carrociium Parmæ, & pingere de novo; & fecit fieri Vexillum de novo: qui Carrocius vocabatur Blancardus. Et dicti Cremonenses dictum Carrociium conduserunt super Districtum Parmæ in loco ubi dicitur Arcinoldum, cum tribus pariis bobum, coopertis purpura & Zendali; & ibi dictum Carrociium cum bobus prædictis sic coopertis dederunt & restituerunt dicto Comuni Parmæ. Et die Dominico sequenti dicti Parmenses dictum Carrociium Parmam conduserunt cum magno gaudio & letitia. Ma per meglio intendere, quanto si stimasse la perdita, e la ricuperazione di un Carroccio, meglio s'intenderà dalle seguenti parole: Et Potestas Civitatis Mutinæ cum magna quantitate Magnatum dictæ Civitatis, & etiam multi de Civitate Regii, ierunt Parmam & ibi gaudium demonstraverunt de dicto Carroccio. Seguita poi lo Storico a dire, che da' Parmigiani fu restituito a' Cremonesi il loro Carroccio con tre paia di buoi coperti di Scarlatto e di bianco: qui Carrocius vocabatur Berta. Non si sa intendere, come vadano così discordi i due suddetti Storici nell'assegnare il nome a que' Carrocci. Dal Parmigiano vien dato al suo quello di *Regolium*, a quel de' Cremonesi il nome di *Gajardus*; all'incontro l'Estense chiama il Parmigiano *Blancardo*, e *Berta* il Cremonese. Solamente io posso dire attestarsi anche da Antonio Campi nella Storia di Cremona, che il Carroccio della sua Patria portava il nome di *Berta* e *Bertazzola*. Dall'Italia passò l'uso del Carroccio anche in Germania, Fiandra, ed Ungheria, ed altri paesi, come osservò il Du-Cange. Ma nel Secolo XIV. perchè s'introdusse altra maniera di guerreggiare, e si trovò essere più tosto d'imbroglio e peso, che di utile i Carrocci, ne venne meno l'usanza.*

OLTRE alle *Torri*, che si fabbricavano ne' vecchi tempi nel giro delle mura delle Città e Fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime, s'introdusse nelle Città più potenti anche il costume, che i Nobili privati fabbricavano nelle lor Case, e a loro spese, delle *Torri*. Indizio di chiara Nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere somiglianti *Torri*, perchè essi soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Contavansi nelle medesime Città ancora i *Campanili* delle Chiese, talmente
che

che una vaga e nobil vista rappresentavano tante Torri a chi veniva colà . In qual tempo si cominciassero a fabbricar queste Torri private da i Potenti , non si può determinare con certezza . Vo' io immaginando , che nel Secolo X. alcuna se ne alzasse ; che ne crescesse il numero nel XI. e maggiormente poi si moltiplicassero , da che le Città si misero in Libertà , ed inforsero le gare de' Guelfi e Ghibellini . Perciò *Turrita Pavia*, *Turrita Cremona* si veggono anticamente appellate , e lo stesso fu detto d' altre Città . Santo Arialdo , come s' ha dalla sua Vita scritta da un Monaco contemporaneo , parlando al Popolo Milanese nell' Anno 1076. così diceva : *Vestri Sacerdotes , qui effici possunt ditiores in terrenis rebus , excelsiores in ædificandis Turribus & Domibus &c. ipsi putantur beatiores .* Della Città di Pavia così scriveva circa l' Anno 1300. l' Aulico Ticinese . *Quasi omnes Ecclesie habent Turres excelsa propter Campanas &c. Ceterarum autem Turrium super Laicorum Domibus excelsarum mirabiliter maximus est numerus , ex quibus multæ tam ex vetustate quam studio Civium se invicem persequuntur , ceciderunt .* Più curioso ancora il vedere lo strano gusto di que' tempi , che giunse a fabbricar Torri non diritte , ma inchinate e pendenti : se pure è vero , che ciò si facesse a bello studio . Ne resta l' esempio nel bello Campanile di Pisa , e nella Torre Garisenda di Bologna , la quale era anche più alta , ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto castrata da Giovanni da Oleggio . Fu di parere il P. Montfaucon , che il caso , e non l' Arte , facesse inchinar quelle Torri , e veramente in salire la Pisana anch' io ne dubitai . In Roma stessa non mancavano una volta le Torri de' Potenti . In un solo Borgo di essa Città a' tempi di Martino V. Papa quarantaquattro Torri co i loro Merli si trovavano in piedi , come insegna il Turrigio *de Crypt. Vatic.* Non metto in conto la *Torre di Crescenzo* , perch' essa era Torre del Pubblico , cioè ora Castello Sant' Angelo . Alessandro III. Papa nel 1167. per attestato di Romoaldo Salernitano , si ritirò nella *Torre Cartularia* . Così nella descrizione di Roma nel Codice di Cencio Camerario è nominata *Turris Centii Frajapanis* , oggidì *Frangipani* ; e *Turris Centii de Orrigo* . Ne gli Annali di Bologna da me dati alla luce si legge all' Anno 1119. terminata la fabbrica dell' altissima *Torre de gli Asinelli* , tuttavia superiore alle ingiurie de' tempi , fatta dalla famiglia Asinella . E all' An-

no 1120. è scritto , che *Fu compita in Bologna la Torre de' Rampuni, che è nel Mercato di mezzo . E in quel tempo furono similmente compite alcune altre Torri nella Città di Bologna .* Altrettanto avvenne o prima o dipoi in altre Città , e massimamente in Firenze . Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina , che così parla all' Anno 1154. nel Cap. 80. di sua Storia . *Di queste Torri era grande numero nella Città , alte quali cento , e quali cento venti braccia . E tutti i Nobili , o la maggior parte aveano in quello tempo Torri .* Di questi forti edifizj Ipezialmente poi si servirono le diaboliche Fazioni de' Guelfi e Ghibellini , allorchè nel cuore della stessa lor Patria faceano tra loro guerra gl'impazziti Cittadini . Leggi le Croniche da me pubblicate di Genova , e vedrai qual uso si facesse delle Torri in que' tempi sì turbolenti . Credo io uno sproposito , o una guasta Traduzione il dirsi nell' Itinerario di Beniamino Giudeo Tudelense della Città di Pisa : *Ingens Civitas , in cujus domibus fere decem mille Turres numerantur ad pugnandum aptæ & instructæ .* Ma riconosciuto col tempo , che danno proveniva al Pubblico da sì fatte Torri fomentatrici di guerra , si cominciò a vietarle . Ne gli Statuti di Verona dell' Anno 1228. pubblicati dall' Arciprete Campagnola è ordinato al Cap. 63. *Ut non fiant Turres de novo , neque Casaturis , neque Belfredum , aut Bertesca , neque aliud ædificium , quod ad munitionem pertineat . Sed neque super antiquis Turribus vel aliis ædificiis superædificetur aliquid , quod ad munitionem pertineat .* E ne gli antichi Statuti di Pistoia da me dati alla luce si legge al Paragrafo 99. che il Podestà giura di non permettere , *in Civitate Pistoria aliquam Turrim murari , nec in suis Burcis , ultra mensuram Turris filiorum quondam Ildiprandi Vandini , & ultra modum determinatum , ut Turres desuper æquales fiant .*

CHE se dimandate , cosa sia avvenuto di tante Torri una volta esistenti , delle quali ora non rimane vestigio , è da rispondere , che per due cagioni andarono in rovina . La prima è , che le medesime per ingiuria de' tempi , o per la vecchiezza , o per disattenzione de' padroni , spontaneamente si diruparono , e caddero per terra . Racconta il Tronci nella Storia di Pisa all' Anno 1335. che da un furioso vento fu atterrata la *Torre de' Giudici di Gallura posta nella Piazza de' Porci , e che sotto le sue rovine vi perirono circa cinquanta persone .* Tolomeo da Lucca ne gli Annali all' Anno 1186. scrive : *Eodem Anno ceci-*

ceciderunt duæ Turres Luca, videlicet filiorum Hespiafame, & filiorum Cari, quæ multos homines opprefferunt. Poſcia all' Anno 1217. aggiugne, che cadde pars Turris Pagani Bonſini, & multos oppreſſit. Ed anche all' Anno 1230. Capellus Turris filiorum Sismundi corruit Luca, & interfecit ultra homines ducentos. Altri ſimili caſi ci ſono ſomminiſtrati dalla Storia di Bologna. La ſeconda cagione della diſtruzione delle Torri fu il furore delle guerre civili, che infeſtò buona parte delle Città Italiane. Offervate preſſo Ottone Friſingeneſe Lib.I. Cap.28. *de Geſt. Frid.* una Lettera de' Romani al Re Corrado II. nel 1145. dove dicono: *Fortitudines, ideſt Turres, & Domoſ potentum Urbis, qui veſtro Imperio una cum Siculo & Papa reſiſtere parabant, cepimus; & quodaſam in veſtra fidelitate tenemus, quodaſam vero ſubvertentes ſolo coæquavimus.* E tali erano le prodezze de' Guelfi e Ghibellini, gente infuriata l'una contro dell'altra. Chi prevaleva, ſfogava la ſua rabbia addoſſo alle Torri e caſe de' gli emoli cacciati o abbattuti. L'Autore della Cronica picciola di Ferrara ſul fine del Secolo XIII. così ſcriveva: *Collifi ſunt itaque Cives Ferrariae alterutrum, nunc rebus male ſecundis, nunc adverſis. Audivi a majoribus natu, quod in quadraginta annorum curriculo altera pars alteram decies e Civitate extruſerat &c. Accepi puer a Genitore meo, hiberno tempore conſabulante in lare, quod ejus tempore viderat in Civitate Ferrariae Turres altas triginta duas, quas mox vidit proſterni & dirui.* Lo ſteſſo avvenne in altre Città, e maſſimamente allorchè o per elezione, o per uſurpazione alcuno vi fu aſſunto al Principato, per levare a i privati Cittadini la tentazione di rivoltarſi. Ne gli Annali di Genova all' Anno 1196. troviamo, che Drudo Marcellino Pođeſtà *ſuperfluitates Turrium, quas pro velle ſuo quidaſam Cives contra licitum & conſtitutionem Communitatis conſtruxerant, demoliri, & ad certum modum pedum octoginta redigi fecit.* Così nell' Anno 1225. *Poteſtas Mutinae fecit dirui Turres in Civitate Mutinae,* come ſ'ha da gli Annali antichi di eſſa Città. Anche in Lucca Caſtruccio fece abbattere ed uguagliare alle Caſe *trecento Torri,* come ſ'ha dal Tegrino nella di lui Vita. La ſteſſa ſpontanea caduta delle Torri preſtò giuſto motivo di demolire o abbassar l'altre, che reſtavano in piedi. Ciò fu praticato anche in Firenze per teſtimonianza di Ricordano. E di vero ne' tempi di guerra veniva conſiderata una buona Torre per una Rocca e Fortezza, e ſappiamo, che più e più giorni un eſercito ſi perdeva dietro a una

Torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi. Perciò nelle Terre e Castella folevano gli antichi alzare almeno una Torre, possente a resistere per qualche tempo a i nemici. Così nel 1180. Gherardo Rangone Podestà di Modena co i Consoli ordinò, che maggiormente si fortificasse nel Castello di Bazzano, ch'era allora de' Modenesi, la Torre di Passavanti da Carandolo, ed un'altra eguale vi si fabbricasse alle spese del Comune, come costa da uno Strumento dell'Archivio della Città. Così nella Terra di Carpineta del Distretto di Reggio gran conto si facea d'una Torre, di cui è parlato in altro Rogito dell'Archivio Estense.

LA maniera di prendere le Città e Fortezze consisteva nella Scalata, o nell'accostar le Torri mobili alle mura per saltarvi dentro. Ma più sovente si otteneva col mezzo de gli Arieti, Testuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la Breccia, e venir poscia all'assalto. Coperti dalle *Vinee*, chiamate poi *Gatti*, si appressavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di sotto. Sotto il muro superiore, affinchè non cadesse, s'andavano mettendo pontelli di legno, finchè fosse formata una grande apertura, per cui potesse cadere un'ampia porzione di muro. Ciò fatto, folevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l'imminente pericolo. Ricusando essi di arrendersi, dato fuoco a i puntelli, si lasciava precipitare il muro. Di ciò si truovano frequenti gli esempj nelle Storie d'allora. Erano anche in uso le *Mine*, appellate *Cuniculi* da i Latini. Non da *Minari*, ma bensì dal Latino *Minare*, significante *Condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *Menare*, credo io derivato il nostro *Mina*, *Minare*, e *Minatore*, per far intendere chi guida una strada sotterranea, siccome ancora fu chiamata *Miniera la Fodina* de gli antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uomini alle viscere della terra. Pietro Azario Storico del Secolo XIV. così scrive: *Aggressores videntes predicta non valere, coeperunt ponere in Civitate Tapponum valde occultum pro ipso Castro obrinendo, & cavando. Et quamvis aliquando per contrariam cavaturam ipsis Tapponatoribus male successisset &c.* Quì *Tapponum* significa una *Mina*, e forse fu scritto *Talponum*, nome preso dalle *Talpe*, che fanno il mestiere di far vie sotterranee. Nè si dee tralasciare, trovarsi presso gli antichi un'altra sorta di Fortezza,

chiamata *Dongione*, nome a noi venuto di Francia, dove dura tuttavia. Così chiamavano il luogo più alto delle Fortezze fabbricate nelle Colline, come osservarono il Du-Cange e il Furetiere. In fatti *Dun* è voce Celtica significante *Colle o Monte*. Di questi Dongioni uno ve n'era nella Rocca d'Este, come feci vedere nella Par. I. Cap. 35. delle Antich. Estensi. Nel Castello d'Albinea Distretto di Reggio tuttavia si legge la seguente Iscrizione.

ANNO DOMINI MCCLXXVII. IND. V.

HOC OPVS FVIT FACTVM
 TEMPORE VENERABILIS PATRIS
 D. GVLIELMI DE FOLIANO EPISCOPI REGII
 SCILICET PALATIVM CVM DVJONO
 ET PVTEVM, ET TVRRIS, ET DOMVSEXTRA DVJONVM
 ET MVRVS DICTI CASTRI DE ALBINETA.

In uno Strumento di concordia fra Guglielmo Vescovo di Lucca, ed Ugo Conte di Lavagna dell' Anno 1179. si parla *de summitate Castriveteris de Garfagnana, quae Dongionem appellatur*. Truovansi ancora *Cassara* o *Cassera*, altra sorta di Fortezze, che sembra diversa da i Dongioni. *Castrum*, quod *Cassarum* vocant, son parole di Niccolò Speciale Lib. V. Cap. 8. della Storia di Sicilia. Da gli Arabi presero gl' Italiani il nome e la forma di tali Rocche; e però si truova spesso nelle memorie de' Siciliani, Napoletani, e Toscani, che conversavano con quella gente. E tuttochè tal nome dessero ad ogni sorta di Fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i Casseri e gli altri Luoghi fortificati. In una sentenza de' Giudici Imperiali ordinanti la restituzione della Città di Massa in Toscana a Martino Vescovo di essa, non conosciuto dall' Ughelli, profferita nell' Anno 1194. si fa menzione *Castri, & Turris, & Cassari* di quella Città. Nell' Isola di Maiorica posseduta da i Saraceni, o sia da i suddetti Arabi, trovarono i Pisani nel 1114. alcuni di tali Casseri. E tuttavia il Castello superiore nella Poppa delle Navi è chiamato *Cassero* ne' Mari di Sicilia. Fu anche adoperato il nome di *Murata* per significare una specie di Fortezza e Cittadella. Ne gli Annali di Cesena si fa menzione della *Murata* di quella Città, e questa ne gli Annali di Rimini è chiamata *Cassaro*. Sospetto io, che il nome
 di

di *Rocca*, per significar Luogo forte, sia venuto dalle *Rupi*, che erano chiamate *Roccie*. O diedero a noi Franzesi, o presero da noi questa voce. Per lo più anticamente le Rocche si fabbricavano ne' ciglioni de' Monti, e ne' siti alti, anche per la situazione forti.

PARIMENTE nelle vecchie Memorie s'incontrano *Motæ*. Il Somnero nel Glossario a gli Scrittori Inglese scrive così: *Mota, Fossa, Fossatum, quo Castrum, aut aliud propugnaculum cingitur & munitur. A Moitè forte, quod Gallis humidus, madidus.* Va lontano dal vero. Le *Mote*, a mio credere, altro non furono, che alzate di terra fatte in pianura dalla mano e fatica degli Uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una Torre o Castello in cima, a guisa dell'altre Fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s'era formato un picciolo colle; e non già da *Meta*, come senza ragione alcuna immaginò il Menagio. Veggonsi tuttavia molte di queste *Mote*, appellate anche *Motte*, nella gran Bretagna, e ritengono l'antico nome. Ne esistono anche in Francia. Presso i Modenesi dura una Villa di questo nome, vecchiamente nominata *Mota Papazzonum*. Anche Rolandino Lib. III. Cap. 6. della Cronica rammenta *Castrum, sive Motam de Antale*. E Albertino Mussato Lib. VI. Rubr. 3. *de gest. Henrici VII.* racconta esservi stata *Motam juxta Montem Gardam*. Altre di queste *Mote* si truovano per l'Italia, e principalmente nella Calabria, che ritengono qualche vestigio dell'antica fortificazione. Ne gli Annali di Padova da me pubblicati nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* si legge: *Iverunt summo mane per viam Pontis Corvi versus quamdam Motam magnam, quam faciebat facere Dominus Canis cum multis fossis & rajatis, volendo ibidem super dictam Motam ædificare Castrum.* Ecco assai chiaramente spiegato quel che fossero le *Mote*. Eravi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' castelli e nelle Rocche, specialmente in quelle, ch'erano sulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte interiore della stessa Rocca o Fortezza per poterfi ritirare colà, se la Rocca era presa. Giovanni da Bazzano nella Cronica di Modena all' Anno 1331. scrive: *Dicto tempore factum fuit Gironum in Castro Marani de Campilio.* Niccolò Speciale Lib. II. Cap. 12. della Storia di Sicilia nomina *Castrum Isclæ, quod Gironum vocant.* E il Morano nella Cronica di Modena all' Anno 1320. così parla: *Passarinus potitus Carpi Castro, fortissimam tunc Turrim illam posuit, quam Zi-*

ronum dixere. Il Castello di Santa Maria a Monte, come scrive Giovanni Villani Lib. X. Cap. 28. *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rocca*. Espugnato il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo, ch'era più ristretto. Abbiamo dal suddetto Giovanni da Bazzano, che il Castello di Savignano, dianzi ribellato al Marchese d'Este, gli fu restituito *a rusticis, se regente Zirone per custodes forenses ibidem pro Domino Archiepiscopo Mediolani existentes*. Pietro Manlio antico Scrittore *Hist. Basil. Vatic.* Cap. 7. ha le seguenti parole: *Castellum Adriani Imperatoris, quod ædificium rotundum fuit cum duobus Geronibus, sive Castellis*. S'ha ivi da scrivere *Gironibus*. In uno Strumento dell' Anno 1235. troviamo chi vende al Ministro di Papa Gregorio IX. *medietatem Gironis, sive Arcis ipsius Castri de Gualdo, videlicet a Carbonariis ipsius Gironis intus cum ipsis Carbonariis* nel Ducato di Spoleti.

SOVENTE ancora nelle vecchie Storie s'incontrano *Bitifredi*, appellati anche *Belfredi, Berfredi, Bilfredi, Bertefredi, Butifredi* &c. Fu di parere il Du-Cange, che fossero Torri mobili di legno per combattere le mura delle Città e Fortezze. In fatti descrivendo Rolandino Lib. IV. Cap. 6. l'assedio di Montagnana fatto nel 1238. da Eccelino, nota che i difensori *Ipsius Bilfredum unum die quadam in meridie combuxerunt, Eccelino invito, qui tunc sub illis facto quodam operimento erat, sed non cognitus vix effugit*. In oltre Lib. VI. Cap. 6. scrive, che il Castello della Terra d'Este fu battuto *ædificiis multis, scilicet Bilfredis, Prederiis, & Trabucbis*. Contuttociò furono ancora chiamati *Bitifredi* le Torri stabili di legno, che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle, che all'accostarsi de' nemici davano il segno colla campanella. Dallo stesso Rolandino fu scritto Libro I. Cap. 8. *Turres quoque, sive Bilfredi fixi a defensoribus corruerunt*. Ecco ciò, che si legge ne gli Statuti MSti Modenesi dell' Anno 1306. *Cum Via, qua venit a Vaciliis versus Portam Redelocham, intem ambo canalìa sit inhabitata & deserta, & per ipsam tam de die quam de nocte possent venire gentes occulte ad Civitatem Mutinæ usque super foveas Civitatis, quæ maximum possent dictæ Civitatis damnum & præjudicium inferre: providerunt Domini Defensores, quod unus bonus Bitifredus cum uno bono ponte levatorio fiat & fieri debeat super pontem Cirche Civitatis juxta pratum Monasterii Sancti Petri. Super quo Bitifredo debeant manere & stare*

continue tam de die quam de nocte duo boni custodes, vel plures &c. Cioè i Modenesi, avendo tirati canali e fosse intorno alla Città, distanti mezzo miglio e più dalle fosse e mura delle Città (dura tutta il nome di *Cerche* da *Circare*, *Circondare*) procuravano di fermar ivi a tutta prima i passi de' loro nemici. Vedemmo di sopra conceduto da Guido e Lamberto Augusti a Leodino Vescovo di Modena *super unum milliare in circuitu Ecclesie Civitatis circumquaque firmare*. Negli Statuti MSti di Ferrara dell' Anno 1279. si fa menzione de' Bitifredi colle seguenti parole: *Quod quotiescumque mutabuntur Capitanei & Custodes Castrorum, Turrium, & Bitifredorum, & aliorum locorum, que custodiuntur pro Communi Ferrariae, Potestas teneatur mittere ad predicta loca unum bonum Notarium, & plures, si ipsi Potestati videbitur, qui scribat statum cujuslibet loci, scribendo solaria, affides, gradus, ostia, fenestras, anzopertos, cooperturas, scalas, hendegarios, funes, balistas, pillotos, turnos, & prisarolas, manganos, & turturelas, & catenas, & victualia, que ibi erunt &c.* In uno de' gli Statuti di Modena del 1327. si vede il seguente Decreto: *Ut homines de Nonantula compellantur per Potestatem, facere unam bonam Motam cum Palancato, & pontibus levatoriis ab utroque latere Pontis de Navixellis &c.* Vedesi ancora, che per maggior fortificazione della Città di Modena e de' suoi Borghi, v'erano de' *Butifredi* ne' Borghi appellati d'Albareto, Ganazeto, e Bazovara. Dimandano quì udienza anche le *Bastie*, appellate *Bastida* e *Bastita*, delle quali s'incontra sovente il nome, specialmente nelle Storie del Secolo XIV. Crede il Du-Cange passato dall'Italia in Frzncia questo nome, e il Menagio ridicolosamente lo tira da *Bastum*, *Basti*, *Bastita*, *Bastia*, *Bastilia*. Mi maraviglio, che non abbiano osservato, venir esso dalla lor voce *Bastir*, *Fabbricare*, onde *Bastiment*, *Bastì*, e *Bastie*, cioè *Fabbricato* &c. Nè si può concedere al Du-Cange, che dalle *Bastie* sia nato il verbo Franzese *Bastir*, perchè le *Bastie* cominciarono solamente nel Secolo XIII. e prima d'allora si può credere usato da essi il verbo *Bastir*. Ma che tanto esso Du-Cange che il Menagio abbiano scritto, essere state le *Bastie Steccati*, son da compatire, perchè prima di loro nel Vocabolario della Crusca fu detto essere la *Bastia Steccato*, riparo fatto intorno alle Città o *Eserciti*, composto di legname, sassi, terra, o simil materia. Poco avvertitamente questo fu scritto. Null'altro furono le *Bastie*, se non una sorta di Castello, Rocca, o Fortezza, formata nel

nel piano con travi e tavole ben congegnate , per lo più intorno a qualche casa o case , o pure intorno ad una Torre , che si cingeva di fossa , co' suoi bastioni di terra e baloardi . Si fabbricavano ivi ancora case di legno , se mancavano quelle di mattoni , occorrenti per difendere i Soldati , le vettovaglie , e l'armi dall' insulto delle stagioni . Certo , ch' essendo di legno , si poteano anche chiamare *Steccati* ; e in fatti nella Storia dell' assedio di Zara presso il Lucio si legge : *Quam Italici & Longobardi Bastidam , Dalmatini & Chroati Stricatum appellare consueverunt* . Ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Palizzata* , laddove le Bastie aveano veramente la forma di Fortezze . Nella Storia Padovana de' Gatari si legge , che volendo Francesco da Carrara il vecchio piantare una Bastia , fece lavorare nella Città tutti i legnami occorrenti , e in un determinato dì *caricata la Bastia sopra i carri* , andò improvvisamente a fissarla dove bramava , sostenendo l' esercito suo gli Artefici a ciò destinati . Nella Cronica di Parma del 1295. è detto , che i Milanefi fabbricarono *quoddam Castrum de lignamine in Laude Vecchio contra voluntatem Laudensium & Cremonensium , valde magnum & mirabiliter fabricatum* . Queste parole significano una *Bastia* , lavoro che cominciava in que' tempi ad essere in voga . Porcellio nel Lib. IX. Comment. ci fa vedere *Castella ex bitumine & asseribus fabricata , quæ Lombardi Bastitas vocant* . Quando in queste Fortezze di legno v' erano de' bravi combattenti , e non mancavano le provvisioni , non era sì facile il superare o costringere alla resa una Bastia . Come abbiamo dalle Storie di Modena e Bologna , Bernabò Visconte , nemico de' Bolognesi , due Bastie piantò nel Distretto di Modena . Tentarono più volte i Bolognesi armati di prenderle , ma sempre indarno . Ritien tuttavia uno di que' siti il nome di *Bastia* , e dura la medesima denominazione in alcuni Luoghi della Toscana , Corsica , ed altri paesi .

DA gli Storici Toscani vediamo menzionati i *Battifolli* . Il Menagio e il Du-Cange li credevano lo stesso che i sopra da noi riferiti *Birifredi* . Non è così . O erano Bastie , o molto s' affomigliavano ad esse . Prefero probabilmente questo nome per tenere in freno i Folli , che non si ribellassero , o non nocessero . Niccolò Tegrini nella Vita di Castruccio scrive : *Primus supra Sergianum Castellum Arcem ædificavit (quam Sarzanellum appellamus) in formam Battifollis (illius ætatis vocabulo) cum agere*

gere & lignis terraque congesto ; adversus subitos incurfus locum illum munivit ; postmodum & calce lateribusque tutiorem reddidit. Certamente Giovanni Villani fa poca differenza tra Bastie e Battifolli, scrivendo nel Lib. V. Cap. 2. che fu fabbricata da i Lombardi Alessandria *quasi per una Bastita e Battifolle incontro alla Città di Pavia*. E nel Lib. VI. Cap. 4. *E per Battifolle ovvero Bastita vi posono i Fiorentini il Castello d'Ancisa*. E nel Lib. X. Cap. 171. *Feciono una Bastita ovvero Battifolle, guernito di gente d'armi*. Da uno Strumento Bolognese del 1326. si vede, che alla custodia d'un Battifolle stavano tre Gentiluomini, ciascun de' quali *habeat & habere debeat ad stipendium Communis Bononia quatuor equos armigeros, quatuor equitatores, & duos roncenos*. Adunque i Battifolli furono picciole Fortezze capaci di cavalleria. Si truovano anche le *Stellate* e *Palate*, fortificazioni fatte con pali a qualche fito. E si facevano talvolta a gli stessi Monisterj e Chiese, e si chiamava *Incastellare*, cioè ridurre un Luogo a guisa di Rocca e Fortezza. Nel Concilio Lateranense dell' Anno 1123. Can. 14. si legge: *Ecclesias a Laicis incastellari, aut in servitutem redigi, auctoritate Apostolica prohibemus*. E pure da lì a pochi Anni una delle più venerande Basiliche della Cristianità, cioè la Vaticana, dovette soffrire questo detestabil aggravio, come apparisce da gli Atti di Federigo I. Augusto, ed attestò Geroo Proposto Reicherspergenze, Scrittore di que' tempi, con dire: *Unde non immerito dolemus, quod adhuc in domo Beati Petri Principis Apostolorum desolationis abominationem stare vidimus, positis etiam propugnaculis, & aliis Bellorum instrumentis in altitudine Sanctuarii supra corpus Beati Petri*. Da gli Arabi impararono i nostri l'uso delle ferrate, che appese ad una fune si mettono sopra le Porte delle Fortezze o Città, e al bisogno si fanno calare, caso che la Porta fosse presa da' nemici. Abbiamo nella Storia de' Cortusi Lib. VI. Cap. V. all' Anno 1337. *Calata Porta levatura, seu Saracinesca*. E nel Lib. VII. Cap. 16. *Quidam intraverunt Civitatem, sed propter Portam Civitatis, quæ erat levatura, non fuerunt ausi entrare successive*. Un altro Codice ha: *Sed propter Saracinescas portas trabibus inhaerentes*. Ma che i Romani non ignorassero questo segreto, si raccoglie da Livio Lib. 27. Cap. 30. Ne fa menzione anche Vegezio.

MA troppo in questi ultimi Secoli s'è mutato il sistema della Milizia per l'invenzione della *Polve da fuoco*, e delle Bombarde

barde grosse e minori, e de' fucili, e d'altri simili diabolici strumenti. Fama è, che Archidamo figlio di Agefilao avendo veduto un dardo, che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: *Periit virorum virtus*. Non so dire, se sia vero; ma certamente noi possiamo dirlo de' nostri tempi, da che ugualmente sono esposti e forti e dappoco alle piogge delle micidiali palle. Dopo il 1300. si crede accidentalmente trovata la Polve suddetta; contuttociò per buona parte del Secolo XIV. poco cambiamento si fece nell'Arte della Guerra, perchè il suffeguente trovato de' Cannoni era lontano dalla perfezione, nè si presto passò a tutte le Nazioni Europee. Comune opinione è, che la prima pruova d'esse Bombarde o Cannoni si facesse alla Guerra di Chioza, fatta fra loro da i Veneziani e Genovesi nel 1378. e ne' due suffeguenti. Tengo io, che molto prima ne fosse conosciuto l'uso. Certamente non pochi anni avanti, cioè nell' Anno 1346. nella sanguinosa battaglia di Creçi in Francia, gl' Inglefi si servirono di Bombarde, *che saettavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i Cavalli de' Franzesi*, come scrive Giovanni Villani Libro XII. Cap. 65. della Storia. Nel Cap. seguente egli aggiunge: *Sanza i colpi delle Bombarde, che facieno sì grande tremuoto e romore, che pareva che Iddio tonasse con grande uccisione di gente, e sfondamento di Cavalli*: parole che altro non possono indicare che i nostri Cannoni. Il Continuatore del Nangio all' Anno 1356. scrive: *Munientes turres ballistis, garrottis, canonibus, & machinis*. Ma non è ben certo, se que' Cannoni, chiamati dagli Scrittori Inglefi *Gunnæ*, fossero le nostre Bombarde. Ma un bel passo v'ha di Francesco Petrarca, non avvertito da Polidoro Virgilio, nè dal Panciroli, nè dal Du-Cange, che può decidere tal controversia. Così egli parla nel Lib. I. *De Remed. utriusque Fort.* Dialogo 99. intitolato *de Machinis & Balistis*. Quivi egli scrive: *G. Habeo Machinas & Balistas. R. Mirum, nisi & glandes æneas, quæ flammis injectis horrifono sono jaciuntur. Non erat satis de Cælo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio (o crudelitas juncta superbiæ) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Mavo ait, humana rabies imitata est; & quod e nubibus mitti solet, igneo quidem, sed tartareo mittitur instrumento. Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracusas obsidebat. Verum ille hoc, ut suorum Civium liber.*

libertatem tueretur , excogitavit , patriæque excidium vel averteret , vel differret : quo vos , ut liberos Populos vel jugo vel excidio prematis , utimini . Erat hæc pestis NUPER rara , ut cum ingenti miraculo cerneretur . NUNC , ut rerum pessimaram dociles sunt animi , ita COMMUNIS est , ut quodlibet genus armorum . Convien quì notare , che quel Trattato fu mandato dal Petrarca *ad splendidum , natalibusque clarum virum Azonem Corrigium , Principem Parmensem .* Finì Azzo da Correggio di signoreggiare in Parma l' Anno 1344. perchè allora vendè quella Città ad Obizzo Marchese d' Este . Adunque prima di tal Anno era già Comune in Italia l' uso de' Cannoni . Abbiamo poi da Andrea Redufio nella Cronica di Trivigi le seguenti parole all' Anno 1376. *Illà hora Bombardella parva , quæ Prima fuit visa & audita in partibus Italiæ , conducta per gentes Venetorum , casu percussit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarvisinum cum debilitatione brachii .* Ma il medesimo Autore avea di sopra all' Anno 1373. scritto , che le *Bombarde* erano state usate da Francesco da Carrara contro i Veneziani , di modo che pare , che le *Bombardelle* bensì , ma non le già note *Bombarde* , cominciarono ad usarsi nella Guerra di Chioza . Che gli *Schioppi* o Fucili fossero una cosa nuova in Toscana anche nell' Anno 1432. lo scrive Francesco Tommasi nella Storia di Siena , dicendo : *Habebat & milites quingentos ad sui custodiam , Scloppos (id genus armorum vocant , invisum apud nos antea) deferentes , totidemque Hungaros equites arcum gestantes .* Che nel 1379. in uno Spettacolo della Città di Vicenza fosse adoperata la Polve da fuoco , s' ha da Conforto Pulce nella Storia di quella Città .

CONTINUARONO adunque per tutto il Secolo XIV. i Cavalieri a valersi delle seguenti armi , cioè Lancia , Spada , o Mazza ; e i Pedoni della Spada , Saette , Dardi , Manarini , Scuri , Fionde , Coltelli , Pugnali , ed altre armi da offesa , e dello Scudo per difesa . Altre forte d' Armi si possono intendere dagli Statuti MSti Ferraresi dell' Anno 1268. Ecco le parole di essi : *Arma vetita in Civitate Ferrariae & Districtu intelligimus Bordonem , Lanzonem , Transferium , Scimpum , Cultellazium , Cultellum cum puncta habentem ferrum majus semisse , Ronconem , Lanceam , Spatam . Lanceam vero concedimus Militibus , quum equitant ; Spatam Pediti , quum vadit de una Terra in aliam ; & domi dimittat . Si quis de nocte inventus fuerit portare*

Falzonem de Cavezo, Bordonem, Lanzonem, Transferium, vel Azam, condemnetur &c. Verumtamen licitum sit cuilibet de Civitate Ferraria portare impune, eundo & redeundo ad Villas, Spatam, Cultellum de ferire, Lanceam, sive Lanzonem, Macciam, & Ronconem. Molte furono le specie delle Freccie e de gli Scudi. Presso gl' Italiani si truovano *Scudo, Rotella, Brocchiere, Targa, Pavese.* Questi Scudi li distingueva la differenza della materia, o della forma; perchè altri erano di ferro, o rame, o legno, o cuoio; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga, o quadrata. Per conto del *Pavese*, lo Stigliani dal Latino *Pavio*, e il Menagio da *Parma*, ne trassero il nome. S'ingannarono. Sospettò Ottavio Ferrarini, che venisse dal Popolo di Pavia, e questa è la vera opinione. Ecco le parole dell' Aulico Ticinense *de Laud. Papiæ* nel Cap. 13. *Ticinensis militiæ fama* (così egli) *per totam Italiam divulgata est: & ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, Papienses fere vocantur ubique.* Altro dunque non furono i *Pavesi* che Scudi fatti alla maniera di Pavia. E tal voce colla figura d'essi passò in Francia, Inghilterra, e Spagna, come si può vedere presso il Du-Cange alla voce *Pavisarii, Pavisatores &c.* Ebbero i Pavese un' altra sorta di Scudi, de' quali si servivano nelle finte battaglie. Odasi il medesimo Aulico, che descrivendo quelle Zuffe da burla, dice: *Habent in capitibus galeas ligneas, scilicet viminibus textas, quas Cistas vocant, pannis & mollibus interius exteriusque partitas &c. tenentes omnes Scuta radicibus texta, & ligneos fustes.* Sembra, che i Pavese teneffero davanti a gli occhi ciò, che fu scritto da Vegezio. *Scuta de vimine in modum cratium coorotundata tenebant.* Perchè altri Scudi fossero appellati *Rotelle*, credo che procedesse dalla lor figura rotonda come le Ruote. *Rondelle* tuttavia dura nella lingua Franzese. *Brocchiere*, s'io non m'inganno, fu chiamata quella specie di Scudi, che nel mezzo teneva uno Spuntone o Chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si potea ferire il nemico, se troppo si avvicinava. *Broccare* voce andata in disuso significava pungere il cavallo colle *Brocche*, cioè colle punte de gli Speroni, perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto. Noi appelliamo tuttavia *Brocchette* alcuni piccioli chiodi. Credesi ancora, che *Talavacii* fosse una sorta di Scudo. Rolandino Libro VIII. Cap. 10. all' Anno 1256. scrive: *Circa ducentos pedites*

res de Vincentia & Vicentino districtu, cum Talavaciis statuit super turrim, & portam, & spaldum de Pontecorbo.

Dardi, e Giavellotti vecchiamente si usavano con iscagliarli contra de' nemici. Non so dire con certezza, se le *Giavarine* o *Chiavarine* fossero, come mi vo' figurando, mezze picche, le quali si solevano anche scagliare contro l'Avversario. Non v'ha persona tinta di Lettere, che non sappia, qual fosse una volta l'uso degli *Archi*, e delle *Freccie* o *Saette*. Gran tempo esso durò. Succederono poi le *Balliste* manuali, che si chiamarono *Balestre*, cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le *Freccie* o sia gli *Strali*. Chiamavansi *Arcarii*, *Arcatores*, e Italianamente *Arcieri*, coloro, che si servivano de' primi; e *Balistarii*, e *Balestrieri* i pedoni, che usavano le *Balestre*: benchè si truovino ancora *Equites Balistarii*. V'erano le *Balestre grosse*, Macchine scaglianti più *Freccie* in un colpo. Nelle Giunte alle *Croniche* de' *Cortusi* abbiamo la battaglia dell'Anno 1315. in cui furono da *Ugucione* della *Faggiuola* sconfitti i *Fiorentini*. Ivi si legge: *Quae videns Ugurio misit pro Balisteriis Pisanis, qui erant numero quatuor mille, & eos sagaciter ordinavit in hunc modum: Quod eorum tertia pars sagittet in Lanciferos dicti Principis; alia tertia pars immediate ponderet Balistas suas cum Muschettis, & quod telis etiam sagittet, alia vero tertia pars postmodum jam ponderatis Balistis recutiat, & frequentando sagittare non cesset, & omnes inspiciant primo in Lanciferos sagittare, & postea in equos militum Principis.* Si chiamavano *Moschette* le *Freccie* scagliate dalle *Balestre*. *Marino Sanuto* il vecchio nella sua *Storia* scrisse: *Hac eadem Balistae tela possent trahere, quae Muschettae vulgariter appellantur.* Nella *Cronica Estense* all'Anno 1309. si legge: *Propter magnam multitudinem Muschettarum, quas sagittabant.* Sopra gli altri *Balestrieri* furono in gran credito i *Genovesi*. Cinque o sei mila di essi si trovarono alla sopr' accennata battaglia di *Creci* per loro disgrazia. L'*Autore* della *Vita* di *Cola di Rienzo* racconta, che era stata un poco di *pioverella*. *La Terra era infusa e molle. Quando volevano caricare la Valestra, mettevano pede nella staffa. Lo pede sfuiva. Non potevano ficcare lo pede in terra.* Sospettando i *Franzesi* nella lor lentezza un tradimento, fecero un macello di quella povera gente con barbarica crudeltà. Dio ne fece vendetta. Sconfitti essi *Franzesi* da gl'*Inglese* lasciarono parecchie miglia

de' suoi sul campo. La maniera di caricar col piede la Balestra è mentovata da Guglielmo Britone Lib. VII. Philipp. in quel verso :

Balista duplici tensa pede missa Sagitta.

L'Arco de gli Arcieri si tendeva colla mano. Altrove dice quello Storico :

Nec tamen interea cessat Ballista vel Arcus :

Quadrellos hæc multiplicat, pluit ille Sagittas.

Furono anche i *Quadrelli* una specie di Saetta, così appellati o dalla lor forma, o da quattro Ale. Poco diversi pare che fossero i *Bolzoni*, nome venuto dal Tedesco *Boltze* significante *Saetta*. Celebri in oltre compariscono i *Verrettoni*, sorta di Freccie scagliate dalle Balestre. Chi tenne tal parola originata da *Verutum* Latino, non riflettè, che i *Veruti* erano Dardi scagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il P. Daniello Gesuita, dal Franzese *Viver*, cioè *Girare*: perchè si farebbe detto lo stesso di ogni Dardo e Saetta. Potrebbe essere, che venisse dalla Lingua Tedesca, giacchè troviamo *Werretones*, e *Guerrettoni*.

OSSERVISI ora ciò, che da Fra Francesco Pippino nel Lib. III. Cap. 45. della sua Storia fu scritto, cioè: *Anno Domini MCC. LXVI. Italici exemplo Francorum Pugionibus uti cœperunt, Ensis obsoletis*. A mio credere non si parla quì de' *Pugnali* e *Stilette*, ma bensì delle *Spade da Punta*, e che feriscono con essa Punta. Dianzi *Enses*, *Gladii*, *Spathæ* doveano essere quelle, che oggidì chiamiamo *Spade da due tagli*, o da un solo, come le *Sciabole*. Vegezio parla d' ambe le *Spade da punta* e da taglio, e preferisce l' uso della prima a quello dell' altra Libro I. Cap. 12. Apollinare Sidonio Lib. III. Epist. 3. narrando una vittoria riportata contro i Goti, scrive: *Alii hebetatorum cæde Gladiorum latera dentata pernumerant*. Adunque i Franzesi combattevano colle *Spade taglienti*. Soggiugne: *Alii cæsim atque punctim foraminatos circulos loricarum metiuntur*. Adunque l' Armi de' Goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Pugliese descrivendo i Suevi menati in Italia dal Santo Pontefice Leone IX. nell' Anno 1053. racconta, che coloro valevano poco colla *Lancia*.

- - - - - *Praminet Ensis;*
Sunt etenim longi specialiter & peracuti
Illorum Gladii. Percussum a vertice corpus
Scindere saepe solent. Et firmo stant pede, postquam
Deponuntur equis. Potius certando perire,
Quam dare terga volunt. Magis hoc sunt Marte timendo,
Quam dum sunt equites. - - -

Io prendo quel *peracutos* per ben aguzzi ed affilati, perchè apparisce, che le Spade loro erano da taglio. Dovettero imitarli gl' Italiani lungo tempo, finchè i Franzesi insegnarono loro ad usar quelle da taglio, come più commendate da Vegezio. Il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola, il quale al Cap. 31. del Purgatorio di Dante fa la seguente osservazione. *Melius & tutius est pugnanti ferire punctim, quam casim. Primo, quia feriens punctim, habet incidere minus de armis. Secundo, quia adversarius non ita bene vitat ictum. Tertio, quia invenit minorent resistantiam in corpore. Quarto, quia feriens minus laborat. Quinto, quia minus se deregit.* Però i Franzesi con queste Spade acute sapeano vantaggiosamente combattere con gli Uomini d'armi, tuttochè vestiti a ferro. Guglielmo Nangio *de gest. Sancti Lud.* ce lo insegna scrivendo: *Franci mucronibus gracilibus & acutis, sub humeris ipsorum, ubi inermis patebat aditus, dum levarent brachia, transforantes, per latebras viscerum gladios capulo tenuis immergebant.* Leggonfi ancora nella descrizione della Vittoria di Carlo I. Re di Sicilia queste parole: *Sed nostri Gallici ex brevibus Spathis suis eorum latera perfodiebant, ut vitam demerent corde tacto.* Lo stesso Re Carlo gridava ad alta voce: *Punctim ingite, milites Christi; punctim transfigite.* Però non Pugnali, ma Spade corte da taglio erano quelle de' Franzesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e in fatti nella lor Lingua *Frapper d'Estoc* è *Ferire di punta*; e di là è venuto l'Italiano *Stoccata*. Che anche nel Secolo VIII. in Italia si conoscessero le Spade da punta, si può provar colle parole dell' Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando Duca di Benevento, e del suo Successore Arichis. *Dum in eadem Ecclesia, Langobardorum sicuti mos est, cum Pugionibus accincti altrinfecus introissent &c.* Del resto gli antichi Franchi oltre alla Spada lunga usarono anche delle mezze Spade; e Vegezio ne nomina una, che pare il nostro *Pugnale*, di cui si servivano, quando erano alle strette.

MERITA ora d'essere quì rammentato il Canone 29. del Concilio Lateranense II. tenuto sotto Innocenzo II. Papà nell' Anno 1139. di cui sono le seguenti parole: *Artem autem illam mortiferam & Deo odibilem Ballistariorum & Sagittariorum adversus Christianos & Catholicos, exerceri de cetero sub anathemate prohibemus.* Chi non si stupirà di veder questo fulmine contra l'uso dell'Arco e delle Saette, che si truova in tutti i Secoli precedenti. Ci stupiremmo ancor noi, se venisse ora vietato quel de' Cannoni e Archibugi fra i Cristiani. Alcune guaste edizioni hanno *Balli stadiorum*, e però affai ridicolosamente il Baile nella Somma de' Concilj da Arnobio e dalla Cerda prende a spiegare la voce *Balli*, dicendo: *Quod balare dicuntur Arietes, quum cornibus se invicem impetunt.* Senza fallo ivi si legge *Ballistariorum*, o, come volle il Cardinal Baronio, *Balisticaliorum*, cioè de' Balestrieri. Gli Autori della Chiosa, il Palermitano, ed altri Interpreti trovarono colle lor gran teste il senso di questo Canone, con dire: *Intellige de bello injusto; secus de justo.* Bella scappata, ma perchè non proibir anche le Spade e le Lancie nella guerra ingiusta? Anche il Baluzio si credette d'aver trovato il perchè si formasse il Canone suddetto, cioè per esserfi rimesso in uso a que' tempi il valersi *Balisticis & Sagittis* nelle guerre fra Cristiani: il che dianzi non si praticava. In fatti nelle prime Crociate sappiamo, che i Cristiani adoperavano solamente Lancie e Spade; laddove i Turchi da lungi usavano Archi e Saette, e da vicino le Spade. Avendo poi Franzesi e Italiani portato seco l'arte di saettare, sì pernicioso, perchè ammazza i lontani, e non distingue i forti da i deboli; perciò sembra verisimile, che fosse proibita a' Cristiani, che facean guerra ad altri Cristiani *Artem Ballistariorum & Sagittariorum*. Ma nè pur questa sembra buona ragione. Anche ne' Secoli precedenti noi troviamo *Arcieri* e *Saette* in guerra. Non occorre, ch'io ne rechi le pruove. E se si dicesse, che almeno erano nuove in Occidente le *Balestre*, rispondo, che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II. ne fu ignoto l'uso. L'abbiamo da Guglielmo Britone Lib. II. Philipp. che all'Anno 1184. così scrive:

*Francigenis nostris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid Balistarius Arcus,
Quid Balista foret; nec habebat in agmine toto
Rex armis quemquam, sciret qui talibus uti.*

Riccardo Re d'Inghilterra quegli fu, che portò di Levante le Balestre, tanto tempo dopo il Canone suddetto. Potrebbe dunque più tosto sospettare, che in esso Canone mancasse qualche parola, e che vi fossero solamente vietate le *Saette avvelenate*. Pandolfo Pisano nella Vita di Papa Gelasio II. all' Anno 1118. così parla: *Sava insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos mixta Toxicò jaciebat*. Quel ch'è certo, o sia che veramente non fosse proibito in generale l' uso de gli Archi e delle Balestre, o pure che i Principi non volessero far conto di quel divieto: si continuò universalmente fra' Cristiani a praticare gli Arcieri e Balestrieri in Italia. Nelle guerre di Federigo I. Imperadore contro i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti *Arcatores atque Balistarios*. Da Ottone da Frisinga Lib. II. Cap. 17. *de gest. Frid.* è detto, che all'assedio di Tortona *Sagittarii, Balistarii, Fundibularii arcem circumseptam observabant*. I Pisani parimente e i Genovesi usarono Archi e Balestre nelle lor guerre; e Innocenzo III. Papa, come s'ha dalla sua Vita, nell' Anno 1199. *centum Arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

PER quel che riguarda la Milizia marittima, le Flotte, e le battaglie di mare, poco vi pensarono i Re Longobardi, Franchi, e Tedeschi fino al Secolo XI. Solamente abbiamo, che nell' Anno 810. per attestato de gli Annali de' Franchi, Pippino Re d'Italia *Venetiam bello terra marique appetiit, subactaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditiõnem acceptis, eamdem classẽ ad Dalmatiae litora vastanda accessit*. Ma i Greci, che sempre conservarono l' arte di far guerra in mare, vi spedirono una Flotta, e il fecero ritirare in fretta. Anche nell' Anno 828. Bonifazio Conte o sia Marchese di Toscana *parva classe circumvectus* navigò in Affrica, e fece gran danno e paura a que' Saraceni. Ma queste non son prodezze di gran conto; e meno ne fecero dipoi i Cristiani di Occidente, quando all' incontro i nemici del nome Cristiano in que' tempi conducevano grosse Flotte ad infestare la Francia e l'Italia. Cioè dall' un canto i Normanni, gente raunata dalle parti del Baltico e della Norvegia, con ismifurata copia di varie navi sbarcando di tanto in tanto or qua or là ne' lidi di Francia, e ne' circonvicini paesi, e fino in Italia, lasciarono dapertutto lagrimevoli memorie di stragi, incendi, e saccheggi ne' Secoli IX. e X. Dall' altra parte anche i Saraceni, menando belle Armate per mare in Is Spagna, Sici-

Sicilia, Calabria, e Frassineto, s'impadronirono di que' paesi, ed infestarono il resto d'Italia, senza che alcuno s'avvifasse di far loro contrasto per mare. E da costoro in prima i Siciliani, poscia gli altri Popoli Occidentali, prefero la parola *Amiralius*, *Amiraldus*, *Admirallus*, *Admiratus*, oggidì *Ammiraglio*, perchè così era chiamato da' Saraceni il Comandante supremo delle loro Flotte, essendo voce Arabica *Amir*, e lo stesso che *Emir*. Da essi Arabi a noi ancora venne la voce *Arzanà*, come fu anche detto da Dante Canto 21. dell' Inferno, da noi mutata in *Arsenale*.

*Quale nell' Arzanà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece.*

Penfa il Du-Cange, che *Arsenale* significhi *Armamentarium*, cioè *Armeria*. Ma vuol dire Navale, cioè Luogo dove si fabbricano e si tengono le Navi. Crede eziandio, che venga da *Ars*, quæ sequioribus Latinis *Machinam* denotavit. E' insufficiente immaginazione. Viene dall' Arabico *Darcenaa*, lo stesso che *Arsenale*. E resta più chiaro esso nome presso di noi nella parola *Darsena*. Da Rafaino Carefino nella Storia Veneta è nominata *Arsena*; e da Bartolomeo da Neocastro nella Storia Siciliana *Tarsana*, e *Tarsanatus Regius Messanæ*. Probabile è altresì, che da quella lingua abbiamo tratto la voce *Dogana*, e non già dal Greco, da dove con gli argani volle tirarla il Menagio. Certamente alla Lingua Arabica siam debitori delle parole *Magazzino* e *Fondaco*, e delle Cifre numeriche, da noi oggidì usate. In que' tempi ancora i Greci non si lasciavano superchiare da alcuno nella perizia e potenza della Marina, perchè tenevano buone Flotte, e sapeano far belle battaglie per mare. Perciò, secondo la testimonianza di Liutprando Storico, Niceforo Imperador de' Greci se ne pavoneggiava con riderfi anche di Ottone il Grande Imperadore privo di Armate navali. Diceva egli al medesimo Liutprando Ambasciatore: *Nec est in mari Domino tuo classium numerus. Navigantium fortitudo mihi soli inest, qui eum classibus aggrediar; bello maritimas ejus Civitates demoliar, & quæ fluminibus sunt vicina, redigam in favillam*. I primi ad essere potenti per mare in Italia furono i Veneziani, gloria, che tuttavia ritengono fra noi. Ecco ciò, che circa l'Anno 1090. scrisse dell'inclita loro Città e Nazione Guglielmo Pugliese nel suo Poema Lib. IV.

*Non ignara quidem belli navalis & audax
Gens erat hæc : illam populosa Venetia misit
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subjacet Arcturo. Sunt hujus mœnia gentis
Circumsepta mari; nec ab ædibus alter ad ades
Alterius transire potest, nisi lintre vehatur.
Semper aquis habitant. Gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.*

Prima ancora del Secolo XI. e fin quando regnavano i Longobardi, certo è, che fu rinomato il valore per mare del Popolo Veneto. Leggi le Croniche del Dandolo. Divennero poi famosi per le loro Flotte marittime i Normanni sotto Roberto Guiscardo Duca di Puglia, e sotto i suoi Successori, e parimente i Pisani, e molto più i Genovesi, delle grandi azioni de' quali, non meno che de' Veneziani, son piene le nostre Istorie. Nè solamente usarono questi Popoli per mare i Legni minori, ma anche i maggiori, e col nome di *Ligna*, *Barchiæ*, *Vasa* &c. designavano tutte le Navi di giusta grandezza; e se ne formò poi quella di *Vascello*, che dura tuttavia. V'erano *Galeæ*, *Taridæ*, *Chelandria*, *Sagenæ*, *Sagitteæ*, *Barchæ*, *Brigantini*, *Carabi*, onde *Carabella*, e *Caravella*, con altri nomi disufati oggidì. Furono anche rinomate le *Cocche*. Che sorta di Legni fosse questa, non l'intese il Du-Cange. *Concha*, dic' egli, *navigii species in Conchæ formam efficta, ut sunt Gondolæ Veneticæ. Cocha*, e non *Concha*, doveva egli dire, nè queste somigliavano le Barchette chiamate Gondole; anzi furono de' più grossi Legni, che allora solcassero i nostri due Mari. Vedi le Storie Venete e Genovesi nella mia Raccolta. Per attestato di Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. 77. solo dopo il 1304. si cominciarono ad usar le *Cocche* da gl' Italiani.

NE' vo' lasciar di dire, che le Città d'Italia, da che presero colla Libertà forma di Repubblica, e molto tempo ancora dipoi, solite furono di far guerra o per difesa o per offesa co i loro proprj Cittadini. Sì Nobili che Artefici, dato di piglio all'armi, volavano all'oste, e l'essersi poi così addestrati i Popolari, cagion fu, che talvolta depresso i Nobili, e fecero egli-no da Signori. Molte di esse Città usarono di dividersi in *Quartieri* oppure *Sestieri* (come ne' vecchi tempi i Romani diviserò la gran Città in *Regiones*, poscia *Rioni*) che prendeva-

no il nome da qualche Tempio, o Porta della Città, o da altro segno. Ognun di essi portava la propria Bandiera, e davanti la muta ne gli affedj. Il nome Italiano di *Soldato* nacque dall' introduzione di combattenti stranieri, a' quali si assegnava una quantità di *Soldi* per ogni Mese. *Solidarii*, *Soldarii*, e *Soldanerii* si truovano appellati. Nella Cronica di Orvieto si legge: *Furo intorno a Parrano pur solo Cittadini d' Orvieto cento trenta Cavalieri, e tre mila Pedoni: che non ve ne fu nullo Soldato.* Che incomodo fosse quello de' gli Artisti e Contadini di dover sì sovente lasciar i lor lavori per correre all' armi, ognun sel può figurare. Perciò si conobbe tornar il conto in istipendiar combattenti da pagarli co' tributi del Popolo, e lasciare esso Popolo in pace, se pur non avvenivano estremi bisogni. Galvano Fiamma *de Reb. gest. Azonis Vicecom.* trattando de' buoni usi introdotti da i Visconti prima dell' Anno 1340. così parla: *Quinta lex est, quod Populus ad arma non procedat, sed domi vacet suis operibus. Quia omni anno, & specialiter tempore messium & vendemiarum, quo solent Reges ad bella procedere, Populus relictis propriis artificijs, cum multo discrimine & multis expensis stabat supra Civitatum obsidiones, & innumerabilia damna incurrebant, & precipue quia multo tempore in talibus bellorum exercitijs occupabantur.* Oltre a i Soldati, che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *Ribaldi*, ch'erano come gli Ufferi de' tempi nostri, perchè qua e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano, e intervenivano anche a i fatti d' armi. Giovanni Villani Lib. II. Cap. 138. attesta: *Che solo i Ribaldi e Ragazzi dell' Oste avrebbono vinto colle pietre il Battifolle e'l Ponte.* Abbiamo anche da Saba Malaspina Lib. III. Cap. 10. della Storia la seguente notizia. *His occurrunt primo Ribaldi, qui gregatim de Francia venerant &c. Verum Saraceni de more, priusquam se jungant, manualiter hostibus ex pharetris tela promunt, & sagittantes subito Ribaldos sine numero sauciant &c.* Veggonfi anche nelle vecchie memorie nominati *Garciones*, ora in buono, ed ora in cattivo senso. Così talvolta furono appellati gli Scudieri, e alle volte ancora i Famigli più vili. Presso i Toscani si dà il nome di *Garzone* a i Fanciulli e Giovanetti anche nobili; in Lombardia si applica solamente a persone di bassissima sfera, come *Garzoni da Stalla*, *Garzoni de' Muratori*, *de' Sartori* &c. Nè questo nome fu molto diverso da quello di *Ragazzi*,

gazzzi,

gazzzi, che dura tuttavia per significare i figli del basso Popolo. Ne gli Annali di Padova all' Anno 1324. il Duca di Carintia venne a Padova *cum magna multitudine militum & peditum, & Ragazziorum quasi nudorum, qui existimabantur quasi viginti millia inter bonos & malos*. Erano anche chiamati *Famigli*. Aggiugansi i *Saccomani*, che fanno sovente comparsa nelle Storie del Secolo XIV. Costoro col Sacco correvano a far bottino. Il nome loro, secondo il Menagio, venne *dall'Italiano Sacco, e dal Tedesco Mann, che vale uomo, come se si dicesse Uomo di Sacco*. Anche Lodrisio Crivello nella Vita di Sforza scrive di certo Luogo, *cui propter soli ubertatem mixtum ex Latina, & Germana Lingua Saccomannorum Silva nomen est*. Ma doveano osservare, che anche i Tedeschi usano la voce *sacco*, comune a gli Ebrei, Greci, Latini, Franzesi, Inglesi, e ad altre Nazioni. Di quì vennero *Saccheggiare, dare il Sacco, mettere a Sacco*. In che tempo nascesse la parola *Saccomanno*, da Pietro Azario Storico del Secolo XIV. possiamo impararlo, scrivendo egli nel Cap. XI. che scorrendo i Soldati di Giovanni Visconti nell' Anno 1351. fino alle Porte di Firenze, *multas pulcras domus & palatia invaserunt, saccomanando & comburendo. Et ibi etiam per gentes illas dictum fuit de Saccomanno: quod vocabulum usque ad presentem diem in Lombardia perduravit*. Porcellio nel Lib. IX. Comment. descrivendo la presa di Castiglion delle Stiviere, così parla: *Vincunt hinc antemurale Bracciani, praterunt inde foveas, & jam vallum ascendebant, non armati solum, sed inermes, & quod incredibile est, solo Sacculo circumcincti*.

FA menzione Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 70. de' *Gialdonieri*, dicendo: *I Gialdonieri lasciarono cadere le loro Gialde sopra i nostri Cavalieri*. Osservate, con che grazia il Menagio, avendo letto nel Vocabolario *Gialda, spezie d' arme antica, della quale s'è perduto l'uso e la cognizione*, trasse poi questa voce da *Jaculum*, dicendo: *Jaculum, Jacula, Jaculadum, Jaculada, Jalda, Gialda*. Credo io che le *Gialde* fossero una sorta di Lancie o Picche. Nell'edizione del Villani fatta da i Giunti, in vece di *Gialde* si truova *Lancie*; e lo stesso è nel MSto insigne Recanati, di cui mi son io servito alla mia edizione. Ma che razza d'uomini furono i *Gialdonieri*, rammentati anche da Tolomeo da Luca a gli Anni 1289. e 1293.? Forse non furono diversi da coloro, che altri chiamarono *Berroerios*, e i Veneziani *Zaffones*. Odasi Rolandino Lib. XI. Cap. 3.

all'Anno 1258. *Sed quidam pedites, & Zaffones illi, quos vulgo Waldanam dicimus, procedentes inordinate ante Militum acies quasi per milliare & amplius, animosi plusquam oporteret, & nimium irruentes, munitiones & barras Tarvisii minus provide, immo infeliciter, intraverunt.* Notifi la Waldana, che in Italiano dovette dirsi *Gualdana*. Soggiugne al Cap. V. *Repente supervenerunt Berroarii, sive Zaffones quidam, qui lucrandi causa circa Paduanum confinium positi per Potestatem Padue vigilabant, non curantes penitus, quid pietas, quid honestas; credentes immo potius ibi fas, ubi maxima merces.* Nel Vocabolario della Crusca *Gualdana* vien detta *Schiera*, *truppa di gente armata* con troppo largo significato. Fu essa un aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo stesso che i sopr' accennati *Ribaldi*, il cui principal mestiere era in bottinare, e che senza ordine andavano alle battaglie, precorrendo le brigate de' veri Soldati. E questa è l'origine di quei, che ora chiamiamo *Birri*, e *Zaffi* si chiamano da' Veneziani. Rolandino nel Lib. XII. scrive, che costoro andavano a cavallo, e usavano Lancie. Ma si truovano anche *Pedites Beruarii* presso l'Ughelli ne' Vescovi di Tortona; e presso Guglielmo Ventura Cap. 21. della Cronica d' Asti *Pedites cum Lanceis longis*, che poscia furono nominati *Picchieri*.

DICHIAMO ancora qualche cosa delle consuetudini della Mili-
zia de' Secoli bassi. Fu rimesso allora in uso il rito de' Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non precedeva la sfida; credendo allora gl' Italiani, Tedeschi, Franzesi, ed altri Popoli un' iniquità il muovere l'armi all' altrui offesa, senza fargli sapere le ragioni di questa nemicizia. Vedesi ordinato questo rito fra le Leggi militari di Federico I. e II. Augusti. Anzi si praticò di far sapere al nemico, che si voleva venire a battaglia campale, acciocchè si determinasse il dì e il campo, e si partisse il Sole, come poi si osservò ne' Duelli. A questo fine s' inviava uno Sfida-
tore, che faceva l' intimazione, e soleva per segno gittare in terra il *quanto sanguinoso della battaglia*. Truovasi menzionata da gli antichi *Guerra guerriata*, e *Guerra guerreggiata*. Se crediamo al Du-Cange, così fu nominata quella che si faceva *cum disfida*. Nol pruova. Tengo io così chiamato il far guerra con *badalucchi*, *scaramucchie*, infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nimico dichiarato, senza azzardar battaglia. Badi si a ciò, che ha Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 181. *Per li Sanesi furono contrastati di Guerra guerriata, non assicurandosi*
d' ab-

d'abboccarfi a battaglia, come a gente disperata. Tralascio altri esempli. Per cosa rarissima si contava in que' tempi il far guerra dal fine di Ottobre fino alla Primavera adulta. Aveano da gli antichi imparato i nostri *Tempus quo Reges ad bella proficisci solent*. Era il Maggio quel Mese, in cui a quel brutto giuoco si usciva in campagna, e di cui scrisse Guglielmo Pugliese Lib. I. Poem.

Hoc ad bella solent procedere tempore Reges.

Che se ne gl'incontri, battaglie, e presa di Piazze si faceano de' prigionj, fossero pedoni o cavalieri, purchè non si volessero arrolare all'Armata vincitrice, spogliati d'armi e cavallo, si lasciavano ire in libertà: il che scambievolmente facevano anche i nemici: se non che nella resa delle Fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l'armi contra del vincitore per sei mesi, per un anno, o per maggior tempo. Costume tale specialmente nel Secolo XIV. si osservò da gl'Italiani e Tedeschi. Veggansi le Croniche di Domenico Gravina, e de' Cortusi. Allorchè si avea da menar le mani nelle giornate campali, si sceglievano i più bravi Cavalieri, che fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accresceva il coraggio e la speranza di vincere il resto dell'Armata. Guerrieri tali erano chiamati *Feritori*. Da Giovanni e Matteo Villani nomati sono *Feditori*: parola, che ingarbugliò il dottissimo Du-Cange nel Glossario, mentre la spiegò dicendo: *Videntur esse Confederati fide astrikti, a Fide; vel dicti quasi Faiditi, idest Inimici*. Ma presso i Toscani *Ferire* e *Fedire* la stessa cosa è, come anche *Raro* e *Rado*, *Centrariare* e *Contradiare*. Il Castelvetro stimò derivata la voce *Prò* e *Prode* dal Greco *Protos* significante *Primo*, perchè tali guerrieri erano i primi ad assalire i nemici. Ma viene da *Probus*, nel qual senso presso gli antichi sovente si legge *Miles Probus*, cioè coraggioso, valente, bravo Cavaliere; o pure dal Franzese *Preux*, e dall'Inglese *Proud*, voce forse antica della Germania. Per lo contrario *Codardi* si chiamarono i soldati timidi, o perchè stessero alla coda dell'esercito, o perchè imitavano i Cani paurosi, che raccolgono la coda fra le gambe. Ma potrebbe anche essere venuta dall'Inglese *Corw*, significante *intimidire*, da cui pare formato il loro *Corward*, usato anche da' Franzesi, e da gli Spagnuoli, che dicono *Cowardo*.

LEGGESI nelle Storie Padovane, che non solamente i Caval-
li, ma anche le Cavalle si adoperavano in guerra, colle lo-
ro schiere nondimeno separate da i Cavalli. Pochi imitatori
ebbe tal costume, ma pure n'ebbe. Albertino Muffato Lib. VI.
Rub. 13. *Hist. Aug.* annoverando l'Armata Padovana dell'An-
no 1312. ha le seguenti parole: *In exercitu Paduano fuisse con-
stat ex conscriptis Civibus Paduanis equites mille ducentos; ha-
statos vero ex Nobilium locupletumque comitivis septingentos.
Scutiferos sexcentos; Equas ruralium hastatorum, quas Bertolotas
Langobardi vocant, circiter mille; mercenarios milites (cioè
Soldati pagati) trecentos; peditum conscriptorum ex Urbe Sub-
urbiiisque quinque millia quadringentos.* Allorchè si dava il se-
gno della battaglia, prorompeva l'esercito in altissime grida
o per metter terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente
l'un l'altro alla zuffa. Nell'Anno 1268. prima di dar princi-
pio al terribil fatto d'armi fra Carlo I. Re di Sicilia, e il
Re Corradino, per testimonianza di Saba Malaspina Lib. IV.
Cap. 10. *Hist. Cohoribus ad bella dispositis, tubæ vicissim so-
nitum dant terribilem, concrepant cymbala, calum remugit cla-
moribus tonitruis.* Così nel precedente conflitto fra esso Re
Carlo e Manfredi, scrive Niccolò da Jamilla, che *Clamor
æthere tantus insonuit, quod, sicut fertur, usque ad Alifum ven-
tus impulit vocum murmura.* E i Saraceni *clamant de more,
& quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo
invalescunt.* Oggidì questo non s'usa. Ma costa da Lampridio,
da Vegezio, da Tacito, da Ammiano, e da altri, che si
alzava allora il grido. Paolo Diacono lo chiama *Bellicum cla-
morem.* Intorno a ciò è da vedere il Du-Cange nella Dissertaz.
XI. a Joinvilla, e il P. Daniello della Milizia Franzese.
Dal suono de i Tamburi e delle Trombe erano incoraggiati i
combattenti. Quei, che ora chiamiamo *Tamburi*, gli abbi-
am presi dalla milizia de gli Arabi, ed è Arabico questo nome.
Utarono anche i Romani certi Tamburetti nelle Feste de' loro
Dii; ma non già de' grandi in guerra. Ne' fatti d'armi diffi-
cil cosa era il ferire i Cavalieri tutti vestiti di ferro. Si co-
stumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure
di far guerra a i poveri Cavalli; perchè atterrati questi, il
Cavaliere cadendo era preso, o pel peso dell'armi più non
facea grandi prodezze, eccettochè ne' Romanzi. Perciò si stu-
diavano colle picche, spade, spuntoni, ed altre armi di sven-
trare

trare essi Cavallo. Alle Cinghie, alle Cinghie gridavano i Capitani. Guglielmo Britone Philipp. Libro XI. all' Anno 1214. così scrive:

- - - equorum viscera rumpunt
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis,
Labuntur vecti lapsis vectoribus: & sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati.

Veggansi le Storie di Giovanni Villani, e le Padovane de' Gattari. Di questo ripiego si servirono anche i Romani, ed altre antiche Nazioni: laonde Tolomeo da Lucca all' Anno 1265. narrando la rotta data al Re Manfredi, così scrive di lui: *Sed non potuit resistere potentia Gallicanae, qui antiquorum Romanorum more percutientes, omnes equos perforabant, nullaque arma contra hoc protegere poterant.*

DEL resto quanta fosse ne gl' Italiani dopo il Secolo X. la fortezza e perizia ne gli affari di guerra, e quante azioni di prodezza faceffero, non è quì luogo da parlarne. Ma nel Secolo XIII. e XIV. pare che i medesimi si dimenticassero alquanto di sè stessi, perchè si diedero ad affoldar Tedeschi, Inglefi, Fiamminghi, Ungheri, ed altri Oltramontani, ne' quali consisteva il maggior nerbo delle loro Armate. Lo stesso praticarono anche una volta gl' Imperadori Romani, e ne provenne poi la rovina dell' Imperio. Che scellerata gente fosse quella, senza fede, unicamente data al bottino, a' saccheggi, e ad ogni empietà, si può leggere nelle Storie. Con che patti costoro si prendessero al loro soldo da i Principi d' Italia, si raccoglie da uno Strumento del 1370. che ho dato alla luce. Ma sul fine dello stesso Secolo XIV. tornati in sè gl' Italiani, cominciarono a far da sè, e nel susseguente Secolo ebbero insigni Capitani, ed Armate, che in valor militare non cedevano a Nazione alcuna. Molto prima avea conosciuto Castruccio Signor di Lucca, quanto giovasse più la propria, che la straniera milizia. Così di lui scrisse Niccolò Tegrini: *Quumque utilius judicaret suos armis erudire, quam alienos mercede conducere, quum in Urbe erat, aut Sagittantibus premia proponebat, aut telo, palestra, concursu Armatorum in equis, imaginariis Castellorum expugnationibus, simulataque pugna juventutem exercebat; ipseque inter illos primus. Et quum collocata si-*
gna,

gna , aut manus consertas videbat , nunc hos jurgiis , nunc illos exhortationibus animabat , efficiebarque presentia sua , ut quisque vel timore Principis audacior esset . Victoribus honoris gratia semper aliquid dabat . E' da vedere Gian-Antonio Campano Lib.V. *Hist. Brach.* dove si tratta del valore , e della militar disciplina de'gl' Italiani nel Secolo XIV. Ho io additato , quali antichi Scrittori Greci si truovino nella Biblioteca Ambrosiana di Milano , che trattano dell' Arte militare de i vecchi tempi , con recarne qualche notizia . Quì solamente dirò leggerfi ivi : *Tactica Mauricii . Tactica Onosandri . Tactica Urbicii . Anonymi Tactica . Conciones ad Populum . Stratagemata veterum . Leonis Imperatoris Tactica , & Naumachica . Alia Naumachica , cioè de Certamine Navali : Naumachica ordinata a Basilio Patricio & Cubiculario . Tactica Constantini Porphyrogeniti . Ejusdem de Naumachia & Piratica Stratagematis . Onosandri Strategica .* Poscia si leggono l' Opere di Ateneo , Bitone , Herone , Apollodoro , Filone , ed Affricano , che furono date alla luce in Parigi nell' Anno 1693. Parimente in un Codice Ambrosiana una Raccolta di ordinanze e precetti militari con altri pezzi spettanti all' antica milizia . Veramente per conto di questa s'è mutato il Mondo ; ma sempre s' impara dal conoscere ciò che han praticato ed operato gli antichi .

Della Zecca, e del diritto o privilegio di battere Moneta.

DISSERTAZIONE VENTESIMASETTIMA.

ANDIAMO ora a cercare, come passasse l'affare delle Monete, da che in Italia declinò il Romano Imperio, e qua posero o fissarono il piede le Nazioni straniere. E primieramente s'ha a vedere, a quali Città competesse il privilegio d'aver Zecca, o sia diritto di battere Moneta. Certo è, che la Regina delle Città Roma, tuttochè fosse trasferita in Grecia la sedia dell'Imperio, conservò questa prerogativa, almen fino a i tempi d'Eraclio Imperadore. Truovansi Denari de gl'Imperadori dopo Costantino, ed anche de i Re Goti con segni d'essere stati battuti in Roma, leggendosi ivi *R. P.* cioè *Romæ percussa*, cioè *Pecunia*, o pure *R. M.* ovvero *ROM*, ed anche *ROPS.* cioè *Romæ pecunia signata*. Ho veduto una picciola Moneta d'argento, battuta sotto Giustino minore circa l'Anno 570. nel cui diritto si mira il capo di un Augusto con Diadema tempestato di perle o gemme, e colle lettere *D. N. IVSTINVS PP. AVG.* cioè *Dominus noster Justinus perpetuus Augustus*. Nel rovescio v'ha un Monogramma colle lettere *RAOSD.* le quali coll'autorità, che si attribuiscono gl'Interpreti delle antiche Cifre, possono significare *Roma* o *Romæ*, *Obsignatus Denarius*. Incontransi ancora in que'tempi *Monetarii Romani*, cioè Presidenti alla Zecca di Roma. Di questo nome *Zecca* si parlerà nella Dissert. XXXIII. Presso il Grutero pag. 1054. num. 8. in una Iscrizione fatta *Consule FL. Herculano*, cioè nell'Anno 452. si truova *Porphyryus Primicerius Monetariorum*. Se dopo i tempi di Eraclio Augusto, cioè dall'Anno 640. continuasse in Roma la fabbrica della Moneta fino a i tempi di Carlo Magno, nol so io dire. Quel ch'è certo, da che fu a i Romani Pontefici conferito il temporal Dominio sopra Roma e suo Ducato, cominciarono essi a battere Denari, e continuarono un pezzo mettendovi il proprio Nome, e quello del regnante Imperadore. Hanno creduto gli Eruditi Romani a' nostri dì, che in que' Denari entrasse il nome de gl'Imperadori, per esser eglino Avvocati della Chiesa Romana. Di lunga mano è più fondata l'opinione d'altri, che ciò si facesse per denotare l'alto Dominio tuttavia conser-

vato da effi Augufti in Roma. Ne abbiamo un chiaro efempio in Grimoaldo Principe di Benevento. Gli concedette Carlo M. quell' infigne Principato o Ducato, ma con ritenerne la Sovranità: in feigno di che, l' obbligò a mettere in tutti i pubblici Atti o Strumenti, e nelle Monete, ch' egli battette, anche il Nome di effo Carlo M. *Ut Chartas, Nummosque fui Nominis* (cioè di Carlo) *characteribus fuperscribi femper juberet*, come s' ha da Erchemper-to. Altrettanto fi fece anche in Roma ne gli Strumenti e Denari. Intorno alle Monete de' Sommi Pontefici hanno faticato alcuni Letterati del Secolo prefente, cioè Monfignor Giovanni Vignoli, il Sig. le Blanc Franzefe, il P. Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, Saverio Silla, e l' Abbate Benedetto Fioravanti. Profitterò io delle loro ricerche per rapprefentare a' Lettori le Monete Pontificie di molti Secoli, fenza toccare alcuna delle moltiffime de' Secoli recenti.

Roma e i Romani Pontefici.

IL Primo Denaro Pontifizio lo dobbiamo al fuddetto Abbate Fioravanti. Nel diritto fi vede il bufto d' un Pontefice con lettere nel contorno HADRIANVS PAPA. Di qua e di là fono I. B. Nel mezzo del rovefcio una Croce con R. M. Stanno all' intorno quefte altre VICTORIA DNN. di sotto CONOB. Che il Denaro fia battuto in Roma, s' ha dalle Sigle R. M. E quando tal Moneta appartenga ad Adriano I. creato Papa nell' Anno 772. (intorno a che lafcero giudicarne ad altri) converrà dire, che i Romani Pontefici otteneffero da i Greci Augufti il gius di battere Moneta, come poi tanti altri Vescovi l' impetrarono da i Franchi. Ma chi tuttavia fosse il Sovrano di Roma, è indicato dalle Sigle DNN. fignificanti *Domini nostri*, o *Dominorum noftrorum*. Che vogliano dire le Lettere I. B. farà cura d' altri lo ftrologare. Difputano tuttavia gli Eruditi intorno al fignificato della parola o fia delle Sigle CONOB. nè io mi sento d' entrare in quefta lite. Male è, che un folo di quefti Denari fia venuto alla luce. Punto non fomiglia a quei de' fuffeguenti Papi.

IL Secondo Denaro dal Vignoli fu creduto appartenere ad effo Papa *Adriano I.* ma con fupplire le Lettere. Hanno tenuto la Cattedra di San Pietro *Adriano II.* e *III.* Potrebbe quivi parlarfi dell' uno di effi.

IL Terzo prodotto dal Vignoli ci fa conoscere *Leone III.* Papa col Monogramma, da cui si ricava LEO. e colle lettere SCS. PETRVS. Nell'altra facciata si legge CARLVS, e nel Monogramma IPAT. cioè *Imperator*. Egli è Carlo Magno, circa l'Anno 801. tempo, nel quale è fuor di dubbio, che i Papi, divenuti Signori anche nel temporale di Roma, battevano Moneta.

IL Quarto pubblicato dal Sig. le Blanc ha le Lettere guaste. Il Vignoli volle a suo capriccio supplirle. Quel che vi ha di certo, è il nome di Carlo Magno, e nel rovescio SCS PETRVS ROMA.

IL Quinto Denaro pubblicato dal Vignoli vien da lui creduto di Papa Stefano IV. Dal Monogramma risulta STEFANVS. e nel contorno SCS. PAVLVS. Leggesi nel rovescio SCS. PETRVS. ROMA. Ma se talun tenesse, che ivi si parlasse di *Stefano VI.* o *VII.* o *VIII.* non so come si potesse abbattere tal conieettura.

DAL Sig. le Blanc fu prodotto il Sesto, dove una facciata ha LVDOVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico Pio* Augusto. Nell'altra si legge PSCAL. cioè *Pasquale I.* Papa circa l'Anno 818.

I Denari VII. VIII. e IX. presso le Blanc e Vignoli appartengono a *Gregorio IV.* Papa, e portano anche il nome di *Lodovico Pio* Augusto. Ne' due primi dall'un de' lati v'ha PP. GREII. SCS PETRVS; dall'altro LVDOVICVS IMP. PP. cioè *Perpetuo*, come spiega il Vignoli, o pure *Perpetuus*, come credo io, secondo varie Iscrizioni presso il Grutero e Reinesio. Vi s'aggiugne ancora PIVS. titolo dato a Lodovico vivente: il che fu negato dal Mabillone. Nel nono Denaro, che ha il nome di Papa Gregorio, si truova anche HLOTARIVS IMP. e in mezzo PIVS: dal che si scorge, che la denominazion di *Pio* non fu data per singolar fregio a Lodovico, Principe per altro piissimo, quando ne fu partecipe anche Lottario suo Figlio, Principe cattivo.

IL Decimo Denaro pubblicato dal Fioravanti appartiene a *Sergio II.* Papa. Nel mezzo v'è SER, nel contorno SCS PETRVS. Nel rovescio HLOTHARIS IP. cioè *Imperator* nel contorno, e PIVS nel mezzo. Nell'Anno 844. fu eletto, e consecrato Sergio II.

L' Undecimo Denaro presso Scilla e Fioravanti è di *Papa*

Leone IV. circa l'Anno 848. Nel Monogramma comparisce LEO PAPA, e nel contorno SCS. PETRVS. Nell'altra parte HLOTARIVS. IMPR. Quale in questi Denari sia il diritto, e quale il rovescio, chi può deciderlo?

I Denari XII. e XIII. pubblicati dal Vignoli, riguardano *Benedetto III. Papa*, e *Lodovico II.* Augusto circa l'Anno 856. Ivi si legge BENEDICT. P. cioè *Papa S. P.* cioè *Sanctus Petrus*. Nell'altra LVDOVICVS IMP. e nel mezzo una Mano con lettere RO, che vengono a formare ROMANVS. Vedi, come anche in que' tempi Roma si dilettaffe di questi giocoloni. Nel secondo aggiugne PIVS al nome di *Lodovico II.*

I Denari XIV. e XV. presso il Vignoli furono battuti da *Papa Niccolò I.* circa l'Anno 860. Ivi è nel Monogramma NICOLAVS. SCS PETRVS; e nell'altra parte LVDOVICVS IMP. ROMA. Nel secondo si legge solamente ROMA.

IL XVI. prodotto dal Blanc sotto *Lodovico Pio*, e restituito al suo luogo dal Vignoli, appartiene ad *Adriano II. Papa*, il cui nome è quivi ADRIANVS senza aspirazione con SCS PETRVS. Nell'altro campo LVDOVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico II.* circa l'Anno 870.

I Denari XVII. XVIII. XIX. e XX. dati dal Vignoli, sono di *Giovanni VIII. Papa*. Ne' primi si legge IOHANNES SCS. PETRVS. LVDOVICVS IMP. ROMA. Nel terzo si vede il nome d'esso *Papa*; e nel contorno CAROLVS IMP. cioè il *Calvo*, o il *Grosso*, amendue coronati Imperadori.

IL XXI. da me dato alla luce, ed esistente presso l'Arciprete della Cattedrale di Verona *Gian-Francesco Muselli*, si riferisce a *Marino I. Papa* eletto nell'Anno 882. Nel Monogramma è MARINVS, nel contorno SCS PETRVS. Nell'altra facciata CAROLVS IPAR, cioè *Imperator*. Egli è *Carlo il Grosso*.

IL XXII. prodotto dal Vignoli ha MARINI PP. cioè *Papa Denarius*, ROMA. Poi KAROLVS. SCS PETRVS circa l'Anno 883. Questo *Marino* si convertì presso gl'ignoranti Scrittori in *Martino*, e cagion fu, che poi si nomasse *Martino Quinto*, che solamente era da dirsi *Martino Terzo*.

IL XXIII. lo dobbiamo al *Fioravanti*, e si riferisce a *Papa Adriano III.* eletto nell'884. Quivi si legge HADRIANI SCS PETRVS. e CAROLVS IMP. ROMA. cioè il *Grosso*.

I xxiv. e xxv. furono battuti circa l'Anno 886. da *Papa Stefano V.* Vi si legge nel Monogramma STEPHANVS SCS PETRVS, e CAROLVS IMP. Nell'altro v'ha ROMA SCS PAVLVS.

IL xxvi. presso il Fioravanti è simile a i due precedenti, se non che è scritto SEPANVS e CAROLVS IPA.

IL xxvii. presso il medesimo ha STEPHANVS SCS PETRVS. CAROLVS IMP. ROMA.

NEL xxviii. e xix. troviamo *Papa Formoso* circa l'Anno 892. Vi si legge il suo Nome, e VVIDO IMP. ROMA con S. P. cioè *Sanctus Petrus.*

IL xxx. rapportato dal Fioravanti, e battuto da *Giovanni IX. Papa* circa l'Anno 898. ha nel Monogramma IOHAN. nel contorno LANTVERT. IMP. Vedi come era appellato *Lamberto Imperadore.* V'ha eziandio SCS PETRVS.

I Denari xxxi. xxxii. e xxxiii. divulgati dal Vignoli appartengono a *Papa Benedetto IV.* eletto nell'Anno 900. Il nome del Papa è chiuso nel Monogramma. Poi vi si legge LVVDOICVS IMP. ROMA, cioè *Lodovico III. Augusto.*

IL xxxiv. e xxxv. prodotti dal Fioravanti sono di *Sergio III. Papa* eletto nel 904. e che tenne la Sedia di S. Pietro fino al 911. Nel primo comparisce una Croce e ROMA, nel contorno SERGIVS. PP. Nel rovescio SCS PETRVS. coll'immagine sua, o dello stesso Papa. Non v'è il nome di Lodovico III. Imperadore, perchè acciecatogli convenne abbandonar l'Italia.

IL xxxvi. si crede che appartenga a *Papa Anastasio*, parendo che dal Monogramma si ricavi il suo nome. Quando ciò sia, sarà stato battuto quel Denaro nell'Anno 912. in cui era vacante l'Imperio.

IL xxxvii. rappresenta *Giovanni X. Papa*, assunto al Pontificato nell'Anno 914. Parimente ivi si legge: BERNEGARIV. (cioè *Berengarius*) IMP. ROMA, il quale nell'Anno 916. ricevette in Roma la Corona Imperiale.

A *Leone VI. Papa* è da riferire, per quanto io conietture, il Trentesimo ottavo Denaro, dove si legge LEO PAPA. SCS PETRVS. Nel rovescio sta il medesimo Monogramma colle lettere SCS PAVLVS. Nell'Anno 926. e ne' seguenti, ne' quali fiorì anche *Leone VII. Papa*, niuno Imperadore fu in Italia.

IL Denaro xxxix. si può rapportare a *Giovanni XI. Papa*, che

che salì sul Trono Pontificio nel 931. vacante l'Imperio. Qui vi si legge DOMNUS IOANNES, e nel mezzo PAPA. Nell'altra facciata SCS. PETRVS.

I Denari XL. e XLI. furono battuti in Roma sotto *Agapito II. Papa*, consecrato nell' Anno 946. Nel contorno del primo si legge ALBERICVS, cioè Alberico Figlio di un altro Marchese Alberico, Console de' Romani, che tirannicamente usurpò il Dominio di Roma. Nell'altro v'ha AGAPITVS PAPA, ALBERICVS, e SCS PETRVS.

I Denari XLII. e XLIII. pubblicati dal Vignoli, sono da lui riferiti a *Giovanni XII. Papa*. Il primo battuto nella vacanza dell' Imperio, ha solamente DOMNVS IOHANNES PAPA. SCS PETRVS. ROMA. L'altro battuto nell' Anno 962. in cui fu creato Imperadore Ottone I. ha nell'una parte DOM. IOANES PAPA, nell'altra OTTO IMP. Ma forse questo appartiene a Giovanni XIII. eletto nel 965. perchè il volto dell' Imperadore è da giovane, e non da vecchio, quale era Ottone il Grande.

I Denari XLIV. e XLV. ci fanno conoscere *Leone VIII.* eletto Papa nel 963. Ha il primo LEONI PAP. OTTO. Nel rovescio il busto d'un uomo colle lettere P.S. che il Vignoli interpreta *Petrus Sanctus*. Nell'altro solamente si legge DN. LEONI PAPE. SCS PETRVS.

IL Denaro XLVI. dal Vignoli è creduto spettante a *Benedetto V. Papa* nell' Anno 964. Ma non se ne può giudicare, essendo corrose le Lettere.

IL Denaro XLVII. esistente in Verona presso l'Arciprete Muselli, ci fa vedere l'effigie di *Benedetto Quinto*, o *Sesto*, o *Settimo*, colle lettere BENE. PP. Nell'altra faccia ROMA. SCS PETR. OTTO, cioè il Primo o Secondo de gli Ottoni.

IL Denaro XLVIII. dal Fioravanti è riferito a *Giovanni XIII. Papa* eletto nel 965. Ivi si legge DOM. IOHA. PAPA. In mezzo OTTO. Nel rovescio una Mano, e SCS. PETRVS.

IL XLIX. pare che possa appartenere a *Benedetto VI. Papa* consecrato nel 972. Qui vi si legge nel mezzo D. BE. P. cioè *Domnus Benedictus Papa*. Nel contorno OTTO IMPE. ROM. Il rovescio ha l'effigie del Papa, o del Principe de gli Apostoli colle lettere SCS PETRVS.

IL Denaro L. vien creduto di *Benedetto VII. Papa*, eletto nel 975. Nel Monogramma comparisce BENEDICTVS; all' intor-

intorno SCS PETRVS. Nel rovescio OTTO IMP. ROM. cioè il Secondo.

IL Denaro LI. appartiene a *Sergio IV.* eletto Papa nell' Anno 1008. essendo allora vacante l'Imperio. V'ha il suo Monogramma colle Lettere SALVS PATRIAE. Nel rovescio ROMA. SCS PETRVS.

IL Denaro LII. si riferisce a *San Leone IX.* eletto nel 1049. In mezzo si legge LEO P. nel contorno SCS PETRVS. Leggesi nell'altra facciata HENRICVS IMP. ROMANORV. cioè il Secondo fra gli Augusti.

IL Denaro LIII. è di *Papa Pasquale II.* eletto nel 1099. Quivi si legge PASCHALIS. PP. II. e lo stesso nel rovescio.

FINQUI' i Denari de gli antichi Romani Pontefici. Perchè poi quasi per tre Secoli desistessero i lor Successori dal battere Moneta, se ne può attribuir la cagione alle turbolenze inforte fra i susseguenti Pontefici, e il Senato e Popolo Romano. Sedotti nell' Anno 1142. i Romani da Arnaldo da Brescia eresiarca, si sollevarono contro i Successori di San Pietro, e vollero rimettere in piedi il Senato e l'antica Repubblica. Gran tempo durò questo loro entusiasmo, e seguirono accordi, ma di corta durata. Allora fu, che esso Senato e Popolo occupò la Zecca, e si cominciò ad usare i Soldi o Denari, chiamati *Afforziati* nelle vecchie Carte, ed anche *Infortziati*, battuti a mio credere da essi Romani. Nella Concordia, seguita l' Anno 1188. fra *Clemente III. Papa*, e il Senato e Popolo Romano, dicono essi Romani: *Ad praesens reddimus vobis Senatam, & Urbem, & Monetam*, cioè la Zecca. *Tamen de Moneta habebimus tertiam partem*. Ma questo prurito di battere Moneta poco stette a riforgere. Que' Denari appellati ne gli Strumenti Romani *Provisini* si truovano ancora chiamati *Pecunia Senatus*, come proveremo nella Dissertazione seguente. Truovansi perciò Monete d'oro ed argento battute nel Secolo XIII. dove comparisce il nome del Senato o del Senatore di Roma. Nell' Anno 1252. fu la Dignità di Senatore sostenuta da *Raimondo Capizucchi*, e da lui si crede battuta una Moneta d'oro, nel cui diritto sta Cristo, che colla sinistra tiene un Libro colle seguenti Lettere VOT. S. P. Q. R. ROMA CAPVT M. cioè *Mundi*. Nel rovescio San Pietro porge la bandiera ad un uomo inginocchiato con veste Senatoria e berretta in capo. Nel fondo dello Scudo apparisce l'arme della Casa Capizucchi. Si aggiugne l'Iscrizione

zione S. PETRVS. SENATOR VRBIS. La seconda Moneta ci fa vedere Roma in foggia di Donna, che colla destra tiene il pomo, colla sinistra una palma, e nel contorno ROMA CAPVT MVNDI. Nel rovescio si vede un Leone con queste Lettere: BRANCALEO. S.P.Q.R. Ne gli Annali di Genova si truova Podestà di quella Città nell' Anno 1225. *vir Nobilis Brancaleo de Bononia filius Andalonis*; ma perchè si dice mancato di vita in quell' Anno, egli non può essere stato il Senatore di Roma, ma bensì l' Avolo suo. Siccome osservò Francesco Valesio uomo dottissimo, Brancaleone juniore fu Senator di Roma nell' Anno 1253. Matteo Paris Storico Inglese di que' tempi scrive, che sul fine dell' Anno 1253. che secondo noi viene ad essere il 1252. fu riferito al Re, che *Mense Augusti Romani elegerunt sibi novum Senatorem, Civem Bononiensem, virum justum & rigidum, Jurisque peritum, qui noluit electioni de se factæ quomodolibet consentire, nisi securum eum facerent, quod tribus Annis contra Statutum Urbis staret in ipsius Senatus potentia*. L' Autore della Miscella Bolognese scrive all' Anno 1252. *In quello Anno Messer Brancalione di Andalò da Bologna fu eletto Senatore di Roma, e parissi con una bella compagnia, e andò al suo viaggio*. Anche l' Autore della Vita di Papa Innocenzo IV. fa menzione d' esso Brancalione. Cinque altre Monete battute in Roma da altri Senatori, come apparisce dalle loro arme, ho io prodotto, comunicate a me dall' Arciprete di Verona Muselli, già raccolte dal Chiarissimo Monsig. Francesco Bianchini.

IN Roma parimente furono in corso nel medesimo Secolo XIII. i *Paparini*, Moneta battuta dal Senato, come apparisce da uno Strumento del 1291. Probabilmente furono appellati così o dall' arme d' un Senatore, o pure dal suo nome. Presso il Ciampini in un Musaico Romano si truova *Paparone* uomo nobile. Sino al principio del Secolo XIV. non si trovano Monete Pontifizie; e pare strano, che Papa Bonifazio VIII. personaggio di grande animo non ne abbia battuta alcuna; da che si truova, che Benedetto XI. suo Successore esercitò questo suo diritto. Ma da che da Clemente V. fu trasportata in Francia ed Avignone la Corte Pontifizia, allora da' Papi si ripigliò l' uso della Zecca con vigore, nè mai più fu interrotto. Molte di quelle Monete, per quanto porta l' istituto mio, ho raccolto io dalle Vite de' Papi di Avignone del Baluzio, dal Libro di Save-

Saverio Scilla , e dal più copioso di Benedetto Fioravanti , ficcome da alcuni Musei de' miei Amici . Alcune d'oro , altre d'argento , o pure di rame .

La Prima ha queste parole PP. BENEDICT. VN. cioè *Benedetto XI. Papa* , uomo Santo , che nel 1303. fu alzato al Trono Pontificio . Nel mezzo è una Croce , nel rovescio due Chiavi , S. PETR. PATRIMONIVM .

La Seconda appartiene a *Papa Clemente V.* che porta la Tiarra , colla destra benedice , colla sinistra tiene la Croce . V'è scritto CLEMENS PAPA QVINTVS , eletto nel 1305 . Nell'altra facciata una Croce sta nel mezzo , contornata da COMIT. VENASINI . cioè del Contado Venayffino , di cui già era padrona la Chiesa Romana in Provenza . Il contorno più largo ha AGIM: TIBI: GRA: OMNIPOTENS DE. Di sopra son due Chiavi , integna della Chiesa di Roma .

La Terza è di *Giovanni XXII. Papa* eletto nel 1316 . Vi si vede il busto di Donna , cioè di Roma , che siede sopra due Leoni (se pure quella figura non disegna Faldistorio o Sedia) coll' Iscrizione IOHES PAPA. XXII. COMIT. VENASINI . Nel rovescio una Croce , ed AGIM. &c .

La Quarta è un Fiorino d'oro , fatto ad imitazione de' Fiorentini : del che fece doglianza Giovanni Villani . Vi si mira l'effigie di San Giovanni Batista con lunghi capelli e barba ; nel di sopra la Mitra Pontificia colle lettere S. IOHANNES. B. Nel rovescio un Giglio , e nel contorno due Chiavi con SANT. PETRV .

La Quinta ci fa vedere lo stesso Papa sedente colle lettere PP. IOHANNES . Nel rovescio una Croce con SALVE SCA CRVX .

La Sesta ha una Croce in mezzo ; all' intorno PP. IOHANNES . Nel rovescio VIGESIMVS SEC. VDS. cioè *Secundus* .

La Settima porta due Chiavi colle lettere IOES. PAPA XXII . Nell'altra parte una Croce con PATRIM' DIV' PE' , cioè *Patrimonium Divi Petri* .

L'Ottava ha l'effigie del Pontefice , portante due Chiavi nella destra , nella sinistra la Croce , con PP. IOHES XXII . Nel rovescio due Chiavi , e S. ECCLIE ROME , cioè *Sanctæ Ecclesiæ Romanæ* .

La Nona appartiene a *Benedetto XII. Papa* , eletto nel 1334 . Siede il Pontefice nella Cattedra , tenendo in mano il baston Pasto-

rale, col motto BENEDICTVS. Nell'altra facciata una Croce, e intorno ad essa PP. DVODECIMO.

La Decima ha una Croce con PP. BENEDICTVS XII. e nel rovescio PATRIM. S. PETRI.

L'Undecima riguarda *Clemente VI. Papa*, eletto nel 1342. Vi si mira la sua effigie con CLEMS PP. SEST. e le due Chiavi. Nel rovescio la Croce con COMES VENESI. Nel giro più largo AGIMVS TIBI GRAS OMNIPOTES DEVS.

La XII. ha il Papa sedente, e CLEMENS PP. SEXTVS. Il rovescio ha due Chiavi, e SANCTVS PETRVS E PAL. cioè *St Paulus*.

La XIII. mostra il Pontefice sedente con CLEMS PP. SEXTS. Nel rovescio una Croce cum SANST PETRVS.

La XIV. fu battuta da *Papa Innocenzo VI.* consecrato nel 1352. Siede il Pontefice sopra due Lioni, o più tosto nel Faldistorio o Sedia, col motto INNOCENTIVS PP. SEXTVS. Nel rovescio una Croce con quattro paia di Chiavi, e SANTVS PETRVS.

La XV. ha l'immagine di San Pietro sedente nella Cattedra col manto Pontificio, e le Chiavi in mano. V'è scritto SANTVS PETRVS. Nell'altro lato la Tiara Papale con tre Corone. Di sotto due Chiavi, ed INNOCENTIVS PP. SEXTVS.

La XVI. appartiene ad *Urbano V. Papa*, eletto nel 1362. Siede nella Sedia, o sopra i Lioni con VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XVII. ha l'effigie del Papa colle lettere VRBA. V. PP. Nel mezzo del rovescio V. R. B. I. ed intorno IN ROMA, dove egli venne nel 1368.

La XVIII. Siede ivi il Pontefice individuato dalle lettere VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due Chiavi, e FACTA IN ROMA.

La XIX. ci fa vedere sedente il Papa col motto VRBAN. PAPA QVNTS. Nell'altro lato una Croce con quattro paia di Chiavi, e SANTVS PETRVS.

La XX. mostra nel mezzo una Mitra, all'intorno un paio di Chiavi, ed VRB. PP. QNTS. Il rovescio ha due paia di Chiavi, ed intorno S. M. T. PET. E PAS.

La XXI. ha il busto del Papa con VRB. PP. QVITS. Nel rovescio S. PET. E PAL. e in oltre nel mezzo V. R. B. I.

La XXII. ha nel mezzo la Mitra con URBAN QVNTS, e di sotto V. PP. cioè *Universalis*, o pure *Urbis Papa*. Miranfi nell'

nell'altra facciata due Mitre con due paia di Chiavi, e nel contorno SANCTVS PETRVS.

La xxiii. ci rappresenta *Gregorio XI.* eletto Papa nel 1371. Ivi è il motto GREGORS PP. VNDEC. Nel rovescio due Chiavi e SANTVS PETRVS.

La xxiv. ha il busto del Papa con due rosette, e GG. PP. VND. Nell'altro lato il mezzo ha V. R. B. I. e IN ROMA.

La xxv. è simile alla precedente, se non che nel contorno v'ha una Corona Regale.

La xxvi. si crede spettante allo stesso Papa *Gregorio*. Vi si mira il busto d'un Pontefice con picciola Chiave, due rosette, e S. PETRVS. Nel rovescio DE ROMA colle lettere V. R. B. I.

La xxvii. appartiene a Papa *Urbano VI.* eletto nell'Anno 1378. Siede ivi il Papa col motto VRBANVS PP. SEXTVS. Veggonfi nel rovescio una Croce, quattro paia di Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxviii. è di *Clemente VII. Antipapa*, eletto nel 1378. Vi si mira la sua effigie colle lettere CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell'altro lato le Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxix. simile ha SEPTIMVS, o pure SEPTIVS, e nel rovescio SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxx. ci rappresenta la Tiara Pontifizia coll'arme dell'Antipapa, e CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell'altra parte San Pietro colle lettere S. PETRVS APOSTOLVS.

La xxxi. ha la Tiara con due paia di Chiavi, e il nome di *Clemente VII.* Nell'altro lato due Chiavi incrociate, e SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxxii. appartiene a *Bonifazio IX. Papa*, eletto nel 1384. Vi si vede il Papa sedente col motto BONIFA. PP. NONVS. Nel rovescio le Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxxiii. altro di diversità non ha, che la testa d'un Moro nel contorno del rovescio, e BONIFATI.

La xxxiv. ha il busto del Pontefice, e le lettere BONIFAT. PP. N. Il rovescio ha IN ROMA, e lettere compartite V. R. B. I.

La xxxv. Col busto d'esso Papa ha PP. B. NONVS. Nel rovescio DE MACERATA.

La xxxvi. mostra il Triregno, e nel contorno B. PP. NONVS. Mirasi la Croce nel rovescio col motto DE FIRMO.

La xxxvii. si riferisce a *Benedetto XIII. Antipapa* eletto nel 1394.

V'ha la sua effigie, e BENEDICT. PP. TRDEM. Nel rovescio le Chiavi e le lettere SANTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxxviii. riguarda *Innocenzo VII. Papa*, eletto nel 1404. Siede il Pontefice coll' iscrizione INNOCENTIVS PP. VII. Nel rovescio le Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxxix. ha il medesimo diritto. Il rovescio mostra le Chiavi con SANCTVS PETRVS. S. P. Q. R.

La xl. appartiene a *Gregorio XII. Papa*, eletto nel 1406. Il Papa siede colle lettere GREGORIVS PP. XII. Nel rovescio le Chiavi col capo d'un Moro.

La xli. rappresenta *Giovanni XXIII. Papa*, eletto nel 1410. V'ha la figura del Papa sedente, e IOVANNES PP. XXIII. Nel rovescio le Chiavi, e SANCTVS PETRVS. C'è un'altra somigliante col capo d'un Moro. E un'altra colla *Coscia*, Arme di esso Papa.

La xlii. ha nel diritto il Triage, e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel rovescio le Chiavi, e SANTVS PETRVS ET PAVLVS, colla lettera R. fra le Chiavi.

La xliii. ha l'arme di esso Papa colla Tiara, e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel rovescio San Pietro colla Chiave nella destra, e il Libro nella sinistra, e SANCTVS PETRVS APOSTOLVS.

Chiunque brama le Monete de' Papi da Martino V. fino ad Innocenzo XI. vegga il Libro del Molinet Franzese, del Padre Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, e del Fioravanti.

Ravenna.

PASSIAMO a *Ravenna*. Nell' Anno 402. questa nobil Città divenne Sedia dell' Imperio Occidentale, perchè vi si portò ad abitare Onorio Augusto, e almeno da quel tempo essa cominciò a godere il privilegio della Zecca. Vedesi una Moneta d'esso Onorio presso il Du-Cange colle lettere R. V. P. S. cioè se crediamo a gl' Interpreti *RaVenna Pecunia Signata*. Un'altra battuta sotto Giovanni Tiranno ha le medesime lettere. Non ho io dubbio, che sotto i Re Odoacre, Teoderico, Atalarico, Teodato, Witige, e Baduila Regi, ritenesse Ravenna la prerogativa suddetta dall' Anno 476. fino al 540. Niuna Moneta ho io veduto di Odoacre, una bensì di Teoderico battuta in Roma. Sotto gli occhi ancora ho avuto un curioso pezzo di antichità, spettante ad

ad effo Teoderico , che il Chiarifs. Apostolo Zeno trasportò da Modena al suo Museo. Confiste in un picciolo quadrato di bronzo della sottigliezza de' Medaglioni . In una facciata si legge DN. THEODERICI; nell'altra si vede la sola figura di un T. che forse è l'iniziale del nome di Teoderico, intorno a cui gira una Corona di lauro o di quercia. Nella costa di effo bronzo si leggono queste lettere : CATVLINVS V. C. ET I... L... P... V. sono d'argento i nomi dell'uno e dell'altro con lettere cavate nel bronzo , e riempite d'argento , le quali restano quasi tutte illese nel nome di Teoderico ; scaduta è la maggior parte di quelle di Catulino , ma ne restano chiari i segni nella cavità del bronzo. Di nobilissima ed illustre Famiglia fu questo *Catulino*, come quella , che nell' Anno 349. ebbe per Console *Aconio Catullino*, credendo io, che non sieno diversi nomi quei di *Catullino* e *Catulino*. Ebbe de' Prefetti di Roma , de' Proconsoli, ed altri saliti alle più cospicue Dignità , come apparisce dal Codice Teodosiano , e da altre memorie dell' Antichità . Apollinare Sidonio Lib. I. Epist. II. racconta, che circa l' Anno 460. fu sparfa in Arles una Carta Satirica. *Accidit casu ut Catullinus Illustris tunc ab Arvernus illo venire &c.* Anche il Poema XII. d'effo Sidonio è indirizzato *ad Virum Clarissimum Catullinum* . Mancò di Vita Sidonio nell' Anno 482. Sicchè a que' tempi fioriva un *Catulino Uomo Chiarissimo ed Illustre* : titolo che si dava al Prefetto di Roma . Nell' Iscrizione suddetta abbastanza si scorge, che vi si leggeva ancora INLVSTRIS PRAEF. VRB. Per conseguente questo Catulino vivente nell' Anno 494. si può credere lo stesso , che il nominato da Sidonio, o almeno sarà stato suo Figlio . S'ha da riporre quel pezzo d'anticaglia fra le Tessere, o fra i Donativi , che in onore de' Principi per qualche solennità si dispensavano a gli amici. Ottavio Strada, e il Du-Cange hanno pubblicato Monete de gli altri Re Goti, probabilmente battute in Ravenna loro stanza . Rapperterò io le da me vedute nel Museo Piacentino del Reverendifs. P. D. Alessandro Chiappini Generale de i Canonici Regolari . In esse particolarmente merita attenzione il trovarvisi ancora l'effigie e il nome di *Giustiniano I. Augusto*, e col solo nome de i Re Goti, ma senza la loro immagine. Ufo tale vien confermato dalle parole di Procopio Lib. III. Cap. 33. *de Bello Goth. Nummos*, dic' egli parlando de' Re Franchi, *cusunt*

*ex auro Gallico, non Imperatoris, Ut Fieri Solet, sed sua impres-
 sos effigie. Moneram quidem argenteam Persarum Rex arbitra-
 tu suo cudere consuevit; auream vero neque ipsi, neque alii
 cuiquam Barbarorum Regi, quamvis auri Domino, vultu proprio
 signare non licet.* Non per altra ragione i Goti ritenevano il
 nome di Giustiniano Imperadore nelle loro Monete, se non
 perchè tuttavia riconoscevano in lui l'alto dominio sopra l'Ita-
 lia: il che fu praticato anche da i Romani Pontefici, come s'è
 osservato di sopra.


Vedesi dunque un Denaro d'argento, che ci rappresenta
Giustiniano I. Imperadore col Diadema, e colle lettere D. N
 IVSTINIANVS P F AVG. cioè *Dominus noster Iustinianus Pius
 Felix Augustus.* Nel rovescio si legge D. N ATHALARICVS.
 REX. con Corona d'alloro all'intorno. Circa l'Anno 527. fu
 battuta questa Moneta.

Il Secondo Denaro ci fa vedere l'effigie del suddetto Giusti-
 niano Imperadore; e nel rovescio D N. THEODAHATVS
 REX. circa l'Anno 535. Lo Strada e il Du-Cange hanno un'
 altra Moneta di esso Re, dove non si mira memoria alcu-
 na dell'Imperadore, ma la sola effigie di esso Re Teodato,
 e nel rovescio VICTORIA PRINCIPVM. Credefi, che que-
 sto Re per qualche tempo mostrasse poca stima dell'autorità
 Imperiale.

Il Terzo Denaro battuto circa l'Anno 537. nel diritto ha il
 busto di Giustiniano col suo nome, e nel rovescio D. N VVI-
 TIGES REX.

Il Quarto nulla ha di Giustiniano; ma solamente il busto
 del Re colle lettere D. N. BADVILA REX. Son ripetute nel
 rovescio le medesime parole. Questi fu l'ultimo de i Re Goti,
 preso da Belisario nell'Anno 539.

Benchè si battesse Moneta allora in Roma, pure anche Ra-
 venna godeva il diritto di battere in que' tempi. In un Papi-
 ro, di cui si parlerà nella Dissert. XXXII. scritto in Ravenna
 nell'Anno 540. si truova *Vitalis Vir Clarissimus Monitarius*,
 cioè *Ministro o Presidente della Zecca.* Nel Museo di Alessan-
 dro Bertacchini in Modena si vede un Denaro d'argento, che
 mostra il busto di Giustiniano I. col motto D. N. IVSTINIA-
 NVS P. AVG. Nel rovescio il seguente Monogramma con Co-

rona all'intorno  . Veggo gli Eruditi far da in-
 dovi-

dovini nello spiegar le Sigle e Cifre de gli antichi. Sia anche a me permesso di sospettare in quelle lettere *D N RATS Denarius Ravennatis*, cioè *Urbis*. Comunque sia, certo è, che v'ha Monete battute da Eraclio, e da Eraclio Costantino Augusti in Ravenna. Due ne produrrò, perchè non rapportate dal Du-Cange.

Il Sesto Denaro del Museo Bertacchini ci fa veder tre Figure, portanti Corona in capo colla Croce, e un Globo nella destra. Credo quivi disegnati Eraclio Augusto, Martina sua Moglie, ed Eraclio Costantino Augusto loro Figlio dopo l'Anno 613. se pure in vece di Martina non fosse ivi Flavio Eracleona altro lor Figlio dichiarato Cesare nell'Anno 630. Nel rovescio comparisce il Monogramma di Cristo. Sotto v'ha M. a i fianchi ANNO XXIII. RAV. cioè nell'Anno di Cristo 633.

Il Settimo fa vedere i busti di due Imperadori; l'uno è appoggiato ad un'asta; l'altro con un Globo in mano. Vedesi nel rovescio il Monogramma di Cristo col M. sotto, e a i lati ANNO XXVI. RAV. cioè nell'Anno 635.

L'Ottavo rappresenta il busto di un Imperadore o Re coronato. Nel contorno v'ha *FELIX RAVENNA*. Nel rovescio un'Aquila con due stellette.

Ma dappoichè Ravenna fu presa da i Longobardi, e poi donata alla Chiesa Romana, per lungo tempo restò priva quella nobil Città della prerogativa della Zecca. Che poi questa fosse conferita da Arrigo IV. Re di Germania e d'Italia nell'Anno 1063. a gli Arcivescovi di Ravenna, l'abbiamo da Girolamo Rossi. Tuttavia si conserva nel Museo Muselli di Verona, e in quello dell'Accademia di Cortona una pruova di questo, cioè un Denaro d'argento, che nel diritto ha *ARCI-EPISCOPVS*, e nel rovescio *DE RAVENA*.

Pavia.

DA che i Re Goti s'innamorarono di *Pavia*, e cominciarono a beneficarla ed ampliarla, quivi ancora ebbe principio il Gius di battere Moneta. Ne ho rapportata la pruova con un Denaro, esistente in quella Città presso il nobile Sign. Siro Rhò. Nel diritto si vede il capo di un Re col motto *FELIX TICINVS*. Leggesi nel rovescio *D. N BADVILA REX*.

Mol-

Molto più godè Pavia di questo ornamento sotto i Re Longobardi, che quivi fissarono la Sedia del Regno d'Italia. Ma quì è da avvertire, che regnando i Longobardi, non solamente *Pavia*, ma anche *Milano*, *Lucca*, e *Trivigi* ebbero Zecca. Se non queste quattro Città ho io potuto trovar finora, che in que' tempi avessero facoltà di battere Moneta; e in esse la medesima durò anche sotto gli Augusti Franchi e Tedeschi. Son io persuaso, che in niun'altra Città del Regno Italico fosse allora permesso questo pregio, eccettuatone sempre il *Ducato Beneventano*, e quello ancora di *Spoleti*, nel qual ultimo è credibile che non mancasse un tal onore. Desiderava io di poter dare Monete battute da i Re Longobardi, pure, a riserva d'una, non n'è venuta altra alle mie mani. Ne ha bene Angelo Beneventano prodotta una di *Agilulfo*, ma ci vuol poco a riconoscerne, che è merce falsa. Esibisco dunque una Moneta d'oro, esistente in Milano presso il Marchese Alessandro Trivulzio dignissimo Cavaliere. Mirasi nel diritto d'essa l'effigie di un Re, con queste lettere LIVTPRN. R. cioè *Liutprandus Rex*. Già è stabilito fra gli Eruditi, che il nome di questo insigne Re fu *Liutprando*, e non *Luitprando*, come costa da i Marmi, e Documenti, da me prodotti, e da altri. Nel rovescio si vede l'immagine di San Michele Arcangelo colle lettere SCS. MAHEL, cioè *Sanctus Michael*. Gran venerazione professarono i Longobardi a questo Arcangelo, e il presero per Protettore della loro Nazione: il che fu praticato anche da i Principi di Benevento. Esiste tuttavia nella Città di Pavia una cospicua Basilica, insignita del di lui nome. Senza pruova alcuna l'hanno creduta gli Scrittori Pavesi fabbricata da Costantino Magno; ma si dee tenere per fattura de i Re Longobardi. Di essa fa menzione Paolo Diacono, ed ivi talvolta furono coronati i Re d'Italia. Un'altra assai riguardevol Basilica di San Michele resta nella Città di Lucca, la cui fabbrica si dee riferire a i tempi suddetti. Grande era in fatti una volta la divozion de i Popoli a questo Arcangelo. Liutprando Storico Libro I. Capit. 2. scrive, che da Basilio Augusto fabbricata fu in Costantinopoli una Basilica *pretioso ac mirabili opere in honore summi & caelestis militiae Principis Archangeli Michaelis*. Sembra eziandio, che i Franchi il prendessero per

Tutelare della loro Nazione. In oltre attesta il suddetto Paolo Diacono, in parlando del Re Cuniberto, che nella bandiera de i Re Longobardi era dipinta l'effigie di S. Michele. Del suo patrocinio ancora pare che favelli la Storia dell'Ignoto Monaco Casinense presso il Pellegrini, dove è detto de i Longobardi: *Post hæc dominantes Italiam, Benventum introierunt ad habitandum. Horum autem.... Princeps militia celestis exercitus Michael existit Arcangelus.* V'era scritto, a mio parere, *Patronus*, o *Protector*. Andiamo ora a veder l'altre Monete battute in Pavia, alcune poche delle quali furono pubblicate dal Signor le Blanc Franzese, il resto viene specialmente dal Museo del sopra lodato Signor Siro Rhò Patrizio Pavese.

La Prima fu battuta in Pavia, dappoichè Carlo M. nell'Anno 774. s'impadronì del Regno Longobardico. Nel diritto v'ha una Croce con queste lettere intorno CARLVS. REX. FR. Nel rovescio il Monogramma d'esso Re, e nel contorno PAPIA. Fu dato alla luce dal Dottore Antonio Gatti nel Libro de' *Gymnasio Ticin.* un Medaglione, dove si legge DEVICTO DESIDERIO ET PAPIA RECEPTA DCCLXXIII. e nel rovescio CARLVS REX FRANCIAE, e nel mezzo TRSF. Lo tengo per un'impostura.

La Seconda viene dal Museo dell'Abbate Benedetto Fioravanti. Benchè sia corrosa, pure bastevolmente lascia conoscere i segni delle seguenti lettere KARLVS IN P^ATOR. Chiaramente si ravvisa nel rovescio PAPIA. Fu battuta dopo l'Anno 800.

La Terza pare che si possa riferire a Lodovico Pio Augusto circa l'Anno 815. Esiste ivi la Croce colle lettere HLDVVICVS IMP. Il rovescio ha PAPIA. Ma può anche appartenere a Lodovico II. Imperadore suo Nipote.

La Quarta è di Lottario I. Augusto circa l'Anno 840. Truovasi nel Museo Rhò. V'ha la Croce e HLOTHARIVS IMP. e nel rovescio PAPIA.

La Quinta mi fu comunicata dal Signor Uberto Benvoglienti Patrizio e Letterato riguardevole Sanese. Vi si vede il Monogramma di Cristo colle lettere BERENGARIVS IN P. Nel mezzo del rovescio PAPIA CIVITAS, e nel contorno KPISTIANA RELIGIO. Fu battuta questa Moneta dopo l'Anno 915.

La Sesta nel Museo Rhò non so a chi attribuirla . Ivi una Croce, e all'intorno FI PAPIA, cioè *Fidelis*, se pure non fosse FL. PAPIA, cioè *Flavia*. L'altra facciata ha P. R. C. I. e intorno IMPERATOR. Finchè altri meglio indovini, leggo quì alla Tedesca PeRenCarIus, o PRenCarIus, cioè *Berengario I.* creato Imperadore nell' Anno 916.

La Settima è simile alla precedente, e pare del medesimo *Prencario*, o sia *Berengario I.* Imperadore.

L'Ottava esistente nel Museo Rhò riguarda *Rodolfo Re di Borgogna*, che nell' Anno 922. venne ad ingoiare il Regno d' Italia. Intorno al Monogramma di Cristo si legge RODVLPO PIVS RX. Nel rovescio PAPIA CI. cioè *Civitas*, e nel contorno CHRISTIANA RELIG.

La Nona dello stesso Museo appartiene ad *Ottone I. Augusto* dopo l' Anno 962. se pure non s'ha da riferire a i due seguenti Ottoni. In mezzo si legge OTTO, e intorno IMPERATOR. Nel rovescio PAPIA INCLIT. CIVIT. Della Zecca Pavese in que' tempi s'ha menzione in uno Strumento dell' Anno 989. menzionato di sopra nella Dissert. VI. Cioè in *Civitate Ticinensi Gundefredus qui & Azo Magister Monetae* (della Zecca) fa una permuta con *Giovanni Arcivescovo di Piacenza*, (che così egli si faceva chiamare) ed Abbate Nonantolano.

La Decima nel Museo Bertacchini di Modena appartiene ad uno de i tre Ottoni Imperadori. Vi si legge OTTO IMPERATOR, e nel rovescio AVGVSTVS PAPIA.

L'Undecima è poco o nulla diversa dalla precedente.

La XII. esistente presso Giuseppe Maria Cattaneo Modonese, nel diritto ha OTTO SEMPER AVGVSTVS. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA. Ne' Diplomi de i tre Ottoni si legge *Romanorum Imperator Augustus*, e non mai *Semper Augustus*. Però questa Moneta si dee più tosto riferire ad *Ottone IV.* che nel 1209. ricevette la Corona Imperiale in Roma. Ma ne' Diplomi egli è intitolato *Romanorum Imperator*, & *Semper Augustus*, e il Popolo di Pavia sempre il contrariò, di modo che non è probabile, che vi si parli di lui. Ma se appartiene ad uno de' primi Ottoni, quel *Semper Augustus* è cosa ben rara.

La XIII. nel Museo Rhò può appartenere ad *Arrigo* fra gl' Imperadori *Primo*, coronato nel 1014. o più tosto al *Secondo*, perchè il Primo fece bruciar Pavia, sebbene vi possono pretendere

dere anche i tre altri Arrighi posteriori . Nel mezzo si legge HRICV, e nel contorno AVGVSTVS. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA CI.

La xiv. esistente presso il Sign. Domenico Vandelli Lettor pubblico nell'Università di Modena, ha poco diverso il diritto; e nel rovescio ha IMPERATOR, e nel mezzo PAPIA.

La xv. del Museo Rhò ha la Croce con HENRICVS INP. e nell'altra parte PAPIA.

La xvi. Nel Museo Chiappini di Piacenza ha nell'uno de' Lati HENRICVS AVGVSTVS, e nell'altro IMPERATOR PAPIA.

La xvii. è solo diversa pel Comparto de' titoli, leggendosi nel diritto HENRICVS IMPERATOR, e nel rovescio AVGVSTVS PAPIA.

La xviii. presso Bartolomeo Soliani Modenese, Libraio rinomato, appartiene ad uno de' due *Federighi* Imperadori, amati non poco da i Pavesi. Nel diritto è FEDICV. AVGVSTVS, nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La xix. nel Museo del P. Generale Chiappini ha FE. AVGVSTVS ROMAN. e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La xx. nel Museo Rhò ha nel diritto l'effigie di un Vescovo colle lettere SANTV. SYRVS, Protettor di Pavia. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La xxi. nel Museo Bertacchini ha FREID. ROM. AVGVSTVS. e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La xxii. d'oro presso il Marchese Giuseppe Beccarìa, la cui nobil Casa fu Padrona di Pavia, ha nel diritto MVS BECCAR. PAP. PRIN. La sua Arme è nel rovescio.

La xxiii. presso il Conte Costanzo Dadda Patrizio Milanese nel diritto ha SANCTVS SYRVS PAPIA. Nel rovescio un Serpente, che divora un Fanciullo, e le lettere GALEAZ VICECOMES. D. MEDIOLANI.

SCRIVE l'Aulico Ticinente, che la Moneta di Pavia era antichissima. *Quæ Moneta per totam olim Italiam valore, & pondere approbata, usque nunc sola inter alias, quas viderim, Græcis literis deformatur.* Moneta di Pavia con lettere Greche non mi è avvenuto di vederla.

Milano.

FINO da gli antichissimi tempi cominciò la nobilissima Città di Milano a godere il pregio della Zecca, e del battere Moneta. Vicina era veramente Pavia; tanta nondimeno sempre fu la dignità e lo splendore di Milano Metropoli dell'Insubria, che non meno i Re Longobardi, che gl'Imperadori Franchi e Tedeschi, a riserva di Federigo I. vollero sempre in essa conservato quell'onore; perchè ivi sovente i Re ed Imperadori posero la lor Sede, e vi presero talvolta la Corona, come dimostrai nella mia Dissert. *de Corona ferrea*. Anzi anche sotto gl'Imperadori Cristiani nel Secolo IV. troviamo Moneta battuta in Milano, come apparisce dalle Monete di Massimo, Vittore, Arcadio, ed Onorio, rapportate dall'Ocone e dal Conte Mezzabarba. Ivi si truovano le Sigle MDPS. che secondo l'interpretazione de gli Eruditi significano *Mediolani Pecunia Signata*. Che parimente a' tempi de i Re Goti continuasse ivi la suddetta prerogativa, sembra molto credibile. Certamente non si può dubitarne, allorchè regnarono i Longobardi, giacchè il Franzese le Blanc possedeva la terza parte d'uno Scudo d'oro col nome di *Desiderio Re de' Longobardi* col motto FLAVIA MEDIOLANVM. Scrive Paolo Diacono Lib. III. Cap. 16. *de Gest. Langob.* che fu eletto Re da i Longobardi Autari, *quem etiam ob dignitatem Flavium appellaverunt: quo prænominis omnes, qui postea fuerunt, Langobardorum Reges feliciter usi sunt*. Questo suo titolo lo trasfusero poi quei Re nelle più riguardevoli Città del Regno loro, e specialmente in quella di Milano, che sopra l'altre era eminente. Sotto i Monarchi Franzesi e Tedeschi dissi continuato questo diritto, come faran fede le Monete battute sotto i medesimi, ch'io ho potuto vedere: alle quali aggiungerò l'altre delle due potentissime Case Visconte e Sforza, che quivi signoreggiarono.

La Prima presso il Blanc battuta circa l'Anno 775. appartiene a *Carlo Magno*. Quivi è una Croce colle lettere CARLVS REX FR. che non avea peranche conseguita la Dignità Imperiale. Nell'altra parte è il Monogramma esprimente il nome di esso Monarca, e all'intorno MEDIOL.

La Seconda vien creduto che appartenga a *Lodovico Pio* Augusto circa l'Anno 815. Vi si vede l'effigie d'un Imperadore colle lettere HLVDVVICVS IMP. AVG. e nel rovescio la facciata di un Tempio, e MEDIOLANVM.

La Terza ha nel diritto HLVDVVICVS IMP. e nel rovescio MEDIOLANVM. Ancor questa è attribuita dal Blanc a Lodovico Pio; ma forse amendue son da riferire a *Lodovico II. Augusto* suo Nipote, che tanto tempo dimorò, ed anche morì in Italia.

La Quarta è di *Lottario I. Imperadore* circa l'Anno 841. Ivi si legge LHOTHARIVS IMP. e nel rovescio MEDIOLANVM.

La Quinta presso il Marchese Teodoro Trivulzio Patrizio Milanese, riguarda *Ugo Re d'Italia* nell'Anno 926. V'ha il motto HVGO PIYSSIM. REX. Nel mezzo queste Sigle IHXI. che credo indicare *Ihesus Christus*. Nel rovescio CRISTIANA RELIGIO; e nel mezzo MEDIOLA.

La Sesta presso il medesimo, battuta circa il 930. riguarda anche *Lottario* suo Figlio eletto dal Padre per Collega. Vi si leggono le suddette Sigle, ed VGO LOTHARIO REGES. Il rovescio è lo stesso, che il precedente.

ANCHE sotto gl'Imperadori Germanici continuò Milano a godere il privilegio della Zecca. Ne ho per testimonio l'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo, il quale trattando di Ottone il Grande all'Anno 951. così scrive: *Mediolanenses subjugans, Monetam iis innovavit, qui Nummi usque hodie Ottolini dicuntur*. Il Goldasto *de Re Monet.* Tit. 48. cita un Decreto d'esso Ottone I. che ha le seguenti parole: *Mediolanensibus, qui falsificaverunt nostram Monetam auream & argenteam, mandamus & injungimus hac Imperialis nostrae sententiae condemnatione, ut nulla Moneta, nisi de corio facta, in posterum utantur*. Cita egli Witichindo Storico, nella cui Cronica non ho saputo rinvenir parola di questo. Tengo io per finto affatto un tal Decreto, e massimamente perchè il Goldasto non si faceva scrupolo di fabbricar simili Documenti, se l'argomento l'esigeva: con che ingannò molti Eruditi. Avrebbe potuto più tosto adoperare la testimonianza di Gobellino, Persona, che nel Cosmedrom Act. VI. Cap. 48. scrive di esso Ottone: *Deinde cepit Mediolanum. Sed Rege Ottone recedente, Mediolanenses Monetam ejus respuerunt, & a fidelitate ejus receperunt. Quare Rex Mediolanum regressus, coegit Mediolanenses de corio antiquo incidere Nummos, & illos ab eis recipi mandavit*. Altrettanto ha Teodorico di Niem nel Lib. *de Privil. & Jur. Imper.* Ma finchè non si rechino Autori di maggiore antichità (giacchè questi due non hanno la barba assai canuta) è a noi permesso di credere una ridicolosa favola quella *Mone-*

ta di cuoio, siccome ancora la rebellion de' Milanefi, di cui nulla scrivono gli antichi Storici. All' incontro noi abbiamo il vecchio Annalista Saffone, che milita in contrario; e se fino a' suoi dì i Nummi battuti in Milano si chiamavano *Ottoleni*, convien credere, che fossero di buon metallo, e col nome di *Ottone*. Ma cotale impostura si può annientare con produrre una Moneta già esistente nel Museo del Chiarifs. Sig. Apostolo Zeno, e battuta probabilmente sotto il suddetto *Ottone* Magno, di cui egli generosamente me ne fece un dono.

PERTANTO la Settima è un Denaro di lamina sottile e concava, nel cui mezzo si mira il Monogramma, onde risulta OTTO, e all' intorno IMPERATOR. e nel rovescio AVG. † MEDIOLANIV. Altrove ho mostrato, che ne' Secoli barbarici, ed anche prima, fu in uso MEDIOLANIVM, nato dalla favola, che nel fabbricar Milano si trovasse la figura d' un Porco, mezzo settoloso, e mezzo lanuto: se pure la parola *Mediolanium* quella non fu, che diede motivo col tempo a i ridicoli ingegni d' inventare quel sogno. Due altre simili Monete ho poi veduto. Chiamai Concavi sì fatti Denari; e non era già nuova una tal figura e forma di Moneta. Furono in uso anche presso i Greci, e si chiamavano *Caucii*, perchè simili a una *Coppa*. Se ne truova menzione nella Novella cv. Cap. 2. di Giustiniano Augusto. Pensa il Du-Cange, che tali fossero anche gli *Sciphati* d' oro, de' quali parleremo nella Differt. seguente.

L' Ottava esistente in Modena non si sa a quale de' *Arrighi* Imperadori appartenga. Quivi comparisce HENRIC. IMPERATOR, e nel rovescio MEDIOLANVM.

La ix. nel Museo Bertacchini di Modena, ha intorno alla Croce HENRICVS REX; e nell' altra facciata MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad Arrigo Quarto fra i Re.

La x. in mio potere, ha il diritto precedente. Nel rovescio si mira l' effigie di Santo Ambrosio sedente nella Cattedra colle lettere MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad *Arrigo VII.* circa l' Anno 1311.

L' xi. presso il Marchese Trivulzio mostra FRIDERICVS, e nel mezzo IPR T. cioè *Imperator*. Nel rovescio MEDIOLANVM. Sa chiunque è alquanto infarinato della Storia, quanto sdegno & odio concepisse *Federico I.* appena assunto al Regno contra del Popolo di Milano, come costa dalle Sto-

rie di Ottone Morena, Ottone da Frisinga, ed altre non poche; e quante guerre egli facesse per metterlo sotto il giogo. Fra gli altri mali, che loro inferì prima dell'eccidio di quella nobile Città, vi fu ancor quello di privarli del privilegio di battere Moneta con trasferire questo diritto nel Popolo di Cremona. Nel suo Diploma, da me pubblicato, ed esistente nell'Archivio d'essa Città di Cremona, sotto l'Anno 1155. si legge: *Jus faciendæ Monetæ, quo Mediolanenses privavimus, Cremonensibus donavimus*. Ma fatta nell'Anno 1183. la Pace di Costanza fra esso Federigo Augusto e i Lombardi, fu restituito a' Milanefi l'antico diritto; e presso il Puricelli in un Diploma dell'Anno 1185. si veggono confermate a quel Popolo tutte le *Regalie*, fra le quali s'intende anche la suddetta. Allora fu battuta la poco fa accennata Moneta.

La XII. ha FREDERICVS IPR T. e nel rovescio AVG. MEDIOLANIV. Un'altra ha FRDIC. IP. AVGVSTVS; e nel rovescio una Croce e MEDIOLANVM.

La XIII. ha un' Aquila nel mezzo contornata dalle lettere HENRICVS REX; e nel rovescio la Croce con SEMPER AVGVSTVS. Probabilmente è di *Arrigo VII.* che nell'Anno 1311. abbattuti i Torriani, assunse il Dominio di Milano. Ma potrebbe anche attribuirsi ad *Arrigo VI.* il quale prima che fosse Imperadore, usò il titolo di *Semper Augustus*, credendo io, che s'inganni chi crede inventato più tardi sì fatto titolo. Se poi questo Denaro appartenga a Milano, non posso con franchezza asserirlo.

La XIV. sembra battuta dai Milanefi circa l'Anno 1260. in cui era vacante l'Imperio. Vi si mira l'effigie di Sant'Ambrosio colle lettere S. ANBROSIVS; e nel rovescio la Croce, e MEDIOLANVM.

La XV. appartiene ad *Azzo Visconte* Signor di Milano circa il 1330. giacchè pare che Matteo Magno Avolo suo, e Galeazzo suo Padre non batterono Moneta. Vi si mira la Croce colle lettere AZO VICECOMES. MEDIOLANVM. Nel rovescio è l'effigie di Santo Ambrosio col suo nome.

La XVI. ha nel diritto AZ. VICECOMES. Nel rovescio la Croce, e nel contorno CVMANVS. Nel 1336. Azzo Visconte s'impadronì di Como, e se ne fece memoria in questo Denaro.

La xvii. ha l'effigie di due Santi colle lettere S. PROTASI. S. GERVASI, e IOHS VICECOMES, cioè *Giovanni Visconte*, Signore, ed Arcivescovo di Milano nel 1349. Nel rovescio l'effigie di Santo Ambrosio, e MEDIOLANVM.

La xviii. ha un Elmo con Serpente che divora un Fanciullo, Arme de' Visconti, e nel rovescio l'Immagine di Santo Ambrosio. In amendue le facciate si mira D. B. cioè *Dominus Bernabos*, Signore di Milano nel 1354.

La xix. ha l'Arme suddetta colle lettere B. G. che indicano *Bernabò*, e *Galeazzo* Fratelli Visconti, Signori di Milano circa il 1360. Nel contorno BERNABOS ET GALEAZ VICECOMITES. Nel rovescio S. ANBROSIVS MEDIOLANI.

La xx. ha nel mezzo D. B. all'intorno VICECOMES MEDIOL. Nell'altro lato l'Arme de' Visconti, e le lettere DOMINVS BERNABOS.

La xxi. ha un Elmo con un Drago, e uno Scudo col Serpente, e le lettere G. Z. Nel contorno si legge GALEAZ VICECOMES. Ha il rovescio un tronco nodoso colle fiamme sotto, e due secchie con acqua pendenti dal tronco. Vi si legge DNS MEDIOLANI PAPIE ETC. E' del suddetto Galeazzo II. Visconte.

La xxii. appartiene al medesimo. V'ha l'Arme de' Visconti, e GALEAZ VICECOMES MEDIOLANI PPQ. cioè *Papiaeque*, sottintendendo *Dominus*. Anche vi si mirano due rami d'Albero colle secchie. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere S. SIRVS PAPIA. Egli è Protettore di Pavia, Città presa nell'Anno 1359. da Galeazzo II. Visconte.

La xxiii. riguarda *Galeazzo III.* Visconte, soprannominato *Comes Virtutum*, Figlio di Galeazzo II. Comparisce ivi la Croce colle lettere GALEAZ COMES VIRTVTVM. Nel rovescio GZ. cioè *Galeaz*, DOMINVS MEDIOLANI. Fu battuta circa il 1385.

La xxiv. ha la Croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM. D. MEDIOLAN.

La xxv. ha nel mezzo G. Z. e intorno D. MEDIOLANI; e nel rovescio la Croce, e COMES VIRTVTVM.

La xxvi. ha I. G. VICECOMITIS, cioè *Iohannis Galeatii*. Così era egli appellato, vivente il Padre, e ne' primi anni del suo pieno Dominio; poscia fu solamente chiamato Galeazzo.

La xxvii. appartiene ad *Estore Visconte* . Vi si vede l'Arme de' Visconti con HE. da un lato, e in oltre HESTOR D.... VICECOMES K. Nel rovescio l'effigie di Santo Ambrosio col suo nome. Costui fu bastardo di Bernabò, ed occupò nel 1412. il Dominio di Milano, ma ebbe la vita de' funghi. Essendo assediato da Filippo Maria Duca di Milano in Monza, da una pietra scagliata da un mangano ebbe fracassata una gamba, e assai giovane di spasimo si morì. Nell' Anno 1698. essendo io ito alla nobil Terra di Monza, trovai che poco prima era stato disseppellito in occasion di fabbrica il di lui corpo, già chiuso in vile cassa di legno. Era incorrotto quel corpo, cioè colla pelle intatta, e si vedeva rotto l'osso della gamba. Appoggiato coll'altra gamba alla Cassa aperta, stava diritto in piedi quel Corpo; nè certo era di un Santo, ma bensì di uno scellerato.

La xxviii. appartiene a *Filippo Maria Visconte*, terzo Duca di Milano. V'ha l'Arme gentilizia, e all'intorno FILIPPVS MARIA DVX MEDIOL. Nel rovescio l'effigie di Santo Ambrosio colle lettere S. AMBROSIVS EP. MEDIOLANI.

La xxix. è simile alla precedente, se non che in vece dell'Arme ha un uomo a cavallo corrente colla lancia in mano.

La xxx. ha il Serpente, e PHILIPPVS MARIA; e nel rovescio MEDIOLANI. Si sottintende *Dux*.

La xxxi. ha l'Arme de' Visconti, e PHILIPVS MARIA... B. M. cioè *Vicecomes Dux Mediolani*. Nel rovescio Santo Ambrosio.

La xxxii. ha l'Arme suddetta, e FR. SF. DVX MDLANI, cioè *Francesco Sforza*, insigne Capitano de' suoi tempi, che da bassa fortuna salì al Ducato di Milano. Santo Ambrosio si mira nel rovescio.

La xxxiii. è un Medaglione. Ivi il busto di *Francesco Sforza*, e di qua e di là V. F. probabilmente *Vivat Franciscus*. Nel contorno FR. SFORTIA VICECOMES. MLI DVX IV. BELLI PATER ET PACIS AVTOR. MCCCCLVI. Nel rovescio un Cane presso un Albero col motto: IO. FR ENZOLE PARMENSIS OPVS.

La xxxiv. ha un Elmo coll'Arme de' Visconti, e nel contorno FR. SF. DVX MLI. Nel rovescio FR. S. con Corona di sopra, e nel contorno PAPIE. ANGLEQ. (cioè *Angleriaëque*) COMES.

La xxxv. ha l'effigie di esso Duca colle lettere FRANCISCHVS SFORTIA VICcomes. Nel rovescio un Cavaliere colla lancia, e DVX MEDIOLANI. AC IANVE. Fu battuta dopo l'Anno 1464.

La xxxvi. ha le seguenti lettere G. S. DVX MEDIOLA. D. PP. cioè *Galeaz*, o sia *Galeatius Sfortia*, e poscia *Dominus Papiæ*, circa l'Anno 1466. Nel rovescio la Croce e CONRAD REX ROMANO II. da cui i Milanesi riconoscevano il Gius di battere Moneta.

La xxxvii. ha l'Arme Visconte e Sforzesca e GZ. MA. SF. VICECO. DVX MLI V. PP. ANGLEQ. CO. AC IANVE D.

La xxxviii. ha l'Impresa di tre rami d'Albero, da' quali pendono due Secchie. All'intorno GZ. M. SF. V. VICECO. DVX. MLI. V. Nel rovescio il Serpente colle lettere G. M. e nel contorno PP. ANGLEQVE CO. AC IANVE D. cioè *Papiæ Angleriaque Comes, ac Januæ Dominus*.

La xxxix. ha l'effigie di esso *Galeazzo Maria*, e nel resto somigliante alla precedente.

La xl. ha G. M. con sopra la Corona, e intorno DVX. MLI. AC. IANVE D. Il rovescio ha nel mezzo B. M. con Corona di sopra, cioè *Bianca Maria* Visconte, già Moglie di Francesco Sforza, e Madre di Galeazzo Maria, il quale sul principio del Governo mostrò sommo rispetto alla Madre. Nel contorno si legge DVCISA. MLI. AC CR. D. &c. cioè *Ducissa Mediolani, ac Cremonæ Domina*.

La xli. ha l'Elmo col Serpente. Delle lettere corrose non resta se non MLI. Nel rovescio G. M. colla Corona di sopra.

La xlii. xliii. e xliv. appartengono a *Giovanni Galeazzo Sforza*, che nell'Anno 1477. succedette a Galeazzo Maria suo Padre ucciso da i congiurati. Vi si vede la sua effigie, e IO. GZ. SF. VICECOMES DVX MLI SX. cioè *Sextus*. Nel rovescio l'Armi sue, e LVDOVICO PATRVO GVBNANTE, cioè *Gubernante*.

La xlv. è poco diversa, se non che v'ha l'effigie di Santo Ambrosio.

La xlvi. ha l'effigie giovanile di *Gian Galeazzo*, e la virile di *Lodovico il Moro*, Tutore e poscia assassino di quell'infelice Principe. Il resto è simile alla precedente.

La xlvii. ha l'effigie di *Lodovico il Moro*, che nel 1494. fu

fu dichiarato Duca di Milano. V'ha questa Iscrizione LVDOVICVS. M. SF. ANGLVS DVX MLI, e nel rovescio ANGLEQVE CO. AC IANVE D.

La XLVIII. è simile alla precedente.

La XLIX. ha l'effigie di *Lodovico d'Orleans*, che poi fu Lodovico XII. Re di Francia conquistatore di Milano. Ha le seguenti lettere LVDOVICVS AVRELIANENSIS. Nel rovescio l'Arme sua, e MEDIOLANI. AC. AST. DN. cioè *Signore d'Asti*.

La L. e LI. appartengono ad esso Lodovico, già divenuto Re di Francia. V'ha un'Istrice coronata coll'Iscrizione LVDOVICVS DE. G. FRANCORVM REX. Nel rovescio MLI. DVX. ASTENSISQVE V. DNS.

La LII. ha nel rovescio un Cavaliere corrente a Cavallo coll'Arme di Francia, e le lettere MEDIOLANI DVX.

La LIII. e LIV. sono d'esso Re, nel rovescio d'una di esse è l'effigie di Santo Ambrosio colle lettere S. A. e nel contorno MEDIOLANI DVX.

ALTRE quaranta due Monete spettanti a i Principi di Milano con giugnere fino a Carlo V. Imperadore, e a Francesco II. Sforza, ultimo di quella nobile e Principesca Famiglia, furono aggiunte in Milano alla mia Raccolta dalla diligenza de' Socii Palatini. Io per non affaticare maggiormente i Lettori, le tralascio. Chi le desiderasse, veggia la Dissert. XXVII. *Antiq. Ital.*

Lucca.

SICCOME provai nella Part. I. delle Antich. Est. Cap. XVII. la Città di *Lucca* fu ne' vecchi Secoli *Capo della Toscana*, e però ivi sotto i Re Longobardi, ed Imperadori Franchi e Tedeschi esisteva il privilegio della Zecca, e la pecunia Lucchese non era in minor credito per l'Italia che la Pavese. In uno Strumento spettante all'Anno 746. nominati si veggono *auri Solidi boni Lucani numero centum*. In un altro scritto *Anno primo Aistulfi viro Excellentissimo Rege Indictione III.* cioè nell'Anno 750. promette un Prete di ben servire alla Chiesa di San Regolo *sub pœna CC. Solidorum bonorum Lucentium*. Allorchè io fui in Lucca, mi fu mostrato un Soldo o Denaro, nel cui diritto si leggeva DN. AIST. REX. cioè *Domnus* o *Dominus Noster Aistulfus Rex*. Nel rovescio era FLAVIA LVCA, tito-

lo, di cui vedemmo onorata da i Re Longobardi anche la Città di Milano. Parimente attesta il Signor le Blanc di aver posseduta una Moneta di *Desiderio* Re de' Longobardi, dove si leggeva FLAVIA LVCA. La credo fimile ad un'altra, che Angelo Beneventano pubblicò, e di cui si farà quì al num. 2. menzione.

PERTANTO la prima Moneta spettante a Lucca, ed esistente già in Siena presso il Sig. Uberto Benvoglianti, non so a quale de i Re appartenga. Nel davanti ha la Croce con questa troppo strana Iscrizione VIVIVIVIVIVIV. Lascerò io ad altri il far quì da indovino. Se vi fosse il nome del Re, potremmo immaginare, che fossero più e più VIVAT. Non parrebbe così proprio il dir questo della Croce. Si potrebbe immaginare battuta, allorchè il Monaco Ratchis, già Re, tentò di ripigliar la Corona. Fra le monete Pisane, come si dirà, andando innanzi, una fimile iscrizione si truova: laonde amendue si possono credere battute nello stesso da me non saputo Secolo. Nel rovescio si vede una Stella, e FLAVIA LVCA. Si osservi, che anche nella seguente comparisce la Croce, e una somigliante Stella, siccome anche nella Quarta Moneta.

La Seconda rapportata dal Breventano ha nel mezzo la Croce, e all'intorno DN. DESIDER. REX. circa l'Anno 757. Nel mezzo del rovescio la Stella, e nel contorno FLAVIA LVCA.

La Terza presso il Blanc ha nel diritto CARLVX REX FR. e però battuta prima dell' Anno 800. Nel rovescio ha il Monogramma d'esso Re, cioè CARLVX o CAROLVS. Nel contorno LVCA.

La Quarta pubblicata dal Blanc ha la Croce nel mezzo, e le lettere DN. CARVLVS REX. Nel rovescio è la Stella con FLAVIA LVCA.

SINO a' tempi di Ottone il Grande non ho potuto rinvenire alcun altro Denaro di Lucca. Nel Museo Bertacchini esiste la Quinta Moneta. Ivi nel mezzo si legge LVCA, e all'intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l'effigie di San Pietro colle lettere S. PETRVS. A quale de i tre Ottoni Augusti appartenga, nol so dire.

La Sesta, a me comunicata dal suddetto Sig. Uberto Benvoglianti, ha nel mezzo il Monogramma dell'Imperadore, cioè OTTO, e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio è LVCA, ed intorno OTTO PIVS REX.

La Settima esistente in mio potere, ha nel mezzo LVCA, e all'intorno EINRICVS, e nel rovescio IMPERATOR, con delle Sigle, delle quali parleremo fra poco. A quale de i sei Arrighi Imperadori appartenga tal Moneta, non si può determinare.

L'Ottava e la Nona son ben somiglianti alla precedente, ma non son quella. Qui non si dee tralasciare, avere Tolomeo Antico Storico Lucchese negli Annali brevi scritto all'Anno 1155. *Fridericus Imperator concessit sive confirmavit Lucensibus Monetam, eis concessam per suos Antecessores Imperatores.* Poscia all'Anno 1180. racconta, che i Bolognesi si obbligarono *de Moneta Lucensi tenenda, & expendenda per Civitatem Bononiae & totam suam fortiam.* Al seguente Anno aggiugne: *Lucius Papa natione Lucensis* (per quanto egli pretende) *concessit Lucensibus Monetam cudendam: quam Civitatem summe commendans, omnibus Tusciae, Marchiae, Campaniae & Romagnolae, & Apuliae in Moneta praeponebat. Unde dicta Moneta ab illo tempore in praedictis partibus magis fuit usualis.* Osserva inoltre lo stesso Istoric, *duas Monetas antiquis temporibus magis cucurrisse. In Italia Papiensem* (cioè nella Lombardia per favore di Federigo I. Augusto). *Lucensem, ubi Ecclesia magis dominabatur; eo quod dicta Civitas Romanae Ecclesiae semper fuit subiecta.* Tutto ciò si può credere del corso della Moneta Lucchese; ma non già, che Papa Lucio concedesse a i Lucchesi il privilegio di batterla; perchè ciò non apparteneva a i Romani Pontefici, ma bensì a gl' Imperadori, i quali tanto prima (e lo attesta egli stesso) aveano conceduta cotal facoltà a i Lucchesi. Ch'egli poi dica, essere stata la Città di Lucca *Romanae Ecclesiae semper subiecta*, s'ha da intendere nello Spirituale; perchè nel Temporale sempre fu inchiusa nel Regno d'Italia.

La x. ha in mezzo le Sigle, delle quali parleremo fra poco, e all'intorno OTTO REX. Nel rovescio il Volto di un Uomo colle parole S. VVLTVS DE LVCA. Cioè conservano i Lucchesi nella lor Cattedrale la Statua di Legno del Signor nostro pendente dalla Croce con Corona Regale in Capo. Grande ne è la venerazione, antica la fama, credendosi, che questa rappresenti la vera effigie del Divino Salvator nostro, fatta da S. Nicodemo, e miracolosamente pervenuta a Lucca. Queste Leggende e Traslazioni miracolose facile fu ne' tempi dell'ignoranza l'inventarle, più facile il crederle. Per quanto racconta Franco Sacchetti Autore del 1300. nella Novella 73. Fra Nicolao Siciliano dell'

Ordine de' Minori, dottissimo Maestro di Teologia, in una pubblica Predica parlando della Faccia di Cristo, diceva: *Non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà: che ben ci vengno a crepare, se Cristo fu così fatto.* Dissi nondimeno antica la fama e il credito di quella sacra Immagine. Anche nel Secolo Undecimo Guglielmo II. Re d'Inghilterra, come s'ha da Guglielmo Malmesburiense nel Lib. IV. *Hist.* e da Eadmero Lib. I. e II. *Hist.* soleva giurare *Per Sanctum Vultum de Luca.* L'Autore Franzese del Libro intitolato *Les Amenitez de la Critique*, pensa che quel Re giurasse *pel santo Volto del Signore dipinto da San Luca.* Ma penso che s'inganni. Ebbero dunque in uso i Lucchesi di mettere questo Volto Santo nelle loro Monete. Quando cominciassero a farlo, mi è ignoto. L'*Ottone* Re quì menzionato potrebbe essere *Ottone III.* che per molti Anni col solo titolo di Re tenne il Regno d'Italia, e fu poi coronato Imperadore nell'Anno 996. Ma potrebbe anche essere *Ottone IV.* che circa il 1209. molti privilegj, e grazie compartì al Popolo di Lucca. Certamente il Volto Santo si truova frequente ne gli antichi Denari di quella Città. Ho anche veduto le lor picciole Monete di rame, cioè Sefini, battute in questi ultimi tempi, ne' quali si legge LIBERTAS, e all'intorno OTTO REX: segno, che riguardavano uno degli Ottoni, e probabilmente il Quarto, per loro Benefattore, e per chi loro avea confermato il Gius di battere Moneta, tolto forse ad essi da alcun altro. Anche i Genovesi ripetevano una volta nelle lor Monete *Corrado Re* per questa cagione.

L'XI. ha le Sigle trovate anche nelle precedenti, che paiono due TT. o pur due Colonne, legate con una traversa nel mezzo. Pare che sieno il Monogramma di OTTO, e che ne facessero sempre memoria per la ragione poco fa accennata. Leggesi quì nel contorno OTTO REX, e nel rovescio l'effigie suddetta colle lettere S. VVLTVS DE LVCA.

La XII. ha nel mezzo LVCA, e nel contorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l'Immagine suddetta colle lettere SANTVS VVLTVS. Può questa appartenere ad uno degli antichi Ottoni, ma anche al Quarto, supponendola battuta, da che egli fu dichiarato Imperadore.

La XIII. ha i due TT. o le due Colonne legate insieme, con OTTO REX nel contorno. E nel rovescio S. VVLT. D. LVCA.

La xiv. è simile alla precedente, se non che sopra il Monogramma v'ha un'Aquila.

La xv. mostra un'Aquila, e all'intorno OTTO REX. Nell'altra facciata si mira nel mezzo un L. e nel contorno LVCA IMPERIALIS.

La xvi. mostra in uno Scudo l'Arme della Repubblica Lucchese, cioè la parola LIBERTAS, e nell'intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo con le lettere SANCTVS PAVLINVS, Vescovo, e Protettore di Lucca.

E queste son le Monete Lucchesi da me vedute. Perchè sovente si legge in esse il nome di *Ottone Re o Imperadore*, non si figurasse alcuno, che fossero tutte battute ne' tempi di esso Ottone. Torno a dire ripetuto il suo nome anche ne' tempi susseguenti, perchè Principe benefattor de' Lucchesi.

La xvii. xviii. e xix. son da riferire a *Carlo IV. Imperadore*, da cui nel Secolo XIV. quel Popolo ricuperò la sua Libertà. Non hanno bisogno di spiegazione. Allorchè io fui in Lucca, mi disse un Amico mio di aver veduta Moneta di quella Città, nel cui contorno si leggeva il seguente verso

LVCA POTENS STERNIT
SIBI QVAE CONTRARIA CERNIT.

Temo io, ch'egli prendesse per Moneta il Sigillo di quella Città, perchè uso fu delle Città Libere, specialmente nel Secolo XIII. di aggiugnere a i lor Sigilli un verso Leonino, come apparirà quì sotto nella Dissertazione de' *Sigilli*.

Principi di Benevento e Salerno.

OLTRE alle tre suddette Città del Regno Italico si truova, che anche i Duchi o Principi di Benevento battevano una volta Moneta. Fu ben luminosa ne' Secoli barbarici la dignità, l'ampiezza, e la potenza di quel Ducato, siccome quello, che abbracciava la maggior parte del Regno, chiamato oggidì di Napoli. Finchè durò il Regno de' Longobardi, non sapeva io credere, che fosse loro permesso di fabbricar denari. Ma Angelo Breventano pruova questa loro prerogativa coll'addurre una Moneta, da me prodotta nel num. I. Vi si vede l'effigie di un uomo colla Croce e due Stelle; e nel rovescio un Monogramma contenente le lettere OGRE, o per dir meglio GREO, ch'ef-

ch'esso Beneventano interpreta GREGORIVS. E veramente regnando il Re Liutprando, cioè circa l'Anno 731. si truova Duca di Benevento un *Gregorio*. Da quel Monogramma nè pur io so spremere se non questo Nome, contuttochè mi sembri poi difficile a credere tanta autorità ne i Duchi di quella Provincia, che riconoscendo essi per loro Sovrano il Re de i Longobardi, batteffero poi Moneta solamente colla propria Immagine, senza inferirvi il nome del Regnante. Fuor di dubbio è bensì, che dopo avere Carlo M. nell'Anno 774. occupato il Regno Longobardico, *Arichis*, o *Arichiso* Duca di Benevento pretese di restar libero Signore di quel Ducato, e con quante forze potè fece resistenza al Re de' Franchi. Però a riserva del nome di Re, prese tutti gli ornamenti e diritti Regali, fra' quali anche la facoltà di battere Moneta, intitolandosi non più *Duca*, ma bensì *Principe*: titolo significante allora Sovranità. Non inferior coraggio ereditò alla morte del Padre *Grimualdo III.* suo Figlio. Trovandosi egli in Francia per ostaggio della fedeltà paterna, ottenne d'essere messo in possesso del Dominio, con patto *ut Chartas Nummosque sui nominis* (cioè di Carlo M.) *characteribus superscribi semper juberet*, come s'ha da Erchemperto, e dall'Anonimo Salernitano. Ma dimenticò egli in breve la fatta promessa. *In suis aureis ejus nomen* (di Carlo) *aliquando figurari placuit; mox pacta pro nihilo duxit observanda.*

VEDESI dunque la Seconda Moneta pubblicata dal Blanc, rappresentante l'effigie di esso *Grimoaldo* colla Croce sopra il Capo, e nel contorno GRIMVALD. Nel rovescio la Croce, e G. o pure S. dall'un de i lati, e V. dall'altro, e di sotto VII. All'intorno si legge DOMS. CARLVS R. cioè *Domnus Carolus Rex*. Ma non assai esattamente fu letto ed espresso quel Denaro dal Blanc. Da altri Musei ho io ricevuto altra Moneta del medesimo Principe, la quale servirà di correzione a questa.

La Terza dunque battuta circa l'Anno 787. ci fa vedere l'effigie di *Grimoaldo* col Diadema, e con globo in mano, sopra cui la Croce, e col suo nome. Nel rovescio DOMS. CAR. R. di qua e di là della Croce S-R. che io interpreto *Sacra Religio*, o pure *Salus Regni*. In fondo non VII. ma VIC. si legge, cioè *Victoria*.

Poco stette, come dissi, *Grimoaldo* a dimenticarsi i patti, anzi

anzi *Rebellionis iurium initiavit*, come s'ha da Erchemper-
to Cap. 4. *Hist.* Però si offervi la Quarta Moneta, già data
dal Breventano, ed esistente anche in Roma nel Museo Sab-
batini. Il diritto è quasi simile al precedente. Nel rovescio
la Croce con S. R. ed intorno VICTOR. PRINCI, cioè *Vi-*
etoria Principis, o *Principi*, sed in fondo CONOB. formola
tanto frequentata nelle Monete de' Greci Augusti Cristiani, e
non peranche ben intesa.

La Quinta Moneta d'oro nel Museo Sabbatini appartiene a
Sicone Principe di Benevento, che nell'Anno 817. succedette a
Grimoaldo IV. Vi si mira l'Immagine sua, che tiene in mano
il globo colla Croce sopra, ed all'intorno si legge SICO PRIN-
CES. Nel rovescio è l'effigie di San Michele, Protettore, co-
me dissi, de' Longobardi. Nel contorno MIHAEL ARHAN-
GELV. ONO, o più tosto CONOB.

La Sesta d'argento nel Museo Bertacchini di Modena, mo-
stra l'effigie del Principe col Diadema di perle in capo, sopra
cui è la Croce. All'intorno le lettere SICO PRINCE. Nel
rovescio la Croce con doppia traversa, e di qua, e di la 2. C.
cioè a mio credere *Salus Christianorum*. Nel contorno S. MI-
CHAEEL ARHANGELV.

La Settima nel Museo Sabbatini ci fa vedere *Sicardo Princi-*
pe di Benevento, che nell'Anno 833. succedette a Sicone suo
Padre. Si vede l'effigie sua colle lettere SICARDV. Nell'al-
tra facciata è la Croce usata nelle Monete Greche colle lette-
re S. I. forse significanti *Salus Imperii*. Nel contorno VICTOR.
PRINCIP. e CONOB.

A me scrisse il P. de Vitry della Compagnia di Gesù, rac-
coglitore di un insigne Museo in Roma, di possedere una Mo-
neta di rame indorata, ch'egli incautamente avea pagata co-
me d'oro. Ivi era il diritto simile al precedente colle lettere
SICONOLFVS; e nel rovescio la Croce con S. I. e VICTOR
PRINCIP. CONO. Egli è *Siconolfo* primo Principe di Saler-
no, fra cui e Radelchiso Principe di Benevento nell'Anno 840.
si accese lunga guerra.

L'Ottava fu pubblicata dal Blanc. Ivi è la Croce colle lettere
HLVDOVICVS IMPR. cioè *Lodovico II. Augusto*, che circa l'An-
no 871. dimorava in Benevento. Nel rovescio si legge BENE-
VENTVM. Di quì può apparire, non essere mancati ad Ari-
giso, allora Principe di Benevento, giusti motivi di muovere

una fedizione contra del medesimo Augusto, e di cacciarlo da Benevento, giacchè egli faceva cotanto il Padrone di quella Città e Principato, che ne pareva escluso effo Arigiso. Ne è testimonio questo stesso Denaro. Tralascio l'altre insolenze usate da i Franzesi a' Beneventani.

La Nona nel Museo Chiappini di Piacenza appartiene a *Gisolfo Principe di Salerno*. Vi si vede l'effigie sua colle lettere GISVLF. PRIN. SAL. Nel rovescio la facciata d'una Città in Collina colle lettere CIVITAS SAL. Non so, se sia da riferire al Primo o al Secondo Gisolfo.

I Principi di Napoli.

LA splendidissima Città di Napoli, tanto commendabile per la sua antichità, ampiezza, e vaghezza, ora Capo d'un Regno nobilissimo, al cui Dominio non poterono mai giugnere le forze e i tentativi de i Re Longobardi, e de i Duchi di Benevento, fin da gli antichi Secoli gode il pregio della Zecca; e però truovansi Denari battuti ne' vecchi Secoli da i Duchi di quella Città, appellati anche *Magistri Militum*, de' quali s'è parlato nella Dissertazione V. Alcuni di essi li debbo alla diligenza di D. Ignazio Maria Como Patrizio Napoletano, mio singolare Amico.

La Prima Moneta è incerto in qual tempo fosse battuta. Comparisce ivi l'effigie di *San Gennaro Martire*, e celebre Protettore di Napoli, colle lettere SCS. IAN. Nel rovescio la Croce con S. T. cioè *Salutis Trophaeum*. Di questa Moneta hanno fatta menzione molti Scrittori Napoletani.

La Seconda nè pur si sa a qual tempo sia da riferire. Vi si mira l'effigie del suddetto Santo colle lettere SC. IA. Nel rovescio è la Croce con *Neapolis* scritto con lettere Greche.

La Terza esibisce l'Immagine di effo Santo, dal cui collo pende la Stola. Nel petto ha SIS, forse significanti *Sanctus Ianuarius*. Nel contorno in lettere Greche corsive si legge *Apostolo. Ianuarius*. Perchè abbiano i Napoletani conferito il titolo di *Apostolo* a quel Santo Vescovo e Martire, lascerò che ce l'ingegnino essi. Nel rovescio l'Iscrizione è Greca con caratteri corsivi e rozzi, che denotano *la liberazione dall'incendio del Vesuvio*. Ha tutta la ciera di non essere fattura di molta antichità.

La Quarta ha l'effigie del Santo simile alla precedente , e nel contorno SANCTVS IANVARIVS. Nel rovescio si legge con lettere Greche *Neopolitan* in vece di *Neopoliton* , cioè de' Napoletani.

La Quinta fa vedere la stessa effigie, e di qua e di là SCS. IANV. Il rovescio ha la Figura d'uomo , che tiene colla sinistra un globo, sopra cui è la Croce. Nel contorno sta scritto SERGIV DVX. Cinque furono i *Sergii* Duchi di Napoli. Credono alcuni, che questo Denaro appartenga a *Sergio* Padre di Santo Atanasio Vescovo di Napoli ; ma Monsignor Niccolò Carminio Falcone Arcivescovo di Santa Severina nella Vita di San Gennaro fu di parere , che riguardasse *Sergio III.* il quale si procacciò da i Greci Augusti il titolo di *Protosebaste*.

La Sesta nel Museo Chiappini è simile alla precedente , se non che *Sergio* Duca tien colla destra una Croce.

La Settima ha l'effigie del Santo Martire colle lettere SCS. IAN. Mirasi nel rovescio quella di un Vescovo coll' Iscrizione ATHA EPS. cioè *Atanasio Vescovo*, cioè il Giovane, Vescovo insieme e Duca di Napoli , famoso per li suoi vizj nell' Anno 880.

L' Ottava presso il P. Domenico Putignani Gesuita è poco diversa dalla precedente.

QUESTE sole poche Monete antiche di Napoli ho io potuto raccogliere . Facile farà a i Letterati di quella insigne Metropoli di accrescerne il Catalogo . Altre ancora si troveranno battute da gli antichi *Principi di Salerno* e di *Capoa*, e da' Duchi di *Amalfi* e di *Sorrento* . Francesco Panfà nella Storia di Amalfi attesta di aver veduto Tareni d'oro de gli Amalfitani, nel diritto de' quali si mirava un Leone colle lettere GLORIA ROMANORVM , e nel rovescio un Rinocerote con QVIES REIPVBLICAE . Ma quì legno alcuno non v'ha , che tal Moneta appartenga ad Amalfi. Aggiugne ancora d'aver veduto altra Moneta colle lettere MANSO DVX ET PATRICIVS. Questi fu Duca di Amalfi nell' Anno 892.

Normanni Principi e Re di Sicilia e di Napoli .

NEL Dominio della Puglia, Calabria, e Sicilia succederono poi nel Secolo XI. i Normanni, gente, che con maravigliosi avvenimenti di valore ed industria tolse a' Greci, e a varj al-

tri Principi Cristiani le Contrade, oggidì appellate Regno di Napoli, e a' Saraceni il Regno di Sicilia. Cesare Antonio Vergara raccolse e stampò molte loro Monete. Profitterò io della sua fatica colla giunta d'altre da lui non osservate.

La Prima molto rozza ci fa vedere un Principe a cavallo, tenente sulla spalla un' asta, da cui pende la Bandiera, colle lettere ROGERIVS COMES. Sta nel rovescio l'Immagine della Beata Vergine sedente in una cattedra, e tenente nelle braccia il Signor nostro; e nel contorno MAIRA MATER DMI. cioè *Domini*.

La Seconda conservata in Piacenza nel Museo del P. Generale Chiappini, ha il medesimo Principe a cavallo, e le lettere ROGERI COM. Nell'altra facciata è la Vergine col divino Infante sì rozzaformata, che nulla più. Vi si legge MARIA MATER D.

La Terza è poco diversa dalla Prima. Chi abbia battuto queste tre grossolane Monete, cioè se *Rugieri I.* Fratello del Valoroso Roberto Guiscardo Duca, dappoichè nel 1071. si fu impadronito di Palermo; o se il di lui Figlio *Rugieri II.* il quale per molti anni usò il titolo di *Conte*, prima di assumere il titolo di *Re di Sicilia e Puglia* nel 1130. Le seguenti Monete sembrano disegnare due diversi Principi.

La Quarta e la Quinta mostrano una Croce gemmata colle lettere ROGE COME. Nell'altra facciata v'ha un *L.* da cui forse è indicata *Trinacria*, cioè la forma della Sicilia. Verisimilmente queste appartengono a *Rugieri II.* succeduto al Padre nel Dominio di quell'Isola.

La Sesta fu battuta da esso *Rugieri*, da che fu divenuto Re. Ivi si legge ROGERIVS REX. Nel rovescio l'Iscrizione Arabica è *Malech Sarir*, cioè *Regis thronus*, o perchè quella Lingua dopo tanti Anni di Dominio de i Saraceni divenne usuale in Sicilia; o perchè *Rugieri* s'impadronì di Tripoli nell'Africa.

La Settima ha ROGERIVS DVX, e nel rovescio l'Immagine della Madre di Dio colle lettere S. M. cioè *Santa Maria*. Crede il Vergara spettante coral Moneta al medesimo *Rugieri II.* che deposto il titolo di *Conte*, prese quello di *Duca*. A me sembra più probabile, che appartenga a *Rugieri Duca di Puglia e Calabria*, Figlio di Roberto Guiscardo, che nell'Anno 1111. diede fine al suo vivere.

ALTRE Monete furono battute da esso Re Rugieri . Falcone Beneventano all' Anno 1140. così scrive di lui : *Edixit, ut nemo in toto ejus Regno viventium Romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuatur. Et mortali consilio accepto Monetam suam introduxit, unam vero, cui Ducatum nomen imposuit, octo Romesinas valentem, quæ magis magisque ærea quam argentea probabatur. Induxit etiam tres Follares appretiatos, de quibus horribilibus Monetis totus Italicus Populus (cioè di Puglia e Calabria) paupertati & miseria positus est & oppressus.*

Guglielmo I. Guglielmo II. e Tancredi, Regi di Sicilia.

LA Prima colle lettere corrose fa solamente vedere REX W. cioè *Rex Willelmus*. L'altra facciata ha l'Immagine di due Sante Donne, forse della Madre del Signore visitante Elisabetta.

La Seconda nel mezzo tiene W. cioè *Willelmus*. Seguitano due lettere credute dal Vergara P. V. o pure P. R. A me paiono RX. cioè *Rex*. All'intorno DVCAT APVL PRINCIPALTVS CA. cioè *Capuæ*. Nel rovescio altro non s'è conservato che APVLIE. H....

La Terza ha la Croce colle lettere Greche IC XC NIKA, cioè *Jesus Christus vicit*. Nel contorno vi son lettere Arabe, forse indicanti il nome del Re, ma smarrite. Anche il rovescio ha l'Iscrizione Arabica, ma con lettere che corrose non si possono leggere. Non si sa, a quale de i due Re *Guglielmi* appartengano queste Monete, cioè se al Primo, che nell' Anno 1154. succedette a Rugieri suo Padre nel Regno, o al Secondo, che nel 1166. succedette a *Guglielmo I.* suo Genitore.

La Quarta pare che sia da riferire a *Guglielmo II.* perchè ivi si legge W. REX. II. Tuttavia da me più tosto vien creduta spettante al Primo, perchè fra i Re di Sicilia *Secondo*. Nel rovescio compariscono tre Torri colle lettere SA. dalle quali il Vergara sospettò disegnato il nome di *Santo Andronico*. Io le credo indicanti *Salerno*.

La Quinta fa vedere un Albero da me tenuto per Palma. Le due lettere W. R. indicano *Willelmus Rex*. L'Iscrizione del rovescio, e la Latina nel contorno sono perite.

La Sesta ha nel mezzo la Croce, e intorno W. DEI GRA REX. L'altra facciata rappresenta una Rocca quadrata, cioè la Città di Gaeta, leggendosi ivi CIVITAS CAIETA.

La Settima tiene nel mezzo una Croce gioiellata colle lettere TANCRE, cioè *Tancredi*, eletto Re di Sicilia nel 1189. nel rovescio è un T. con Corona di sopra, cioè il nome del medesimo, e nel contorno REX SICILIE.

L'Ottava nel mezzo ha TACD. REX SICIL. Nel contorno DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME. V'è nel rovescio un'Iscrizione Arabica.

La Nona ha solamente nel diritto TANCREDVVS REX SICIL. e nel rovescio delle lettere Arabe.

Arrigo V. fra gli Augusti, Federigo II. Imperadore, Corrado Re de' Romani, e Manfredi Regi di Sicilia.

NELL'Anno 1193. e 1194. Arrigo VI. fra i Re di Germania, e V. fra gl'Imperadori, barbaricamente s'ingnorò de' Regni di Sicilia, e di Napoli, facendo valere i diritti di Costanza sua Moglie. Però a lui appartiene la prima Moneta. Nel diritto comparisce la Croce con E. IMPERATOR, cioè *Enricus*. Nel rovescio un'Aquila colle lettere C IMPERATRIX, cioè *Constantia*.

IL loro Figlio *Federigo II.* fanciullo succedette in que' Regni nel 1199. e conseguì poscia la Dignità Imperiale. A lui, e a Costanza sua Madre appartiene la Seconda. L'una facciata ha la Croce, e CONSTANCIA R. cioè *Regina*. L'altra un'Aquila e FREDERICVS. R.

La Terza, battuta dopo la morte della Madre, mostra la Croce circondata dalle lettere F. DEI. G. REX. SICIL. Nel rovescio si mira, se crediamo al Vergara, un manipolo di spiche, o pure un fiore, con DVCAT. APV. PR. CAE. cioè *Ducatus Apuliae, Principatus Capuae*. Fu battuta prima dell'Anno 1220.

La Quarta, battuta dopo l'Anno 1223. in cui assunse il titolo di Re di Gerusalemme, ha nel mezzo FR. cioè *Fredericus*, e nel contorno ROM. IMPERATOR. Nel rovescio la Croce, e IESA ET SICIE. R. cioè *Hierusalem & Sicilia Rex*.

La Quinta ha il busto di esso Federigo, e all'intorno F. ROM. IPR. SER. AVG. cioè *Fredericus Romanorum Imperator semper Augustus*. Nel rovescio un' Aquila, e R. IERSL. ET SICIL. che non han bisogno di spiegazione.

La Sesta nel Museo Chiappini ha il Capo d'esso Augusto col Diadema, e con FRIDERICVS II. Nell'altra parte la Croce, e ROM. IMP. AVG. Non essendo quì menzione di Gerusalemme e Sicilia, forse fu battuta prima dell' Anno 1223.

La Settima ha la Croce nel mezzo con F IMPERATOR, nell'altro lato il busto di lui coronato con REX IERL. ET. SIC.

L'Ottava e Nona simili, sono *Augustales*, o *Agostari*, cioè denari d'oro, formati alla foggia delle antiche Monete Romane. Pesavano la quarta parte di un'oncia d'oro, cioè eguali ad una Dobra d'Italia meno 29. grani, siccome alcuni scrivono. Ma Giovanni Villani, come ricorderò nella seguente Dissert. attribuisce minor peso ad essi. Vi si mira l'effigie di Cesare Augusto giovane, portante in capo Corona co i Raggi. Nella Nona v'ha la medesima effigie, ma col Diadema in capo. Ivi si legge CESAR AVG. IMP. ROM. Nel rovescio un' Aquila, e FRIDERICVS.

MANCO' di vita nel 1250. Federigo Secondo, ed ebbe per Successore *Corrado* suo Figlio, che nel 1252. divenne Padrone del Regno di Sicilia e Napoli; ma da lì a due Anni terminò i suoi giorni. A lui si dee riferire la Decima Moneta, nel di cui mezzo comparisce COR. cioè *Conradus*, e nel contorno IERVSALEM. Nel rovescio una Croce, e all'intorno ET SICIL. REX.

La XI. appartiene al medesimo *Corrado*. Mirasi nel mezzo la Croce, e CONRADVS. Il rovescio ha IER. ET. SICIL. e nel mezzo REX.

TERMINATO che ebbe i suoi giorni *Corrado*, tuttochè visse il giovinetto *Corrado* suo legittimo Figlio, Manfredi bastardo di Federigo II. finta la di lui morte, nell' Anno 1255. si fece coronare Re dell'una e dell'altra Sicilia. A lui appartiene la Moneta XII. Nel diritto si legge MAYNTR REX. Una Croce è nel rovescio colle lettere SICIL.

AL medesimo si crede spettante la XIII. in cui esiste l'effigie di un Principe, e nel rovescio due sole lettere, cioè R. M. le quali si coniettura che dicano *Rex Manfredus*.

Carlo I. Conte di Provenza , e Re di Sicilia .

ABBATTUTO ed ucciso Manfredi , pervenne il Regno di Sicilia e Napoli a *Carlo I. Conte di Provenza* , e Fratello di San Lodovico Re di Francia nel 1266. Nell' Anno precedente era egli stato creato anche Senatore di Roma . La Prima e Seconda delle sue Monete fanno vedere la figura d'una Donna ornata di Corona , che siede sopra cuscini , o sedia , se pur non si volesse , sopra due Lioni col globo nella destra , e ramo di ulivo nella sinistra . Carlo Molinet pensò , che questa fosse l' Immagine del medesimo Re Carlo . Io per me la stimo l' effigie di Roma , ancorchè paiano ripugnanti a tale opinione alcuni Denari de i Re Carlo II. e Roberto susseguenti . Il leggerfi ivi ROMA CAP. MVNDI porge troppo vigore al mio sentimento , essendo ornato esso Re Carlo della Dignità Senatoria di Roma , ed avendo noi trovato di sopra lo stesso motto nelle Monete del Senato e Popolo Romano . Nel rovescio v' ha la figura di un Leone con sopra uno Scudo portante il Gilio , Arme della Real Casa di Francia . Sopra il Gilio v' ha un rastello , che oggidì si usa da i non legittimi Figli di Francia nella lor Arme , ed allora dovea usarsi per distinguere i Cadetti dalla Primogenita Linea Reale . Nel contorno KAROLVS S. P. Q. R. Furono battute queste due Monete nel 1265. cioè prima che Carlo assumesse il titolo di Re .

Nella Terza si vede la stessa figura di Donna colle lettere KAROLVS. REX SENATOR VRBIS. Nel rovescio ROMA CAPVD MVNDI S. P. Q. R.

La Quarta e la Quinta son poco diverse dalla precedente . Nella Quarta sotto il Leone si vede un F. Furono tali Monete battute prima dell' Anno 1278. in cui Niccolò III. Papa tolse al Re Carlo la Dignità Senatoria -

La Sesta , battuta dopo quell' Anno , ha nel mezzo i Gigli con KAROL. DEI GRATIA . Nell'altra parte la Croce , e IERSAL. ET SICILIE REX .

La Settima ha KAR DEI GRACIA ; e nel rovescio REX SICILIE colla Croce nel mezzo .

L'Ottava porta queste lettere KA DEI GRA REX SICIE . Nell'altra facciata DVCAT APVL. PRIN. CA. cioè *Ducatus Apuliæ Principatus Capuæ* .

La Nona ha nel mezzo K. e nel contorno AROLV. DEI GRACI. nel rovescio REX SICILI.

La Decima ha i Gigli nel mezzo, e intorno KAROL. DEI GRA. nel rovescio REX. SICILIE.

La XI. è poco diversa dalla precedente.

La XII. nel Museo Bertacchini di Modena ha lo Scudo co' Gigli, e la Croce, Arme del Regno di Gerusalemme. All' intorno KAROL. IERL. ET SICIL. REX. Nel rovescio l'Annunciazione della Vergine, e nel contorno AVE GRA PLENA DNS TE-CVM. Il Vergara attribuisce a Carlo I. questa Moneta; dubito io, che s'abbia da riferire al Secondo, nelle cui Monete si truova la Vergine Annunziata. Non so, se dal Primo, o dal Secondo sia disceso il costume tuttavia mantenuto nel Regno di Napoli di chiamar *Carlini* somiglianti Denari. In una Bolla di Benedetto XII. del 1342. si legge: *Una Uncia auri ad pondus Regni valet ultra Ducatos quatuor de Carlenis*. E in una Iscrizione Napoletana del 1370. *A quo recepit Sancta Restituta Carolenos ducentos octuaginta quatuor*.

Carlo II. Re di Puglia, o sia di Napoli.

PASSATO che fu all'altra vita nel 1285. il Re Carlo I. a lui succedette nel Regno di Puglia, o sia di Napoli *Carlo II.* suo Figlio, allora prigioniero in Spagna, che poi fu coronato in Roma nel 1289. da Papa Martino IV.

La Prima Moneta a lui spettante è simile nel diritto alle prime di suo Padre. Cioè ci fa vedere una Donna sedente con un Globo in mano. Nel contorno ha CAROL. SED. cioè *Secundus*, DEI GRA IERL ET SICIL REX. Nel rovescio la Croce Gigliata, come nelle Monete Franzesi di que' tempi, e il motto HONOR REGIS IVDICIVM DILIGIT. Indovinar non so, perchè Carlo II. il quale non fu mai Senatore di Roma, mettesse quì una tal Figura, rappresentante Roma a mio credere, e non già lo stesso Carlo II. come fu di avviso il Vergara. Somigliante Moneta fu ritrovata in Benevento dal P. Domenico Viva della Compagnia di Gesù nell' Anno 1698. Ma quivi non si leggeva il SED. cioè *Secundus*; e però a Carlo I. la medesima apparteneva.

La Seconda ha uno Scudo, dove comparisce l'Arme del Regno di Gerusalemme, e la Regale di Francia, coll'Iscrizione

KAROL. SED. IERL. ET SICIL. REX. Nel rovescio l' Annunziata della Vergine colle lettere AVE GRACIA PLENA DNS TECVM. Una singolar divozione professò questo Principe alla Vergine Annunziata, e sotto il di lui nome fece fabbricare in Napoli una nuova Cattedrale.

La Terza ha il busto d'esso Re colle parole KAROL. SED. REX. Nel rovescio la Croce, e IERL. ET SICIL.

La Quarta è simile alla precedente, ma più picciola.

La Quinta ha l'effigie d'esso Re col manto, in cui tre Gigli colla traversa di sopra, e colle lettere K. S. cioè *Carolus Secundus* IER. SICIL. REX. Il rovescio ha la Croce, e COME (cioè *Comes*) PROVINCIE.

Roberto, e Giovanna I. Regi di Puglia.

NELL' Anno 1309. *Roberto* succedette a Carlo II. suo Padre. La Prima, e Terza delle sue Monete hanno la Donna sedente in una Sedia, o sopra due Lioni, da noi veduta nelle precedenti, e da me creduta Roma. V' ha questa Iscrizione: ROBERT. DEI. GR. IERL. ET SICIL. R. Nel rovescio HONOR REGIS &c. Non fu Roberto Senatore di Roma, e pure si servì di quella Figura.

La Seconda è simile alla precedente nel diritto, diversa nel rovescio, perchè ha COMES. PROVINCIE ET FORCALQUERII.

La Quarta appartiene a *Giovanna I.* Nipote di Roberto defunto nel 1343. Ivi si mira una Corona Regale, sotto cui tre Gigli col Rastello. All' intorno IOHAN. HIER. ET SICIL. REG. Il rovescio ha la Croce, insegna del Regno di Gerusalemme, e i Gigli col Rastello, e le lettere COMITSA PVICE. E FORCAL. cioè *Comitissa Provincia & Forcalquerii*.

La Quinta mostra la medesima Corona senza Gigli, ed AVE MARIA GRACIA. PL. Nel rovescio la Croce Gigliata, ed AVE M.

La Sesta è attribuita dal Vergara a *Giovanna I.* Io la riferisco alla Seconda. Vi si vede un' Aquila con IVHANNA REGINA. Nel rovescio l' effigie di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP. cioè *Papa*. Vedi le Monete di Giovanna II.

La Settima ci fa vedere la Corona, e le lettere IOVA. D. G.

SCICIL. sottintendi *Regina* . La Croce co i Gigli è nel rovescio, e COMISA PRO

L'Ottava ha nel diritto quattro lettere , cioè G. V. A. R. che lascio interpretare ad altri . Nel contorno IVHANNA REGINA. Nell'altra facciata l'effigie d'un Pontefice Romano colle lettere S. LEO PAPA . Il Vergara la riferisce a *Giovanna I.* Forse appartiene alla Seconda.

La Nona ha l'effigie d'una Regina coronata , e IVH. REGINA. Vedesi nel rovescio la Croce , e IER. SICIL. Secondo il Vergara è di *Giovanna I.* A me sembra più tosto della Seconda .

Carlo III. Lodovico d'Angiò , e Ladislao Regi di Napoli .

Carlo III. Nipote del Duca di Durazzo , soprannominato *della Pace* , essendosi impadronito del Regno di Napoli nel 1381. levò nel seguente di vita la Regina *Giovanna I.* A lui appartiene la Prima Moneta , conservata nel Museo Bertacchini di Modena. Ivi nel diritto queste Sigle S. T. P. E. Le spieghi chi vuole . Nel contorno REX KROLVS. T. cioè *Tertius* . Nel rovescio l'Immagine di un Papa colle lettere S. PETRVS P.

Nella Seconda si vede la Croce Gerofolomitana , e tre Gigli . Nel rovescio un'altra Croce . E perchè ivi compariscono quattro Fascie , insegna del Regno d'Ungheria , appartiene tal Denaro a *Lodovico Re d'Ungheria* pretenditore del Regno di Napoli , o *Carlo III.* pretenditore di quello d'Ungheria .

La Terza è da attribuire a *Luigi Conte* , o sia *Duca d'Angiò* , il quale adottato dalla Regina *Giovanna I.* nell'Anno 1382. dichiarato Re di Napoli dall'Antipapa *Clemente VII.* infellicemente morì nel 1394. Nel mezzo si vede una Corona co i Gigli , e il Rastello , chiamato da' Franzesi *Lumbel* . Nel contorno si legge LVDOV. HIER. ET SICIL. REX. Mirasi nel rovescio l'Arme Regale di Francia col Rastello , e colla Croce del Regno di Gerusalemme ; e all'intorno COMES PROVIDE. ET. FORCALquerii.

La Quarta ha nel mezzo queste lettere I. I. Q. L. nel contorno LVDOVICVS REX. Nel rovescio l'effigie di un Papa colle lettere S. PETRVS CONFES. cioè *Confessor* . Credo io qui disegnato *S. Pier Celestino Papa* , come nella Prima di *Carlo III.*

Appartiene la Quinta Moneta a *Ladislao* Re di Napoli, che da alcuni *Wincelao*, e da altri *Lancislao* si truova nominato, Figlio di Carlo III. che nel 1390. cominciò a signoreggiare nel Regno di Napoli. Nel mezzo comparisce AQLA, cioè la Città dell'Aquila, a cui dicono conceduto di poter battere Moneta. Nel contorno si legge LADISLAVS REX. Nell'altra parte l'Immagine di un Romano Pontefice colle lettere S. PETRVS PP. CONFES. creduto *San Pietro Apostolo* dal Vergara, da me *San Pier Celestino*.

La Sesta ha quattro Sigle S. M. P. E. all'intorno LADISLAVS R. E' simile al precedente il rovescio.

Nella Settima compariscono le quattro lettere da noi vedute nell'Ottavo Denaro di Giovanna I. cioè GVAR. e all'intorno LADISLAVS R. Nel rovescio l'Immagine d'un Pontefice Romano coll'Iscrizione S. LEO PP. cioè *Papa*.

L'Ottava ha le Arme di Francia, e del Regno di Gerusalemme, e le quattro Fascie cioè l'insegna del Regno d'Ungheria, preteso da esso Re *Ladislao*. Nel contorno LADISLAVS REX ET DV. Nel rovescio due Chiavi colle lettere SANCTVS PETRVS. Forse battuta in Roma, dove *Ladislao* fece da Padrone.

Giovanna II. e Renato d'Angiò Regi di Napoli.

NELL' Anno 1414. succedette *Giovanna II.* nel Regno di Napoli a *Ladislao* suo Fratello. La Prima Moneta a lei spettante ha nel mezzo un'Aquila coll'ale aperte, e all'intorno REGINA IOVA. Nel rovescio l'effigie d'un Pontefice Romano, e S. PETRVS PAPA.

La Seconda nel Museo Bertacchini ha la medesima Aquila, e REGINA IVHANNA. Il rovescio è simile al precedente.

La Terza ha quattro Sigle, cioè AQLA. denotanti la Città dell'Aquila, e all'intorno IVHANNA REGINA. Nel rovescio l'immagine di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP.

La Quarta appartiene a Renato Duca d'Angiò, che nel 1438. fu proclamato in Napoli Re. Nella prima Moneta comparisce la Donna coronata, sedente sopra la sedia, e sopra i Lioni, con lo Scettro e Globo, di cui s'è più volte parlato di sopra. In un lato si vede una picciola Aquila. Nel contorno RENATVS DEI GRE IRVLE SIC R. Nel rovescio la Croce, e il motto HONOR REGIS IVDICIV. DILIGIT.

La Quinta ha nel mezzo una Corona, e le lettere R. IER. ET SICIL. REX. Il rovescio ha la Croce co' Gigli negli angoli, e COMES PVINCIE.

La Sesta ci fa vedere un' Aquila con Corona di sopra, e nel contorno REX. RENATVS. Nel rovescio l' Immagine di un Papa sedente coll' Iscrizione S. PETRVS E. cioè *Eremita*: il che conferma quanto ho detto di sopra, che in queste Monete si parla di *San Pier Celestino*.

La Settima ha un' Aquila, e RENATVS. REX. DEI. G. Nel rovescio l' effigie d' un Pontefice, e S. PETRVS PP.

L' Ottava solamente è diversa dalla precedente per la picciolezza.

La Nona ha uno Scudo coll' Arme di Francia, Gerusalemme, e Lorena. L' Iscrizione rapportata dal Vergara è questa RENATVS D. G. REX. SIC IER. ARLIOTI D. Strana parola *Arliori D.* Per me credo, che ivi si legga ACLOTH. D. cioè *Lotharingæ Dux*. Nel rovescio un braccio armato, e le parole FECIT POTENCIAM IN BRACHIO SVO.

Alfonso I. d' Aragona, e Ferdinando I. Regi di Napoli.

NELL' Anno 1442. s' impadronì di Napoli, e di tutto il Regno *Alfonso I.* infigne Re d' Aragona e Sicilia, e ne fu spogliato dalla morte nel 1458. La Prima Moneta appartenente a lui mostra il busto di un Re coronato con ALFONSVS. DEI. GRACIA. REX. Il rovescio ha delle Fascie pendenti, insegna d' Aragona; le orizzontali, insegna d' Ungheria; i Gigli e la Croce, insegna di Francia e Gerusalemme. Nel contorno CICILIE. CITRA ET VLTRA.

La Seconda ha le suddette Arme o Insegne, ed ALFONSVS (o pure ALHONSVS) D. G. R. ARAG. S. C. V. H. cioè *Dei gratia Rex Aragonum, Siciliae Citra Ultra, Hierusalem, o Hungariae*. Ovvero in vece di H. si dee leggere F. cioè *Citra Ultra Farum*. Nel rovescio la Donna coronata col Globo e Scettro, e l' iscrizione: DNS M. ALFO. AIVT. E. D. I. M. cioè *Dominus mihi Alfonso adjutor. Ego despiciam inimicos meos*.

La Terza è poco diversa dalla precedente. Chiaramente vi si legge l' Iscrizione da me recata di sopra ALFONSVS &c. laddove il Vergara leggeva D. G. R. AR. S. E. VN. Nel rovescio è aggiunto un S. alla Figura di Donna, quasi denotante la *Sicilia*.

Nella

Nella Quarta è la stessa Iscrizione.

La Quinta di forma picciola ha il busto del Re colle lettere ALFONSVS D. G. Nel rovescio son le Armi Regali con R. AR. S. C. V. F.

La Sesta rappresenta l'effigie del Re, e nel contorno ALFONSVS REX ARAGONVM. Nel rovescio si mira la Vittoria tirata da correnti Cavalli, e il contorno ha VICTOR SICILIE PRECI. cioè Vincitore del Regno di Napoli per le preghiere della Sicilia.

La Settima appartiene a *Ferdinando*, o *Fernando I.* che nell' Anno 1458. succedette al Padre nel Regno di Napoli. Nella prima Moneta si vede l'Immagine di esso Re coronato con una picciola Aquila, e il motto CORONATVS QA (cioè *Quia*) LEGITIME CERTAVI. Nel rovescio è la Croce, e FERDINANDVS D. G. R. SICIE. IER. V. cioè *Ungaria*. Denari tali si nomavano *Coronati*.

L'Ottava fa vedere le sopra riferite Arme od Insegne, e FERDINANDVS D. G. R. SI. I. V. Nel rovescio è la Donna coronata col Globo e Scettro, e il motto DNS. M. AIVT. ET EGO D. I. M.

La Nona è simile alla Settima nel diritto. Vi si legge chiaramente R. SIC. IER. VNG. Nel rovescio si vede l'effigie del Re sedente, a cui un Cardinale impone la Corona, e un Vescovo tiene il Libro Rituale. V'ha il motto CORONATVS. &c.

La Decima mostra l'effigie di esso Re con FERRANDVS D. G. R. SICILIE. IE. Nel rovescio è l'Immagine di San Michele sotto i cui piedi sta il Drago. Il motto è IVSTITVENDA.

L'Undecima ha le Insegne di Aragona, Sicilia, Gerusalemme, ed Ungheria, e FERDINANDVS D. G. R. S. I. V. Nel rovescio si vede l'effigie del Re coronato con un M. e nel contorno RECORDATVS MISERICORDIE SVE.

La XII. fa vedere il Re coronato con FERRANDVS REX. Nel rovescio si mira un Cavallo che marcia senza briglia, Arme di Napoli. V'ha ancora un' Aquila picciola, e nel fondo un T. con Rose di qua e di là. Nel contorno si legge EQVITAS REGNI.

La XIII. e le tre seguenti poco diverse mostrano l'effigie di esso Re, e FERRANDVS, o pure FERDINANDVS REX. Nel rovescio si vede un Cavallo, e un L. ovvero A. o pu-

re BR. Questi Denari di rame tuttavia in uso son chiamati Cavalli.

La xvii. ha la Figura della Donna sedente col Globo e Scet- tro, e FERDINANDVS D. G. Nel rovescio la Croce, e SICILIE IERVS. VN.

La xviii. è simile alla Settima, ma di minor mole.

La xix. ha l'effigie del Re con FERDINANDVS. D. G. REX; e nel rovescio la Vittoria tirata da Cavalli, e nel contorno SICILIE VICTOR.

La xx. del Museo Chiappini fu battuta da gli Aquilani, allorchè nel 1486. ribellati al Re Ferdinando si diedero a Papa Innocenzo VIII. Quivi si mirano le Chiavi colla Tiara Pontificia, e all'intorno INNOCENTIVS PP. VIII. Nel rovescio un'Aquila, e nel contorno AQVILANA LIBERTAS.

La xxi. fu battuta da *Niccolò Conte di Campobasso*, che con altri Magnati nel 1459. ribellato a Ferdinando, seguì Giovanni d'Angiò figlio di Renato. Nel diritto si mirano i cepi, che si veggono nelle Monete di San Lodovico Re di Francia, colle lettere NICOLA COMES. Nel rovescio una Croce, e CAMPIBASSI.

Alfonso II. Re di Napoli.

NELL' Anno 1494. finì i suoi giorni Ferdinando I. a cui succedette *Alfonso II.* suo Figlio, che abbattuto da Carlo VIII. Re di Francia, nel seguente Anno terminò il suo vivere. La prima Moneta appartenente a lui ha San Michele, che ferisse il Drago colle lettere ALFONSVS D. G. SIC. IE. V. Nel rovescio è l'effigie sedente d'esso Re, a cui un Cardinale mette la Corona in capo. L'Iscrizione è questa: CORONAVIT E VNXIT ME MANVS T. D. cioè *Tua Domine*.

La Seconda ha l'Arme di Aragona e di Napoli con ALFONSVS II. D. G. R. S. cioè *Dei gratia Rex Siciliae*. Nel rovescio si mira Donna sedente con Scettro nell'una mano, e Croce nell'altra colle seguenti parole: SVB DEXTERA TVA SALVS M. D. cioè *Mea, Deus*.

La Terza ha nel mezzo un Ermellino; dal di sopra pende una fascia, in cui è scritto DECORVM. Intorno v'ha ALFONSVS II. D. G. R. SICIL. IER. V. Nel rovescio si mira

un Altare, sopra cui arde fiamma colle parole IN DEXTE-
RA TVA SALVS MEA.

Ferdinando II. e Carlo VIII. Regi di Napoli.

FIGLIO di Alfonso II. fu *Ferdinando II.* che nel 1495. ricu-
però il Regno. La sua prima Moneta è simile alla prece-
dente, se non che ha questa Iscrizione: FERRANDVS II.
D. G. R. SIC.

La Seconda ha le infegne d'Aragona e di Napoli colle pa-
role: FERDINANDVS II. D. G. R. SI. Nel rovescio l'Ermel-
lino, o Donnola con sovrapposto un'E. e la parola DECORVM;
e nel contorno OMNIA SERENA. In fondo LICI.

La Terza è quasi la stessa che la precedente.

La Quarta appartiene a *Carlo VIII. Re di Francia*, che nel
1494. s'impadronì del Regno di Napoli. Fu battuta nell'Aqui-
la, Città delle prime ad entrare nel suo partito, e si fece
confermare da lui il privilegio della Zecca. Vi si mira in uno
Scudo l'Arme Regale de' Gigli, e sopra d'essi la Corona, col-
le parole CHARLES e un K. al rovescio, e ROI. D. FRE.
Nel rovescio è un'Aquila, insegna di quella Città, e nel con-
torno CITE DE LEIGLE, cioè *Città dell'Aquila*.

La Quinta, parimente battuta dagli Aquilani, ha il suddet-
to Scudo, è CAROLVS REX FRA. Nel rovescio la Croce,
una picciola Aquila, e le lettere AQVILANA CIVITAS.

La Sesta ha il medesimo Scudo, e KROLVS D. X. G.
REX FRA. Il rovescio simile al precedente.

La Settima comparisce co' Gigli, e colle lettere KROLVS D. G.
R. FR. SI. Nel rovescio la Croce, e TEATINA CIVITAS.

L'Ottava presenta il medesimo Scudo, e di qua e di là
K. L. e KAROLVS D. G. R. FRANCORV. SIC. IER. Nel rove-
scio la Croce, e XPS. VINCIT. XPS REGNAT. XPS. IMPERAT.

La Nona è poco diversa dalla precedente.

La Decima allo Scudo aggiugne CAROLVS D. G. FRAC-
CORV. IHEM. ET. S. R. Si mira nel rovescio la Croce di
Gerusalemme colle lettere PER LIGNV S. CRVCIS LIBE-
RET N. D. N. cioè *nos Deus noster*.

L'Undecima ha tre Gigli colla Corona di sopra, e nel basso
S. M. P. E. Nel contorno KROLVS. D. G. R. FR. SI. I. Nel ro-
vescio la Croce con quattro Crocette, e XPS VINC. &c.

Fede-

Federigo II. Re di Napoli.

A Ferdinando II. succedette nel 1496. *Federigo II.* suo Zio paterno. La Prima fra le sue Monete ha il busto di lui coronato con un T. nel mezzo, e FEDERICVS DEI GR SIHI. e le lettere RECEDANT VETERA, indicanti, che dimentica i torti a lui fatti dal Popolo.

La Seconda ha l'Arme d'Aragona e Sicilia, e FEDERICVS DEI GRA REX SI. I. V. In una di rame REX SI. HIER. Due Cornucopie nel rovescio, e VICTORIE FRVCTVS.

La Terza ha un'Aquila, e FRIDERIC. T. D. GRA. REX. SICIL. E' chiamato *Terzo* in riguardo a Federigo II. Augusto; ma egli non fu che Primo fra i Re di Sicilia. Nel rovescio l'insegna de gli Aragonesi, e DVC APVL. PRINCIPAT. CAPVE.

La Quarta ha l'effigie del Re coronato, e FEDERICVS D. G. R. SI. e nel contorno la Croce, e SIT NOMEN DNI BENE-DICTum.

La Quinta ha la stessa effigie, e FEDERICVS REX. Nel rovescio un Cavallo senza freno, e il motto EQVITAS REGNI.

E questo basti, non passando l'assunto mio oltra al 1500.

I Dogi di Venezia.

Non lascia d'essere antichissima la Zecca dell'inclita Città di *Venezia*, ancorchè non se ne sappia bene l'origine. Andrea Dandolo, il più dotto e antico de gli Storici Veneti, scrisse che tal diritto era stato concesso a Venezia fin da i più antichi tempi; perciocchè parlando di Rodolfo Re d'Italia circa l'Anno 921. così scrive: *Hic Rodulfus Regni sui Anno Quarto, Papiæ solium tenens, immunitates Venetorum in Regno Italico ab antiquis Imperatoribus & Regibus concessas, per Privilegium renovavit. Et in eodem declaravit, Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi Monetam, quia ei constitit, antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfecisse.* Ma Marino Sanuto iuniore, il Sansovino, ed altri han pretelo, che a Pietro Candiano III. Doge circa l'Anno 950. fosse concessuta la facoltà di battere Moneta da Berengario II. Re d'Italia: in segno di che sotto l'immagine di quel Doge pose- ro il seguente Distico:

Multa Berengarius mihi Privilegia fecit.

Is quoque Monetam cudere posse dedit.

Ma non può sussistere sì fatta opinione, e dee dirsi, che Berengario II. solamente confermò quel diritto. L'Anonimo Scrittore delle Vite MSte de i Dogi Veneti, che si conservano nella Biblioteca Estense, e giungono fino a Bartolomeo Gradenigo eletto nel 1339. così parla di Pietro Candiano Terzo, Doge circa l'Anno 942. *Iste Dux fuit filius suprascripti Petri Candiani Ducis. Cujus tempore Berengarius Rex, Venetorum antiqua jura confirmavit, & denuo concessit &c. & cudendi Monetam auri & argenti, ut sub Imperio Græcorum habuerant, potestatem dedit*: parole chiaramente indicanti, che anche prima sotto i Greci Imperadori ebbero i Dogi di Venezia il Gius della Zecca. Scrive il sopralodato Dandolo all' Anno 1031. di Otto Orfeolo Patriarca: *Hic Monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit*. E all' Anno 1194. di Arrigo Dandolo Doge scrive: *Hic argenteam Monetam, vulgariter dictam Grossi Veneziani, vel Matapani, cum imagine Jesu Christi in throno ab uno latere, & ab alio cum figura Sancti Marci, & Ducis, valoris viginti sex Parvulorum, primo fieri decrevit*. E che la Moneta Veneziana nel Secolo XI. fosse in corso per l'Italia; lo pruova uno Strumento del 1054. esistente nell' Archivio de' Canonici di Modena, dove è fatta menzione *Denariorum Veneticorum*. Ma ciò che maggiormente accredita la Moneta Veneziana, è un passo di Raterio Vescovo di Verona, che fiorì ne' tempi del suddetto Re Berengario II. perciocchè nell' Opuscolo intitolato *Qualitatis conjectura nomina sex Libras Denariorum Veneticorum*: dal che si può inferire, che non aspettarono i Dogi Veneti le Grazie d'esso Berengario per battere Denari, cioè per esercitare una prerogativa, di cui solamente goderon in que' tempi i Duchi di Benevento e Napoli. Poichè quanto al Porcacchi, il quale nel Lib. IV. della Famiglia Malaspina scrive di aver veduto una Moneta con capo virile, e colle lettere ADALBERTVS THVSCIAE MARCHIO, che fioriva nell' Anno 905. non falleremo credendo, questa essere una delle favole, che quello Scrittore francamente usò di spacciare a' tempi suoi. Parimente penso, che s'inganni, chi vuol battuti Denari da Bonifacio Marchese di Toscana, Padre della Contessa Matilda. Nè pure il Fiorentini giudicò sussistente sì fatta opinione. Anzi v'ha chi crede, che anche allorchè signoreggiarono in Italia i Re Goti, usassero di battere Moneta, ma

di basso metallo, ricavandolo da Cassiodoro, il quale nel Lib. XII. Epist. 24. parlando delle loro Isole, così scrive: *Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Ma altro a mio credere fu il sentimento di Cassiodoro. Col suo fiorito stile egli loda le Saline Venete: *Inde* (così egli parla) *vobis fructus omnis enascitur, quando in ipsis & quæ non facitis, possidetis. Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Notifi quel *quodammodo*, cioè per così dire. Le voltre Saline per voi sono una Zecca, perchè il Sale ivi formato vi provvede di tutto quanto si richiede al vostro vitto. Il Sale vi è in luogo di Moneta. Sommamente desiderava io di poter rinvenire uno di que' *Denari Venetici*, che abbiám veduto spesi nel Secolo Decimo, e grandi ricerche ne feci. A questa mia voglia in fine soddisfecce l'Eccellentissimo Sig. Domenico Pasqualigo del quondam Vincenzo Senator Veneto, con aver egli trovato tre antichi Denari simili, che somministrarono a lui occasione anche d'illustrarli con una erudita Dissertazione stampata. Io ne ho prodotto un solo. Quivi si mira la Croce, e nel contorno CHRISTVS IMPERAT. Il rovescio rappresenta una figura di Tempio colle lettere VENEICI, e un'A. più basso. Punto non dubito io, che tal Moneta appartenga alla nobilissima Città di Venezia, grande ornamento d'Italia, e non già alla picciola di Francia. E questi Denari si doveano battere ivi ne' vecchi Secoli. Già li abbiám trovati in uso nel Secolo X. e questo vien confermato dal Chiarissimo P. Bernardo de Rubeis dell'Ordine de' Predicatori, da cui furono lette in uno Strumento del Friuli dell'Anno 972. le seguenti parole: *Et persolvere exinde debeant singulis annis per omnem Missam Sancti Martini, Argenteos bonos Mediolanenses solum quinque, aut de Venecia solum decem*. A que' tempi adunque credo io, che s'abbia a riferire il Denaro suddetto, nel quale non comparendo nome di alcun Imperadore Greco o Latino, indizio può essere fin d'allora della Sovranità di quella insigne Repubblica. Andiamo ora a vedere, quali altre Monete Venete ho io potuto raccogliere.

La Seconda appartiene ad *Enrico*, o sia *Arrigo Dandolo*, Doge di Venezia nel 1192. che lasciò gran memoria delle sue illustri azioni. Siccome accennammo, fu egli il primo a mettere ne' Denari il suo nome: cosa non praticata in addietro. Nel diritto comparisce l'Immagine di Cristo con lettere Greche IC.

XC. cioè *Jesus Christus*. Nel rovescio San Marco consegna al Doge la bandiera colle lettere H. DANDOLVS, cioè *Henricus*; e S. M. VENETI, cioè *Sanctus Marcus Venetia*, o *Venetiarum*, o *Venetiorum*. Denari tali furono appellati *Grossi*, o *Matapani*.

La Terza presso il fu Padre Catterino Zeno, Fratello del rinomato Sig. Apostolo, riguarda *Pietro Ziani*, eletto Doge nel 1205. Quivi si vede Cristo sedente col Vangelo, e le lettere IC. XC. Il rovescio è simile al precedente, fuorchè nell'iscrizione, cioè P. ZIANI, e S. M. VENETI.

La Quarta nel Museo Bertacchini, appartiene al suo Successore *Jacopo Tiepolo*, eletto nel 1229. È simile a' precedenti, se non che ha l'iscrizione IA. TEVPL. DVX.

La Quinta parimente in Modena presso il Sign. Domenico Vandelli, Pubblico Lettore, non è diversa. Ha le lettere RA. CENO. DVX. cioè *Raynerius Zeno Dux* nel 1252.

La Sesta presso il Sig. Giuseppe Cattaneo in Modena, simile all'altre, ha queste lettere LA. TEVPL. DVX. cioè *Laurentius Teupulus Dux*, eletto nel 1268.

La Settima presso il Dottore e Parroco Padovano Adamo Pivati, ha IO. DANDVL. DVX. cioè *Giovanni Dandolo*, eletto nel 1280.

L'Ottava nel Museo Bertacchini, e presso altri in Modena, ha le lettere PE. GRADONICO DVX, cioè *Petrus*, eletto nel 1288. In una di queste si legge solamente XPVS, cioè *Christus*.

La Nona esistente presso il Sig. Pietro Gradenigo di Jacopo, Patrizio Veneto, è d'oro con figura diversa dalle precedenti. Quivi San Marco in piedi porge la bandiera al Doge inginocchiato colle lettere PET. GRADO. DVX. cioè *Petrus Gradenico Dux*, mentovato nella precedente. Nell'altra facciata si vede l'effigie del Salvatore in piedi, ornato di varie Stellette. Nel contorno si legge: SIT T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCA. cioè, s'io mal non m'appongo

Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste Ducatus.

I precedenti Denari sono d'argento; questo è d'oro. Giovanni Dandolo Predecessore di Pietro Gradenigo, fu quegli che cominciò a battere Moneta d'oro. Di lui scrive Rafaino Carifino Continuatore del Dandolo: *Qui etiam Ducatos aureos primitus*

mitus fieri juffit. Quel Denaro fu poi appellato *Zecchino* dalla *Zecca*, da cui ricevette la forma.

La Decima in Modena preffo il Sig. Giuseppe Maria Cattaneo, fu battuta dal celebre Doge e Storico *Andrea Dandolo*, eletto nel 1342. Vi fi vede San Marco, che dà la bandiera al Doge colle lettere S. M. VENETI, e AN. DANDVL. DVX. Nel rovescio l'effigie di Cristo Signore, che forge dal Sepolcro colle lettere XPS RESVRESIT.

L'XI. nel Museo Bertacchini è simile alla precedente, ma con questa Iscrizione alquanto diversa, cioè S. M. VENETI ANDR. DANDVLO DVX. L'altra facciata ha Cristo, che sta in piedi col Vangelo in mano, e benedice col verso sopra riferito SIT. T. XPE &c.

La XII. ha l'effigie del Doge colle lettere ANDR. DANDVLOD. Nel rovescio è un Leone, insegna della Repubblica Veneta, che tiene la bandiera, colle lettere S. MARCVS VENETI.

La XIII. preffo l'Abbate Domenico Vandelli, in altro non è diversa dalla precedente che nell'Iscrizione, leggendosi ivi IOH. DELPHYNO DVX. che nell'Anno 1356. ottenne tal Dignità.

La XIV. nel Museo Bertacchini è un Zecchino, e però ha solamente di diverso da gli altri il nome, cioè IO. DELPHINO DVX.

La XV. nello stesso Museo, è simile alla precedente fuorchè nel nome, ch'è ANDR. CTAR DVX, cioè *Andreas Contarino* eletto nel 1367.

La XVI. nel medesimo Museo ha questa Iscrizione: FR. FO SCARI DVX. cioè *Franciscus Foscari*, creato Doge nel 1423. Nel rovescio si vede l'effigie del Salvatore col motto GLORIA TIBI XPE, cioè *Christe*.

La XVII. nello stesso Museo ha il busto del Doge colle lettere NICOLAVS TRONVS DVX. eletto nel 1471. Nel rovescio il Leone tenente la bandiera, e SANCTVS MARCVS.

La XVIII. ha queste parole AND. VENDRAMIN. DVX. e le lettere M. P. Fu egli eletto Doge nel 1476. Nel rovescio l'immagine del Salvatore, e le lettere IESVS CHRISTVS GLORIA TIBI SOLI. Non so se sia di quelle Monete, che in Venezia si chiamano *Opelle*.

La XIX. preffo il Conte Giovanni Bellincini di Modena ha IO. MOCENICO. DVX. e le lettere A. M. Fu promosso alla Dignità Ducale nel 1478.

La xx. Nel Museo Bertacchini appartiene allo stesso. Vi si mira la effigie, che tiene in mano la bandiera colle lettere F. F. e nel contorno IOANES MICENIGO, o sia MOCE-NIGO. Nel rovescio mirasi il Leone Veneto alato col Libro de' Vangeli.

La XXI. nel medesimo Museo fa vedere Cristo, che siede e benedice coll' iscrizione GLORIA TIBI SOLI IC XC. Nel rovescio S. M. VENETI. MARC. BARBADICO DVX. Z. M. Fu eletto nel 1485.

La XXII. nello stesso Museo. Vi si mira la Croce, e all'intorno AVG. BARBADICO DVX. cioè *Agostino Barbarigo* eletto nel 1485. Nel rovescio il Leone con due lettere M. B. e nel contorno SANCTVS MARCVS VENETI.

La XXIII. si dovea riferir molto prima, ma per non essere Moneta, l'ho riserbata a questo sito. Essa è un Medaglione, o sia, come dicono in Venezia, un' *Osella*, battuta per onore. Vi si vede l'effigie del Doge, che porta in capo la berretta Ducale colle lettere CRISTOFORVS. MAVRO. DVX. Nel rovescio una Corona, che contiene questa Iscrizione RELIGIO-NIS. ET-IVSTICIAE CVLTOR. Fu promosso alla Dignità Ducale nel 1462.

E FINQUI' delle più antiche officine Monetarie d'Italia. Vennero poi tempi in Italia, che non poco cangiarono il sistema e l'aspetto delle cose. Perciocchè i Vescovi, e non poche Città, volendo accrescere il loro decoro, andarono ottenendo dagli Augusti le Regalie, fra le quali il Gius di battere Moneta. Ciò principalmente cominciò ad introdursi nel Secolo XI. benchè non manchino esempi di Vescovi, che anche molto prima ebbero temporal Dominio, e batterono Denari. Intorno a ciò son da vedere il Tomafino e il Blanc. E certamente ad alcuni Vescovi, ed anche Abbati in Francia si truova conferita prima del Mille una tal facoltà. Mi sia nondimeno permesso di dire, che tante cose dette di essi Vescovi non s'hanno da ricevere senza esame. Se vogliam credere al Browero Lib. IX. Annal. Trever. Lodovico Re di Germania nell' Anno 902. conferì a Rabodo Arcivescovo di Treveri *Trevericæ Civitatis Monetam*. Ma si può dubitare di quel Diploma, concesso da un Re giunto appena all'età d'undici Anni, particolarmente perchè tal pre-

prerogativa si dice non conceduta, ma restituita a Rabodo. *Quae quondam tempore Wemodi ejusdem Urbis Archiepiscopi de Episcopatu obstricta, & in Comitatum conversa noscuntur.* Nell' Anno 773. fu creato Vescovo di Treveri Weomodo. Creda chi vuole, che fino allora, e forse prima, appartenesse a que' Vescovi la fabbrica de i Denari. Ma non sono mai mancati coloro, che han cercato di dedurre da i più vecchi Secoli la presente loro Nobiltà e Potenza, e ciò che l' antichità ignorò, si vide con finti Strumenti asserito. Lo stesso Browero avendo trovato all' Anno 902. il Conte in Treveri, immaginò, *Comites pro Archiepiscopo in Urbe jus dixisse*; e che fu con quel Diploma restituito *jus Treverensis Urbis Archiepiscopo*. Ma Ministri de i Re ed Imperadori, e non già de' Vescovi, anticamente furono i Conti. Ma lasciando andar questo, diciamo, che in Italia nel Secolo XI. e XII. oltre alle Città di sopra riferite, cominciarono altre a godere il Privilegio di battere Moneta, con obbligo nondimeno di mettere in essa il nome del Re od Imperadore in segno del supremo loro dominio. Il qual rito andò a poco a poco cotanto crescendo, che niuna Città libera o Principe vi restò, a cui non fosse permesso di battere Denari d'argento, e in fine anche d'oro. Anche allora si otteneva tutto coll'oro. Io dunque, secondo l'ordine dell' Alfabeto, andrò notando tutte quante le Monete de' Principi e delle Città, che ho potute finora raccogliere.

Ancona.

PARECCHI Denari della Città d'Ancona ho io trovato in Modena, perchè andando per divozione i Pellegrini ad Assisi, o alla Santa Casa di Loreto, riportavano sovente da Ancona di quelle Monete, stimando, che San Ciriaco o Quiriaco ivi impresso, particolar virtù avesse per impetrar da Dio qualche determinata grazia.

La Prima Moneta nel Museo Chiappini, e in Roma presso il Cavaliere Francesco Vettori, ha questa Iscrizione nel diritto **† PP. S. QVIRIACVS**, con prendere le tre ultime lettere dal centro. Nel rovescio è una Croce, e all' intorno **DE ANCONA**. L'Ughelli Tom. I. Ital. Sac. ne rapporta una simile.

La Seconda, conservata da molti in Modena, benchè di varie

rie forme , rappresenta l'immagine di un Vescovo colle parole PP. S. QVIRIACVS , e in altre PP. S. CIRIACVS. L'altra facciata ha la Croce, e nel contorno DE ANCONA.

La Terza nel Museo Bertacchini è simile alle precedenti, se non che ha le Chiavi per indizio del Dominio della Chiesa Romana. Protettore di Ancona è da lunghissimo tempo *San Ciriaco*; ma chi egli sia stato, s'è disputato assaiissimo fra gli Eru- diti, e tuttavia resta questo affare nelle tenebre. Chi l'ha giudicato un Vescovo di Gerusalemme e Martire; vogliono altri, che sia stato un Vescovo di Ancona. Specialmente si vegga l'Ughelli ne' Vescovi di Ancona, e il Padre Papebrochio nella Prefazione a gli Atti di San Ciriaco nel dì 4. di Maggio. Hanno qua cacciato il capo non poche favole, e non mancano At- ti Apocrifi. Se non mi avesse trattenuto una Moneta di Rimi- no, di cui si farà menzione quì sotto, avrei sospettato, che gli Anconitani avessero tenuto San Ciriaco, non per un Vescovo di Gerusalemme, o della loro Città, ma per un Pontefice Ro- mano. Perciocchè quando a i Santi si aggiugne il doppio P. questo non suol significare se non PAPA, come costa da innum- erabili pruove. In fatti nell' antica e favolosa Leggenda di *Santa Orsola*, e di (quasi non mi attento a dirlo) *Undici mi- la Vergini e Martiri* sue Compagne, si truova *Papa Ciriaco*, Pontefice fabbricato da gl'impostori, se pure non è con tal no- me indicato *San Siricio Papa*, come ha immaginato taluno per sostenere quella filastrocca di favole. Ma a tal sospetto non resta luogo, da che anche il PP. si truova nella Moneta di Ri- mino, oltre di che quì esso si mette innanzi al nome del Santo, laddove per significare un Papa suole posporfi. Potrebbe esse- re, che avvertiti gli Anconitani, non poter quello essere un Patriarca di Gerusalemme si riducessero a intitolarlo di Anco- na. Nel Museo Bertacchini si veggono Denari Anconitani coll' effigie di un Vescovo, e senza il PP. ma solamente S. QVIRIA- CVS EPS, cioè *Episcopus*.

La Quarta nel Museo Mufelli di Verona ha un Uomo, che corre a cavallo colle lettere DE ANCONA. Nel rovescio un' A. nel mezzo, e nell'intorno S. QVIRIACVS PP. Quì veramente è posposto il PP. contuttociò non credo che signifi- chi *Papa*.

La Quinta nel Museo Bertacchini ha le Arme di Papa Pao- lo II.

lo II. e sovrapposte le Chiavi e il Triregno, e nel contorno PAVLVS PAPA II. Nel rovescio è l'effigie di un Santo, probabilmente San Ciriaco, e nel contorno MARCHIA ANCONNE. Fra le Monete di questo Pontefice pubblicate dal P. Bonanni non ho trovata la presente.

La Città dell' Aquila .

GIA' s'è veduto nel Catalogo delle Monete del Regno di Napoli, quante ne sieno state battute in questa Città. Il trovarsi in esse così spesso l'Aquila, può servire d'indizio, ch'essa veramente godesse un particolar Privilegio della Zecca.

Aquileia, e suoi Patriarchi .

LUNGO tempo fu una delle più nobili e riguardevoli Città d'Italia quella di *Aquileia*, finchè il furibondo Re de gli Hunni Attila sì fattamente l'atterrò, che mai più non alzò dipoi la testa. Veggonfi molte Monete ivi battute sotto i primi Imperadori Cristiani. Ma dopo il suo lagrimevol eccidio per più Secoli niun vestigio ivi si truova di officina Monetaria. Finalmente a i Patriarchi di Aquileia, perchè signoreggianti all'ampia, e nobil Provincia del Friuli, fu da Federico II. Augusto conceduta la facoltà di battere Moneta. Se prima que' Patriarchi esercitassero questo diritto, nol so dire. Almeno da quel tempo si veggono Denari della loro Zecca. L'effigie di molti di essi cavata dal Museo Padovano del Conte Giovanni da Lazzara, fu a me trasmessa dal Dottore Adamo Pivati, mio singolare Amico. Maggior copia ancora me ne somministrò il Sign. Gian-Francesco Mufelli, Arciprete della Cattedrale di Verona, già raunate dal Chiariss. Monsig. Francesco Bianchini.

La Prima nel Museo Mufelli ci presenta l'effigie del Patriarca, che tien colla destra la Croce, un Libro colla sinistra colle lettere VOLFKER. EP. cioè *Volfkerius Episcopus*. Nel rovescio un' Aquila coronata, e nel contorno CIVITAS AQVILEGIA. Fu battuta circa l'Anno 1220.

La Seconda nello stesso Museo ha una somigliante effigie, e BERTOLDVS P. cioè *Patriarcha*. Nel rovescio la figura di un Uomo colle mani alzate, e CIVITAS AQVILEGIA. All'Anno 1234. o circa si dee riferire.

La Terza nel Museo Lazzara è del medesimo Patriarca, simile alla precedente, se non che nel rovescio di essa v'ha un'Aquila.

La Quarta nel Museo Muselli ha un somigliante diritto. Nel rovescio una Porta con tre Torri, e CIVITAS AQVILEGIA.

La Quinta nello stesso Museo ha la seguente Iscrizione GREGORIUS ELECTVS. Nell'altra facciata l'Arcivescovo, a cui un Santo (probabilmente Hermagora) porge la Croce, e CIVITAS AQVILEGIA. Egli è *Gregorio da Montelongo* eletto Patriarca nel 1252.

La Sesta nel Museo Lazzara appartiene allo stesso *Gregorio* già consecrato. Nel diritto GREGORIUS PATRIARCHA. Nel rovescio un'Aquila, e nel contorno AQVILEGIA.

La Settima, Ottava, e Nona nel Museo Muselli appartengono al medesimo *Gregorio*. Mirasi un Giglio nelle due prime, una Croce nella terza.

La x. xi. e xii. nello stesso Museo hanno questa Iscrizione: RAIMVNDVS PATRIARCHA; e nel rovescio AQVILEGENSIS. Egli è *Raimondo dalla Torre* eletto nel 1272. la di cui Arme, cioè la Torre, si mira nella Decima; e l'Aquila, o i Gigli coll'immagine della Beata Vergine nell'altre due.

La xiii. nel Museo Lazzara appartiene al medesimo Patriarca, & ha due Chiavi denotanti l'autorità spirituale e temporale; e due Torri, insegne della sua Casa.

La xiv. nello stesso Museo ha la seguente Iscrizione: PETRVS PATRIARCA, eletto circa l'Anno 1299. Nel rovescio un'Aquila coll'Arme del Patriarca, e le lettere AQVILEGENSIS.

La xv. nel Museo Muselli è poco diversa dalla precedente.

Nella xvi. del Museo Lazzara comparisce l'effigie del Patriarca colle lettere OTOBONVS PATRIARCHA. Nel rovescio le sue Arme, ed AQVILEGENSIS. Fu eletto nel 1301.

Nella xvii. del Museo medesimo si legge PAGANUS PATRIARCHA eletto circa il 1319. Il rovescio ha una Torre, ed AQVILEGIA.

La xviii. nello stesso ha l'Immagine della Madre di Dio, che ha in braccio il Divino Infante, e BERTRANDVS P. cioè *Patriarca*, eletto nel 1335. Nell'altro lato un'Aquila ed AQVILEGENSIS.

La XIX. nel Museo Mufelli ha nel diritto una Croce e DEVS. All'intorno BERTRANDVS PAT*riarcha*. Nel rovescio l'effigie d'un Santo coll' iscrizione S. HERMACHOR*as* AQVILEGENSIS.

La XX. è poco diversa dalla precedente.

La XXI. nel Museo Lazzara ha un Leone coronato rampante colle lettere MONETA NICOLAI. Nel rovescio sta la Croce, e all'intorno PAT*riarchae* AQVILEGEN*sis*. Fu questi eletto nel 1350.

La XXII. ivi pure si truova. Nel diritto ha MONETA LVDOVICI. Di qua e di là due Scettri colle lettere LV. Nel rovescio è l'Aquila, e PAT*riarcha* AQVILEGEN*sis*, eletto nel 1358.

La XXIII. nel Museo Mufelli è del medesimo Lodovico. Siede egli nella Cattedra o Faldistoro colle lettere LVDOVICVS *Patriarcha*. Nell'altra facciata una Torre, Arme sua, da cui escono due Scettri Gigliati, e di qua e di là LV. Nel contorno AQVILEGIA.

La XXIV. del Museo Lazzara fa vedere un'Aquila. Nel contorno si legge MONETA MARQVARDI PAT*riarchae*, eletto nel 1364. Nel rovescio l'Immagine di un Santo colle lettere S. HERMACORA, che fu il primo Vescovo di Aquileia.

La XXV. nel Museo Mufelli ha un Globo sopra un guanciaie, sotto cui sta un M. e all'intorno MARQVARDVS PATR. Nel rovescio la Croce con AQVILEGENSIS.

La XXVI. nel Museo Lazzara ha l'Arme Regia di Francia, cioè tre Gigli colle lettere FILIPPVS COMINARIS. Nell'altra parte un'Aquila con PAT*riarcha* AQVILEGENSIS. Era questi del Sangue Reale di Francia, e de' Conti di Alenzon, ornato della Porpora Cardinalizia, e destinato circa l'Anno 1382. a reggere la Chiesa d'Aquileia. Ma che è quel *Cominaris*? Forse son corrose le lettere. Il mio sospetto è, che sia un'abbreviatura di COM*mendatariu*S, cioè *Comendatarius*; perchè a cagion di questo Titolo, che facea diventare quella ricchissima Chiesa, per così dire, un Benefizio semplice, si rivoltò la Patria del Friuli, e ne nacque una lunga guerra.

La XXVII. nel Museo Mufelli ha nel diritto un'Aquila scavata, e le lettere IOANES PAT*riarcha* AQVI. Nel ro-

vescio un Vescovo sedente nel Faldistorio coll'iscrizione S. HER-MACHORAS. Questo *Giovanni*, durante lo Scisma, fu eletto circa l'Anno 1389.

La xxviii. nel medesimo Museo ha un Elmo colle penne sopra l'Arme dello stesso Patriarca, colle lettere IOANES PATRIHA. Il rovescio poco diverso dal precedente.

La xxix. nel suddetto Museo ha lo Scudo coll'Arme della Casa Gaetana con due fascie o vipere trafitte da uno spiedo. Nel contorno ANTONIVS PATRIARCHA, eletto nel 1395. Il rovescio ha la Croce, ed AQVILEGENSIS.

La xxx. in esso Museo è poco diversa dalla precedente. Ha nel rovescio un'Aquila.

La xxxi. nello stesso Museo. Ha uno Scudo coll'Arme differenti dalle precedenti, e le lettere ANTONIVS PATRIARCHA. Nel rovescio un'Aquila, ed AQVILEGENSIS. Appartiene ad *Antonio da Portogruaro*, eletto nel 1402.

La xxxii. nello stesso Museo, ha uno Scudo con Arme a scacchi, e le lettere LVDOVICVS DVX DE TECH, eletto nel 1318. Nel rovescio l'Immagine della Beatis. Vergine, e PATRA AQVILE.

La xxxiii. parimente nel Museo Muselli è un Medaglione. V'ha la figura di un Ecclesiastico colla Corona Chericale, e all'intorno LVDO... AQVILEGIENSIVM PATRIARCHA ECCLESIAM RESTITVIT. Nel rovescio soldati in moto coll'iscrizione ECCLESIAM RESTITVIT EX ALTO. Appartiene a *Lodovico Scarampo Cardinale*, che nel 1440. eletto Patriarca, venne ad un accordo colla Repubblica Veneta.

Ariminum, cioè Rimino.

PIU' Monete di Rimino ho io veduto di differente mole, ma quasi tutte col medesimo aspetto. Vi si mira l'effigie di un Vescovo colle lettere PP. S. GAVDECIVS, cioè *San Gaudenzio* Vescovo e Protettore di quella Città. Nell'altra facciata una Croce, e DE ARIMINO. Come ne' Denari di Ancona, così quì compariscono i due PP. i quali quantunque altrove sogliano significare *Papa*, quì nondimeno pare che altro senso non abbiano, fuorchè quello di *Perpetuus Patronus*, o *Patriæ Protector*, o altro simile.

La Seconda in Roma presso l'Abbate Benedetto Fioravanti. Quivi si legge SANT. IVLIANVS. Nel rovescio la Croce, e DE ARIMINO.

Aggiungasi un Medaglione del Museo Bertacchini. Ivi l'effigie di un Principe laureato coll' iscrizione SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PANdulfi *Filius*. Nel rovescio la facciata del Tempio di San Francesco, da lui fabbricato, colle lettere PRECLARum ARIMINI TEMPLVM AN. GRATIAE V. F. (cioè *Vivens fecit*) MCCCCL. Vedi quì sotto alla voce *Malatesta* altre Monete di lui.

Arezzo .

UN' antica Moneta d' *Arezzo* fece a me vedere il Cavaliere Gregorio Redi , figlio del celebre Francesco , e Patricio di Arezzo . Nell' una parte si vede l' effigie di un Santo Vescovo colle lettere S. DONATVS. Protettore della Città . Nell' altra una Croce , e DE ARITIO .

La Seconda poco diversa ha questa Iscrizione PP. S. DONATVS : da cui sempre più si scorge , che PP. nelle Monete è adoperato non per *Papa* , ma per *Patronus* . Nel rovescio sta DE ARITIO .

La Terza è simile alla precedente , fuorchè nel rovescio .

La Quarta nel Museo Mutelli è poco differente dalla precedente . Leggesi anch' ivi DE ARITIO . Così si scriveva allora . Gorello nella Cronica da me data alla luce ne fa fede scrivendo :

*Il vero nome mio fu sempre Arizio
Per le molt' Are , ch' eran nel mio centro ,
Dove a gli Dei si facea sacrificio .*

Ma nelle picciole Monete di rame di essa Città si vede DE ARRETIO .

Ascoli .

ANCHE ad *Ascoli* Città della Marca Anconitana appartenne una volta il pregio di poter battere Moneta . Dal Padre Filippo Camerini Presidente dell' Oratorio di Camerino mi fu inviata una Moneta di rame , dove comparisce la facciata di una Porta , o Ponte , o altro edificio con Torri . Nel contorno le lettere DE ASCHOLO . Il rovescio ha la Croce con de' Gigli ne gli angoli .

La Seconda nel Museo Bertacchini ha l'Arme gentilizie di
un

un Papa, probabilmente *Alessandro VI.* con sopra le Chiavi e il Triregno, e nel contorno ALE.... P. M. nel rovescio una Porta con due Stellette, e DE ASCVLO.

La Terza più antica ha le lettere MARTIN. PAPA, e le Chiavi di sopra. Sarà *Martino V.* nel rovescio si legge S. EMIGDIVS (Protettore della Città) ESCVLO.

La Quarta presso l'Abbate Fioravanti ha R. SFORTIA, cioè *Roberto Sforza* Signore d'Ascoli. Nel rovescio S. EMIDIVS DE ESCVLO. Un altro simile presso il Cavalier Francesco Vittorio ha PP. S. EMIDIVS. &c. E in altro si legge EVGENIV. PAPA. S. EMMID. D. ESCVLO.

Asti.

GRAN figura fece una volta in Lombardia la Città d'*Asti*. Una delle sue Monete esistente nel Museo Chiappini di Piacenza ha nel contorno CVNRADVS II. e nel mezzo REX. Nel rovescio la Croce colle lettere ASTENSIS. Da esso Corrado II. ebbe quel Popolo licenza di battere Denari, *jus faciendæ Monetæ*, nell'Anno 1140. come apparisce dal suo Diploma nel Tom. IV. dell'Italia Sacra. Un'altra simile Moneta si conserva in Modena nel Museo Bertacchini.

Bergamo.

TRE Denari di *Bergamo* ho io veduto. Ne posseggio io uno, dove si vede la figura di un Imperadore laureato colle lettere IMPRT. (cioè *Imperator*) FREDERICVS, da me creduto il Primo. Nel rovescio la figura di una Città con Torri posta sopra un Monte, come appunto sta Bergamo. V'ha le lettere PERGAMVM: che così ne' Secoli barbarici si nomava quella Città. Rapporta l'Ughelli nell'Italia Sacra Tom. IV. un Diploma di esso Federigo I. dato nell'Anno 1156. in cui concede a Gherardo Vescovo di Bergamo, *ut liceat ei in Civitate sua Monetam publicam cudere, per omnem Comitatum & Episcopatum ejus Dativam*. I Denari da me veduti li credo battuti dalla Repubblica di Bergamo, avendo essa continuato anche ne' tempi susseguenti a mettere in essi il nome di *Federigo* conceditore di quel Privilegio, come usarono anche altre Città.

Bologna.

GIA' fu avvertito da Carlo Sigonio nel Lib. IV. *Hist. Bonon.* e poscia dal Ghirardacci, che l'insigne Città di *Bologna* ottenne nell' Anno 1191. da Arrigo V. fra gli Augusti, e Sesto fra' i Re, la facoltà di fabbricar Denari. Ho io pubblicato lo stesso Diploma dato in Bologna *Idibus Februarii* del suddetto Arrigo, non peranche coronato Imperadore, in cui concedè a i Bolognesi *licentiam in Civitate Bononiae cudendi Monetam*. Non si dee tacere, aggiugnere esso Sigonio (se pur non è questa una giunta fatta da altri a quella postuma Storia di lui) che non mancò a Bologna il Gius di battere Moneta *Langobardorum temporibus, quemadmodum ex Privilegio Desiderii Regis Viterbiensibus dato cognoscitur*. Il Privilegio quì citato, altro non è, che il famoso Editto, tuttavia inciso in Tavola di marmo, ed esistente in Viterbo, che lo stesso Sigonio rammentò nel Lib. III. *de Regno Ital.* e il Grutero inferì come una gioia nel Tesoro delle Iscrizioni, per tacere altri suoi Panegeristi. Non è da stupire, se non seppero ben guardarci da questo finto Editto i vecchi, perchè non abbondava in essi la Critica. Abbiamo bensì da maravigliarci, come l'Olstenio Uomo certamente da mettere fra i primi Letterati, e bene sperto in essa Critica, dopo tanta luce data in questi ultimi tempi all' Erudizione Ecclesiastica e profana, giugnesse non solo ad approvare, ma anche a difendere (come non ha molto ha tentato anche un Letterato da Viterbo) un sì screditato monumento, riconosciuto per un' impostura dal coro de gli altri uomini Dotti. Basta vedere il solo sopr' accennato passo per conoscere la falsità della merce. Ivi si legge: *Permittimus (cioè al Popolo di Viterbo) Pecuniis imprimi F. A. L. I. sed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum patronum, ut facit Roma & Bononia*. Lascio andare quella frase *Pecuniis imprimi*; e dico, trovarsi quì non una favola. Si dee tenere per falso, che fosse concesso il Gius della Zecca ad un Castello o Fortezza, come era Viterbo, detto da Anastasio Bibliotecario *Viterbiense Castrum*, quando ne erano prive quasi tutte l'altre più illustri Città d' Italia. Falso è parimente, che allora si batteffe Moneta in Bologna; e molto più il dire, che la Pecunia Romana e Bolognese portasse l'effigie di San Lorenzo. Niuna di tali Monete si è mai veduta, nè si

vedrà. Quello che in fine strozza questo spurio Editto, si è il dir ivi Desiderio d'aver egli edificata PETRAM SANCTAM, OLIM FARVVM FERONIAE. Ma quella fabbrica non gli costò un quattrino. Già Rafaello Volaterrano scrisse, che Pietra Santa fu fabbricata da i Lucchesi, allorchè erano in apprension di guerra co i Genovesi. *Petram Sanctam Lucensium adificium, quo tempore de finibus illi cum Genuensibus litigabant.* Ma più precisamente dell'origine di quella Terra parlò uno Storico più antico, cioè Tolomeo da Lucca ne gli Annali brevi scritti da lui nell' Anno 1303. Ecco le sue parole all' Anno 1255. *Dominus Guiscardus de Petra Sancta (Milanese) fuit hic Potestas (di Lucca) qui de Versilia duos Burgos, unum ex SUO NOMINE nominavit; alterum vero Campum Majorem. Hunc rusticis, seu hominibus Cattaneorum; alium vero de Petra Sancta replevit hominibus de Corvaria & de Vallecchia &c.* Ci vuol egli di più per riconoscere sfacciatamente finto tutto quell' Editto? Per conseguente va anche a terra il dirsi, che Bologna a' tempi de' Longobardi batteffe Moneta.

La Prima Moneta de' Bolognesi, da me, e da moltissimi altri posseduta, ha nel diritto ENRICVS, e nel mezzo IPRT. cioè le lettere iniziali delle Sillabe, che formano la parola ImPeRaTor. Egli è Arrigo Quinto fra gli Augusti, il quale, siccome vedemmo, nel 1191. concedette un tal Privilegio a i Bolognesi. Nel contorno del rovescio si legge BONONI. con un' A nel mezzo, che compie la parola Bononia.

La Seconda nel Museo Bertacchini, e presso altri Modenesi nell' una parte ha BONONIA, e nell' altra MATER STVDIORVM. il qual glorioso titolo quella illustre Città non senza ragione se l'attribuì, e per gran tempo ritenne nelle sue Monete.

La Terza a me comunicata dal riguardevole Cavaliere di Bologna Marchese Gian Paolo Pepoli, ha nel diritto la Croce, e TADEVS DE PEPOLIS, cioè quegli, che nel 1337. eletto Signore di Bologna, nobilmente la governò con trasmettere anche a' suoi Figli quella Signoria. Nel rovescio si mira l'effigie di San Pietro col Libro nella sinistra, e le Chiavi nella destra. Stanno all'intorno le lettere S. P. (cioè *Sanctus Petrus*, in riconoscimento della Sovranità Pontificia) DE BONONIA. Attesta il Ghirardacci, che tali Denari furono da lui battuti nell' Anno suddetto; e ciò vien confermato dall' Autore della

Miscella da me data alla luce, con aggiugnere, ch'essa Moneta valeva due Soldi d'argento.

La Quarta esistente in Modena nel Museo Bertacchini. Nel diritto si legge IA. ET. IO. DE PPLIS, e nel mezzo FRES, cioè *Jacobus*, & *Johannes de Pepolis Fratres*, i quali dopo la morte di Taddeo loro Padre nell' Anno 1347. cominciarono a signoreggiare in Bologna. Nell'altra facciata v'ha BONONIA.

La Quinta in Modena ha le lettere IOHES VICECOMES, cioè *Giovanni Visconte* Arcivescovo e Signor di Milano, che nell' Anno 1350. comperò da i Pepoli il dominio di Bologna. Nel rovescio BONONIA.

Nella Sesta si vede l'effigie di un Pontefice Romano colle lettere VRBAN. PP. V. e nel rovescio BONONIA coll'Arme o del Legato Pontificio, o del Confaloniere. Fu battuta nel 1368.

La Settima nel Museo Bertacchini è molto più recente. Qui vi è l'effigie di San Petronio Vescovo e Protettore di Bologna colle lettere S. PETRONIVS. Nel rovescio un Leone rampante, che tiene una bandiera, colle lettere BONONIA DOCET, del quale elogio tuttavia si serve quella Città per denotare l'antica sua prerogativa.

L'Ottava nello stesso Museo ha la Croce con tre Stelle, Arme di non so chi; e all'intorno BONONIA. Nel rovescio è il suddetto Leone, e DO. CET.

La Nona nel Museo Muselli di Verona è molto somigliante alla Settima. Ivi comparisce l'effigie del Santo Protettore colle lettere S. PETRONIVS DE BONONIA.

La Decima nel Museo Chiappini di Piacenza ha le Chiavi, cioè l'Arme della Chiesa Romana, che nel 1360. e più altre volte ricuperò il dominio di Bologna. Nel contorno si legge DE BONONIA. Nell'altra facciata il Protettore portante in mano la Città colle lettere S. PETRONIVS.

L'Undecima d'oro ha l'immagine di San Pietro coll'iscrizione S. PETRVS APOSTOLVS. Nel rovescio BONONIA DOCET. Il Sigonio Libro III. *de Episc. Bonon.* parlando di Filippo Carrafa Napoletano scrive, che i Bolognesi nell' Anno 1380. *Nummum aureum percusserunt in quo ab uno latere Leonem Vexillum Libertatis tenentem cum literis BONONIA DOCET; ab altero imaginem cum nomine Sancti Petri finxerunt.*

SI può aggiugnere quì una Medaglia di *Giovanni II. Bentivoglio*, esistente nel Museo Bertacchini. Fu egli come Padrone di Bologna. Un'altra più tosto Medaglia, che Moneta, mi fu comunicata dal Dottore Giam-Batista Bianconi pubblico Lettore di Bologna. Ivi l'Arme Bentivoglia, e le lettere IOANNI II. BENTIVOLO. Nel rovescio l'Aquila Imperiale, e CONCESSIO MAXIMILIANI, cioè Imperadore.

Brescia.

PER quanto scrive il Caprioli nel Lib. V. della Storia Bresciana, nell' Anno 1162. *Brixianis a Federico* (cioè il Primo) *Imperatore, Brixia diebus octo manente, concessum est eorum signis Monetam cudere.* Il Canonico Paolo Gagliardi una di tali Monete mi additò, esistente in Brescia presso il Conte Giovanni da Martinengo. Una simile si conserva in Padova nel Museo Lazzara. Quivi è la Croce colle lettere BRISIA; e nel rovescio le Immagini de' Santi Protettori della Città, cioè S. FAVSTINV. S. IOVITA.

La Seconda nel Museo Bertacchini. Ivi la Croce, e BRISIA. Nel rovescio restano le sole lettere ATOR. Verisimilmente v'era scritto FEDERIC. IMPERATOR. Questa è più antica della precedente.

La Terza comunicatami dal suddetto Canonico Gagliardi ha la Croce colle lettere I. II. P. P. compartite ne gli angoli. Nel contorno BRISIA; e nel rovescio l'effigie de' Santi Protettori. Era quel dottissimo uomo di parere, che tal Moneta fosse battuta da i Bresciani in onore di *Papa Innocenzo II.* il quale, secondo il Malvezzi nella Cronica di Brescia nell' Anno 1132. o pure nel seguente, come pretendeva esso Canonico, si portò a Brescia. Mancano Scrittori contemporanei, che c'istruiscano meglio di questo fatto. Ma posto anche l'arrivo di esso Papa colà, non si sa intendere, come il Popolo di Brescia batteffe allora Moneta, dappoichè tanto dopo ne impetrarono il Gius da Federigo I. Nè certamente in quella Città ebbe o pretese temporal dominio il Pontefice suddetto. Sarebbe da veder meglio, se da quelle lettere risultasse più tosto INPR, cioè *Imperator*.

Camerino.

CELEBRE fu ne' Secoli barbarici la Città di *Camerino*, perchè Capo di una Marca, distinta dal Ducato di Spoleti, ancorchè talvolta un solo Principe ad amendue comandasse. Anch'essa dipoi si mise in libertà, e battè Monete, alcune delle quali posseggio, e l'altre le debbo al P. Filippo Camerini Prete dell'Oratorio. La Prima è nel Museo Bertacchini di Modena. Nel suo contorno si legge VRBS CAME, e nel mezzo RINA. Nel rovescio l'Immagine del Vescovo colle lettere S. ANSOVINVS.

La Seconda è in mio potere. Nel mezzo si mira la Croce, e all'intorno DE CAMMERENO. Somigliante al precedente è il rovescio.

La Terza per la grandezza è alquanto diversa, simile nel resto, se non che ha in cima l'Arme di quella Città, cioè tre Torri o Case.

La Quarta presso il P. Camerini ha VR. CAMERIN. e nel mezzo A. cioè *Urbs Camerina*. Nell'altra facciata SANTVS VENA, e nel mezzo TIVS, cioè *San Venanzo*, altro Protettore di quella Città.

La Quinta ha l'Arme della Città colle lettere D. CAMER. cioè *de Camerino*, se pur non fosse *Dominus Camerini*. Nell'altra parte la Croce, e S. VENANTIUS.

La Sesta, Settima, ed Ottava nel Museo Mufelli son simili alle precedenti, e pur v'ha fra loro qualche diversità.

La Nona da me posseduta mostra l'effigie di un Principe coll'Iscrizione: IO. MARIA VARANVS CAMERINI D. cioè *Giovanni Maria Varano Signore o Duca di Camerino*. Lungamente signoreggiò in quella Città la Nobil Casa Varana. Gian-Maria verso il fine del Secolo XV. prese il titolo di Duca. Nel rovescio l'Arme gentilizia col motto DISTINGVE ET CONCORDABIS. Altre Monete di lui, e di Giulia sua Figlia, ho veduto, ma le tralascio.

La Decima ha l'effigie di San Venanzo, che tien la bandiera colle lettere VENAN. Nel rovescio l'Arme della Casa Varana, e nel contorno CAMARINEN. VR. cioè *Urbis*.

L'xi. nel Museo Mufelli ha questa iscrizione IOANNA M. ET. IO. MARIA VAR. CAM. cioè *Giovanna de' Malatesti*

Madre, e *Gian Maria Varano*, Signori di *Camerino*. Nel rovescio S. VENANTIVS. DE CAMERINO.

Como.

TRUOVASI nel Museo Bertacchini di Modena una Moneta di *Como*. Mostra l'effigie di un Imperadore, tenente colla destra lo Scettro, e colla sinistra accostante una Rosa al naso. Si legge FREDERICVS IMPERT. Se il primo, o il Secondo, nol so dire. Nel rovescio pare un'Aquila, ornata di perle o gemme, e nel contorno CIVITAS CVMANA: che così una volta i Comaschi confondevano la loro Città con quella di Cuma. Al che non avendo fatto mente il P. Pagi, contro il dovere censurò il Sigonio.

La Seconda parimente in Modena ha il diritto simile. Nel rovescio l'Aquila è diversa. Solamente vi si legge CVMANVS, cioè *Populus*. Vedi nel Tom. V. *Rev. Ital.* il Poema intitolato *Cumanus*.

Non so se la Terza appartenga a *Como*. Vi si veggono le lettere CO. R. o pure B. VICECOMES. Nel rovescio VB... MANA. Tutto quì è scuro.

Cortona.

DEBBO all'Abbate Rodolfino Venuti Patrizio di Cortona la seguente Moneta, esistente nel Museo di quell'Accademia. Vi si legge CORTONA, e nel rovescio S. VINCENTIVS.

Cremona.

DI sopra vedemmo, che Federigo I. Augusto nel 1155. tolse a' Milanesi, e trasferì ne' Cremonesi il Gius di battere Moneta. Tal verità vien confermata da una Moneta esistente nel Museo Bertacchini di Modena. Nel diritto si legge FREDERICVS, nel mezzo P. R. I. non so se *Imperator*, o *Primus Romanorum Imperator*. Nell'altro lato la Croce, e DE CREMONA.

La Seconda in Modena ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*; nel contorno IMPERATOR. La Croce sta nel rovescio con CREMONA.

La Terza nel Museo Bertacchini è poco diversa dalla precedente.

La Quarta nel Museo Chiappini . Quivi nel contorno si legge FRÉDERICVS, e nel mezzo IPR. come sopra . Il rovescio è simile al precedente .

La Quinta nello stesso Museo . La Croce è nel mezzo coll' iscrizione AZO. VICECOMES . Nel rovescio CREMONA . Di quella Città s' impadronì nell' Anno 1335. Azzo Visconte Signor di Milano .

La Sesta inviata dal Chiariss. Francesco Arifi Cremonese , ha nel diritto un braccio armato colle lettere FORTITVDO MEA IN BRACHIO . Nel rovescio S. HIMERIVS EPISCOPVS, Protettore di Cremona .

La Settima è di Francesco II. Sforza Visconte .

Deciana .

FAMOSA è nella Storia di Vercelli la Casa de' Tizzoni , che anche signoreggiò talvolta quella Città . *Deciana* , oggidì *Desana* , è Castello di quel distretto , che Lodovico Tizzone cominciò nell' Anno 1411. a godere con titolo di Conte . Vedi la Storia di Benvenuto da San Giorgio . Esiste la sua Moneta in Piacenza nel Museo Chiappini .

Dertona , cioè Tortona .

ANCHE alla Città di *Tortona* fu concesso da Federigo I. Augusto il Privilegio della Zecca , come apparisce dal suo Diploma da me dato alla luce . Nel Museo Bertacchini si conserva una Moneta di quella Città . Si legge nel mezzo FR. e nel contorno IMPERATOR . Nel rovescio è la Croce colle lettere TERDONA .

Eugubium , oggidì Gubbio .

Gubbio Città del Ducato di Urbino richiede anch' essa luogo in questo Teatro . Ivi sembra battuta una Moneta , che nel diritto ha COMES FEDERICVS . V' ha di sopra una picciola Aquila . Nel contorno del rovescio si legge DE. EV. GV. BIA . Può appartenere a *Federigo III.* da Montefeltro , che nell' Anno 1444. ricuperò Urbino , e nell' Anno 1471. da Papa Sisto

Sisto IV. fu dichiarato Duca di quella , e di altre Città . Potrebbe nondimeno riferirsi a *Federigo I.* Conte di Montefeltro , che nel 1322. fu tagliato a pezzi da gli Urbinati .

L'altra esistente nel Museo Chiappini ha † FEDERICVS &c. Nel mezzo l'Arme sua . Nell'altra parte † EV. GV. BI. VM. e l'Arme verisimilmente della Città .

Ferrara, e i Marchesi d'Este.

NON ho dubbio alcuno, che Federigo I. Imperadore concedesse a *Ferrara* Città libera il Gius di battere Denari, giacchè, come vedremo nella Dissert. XLVIII. quell' Augusto nell' Anno 1164. le concedette molti Privilegj, ed altri pare che ne concedesse dipoi, fra' quali la facoltà suddetta. Quanto ho detto, vien confermato dalle vecchie Monete . Una d'esse conservata nel Museo Bertacchini di Modena , ha queste lettere nel mezzo F. D. R. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR . Nel rovescio la Croce colle lettere FERARIA . Nè si credesse alcuno , che quì si parlasse di Federigo II. perchè prima del di lui tempo si truova *Ferrariensis Moneta* . Ciò apparisce dallo Strumento de' Patti stabiliti nell' Anno 1205. fra i Bolognesi e Ferraresi *super facto Monetae Bononiensis & Ferrariensis*, allorchè Azzo Marchese d'Este era Podestà di Ferrara . In un altro Strumento del 1209. dove si legge, che s'erano obbligati *Ferrarienses & Bononienses super facto Monetae in uno & eodem statu tenere, & facere, & fabricare; & nulla illarum Civitatum sine licentia & parabola data in Consilio generali a Rectore vel Rectoribus alterius Civitatis, Monetas illas posse facere diminuerè* . A me invidi quante Monete potè raccogliere di Ferrara il Canonico Giuseppe Scalabrini, specialmente ricavate dal Museo del Chiariss. Arciprete di Cento Girolamo Baruffaldi .

La Seconda forse battuta circa il 1340. ha l'Immagine di un Vescovo colle lettere S. MAVRELIVS P. cioè *Protektor* . Nell'altra facciata l'Arme della Città di Ferrara, e DE FERARIA .

La Terza nel Museo Baruffaldi , ed anche in Modena , non è molto diversa dalla precedente, nè abbisogna di spiegazione .

La Quarta posseduta da molti in Modena, ha un'Aquila Arme de gli Estensi , colle lettere NICHOLAUS MARCHIO ,
cioè

cioè *Estensis*, Signore di Ferrara &c. Nel rovescio l'Arme della Città, e DE FERRARIA. Non so dire, se appartenga a *Niccolò II.* Marchese, che nel 1362. signoreggiava in Ferrara, o pure a *Niccolò III.* che cominciò la sua Signoria nel 1393.

La Quinta nel Museo Bertacchini ha un Elmo, sopra cui sta il capo d'Aquila coronata colle lettere N.I. cioè *Nicolaus*. Nel contorno si legge NICHOLaus MARCHIO. Nel rovescio un Monocerote, e nel contorno DE FERRARIA. Probabilmente è Moneta del Marchese *Niccolò III.*

La Sesta nel Museo Baruffaldi mostra nell'una parte l'Arme della Città di Ferrara, e all'intorno LEONELVS MARCHIO. Nell'altra l'effigie d'un Vescovo colle lettere S. MAVRELIVS EPIScopus. Nel 1441. cominciò *Lionello Marchese* a signoreggiare in Ferrara.

La Settima nel Museo Bertacchini, appartenente al medesimo Marchese, è poco diversa dalla precedente, se non che quì si legge S. MAV. (cioè *Sanctus Maurelius*) FERRARIENSIS.

L'Ottava nel Museo Baruffaldi mostra San Giorgio, che porge la bandiera a *Borso Marchese d'Este*, come negli Zecchini. Nel contorno S. GEORGIVS. BORSIV. Dux, cioè nel 1452. dichiarato Duca di Modena, Reggio, Comacchio &c. e nel 1471. da Papa Paolo II. creato Duca di Ferrara.

La Nona nel Museo Bertacchini fa vedere l'Aquila con due teste coronata, e BORSIVS DVX. Nel rovescio l'Arme della Città, e nel contorno DE FERRARIA.

La Decima nello stesso Museo, appartiene al predetto *Borso Duca*, e somigliante alla precedente, se non che mostra l'Arme più antica della Città di Ferrara.

L'Undecima nel Museo medesimo, ha nel diritto il Monocerote colle lettere FERARIE D. CORNIGER. Nel rovescio l'Aquila da due teste coronata, e CLAR COMITAT. INSIGE. forse la prima Iscrizione vuol dire *FERRARIAE DECVS CORNIGER*, cioè il *Monocerote*. La Seconda forse vuol dire: *Clarum Comitatus Insigne*, o *Clari Comitatus Insigne*, cioè di Rovigo e Comacchio eretti in Comitato da *Federigo III.* Augusto.

La XII. in Modena ha l'effigie di un Principe, e le lettere HERCVLES DVX FERRARIE, cioè *Ercole I. Estense*, che nell'

nell' Anno 1471. succedette nel Ducato. Nel rovescio l'immagine di San Giorgio Protettore de' Ferraresi, e DEVS FORTITVDO MEA.

La XIII. ha l'Aquila da due teste coronata, Arme gentilizia de' Principi Estensi, e nel contorno HERCVLES DVX &c. cioè lo stesso *Ercole Primo*. Nel rovescio il Monocerote, e DE FERRARIA.

Nella XIV. si mira San Maurelio in piedi, che benedice il Duca inginocchiato; e all'intorno: S. MAVRELIVS HERCVLES DVX FERR. Mirasi nell'altro lato l'immagine del Salvatore colle lettere IESVS, e nel contorno il motto: SALVS IN TE SPERANTIVM.

La XV. ha l'Aquila da due teste, ed HERCVLES. DVX. Nel rovescio un Cavallo, e DE FERRARIA.

Il diritto della XVI. è simile al precedente. Nel rovescio son le Arme della Città di Ferrara.

La XVII. mostra l'effigie di un Vescovo, e SANTVS MAVRELIVS. Nel rovescio un Fiore, inserito in un Anello, che mostra un Diamante acuto col motto DEXTERA DNI EXALTAVIT ME.

La XVIII. ha il busto di esso *Ercole I. Duca*, colla capigliatura all'uso di que' tempi. Nel rovescio un uomo nudo a cavallo.

LE Monete de' susseguenti Duchi le lascio alla cura d'altri, perchè battute dopo i confini dell'assunto mio. Veggansi ancora le Monete di Modena e Reggio quì sotto. Ma perciocchè nel Secolo XV. si cominciò a formar de' *Medaglioni* in onore de' Principi, ed alcuni ne ho io veduto spettanti a' Principi della nobilissima Casa d'Este, voglio aggiugnerli quì.

Il Primo ci fa vedere l'effigie di *Niccolò III. Marchese*, Signor di Ferrara &c. coll' iscrizione NICOLAI MARCHIONIS ESTENSIS. Nel rovescio l'Arme della Sereniss. Casa d'Este. Fu battuto circa il 1415.

Il Secondo nel Museo Estense. V' ha l'effigie di *Lionello Marchese* coll' iscrizione LEONELLVS. MARCHIO ESTENSIS. Nel rovescio la testa di un uomo, che ha tre faccie puerili. Nel contorno OPVS. PISANI. PICTORIS.

Il Terzo nello stesso Museo ha la stessa effigie, e le medesime iscrizioni. Ma differente è il rovescio, mirandosi ivi due uomini nudi, portanti sopra il capo due canestri di fiori, forse indicanti il felice stato di Ferrara sotto quel Principe.

Il Quarto nel medesimo Estense Museo, ha il busto di esso *Lionello* colle lettere LEONELLVS. MARCHIO. ESTENSIS. D. FERRARIE. REGII. ET. MUTINE. Vedesi nel rovescio la figura di un uomo nudo, forse un Fiume. Di sopra un fiasco, da cui escono due rami d'alberi.

Il Quinto nel Museo Bertacchini. Nel diritto è l'effigie di *Lionello*, e una pari iscrizione. Sopra il capo le lettere: GE. R. AR. Nel rovescio un Leone, e davanti a lui un Cupido o Genio alato. Si aggiugne OPVS PISANI PICTORIS. E in una Colonna, dove si mira una nave, è scritto l'Anno MCCCCXLIV.

Il Sesto nel Museo Estense. Ivi è l'effigie di *Borso*, ottimo Principe, colle lettere: BORSIVS... MARCHIO... ESTENSIS... DOMINVS. Corrose son l'altre.

Il Settimo nello stesso Museo appartiene al poco fa lodato *Borso* creato Duca. Vi si vede il suo busto, e BORSIVS. DVX. MUTINE. ET. REGII. MARCHIO. ESTENSIS. RODIGII. COMES ETC. Nel rovescio un Monte; di sopra un Globo Solare, o Lunare, che sparge i suoi raggi sopra il Monte. Nel contorno OPVS IACOBVS LIXIGNOLO MCCCCCLX.

L'Ottavo nel Museo Bertacchini ha quasi la stessa effigie ed iscrizione. Nel rovescio un Monte, nel quale un'Arca con delle Croci. Di sopra v'è il Sole, che sparge i raggi, e le lettere OPVS PETRECINI DE FLORETIA MCCCCCLX.

Il Nono nel Museo Estense ci fa vedere *Alfonso I.* tuttavia fanciullo, e poi Duca, nato nel 1476. da Ercole I. e da Leonora d'Aragona. Vi si vede la sua effigie colle lettere ALFONSVS MARCHIO ESTENSIS. Nel rovescio Ercole, che nella cuna strozza i Serpenti. Di sopra alcuni rozzi caratteri Greci, de' quali non ho potuto intendere il senso.

Fermo.

ALLA Città di *Fermo*, capo una volta della Marca, per attestato del Rinaldi ne gli Annali Ecclesiastici, Onorio III. Papa concedette il Gius di battere Moneta nell'Anno 1220. il che mi pare cosa rara. Fra le Monete Pontifizie la XXXIV. di Bonifacio IX. Papa fu battuta in quella Città.

Ne produco una più antica, comunicatami dall'Abbate *Giovacchini* Avvocato di Fossombrone. Vi si veggono le Chiavi

Pontificie colle lettere M. PAPA QVARTVS. Nel rovescio VB. cioè *Urbs*, FIRMANA. Fu battuta circa il 1282. sotto Martino IV. Papa.

Nel Museo Chiappini altra Moneta si vede coll' iscrizione : D. L. DE MELIORATIS. Nel rovescio VB. FIRMANA. cioè *Dominus Ludovicus de Melioratis*, Nipote di Papa Innocenzo VII. che nell' Anno 1405. cagionò un grande sconvolgimento in Roma. In que' tempi sconcertati fu egli investito della Città di Fermo.

La Terza in Roma presso l' Abbate Francesco Valesio. Appartiene alla suddetta Città, perchè nel rovescio si legge: VB. FIRMANA. Ma chi fosse allora Signore d' essa, lo diranno i più pratici che io della Città. Le lettere CO..... VICECOMES coll' Arme del Serpente forse denotano *Francesco Sforza*, che fu poi Duca di Milano.

La Quarta ha le Chiavi insegna della Chiesa Romana, ed EVG. PP. QVARTVS, cioè *Papa Eugenio IV.* Nel rovescio le stesse Chiavi, ed VB. FIRMANA. Una simile si vede in Roma nel Museo del Cav. Francesco Vittori con altre lettere, cioè M. PAPA QVINTVS. E' di *Martino V.*

La Quinta nel Museo Bertacchini mostra l' effigie di un Vescovo colle lettere S. SAVINVS. Celebre fu una volta il Monistero di San Savino nel Territorio di Fermo. Nel rovescio è uno Scudo, le cui Arme sono smarrite; e di sopra si legge URBIS FIRMI.

La Sesta nel medesimo Museo ha nel contorno SANTVS. SAVIN. e nel mezzo VS. Vi son due lettere scadute, forse PR. cioè *Protector*, quale probabilmente fu quel Santo. Nel rovescio la Croce, e DE FIRMO.

Firenze.

DELLE Monete Fiorentine ha trattato bastevolmente il Borghini ne' suoi Libri delle memorie Fiorentine. Gloria è certamente di quella sì riguardevol Città, l' essere stata la prima a battere i *Fiorini d' oro*, Moneta, che siccome dirò nella seguente Dissertazione, divenne celebre per tutta l' Europa, e fino per l' Asia e per l' Affrica. Si mantenne sempre la stessa figura di tali Monete, se non che vi si cominciò ad aggiugnere in uno Scudetto l' Arme del Gonfaloniere. Chi conosce tali Ar-

me, sa eziandio ; di che tempo furono battute . Farò io quì menzione solamente di sei Monete Fiorentine .

La Prima d'argento nel Museo Bertacchini rappresenta l'Immagine di San Giovanni Batista , Protettore di Firenze , colle lettere S. IOHANNES B. Nel rovescio il Giglio , Arme del Popolo Fiorentino, e nel contorno FLORENTIA.

La Seconda è di rame con argento della figura suddetta . Tale è l'iscrizione S. IOANNES FLORENTIA.

La Terza d'argento ha la medesima forma, ma con un picciolo Scudo . Vi si legge S. IOHANNES B. DE FLORENTIA.

La Quarta d'argento ne' Musei Bertacchini e Chiappini fa vedere il Batista sedente, che tien colla sinistra un'alta, nella cui cima è la Croce, e colla destra una fascia . Vi si legge SANCTVS IOHANNES BAPTISTA PR. cioè *Protector* . Nel rovescio un Giglio, e all'intorno il seguente verso : DET. TIBI. FLORERE. XPS. FLORENTIA. VERE. Forse questa è delle più antiche .

La Sesta d'oro nel Museo Bertacchini è un Fiorino de i più vecchi, alla cui somiglianza e peso oggidì si battono in Firenze i Gigliati o Ruspi . Vi si mira il Batista colla pelliccia , e all'intorno S. IOHANNES B. Nel rovescio il Giglio , e FLORENTIA . Nella Notizia delle Città , che MSta vien citata dal Pignoria nelle Annotazioni alla Storia del Muffato , è scritto *Civitas ista cudit Monetam, cum qua fere totus Mundus tunditur, imo per illam peccata hodie fiunt mirabilia &c. Hodie Civitas ipsa aureis, quos fabricat, ab ipsa Florentia nominatis Florenis, majora longe, quam clava Herculis, domat, & dominatur in Orbe.* Guglielmo Ventura nel Cap. 46. della Cronica d'Asti scrive, che Raimondo da Terzago Capitano del Popolo Astigiano fu corrotto *ex multa quantitate terræ rubæ Florentinæ* . Vuol dire de' Fiorini . Ma intorno a questa celebre Moneta , tornata oggidì in uso per l'Italia , è da vedere una Dissertazione del Cavaliere Francesco Vettori, che diligentemente ha illustrato tutto quanto appartiene alla medesima .

Forlì .

DAL fu Conte Fabrizio Monsignani fui assicurato, e lo attesta anche l'Autore della Storia di Forlì nel Lib. X. che i Forlivesi da Federigo II. Imperadore ottennero il Privilegio di bat-

tere Denari. Ma niun di essi m'è riuscito di trovare finquì. Ho bensì veduto un Medaglione fatto in onore di *Cecco*, cioè *Francesco de gli Ordelaffi*, Signore di quella Città. Nel contorno si legge CICCVS III. ORDELAPHVS FORLIVIY. P. P. ET PRINCEPS. Nel mezzo un V. (forse *Vivat*) MCCCCVII. Nel rovescio l'effigie di Curzio Romano a cavallo, che per la salute della Patria si precipita in una voragine, con questo verso SIC MEA VITALI PATRIA EST MIHI CARIOR AVRA.

Sotto il Cavallo si legge : IO. EP. PAPITIVS. Sembra questi il fabbricatore del Medaglione. Ma se taluno pretenderà, che quì si nomini il Vescovo di Forlì allora vivente, non mi opporrò, purchè si spieghi quel *Papitius*. A i dotti Forlivesi parimente rimetto l'insegnarci, perchè chiamino *Cecco* o *Francesco de gli Ordelaffi* il Figlio di Antonio, e di Catterina Rangoni da Modena, nato nel 1435. quando quì comparisce *Cecco Terzo* Principe di Forlì nell' Anno 1407.

Esistono poscia in quella Città Monete, battute dal Conte *Ottaviano Riario*, e da *Cattarina Sforza Visconti*, che ivi dominavano sul fine del Secolo XV. Nel rovescio delle quali si vede l'effigie di San Mercuriale colle lettere S. MERCVRIALIS FORLIVII PROTECTOR.

Genova.

L'ANTICO Cronista Genovese *Caffaro* così scrive nel Tom. VI. *Rer. Ital. In isto Consulatu Moneta data fuit Januensibus a Conrado Theutonico Rege; & Privilegia inde facta, & sigillo auro signata Cancellarius Regis Januam duxit, & Consulibus dedit Anno MCXXXIX.* Perciò fino a questi ultimi tempi usarono i Genovesi di mettere nelle loro Monete il nome di esso *Corrado II.* Re di Germania e d'Italia. Anche *Agostino Giustiniano* ne gli *Annali di Genova* scrive, che mettevano il nome d'esso Re nel diritto, e nel rovescio *formam Arcis sive Castrì cum tribus turribus.*

Tre Monete Genovesi esistenti nel suo Museo di Piacenza mi ha somministrato il P. Don *Alessandro Chiappini* Generale de i Canonici Regolari. La Prima d'oro ha la Croce, e CONRADV. REX. Nel rovescio DVX IANVE.

La Seconda d'argento con lettere corrose C.... S. II. RO. REX. M. Nel rovescio DVX. GE....

La Terza d'argento ha CONRADVS. REX. R. Nel rovescio DVX. IANVENSIVM. PRIMVS. Fu eletto per la prima volta Doge di Genova nel 1339. *Simone Boccanegra*.

La Quarta d'oro ha CONRADV: REX: ROMANORVM. Nel rovescio la figura d'una Porta o Rocca turrita colle lettere DVX: IANVENSIVM: QVARTV: cioè o *Giovanni Visconte* Arcivescovo e Signor di Milano; o più tosto lo stesso *Boccanegra*, che nell'Anno 1361. tornò ad essere Doge.

La Quinta appartiene a Lodovico XII. Re di Francia, che nel 1499. s'impadronì di Genova. Nel diritto CONRAD. REX. ROMANOR. ET. B. I. forse *Benefactor Januæ*. Nel rovescio LVDOVICVS REX FRANC. IAN. D. cioè *Januæ Dux* o *Dominus*.

I Conti di Lavagna.

LA nobil Casa de' *Fieschi*, che nel Secolo XIII. diede due Papi alla Chiesa Romana, e tanti altri insigni personaggi produsse, lungo tempo signoreggiò il Comitato di *Lavagna* come Feudo Imperiale. La Prima Moneta da me veduta ha un Scudo puro senza segno d'Arme, e l'Aquila di sopra, che posa sopra una Corona. All'intorno MONETA FELISC. in vece di *Fli-scorum*. Nel rovescio la Croce, e SANCTVS TEONETVS MART. in vece di *Theonestus*.

Due Monete del Museo Veronese Mufelli ci assicurano, che la Moneta suddetta appartiene a i Conti di Lavagna. Nella prima si vede l'effigie di un uomo, e nell'altra un'Aquila coll'iscrizione: PETRVS. LVCAS. FLISCVS. LAVANIE COMES. Nel rovescio d'amendue l'effigie di un Martire, e S. TEONESTVS MARTIR.

Anche nel Museo del Cav. Francesco Vettori in Roma esiste Moneta colle lettere LVDOVICVS FLISCVS LAVANIE &c. DOMINUS. Nel rovescio S. THEONESTVS MARTIR.

Macerata.

Di sopra abbiam veduto fra le Monete Papali la xxxiii. battuta in *Macerata* ad onore di Papa Bonifazio IX. Nel Museo Padovano del Conte Giovanni Lazzara si truova una Moneta, probabilmente più antica. Ivi si legge S. IVLIANVS, Protettore della Città. Nell'altra parte DE MACERATA.

La Seconda ha l'effigie d'un Santo, che colla sinistra tiene una spada, e colla destra un bastone, e le lettere S. IVLIANVS. Nel rovescio la Croce, e nel contorno DE MACERATA.

I Malatesti.

DE' tanti *Malatesti*, Principi valorosi ed illustri di Rimini, e d'altre Città, non ho veduto se non due Medaglioni, spettanti a *Sigismondo Figlio di Pandolfo*. Il Primo presso l'Abbate Domenico Vandelli, pubblico Lettore nell'Università di Modena, ha l'effigie di esso Principe coll'iscrizione: SIGISMONDVS P. D. (cioè *Pandulfus De*) MALATESTIS S. R. E. C. (cioè *Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Capitaneus*) GENERALIS. Nel rovescio un *Lambequin*, come dicono i Franzesi, colle lettere SI. cioè *Sigismundus*, e di sotto MCCCCXLVI.

L'Altro presso il Sig. Bernardino Abbati Modenese, in cui si mira il busto del medesimo colle lettere SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA. PAN. F. cioè *Pandulfi Filius*. Nell'altra parte l'immagine di un Castello turrito coll'iscrizione: CASTELLVM SISMVNDVM ARIMINENSE. MCCCCXLVI.

MI sia permesso di aggiugnere un altro Medaglione, posseduto dal Sig. Bartolomeo Soliani, rinomato Libraio di Modena. Nel diritto è l'immagine di una Donna colle lettere *Dominæ* ISOTTAE ARIMINENSI. Nel rovescio si mira, se non fallo, un Libro chiuso con quattro fibbie, e le lettere ELEGIA. Celebre a' suoi tempi fu *Isotta* da Rimini, la quale per le sue Doti di corpo e d'ingegno piacque sommamente al suddetto Sigismondo. V'ha chi la dice Iposata da lui; altri la pretendono solamente concubina. Quel che è certo nel suo Sepolcro in San Francesco di Rimini fu essa chiamata DIVA ISOTTA, titolo ben Gentileasco.

Mantova.

NON avrei mai creduto, che la nobil Città di Mantova avesse goduto il Privilegio della Zecca prima del Mille, se non avessi veduto, ed anche pubblicato un Diploma di Ottone III. Imperadore, a noi conservato da Pellegrino Prisciano Ferrarese, che fioriva nel 1490. ne' suoi MSti esistenti nella Biblioteca

Estense. Fu esso dato nell' Anno 997. in favore della Chiesa di Mantova, e di Giovanni Vescovo di quella Città. Quivi si legge: *Monetam publicam ipsius Mantuanae Civitatis nostro Imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus & stabilimus*. Ma non so dire, se mi sia avvenuto di trovar alcuna delle antiche Monete di Mantova. Registrerò quelle, che mi son venute alla mano.

La Prima d'argento è in mio potere, e si truova anche nel Museo Chiappini. Mirasi nel dritto un' Aquila coll' ali tese, e nel contorno VIRGILIVS. Ognun sa, quanto vada gloriosa Mantova, per aver dato alla luce il Principe de' Poeti Latini. Perciò ne volle perpetuato il nome anche nelle sue Monete. Eravi in oltre la sua Statua, che Carlo Malatesta fece abbattere, come costa da una mordente Orazione contra di lui del vecchio Vergerio, da me data alla luce. Vedesi nel rovescio la Croce, e nel contorno DE MANTVA. Forse ben antica è tal Moneta, solamente ne dubito, perchè s'è veduto, che l'altre Città mettevano nelle lor Monete il nome del Re o dell' Imperadore.

La Seconda nel Museo Bertacchini è molto simile alla precedente.

La Terza nello stesso Museo, ha la Croce colle lettere VIRGILIVS. Nel contorno dell' altro lato MANTVE. E nel mezzo tre lettere E. S. R. Se queste significassero *Encricus Rex*, la Moneta sarebbe delle più antiche.

La Quarta nel Museo Muselli mostra Virgilio sedente in una Cattedra colle lettere VIRGILIVS MANTVE. Nel rovescio l'immagine di San Pietro Apostolo, e di un Vescovo, e S. PETR. EPS, cioè *Sanctus Petrus Episcopus*.

La Quinta nel Museo Bertacchini rappresenta l'Arme della nobilissima Casa Gonzaga, ben diversa da quelle, che si usavano ne' tempi addietro. Nel contorno LO. D. (cioè *Lodovicus de*) GONZAGA, che nel 1365. fu creato Vicario Imperiale di Mantova da Carlo IV. Imperadore. Nel rovescio il di lui busto colle lettere V. D. MANTVA, cioè *Vicarius de Mantua*.

La Sesta presso l'Abbate Domenico Vandelli, ha nel contorno e nel mezzo FRAN. CIS. CHVS, cioè *Francesco Gonzaga*, quegli a mio credere, che nel 1382. succedette nel dominio di Mantova, e s'acquistò gran nome nell'armi. Nel rovescio V. D. MANTVA.

La Settima presso il Soliani in Modena mostra un busto di un Principe colle lettere FRANCISCVS MR. (cioè *Marchio*) MANTVE IIII. Egli succedette nell' Anno 1444. a Federigo suo Padre. Nel rovescio si mira un Crociuolo attorniato da fiamme con tre lamine d'oro o d'argento, che ne escono fuori, e il motto: D. PROBASTI ME ET COGNO. M. Sono parole del Salmo 138. *Domine probasti me, & cognovisti me.* Allude alle disgrazie patite.

L' Ottava nel Museo Bertacchini ha il busto di esso Principe colle lettere FRANC.... e nel rovescio un ostensorio sacro coll' iscrizione SANGVINIS XPI IESV, che da più Secoli si venera in Mantova.

I Marchesi di Monferrato.

TENGO per fermo, che gli antichi nobilissimi *Marchesi di Monferrato* avran battuto molti Denari; ma non più che quattro mi son venuti sotto gli occhi. Il Primo nel Museo Chiappini porta l' Arme del Marchese colle lettere GVIL. MA. MO. FE. cioè *Guillelmus Marchio Montis Ferrati*, forse quegli, che ne 1460. fu Marchese. Nel rovescio un Soldato, che colla lancia corre addosso ad un serpente di tre teste colle lettere S. THEODORVS CVSTOS.

Il Secondo nel Museo Bertacchini. V'ha la sua effigie, e GVLIELMVS MAR. MONT. FER. Nell'altra parte la sua Arme, e nel contorno SACRI RO. IMP. PRIN. VIC. PP. cioè *Perpetuus*.

Il Terzo nel Museo Mufelli. Quivi si legge GV. MAR. MON. PRINC. VICARIVS PP. SAC. RO. IMP. Più Bonifacj signoreggiarono il Monferrato: non so, a qual d'essi sia da attribuire questa Moneta.

Il Quarto in Bologna presso il Marchese Gian-Paolo Pepoli, ha coll' Arme la suddetta iscrizione. E' differente il rovescio.

Anche in Roma il Cav. Francesco Vettori ne ha una colle lettere IO. GEORGIVS. M. MONTIS. FERRATI. IMPERATO. VICARIVS.

Modena .

PARE, che non prima dell' Anno 1242. la Repubblica di Modena batteffe Moneta , leggendosi ne gli antichi Annali di questa Città a quell' Anno : *Primo ceptum fuit cudere Nummos in Civitate Mutinae*. Contuttociò ho io dato alla luce il Diploma di Federigo II. Imperadore, spedito in Borgo San Donnino nell' Anno 1226. dove ad essa Città si veggono confermati tutti gli antichi Privilegj. Fra l' altre grazie si legge : *Ex abundantiori quoque gratia Celsitudinis nostrae concedimus praedictae Civitatis Communi, ut licitum sit eis Monetam sub charactere nominis nostri pro voluntate & commodo suo cudere facere, & habere, magnam, vel parvam, quae ubique terrarum Imperii nostri expendatur, & currat, & ei debeant nomen pro sua imponere voluntate &c.* Di questo Federigo, più tosto che del Primo, si truova poscia ripetuto il nome nelle antiche Monete di Modena.

La Prima di esse d' argento nel Museo Chiappini ha nel contorno FEDERICVS, e nel mezzo I. P. R. T. cioè *Imperator*. Nel rovescio D. MVTINA, cioè *de Mutina*.

La Seconda la tengo io, ed anche il Museo Bertacchini. Nel mezzo si veggono tre lettere F. D. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno *Imperator*. Nel rovescio M. DE MVTINA, cioè *Moneta de Mutina*.

La Terza posseduta dal Marchese Gian-Paolo Pepoli, e dal Dottore Gian-Francesco Soli mio Nipote, ha nel diritto AZO MARCHIO, e nella sommità un' Aquila, Arme della Serenissima Casa d' Este. Il rovescio è simile al precedente. Nell' Anno 1293. *Azzo VIII. Marchese d' Este*, succedette ad Obizzo suo Padre nel Dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio &c.

La Quarta presso il Marchese Bonifazio Rangone in Modena, ha l' effigie di San Geminiano Vescovo e Protettore della Città colle lettere S. GEMINIA. MVTINAE EPS. Nel rovescio uno scudo colla Croce, Arme della Città; e nel contorno RESPVBLICA MVTINAE.

La Quinta d' argento coll' effigie e nome di esso Santo, ha nel rovescio la Croce colle lettere COMVNITATIS MVTINE.

Novara .

UNA sola Moneta di *Novara*, esistente nel Museo Bertacchini, ho io trovato. Ivi comparisce la Croce, e all'intorno le lettere NOVARIA . Nel mezzo del rovescio si veggono tre sole lettere S. T. C. Quelle del contorno son corrose . Che significhino tali Sigle, nol so dire. *Salvinus Turrianus Capitaneus* si potrebbe dire, che figlio di Pagano dalla Torre ivi signoreggiò nel Secolo XIII. Ma farebbe forse un sogno.

Parma .

NELL' Anno 1037. Corrado I. Augusto fu in Parma . Forse anche passò per colà nel 1027. tornando dalla Coronazione Romana ; e potè in uno di questi due Anni concedere al Popolo di Parma il Gius dell'Officina Monetaria . Quel ch'è certo, egli lo concedette, costando ciò dalla Prima Moneta, posseduta in Modena dal Conte Giam-Batista Scalabrini. Quivi si mira la Croce colle lettere CONRADVS AVGVSTVS. Nel rovescio si vede un abbozzo del Ponte del Fiume Parma con torri, e v'ha le lettere CIVITAS PARMA.

La Seconda si truova in Modena e Piacenza . Nel diritto si legge FRE. D. RI. C. IP. cioè *Fredericus Imperator*, da me creduto il Primo. Nel rovescio la forma del Ponte suddetto, colle lettere PARMA.

La Terza nel Museo Bertacchini. Nell'una parte ha FILIP. e nel mezzo REX. cioè *Filippo I.* Figlio minore di Federigo I. eletto Re nel 1198. da cui i Parmigiani ottennero la conferma de' lor Privilegj. Nell'altra parte si legge P. A. R. M. A.

La Quarta nello stesso Museo fa vedere un Montone, e nel contorno CIVITAS. Nel rovescio la Croce, e P. A. R. M. A.

La Quinta in Modena ha la Croce, e F. S. VICECOMES, cioè *Francesco Sforza* Duca di Milano, e Signore di Parma. Nel rovescio l'effigie di un Santo Vescovo colle lettere nel contorno S. ILARIVS (Protettore) PARME.

La Sesta parimente in Modena. V'ha l'immagine di un Santo, e all'intorno SANCTVS HILARIVS. Nel rovescio la Croce, e nel contorno COMVNITAS PARME.

Padova, e i Signori da Carrara.

QUANDO sia sincero e indubitato il Diploma di Arrigo Secondo fra gl'Imperadori, dato nel 1049. in favore di Bernardo Vescovo di Padova, già pubblicato da Sertorio Orfato Lib.III. *Hist. Patav.* e poscia da me più corretto, dicendo nell' Anno suddetto esso Augusto a quel Vescovo *licentiam & potestatem Monetam faciendi in Civitate Pataviensi, secundum pondus Veronensis Monetae, sibi, suaeque Ecclesiae perpetualiter concedimus atque permitimus &c.* Più sotto: *In una superficie Denariorum nostri nominis, & imaginis impressionem; in altera vero ejusdem Civitatis figuram imprimi jussimus.* Finora non ho potuto scoprire che i Vescovi di Padova, come in tante altre Città avvenne, ottenessero da gl'Imperadori il Comitato o sia la Signoria di quella nobilissima Città; e pure a Bernardo Vescovo è concessuta la facoltà di battere Moneta, e di mettervi la figura della Città, come s'egli vi signoreggiasse. E' forse da dire, che il Vescovo fosse allora Capo di quella Comunità, alla quale egli procurasse quel pregio, con che nondimeno i proventi appartenessero alla Mensa Episcopale. Certamente in essi Denari non si dice, che abbia a comparire alcun segno di Dominio Episcopale. Vedi quaggiù le Monete di Reggio. Quelle di Padova specialmente furono raccolte dal Conte Giovanni Lazzara Patrizio di quella Città.

La Prima Moneta in esso Museo ha la Croce colle lettere CIVITAS. Nell'altra parte PADVA.

La Seconda, che si truova anche nel Museo Bertacchini di Modena, ha nel diritto un'Aquila, e all'intorno PADVA REGIA. Nel rovescio la Croce, e CIVITAS. Vi si vede anche uno Scudetto coll'arme di non so chi.

La Terza, da me trovata anche in Modena, mostra la Croce nel diritto colle lettere CIVIT. PAD. Ne gli angoli della Croce le due lettere I. A. Sarebbe da veder meglio, se fossero V. A. per compimento della parola PADVA. Nell'altra facciata l'immagine d'un Santo Vescovo, e le lettere S. PROSDOCIMVS, Protettore della Città di Padova.

La Quarta fu creduta dal Conte Lazzara spettante ad essa Città. Ma non v'ha che un P. nel diritto, senza altre lettere, e senza altro segno indicante Padova. Però è stata

meffa in dubbio . Nel rovescio fi vede uno Scudo con arme a me ignota .

La Quinta in effo Museo ha nel mezzo un' A. nel contorno CIVITAS . Nel rovescio una Stella , e le lettere PADVA .

E finquì le Monete battute dalla Repubblica Padovana . Succedono altre imprefe da i *Carrarefi* Signori di quella Città , fra' quali nondimeno pare , che folamente i due *Franceschi* Seniore e Juniore battefferò Moneta . Può effere , che anche gli altri non facefferò di meno . Il Carro fu l'Arme ed Infegna di que' Principi , però quasi fempre ne comparisce un Abbozzo ne' loro Denari . E quefti a quali de' due Franceschi appartengano , nol so io discernere .

La Sesta dunque nel Museo Lazzara fa vedere nel dritto il Carro colle lettere FRAN. DE CARRAIA . Nel rovescio la Croce , e le lettere D. I. P. AD. VA , cioè *Dominus in Padua* .

La Settima ha il Carro colle lettere R. R. di qua e di là , e nel contorno FRANCISCI DE CARARIA . Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere B. Z. da i lati , e all' intorno S. PROSDOCIMVS .

L'Ottava è simile alla precedente , se non che nel rovescio ha CIVITAS PADVA .

La Nona fa vedere il Carro con questa iscrizione : F. D. KRARIA PADVE ECETERA ; sottintendi *Dominus* . Nel rovescio la figura di un Santo , che tiene nella destra una Città , colla sinistra una bandiera , e le lettere S. DANIEL MARTIR N.

La Decima nel suddetto Museo , ed anche in Roma presso l'Abbate Francesco Valesio , mostra il Carro , e all' intorno FRANCISCHVS DE CARARIA . Nel rovescio la figura di una Sfinge con due AA da i lati , e nel contorno SEPTIMVS DVS (cioè *Dominus*) PADVE . Altre simili Monete colla Sfinge ho veduto , senza iscrizione , e folamente colle lettere F. F. o pure R. R. ed altre col Carro dall' una parte , e dall' altra il Giglio (Arme di Lodovico Re d' Ungheria Protettore di Francesco Seniore) ed altre in fine col Carro nell' un canto , e un Elmo nell' altro . Ma per non infastidire i Lettori , le tralascio .

Finalmente l'Undecima nel suddetto Museo ha la Croce radiata , e all' intorno FRANCISCI DE CARARIA . Nel rovescio la Croce colle lettere CIVITAS . PADVE .

Perugia .

CINQUE Monete della Città di Perugia son venute a mia notizia . La Prima nel Museo Chiappini di Piacenza ha nel mezzo un P. cioè *Perusia* , se pur non fosse *Pecunia* ; e all' intorno DE PERVSIA . Il rovescio ha la Croce colle lettere S. ERCVLANVS, Protettore di quella Città. Ma pare , che questo sia più tosto il diritto, e che nell' altra parte il P. significhi *Proector* .

La Seconda nel Museo Bertacchini porta la Croce , e nel contorno DE PERVSIA. Nel rovescio si mira l' effigie d' un Santo Vescovo colle lettere S. ERCVLANVS.

La Terza in Roma nel Museo del Cav. Francesco Vettori ha nel diritto S. ERCVLANVS, e nel mezzo P. cioè *Proector* o *Patronus* . Nel rovescio un Ippogriffo coronato colle lettere AVGVSTA PERVSIA . Truovasi così nominata quella sì riguardevol Città ne' Marmi antichi .

La Quarta presso il Padre Filippo Camerini Prete dell' Oratorio di Camerino . Vi si mira l' effigie di un Santo colle lettere S. ERCVLANVS . E nell' altra parte nel contorno DE PERVSI. e nel mezzo un' A. che compie la parola *PERVSIA* . All' intorno quattro Stellette .

La Quinta posseduta dal Dottore Dionisio Andrea Sancassani da Scandiano , Medico rinomato , ha il Griffio alato , Insegna de' Perugini . Nel rovescio le Chiavi : segno del Dominio Pontificio . Altre simili di differente modello ho veduto ; ma di più non ne reco , bastando le accennate .

Pisa .

IN che tempo cominciassè la già potente Città di *Pisa* a fabbricar Moneta , non si può sufficientemente conoscere . Certamente quel Popolo avea Zecca nel 1175. scrivendo Tolomeo da Lucca a quell' Anno , *sententiam fuisse latam per Imperatorem Fredericum contra Pisanos de Moneta non cudenda in ea forma & cuneo , qua & quo Lucenses cudere possunt* . Vien ciò confermato dall' antico Caffaro ne gli Annali di Genova , che scrive d' esso Federigo I. Augusto : *Pisanis Monetam Lucensem , quam malitiose cudabant, & falsificabant , sub juramento debito interdixit* . Ma

forse nè pure ne' più vecchi Secoli di questo pregio fu priva quella nobil Città. Imperocchè in uno Strumento dell'Anno 782. da me accennato nella Differt. I. noi trovammo menzionati *Solidos septimios Lucani, & Pisani*. Certo è, che allora in Lucca si batteva Moneta: perchè non anche in Pifa? S'è veduto, che non solamente Pavia, ma anche la vicina Città di Milano ne' vecchi Secoli goderono un pari Privilegio. Il P. D. Virginio Valfecchi nell' Epistola *de veteribus Pisane Civitatis Constitutis* rapporta uno Strumento di concordia fra i Pisani e Lucchesi intorno alle Monete, scritto nel 1181. dove è stipulato, che nella Lucchese *nomen Lucae, vel Henrigi signandum esse*; e in quella, *quam Pisani fabricare debent, nomen Frederici, seu Curradi, & nomen Pisae*, s'abbia da scrivere: segno, che Corrado II. Re d'Italia, e Federigo I. Augusto aveano confermata quella facoltà a i Pisani. Ricavasi anche da quella Carta, che in Lucca solamente avea da essere la Zecca, e quivi si doveano battere anche i Denari di Pifa, con partire poi fra loro il guadagno.

La Prima Moneta esistente presso il fu Sign. Uberto Benvoglianti in Siena, avea la Croce colle lettere intorno GLORIOSA PISA. Nel rovescio la Croce colle lettere VI VI VI VI VI VI VI. Eccoti una Sfinge. Si può sospettare sette volte ripetuto VIVAT. Torna a mirare il primo Denaro Lucchese. Chi sa che questo ancora non sia fattura del Secolo Ottavo?

La Seconda presso il medesimo ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR. Il rovescio ha nel mezzo PISA, e all'intorno CIVITAS.

La Terza in Pifa presso il fu Sig. Angelo Pogesi, ha un'Aquila coronata colle lettere FEDERICVS IMPERATOR. Nel rovescio l'Immagine della Beatiss. Vergine col Bambino in braccio col motto: PROTEGE VIRGO PISAS.

La Quarta in Roma presso il fu Abbate Valesio, e la posseggio anch'io. Vi si vede un'Aquila, e FR. IMPATOR, cioè *Fredericus Imperator*. Nel rovescio la suddetta Immagine, e PISE.

La Quinta nel Museo Bertacchini di Modena, e Vettori di Roma. V'ha un'Aquila, e all'intorno FR. IMPATOR. Vedesi nell'altra parte la stessa Immagine, e con lettere Greche MP. ΘΥ. cioè *Mater Dei*, e sotto PISE.

La Sesta nel Museo Bertacchini, in Pifa e Siena, ha la Croce
nel

nel diritto colle lettere POPVLI PISANI. Nel rovescio la suddetta effigie, e PROTEGE VIRGO PISAS.

La Settima ha nel diritto la Croce, e PISANI COMMVNIS, e nel rovescio l'Immagine con PROTEGE VIRGO PISAS.

L'Ottava in Modena presso il Sig. Lodovico Parma, ed altrove, ha nel mezzo KL. cioè *Karolus*. Nel contorno: KAROLVS: REX: PISANORVM: LIB: cioè *Liberator*. Egli è Carlo VIII. Re di Francia, che nel 1494. sottrasse Pisa al dominio de' Fiorentini. Nel mezzo del rovescio l'effigie della Vergine colla suddetta Iscrizione, e al suo lato un' A colla Croce.

La Nona in Modena presso il Sig. Bartolomeo Soliani. Vi si vede l'Arme Regia di Francia, e KAROLVS REX. Nel rovescio un P. nel mezzo: non so se *Pisæ*, o *Protektor*. E all'intorno CIVITAS PISANA.

Finalmente in Roma nel Museo Vettori un Denaro ha nel diritto POPVLI PISANI; nel rovescio PROTECTRIX. PISANORVM. Un altro ha F. IMPERATOR, e nel rovescio S. MAR. D. PISIS.

Pesaro.

NELL' Anno di Cristo MCCCCXLIV. cominciò a signoreggiare in Pesaro *Alessandro Sforza* Fratello del celebre Francesco Sforza I. Duca di Milano. A lui appartiene la Prima Moneta, esistente presso l'Avvocato Giovacchini di Fossombrone. Vi si legge ALEX. SFORTI. e DOMINVS PISAVRI.

La Seconda di Costanzo suo Figlio, che nell' Anno 1473. fu Signore di Pesaro, esiste nel Museo Bertacchini. Ivi la Croce colle lettere CONSTAN. SF. PISAVRI; sottintendi *Dominus*. Nel rovescio l'Immagine di un Martire, e S. TERENTIUS, ch'è Protettore di Pesaro.

La Terza presso il fu Abbate Valesio ha nel diritto CONSTANTIVS. S. cioè *Sfortia*; e nel rovescio DOMINVS PISAVRI. con uno Scudetto, che ha le sue Arme.

La Quarta nel Museo Bertacchini ha un Leone rampante, che tiene un ramo fiorito, e all'intorno CONSTANTIVS SF. P. cioè *Pisauri Dominus*. Nel rovescio PISAVR.

La Quinta in Bologna, v'ha la Vergine inginocchiata, che
ado-

adora il divino Infante col motto HIC TE ADORAT. Nell'altra facciata CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA PISA. cioè *Pisauri Dominus*.

La Sesta nel Museo Bertacchini ha l'effigie del Principe colle lettere : CONSTANTIVS SF. DE ARAGO. PISAV. Nel rovescio il Castello da lui fabbricato in Pesaro. Vi si legge SALVTI ET MEMORIAE CONDIDIT.

La Settima nello stesso Museo, ed altrove, ha l'Arme della Casa Sforza coll'Iscrizione IO. S. DE ARA. CO. COTI. PISAV. cioè *Giovanni Sforza* (Figlio di Costanzo) *da Aragona*, *Conte di Cotignola*, *Signor di Pesaro*, che nel 1483. cominciò la sua Signoria. Nel rovescio l'Immagine della Madre di Dio con ORA PRO NOBIS.

L'Ottava nel medesimo ha il busto del Principe colle lettere IOANNES SFORTIA PISAVR. P. Nel rovescio PVBLICAE COMMODITATI.

Mi sia lecito di aggiugnere un Medaglione da me veduto in Modena presso il Conte Niccolò Grassetti. Quivi è l'effigie d'una Donna coll'Iscrizione: CAMILLA. SFOR. DE ARAGONIA. MATRONAR. PVDICISSIMA. PISAVRI. DOMINA. Nel rovescio Donna che siede sopra un Unicorno, e una Pecorella, che colla destra tiene un dardo, colla sinistra un Serpente col motto: SIC ITVR AD ASTRA. Nel fondo si legge SIC. SPERANDEI. Fu questa Camilla Moglie del suddetto Costanzo.

Ad essa ancora appartiene la Decima Moneta, esistente nel Museo Mufelli di Verona. Quivi son l'Arme di Casa Sforza coll'Iscrizione CAMILLA D. GZ. IO. S. PISAVRI D. Restò erede del Marito essa Camilla con Giovanni Sforza suo Figlio. Quel D. GZ. non so se dica *Domini Galeaz. Johannis*, cioè *Mater*, o pure *Dei Gratia*, o se quel sia il suo Cognome. Nel rovescio la Vergine coll'ORA PRO NOBIS.

Piacenza.

DA Corrado II. Re di Germania ed Italia ottennero nel 1140. i Piacentini l'ornamento della Zecca. Lo attesta a quell'Anno l'Autore della Cronica Piacentina, da me data alla luce con dire: *Eodem Anno Rex Conradus Secundus fecit Privilegium Piacentinis faciendi Monetam; & eodem Anno dicta Moneta fuit*

incepta fieri . Fu pubblicato dal Locati nella Storia di Piacenza, da cui apparisce , che tal prerogativa era stata conceduta anche da Arrigo Quarto e Quinto a i Piacentini .

La Prima Moneta conservata nel Museo Chiappini di quella Città, ha nel diritto CONRADI, e nel contorno REGIS SECVNDI. Nel rovescio DE PLACENTIA.

La Seconda nello stesso Museo ha uno Scudo con un' Arme, o con una Figura , e all'intorno PLACENTIA AVGVSTA . Nel rovescio la Croce , e le lettere NOSTRA REDEMPTIO .

La Terza nello stesso Museo. Nel contorno si legge IOANNES DE VIGNATE , e m'è sembrato di leggere nel mezzo P. D. cioè *Placentiæ Dominus* . Costui Padrone , o sia Tiranno di Lodi, prese anche la Signoria di Piacenza, e la perdè poi nel 1413. Nel rovescio la Croce colle lettere PLACENTIA

La Quarta in Modena ha l'effigie di Donna , che tiene un fanciullo nudo, che sembra porgere un bastone. Nel contorno si legge FIDA PLACENTIA . Il rovescio mostra il busto di un Santo colle lettere SA. ANTONINVS .

Recanati .

GODEVA anticamente anche la Città di Recanati il Gius della Zecca . Nel Museo Bertacchini v' ha una sua Moneta , dove si mira un Leone rampante , e nel contorno si legge : DE RECANETO . Il rovescio ha la Croce nel mezzo , e all'intorno S. FLAVIANVS , Protettore di quella Città . In Roma il Cavalier Vettori ne possiede un'altra , che ha nel diritto DE RECANETO , e nel rovescio S. MARIA .

Reggio di Lombardia .

NIUNA Moneta della Città di Reggio ho potuto io vedere battuta prima del 1233. In fatti a quell' Anno scrive il Cronista Reggiano da me pubblicato : *Eo Anno primo incepta fuit Moneta Reginorum* . E il Panciroli nella Storia MSta d' essa Città , così parla de' Reggiani . *Primum Nicolai Maltraversii Antistitis nomine , penes quem hoc jus residebat , cudere Monetam*

caeperunt. Unde aliqua etiam hodie Numismata cum hac inscriptione videntur: NICOLAVS EPISCOPUS. Ab altera vero parte legitur FRIDERICVS IMPERAOR: quod Ænobarbi beneficio id Antistiti nostro jus olim concessum fuisse significat. Non da Federigo Barbarossa, ma da Federigo II. è da credere, che venisse a Reggio quel Privilegio. Se tanto prima l'aveffero impètrato, non par credibile, che aveffero differito il valerfene folamente a' tempi del Vescovo Niccolò, che fiorì sotto Federigo II. Fulvio Azzari nella Cronica MSta de' Vescovi di Reggio scrive di non aver vedute Monete di quel Vescovo, in cui si legga il nome di *Federigo*. Nè pure a me è avvenuto di trovarne. Contuttociò tengo per certo quanto dice il Panciroli. Il Vescovo Niccolò sul principio dovette mettere il nome di quell'Imperadore nelle fue Monete; ma da che le Scominiche si affollarono sopra di lui, il Vescovo desistè dal nominarlo.

La Prima Moneta esistente in Reggio e Modena, ha nel mezzo un N. cioè *Nicolaus*; e nel rovescio EPISCOPVS. Nel rovescio si mira un ramo con foglie, e le lettere DE REGIO. In altra simile quell' N. pare un' H. che taluno potrebbe attribuire ad *Henrico Vescovo* nel 1301. Ma in que' tempi Azzo VIII. Marchese d'Este era padrone di Reggio.

La Seconda. presso Bartolomeo Soliani ha l'effigie del Vescovo Santo, Protettore di Reggio, colle lettere S. PROSPER. Nel rovescio uno Scudo colla Croce, e REGIVM.

La Terza nel Museo Bertacchini. Vi si vede il capo d'un Principe colle lettere DIVO HERC. DVCI. Egli è Ercole II. Duca di Ferrara, che nel 1471. cominciò a portare quel titolo. Il rovescio ha la Croce colle lettere COMVNITAS REGII.

La Quarta posseduta in Modena dall'Abbate Domenico Vandelli ha un' Aquilla, che sta sopra una non so qual Macchina, e le lettere HERCVLES DVX. Nel rovescio l'Immagine d'un Vescovo, e le lettere S. PROSPER. EPS. REGII.

La Quinta nel Museo Bertacchini ha il Capo d'esso Duca, colle lettere HERCVLES DVX. Nell'altra parte REGIVM OLIM AEMILIA. Di questa denominazione vedi sopra la Differt. XXI.

La Sesta è simile, se non che con licenza del Prisciano vi si legge REGIVM EMILIA VETERES.

La Settima nello stesso Museo ha l'effigie del Vescovo , e S. PROSPER. Nel rovescio REGII LEPIDI.

Conti e Duchi di Savoia.

DELLA nobilissima Real Casa di *Savoia* , che da tanti Secoli fiorisce in Italia , illustre per titoli di potenza , di valore , e di gloria non men di qua , che di là da' Monti , e a' nostri giorni maggiormente risplende per la sostanzial Corona del Regno di Sardegna , e per l'accrescimento di tanti altri Stati , ampiamente , oltre ad altri Autori , ha trattato Samuele Guichenon con tesserne la Storia Genealogica in tre Tomi . Avendo egli rapportato quante Monete seppe egli trovare , spettanti a que' generosi Principi , io profitterò ora della sua fatica . Convien solo avvertire , che contandosi in essa Real Casa molti *Umberti* , ed assai più *Amedei* , non si può indovinare , a quai precisamente di essi s'abbiano ad assegnare le antiche loro Monete . Volentieri ancora io tralascierò un Denaro , attribuito dal medesimo Guichenon a *Beroldo* , primo fra i Principi a noi noti della stirpe di Savoia , che circa il 1015. fioriva : sì perchè non sembra Denaro , mancandovi il rovescio , e sì perchè non leggiamo , che in que' tempi i Conti e Marchesi potessero battere Moneta , ed era allora la Savoia parte del Regno di Borgogna , e Beroldo solamente Conte di Morienna , era Vassallo de i Re d'essa Borgogna . Andiamo dunque alle più certe notizie .

La Prima Moneta è attribuita dal Guichenon ad Umberto Conte di Morienna , che si crede morto nel 1048. Nel diritto comparisce la Croce ; una Stella nel rovescio colle lettere VMBERTVS COMES . Ma attribuendone egli una simile ad *Umberto II.* più tosto a lui , che al Primo , pare che questa sia da riferire .

La Seconda ha un'Aquila nel mezzo colle lettere AMEDS COMES SAB. cioè *Amedeus Comes Sabaudia* . Nel rovescio la Croce , e ne gli angoli A. M. E. D. esprimenti lo stesso nome . Nel contorno PEDEMONTENSIS . E' attribuito questo Denaro dal Guichenon ad Amedeo II. Conte di Savoia , che circa l'Anno 1080. si crede defunto . A tal parere non mi posso sottoscrivere ; sì perchè molto più tardi fu inventata l'Aquila con due teste , e perchè non potea peranche competere a

quel Principe il titolo di *Pedemontensis*. E però s'ha esso da riferire ad uno de' suffeguenti Amedei.

La Terza ha la Croce colle lettere AM. COMES. Nel rovescio una Stella, e SABAVDIE. Di quale Amedeo si tratti, nol so.

La Quarta ha la Croce, e ne gli angoli d' essa A. M. E. D. e nel contorno AMEDEVS. Nel rovescio una Stella, e COMES SABAVB. Amendue sono dal Guichenon attribuite ad *Amedeo II.* solamente indovinando, potendo appartenere a i posteriori.

La Quinta si dice battuta da *Umberto II.* defunto nel 1103. Nel diritto la Croce, ed VMBERTVS COMES. Nel rovescio una Stella colle lettere SECVSIA, oggidì *Susa*.

La Sesta vien creduta spettante ad *Amedeo III.* che finì i suoi dì nel 1149. Nel mezzo un'A. significante *Amedeus*, e all' intorno COMES DE SABAVD. Il rovescio ha uno Scudo colla Croce, e le lettere IN ITALIA MARCHIO.

La Settima è attribuita al medesimo. Mirasi quivi una Croce con due palle. Tre altre ne ha il rovescio colle lettere AMEDEVS COMES. SECVSIA.

L'Ottava appartiene ad *Umberto III.* che cessò di vivere nel 1188. Nel mezzo si mira un'H. lettera iniziale di *Humbertus*; e nel contorno COMES DE SABAVDI. Nel rovescio la Croce in uno Scudo, Arme di quella Real Famiglia; e all' intorno IN. ITALIA. MARCHIO.

La Nona vien creduta appartenere a *Tommaso I.* che terminò il suo vivere nel 1233. Vi si mira lo Scudo colla Croce, ed un Cimiere, e le lettere TS. HT. che il Guichenon pretende significare *Thomas Humberti*, giocando ad indovinare. Nel rovescio due lacci, e nel mezzo F. E. R. T. le quali lettere esso Storico crede essere state la Divisa di quel Principe, e d' altri suoi Successori. Cose curiose immaginarono intorno a tal Divisa gli Scrittori Piemontesi. Il Du-Cange osservò nel Capit. 56. de *Physionomia* di Michele Scoto Stroligo, che *Fert* e *Confert* erano credute buoni o cattivi augurj. Furono anche *Fertones* una sorta di Moneta, la quale non so se potesse servire a rischiarar queste tenebre.

La Decima indovinando è attribuita ad *Amedeo IV.* che nell' Anno 1253. passò all' altra vita. Vi si mira l' Aquila, e AMD. COMES SABAVD. La Croce nel rovescio, colle

lettere IN ITALIA MARCCHO , in vece di *Marchio*.

L'Undecima del Museo Chiappini pare che sia da riferire allo stesso *Amedeo IV.* o pure ad *Amedeo V.* Nel diritto l'Aquila colle due teste colle lettere AMEDS SAB. Nel rovescio la Croce , e ne' suoi angoli A. M. E. D. e all'intorno SABAVDIESIS . Simile è alla Seconda , e forse ancor quella s'ha da riferire a questo Principe .

La XII. è attribuita a *Bonifazio Conte* , che nell'Anno 1263. cessò di vivere . V'ha nel mezzo un B. indicante il suo nome . Nel contorno COMES SABAVD. Il rovescio ha lo Scudo colla Croce , e all'intorno MARCH. IN. ITALIA .

La XIII. nel Museo Bertacchini di Modena appartiene a *Pietro Conte* . Nel mezzo comparisce la Divisa FERT. colle lettere PETRVS COMES SABA. Nel rovescio la Croce gentilezza , e IN ITALIA MARCH. Questi nell'Anno 1268. giunse al fine di sua vita .

La XIV. è creduta dal Guichenon spettante a *Filippo Conte del Piemonte* , e *Principe d'Achaia* , che nel 1334. compì la carriera del suo vivere . Nel mezzo un P. può significare *Philippus* . Leggesi nel contorno PRINC. MARCC. (cioè *Marchio*) ITAL. Nell'altra parte l'Arme della Casa con COMES SABAVDIE . Forse appartiene al precedente Pietro .

La XV. è senza fallo del suddetto Filippo . Ivi comparisce la Croce con tre palle ne gli angoli , e PHILIP. PRINCEPS . Nel rovescio una Stella con cinque palle intorno , e colle lettere TORINVS CIVIS , cioè *Civitas* . Questa pare che fosse allora l'Arme della Città di Torino , la quale oggi usa solamente tre Stelle . Vedi sopra le Monete attribuite ad Umberto I. e II. Quando mai que' Principi non fossero stati Signori di Torino , s'avrebbero esse da riferire ad Umberto III.

La XVI. ha l'Aquila da due teste . Veggasi ciò che varj Letterati , e massimamente il Du-Cange nella *Differt. de Nummis infer. avi* , e dall'Heineccio nel *Lib. de Sigillis* hanno disputato intorno all'origine di questo Simbolo . Certamente Aquila tale era in uso nel Secolo XIV. e ne fa menzione Giovanni Villani . Credesi , che i Greci Imperadori fossero i primi a valersene . Probabilmente o del loro esempio , o da Privilegio ottenuto da essi , Filippo di Savoia se ne servì anch'egli .

Nel

Nel contorno si legge PHILIPVS DE SAB. Nel rovescio la Croce , ne' cui angoli P. H. I. L. lettere iniziali del suo nome ; e all' intorno PEDEMONTENSIS.

La xvii. è un Fiorino d'oro ad imitazione de' Fiorentini . Vi si mira la Croce , Arme della Casa con Cimiere sopra , e un Leone rampante , con le lettere PRINCEPS ACCHAYE. Nell'altra facciata l'immagine del Precursore , e le lettere S. IOHANNES. B.

La xviii. si attribuisce ad *Amedeo V.* che nel 1323. fu rapito dalla morte . Ha un Giglio colle lettere AM. COMES. Il rovescio è simile al precedente . Questo ancora è un Fiorino d'oro , che tanto egli , come dirò a suo tempo , che altri Principi , batterono al dispetto de' Fiorentini .

La xix. spettante al medesimo *Amedeo V.* ha l'Arme gentilizia coll'Elmo e Cimiere suddetti . Vi si legge AMEDEVS D. GRA. COMES. La Croce è nel rovescio con quattro Rose negli angoli , e le lettere SABAVD. IN ITALIA MARCHIO.

La xx. pare che riguardi lo stesso *Amedeo V.* e crede il Guichenon d'aver letto ivi FERT : il che a me non è avvenuto . Vi son le lettere AMEDEVS COMES. Nel rovescio la Croce , e SABAVDIE.

La xxi. si crede spettante al medesimo Principe . Sta un' A nel mezzo , e nel contorno MED COMES SABAVDIE. Nel rovescio la Croce , e MARCH. IN ITALIA.

La xxii. è di *Amedeo VI.* che nel 1383. mancò di vita . Nel diritto è la Croce gentilizia colle lettere AMEDEVS COMES SABADIE DVX . Nel rovescio la Croce , e CHABLII ET AVGTE (cioè *Augusta*) ITALIAE MARCHIO ET PRE. cioè *Princeps* , o *Præfectus* . La parola *Dux* va riferita non alla Savoia , ma a *Chablais* ed *Aosta* .

La xxiii. mostra l'effigie del Principe medesimo , che porta al collo insegna dell'Ordine Cavaleresco da lui istituito , tiene colla destra la spada , e colla sinistra lo scudo coll'Arme gentilizia . Vi si legge AMEDEVS COMES SABAV. Nel rovescio la Croce attorniata da quattro FERT , uniti con lacci . E nel contorno DVX CHABLAS II. IN ITALIA MARCH.

La xxiv. si crede spettante ad *Amedeo VII.* chiamato ivi DVX CHABLIS AVGTE IN ITALIA MARCH.

La xxv. è di *Amedeo VIII.* che nel 1416. fu per la prima volta dichiarato *Duca* di Savoia , e nel 1439. creato Papa , o
fia

fia Antipapa , e poi nell' Anno 1441. terminò i suoi giorni . Nel diritto si vede l' effigie di San Maurizio , e a' suoi piedi il Duca colle lettere AMEDEVS DVX SABAVD. P. cioè *Primus* , o *Princeps* , o *Pedemontis* . Nel rovescio lo Scudo colla Croce con Lacci di qua e di là indicanti l' Ordine Cavaleresco , e un ceffo di Leone con lettere AMEDEVS DVX SABAVDIE .

La xxvi. appartiene al medesimo . Ha l' ultima iscrizione , e quest' altre nel rovescio : IN ITALIA MARCHIO PRIN. P. cioè *Pedemontis* .

La xxvii. fu battuta da Lodovico Duca , rapito dalla morte nel 1465. V' ha l' Arme gentilizia co i Lacci , la Divisa FERT , e le lettere LVDOVICVS D. SABAVDIE PRINCEPS . Nel rovescio la Croce col motto : DEVS IN ADIVTORIVM MEVM INTENDE .

La xxviii. ha l' effigie del medesimo Principe a cavallo colle consuete Iscrizioni , e la Divisa FERT .

La xxix. ha l' effigie e i titoli del medesimo Principe . Nel rovescio si vede la sacra Sindone di Torino colle lettere SANCTA SYNDON DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI .

La xxx. è alquanto simile alla precedente . V' ha l' Anno 1453. espresso così MIIII.LIII .

La xxxi. fu battuta dal *Beato Amedeo* , che nel 1472. fu chiamato a miglior vita . V' ha AMEDEVS DVX SAB. e nel rovescio IN ITALIA MARCH .

La xxxii. appartiene a *Filiberto I.* Duca , che morì nel 1482. V' ha le lettere PHILIBERTVS DVX SABAVDIE IV. Nel rovescio è San Maurizio colle lettere SANCTVS MAVRITIVS .

La xxxiii. appartiene a *Carlo I.* Duca , che nel 1490. fece fine a i suoi giorni . V' ha la sua effigie a cavallo , e all' intorno KAROLVS DVX SABAVD. Nel rovescio l' Arme gentilizia FERT. e MARCHIO IN ITALIA PRINC .

La xxxiv. spettante al medesimo Principe , ha nel rovescio il motto : SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM .

La xxxv. dello stesso Principe ha nel rovescio la Divisa FERT , e XPS VINCIT , XPS REGNAT , XPS IMPERAT , preso dalle Monete di Francia .

La xxxvi. ha nel rovescio il Laccio dell' Ordine Cavaleresco , e IN ITALIA MARCHIO .

La xxxvii. ha il motto XPS RESurrexit. VENIT IN PACE DEVS.

La xxxviii. è poco differente.

La xxxix. nel Museo Bertacchini, per quanto io credo, appartiene al medesimo *Carlo I.* V' ha l'Arme gentilizia, e CAROLVS DVX SABAVDIE. Nel rovescio la Croce, e PRINCEPS ET MAR. IN ITALIA.

La xl. ha l'Arme suddetta, e KAROLVS II. DVX SABAVD. La Croce dell'Ordine di San Maurizio colle lettere S. MAVRICIVS. S.M. Se crediamo al Guichenon, questa e le tre seguenti son da riferire a Carlo I. tuttochè sia quì chiamato *Secundus*, e ciò per esser egli appellato DVX. V. Non ne son convinto.

La xli. ha l'Arme della Casa di Savoia, e del Regno di Cipro colle lettere KROLVS SECVNDVX SABAVDIE V. Nel rovescio l'effigie di San Maurizio, e il motto DNS ILLVMINATIO ET SALVS *Mea*.

La xlii. ha l'Arme del Ducato di Savoia, di Chablais, Aosta, Principato dell'Imperio, colle lettere KROLVS SEC. DVX SABAVD. V. e nel rovescio KBLAS ET AVG. S. ROM. IMP. P.

La xliii. nel Museo Bertacchini. V' ha l'Arme gentilizia, e KROLVS SECONDVVS. Nel rovescio DVX SABAVDVVS R. e in mezzo R.

La xliv. appartiene a *Filippo Duca*, il quale nel 1497. diede fine a' suoi giorni. Vi si mira l'effigie d'esso Principe colle lettere PHILIPVS DVX SABAVDIE VII. Nel rovescio l'insegna dell'Ordine, la Divisa FERT, e il motto: A DNO FACTVM EST ISTVD.

La xlv. ha PHILIPVS DVX SABAVDIE, e nel rovescio PRINCEPS MARCHIO IN ITALIA.

La xlvi. xlvii. e xlviii. appartengono a *Filiberto II. Duca*, il quale nel 1504. da morte immatura fu rapito. Tale è la sua iscrizione: PHILIBERTVS DVX SABAVDIE VIII. Nel rovescio l'Arme gentilizia, la Divisa FERT. con un Laccio, e il seguente motto: IN TE DOMINE CONFIDO. T.

Non reco altri Denari di quella Real Casa, perchè eccedenti l'istituto mio.

I Marchesi di Saluzzo.

DUE Danari d'argento spettanti a i *Marchesi di Saluzzo* mi son venuti alle mani. Il Primo nel Museo Chiappini. Qui vi comparisce l'effigie di un Principe colle lettere LVDOVICVS M. (cioè *Marchio*) SALVTIARVM. Egli è *Lodovico*, che nell'Anno 1475. terminò il suo vivere; o pure *Lodovico II.* che in quell'Anno succedette al Padre. Nel rovescio l'immagine di un Santo a cavallo, e le lettere SANCTVS CONSTANTIVS. In un'altra Moneta si vede un Santo a cavallo, che tiene colla mano una bandiera, e SANCTVS CON.... Nel rovescio l'Arme gentilizia con Elmo di sopra, e colle lettere SALVTIARVM.

Siena.

NELLA Dissert. L. si produrrà il Privilegio, in cui Arrigo VI. Re de' Romani nel 1186. concedette alla Repubblica di Siena il Gius di battere Moneta colle seguenti parole: *Item ex uberiori gratia benignitatis nostræ, Regia, qua fungimur, auctoritate concedimus ipsis Senensibus potestatem cudendæ & faciendæ Monetæ in Civitate Senensi.* Ma che prima ancora di quel tempo godeffero i Sanesi cotal prerogativa, apparisce da uno Strumento del 1180. da me dato alla luce nella Dissertaz. L. in cui Cristiano Arcivescovo di Magonza, Legato Imperiale per Italia, fa questa promessa a quel Popolo. *Citius quam potero, Serenissimo Imperatori nostro Frederigo Privilegium confirmationis vestræ Monetæ, ad laudem & totius Civitatis honorem faciam sine fraude componere.* In oltre quattro Mesi prima nella *Forma compositionis*, per quam *Senenses veniunt ad gratiam Domini Imperatoris & Regis Henrigi*, si legge stabilito, che i Sanesi all'Imperadore e Re *restituent ac resignent omnia Regalia, jura, & jurisdictiones, quæ pertinent ad Imperium infra Civitatem & extra, & nominatim Monetam & pedagium, sive teloneum, quam facere consueverunt vel faciunt.* Ecco le Monete, che mi è avvenuto di vedere spettanti a Siena.

La Prima da me posseduta ha nel mezzo un S. indicante il nome di *Siena*. Nel contorno SENA VETVS. Il rove-

scio ha la Croce colle lettere ALFA ET CIO. cioè *Omega*.

La Seconda presso il Sig. Uberto Benvoglianti Patrizio Sane-
se, è quasi la stessa, se non che in vece dell' *Omega* ha un *Omi-*
cron, ed ha un ED in vece di ET.

La Terza in Modena ha nel mezzo l' S. e all' intorno CI-
VITAS VIRGO SENA VETVS. Nel rovescio la Croce con
ALPHA ET O. (in vece dell' *Omega*) PRINCIPium ET
FINis. In altre, in vece di *Civitas Virgo*, si legge *Civitas Vir-*
ginis, come volevano appunto dire i Sanesi.

In fatti la Quarta esistente in Modena ha l' S. nel mezzo,
e nel contorno SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS. Simile
al precedente è il rovescio.

La Quinta nel Museo Bertacchini ha il solito S. offuscato da
festoni talmente, che appena si distingue. V' ha SENA VE-
TVS, e nel rovescio ALPHA ET O.

La Sesta nello stesso Museo è somigliante alla Quarta.

La Settima nel Museo Mufelli di Verona ha SENA VETVS
C. VIRGINIS.

L'Ottava ha la medesima iscrizione, e nel rovescio uno scu-
detto coll' Arme di non so chi. E di sopra un G.

Sinigaglia.

UNA sola Moneta spettante alla Città di *Sinigaglia*, mi ha
sommministrato dal suo Museo Romano il Cav. Francesco Vetto-
ri. Vi si mira l'effigie di un Vescovo colle lettere S. PAVLI-
NVS. SENOGA. Protettore della Città dovea essere San Pao-
lino; ma non ve n' ha parola nell' Ughelli. Nel rovescio l' ef-
figie di non so qual quadrupede.

Spoleti.

DI questa illustre Città, che per più Secoli fu Capo di un
ampio Ducato, una sola Moneta mi procacciò il Dottore Dio-
niso Sancassani. Nel diritto si vede la Croce, e all' intorno
DE SPOLETO. Nel rovescio S. PONTIANVS P. cioè *Pro-*
rector, o *Patronus*. Altre Monete di quella Città si potranno
scoprire. Anzi assai verisimile a me sembra, che anche sotto i
Re Longobardi ed Imperadori Franchi godesse Spoleti il pregio
della

della Zecca. Perciocchè avendolo noi trovato nelle Regie Città di Pavia e Milano, e in Lucca come Capo d'altro più insigne Ducato, e lo vedremo anche in Trivigi come Capo del Ducato del Friuli: strana cosa farebbe, che il riguardevol Ducato di Spoleti si lasciasse senza tal prerogativa.

AGGIUNGASI un'altra Moneta a me somministrata dall'Abbate Francesco Maria Giovacchini, Avvocato da Fossombrone. Quivi comparisce un Vescovo col Piviale colle lettere IOHES ... A ... C. Nel rovescio SPOLETANVS.

Trivigi.

IL Chiarissimo Marchese Scipione Maffei nella sua Verona illustrata alla pag. 377. pubblicò uno Strumento dell'Anno 773. scritto nella medesima Città di Trivigi, dove è fatta menzione *Monetarii*, anzi è menzionata la stessa *Moneta pubblica*, cioè la Zecca ivi esistente. Feci perciò istanza al dottissimo Canonico e Patrizio Trivisano Antonio Scotti, acciocchè usasse diligenza per iscoprire alcuna Moneta di que' remoti Secoli. Finalmente mi rispose d'averne trovata una, anzi me la inviò. La ravvisai tosto de' tempi Carolini. Comparisce ivi il Monogramma di Carlo Magno, cioè KAROLVS, e nel rovescio TARVISIO. Perciò non resta più dubbio, che per quasi mille anni a quella Città competesse il Gius di battere Moneta, che servisse pel Ducato del Friuli. Se poi questo continuasse sotto gl'Imperadori Tedeschi, nol so dire. Ben so, che ne' susseguenti Secoli non solamente il diritto della Zecca, e la Città medesima fu conceduta a que' Vescovi, come attestano le antiche Memorie.

Aggiungo un'altra simile Moneta, solamente di differente modello, che s'è trovata dipoi colle Lettere suddette.

Torino.

ALLORCHE' questa nobil Città godeva il privilegio di Repubblica, nè ubbidiva i Principi di Savoia, fu battuta una Moneta d'argento, da me veduta presso il Sig. Giuseppe Maria Cattaneo Modenese. Dopo la morte di Federigo II. Augusto, accaduta nel 1250. Tommaso Conte di Morienna s'impadronì della Città di Torino. Ma nel 1255. o più tosto nel seguente,

inforta una sedizione , fu effo Conte imprigionato da i Torinesi , e poi consegnato a gli Astigiani di lui nemici . Pare che a que' tempi s'abbia da riferire essa Moneta , nel cui diritto si veggono l'Arme , probabilmente della stessa Città con tre Stelle di qua e di là , e le lettere MONETA TAVRINENSIS . Nel rovescio è un'Aquila coll'ali aperte , e nel contorno CIVITATIS IMPERIALIS .

Verona .

FRA le Città del Regno d'Italia , che dopo le privilegiate ne' più vecchi Secoli , cioè Milano , Pavia , Lucca , Benevento e Trivigi , cominciarono a godere la facoltà di fabbricar Moneta , si dee contare l'illustre Città di *Verona* . Della Pecunia Veronese noi troviamo memoria nelle antiche Carte . In una Ferrarese del 1113. io leggo : *Et in omni festivitate Sancti Martini annualiter daturus sum vobis in vestro arbitrio porcum unum de pretio Solidorum octo denariorum Veronensium &c.* In un'altra parimente Ferrarese del 1078. si legge : *Det pars parti pene nomine Denariorum Veronensium Solidos triginta & ses.* Così in una Carta di Beatrice Contessa , di cui fu fatta menzione nella Dissertaz. XI. si veggono nominate *centum Libra denariorum Veronensium* . E già vedemmo , che Arrigo II. Augusto nel concedere il Privilegio della Zecca al Vescovo di Padova nell' Anno 1049. comandò , che i Denari si fabbricassero *secundum pondus Veronensis Monetæ* . Ecco dunque le Monete Veronesi da me vedute , con desiderio di trovarne affai più .

La Prima esistente in Verona nel Museo Muselli , e in Padova in quello del Conte Lazzara , ha due contorni . Nel mezzo è la Croce , attorniata dalle lettere *Verona* . Nel contorno più largo d' ambe le parti CI † EV † CI † IV. delle quali lettere ne attenderò la spiegazione da i Letterati Veronesi .

La Seconda nel suddetto Museo Muselli , e nel Bertacchini di Modena , ha nel mezzo un'Aquila coll'ali stese , e le lettere CIVITAS . Nel rovescio la Croce con VERONA . A . M . cioè *Alberto e Mastino dalla Scala* , che nel 1329. succedero nel dominio di Verona . Fra l' A . & M . si vede la Scala , Arme di quella rinomata Casa .

La Terza in Verona e Padova ha nel diritto l'Aquila, nel rovescio la Scala, senza lettere.

La Quarta nel Museo Mufelli mostra nell'un de' lati la Scala, e nell'altro un uomo tenente un bastone nella destra, e toccante colla sinistra un capo d'un Leone.

La Quinta nel medesimo Museo fa vedere l'Aquila colle lettere BTHS. ANTNS, cioè *Bartholomæus* ed *Antoninus* dalla Scala, che nel 1374. signoreggiarono in Verona. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere SANCTVS ZENO, e in cima una Scala,

La Sesta nel suddetto Museo. Nell'una facciata la Scala colle lettere BARTOLOMEVS. Nell'altra la Croce ed ANTONIVS.

La Settima esistente in Modena ha la Croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM D. MLI. . . cioè *Dominus Mediolani*, e forse *Veronæ*. Egli è Gian Galeazzo Visconte, che nel 1387. avendo cacciato Antonio Scaligero, s'impadronì di Verona. Nel rovescio l'Immagine di un Vescovo coll'iscrizione S. ZENO DE VERONA.

L'Ottava nel Museo Mufelli. Quivi è l'Aquila colle due teste, e all'intorno DVX AVSTRIAE. Nel rovescio l'Immagine di un Vescovo, e nel contorno S. ZENO PROTEC. VERONAE. Quando questa Moneta non fosse battuta nelle vicende della Lega di Cambrai, cura farà de' gli Eruditi Veronesi lo spiegarne il significato.

Vicenza.

UNA sola Moneta battuta in *Vicenza*, ed esistente nel Museo Lazzara, posso io produrre. Quivi si vede l'Aquila nel mezzo; all'intorno CIVITAS; e uno Scudetto con Arme a me ignota. Nel rovescio la Croce colle lettere VICIENCIE.

Vigevano.

L'INSIGNE Terra di *Vigevano*, oggidì Città Episcopale, fu conceduta in Feudo da Lodovico XII. Re di Francia all'insigne Maresciallo *Gian-Giacomo Trivulzio* con titolo di *Marchese*. Molte Monete di lui si truovano presso il Marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, riguardevole Patrizio Milanese, discen-

discendente per linea mascolina da Gian-Fermo Fratello primogenito del medesimo Gian-Giacomo. Io ne riporterò solamente due.

La Prima è un Medaglione esistente in Modena nel Museo Bertacchini, nel cui diritto si vede il busto d'uomo laureato, coll'iscrizione: IO. IA. TRI. MAR. VIG. FRAN. MARE, cioè *Johannes Jacobus Trivultius Marchio Viglevani, Franciæ Marefchalcus*. Nell'altra parte il busto d'uomo laureato, col motto NEC CEDIT VMBRA SOLI.

L'altra presso il suddetto Marchese ha lo Scudo contenente l'Arme gentilizia della Casa Trivulzia colle lettere IO. IA. TRI. VLT. MAR. VIGLE. ET. F. MA. Nel rovescio l'Immagine di San Giorgio, e nel contorno SANCTVS GEORGIVS.

Volterra.

NIUNA moneta ho potuto trovare di *Volterra*. Che tuttavia quella Città godesse la facoltà di batterne, risulta da uno Strumento dell'Anno 1231. da me dato alla luce, e scritto in Rieti, in cui Papa Gregorio IX. investe del Comitato d'Ascoli il Vescovo di quella Città *sub annuo Censu centum Librarum Vulturanensis Monetæ*: il che fa intendere, che anche in *Volterra* si dovea allora fabbricar Moneta.

Urbino.

UN Medaglione conservato in Urbino dal Conte Lodovico Palma, fa vedere l'effigie di un Principe colla seguente iscrizione: DIVI. FE. VRB. DVCIS. MONTE AC DR. COM. REG. CAP. GE. AC. S. R. ECCLE. CON. INV. Cioè *Divi Federici Urbini Ducis, Monteferetri ac Durantis Comitis, Regii Capitanei Generalis, ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Confanonerii invidi*. Nel rovescio la figura d'esso Principe armato a cavallo colle lettere OPVS SPERANDEI, fonditore d'esso Medaglione. Egli è *Federigo Conte di Montefeltro*, dichiarato Duca di Urbino nel 1471. celebre Condottier d'armi.

DUE altri Denari posseggio io. Nel diritto è l'Immagine di un Principe colle lettere GVIDVS VB. VRB. DVX. Nel rovescio l'Arme sua, e CO. MON. FE. AC DVRANT. Egli è *Guidubaldo Duca d'Urbino, e Conte di Montefeltro*, che nel 1482. succedette a Federigo suo Padre.

Il Terzo nel Museo Bertacchini nel diritto ha l'iscrizione GVIDVS. VB. VRBINI DVX. Nel rovescio l'Arme sua col motto FIDES SPES CARITAS.

Il Quarto, esistente in Pesaro, presso l'Abbate Annibale de gli Abbati Olivieri, ha il diritto quasi lo stesso. Nel rovescio si mira l'effigie di San Giorgio colle lettere ORA. PRO. N. S. GRI. cioè *pro nobis Sancte Georgi.*

E finquì le Monete Italiane de' Secoli barbarici, che mi è riuscito di vedere, battute prima del Mille e cinquecento. Assai più saran quelle, che non son venute a mia cognizione. Corrono già tre Secoli, che lo studio de' nostri Letterati va a raccogliere tutte le Medaglie o Monete de' Greci, Romani, Soriani, ed altri Popoli d'Oriente. Queste son gioie; di queste si gloriano essi. All'incontro nulla curano, fors'anche hanno a schifo le Monete de' Secoli inferiori, perchè rozze, quasichè non servissero ancor queste all'Erudizione Italiana, e alla cognizione de gli antichi Re ed Augusti, e delle Città libere di questo paese. Un tale sprezzo cagione è stato, che ne' tempi addietro gran copia (e più di quel che si crede) di tali Monete è stata disfatta e fusa dalle Zecche, e dagli Orefici ed Argentieri. Ma forse più conto se ne farà da quì innanzi. Intanto non vo' tacere la maniera da me tenuta per iscoprir quelle barbariche merci. In Modena e suo Distretto (verisimilmente lo stesso avverrà in altre Città) sogliono le Donne appendere al collo de' lor figliolini le Monete di San Lodovico Re di Francia per la divozione, che professano a quel Santo Principe: rito conservato non men dalla Nobiltà che dalla Plebe. Ma essendochè di pochi è il conoscere, quali sieno le vere Monete di lui, spesso accade, che i fanciulli portano non quelle, ma altre affatto diverse, battute da varie Città, e in varj tempi. Perciocchè appena s'incontrano in alcuna di esse, che sappia d'antico, o porti la figura di qualche Santo o la Croce, che si figurano d'aver trovata una Moneta di San Lodovico, atta a difendere da qualsivis malore i lor Figli. Di qua è proceduto l'aver potuto io raccogliere, e fare ch'altri raccogliessero buona parte di sì fatte Monete, come specialmente ha fatto in Piacenza il Reverendiss. P. Abbate e Generale de' Canonici Regolari Alessandro Chiappini, e in Modena il Sig. Alessandro Bertacchini. E perciocchè in tal ricerca ho scoperto varie altre Monete,

nete, spettanti a Principi e Città fuori d'Italia; non dispiacerà, credo io, a i Lettori di ricevere ancor di quelle qualche notizia. E primieramente

Re d'Inghilterra e Scozia.

IN Roma nel Museo Sabbatini si vede Moneta spettante ad uno de gli antichi Re Anglo-Sassoni. Nel diritto si legge COENVVLF. REX. Nel rovescio le seguenti lettere T.A.E.A. L'opinione mia è, che quì si tratti di *Coenvulfo Re*, il quale nell'Anno 796. cominciò a regnare in una parte dell'Inghilterra, di cui così parla Simeone Dunelmense *de Gest. Reg. Angl.* a quell'Anno. *Coenvulf quoque, pater Sancti Kenelmi Martyris, debinc diadema Regni Merciorum suscepit gloriose &c.* Fu egli il XV. fra i Re di quel paese. Presso l'Hickesio Par.III. *Tbesaur. Linguar. Septemtrion.* fra le Monete battute da questo Coenvulfo ne rapporta una molto simile alla presente, ma con lettere molto diverse.

Due altre Monete spettanti a gli antichi Re Anglo-Sassoni, si conservano in Roma nel Museo del Cav. Francesco Vettori. Nella Prima si legge COENVVLF REX. Il rovescio ha queste lettere A ω. EA. Nell'altra comparisce OFTA REX; e il rovescio ha EDELVAL. Ma da che il Fontaine presso il suddetto Hickesio ha illustrato le antiche Monete Inglesi, a me non conviene di aggiugner altro intorno ad esse.

La Quarta esisteva in Pavia presso il P. D. Gasparo Beretti dottissimo Benedettino. Ivi il busto di un Re, e le lettere HENRICVS D. G. AGL. FRA. ET HIB. REX. Nel rovescio l'Arme de i Re Inglesi col motto POSVI DEVM ADIVTOREM MEVM. A quale de i Re Arrighi s'abbia da riferire, gli Eruditi Inglesi cel sapran dire.

La Quinta presso il medesimo, ha il busto d'un Re, e IACOBVS. DEI. GRA. REX SCOTORVM. Nel rovescio la Croce, e il motto DEVS PROTECTOR MEVS ET LIBERATOR. Più d'un Re Giacomo ebbe la Scozia nel Secolo XV.

Aragona e Navarra .

NEL Museo Chiappini si vede Moneta col capo di un Re, e le lettere FERDINANDVS..... Nel rovescio CIVITAS BARCHINONA.

Altra Moneta nel Museo Bertacchini ha l'Arme gentilizia, e FERNANDVS.... AVAR. cioè *Rex Navarrae*. Verisimilmente appartiene a Ferdinando V. Cattolico Re di Aragona, come anche il precedente.

Boemia .

GIOVANNI Re di Boemia Primo, Figlio di Arrigo VII. Augusto, e Padre di Carlo IV. Imperadore, dovette battere una Moneta posseduta in Bologna dal Marchese Gian-Paolo Pepoli. Nel diritto si vede una Corona, e nel cerchio minore si legge IOHANNES: PRIMVS: nella superiore DEI: GRA: REX: BOEMIE. Nel rovescio un Leone e PRAGENSIS: GROSSI.

Chio, cioè Scio Isola .

POSSEGGIO io un Denaro, creduto da me assai raro. In mezzo sta la Croce, e nel contorno CONRADVS REX R. Nel rovescio si vede la figura di una Città turrata, sopra cui è un'Aquila coronata coll'ali stese, e le lettere CIVITAS CHII. Ma come poté Corrado Re aver diritto nell'Isola di Scio? Lo credo io battuto, allorchè quel Re nell'Anno 1147. con esercito numeroso sì, ma infelice, passò alla volta di Terra Santa, come s'ha da Ottone Frisingense, e da altri Storici. Allora Scio dovette essere tolta a i Greci: o quel Popolo per sua sicurezza a lui si diede.

Chiarenza .

NEL Museo Chiappini due Monete spettanti a *Chiarenza* si conservano. Nella Prima si vede quella figura, che comparisce ne' Denari di San Lodovico Re di Francia. Credette Giovanni Villani, che denotasse i ceppi del Santo Re. Altri hanno pensato, che rappresenti la forma d'un Castello turrato. Il Sig. le Blanc non seppe decidere. Sembra a me, che non sussista la seconda

opinione. Certo è, che i Denari Turonensi, chiamati in Italia Tornesi, ritennero molto dipoi quella medesima figura. Nel contorno si legge DE CLARENTIA. Il rovescio ha la Croce, e all'intorno S. SABACCIO.... EPS. cioè *Episcopus*.

L'altra ha il diritto simile. Nel rovescio sta CIVITAS FLORENS. Due *Chiarenze* si trovano. L'una in Inghilterra nel paese di Suffolc. Celebre in Italia fu Lionello o Lionetto Duca di Chiarenza, Figlio del Re d'Inghilterra, che nell'Anno 1368. sposò Violante Figlia di Galeazzo II. Visconte. L'altra Chiarenza era nella Morea, insignita con titolo di Ducato. Probabilmente a quest'ultima son da riferire le suddette Monete, perchè ivi ebbero Signoria alcuni Principi, se non erro, Francesi. Nel Museo Bertacchini altra Moneta si trova della forma de' Tornesi colla sola parola CLARENTIA nel diritto, essendo corrosa l'iscrizione del rovescio.

Re di Francia.

ABBIAMO la Storia Monetaria di Francia egregiamente trattata dal Du-Cange, e più esattamente ancora dal Sig. le Blanc. Ecco le poche Monete da me trovate in tal congiuntura. Nel Museo Vettori di Roma una se ne conserva, che io credo spettante a Carlo M. Tanto più volentieri ne fo menzione, perchè non fu conosciuta da esso Blanc. Nell'una parte si legge CAROLVS; nell'altra DNS, cioè *Dominus*. Non so, se battuta in Italia, o in Francia, nè in qual tempo.

La Seconda nel Museo Chiappini, molto simile ad una rapportata dal Blanc. Nel diritto si legge CAROLVS. Nel rovescio *ReX Francorum*, di maniera che sembra battuta, prima dell'Anno 774. in cui Carlo M. conquistò il Regno d'Italia.

La Terza è in mio potere. Vi si mira il Monogramma CRLS. cioè *Carolus*, o *Carlus*. Nel contorno ME-TVLLO. Scrive il Blanc, trovarsi *Metullum* nelle Monete di Carlo M. Lodovico Pio, e Carlo Calvo, e seguendo l'opinione del Sirmondo, e di Arrigo Valesio, crede significato ivi *Mellum*, Terra o Borgo della Provincia Piétaviense. Io in questa Moneta ho osservato una linea interposta fra *Me*, e *Tullo*. Però sarebbe da vedere, se quivi si parlasse della Città di *Tullum*, o sia *Toul*, e quel ME. dicesse per qualche ragione *Metensium Tullum*. Nel rovescio la Croce colle lettere CARLVS REX FRANCORUM.

La Quarta in Milano presso il Marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, ha nel diritto la Croce, e all'intorno HCAROLVS IMPERATOR. Nel rovescio la facciata di un Tempio, e XPISTIANA RELIGIO. Di questo motto si son serviti Carlo il Grande, il Calvo, e il Grosso; e però non si può dir di certo, a qual d'essi appartenga questa, e la precedente. Rara cosa il trovar *Carolus* coll'H avanti.

La Quinta è in Modena presso il Sig. Massimiliano Capelli. Vi si vede la Croce, e all'intorno HLVDOVVICVS IMP. Nel rovescio la Croce, e VENECIAS. Il Blanc ne ha una simile. Si crede battuta in Francia nella Città di *Vannes* sotto Lodovico Pio.

La Sesta è un Denaro Turonense, chiamato in Italia *Tornese*, spettante al Santo Re di Francia Lodovico IX. Più di uno ve n'ha in Modena. Nel diritto si legge doppia iscrizione colla Croce. Cioè LVDOVICVS REX in una, e nell'altra BNDICTVM SIT. NOMEⁿ DNI NRI DEI IEV XPI. Nel rovescio TVRONVS CIVIS, cioè *Civitas*. Nel mezzo si vede la figura, che alcuni Scrittori Franzesi hanno creduto disegno di un Castello turrato. Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 36. della Storia, parlando della prigionia del Santo Re Lodovico, scrive: *Per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui, o per li suoi Baroni, il detto Re Luis fece fare nella Moneta del Tornese grosso, da lato della Pila, le bove da prigione, cioè Compedes, o sia i Ceppi.* Non è approvata dal Blanc così fatta opinione. Nè vo' lasciar di dire, che in questa ricerca ho trovato molti Tornesi, battuti sotto nome di S. Lodovico, falsi e di niun valore, prevalendosi una volta gl'impostori della divozion de' Cristiani per fare il loro negozio.

La Settima appunto è un'Impostura, dove nel rovescio si legge POPVLE MEVS QVID FECI TIBI?

L'Ottava è un Tornese grosso, che presso molti in Modena, nel diritto e rovescio è simile a quei di San Lodovico, se non che in sua vece vi si legge PHILIPPVS REX. Il Blanc l'attribuisce a *Filippo il Bello*, che nell'Anno 1285. cominciò a regnare. A me sembra più verisimile, che appartenga a *Filippo l'Audace*, Figlio dello stesso S. Lodovico. Di tali Tornesi n'ho veduto molti al collo de' fanciulli, perchè in tutto somiglianti a quei di San Lodovico, non sapendo il volgo distinguerli per la difficoltà de' caratteri.

La Nona è parimente un Tornese. Ha nel mezzo un'Aquila coll'ali aperte, e MONETA NOVA. Nel rovescio è la Croce'. Delle lettere corrose non resta se non TVRONVS ... SIT NOM Non ne ho veduto un simile presso il Blanc.

La Decima in Modena ha la Croce con due Gigli negli angoli, e PHILIPPVS REX FRANCO. e BNDICTV. SIT &c. Nel rovescio una Corona, e di sotto FRANCO. PHI. e PARISIVS CIVIS ARGENTI. Appartiene a *Filippo di Valois*, che nel 1327. cominciò a regnare. Questi Soldi si chiamavano *les Parisis d'argent*.

L'Undecima d'oro in Modena presso il Sig. Bartolomeo Soliani ha l'Arme Regia di Francia con due Istrici di qua e di là, e LVDOVICVS. DEI. GRACIA. REX FRANCORVM. Nel rovescio XPVS. VINCIT. XPVS. REGNAT. XPVS. IMPERAT. Dal Blanc è attribuita a *Lodovico XII. Re*. Ma anche l'Undecimo si servì di questa iscrizione.

Ungheria.

UNA sola Moneta d'oro spettante all'Ungheria ho veduto nel Museo Bertacchini. Di là venne in Italia il costume di chiamar *Ungheri* i Ducati d'oro. Ivi si mira la Vergine con Cristo fanciullo in braccio, e MATHIAS. D. G. R. VNGARIE. Egli è il celebre *Mattia Corvino*, Re celebre sul fine del Secolo XV. in Ungheria. Il rovescio ha l'Immagine di un Santo, che tiene un'alabarda, e all'intorno S. LADISLAVS REX.

Ragusi.

NEL Museo Bertacchini si conservano due Denari, battuti dalla Repubblica di Ragusi. Vi si vede l'effigie di un Vescovo Santo colle lettere S. BLASIVS RAGVSI. Nel rovescio l'immagine del Salvatore, sotto cui sta la figura d'un Vescovo colle lettere Greche IC. XC. cioè *Jesus Christus*.

Re di Schiavonia.

DUE Monete d'argento conservate nel suo Museo dal Chiariss. Apostolo Zeno ho io veduto. Nella Prima apparisce un Cane da caccia, se pur non è una Volpe, e di sopra due Stelle. Nel contorno MONETA REGIS \uparrow SCLAVONIA. Nel rovescio una doppia Croce, di qua una Stella, di là una Luna. Di sotto due teste coronate. Sopra l'una sta R. sopra l'altra L.

NELL'altra Moneta si vede lo stesso diritto colle lettere REX SCLAVONIE. Simile è anche il rovescio, ma senza lettere. Scrivono che gli Schiavoni cessarono di avere i Re loro sul principio del Secolo XIII. Non ho Libri per chiarire tale opinione, nè per indagare da chi, e quando furono battute simili Monete.

Re della Servia.

IN Modena si truova una Moneta d'argento, somigliante alla Veneta. Quivi è l'Immagine di un Santo, che porge la bandiera al Re, colle lettere VROSIVS REX. S. STEFAN. Nel rovescio l'effigie del Salvatore sedente colle lettere IC. XC. cioè *Jesus Christus*. Due Urosii Re della Servia vi furono. E' probabile, che quì si parli di *Urosio* cognominato *il Santo*, detto volgarmente *Milutino*, che mancò di vita nell' Anno 1321.

Conti del Tirolo.

DUE Monete consimili d'argento posseggio io, ed anche altri in Modena, ed altrove. La Croce è nel mezzo, e all'intorno MEINARDVS. Nel rovescio l'Aquila con ali aperte, e COMES TIROLI. Fiorì questo Meinardo, Figlio d'un altro *Meinardo*, *Conte del Tirolo*, verso il fine del Secolo XIII. una cui Figlia Lisabetta maritata con Alberto Duca di Austria, e poi Imperadore, gli apprestò nel Secolo seguente ragioni per acquistare il Tirolo.

La Seconda nel Museo Bertacchini appartiene allo stesso. Vi si legge COMES TIROLI. Nel rovescio restano solamente que-

queste lettere: M... DVX... ILLVSTRIS, che credo s'abbiano a supplire dicendo *Meinardus Dux Carinthiæ*; perciocchè il medesimo fu anche Duca di Carintia.

La Terza presso più d'uno in Modena, ha l'Aquila, e COMES TIROLI. Nel rovescio la Croce colle lettere DE MARRANO. Era questa Terra della Contea del Tirolo.

La Quarta nel Museo Chiappini ha la Croce, e le lettere SIGISMVNDVS. Nel rovescio l'Aquila, e COMES TIROLI. Egli è *Sigismondo d'Austria*, che nel 1475. era padrone del Tirolo.

La Quinta nel Museo Bertacchini con lettere corrofe. Resta solamente ARCHIDVX AVSTRIE. Nel rovescio la Croce con quattro diverse Arme, e le lettere GROSSus COMITIS TIROLI.

Trieste.

NEL Museo Mufelli di Verona si truovano varie Monete di *Trieste*, Città e Colonia una volta de i Romani. La Prima rappresenta una Città, e all'intorno CIVITAS TERGESTVM. Nel rovescio SANCTVS IVSTVS, cioè Martire, Protettore della Città.

La Seconda nello stesso Museo ha l'effigie di un Vescovo, colle lettere CIVARDVS EP. cioè *Episcopus*. Per lungo tempo furono Signori di Trieste que' Vescovi, e ad essi apparteneva il battere Monete: però in queste si truova il loro nome. Nel rovescio un Agnello con due Croci, e CIVITAS TERGESTVM. Non ebbe l'Ughelli nell'Italia Sacra cognizione di questo Vescovo, nè io so dire in che tempo fiorisse.

La Terza ha questa iscrizione: CONRADVS EP. che secondo l'Ughelli fiorì nel 1223. Nel rovescio l'Immagine probabilmente di S. Giusto, e CIVITAS TERGESTVM.

La Quarta è anche nel Museo Lazzara di Padova. Vi si legge VOLRICVS EP. Questo Vescovo, chiamato dall'Ughelli *Odelricus*, fioriva nel 1253. Nel rovescio l'abbozzo di una Città colla solita iscrizione.

La Quinta appartiene al medesimo Vescovo *Volrico*, ed è solamente diversa nel rovescio, dove si mira l'effigie di San Giusto.

La Sesta ha queste parole LEONARDVS EPISCOPVS. Questi sembra quel medesimo, che dall'Ughelli è appellato

Leonidas. Non seppe egli, in che tempo vivesse questo Prelato; molto meno lo so io. Il rovescio simile a' precedenti.

La VII. VIII. IX. nel suddetto Museo Muselli portano questo nome ARLONGVS EP. Se crediamo all' Ughelli, fu eletto *Arlongo* nel 1254. e nel susseguente deposto da Papa Alessandro Quarto; ma la diversità di questi Denari fa sospettare, che durasse molto più il di lui governo.

Treveri.

NEL Museo Chiappini di Piacenza si conserva Moneta d'oro con un Giglio nel diritto, e le parole CONO AREPS. T. cioè *Cono* (lo stesso è che *Conradus*) *Archiepiscopus Treverensis*. Nel rovescio si vede l'effigie di Giovanni Precursore colle lettere S. IOHANNES B. Fu eletto Arcivescovo di Treveri questo Corrado nel 1362. S'ha quì da avvertire, essere tal Moneta un Fiorino d'oro battuto a somiglianza de' Fiorentini. In tal credito fallì la fabbrica de' Fiorini, cominciata in Firenze nel 1252. che non pochi Principi per gara e guadagno cominciarono anch'essi a batterne de' simili, come dirò nella Dissertazione seguente, ritenendo il modello e le figure stesse de' Fiorentini, mutato solamente il nome del Principe o del Luogo. Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 169. Istor. si lamenta di Papa Giovanni XXII. perchè nel 1322. fece battere di questi Fiorini. Ma avendo voluto far lo stesso i Marchesi di Monferrato, gli Spinoli Genovesi, ed altri Principi d'Italia, il medesimo Pontefice con intimar la Scomunica nel 1324. li fece desistere. Per non sapere questo fatto il Guichenon rapportando un Fiorino d'oro, battuto da Amedeo V. Conte di Savoia, e da noi menzionato di sopra, formò il seguente sogno con dire: *La premiere sorte de Monnoye de ce Prince d'or, du poids de la Pistole d'Italie (il che non sussiste) ou la Fleur de Lys de Florence, fait croire, qu'elle ayt esté frappée en memoire de quelque confederation avec la Republique de Florence.*

UN altro Fiorino o Ducato d'oro si conserva in Modena nel Museo Bertacchini, il quale non so dire, a chi appartenga. Ivi è l'effigie del Precursore colle lettere S. IOHANNES B. Nell'altra parte un Giglio, e R. DI. G. P. AVRA. Ma chi è questo Principe? Finchè altri meglio m'istruisca, sospetto io, che tal Moneta appartenga a qualche *Principe di Oranges*.

Per-

Perciocchè *Arausio* ne' Secoli barbarici , fu anche appellata *Civitas Arausica*, oggidì detta da' suoi Cittadini *Auranges*, e da' Franzesi *Oranges*. Due *Raimondi* han goduto quel Principato.

Gran Maestro de' Cavalieri Gerofolimitani .

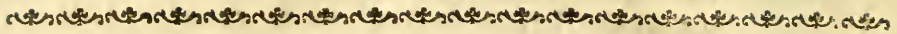
DA molti Secoli gode il Gran Maestro di questo nobilissimo Ordine Cavaleresco il pregio del Zecca . Una sola Moneta nondimeno d'essi ho io veduto , conservata in Bologna dal Marchese Gian - Paolo Pepoli . Ivi comparisce l'Arme dell'Ordine colle lettere F. FABRICII DE CARRETTO M. MGR. R. cioè *Fratri Fabricii de Carretto Magni Magistri Rhodiorum*: così perchè *Cavalieri di Rodi* erano una volta appellati que Cavalieri . Nel rovescio sta l'effigie di San Giovanni Batista Protettore, e all'intorno : ECCE. AGNVS. DEI. QVI TOLLIS P. M. cioè *Peccata Mundi*.

Moneta incerta .

IL fu Canonico Antonio Scotti Patrizio di Trivigi , mio singolare Amico, mi comunicò una Moneta, nel cui diritto compariva un' Aquila , e nel contorno NOBILITAS COMVN. Nell'altra parte era una Corona Regale, colle lettere FE. di sotto. Vi si vede anche non so se un R. o L. o pure una Stella, essendo logora la forma de i caratteri, e nel contorno LONBARDORVM. Quì non so che mi dire . E' da vedere, se mai vi si parlasse del *Comune di Feltre*; o se quel *Fe* significasse *Federicus Rex*. Forse un migliore impronto darebbe più lume .

E finquì le Monete, ch'io ho potuto raccogliere de' vecchi Principi e Città d'Italia . Vi faranno state altre Città libere , e Signorotti , che una volta goderono il privilegio di fabbricar Moneta, i cui Denari sono scappati alle mie ricerche . A quel che manca supplirà la diligenza e fortuna altrui . Solamente aggiugnerò, non esservi mai stato tempo, in cui non si sieno veduti impostori e tosatori delle Monete . Di ciò si parlerà nella seguente Dissertazione . Per questo anche ne gli antichi Secoli erano deputate persone perite, che esaminavano la buona e falsa Moneta, e il suo giusto peso . Noi li appelliamo *Saggiatori*, e l'etame *Saggio*. L'origine di questa voce non l'ha trovata Egidio

dio Menagio dottissimo Scrittore Franzese , a cui per altro noi fiam tenuti per avere scritto in Italiano le Origini della nostra Lingua . *Affaggiare* , dic' egli , *viene dalla particella Ad , e dal nome Sapor . Sapor , Sapos , Sapus , Sapa , Sapagium , Sapagiare , Saggiare , Sagiare , Affaggiare* . Uno strano lavoro di Fantasia è questo . Noi abbiamo *Affaporare* , nato da *Sapor* ; e nulla ha che fare con *Sapor* la parola e significato di *Affaggiare* . Pertanto altronde non viene il nostro *Saggio* , significante *esame* , che da *Exagium* antica voce Latina . Per la stessa ragione *Examen apum* s' è convertito *Sciame* . In un Denaro di Onorio Augusto presso il Du-Cange si legge EXAGIVM SOLIDI colla Dea Moneta , e le bilance . Noi diremmo *Saggio del Soldo* . Teodosio iunior Augustus nella Novella *de Pretio Solidi* così parla : *De ponderibus quoque , ut fraus penitus amputetur , a nobis aguntur EXAGIA , quæ sine fraude debeant custodiri* . Noi diciamo *fare il Saggio di qualche Moneta* , anzi l' abbiamo trasferito ad altre cose , come *fare il Saggio del Vino* , o d' altri liquori , per indagare la forza , sapore , purità &c. Della voce *Exagium* si sono serviti Santo Zenone nel Serm. VI. a i Neofiti , Cassiano nella Collazione I. Cap. 22. l' Editto di Aproniano presso il Grutero pag. 647. num. 6. per tacer d' altri . Noto è poscia , che *Exagium* viene da *Exigo* . Però i Latini dissero *Exigere ad normam* , *Exigere ad veritatem* , cioè pesare , indagare , esaminare , se una cosa sia vera , o retamente composta . E ciò basti intorno alle Zecche , o sia officine Monetarie de' Secoli di mezzo .



*Delle varie sorte di Denari, che anticamente furono
in uso in Italia.*

DISSERTAZIONE VENTESIMA OTTAVA.

L' ARGOMENTO, ch'io ora propongo, leggiermente (lo confesso) verrà trattato da me, essendo così vasto, che in mano di chi maggiormente abbondasse d'ozio, basterebbe per farne un grosso Libro. Ne dirò io quel poco, che mi andrà sovvenendo, e che mi s'è affacciato nello studio delle antiche memorie, affinchè i Lettori abbiano qualche notizia delle Monete usate ne' Secoli barbarici. Come presso i Romani, così sotto i Re Goti, Longobardi, Franchi, e Tedeschi, il pubblico commercio si facea con tre sorte di Monete, cioè d'oro, d'argento, e di rame. Nelle Iscrizioni Romane si truovano le seguenti lettere applicate a qualche Magistrato, cioè A. A. A. F. F. le quali sono interpretate da gli Eruditi *Auro, Argento, Aere, Flando, Feriundo*. Odasi Cassiodoro, che nel Lib. VII. *Variar.* num. 32. sotto nome di Teodorico Re de' Goti in Italia espone la Formola, *qua Moneta committitur*, cioè si commette ad alcuno la cura della Zecca. *Auri flamma nulla injuria permixtionis albescat. Argenti color gratia candoris arrideat. Æris rubor in nativa qualitate permaneat &c. Ponderis quin etiam constitutum Denariis præcipimus debere servari.* Che vi fossero anche Denari, come noi diciamo, *Erosi*, cioè d'argento, e di rame mischiato, pare che non se ne possa dubitare. E trovando noi in tanti Diplomi e Contratti ordinato, che si paghi con oro, il qual sia *obrizum, obrizatum, optimum, purum, probatum &c.* fa sospettare, che vi fossero Denari d'oro, dove entrasse qualche lega d'argento. Ora anticamente non vi fu Moneta più rinomata ed usata, che i *Soldi*. A tutta prima, se mal non mi appongo, furono solamente d'oro; poscia ve ne furono anche d'argento. Il nome e la fabbrica de' primi si truova prima de' tempi di Costantino il Grande. Veggasi il Codice Teodosiano, dove in più leggi vien fatta menzione de' *Soldi*; e che fossero d'oro, lo attestano le chiare parole di que' testi. Però chi diceva allora un *Soldo*, significava una Moneta d'oro
di

di peso determinato dalle Leggi. Nel Libricciuolo *de Mensuris* di antico Scrittore Anonimo presso il Goefio *de Re Agraria*, si legge: *Duodecim uncia Libram, viginti Solidos continentem, efficiunt. Sed veteres Solidum, qui nunc Aureus dicitur, nuncupabant.* Gran tempo durò in Italia il nome e l'uso de' Soldi d'oro; ma non so dire di certo, se i Re Lombardi, i quali tassavano in Soldi il pagamento delle pene imposte a i trasgressori delle Leggi, intendessero di Soldi d'oro. Sembra verisimile che sì, essendo fuor di dubbio, che anche a i lor tempi correva per l'Italia quella Moneta d'oro. Di ciò tengo l'attestato in uno Strumento dell' Anno 736. originale, per quanto mi parve, (cosa ben rara) che si conserva nell'Archivio dell'Arcivescovato di Lucca, contenente la vendita di una casa fatta *Domno Walpert glorioso Duci di Lucca, pretium placitum & definitum Auri Solidos viginti.* Attesta anche il Grimaldi nell' Opusc. *MSto de Sudario*, che in un antichissimo Papiro Egiziano della Vaticana Biblioteca si veggono nominati *Aurei Solidi, Dominici, probati, obrizati, optimi, pensantes, integri ponderis, singulares numero, super vendicione sex unciarum, fundi Geniciani. Actum Ravennæ per Julianum Forum Civitatis Ravennæ Scriptorem. Testes Eusebius Adinscutarius Florentinus ex Praefectis* (se pure non dice *Expraefectus*) *Pistorum, Oderiscus Probus ex Primiceriis* (se pure non v'ha *Exprimicerius*) *Petrus Collictar. ante custodiam carcerum.* Così in altri Papiri pubblicati dal Chiariss. Marchese Scipione Maffei.

CHIEGGO io ora: se non v'erano allora Soldi d'argento, perchè nel nominare i *Soldi*, vi si aggiugneva d'oro? Bastava dir *Soldi*, come oggidì si fa nominando *Doble, Zecchini, Ungberi*, i quali non occorre chiamarli *d'oro*, perchè non ve n'ha se non d'oro. Certamente allorchè non si usava se non *Soldi d'oro*, s'intendeva senz'altro aggiunto, di che metallo era quella Moneta. *Omnes Solidi, in quibus Nostri Vultus ac veneratio una est*, dice Costantino M. nella Legge I. Tit. 22. Libro 9. del Codice Teodosiano. Così nella Legge XIII. Tit. 6. Lib. 12. del medesimo Codice è scritto: *Quotiescunque Solidi ad largitionum subsidia perferendi sunt &c.* Così in altre Leggi, e in varj passi di San Gregorio M. Da che vien dunque, che ne' Secoli susseguenti non bastava il dire *Soldi*, ma costume fu di aggiugnere *d'oro*? Eccone una nuova testimonianza in altra

pergamena dell' Archivio Arcivescovile di Lucca dell' Anno 746. in cui Walprando Vescovo di quella Città concede ad uso o livello una Casa . Dice il Livellario , che se non manterrà il pattuito , *cumponamus tibi Domno Walprando Episcopus , vel ad tuos erides auri Soledus numero sexagenta* . Io nulla determino ; e solamente passo ad avvertire , che almeno nel Secolo seguente v' erano *Soldi d' argento* . Nell' Archivio poco fa accennato altro Strumento esiste dell' Anno 847. in cui Ambrosio Vescovo di Lucca concede ad Uberto Diacono una Pievania , il quale promette *cenfum dare & persolvere debeam Argentum Solidos viginti , bonos denarios expendiviles . Quando circatas ad consignationes de Pleve in Pleves vestras feceritis &c.* Col nome di *Circata* son disegnate le Visite , che anche allora si facevano da i Vescovi per le Chiese rurali , a fin di ministrare il Sacramento della Cresima , ivi appellata *Consignatio* . E si vede , che anche allora i Parrochi erano tenuti a dare alloggio e pasto al Prelato , e alla sua famiglia . Così in altra pergamena dell' Anno 807. di cui si parlerà quì sotto , noi troveremo *Solidos Argenteos* . Qual fosse il valore e peso de' Soldi d' oro , lo cercò Jacopo Gotofredo , Letterato insigne , alla Legge unica Tit. 24. *de oblat. votorum* Lib. 7. del Codice Teodos. Pensa egli , che a i tempi di Costantino ottantaquattro Soldi d' oro formassero la Libra d' oro , e però l' oncia fosse composta di sette Soldi . Cotal sentenza fu impugnata dal Gronovio . Quel ch' è certo , Valentiniano Seniore volle che settanta due Soldi costituissero la Libra , con accrescere il valore estrinseco di quelle Monete . Quanti Denari di rame occorressero allora per uguagliare il prezzo di un Soldo d' oro , ce l' insegna Cassiodoro Lib. I. Epist. 10. scrivendo : *Sex millia Denariorum Solidum esse voluerunt* : il che si può anche confermare con alcuni testi del Codice Teodosiano . Truovansi ancora nominate presso gli antichi le *Silique* , e ne abbiamo menzione nella Legge 258. di Rotari Re de' Longobardi . E San Gregorio M. lasciò scritto , che il *Soldo d' oro* presso i Romani valeva *viginiquatuor Siliquis* . Santo Isidoro all' incontro notò , che solamente *venti Silique* costituivano il Soldo d' oro . Nè maraviglia è , perchè non meno in que' tempi , che ne i nostri , i Principi e i Popoli faceano guerra all' Oro e all' Argento , studiandosi ognuno di valutar sempre più , ed oltre al dovere , le loro Monete .

GRAN mutazione al certo in esse di prezzo dovette introdurre il tempo, e la cupidigia sfrenata della gente. Imperciocchè pare, che la Libra d'oro fosse ridotta a soli venti Soldi d'oro. Lo accenna Carlo M. nella Legge Longobardica 23. *De Heribanno*, con dire: *Qui vero non habuerint amplius in suprascripto pretio, valente nisi Libras III. Solidi XXX. ab eo exigatur, id est Libra una & dimidia.* Di sopra ancora abbiám veduto l'Anonimo attestante, che a' suoi dì con *venti Soldi* si aveva una *Libra d'oro*, ma *Libra* a mio credere ideale. Impariamo parimente da un'altra Legge del medesimo Augusto Carlo, cioè dalla 76. *de omnib. debit.* con quanti Denari si comperasse un Soldo, cioè con quaranta; e in altri tempi e Luoghi con soli XII. Denari. *De omnibus debitis solvendis* (dic' egli parlando delle pene) *sicut antiquitus fuit consuetudo, per Duodecim Denarios Solidi solvantur per totam Salicam Legem, excepto si Leudes, idest Saxo aut Frixo Salicum occiderit, per XL. Denarios Solidi solvantur.* Qui si parla di Soldi d'argento, come apparirà fra poco. E' anche da avvertire ciò, che ha il Sinodo di Francoforte dell'Anno 794. dove concorsero anche i Vescovi d'Italia, e vi si trovò anche lo stesso Carlo M. Fu ivi stabilito, che le biade non si vendessero di più in tempo di carestia, che di abbondanza, e che si misurassero col Moggio pubblico, nuovamente stabilito. *De Modio de avena, Denarius unus. Modio bordei, Denarii duo. Modio Sigali, Denarii tres. Modio frumenti, Denarii quatuor. Si vero in pane vendere voluerit, duodecim panes de frumento, habentes singulos libras duas pro Denario dare debeat; Sigalacios quindecim æquo pondere pro Denario; Ordeaceos viginti similiter pensantes.* Nel Can. V. chiaramente si vede espresso, che quei Denari erano *ex mero argento*. Nella Legge Salica Tit. 57. Cap. V. *Sexcenti Denarii danno Solidos Quindecim.* E nel Tit. 2. Cap. I. *Centum viginti Denarii faciunt Solidos tres*, di maniera che ogni Soldo costava Quaranta Denari. Nè tal mutazione del prezzo de' Soldi seguì solamente per le pene de' delitti, che si pagavano in Soldi, con isminuire il valore estrinseco de' Soldi, ma passò anche nel pubblico commercio. A questo proposito farò, quanto si legge in uno Strumento autentico dell'Archivio Arcivescovile di Lucca, scritto nell'Anno 807. in cui Alberto Cherico cede a Walprando Prete una Chiesa, col consenso di Jacopo Vescovo, riserbandosi una pensione colle seguenti parole: *Tu mihi reddere debeas decem Solidos Argento*
de

de bonos Denarios mundos , grossos , expendiviles , una duodecim Denarios pro Solido tantum . Ecco dunque come s'ha da intendere la sopra riferita Legge di Carlo M. cioè *dodici Denari* formavano un Soldo d'Argento . E però quì mi nasce gagliardo dubbio , che i *Soldi* , tante volte menzionati nelle Leggi Longobardiche , fossero d'Argento , e non d'Oro ; e massimamente perchè vi s'incontrano pene , che troppo gravi sarebbero state , se d'oro ; e miti all'incontro , se di Soldi d'argento . Nulla nondimeno oso io di determinare .

EGLI è certamente credibile , che il Soldo d'oro , non ideale , ma vero a' tempi di Carlo M. superasse di poco le Monete , che noi ora chiamiamo *Mezze Doble* , e *Scudi d'oro* , o *Ducati di Camera* . Contuttociò v'ha chi pretende , che essi Soldi d'oro , fossero solamente di un quarto minori delle *Doble d'oro* , e de' *Luigi* , battuti dal Re Lodovico XIV. E il Wendelino nel Glossario Salico credette , che i Soldi mentovati nelle Leggi Saliche fossero nel valore somiglianti a i Fiorini del Reno . Intanto dal poco finora osservato nasce sospetto , che anche anticamente vi fossero Monete ideali , come oggidì è in Inghilterra la *Lira Sterlina* , che ne' Secoli precedenti fu specie di effettiva Moneta . Anche in Modena il Soldo , da noi appellato *Bolognino* , si divide in dodici Denari , che una volta erano in uso , ed ora vivono solamente nell'opinione del Popolo . Che se talun desidera di sapere , quanti Denari occorressero ne' vecchi tempi per una Libra d'Argento , io ne recherò ciò , che si truova in uno Strumento dell' Anno 958. a noi conservato da Fulvio Azzari nella Storia Ecclesiastica di Reggio . Quivi Azzo Figlio del fu Azzo , o sia Attone *de Comitatu Parmensi* , cioè un personaggio di Linea diversa fra i Maggiori della Contessa Matilda , vende ad Adalberto Azzo Conte , Bisavolo della medesima Contessa , alcune terre ; e il prezzo è tale : *Argentum per Denarios bonos Libras sexaginta , habentes ducenti quadraginta Denarii Libra* . Si potrebbe pensare , che tale fosse anche in altri paesi il corso de i Denari ; ma non si può asserir con franchezza per la diversità delle Zecche allora esistenti . Perciocchè siccome a' tempi di San Gregorio M. meno valevano i Soldi di Francia , che i Romani , così ne' susseguenti Secoli , e massimamente da che si moltiplicarono cotanto le Officine Monetarie , si può credere , che non fosse per l'Italia uni-

uniforme il valore de' Soldi e de i Denari . Nella Cronica del Volturno all' Anno 870. noi troviamo *Solidos numero centum quinquaginta Siculos* ; e di sotto *Solidos octoginta Siculorum* , siccome ancora *Auri Libram unam Beneventanam* . Le quali Monete per conseguente pare che indicassero una differente valuta . Così noi troviamo *Denarios Papienses* , ed *Argentum Denarios bonos Lucensium Libras centum* in uno Strumento del 1096. E parimente in altra Carta del 1104. *Denarios Veneciæ Libras mille* . Ogni Zecca , come oggidì , anche anticamente tassava il valore delle sue Monete . Ma perciocchè nelle Carte vecchie , e massimamente ne' Contratti dopo il Mille , si truova gran copia di Monete di differenti paesi , delle quali non si sa il valore , grata cosa credo io che farò a i Lettori , producendo un' antica memoria , a me somministrata da Jacopo Grimaldi , Cherico Beneficiato della Basilica Vaticana , che nel 1621. scrisse un Trattato tuttavia MSto *de Sudario Veronica* . Cioè rapporta egli una Relazione fatta , quattrocento anni sono , da un Giovanni Cabrospini , Nunzio della Sede Apostolica in Polonia ed Ungheria , del valore delle Monete allora correnti , e che anche prima di quel tempo si trovavano mentovate ne i Libri e ne i pubblici Strumenti . Di non poche d'esse si troverà anche menzione nel Trattato de i Censi della Chiesa Romana , composto da Cencio Cardinale , e Camerlengo di essa Romana Chiesa nel 1191. che rapporterò nella Dissert. LXIX. quì sotto . Ecco la Memoria del Cabrospini , scritta in Latino , e da me tradotta in Volgare .

Nota delle antiche Monete.

- IL *Fiorino* di debito censuale vale X. Soldi, e un Denaro di Denari turpizj antichi.
- Un *Grosso* vale XII. Denari turpizj.
- La *Libra d'oro* vale XCVI. Fiorini.
- La *Marca d'oro* LIX. Fiorini.
- L'*Oncia d'oro in oro* VIII. Fiorini.
- L'*Oncia d'oro in argento* V. Fiorini.
- La *Marca d'oro* vale due parti di una *Libra d'oro*.
- La *Marca d'argento* vale due parti di una *Libra d'argento*.
- La *Libra d'argento* vale LXXV. Grossi.
- La *Marca d'argento* per convenzione antica in Inghilterra vale IV. Fiorini.
- La *Marca d'argento* in altre parti vale quel prezzo, che comunemente corre al tempo del pagamento.
- La *Libra d'argento puro*, o sia due Marche d'argento vale VIII. Fiorini.
- La *Libra d'argento d'Inghilterra* IV. Grossi; e della Curia Romana VII. Fiorini, X. Grossi, e mezzo Grosso.
- La *Libra d'argento di Aragona, Toscana, Sardegna*, e simili, vale VII. Fiorini e mezzo.
- L'*Oncia d'argento* vale VII. Grossi e mezzo.
- Il *Marabotino d'argento* vale un Fiorino meno dodici Denari Tornefi.
- Dodici *Malguriensi* vagliono un Grosso.
- Un *Obolo d'oro* vale un Fiorino
- Un *Massatrazio d'oro* vale due parti di un Fiorino.
- Dodici *Denari de' Sipioni* un Malachino.
- Un *Malachino* vale VIII. Grossi.
- Un *Bisuntino* vale XV. Grossi e mezzo.
- Un *Tulleno* VIII. Soldi, e IV. Denari vagliono un Fiorino.
- Un *Mantefino*, e X. Soldi vagliono un Fiorino.
- Un *Mantefino*, IX. Soldi, e V. Denari vagliono un Fiorino.
- Un *Friguento*, e XII. Denari vagliono un Grosso e mezzo antico.
- Un *Marabizjo d'oro* vale XXIV. Marabizj d'argento, o pure un Fiorino meno XII. Denari.

Nel Regno di Sicilia , ſpezialmente di qua dal Faro , l' *Oncia* vale LX. Carlini Gigliati.

Un *Tareno* vale due Carlini.

Il *Carleno* vale X. Grani.

Il *Grano* vale VI. Denari.

L'altre Monete , come i Fiorini , ſono valutate al prezzo di queſta Moneta.

La *Cofina* , o *Salma del grano* è di IV. Tumoli.

Parimente nel Regno di Caſtiglia e Leone vi ſon le Monete uſuali , cioè i *Coronati* di valore di V. Oboli.

Il *Marabizjo* di X. Denari. E VI. Coronati vagliono un Marabizjo . E XXV. Marabizj vagliono una Dobra di Maracco.

E XXII. Marabizj uno Sciliato vecchio . . . un Montone ,

una Cattedra. E XXV. Marabizj vagliono un Agnello. E

XXVIII. Marabizj vagliono un Reale. E XXIV. Marabizj

vagliono una Dobra di Caſtiglia. E parimente XXX. Doble

vagliono una Dobra grande e larga de' Saraceni.

Et è da ſapere , che la Marca de' Groſſi d'argento di Boemia vale comunemente XLVIII. Groſſi di Praga , o XXIV. Scoti.

In oltre in qualſiſia Marca ſono IV. Fertoni.

E VI. Scoti vagliono un Fertone.

E uno *Scoto* vale due Groſſi di Praga.

E un *Groſſo di Praga* vale XVI. Denari.

Parimente è da ſapere , che nella predetta Marca vi ſono XVI.

Lothoni. E un *Lothone* vale uno Scudo e mezzo , o ſia tre

Groſſi : che è lo ſteſſo.

Qualſivoglia Fertone coſta di quattro Lothoni.

Un *Bifanzio* , o ſia *Bifante* , vale due parti d'un Fiorino d'oro.

Medeſimamente lo ſteſſo valore ſi truova e pratica nel *Mafſamutino*.

Vale il *Marabotino* un Fiorino d'oro , meno X. Denari.

Un *Malachino* coſta otto groſſi d'argento.

Finquì il Cabroſpino in quel foglio MSto. Furono alcune di queſte Monete d'Oro , ed altre d'Argento. E primieramente per quel che concerne i *Marabotini* , già battuti in Iſpagna , e Monete di gran credito , certo è , ch'erano Monete d'oro. Negli antichi Secoli l'Oro ſi traeva dalle Miniere di queſto Metallo in Iſpagna ; oggidì non ſi vuol durare fatica a ricavarne , perchè

unicamente si bada a quelle dell' America Spagnuola , tanto più abbondanti, che le Europee . Il prezzo d'essi Marabotini, una volta affai celebri, si truova indicato da Girolamo Rossi nel Lib. I. della Storia di Ravenna all' Anno 1076. Di lui sono le seguenti parole : *Gerardus quotannis pensionem solveret duodecim Marabosinorum* (pare che s'abbia a scrivere *Marabotino-rum*) [*ita in vetustis tabulis hujus locationis, quas nos legimus in Bibliotheca Ursiana, scribitur*] *Qui ejus essent ponderis, ut septeni unciam conflarent*, cioè d'oro . Truovansi altre antiche Memorie, concorrenti ad assicurarci, che fossero d'oro i Marabotini. Tuttavia siccome è avvenuto d'altre Monete, le quali quantunque portassero il medesimo nome, pure parte erano d'oro, e parte d'argento, così pare, che sieno stati in uso anche de i Marabotini d'argento, scrivendo il sopra lodato Grimaldi : *In Libro Magistri Marini de Ebulo, centum quadraginta Marabotini sunt decem Marchæ argenti*. Ma questo passo non basta a fondare tale opinione . Si può vedere il P. Giovanni Mariana Spagnuolo nel suo Trattato *de Ponderib. & Mensur.* che molto parla de' *Maravedini*, i quali *temporibus Regum Legionis, sed & Gotthorum tempore ex auro signabantur*. Vo' io credendo, che il nome di *Marabotino* si convertisse in *Maravotino*, e finalmente in *Maravedino*. Secondo esso Autore, *Inter Solidum Romanum, & Maravedinum aureum Gotthorum exiguum erat in valore discrimen*: il che conviene col foglio sopra riferito del Cabrospino. In uno Strumento del 1247. da me dato alla luce, in cui è tassato il *Censo da pagarsi alla Camera del Papa pel Castello di Agantico nella Diocesi Magalonese*, troviamo nominati *tres Marabotinos aureos Anfusinos*, cioè dal Re *Anfus*, che noi oggidì chiamiamo *Alfonso*.

TORNIAMO alle sopra riferite Note del Cabrospino . Ivi è detto, che *XXII. Marabitii valent Sciliatum veterem*. Moneta diversa da i Marabotini è da credere, che fossero questi *Marabitii*. Che Moneta fossero gli *Sciliati*, nol so dire, nè se tal nome fosse posto in vece di *Liliatum*, o pure *Scyphatum*, ovvero *Schifatum*. Di queste ultime Monete sovente s'incontra menzione nella Cronica Casinense di Leone Ostiense, e in altre antiche Carte . Il corso de gli *Schifati* fu specialmente nella Puglia e Calabria, e di questa Moneta abbiamo menzione in uno Strumento del 1112. da me dato alla luce, comunicatomi dal

dal P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, Letterato chiarissimo, contenente *la vendita del Casale di Santo Apollinare fatta a Cristadoro Ammiraglio di Guglielmo Duca di Santa Maria del Patiro*. Confessa il venditore di aver ricevuto da esso Ammiraglio *quingento Schifatos, & tres Destrieros*. Opinione fu del Du-Cange, che così fossero appellate queste Monete, perchè formate colla figura di uno *Scipho*, e perciò non diverse da i *Cauci* mentovati ed usati da' Greci: giacchè *Caucum* nella lor Lingua significa lo stesso, che il Latino *Scyphus*, o sia vaso da bere. Se così fosse, nol so io determinare. Con franchezza bensì dico, che Nummi tali, o Greci o Latini, imitavano più tosto una Scodella, e furono simili alle Monete d'argento, battute in Milano a' tempi di Ottone Augusto il Grande, le quali erano alquanto cave nel mezzo, e prominenti nel contorno: del che s'è parlato nella precedente Dissertazione. Che poi gli Schifati fossero Denari d'oro, l'ha fatto conoscere il suddetto Du-Cange, e dopo di lui il sopralodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino *de Ponderibus*. Anche il Doerdelino nel suo Trattato *de Nummis Germaniæ mediæ* parla delle Monete *cave* battute in quel paese. Rinomati ancora furono gli *Augustali*, Moneta d'oro, che Federigo II. Imperadore fece battere in Sicilia, nel qual paese, siccome anche nel Regno di Napoli, fu molto in uso. Comunemente si crede, che fossero così nomati dallo stesso Augusto Federigo. Ma il Sig. Apostolo Zeno, egregio Raccoltore, e intendente di tali merci, mi assicura, che presero il nome da Cesare Augusto, il cui volto è ivi effigiato, e perciò appellati *Augustarii*, *Augustales*, & *Agustales*. Ecco ciò, che ne ha Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 21. delle sue Croniche. *L'Agostaro d'oro* (così scrive egli) *valea l'uno la valuta d'uno Fiorino e quarto d'oro; e dall'uno lato dell'Agostaro era improntato el viso dello Imperadore, e dall'altro un' Aquila, al modo de' Cesari antichi, e era grosso di carati venti di fine oro a paragone*. Di questa Moneta è fatta menzione in una Carta, che io ricavai dal Registro di Cencio Camerario, che contiene *la concessione in Feudo del Castello d'Arfa fatta da Innocenzo IV. Papa al Vescovo di Castro nell'Anno 1253. sub annuo Censu duorum Augustariorum auri, vel viginti Solidorum denariorum Senatus*: notizia, che ci fa anche intendere, qual fosse il valore della Moneta Romana battuta da quel Senato. Riccardo da San Ger-

mano ci scuopre il tempo, in cui si fece la battuta d'essi Agostari, con iscrivere all' Anno MCCXXXI. *Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brundusii & Messanæ cuduntur.* Ma dalla Giunta fatta alla Cronica di esso Riccardo, e data alla luce da Cesare Vergara nel Libro *de Numm. Regni Neapol.* impariamo il peso e valore di tali Monete, e parimente, che molto prima ne fu fatta la fabbrica. Quivi sta scritto: *MCCXXII. Mense Junii, quidam Thomas de Bando Civis Scalensis, novam Monetam auri, quæ Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, distribuendam per totam Abbatiam, & per Sanctum Germanum, ut ipsa Moneta utantur homines in emtionibus & venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet Nummus aureus recipiatur & expendatur pro quarta uncie, sub pœna personarum & rerum in Imperialibus Literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura Augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie; & ab alio Aquila.* Ma nella Vita di Papa Gregorio IX. nel Tomo III. Par. I. *Rer. Ital.* pag. 584. si legge, ch' esso Federigo II. fabbricò altra Moneta di peggior condizione, anzi falsa. Di lui ivi è scritto: *Novus Monetæ falsarius, dum æra cudit diverso charactere, argenti tenui superinduta cuticula.*

IN somma riputazione ed uso anticamente furono anche i Nummi chiamati *Byzantii*, o *Bysantii*, Moneta d'oro de gl' Imperadori Greci, fabbricata in Costantinopoli, e poco diversa da i Ducati d'oro di Venezia, da gli Ungheri ed altri Ducati d'oro della Nazione Germanica, e da i Fiorini d'oro di Firenze. Nelle vecchie Carte, e spezialmente in quelle del Regno di Napoli, e delle vicine Provincie, noi troviamo semplicemente mentovati *Solidos Byzantios*, e alle volte *aurei Solidos Bisanteos*. Frequente menzione se n'incontra nella Cronica del Volturmo Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Ivi eziandio miriamo mentovati in uno Strumento dell' Anno 882. *centum aurei Solidos Constantinianos*, i quali si possono credere gli stessi, che i Bisanzj. Nel Catalogo de' Vescovi di Salerno presso l' Ughelli talvolta si veggono *Solidi Constantini*; ma probabilmente si dovea scrivere *Constantiniani*, o pure *Constantinopolitani*. In una Carta del Ministero della Cava, da me pubblicata, che contiene *la Donazione della Chiesa di San Felice in Lucania, fatta da Guaimario*

rio IV. Principe di Salerno nell' Anno 1051. noi troviamo *ducentos auri Solidos Constantinatos*, probabilmente per errore del Copista . Talmente poi invalse l' uso e il credito de' *Bisanzj*, che anche nel Secolo XIV. era quel nome familiare in Italia ; ed allorchè uno si augurava *d' aver buoni Bisanti*, niuno almeno in Toscana ignorava ciò , che questa voce significasse . Per la stessa ragione in bocca e ne gli atti de' gl' Italiani spesso si faceva anticamente udire la voce *Tornese*, denotante la Moneta *Turonense* , o sia battuta in Tours . Dubbio alcuno non resta , che i Bisanzj fossero d'oro : il che eziandio si legge in un Giudicato autentico, esistente in Arezzo presso i Benedettini di Santa Flora , e da me pubblicato , dove *Costantino Vescovo*, ed *Ugo Conte in un Placito attribuiscono a Guido Abbate di quel Monistero la Corte di Sesto*, imponendo per pena a' trasgressori *duo millia Bisanzios auri* nell' Anno 1079. Col tempo nondimeno si videro anche *Bisanzj bianchi*, cioè d'argento, come pruova il Du-Cange ; e questi valevano uno Scudo Romano da dieci Giuli .

TRUOVANSI in oltre nelle vecchie Carte nominati sovente i *Mancusi* , o *Mancosi* , e questi ora chiamati *Mancusi auri* , ed ora *Mancosi argenti* . Nelle Chiose Fiorentine pubblicate dall' Eccardo leggiamo : *Philippos (nummos) Maneusa* . Si dee leggere *Mancusa* . Presso gl' Inglese, come dimostra il Du-Cange, la voce *Mancusa* significava *Marca* ; e però secondo tale opinione, proposta anche dal Vossio e dall' Hiccesio, allorchè noi troviamo nelle vecchie Carte nominati i *Mancusi*, s' ha da intendere una *Marca* d'oro o d'argento . Per conto dell' Italia , ho qualche difficoltà ad abbracciar sì fatta opinione, stante l' osservarsi ne gli antichi Strumenti tanta copia di *Mancusi*, costituita per pena a i trasgressori : il che non si solea praticare parlando dell' oro . Alcuni esempli ne darò . L' uno d' essi è tratto dall' inglese Archivio del Monistero Ambrosiano di Milano, e da me pubblico renduto . Cioè in un Diploma dell' Anno 857. *Lodovico II. Imperadore conferma ad Ansperto Diacono Milanese alcuni Beni da lui evinti in giudizio*, imponendo per pena a chi contravenisse *Mille Mancusos auri* . Così un riguardevol Placito dell' Anno 998. ho dato alla luce, ricavato dal Registro del Vescovato di Cremona . Quivi *Ottone Duca*, e *Messo di Ottone III. Imperadore*, alla presenza del medesimo *Augusto*, riconosce per vero e legitimo

rimo un Diploma Imperiale, prodotto da Olderico Vescovo di Cremona contro i Cittadini della stessa Città, con decretare per pena a' contrafacienti *duo Millia Mancofos auri*. Un altro Placito dell' Anno 1055. ho io prodotto, esistente nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Padova. Tenuto fu esso Placito in Mantova da Guntero Cancelliere e Messo di Arrigo II. Imperadore, il quale confermò a i Canonici di Padova il Gius delle Decime; costituendo per pena *duo Mille Mancofos aureos*. Così Milone Vescovo di Padova in un altro Placito tenuto in essa Padova davanti a Liutaldo Duca nell' Anno 1085. vince una lite contra di alcuni usurpatori de' Beni della sua Chiesa. Troviamo ivi ancora imposti per pena *duo Mille Mancofos aureos*. Se vogliamo col nome di *Mancusi*, o *Mancofi* significata una *Marca d'oro*, possono sembrar eccedenti quelle pene. Quel ch'è più, truovo io disegnati con questa voce una sorta di Soldi d'oro o d'argento. Presso Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. Papa possiamo osservare *in auro Solidos Mancuffos ducentos*. E nella Vita di Papa Leone IV. *Multos ei in argento Mancofos praubit*. Da Ifone Maestro *Philippei* son chiamati *Mancusi*; e Papia Grammatico, e le Chiose M^{Ste} attestano, che il *Filippeo* era un *Soldo*. Anche in un antichissimo Papiro Ravennate, scritto allorchè i Franchi regnavano in Italia, dato alla luce dal celebratissimo Marchese Scipione Maffei pag. 175. della sua Diplomatica, noi troviamo *scripto pretio Solidos Mancofos trecentos*. Nè io dissimulerò di aver prodotto un Diploma dell' Anno 1014. conservato nell' Archivio del Monistero Veronese di San Zenone, in cui Arrigo I. fra gl' Imperadori conferma a Rozo, o Rozone Abbate tutti i Beni di quel sacro Luogo, obbligandolo a pagare al Vescovo solamente *Mancofos viginti*, ovvero *Solidos quinquaginta*. Forse i Mancusi erano d'oro, i Soldi d'argento. Il finquì detto mi fa sovvenire di un Diploma di Carlo il Grosso Imperadore, scritto nell' Anno 883. che si legge nel Tom. IV. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Bergamo. Ivi è statuito, che i trasgressori pagheranno per pena *triginta Millia Mancoforum aureorum*, come ha anche il P. Celestino Cappuccino, copiato dall' Ughelli. Ma simili eccessive, e non mai pagabili pene, non si solevano imporre, e perciò è da credere guasto quel passo. Chiuderò il racconto de' *Mancusi* colle parole dell' Hiccesio nella Dissert. Epistolare

Tom. II. *Linguar. veter. Septentrional. Moneta percussæ argenteæ unum, ut videtur, apud Anglo-Saxones genus fuit: nempe argenteus ille Nummus, quem Penning, Pennig, Penninc, & cum simplici N. Pening &c. vocabant. Penning autem, qui a nobis Penningus Latino-barbare nuncupatur, cûsum nummulum argenteum, quem dicimus hodie a three pence, idest tres denarios Esterlingos, quod trutina probat, pondere & valore æquabat. Quinque Penningi pecuniæ argenteæ summulam, quæ Anglo-Saxonice, a enne Scyling, idest unum Scyllum; & triginta Penningi summulam pecuniæ argenteæ, quam a enne Mancus, vel enne Mancs, unam Mancusam constituebant (vel unam Marcam) Marc enim, sive Marc apud Anglo-Saxones idem argenti pondus ac Mancus significabat &c. Mancusa pariter argentea, quæ triginta Penningos tales continebat, nonaginta nostros valebat Penningos, seu tres excusos patriæ nostræ nummos argenteos, quos vocamus Halferðwms. Mancusa vero, vel Marca auri, decies valebat Mancusam argenti, secundum valorem, quo aurum argentum superabat apud Græcos & Romanos. Così l'Hickesio.*

CONVIEN ora dir due parole de i *Folli*, antichissima sorta di Moneta, *Folles* presso i Latini, e *Pbolles* presso i Greci, che diedero l'origine ad essi. Furono Moneta bassa. Il Salmasio nelle Annotazioni al Libro di Tertulliano *de Pallio* alla pag. 112. notò, ritrovarsi nella Real Biblioteca di Parigi un Libro Greco da Conti, da cui si ricava la proporzione, che correva fra le Monete Greche de gli antichi. *Nummus*, dic' egli, *Aureus tum duodecim Milliarenfisibus argenteis valebat. Milliarense* (di questi Soldi menzione si ritruova nella Cronica del Volturmo da me pubblicata nella Par. II. del Tom. I. *Rev. Ital.*) *viginti quatuor æreis Follibus. In bessem nummi aurei, Dicerati nomine, postulabant Exactores Folles sexdecim pro Hexaphollo; sex Folles bes aurei cum Dicerato & Hefaphollo, Milliarenfia octo colligit, & Folles duo & viginti.* Abbiamo da Suida, non essere stato il Folle che un *Obolo*. La maggior parte di essi fu di materia ierosa, quantunque si possa forse mostrare, che talvolta se ne batteffero d'argento. Solamente per Moneta d'oro li riconobbe il Gutherio *de Offic. Dom. Aug.* Lib. III. Cap. 17. Penso, ch' egli s'ingannasse all'ingrosso. Marcellino Conte nella sua Cronica all'Anno di Cristo 498. così scrive di Anastasio Imperadore: *Nummis, quos Romani Terentianos vocant* (il Sirmondo
ha

ha ragion di sospettare, ch'egli scrivesse *Teruntios*, o *Teruntianos*) *Græci Follares* (altri Codici hanno *Folles*) *Anastasius Princeps suo nomine figuratis, placibilem Plebi commutationem distraxit*. Dissi antichissimo l'uso e nome di questa Greca pecunia, trovandosene menzione presso Lampridio, nel Codice Teodosiano, nel Lib. XXII. Cap. 8. *de Civit. Dei* di S. Agostino, siccome ancora presso Evodio Vescovo Uzalense nel Lib. I. Capit. 14. *de Miraculis Sancti Stephani*. Ne fa anche commemorazione un' Iscrizione rapportata dal Grutero pag. 810. num. 10. dove son minacciati *pœna nomine Folles Mille*. Ne parla anche un'altra Iscrizione del mio Tesoro pag. 376. num. 5. Il Commentatore de' Libri Basilici nell' Eclog. 23. parla di questi e di altri Nummi Greci, scrivendo: *Nosse oportet, Ceratium unum Follibus valere duodecim, sive Miliarisio dimidio. Valent itaque Ceratia duodecim Nomismatis dimidio, nam integrum Nomisma continet Miliarisia duodecim, seu Ceratia XXIV*. Da tutto ciò apparisce, essere stati i Folli Moneta infima. Chi più ne desidera, veda una Dissertazione del Padre Petavio, mirabile ingegno, sopra l' Opuscolo di Santo Epifanio de *Mensur. & Ponderibus*.

PARIMENTE fra le Monete Greche in uso furono i *Michelazzi*, Soldi battuti da Michele Imperador di Costantinopoli; e i *Romanati*, a' quali diede il nome Romano Greco Augusto. Truovansi ancora gli *Esmerati* in una Carta conservata nell' Archivio del Monistero di Subbiaco, dove Leone Abbate nell' Anno 936. compra alcuni Beni, il prezzo de' quali è sborsato *in argento bono Esmeratos Libram, justoque pensantem*. Ma questi non li tengo io per sorta di Moneta particolare, credendoli più tosto così chiamati, i Soldi fabbricati *ex mero argento*, e ben purgato. In un Capitolare di Carlo Calvo Re presso il Baluzio Tom. II. pag. 178. si legge: *Quorum argentum ad purgandum acceperint, ipsum argentum Exmerent*. Qui *Exmerare* significa purgar bene. Una specie bensì di Nummi proprj nella Grecia furono i *Perperi*, de' quali sovente vien fatta menzione nella Cronica Veneta del Dandolo, e ne' monumenti de' Popoli Orientali. Per testimonianza di Marino Sanuto iunior nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* due Perperi valevano un *Ducato d'oro* Veneto. Truovansi anche nominati *Hyperperi*, o *Hyperpera*. Di essi, dopo il Du. Cange, ha trattato il
sopra

fopra lodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino. *Aspri*, ovvero *Albi* furono chiamati i Nummi Greci d'argento; del nome e valor di effi è da vedere il fuddetto Du-Cange nella Dif- fertaz. delle Monete de' Greci. Ma il poco fa mentovato Sa- nuto fembra indicare, che gli *Aspri* non fossero diverfi da i *Perperi*, mentre scrive, che un Ducato d'oro Veneto, oggidì *Zecchino*, era valutato due *Aspri*. Forse furono così chiamati come a' tempi nostri s'ufa in Firenze il nome di *Ruspi*. Di fopra vedemmo mentovati dal Cabrofpino i *Melachini*, che va- levano otto Groffi. Cencio Camerario nel fuo Cerimoniale Ro- mano li chiama *Meloquinos*; e quefti fon creduti dal Du-Cange Moneta Italiana. Sembra a me più probabile, che fossero d'ori- gine Arabica, così detti da *Melech* fignificante Re, ficcome battuti da i Re Saraceni, che gran commercio ebbero in Italia. Tali ancora furono i *Marabotini*. I *Tareni* fi fabbricavano nel Regno di Napoli e Sicilia. Tuttavia da Leone Oftienfe fon an- che mentovati *Tareni Africani*. De i Denari o Soldi *Imperiali* fi cominciò ad udire il nome in Italia nel Secolo XII. e fors' anche più antica fu la loro origine; così chiamati o perchè bat- tuti nell' Imperiale Zecca di Pavia, o perchè inventati da Fe- derigo I. gran propagatore del nome Cefareo in Italia. In una Carta di Gerardo Arcivefcovo di Ravenna dell' Anno 1176. un Livellario promette di pagare *Imperialem unum*. Da Riccar- do da San Germano all' Anno 1236. fu fcritto, che Federigo I. Imperadore fece battere *novos Imperiales*. Quanto fi ap- prezzaffe la Libra o Lira Imperiale, lo accenna Matteo Pa- ris all' Anno 1249. scrivendo: *Oftodecim Millia Librarum de Moneta Imperialium, quæ tantum fere valet, quantum Ester- lingorum*, dette oggidì *Lire Sterline*. E celebri anche furo- no una volta i Denari *Sterlingi*, de' quali varia fu la ma- niera di formarne la Lira preffo i Franzefi ed Inglefi. Su quefto è da consultare il Du-Cange. Altro io qui non ac- cennerò, fe non quanto ha uno Strumento della Raccolta di Cencio Camerario, spettante all' Anno 1232. in cui *Giovan- ni dalla Colonna Cardinale* confessa di avere ricevuto una *somma di danaro da Papa Gregorio IX.* colle fequenti parole: *Septuaginta Marcas bonorum novorum & Legalium Sterlingo- rum, fcilicet XIII. Solidis, & quatuor Sterlingis pro Mar- ca qualibet computatis. Item, & viginti Uncias boni & le-*

galis auri Tarenorum Regni Siciliae ad pondus Romanum . Item & ducentas & viginti Libras bonorum Proveniensium Senatus . Item & octo uncias & unam quartam auri pulveris ad pondus Romanum .

Ho scritto *Proveniensium*, per essere abbreviata quella parola nel Testo ; ma probabilmente si dee leggere *Provinensium*, o più tosto *Provisinorum Senatus*. Di questa Moneta, battuta allora per ordine del Senato Romano, frequente Memoria s'incontra in altri Documenti da me dati alla luce nella presente Opera. Il Sig. le Blanc nel suo Trattato delle Monete di Francia, accenna molti Nummi battuti a' tempi di Carlo il Calvo Re, e poi Imperadore, e fra l'altre cose scrive in Franzese: *Castis PRVVINIS, id est Provins en Brie. Ejus ager in Capitularibus Caroli Calvi appellatur Pagus Provisinus & Provinensis. Apud Auctores, atque in Chartis sub tertia Regum Francorum Stirpe, saepe fit mentio Solidorum ac Librarum Provinensium. Ego de iis fusius loquar in Tractatu de Monetis Pralatorum ac Baronum*: Libro, ch' io non so se mai sia stato da lui messo alla luce. Il Du-Cange pensa, che *Provisini* fosse appellata la Moneta de i Duchi di Sciampagna. Quanto a me, in troppi Contratti scritti in Roma nel Secolo XII. e molto più nel XIII. truovo essere ivi state in uso *Libras Provisinorum Senatus*, cioè Lire di Denari o Soldi battuti in Roma per ordine e regolamento del Senato Romano, che godeva il diritto della Zecca. Pietro Manlio, che nell' Anno 1157. fioriva, nella Storia della Basilica Vaticana, data alla luce dal Chiariss. P. Gianningo della Compagnia di Gesù nel Tomo VII. de gli Atti de' Santi del Mese di Giugno, scrive, essere stati dati a i Canonici *tres Solidos Provisienses pro clareto*. E presso il Turrigio Par. II. Cap. 3. delle Grotte Vaticane in una pergamena si legge: *XVI. Kalendas Augustas obiit felicitis recordationis Innocentius Papa III. relinquens Basilicæ nostræ sex Libras Provisinorum pro Anniversario suo*. Potrà al certo parere strano a i Lettori, che i Romani prendessero in prestito il nome della lor Moneta o Lira dal Villaggio o Terra di Provins di Francia. E quantunque quella Terra non sia molto distante da Parigi, e forse da qualche Re quivi dimorante potesse emanare qualche Editto, costituente il prezzo della Libbra corrente; o pure posta ivi la Zecca potesse dar la denomi-

minazione alla Moneta, che poi si sparse per l'Italia: contutociò la coniettura del Blanc, in cui concorre anche il Ducange, nè pure fu approvata dal suddetto P. Gianningo, il parere di cui fu, che più tosto i Soldi o Denari Romani prendessero quel nome dalle *Provisioni*, o rendite delle Chiese. Truovo io nondimeno, che la Terra di *Provins* in Francia fu rinomata per una gran Fiera, che ivi si teneva; e presso Rolandino Bolognese nella Somma dell'Arte Notariale scritta nel Secolo XIII. veggio mentovate *decem brachia panni de Pruyn*: il che fa vedere molto dilatata la fama di quel Luogo. Intanto i Documenti del Codice MSto del suddetto Cencio Camerario, da me dati alla luce, potran giovare per intendere, di che valore fosse una volta la Libra o Lira de' *Provisini*, o *Proveniensi*, o *Provenienti*. In uno dell'Anno 1195. dove *Guido Prete Cardinale, e Giovanni di Guido del Papa &c. Fratelli, e Figli del quondam Cencio del Papa rinunziano a i loro diritti sopra Cività Castellana*, si leggono le seguenti parole: *Datis & persolvitis pro ducentis sex Libris Proveniensiū (o fia Provisinorum) Senatus, & quinque Solidis, eo quod Denarius Papiensis secundum formam statutam a Judicibus & Mercatoribus Urbis, duodecim Denarii pro viginti Proveniēsis veteribus nunc computantur; & habita proportione Proveniēsis veterum ad Proveniēses Senatus, qui duodecim Proveniēses veteres nunc pro sex Proveniēsis & dimidio Senatus cambiantur. Unde usque ad prædictam summam argenti extenduntur dictæ duæ partes prælibatæ dotis.* Questa dote era stata costituita nella somma *centum Librarum Denariorum Papiensium*. In un altro Strumento del medesimo Anno, spettante allo stesso affare, si parla di una porzione *centum aliarum Librarum Proveniēsis, vel Inforciatorum*. In un altro del 1232. Giovanni dalla Colonna Cardinale confessa di avere ricevuto dalla Camera Pontificia *centum & octo uncias auri Regis & dimidiam ad pondus Romanum, & centum septuaginta quatuor Libras & quatuor Solidos bonorum Proveniēsis Senatus.*

DELLA Pecunia *Provisina* ha anche parlato il Grimaldi sopra nominato uomo accuratissimo, alcune di cui osservazioni, che scorrono sopra altre specie di Moneta, meritano di aver luogo quì. *Libra Proveniēsis* è da lui appellata questa Moneta. Ma a me, in considerate i vecchi MSti, nacque dubbio,

se si avesse più tosto a leggere *Provisienfium*, o *Provisorum*, senza poter io determinare questa voce, per essere abbreviata, e capace di più d'una interpretazione. Così dunque scrive il Grimaldi: *Libra Proveniens Senatus valoris erat . . . 2. 50. Libra parva Provisinorum Senatus valoris erat Bol. 15. Et 20. Solidi Provisinorum conficiebant Libram. Solidus Provenientium Senatus argenteus valoris erat Bol. 12. semis. Solidus Provisinorum Senatus valoris erat quatuor quadrantum. De differentia Solidorum Provenientium & Provisinorum extat memoria in Instrumento Anni MCCXCV. in Archivio Sancti Petri fascicul. 356. capsula 66. De Libra vero Provisinorum Senatus docent Libri censuales dictæ Basilicæ ab Anno MCCC LXXVIII. usque ad MCCCCL. Florenus aureus valoris erat Scuti unius Bol. 25. Hic namque aureus erat, & ponderabatur, ut liquet ex Instrumento venditionis octo petiarum vineæ in costis Montis Mali Anno MCCCXIX. pretio XLIX. Florenorum boni & puri auri, & justii ponderis, ex dicto Archivo capsula 66. fasciculo 189. Et in Libro Transumptorum fol. 253. Anno MCCC LXXVII. quinquaginta Floreni boni auri & recti ponderis, præter alia exempla brevitatis caussa omissa. Florenus Romæ currens tempore Eugenii IV. molto etiam ante & post, ex Libro Instrument. Lælii Petronii in dicto Archivo, & in Libris Censualibus, valebat Bol. 35. & quadrantem unum. Et 47. Solidi Florenum conficiebant. Tempore Innocentii III. uti ex ejus vita habetur, valida famēs invaluit, ut rubium frumenti a 20. ad 30. Solidos venderetur, hoc est ad 24. & 36. Julios ascendit frumenti rubium. Ex Cæremoniali Gregorii X. in Bibliotheca Vaticana fol. 7. In Coronatione Pontificis processio a Sancto Petro ad Lateranum. Fiunt Domino Papæ arcus; & Clerici Romani occurrunt eidem via sacra, ubicumque possunt, cum thuribulis & incenso. Et in remuneratione dantur Romanis Libræ XXXV. Provenientium. Et Clericis pro thuribulis XIV. Libræ & dimidia Provenientium. Item fol. 62. de Mundato faciendo. Missa igitur solemniter peracta, ascendit Palatium, comitantibus eum tam Episcopis, quam Presbyteris & Diaconibus, omnibus paratis secundum ordinem suum. Pontifex vero ingreditur Basilicam Sancti Laurentii de Palatio, vel Cappellam Sancti Martini, si est ad Sanctum Petrum, & exiit planetam, & assumit sibi mantum in scapulis, imposto su-*

per caput ejus fanone cum mitra, & facit Mundatum, XII. Subdiaconis roquetum cum superpelliceo portantibus (*Hodie sunt duodecim Pauperes, quibus Papa lavat pedes*) Cubicularii ponunt concham ante eum, ipse vero præcinctus linteo, habens ante se linteum mundum, quo unus Diaconus ei servit, secundum Dominum Jacobum Gaytani ipsum Papam præcingit, bracheolam ad hoc paratam habens in brachiis, & linteum mundum ante se tenens. Quæ omnia debent parari per Thesaurarium, vel Fratres de Pagnotta (*Fratres de Pagnotta Ordinis Sancti Benedicti Ecclesiam Sancti Blasii in via Julia incolebant; curabant etiam corpus Pontificis defuncti. Hodie hujusmodi curam habet Sacrista Papæ Ordinis Sancti Augustini*). Et duodecim Subdiaconi manent foris Basilicam discaicati. Duo vero Ostiarii accipiunt Priorem in ulnis, & portant eum ante Pontificem. Pontifex cum aqua calida, quam infundere debent Cubicularii, lavat pedes ejus, & tergit linteo, & deosculatur pedem ejus dextrum, & dat ei duos Solidos Provenientes. Et sic facit unicuique Subdiaconorum, & dat eis XII. denarios &c.

BENE ancora farà l'aggiugnere quello, che ha il suddetto Papa Innocenzo III. nella Costituzione sua al Rettore ed a i Frati dello Spedale di Santo Spirito, che fra l' Opere sue stampata si ritruova. Così adunque egli parla: *Jubemus, ut pro mille Pauperibus extrinsecus adventantibus, & trecentis personis intus degentibus, decem septem Libræ usualis Monetæ (ut singuli accipiant tres Denarios, unum pro pane, alterum pro vino, aliumque pro carne) ab Eleemosynario Summi Pontificis annuatim vobis in perpetuum tribuantur*. Comanda parimente il medesimo Innocenzo III. Pontefice, che a i Canonici, *qui effigiem Salvatoris processionaliter deportabunt, singulis duodecim Nummis de oblationibus Confessionis Beati Petri præstentur*. Il Grimaldi, prendendo ad illustrar questi passi, vien poi soggiungendo le seguenti parole: *Supra dictæ decem & septem Libræ usualis Monetæ erant Scuta auri in auro triginta quatuor, ut colligitur ex pluribus observationibus a me factis ex Scripturis Archivi prædictæ Basilicæ. Solidi, de quibus infra, valoris erant Bononenorum, sive Obolorum duodecim semis pro quolibet. Decem Solidi ar-*
gentei

gentei conficiebant Nummum aureum Juliorum decem , & Bonon. 25. Quatuor Nummi argentei erant unus Solidus . Nummus valoris erat trium Obolorum , seu Denariorum . Triginta Solidi valebant Marcham unam argenti puri : sunt Scuta tria , Bonon. 75. Ita habetur fol. 71. in Libro antiquissimo MSto in membranis Callisti II. Papæ . Ex Vita ejusdem Innocentii III. colligitur , Marcham majorem esse Scutorum trium Bol. 75. atque etiam Scutorum quinque , Bol. 75. Libræ XXXV. Provenientium Senatus sunt Scuta auri in auro LXX. Idem etiam Innocentius pro subsidio Terræ Sanctæ fecit novam navem , in qua cum armamentariis suis Mille trecentas Libras expendit . Sunt Scuta in auro 2600. Hinc colligitur , Libram hanc esse magni valoris . Pro Mille igitur & trecentis personis , largiendo singulis tres Denarios , seu Obolos , conficiebant Summam Scutorum 39. Monetæ . Et supradietæ Libræ XVII. sunt auri in auro Scuta 34. ad Julios duodecim pro Scuto . Sic satis superque erat hujusmodi elemosyna , & sufficiebant illis temporibus dicti tres Denarii seu Oboli ad panem , vinum , & carnem prædictas emendas . In Cereemoniali Gregorii X. in Bibliotheca Vaticana de electione novi Pontificis hæc leguntur : Recipit Papa de manu Camerarii Denarios Argenteos valentes decem Solidos Provenientes , & projicit super Populum , dicens singulis vicibus : *Dispersit , dedit pauperibus &c.* S'incontrano ancora nelle Carte antiche della Città di Roma *Libræ Affortiatorum* , delle quali s'è parlato nella precedente Dissertazione . Il suo prezzo ragguagliato colla *Libra Lucensis Monetæ* , forse si potrebbe ricavare da uno Strumento dell' Anno 1159. da me stampato , in cui *la Rocca di Santo Stefano con altri Luoghi è data in pegno a Papa Adriano IV.* Nel testo è detto *pro centum quadraginta Libris Lucensium & quinque Solidis* ; e nella Rubrica *pro centum Libris Affortiatorum , & quinque Solidis* .

FINALMENTE mi resta da dire qualche cosa de' Fiorini , Moneta sopra tutto celebratissima d'Italia . Per testimonianza di Ricordano Malaspina Cap. 152. e di Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 53. delle Storie , nell' Anno 1252. cominciò il Popolo Fiorentino a battere questa Moneta d'oro , chiamata da essi *Fiorino* , e *Ducato d'oro* da altri , perchè nell'una parte era impresso un *Giglio* , e nell'altra l'Immagine di San Giovanni Battista . Questa è l'origine del *Fiorino d'oro* ; però sembra scu-

ra la sentenza del Borghini nel Libro delle Monete Fiorentine, dove scrive: *Questo nome di Fiorino fu innanzi alcuni Secoli* (cioè prima che Carlo I. di Angiò conquistasse il Regno di Napoli e Sicilia) *e tutta la cosa della Moneta nostra era prima ferma, che questo Carlo avesse che far nulla, o pur pensasse al Regno di Napoli.* Quel che è certo, nell'Anno di Cristo 1266. Carlo I. s'impadronì di quel Regno; e il Fiorino fu la prima volta battuto nell'Anno 1252. Dove dunque sono que' Secoli, che il Borghini spacciò? Fors'egli proferì questo con prenderlo da' proprj suoi giorni. Ora il nome e pregio di tali Fiorini si dilatò sì fattamente per tutta l'Europa, che quasi tutti gli altri Principi a gara cominciarono a batterne anche essi con ritenerne lo stesso nome. Come fa fede il suddetto Villani nel Lib. IX. Cap. 48. Arrigo VII. Augusto contra de' Fiorentini adirato sentenziò: *Che i Fiorentini non potessero battere moneta d'oro nè d'argento; e consentì per privilegio a Messer' Ubizino Spinoli da Genova, & al Marchese di Monferato, che potessero battere in loro Terre Fiorini d'oro contrafatti sotto il segno di quegli di Firenze.* Ciò parimente fecero altri Principi o per proprio diritto, o per privilegio. Fra gli altri, secondo la testimonianza del medesimo Storico Lib. IX. Cap. 169. Giovanni XXII. Papa nell'Anno 1322. fece fare in Avignone una nuova Moneta d'oro, fatta del peso e lega e conio di Firenze, senza altra insegna, se non che dal lato del Giglio diceano le lettere il nome di Papa Giovanni. Aggiugne nel Cap. 278. *Per intrasegna di costa a San Giovanni vi avea una Mitra Papale, e dal lato del Giglio diceano le lettere Sanctus Petrus, Sanctus Paulus.* Scrive in oltre, che il medesimo Papa fulminò la Scomunica contro chiunque battesse Fiorini d'oro ad imitazione de' Fiorentini, quando egli stesso non ebbe scrupolo di fabbricarne per sè. Maravigliaronsi forse allora i Fedeli, che saltasse fuori la Scomunica per sostenere la Moneta de' Fiorentini. Ma anche i Re di Francia col nome di Fiorini batterono Moneta, non però in quel tempo, che immaginò il Sig. le Blanc. Attribuisce egli i Fiorini Franzesi a Filippo Augusto, Lodovico Sesto, Settimo, ed Ottavo Regi, senza badare, che questi fiorirono prima del 1252. in cui ebbero principio e nome i Fiorini di Firenze. Il perchè è da credere, ch'essi furono battuti da Lodovico Nonno o Decimo,

e da

e da Filippo il Bello . Nè s'hanno da confondere co' Fiorini i Gigliati, Moneta d'oro di Carlo I. Re di Napoli e Sicilia, e così appellati, perchè anch'essi portavano il Giglio, insegna de i Re di Francia. Non è però certo, che anche i Fiorini di Firenze presso alcuni non sortissero lo stesso nome di Gigliati, come oggidì vengono anche chiamati in Firenze i battuti a tomiglianza de gli antichi, ed hanno parimente il nome di *Ruspì*. Qual fosse il valore del Fiorino ragguagliato colla Libbra Romana di Provenienti, o Provisini, si può ricavare da uno Strumento, ch'io ricavai dal Codice MSto di Cencio Camerlengo, scritto nel 1295. dove troviamo *octingentos sexaginta sex Florenos, & duas partes unius Floreni auri pro Sexcentis Quinquaginta Libris Provisinorum (o Provenientium)* pagati da gli uomini di Frosinone. Otto Fiorini della Zecca Fiorentina davano il peso di un'oncia d'oro, e ciascun di essi valeva XX. Soldi. Per attestato ancora di Guglielmo Ventura nella Cronica di Asti, i Fiorini d'oro nell'Anno 1290. *valebant Solidos XX. Astenses*. Così Giovanni Villani nel Lib. VII. Cap. 89. scrive, che *Cento mila Libbre di Genovini (Moneta di Genova) erano più di Cento venticinque migliaia di Fiorini d'oro*. Presso i Bresciani, per quanto scrive Jacopo Malvezzi nella Cronica di quella Città circa l'Anno 1270. *Mille aurei sexcentis Libris æquivalent*. *Nam tunc in Civitate hac Brixia duodecim Soldi tantum pro Floreno aureo dabantur*. Ora così crebbe nel Secolo XIV. la fama e il nome de' Fiorini, che sopra l'altre Monete d'oro essi erano in corso per tutta l'Italia, ed anche fuori. Nel Libro MSto de i Decreti e Privilegj, esistente nell'Archivio del Comune di Modena, si leggono tre Diplomi di Giovanni Re di Boemia, dati nel 1331. in cui egli fece tanti progressi in Italia, *Nobili viro Andrea de la Molza*, in un de' quali gli dona Castello Leone, dopo aver tenuto al sacro Fonte Gherardino di lui Figlio. In un altro il costituisce *Domus nostræ Domicellum, & familiarem domesticum*. Ivi ancora si legge una Memoria presentata dallo stesso Andrea a Carlo IV. Augusto, Figlio di esso Re Giovanni, per pregarlo di essere soddisfatto delle somme di danaro prestate al medesimo Imperadore, e al Re suo Padre. *Imprima, dic' egli, prestà eo Andrea al meo Signore Misser lo Re di Boemia, siando in Modena, li quae ello ge se dare a Misser Eufilmaro Todesco, li quae ello ge donò, e foe*
a di

a dì X. d'Aprile MCCCXXXI. in presentia di Messer Loyxe de Savoia, e de Misser Zim da Castione, e de Misser Raynero da Monte Pulzano soe Cancellero, Fiorini CCC. d'oro. Item prestà eo Andrea al deto meo Signore, siando in Bologna in casa del deto Andrea; e recevelli Misser Niccolò, che era allora soe Cancellero, e da poi soe Vescovo de Trento; & haveli per pagare l'albergo là, ove era stae molti Cavaleri, e Famia del deto Re, e per vari drapi, che comprò lo deto Misser Nicolò, per vestire lo deto Misser lo Re, e li Conti de Namurco soe Cuxini; e soe a dì XV. d'Aprile MCCC. XXXIII. in presentia di Misser Guido de' Scali da Fiorenza Factore e Donzello di Misser lo Legato Cardinale de Hostia e Signore di Bologna &c. Fiorini DCC. d'oro. Item prestà eo Andrea al dicto Misser l'Imperatore a dì XXIII. d'Aprile MCCCXXXIII. siando lo deto Re a Modena in casa di Fra Predicatori; e ricevelli Misser Nicolò alora soe Cancellero per pagare spese, che havea facto Misser lo Re in Modena, non possendone havere nesuno da Misser Manfrè de' Pii, nè in Comune; e questo in presentia de Misser Guido de' Pii da Modena, e de Fra Iacomo da Collegarola Priore di Fra Predicatori di Modena &c. Fiorini MDC. d'oro. di quai da lo deto Imperatore ne ricevè Cartha siando in Modena in casa di Fra Predicatori. Oltre a quello, che s'è detto de' Fiorini nella precedente Dissertazione, diede alla luce una Dissertazione su questo argomento il dottissimo Francesco Vettori, Cavaliere di Santo Stefano, che abitante in Roma, sì per la sua Erudizione, che pel suo Museo gran nome si è acquistato.

E' ORA da avvertire, che dopo essere stata conceduta alle Città Italiane da gli Augusti tanto la Libertà, quanto il Gius di battere Moneta d'oro e d'argento, allora non poche di esse regolarono il corso della propria Moneta a tenore de' Soldi o Denari, che le medesime fabbricavano, di modo che non di rado altro era in una, e diverso in altra l'ordine e nome della Pecunia. In una Carta esistente nell'Archivio de' Canonici di Modena, scritta nell'Anno 1212. *Honestus Dei gratia Abbas Monasterii Sancti Benedicti de Lene* (cioè ad Leones) in *Diocesi Brixiae, ex præcepto Domini Sicardi Cremonensis Episcopi, & Apostolicæ Sedis Legati* (era a me ignota questa prerogativa di Sicardo, allorchè publicai la di lui Cronica nel Tomo VII. *Rev. Ital.*) vende alcuni poderi, e particolarmente *Curtem Sancti Vincentii,*

*tii, quæ est posita prope Castrum de Badiano (nunc Bazzano) pretio CCCL. Librarum Imperialium in Bologninis, vel Ferrarinis, vel Parmesianis, tribus Solidis per unum Imperialem: Il P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all' Anno DCCLIX. fa menzione del Monistero Leonense Bresciano, e lo chiama a Conrado II. Imperatore solo æquatum, Eccolo tuttavia in essere nell'Anno 1212. In un'altra Carta del 1179. mi si affaccia Donnus Erizo Monachus venerabilis Monasterii Sancti Benedicti de Leune, Prior de Panzano, cioè di un Monasteruolo esistente nel Luogo di Panzano, allora territorio di Modena, ed ora di Bologna. Abbiám dunque veduto Soldi Bolognesi, Ferraresi, e Parmigiani, e tuttavia dura il nome di Bolognini non solo in Bologna, ma anche in Modena, e in altri Luoghi, ma con gran mutazione di Moneta e valore. Nell'antichissimo Codice de gli Statuti MSti di Ferrara Lib. II. Rub. 341. v'ha un titolo de valore Bagatinorum, cioè quod quilibet teneatur recipere quatuor Bagatinos pro tribus Ferrarinis. Era Moneta bassa: anche oggidì diciamo: Io non ti stimo un Bagatino. Presso i Pavesi due diverse Libbre si usavano, scrivendo Galvano Fiamma dell'Ordine de' Predicatori nella sua Cronica Maggiore MSta al Cap. 286. Ex hoc postea Communitas Papiensis solvit decem & octo mille Libras illius grossæ Monete, cujus Libra valebat Florenum. Così scriveva Galvano circa il 1330. tempo, in cui sopra l'altre monete era celebre il Fiorino. Ascoltisi anche l'Anonimo Autore di una Cronica Milanese tuttavia MSta, parte di cui pubblicai nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* così egli parla nella parte da me tralasciata: De Moneta, ab Archiepiscopis Mediolanensibus cusa. Prima Moneta dicebatur Marca auri, & valebat XIV. Florenos (cioè d'oro). Alia fuit Marca argenti, quæ valuit quatuor Florenos cum dimidio. Tertia Moneta dicebatur Augusta, habens Imperatoris Imaginem & suprascriptionem, & erat de argento purissimo. Decem Solidi Imperialium valebant unum Florenum. Quinta Moneta dicebatur Tertiolus, quia ejus tertia pars erat tantum argentea, & XX. Solidi valebant unum Florenum. Nè si dee tralasciare la memoria de gli Zecchini Veneti, chiamati una volta *Ducati aurei Veneti*. Abbiamo da Marino Sanuto nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* che questa Moneta si cominciò a battere in Venezia l'Anno 1285. Furono dello stesso peso e forma, che i Ducati d'oro Germanici ed Ungarici, e de gli antichi e moderni Fiorini.*

PASSIAMO ora a i nostri tempi . Non v'ha Provincia , non v'ha Città in Italia , che non riconosca una somma differenza fra le Libbre e i Soldi dell'antica e della presente età . Una volta con poche , ed ora con molte Libbre si cambiano le Monete d'oro e d'argento ; anticamente poche Libbre comperavano un campo , ora parecchie se ne efigono . All'osservare gli antichi Contratti , si viene a poco a poco scorgendo questa mutazion di valore nella pecunia , che anche oggidì miriamo accadere . O sia che tale istabilità si debba attribuire alla non mai sazia avarizia de gli uomini , che sempre si studiano di valutar più caro il prezzo dell'oro e dell'argento nel vendere e spendere ; o pur sia , come io vo' credendo , ch'essa provenga dalla condizione della Moneta bassa ed erosa , che sempre va peggiorando nelle nostre Zecche , al valor della quale si adatta quello de' Metalli preziosi (giacchè non si può attribuire questa metamorfosi alla rarità di essi Metalli) certo è , che un gran divario passa fra l'antica e recente pecunia . Ne' vecchi Secoli la Moneta si soleva fare di Soldi d'argento buono per lo più . Nell'Archivio della Comunità di Modena ho osservato , quāto valesse il pane e il vino presso i nostri Antenati . *Anno MCCXLIX. Indict. VII. die Martis X. intrante Mense Augusti , Regnante Domino Imperatore Frederico . Hæc est ratio , qualiter vinum vendi debeat ad minutum . Vinum , quod constat X. Solidos Mutinenses quartarium , debet fieri mensura de XXXIII. unciis , & una drama . Item mensura vini de XI. Solidis Mutinensibus , debet esse de XXX. unciis & una drama &c. Nota , quod quartarium vini est in summa CCCXXXIII. Libras . Quando Sextarium frumenti valet XX. Solidos Mutinenses , debet esse panis coctus VIII. uncias & meza pro duobus Denariis Mutinensibus . Item ad rationem XIX. Soldorum , debet esse IX. uncias , minus una drama &c. Per la stessa ragione nell'Anno 1283. essendo Podestà Guidotto degli Arcidiaconi , e Capitano del Comune e Popolo di Modena Guido da Correggio , panis venalis bene coctus , qui fiet de Sextario frumenti , qui valuit XX. Solidos Mutinenses , vel ultra , fieri debeat tribus denariis Mutinensibus XIV. unciarum , & trium tramarum minus quarta parte unius trame &c. In Ferrara , come si legge ne gli Statuti di quella Città compilati l'Anno 1268. Fornaxarii tenebantur dare Milliarium lapidum (cioè di mattoni) pro XX. Solidis Ferrarinis ; & Milliarium tavellarum (cioè*

di mattoni più sottili) *pro XV. Solidis Ferrarinis ; & modium calcinae pro XVIII. Solidis Ferrarinis ; & Milliarium cupporum pro XXIV. Solidis Ferrarinis .* Quantò al prezzo delle terre , nell' Anno 1221. *Ubertinus Campetia de Spilamberto vendidit per alodium duas petias terrae positas in Curte Spilamberti . Prima petia est duodecim Bubulca . Secunda est VI. Bubulca pro XL. & octo Libris .* Nell' Anno 1228. Guglielmo Vescovo di Modena comperò nella Villa di Porcile una pezza di terra di Biolche XIV. con pagare XLIX. *Libras Imperiales ad rationem trium Librarum Imperialium pro qualibet bubulca .* E nel medesimo Anno un' altra ne comperò *ad rationem quindicim Librarum Parmensium quamlibet bubulcam .* Nell' Anno 1260. Guido da Suzara , molto rinomato Giurisconsulto de' suoi tempi , creato Cittadino di Modena , di cui parlerò nella Dissertazione XLIV. *della fortuna delle Lettere ,* comperò due pezze di terra , poste nel Bosco della Lama , di Biolche XCVI. *ad rationem XIII. Librarum Mutinensium pro qualibet bubulca .* Correndo il medesimo Anno , dal Comune di Modena fu comperata una pezza di terra posta nel distretto di Fiorano per Lire Secento ventuna , *ad rationem novem Librarum & septem Solidorum Mutinensium pro qualibet bubulca , quae petia terrae debet esse septuaginta septem bubulcas minus decem tabulis .* Oggidì presso di noi una Biolca di terra si suol vendere cinquecento , ed alle volte anche mille e più Lire di Denari correnti .

Si può riconoscere questa eccessiva mutazion delle Monete , crescente quasi ogni anno , da i tempi susseguenti . Ne i Libri dell' Archivio de' Benedettini di San Pietro di Modena ho fatto le seguenti osservazioni . Nel 1470. un migliaio di mattoni cotti si pagava Bolognini cinquanta , cioè due Libbre e mezzo di Soldi . Ora si paga 40. e più Libbre . Nell' Anno 1471. Lire 96. Bolognini 16. e un Denaro di Moneta Fiorentina valevano Lire 48. Bolognini 12. e Denari 3. di Moneta di Modena . In quell' Anno ancora ad un Copista delle Omelie di Beda per ciascun giorno si davano 4. Bolognini . Nel 1482. un Fiorino d' oro valeva Soldi 98. di Moneta Modenese . E nell' Anno 1487. il *Fiorino largo d' oro* correva in Modena per tre Lire e due Bolognini . Nel 1508. il *Ducato d' oro* si valutava Soldi 71. E *Scudi* di 26. d' oro si prezzavano Lire 93. Modenesi . Parimente lo *Scudo*

do d'oro nel 1560. si pagava Lire quattro e mezzo. La *Dobla d'oro di Spagna* nel 1597. valeva Lire 12. e mezzo di Moneta di Modena. La *Dobla d'oro d'Italia* Lire 12. e Bolognini tre; lo *Zecchino d'oro di Venezia* Lire 7. e Bolognini 6. L'*Unghero d'oro* Lire 7. e Bolognini cinque. Tralascio il resto delle mutazioni susseguenti, per solamente dire, che in Modena giunse a' dì nostri la *Dobla d'oro di Spagna*, e il *Luigi d'oro* battuto da Lodovico XIV. a valere Lire 50. di Bolognini, e poscia con un maraviglioso salto giunse fino a Lire 65. Una pari incostanza nelle Monete si truova anche ne' paesi vicini. Ognun sa, quanto oro ed argento, da che furono scoperte le Indie Occidentali, sia passato in Europa. Dovremmo nuotare in que' preziosi Metalli. Ma il Lusso insaziabile ne consuma non poco. Di troppo abbonda la Moneta erosa, laonde conviene impiegarne molta quantità per comperar oro ed argento. Ci è in oltre un' ampia voragine di questi Metalli, molto più grave dell' altre, e men conosciuta: cioè il portarsi da gl' ingordi Mercatanti un' indicibil copia d'oro e d'argento alle contrade de' Turchi, del Gran Mogole, della Cina, ed altri paesi di Levante, per trarne le loro merci da vendere in Europa, giacchè i Popoli Orientali contenti del proprio, poco curano le manifatture e merci Europee. Tal costume nè pur fu ignoto a i precedenti Secoli. Attesta Giovanni Villani Lib. XII. Cap. 96. della Storia, parlando dell' argento de' Fiorentini, *che i Mercatanti per guadagnare il raccoglievano, e portavano oltre Mare, dove era molto richiesto*. Crebbe poscia il Lusso, ed allora s' andavano a prendere da gli Orientali a furia più merci con discapito più greve de' Tesori d'Italia. Vedi le Note del Benevoglianti alla Cronica Sanese nel Tomo XV. *Rer. Ital.* all' Anno 1337. quante diverse merci trafte dalla Soria con effusione di gran danaro la sola Famiglia de' Salimbeni.

DEL resto, mai non sono mancati fabbricatori di Moneta falsa e adulterata, e tosatori della buona. Nel Codice Teodosiano abbiamo molte Leggi Lib. IX. Tit. 2. e segu. contra di questa abominevol razza di Ladri. Anche l' Imperador Tacito, come avvertì Vopisco, *cavit, ut si quis argento publice privatimque aes miscuisset; si quis auro argentum; si quis ari plumbum; capital esset cum bonorum proscriptione*. Anche ne' tempi de' Longobardi e Fran-

e Franchi regnava questa iniquità. Perciò il Re Rotari nella Legge 246. pubblicò questa Legge. *Si quis sine jussione Regis aurum signaverit, aut monetam confinxerit, manus ejus incidatur.* Le quali parole ci fanno conoscere, che già i Re Longobardi battevano Moneta col loro nome, benchè io non abbia potuto trovar de i loro Denari più antichi. Carlo Magno, acciocchè non si potesse fare *falsa Moneta*, comandò che la sola Real Zecca ne avesse da battere. Anche Lodovico Pio nella Legge 27. fra le Longobardiche rinovò la Costituzione di Rotari, imponendo anch'egli il taglio della mano. *Et qui hoc consenserit si Liber est, LX. Solidos componat; si servus est, LX. ictus accipiat.* Ma che anche ne' Secoli barbarici, oltre a i Soldi e Denari d'oro e d'argento, si usassero Nummi di rame, o di argento mischiato col rame, si può con fondamento asserire. Erano nondimeno più rari, che presso i Romani, da' quali si truova battuta tanta copia di Monete di rame; laddove molto di rado si scuopre Moneta erosa dopo la declinazione del Romano Imperio; ed essa quasi tutta battuta sotto gli Augusti Germanici, e dalle Città Libere. Nè altrimenti si potea fare, richiedendolo la necessità del commercio umano. Perciocchè, siccome scrisse Niccolò Oresmio nel Secolo XIV. nel Lib. *de Mutat. Monetæ* Cap. 3. *Quoniam portiuncula argenti, quæ juste dari deberet pro libra panis, vel aliquo tali, esset minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem: ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; & inde ortum habuit Nigra Moneta, quæ est congrua pro minutis mercaturis.* Veramente nulla ho io potuto trovare di questa Moneta erosa ne' tempi de i Longobardi, ed Augusti Franchi. Nè pure il Blanc, nel suo Trattato della Moneta di Francia, ha olatto di asserire, se sotto la prima e seconda stirpe de i Re di Francia fosse in uso la Moneta de' *Biglioni*, cioè fabbricata di schietto Rame, o di Argento mischiato di Rame. Tuttavia la ragione addotta dall'Oresmio sembra assai persuadere, che nè pur que' tempi fossero privi di bassa Moneta per li loro bisogni, perchè non si sa capire, come la povera plebe si potesse procacciar tante minute cose alla giornata, quando non vi fosse stata qualche specie di vile pecunia. Nella Puglia e Calabria, correndo il Secolo XII. fu in uso la Moneta *Romesina* di bassa lega. Falcone Beneventano parlando dell'assedio di Bari fatto nel 1139. dal

Re Ruggieri, scrive, che quel Popolo comprava *panem unum sex Romesinis*. Fu anche battuto da effo Re nel 1140. un Ducato, che valeva *otto Romesinas*. Vedi il Du-Cange, dove tratta di questa Moneta. Abbiám veduto di sopra che i *Folli* furono moneta bassa; e il medesimo Ruggieri battè dipoi *Folles areos, Romesinam unam appretiatos*: moneta sì cattiva, che per testimonianza dello Storico suddetto, accrebbe sommarmente la calamità e la povertà di quel Regno: tanto è vero, che i vizj del Secolo nostro, nè pur furono incogniti a gli antichi tempi. Trattano del valore delle vecchie Monete il *P. Giovanni Mariana* nell' Opusc. *de Ponderib. & Mensuris*, che si truova stampato in fine del suo Trattato *de Rege, & Regis Institut.* *Antonio Sola* in fondo al suo Commentario sopra i Decreti de i Duchi di Savoia, stampato in Torino nel 1607. e *Antonio Gobio* Mantovano nel suo Trattato *de Monetis*, stampato nel 1699. fra i suoi varj Trattati Legali. Delle più antiche ha anche trattato il Padre *Beverini* nel suo Libro *de ponderibus &c.*

Fine del Tomo Primo.

John Adams Library.



IN THE CUSTODY OF THE
BOSTON PUBLIC LIBRARY.



SHELF N^o

★ ADAMS

★ 43.10
V.1

